

Il Duomo di
Corino

~~PERIODICO~~

305

908 (1521)

DUOMO (IL)
DI TORINO



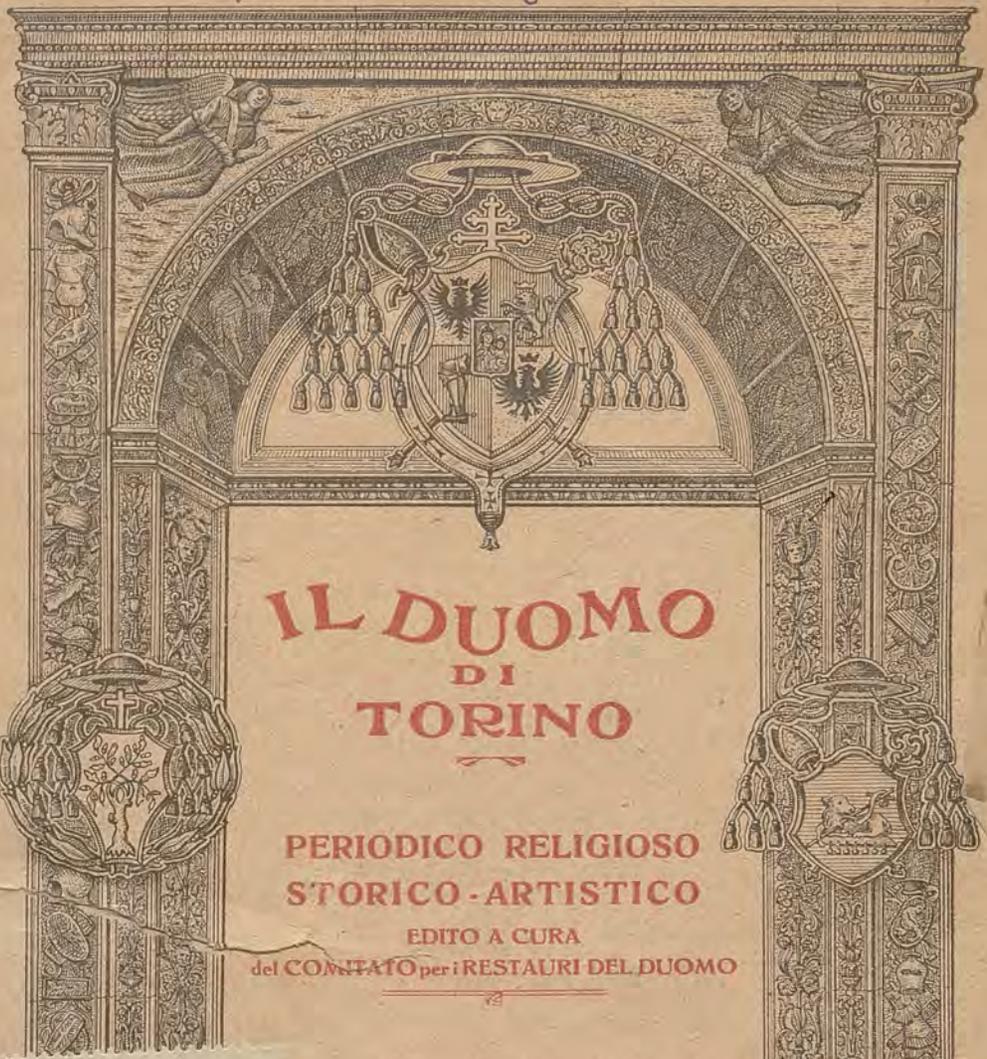
77-109



monaco una' dimora, febbraio scorso 1927

l'uscita il mese di agosto 1927

Biblioteca
sue copie del mese di settembre 1927



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del **COMITATO** per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine dilexi decorem domus tuae
et locum habitationis gloriae tuae.*
Ps. XXV-8



F. Ariario

TORINO, 1 Aprile 1927
C. C. Postale
rice una volta al mese
AZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

POLITECNICO
DI
TORINO
89
209
90 ditto
BIBLIOTECA

TORINO

Prof. Pietro
L. Emanuele, 74

SOMMARIO

L'alto incoraggiamento dell'Eminentissimo Cardinale — Perchè pubblichiamo il Periodico — Dati storici sui restauri — Curiosità topografiche nei dintorni del Duomo — Deliberazioni della Commissione Tecnica — Relazione sui lavori eseguiti — Comitato d'onore — Comitato promotore — Commissione Tecnica e Finanziaria — Comitato delle Signore — Appello della Commissione Finanziaria — 1.º Elenco delle offerte.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno.

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico
edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

L'alto incoraggiamento dell'Eminentissimo Cardinale



Un Bollettino che rechi a conoscenza dei carissimi Diocesani i pregi artistici, storici e religiosi del nostro Duomo, che dimostri la necessità dei presenti restauri decretati da voto unanime dal Clero, dalle Autorità e dal popolo, che illustri il concetto artistico dei lavori, ne descriva il progresso, dia conto delle offerte ricevute ed animi la generosità non dei soli cittadini Torinesi ma dei fedeli di tutta l'Archidiocesi a concorrere nel rendere decoroso il primo tempio cittadino, la Chiesa Madre dei Torinesi, che tante glorie religiose e patrie ricorda, è senza dubbio una vera necessità.

Perciò mi è ben caro far plauso al R.mo Capitolo Metropolitano e all'onorevole Comitato, che promuove i restauri, di aver pensato ad una pubblicazione anche così interessante. Nè posso dubitare che tutti i carissimi Diocesani vogliano accogliere benevolmente il Bollettino e dargli la maggior diffusione, per far conoscere ed apprezzare l'opera così preziosa che si sta compiendo a gloria di Dio, del nostro S. Patrono S. Giovanni Battista e a decoro e lustro della nostra Metropoli.

Torino, 1 Marzo 1927.

* **GIUSEPPE**, Cardinale Arcivescovo.

Perchè pubblichiamo il Periodico

Sotto gli auspici e coll'incoraggiamento di S. Em. il Cardinale Arcivescovo presentiamo al pubblico il primo numero del periodico *Il Duomo di Torino* allo scopo di far conoscere a tutti la necessità e l'urgenza dei restauri felicemente iniziati al nostro Duomo e di dare un'idea complessiva dei lavori occorrenti alla completa restaurazione del medesimo, nonchè dei lavori già eseguiti.

In seguito, colla collaborazione di scrittori eminenti e di insigni artisti, cercheremo di illustrare dal punto di vista religioso, storico ed artistico le memorie, i monumenti e i fasti del nostro maggior tempio, indissolubilmente legati alla storia ed ai fasti dell'augusta Casa di Savoia e della nostra Città.

Per vari secoli infatti, attorno al nostro bel S. Giovanni, unito alla Reggia Sabauda venne ad incontrarsi ed a pulsare potentemente tutta la vita religiosa e civile della Città di Torino e del Piemonte intero.

Perciò abbiamo l'assoluta certezza che questo Periodico sarà accolto con simpatia dal pubblico e che i lettori si persuaderanno della necessità dell'urgenza dei progettati restauri e del dovere che incombe a tutti i fedeli dell'Archidiocesi Torinese di concorrere secondo le proprie forze a ristorare ed a restituire al suo primitivo splendore la maggior Chiesa di Torino, Madre di tutte le altre chiese della Diocesi.

Il Capitolo Metropolitano.

DATI STORICI SUI RESTAURI

Il Duomo di Torino, attribuito da alcuni al genio di Baccio Pontelli romano, e da altri, con maggiore verosimiglianza al toscano Amedeo da Settignano, fu costruito fra il 1492 ed il 1498 a spese del Cardinale Domenico della Rovere, Arcivescovo di Torino.

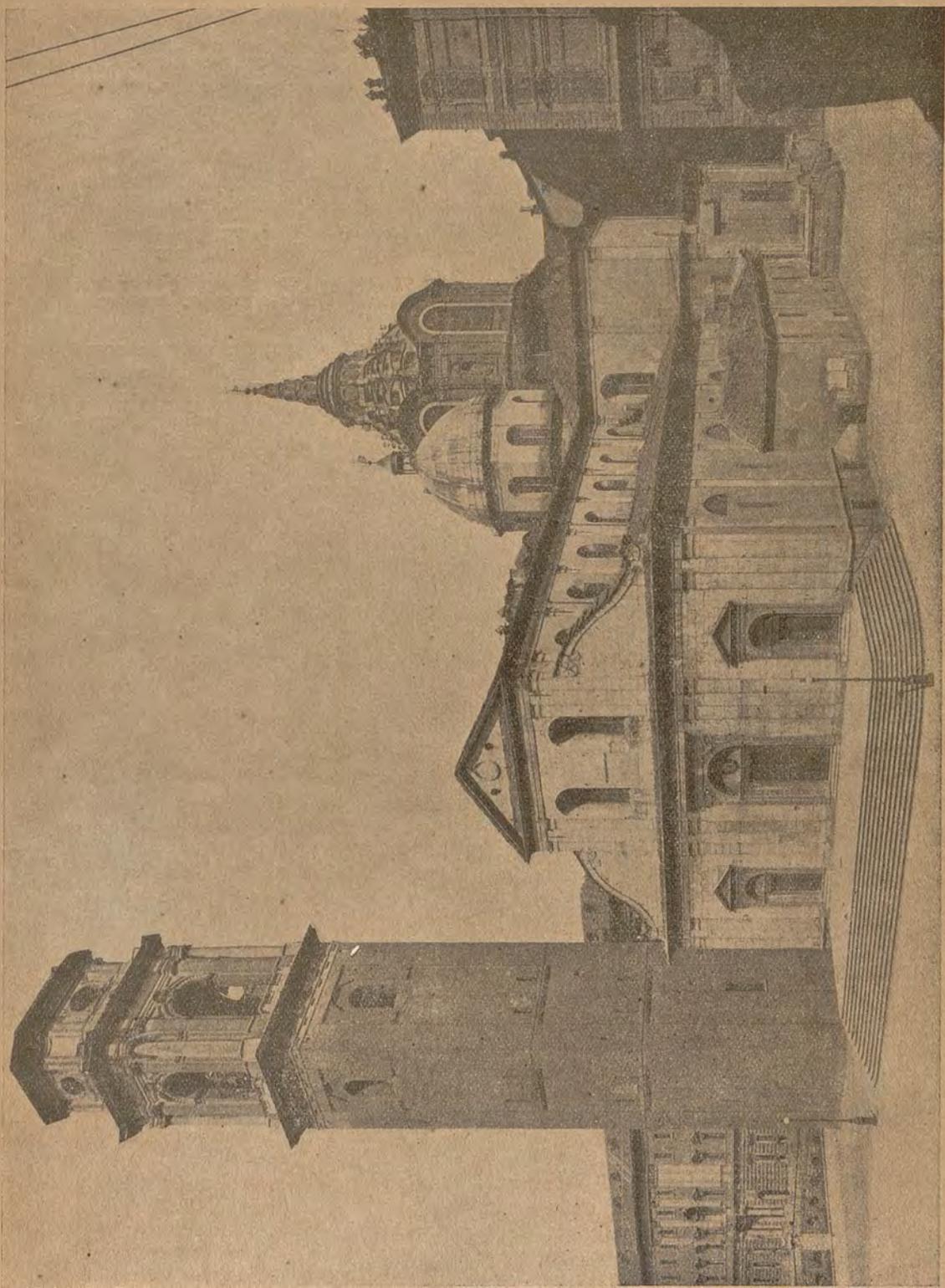
Se si eccettuino alcuni cimeli architettonici e sculturali del Lombardo e del Sammicheli sparsi a Saluzzo, a Casale ed altrove in Piemonte, il Duomo Torinese è il solo monumento dell'arte del Rinascimento esistente nella nostra Regione.

Ha infatti del Rinascimento la nota caratteristica di una ragionevole libertà; decorato a paraste e trabeazioni all'esterno, dove queste trovarono luogo adatto, è spoglio nell'interno d'ogni simile applicazione d'elemento non consentaneo alla natura della fabbrica, e senza impaccio d'inutile cornice le linee dei suoi pilastri salgono libere fino all'imposta degli archi.

Perciò chi ricerchi nel Duomo di S. Giovanni non la profusione degli ornamenti, ma l'aggraziata ragionevolezza della forma generale e l'armonia delle parti trova nel medesimo la miglior chiesa di Torino. Per tale ragione esso merita senza dubbio d'essere restaurato e restituito alla sua forma originale.

Ciò è necessario fare, sia per l'urgenza di impedire il suo ulteriore deterioramento, sia per la venerazione dovuta al massimo Tempio della Diocesi ed alle memorie religiose e civili, a cui esso richiama, e sia ancora perchè gioverà allo splendore della rievocazione storica stabilita per il quarto centenario della nascita del Duca Emanuele Filiberto, associare a questa ricorrenza la restaurazione della maggiore Chiesa Torinese, testimoniao vivente della pietà, del valore, della sapienza e delle pubbliche e private virtù della Dinastia Sabauda.

Di restauri da farsi al nostro Duomo, già si occuparono parecchi Arcive-



L'esterno del Duomo di Torino, prima dei restauri

scovi ed il Capitolo Metropolitano; ma non si giunse mai a nulla di concreto. Solo negli ultimi mesi del 1924 il Venerato nostro Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, ora Cardinale di S. R. C., in pieno accordo con il Capitolo, deliberò di procedere ai restauri più necessari e scrisse all'Ill.^{mo} Commissario Regio del Comune di Torino, la seguente lettera in data 30 Dicembre dello stesso anno per ottenere un congruo contributo.

L'Arcivescovo di Torino, unitamente al Capitolo Metropolitano si permettono di esporre rispettivamente alla S. V. Ill.ma quanto segue:

La città di Torino ha sempre concorso generosamente — in modo speciale da cinquant'anni a questa parte — all'erezione di nuove chiese parrocchiali per soddisfare ai bisogni religiosi dell'aumentata popolazione torinese ed ai restauri ed abbellimenti artistici di chiese antiche deperite, tanto che si può veramente dire che Torino sia ora una delle città meglio provviste di chiese decorose, eleganti e geniali, sebbene non vaste e sontuose come se ne vedono nelle metropoli, tali però da far onore e corrispondere alla pietà della sua religiosa popolazione. Ma tra tutte le Chiese di Torino la più artistica per la purezza delle forme, l'eleganza delle proporzioni, l'organismo architettonico della fronte e dei fianchi e per una genialità ed una grazia schiettamente toscana è senza dubbio la Cattedrale di S. Giovanni Battista, tanto che il Duomo di Torino viene annoverato tra i più classici e tipici monumenti del Rinascimento.

Ora tutti possono accertare de visu lo stato deplorabile in cui si trova il il nostro bel S. Giovanni.

E il fatto è tanto più doloroso perchè rilevato non solo dai Torinesi, ma dai molti forestieri, che visitando i monumenti principali della nostra città, vedono che il Duomo è il più negletto e deteriorato. Per questo motivo già altri Arcivescovi ordinarono progetti al riguardo, fin anco quello di far sorgere in altro sito una Cattedrale, che per ampiezza, sontuosità ed arte, fosse degna di Torino.

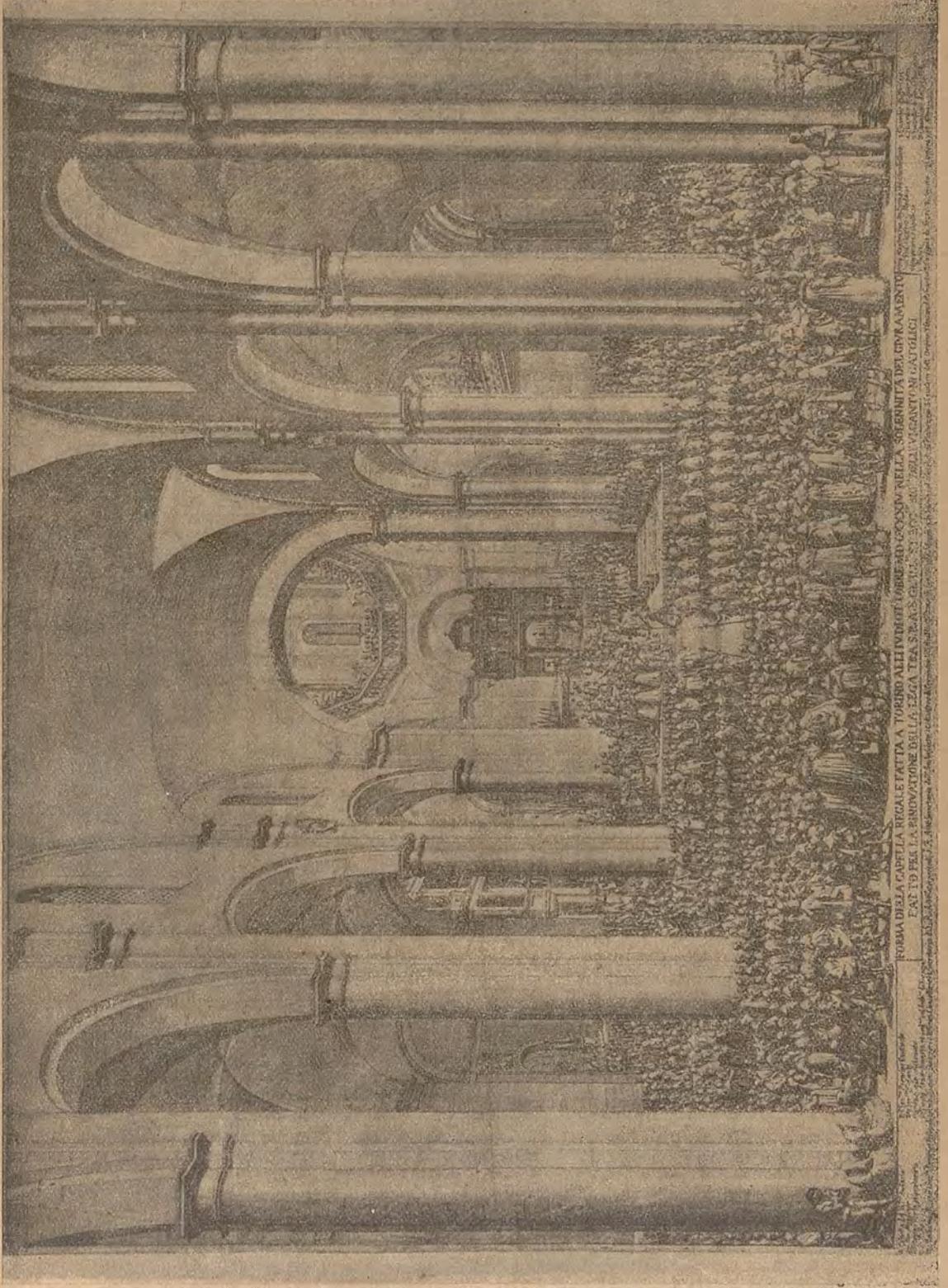
Ma quest'ultimo progetto non sarebbe oggi nè attuabile, nè possibile, perciò l'Arcivescovo ed il Capitolo deliberarono di provvedere almeno ad una decorosa restaurazione della Cattedrale stessa. Non ci nascondiamo la grave spesa, cui si va incontro, dato l'enorme rincaro di tutte le cose.

Ma l'edificio richiede pure riparazioni urgenti per la sua conservazione, segnatamente della cupola e del cupolino per cui non è possibile una maggiore dilazione. Prima però d'impegnarci in una spesa, che a giudizio di periti coscienziosi potrà oltrepassare d'assai il milione, ci occorre pensare al come provvedervi. E mentre si prepara un appello alla cittadinanza e Diocesi intera, ci rivolgiamo alla ben nota generosità della S. V. Ill.ma, quale sapiente amministratore di questo insigne Comune, perchè si compiaccia prendere in esame il grave caso e voglia assegnarci un congruo sussidio trattandosi di un edificio artistico che interessa l'onore di Torino dinanzi alla Nazione ed ai forestieri.

Certamente il munifico concorso del Municipio di Torino sarà ben accetto ai Torinesi e servirà a dare una spinta a tutti i cittadini ed agli altri Enti della Città a concorrere ai restauri del nostro bel S. Giovanni.

La nobile domanda dell'Arcivescovo e del Capitolo fu accolta con entusiasmo dall'ill. Commissario straordinario della Città di Torino S. E. il generale Donato Etna, il quale, trattandosi dei restauri al primo tra i nostri monumenti religiosi, che ricorda tanti fasti della gloriosa dinastia Sabauda e della Augusta Torino, stabilì in pieno accordo coi suoi Commissari aggiunti, che il Comune concorresse con la somma di lire 300.000 da prelevarsi sul bilancio del 1926.

Poscia S. E. Etna si adoperò in unione con l'Arcivescovo per la formazione di un Comitato d'onore, presieduto da S. M. il Re, di un Comi-



FORMA DELLA CAPPELLA REGALE FATTA A TORINO ALL'INDIETRO ORDINE METEORICO REALE, SOLENNITÀ DEL GIACAMENTO
FATTO PER LA CONSACRAZIONE DEL PAVIMENTO DEL TEMPIO, IL 1634. DAL V. INCANTO DI GIUGLI.

L'interno del Duomo da una stampa del Boetto dell'anno 1634

tato promotore, di cui si degnò di accettare la Presidenza unitamente all'Arcivescovo e di due Commissioni tecnica e finanziaria: Comitato e Commissioni, che furono proclamate solennemente in un'adunanza tenuta nell'aula consigliare del Palazzo Municipale il giorno 11 Marzo 1926.

Più tardi, — il 31 Maggio 1926 — in una sala del Palazzo Arcivescovile — sotto la presidenza dell'Arcivescovo e dello stesso Commissario straordinario, si sono riunite le Commissioni Tecnica e di Finanza, incaricate di studiare i mezzi più acconci per provvedere ai restauri dell'antichissimo e glorioso edificio.

L'ing. comm. Bertea, Sovrintendente all'arte medioevale e moderna per il Piemonte e la Liguria, in una dottissima relazione espose il risultato dell'esame dei lavori fatti dalla Commissione Tecnica sotto la sua direzione e coll'autorevole ausilio di tutti i membri della Commissione e specialmente dei tecnici, architetti professori Chevalley e Betta. Il comm. Bertea presentò ed illustrò ai convenuti i rilievi architettonici eseguiti dai sigg. ingg. Mesturino e Barbera. Espose quindi le conclusioni, alle quali, dopo sopralluoghi e considerazioni artistico-techniche, venne detta Commissione Tecnica, conclusioni, che daremo più sotto.

In un'altra adunanza delle Commissioni tecnica e finanziaria — tenuta in Municipio li 14 dicembre dello scorso anno — presieduta pure dall'Arcivescovo e dal Commissario prefettizio, si deliberò di costituire un Comitato di Signore per la raccolta di offerte in città, di pubblicare un Bollettino per illustrare i lavori di restauro e le glorie artistiche del nostro Duomo e di promuovere, nelle diverse parrocchie, conferenze di storia e di arte religiosa per incoraggiare tutti i fedeli dell'Archidiocesi a portare il loro contributo alla gravissima spesa dei restauri.

Finalmente, siccome le offerte per i sopradetti restauri non sono ancora affluite con quell'abbondanza che si sperava, S. Em. il Cardinale Arcivescovo e l'ill.mo Sig. Podestà di Torino, Conte Balbo Bertone di Sambuy, che tanto s'interessa delle glorie artistiche e religiose della città, diramarono di questi giorni a tutti gli Istituti finanziari di Torino, la seguente nobilissima lettera.

Per deliberazione unanime del Comitato Promotore si è deciso fin dallo scorso anno di procedere ad importanti restauri alla nostra Chiesa Metropolitana. Già si stanno eseguendo sotto la direzione della Commissione tecnica i lavori più urgenti, sia di necessaria riparazione, sia di ripristino architettonico secondo il primitivo e genuino disegno. E' necessario che entro l'anno 1927 i lavori siano ultimati, onde questa Metropolitana, che è insigne monumento religioso e civile intimamente legato alla storia di Torino, possa essere riaperta alle solennità del culto, come il centro delle funzioni religiose nel ciclo delle manifestazioni per il Centenario di Emanuele Filiberto e per il X annuale della Vittoria.

Gravi sono le spese preventivate, e pur riducendo il progetto di restauro nei limiti dello stretto necessario, la spesa non sarà minore di due milioni, che si potrà agevolmente fronteggiare se non mancherà l'aiuto efficace di quanti, con sentimento di fede e di arte, apprezzano la nobiltà dell'impresa.

E' perciò che il Cardinale Arcivescovo e il Podestà si rivolgono con piena fiducia alla S. V. Ill.ma perchè voglia accordare il contributo del Suo Spettabile Istituto alla degna attuazione di un'opera in cui sono impegnati le più alte idealità ed il decoro della nostra Città.

Il Podestà

Il Cardinale Arcivescovo

Ed ora i lavori di restauro al nostro Duomo, felicemente iniziati nel mese di Agosto dell'anno passato, proseguono con alacrità e si spera che, colla buona volontà, e col concorso di tutti, saranno ultimati, almeno per la parte esterna dell'edificio e per la nave maggiore nell'interno — all'inizio del prossimo inverno.

Curiosità topografiche nei dintorni del Duomo

Riproduciamo nelle due pagine seguenti una carta della prima metà del XVIII secolo, dove sono delineate le posizioni precise del palazzo vescovile col giardino annesso (viridarium) e delle case capitolari come erano situate nel 1468, quando furono compilati ed approvati gli statuti del Capitolo.

Perchè venga da tutti compresa la carta suddetta premettiamo alcune dilucidazioni al riguardo.

E' noto che il palazzo e gli orti del Vescovo nel secolo XV e XVI occupavano quasi tutto lo spazio ove ora sorge il Palazzo Reale, compresa la galleria di Beaumont ora delle Armi e la Reale Biblioteca.

Riportiamo da un processo di perizia del 1584 traducendole in italiano, alcune indicazioni precise sopra il palazzo del Vescovo:

« Situato nella presente città di Torino, è coerente e attiguo alle mura della città da due parti, cioè a levante e a settentrione; da occidente è coerente alla Chiesa Maggiore di S. Giovanni Battista, alla quale sta dietro; è anche situato tra due porte della città, di cui quella che è a oriente si chiama Porta del Castello, l'altra, che è a mezzanotte, si chiama Porta del Palazzo.

« E' poco distante da entrambe, tuttavia è più vicino alla Porta del Castello.

« Durante la guerra che imperversò in Piemonte dal 1535 al 1559, essendo Torino caduta sotto il dominio del Re di Francia, il palazzo vescovile diventò la dimora dei Viceré di Francia.

« Nell'anno 1562 Emanuele Filiberto Duca di Savoia e Margherita sua consorte e Carlo Emanuele loro figlio abitarono in questo Palazzo, non essendovi altra casa nella presente città dove più comodamente potessero abitare »:

Siccome il Palazzo Vescovile si appoggiava da due parti alle mura della città, i Francesi nel tempo della loro dominazione costrussero nell'angolo nord-est un fortissimo bastione chiamato « Bastione degli Angeli » a cui non si aveva accesso che dal palazzo.

Per gli incomodi a cui era soggetto, il Card. Arcivesco Gerolamo della Rovere vendette nel 1583, con istromento del 12 febbraio rogato Lacrete, segretario ducale, il suo palazzo colle case ed orti adiacenti al Duca Carlo Emanuele I, che voleva fabbricare ivi la sua reggia.

Ad occidente del Palazzo Arcivescovile vi era prima del 1492, il Duomo antico, composto di tre chiese contigue; quella del Salvatore, quella di S. Maria *de Dopno* e quella di S. Giovanni Battista.

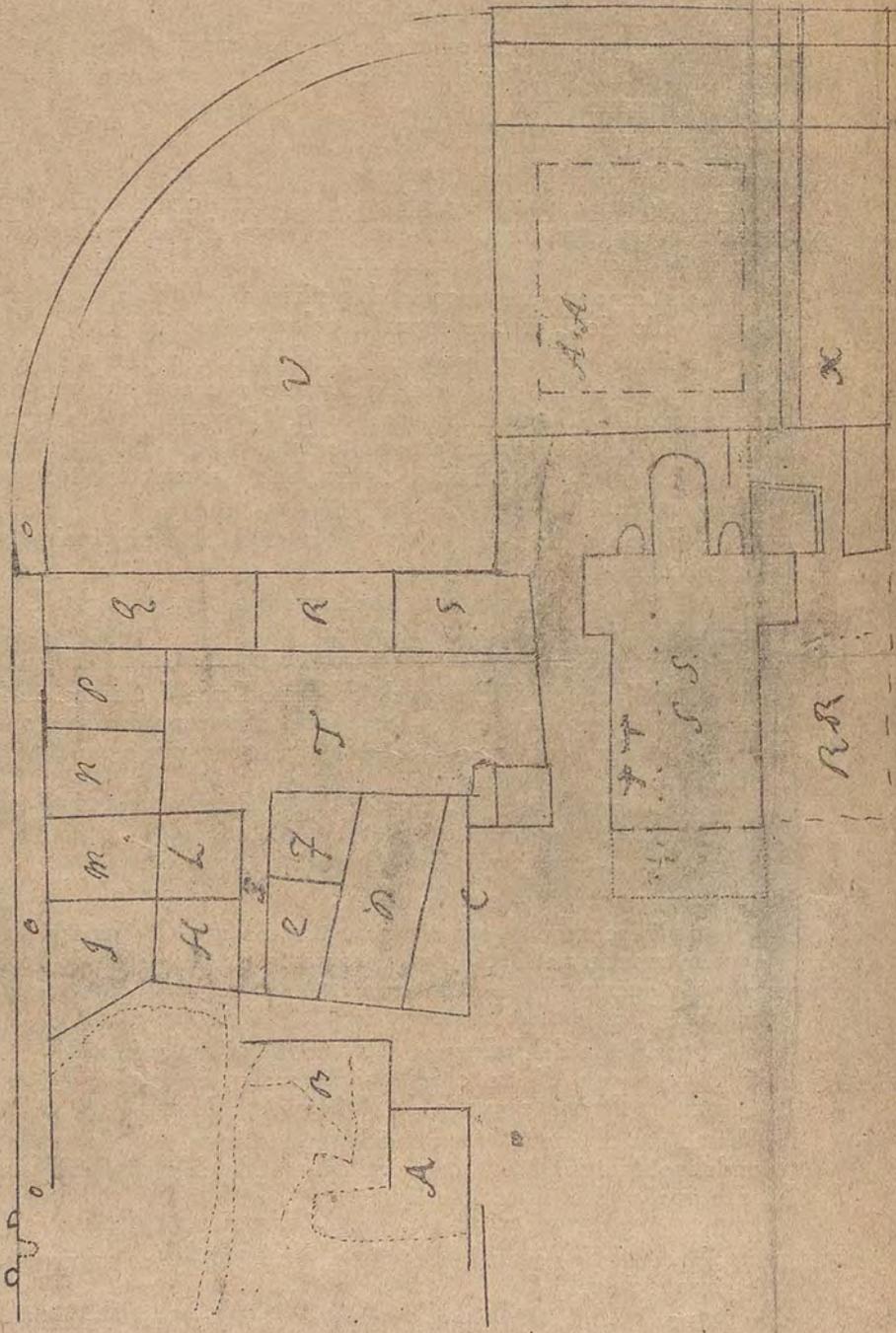
Tutte e tre erano volte ad occidente, ma in mezzo stava, come afferma il Rondolino, la chiesa di S. Giovanni, a notte la chiesa del Salvatore e a mezzo giorno quella di S. Maria *de Dopno*.

Dal 1492 al 1498 sorse ad occidente del Palazzo Vescovile il Duomo Roveresco, libero dalle costruzioni appostegli in seguito, come risulta dalla pianta che riproduciamo.

A nord del S. Giovanni e ad ovest dei giardini vescovili v'era il cimitero antico, entro cui era chiuso il campanile fatto costruire nel 1469 dal Vescovo Giovanni di Compeys.

Dalla stessa parte si trovava il Chiostro del Salvatore e le case capitolari che nel 1575 furono occupate da Emanuele Filiberto per aver maggiore spazio a fabbricare il suo palazzo.

B.B.



C.C. porta cavetto quale servizio per porta della

A sud della Chiesa di S. Giovanni è descritto un cimitero più recente, che durò sino al 1726.

Difatti negli scavi fatti per innalzare le impalcature per gli odierni restauri furono raccolti da quella parte parecchi sacchi d'ossa umane.

Con queste brevi nozioni sarà facile a tutti farsi un'idea chiara e precisa della topografia del Duomo e dei suoi dintorni.

DELIBERAZIONI

della Commissione Tecnica per i restauri del Duomo

La Commissione Tecnica del Comitato per i restauri del Duomo, ricevutone l'incarico dal Comitato stesso, provvide ad eseguire accertamenti ed assaggi, ed a redigere in base ad un accurato studio dell'insieme e delle singole parti dell'edificio sacro, un programma di lavori che qui si riassume brevemente.

Per quanto riguarda le condizioni statiche del tempio, fu constatato che le strutture in mattoni dei muri e delle volte, dei sotterranei, e della chiesa sono in buono stato, e che in esse non esistono lesioni tali da pregiudicare la stabilità del sacro edificio.

Considerando poi le singole parti, si ritrovò che il lanternino sovrastante la cupola risentì fortemente l'azione degli agenti atmosferici, sì da essere profondamente corrosivo, tanto che fu richiesto per sicurezza il cambiamento totale di esso, pur conservandone inalterata forma e dimensioni.

La copertura in piombo della cupola, richiede saldature e ripassamento generale delle lastre. Per quanto riguarda poi le altre coperture piane, si constatò l'esistenza, al di sotto dei tetti attuali in tegole curve nelle navate minori, di un tetto precedente, in lastre di pietra; per il che si ritenne conveniente la formazione di una copertura generale in lastre di pietra, in sostituzione dell'attuale in tegole curve sulle tre navate, transetto e coro, e di quello in piastrelle di cemento sulla Sacrestia, causa continua d'infiltrazioni e di umidità. Inoltre fu richiesto di abbassare i tetti laterali di quel tanto che basti a scoprire interamente le finestre laterali della nave maggiore che furono in passato parzialmente otturate. Si dovranno poi sostituire gli attuali scarichi delle acque pluviali, in cattivo stato di conservazione.

Per quanto riguarda le strutture lapidee, di rivestimento e di decorazione, occorrerà riparare quelle parti che furono danneggiate dal tempo, o manomesse con danno dell'estetica. Per l'apposizione di tasselli e la sostituzione di pezzi mancanti o lesionati, la Commissione provvide a fare eseguire ricerche, e fu ritrovata una cava che potrebbe fornire il materiale stesso — marmo di Foresto in Val di Susa — già usato nella costruzione del tempio.

Un'opera necessaria fu ritenuto poi l'abbattimento del basso e brutto fabbricato addossato al fianco sud del Duomo, e prospiciente al Palazzo di S.A.R. il Duca di Genova, come quello che ottura le finestre originarie del fianco, coprendo il fianco stesso e deturpando l'insieme. Senonchè all'esecuzione di questo lavoro si opponeva la necessità in cui versava il Capitolo Metropolitano di disporre di tale locale per la custodia dell'archivio e del guardarobiere che vi stavano alloggiati. E poichè tutto il Duomo, che campeggia isolato da varie parti e rinchiuso a levante dal Palazzo Reale, non offriva per nessun modo sede alcuna all'archivio ed al guardarobiere suddetto, nell'ambito del tempio stesso e della sua sacrestia, il problema non avrebbe potuto

essere altrimenti risolto, se la munificenza di Sua Maestà il Re non avesse accordato il permesso di occupare all'uopo quella camera al pian terreno del Palazzo Reale che sta fra il porticato di passaggio alla Piazzetta Reale, e la sacrestia del Duomo. — Da questa infatti si potrà passare agevolmente alla camera anzidetta con apposita apertura e sistemazione d'accesso.

L'abbattimento del basso fabbricato laterale renderà necessaria poi una conveniente sistemazione della gradinata barocca, nel suo lato ovest.

All'esterno si richiederà inoltre lo scrostamento dell'attuale intonaco là dove è disgregato dall'azione atmosferica, e non più consistente, e il suo rifacimento.

Essendo poi stata la gradinata, antistante alla facciata, rifatta circa quarant'anni or sono con disegno non rispondente a quello originario ideato dall'architetto, si ritenne necessaria la sua demolizione, e la ricostruzione secondo l'antico disegno, cioè con una sola rampa frontale con piano di riposo intermedio, e due fianchi marmorei con parapetto.

All'interno dell'edificio i lavori da eseguirsi sono assai importanti. Anzitutto, si dovranno con opportuni lavaggi e raschiature, scoprire le parti marmoree dei pilastri, capitelli, lesene, cornici e mensole, che furono nel 1836 deturpate con sovrapposta decorazione con tinte a biacca, togliendo così alla vista la bellezza e la nobiltà del materiale impiegato.

Fu poi riconosciuto che le pitture e decorazioni sulle pareti e sulle volte erano state eseguite nel 1836 con tinte a colla su intonaco pure eseguito allora, e poco consistente. Essendo tale decorazione di non grande valore, e con effetto d'insieme poco estetico, la Commissione venne nella determinazione di eseguire uno scrostamento generale di tale intonaco, e il rifacimento di quello bianco liscio originario, in modo che l'interno del sacro edificio sia restituito alle sue linee primitive, quali appaiono da disegni e da stampe di epoche anteriori.

Fu decisa inoltre la restituzione di quelle parti delle murature di volta e delle pareti, che furono manomesse o subirono delle varianti o deturpazioni, l'apertura totale delle finestre laterali superiori, eliminando i balconcini interni esistenti, e ripristinando la strombatura che in origine le limitava in basso, e che contribuirà a migliorarne l'aspetto.

Fu decisa altresì la chiusura delle attuali lunette nelle navate minori e la riapertura delle finestre originarie, incorniciate di marmo, e visibili dall'esterno, ove lo permetta la sistemazione degli altari. Si provvederà infine alla sostituzione delle vetrate attuali, con altre a losanghe legate in piombo, quali appaiono nelle antiche stampe e disegni dell'interno del Duomo.

Saranno poi necessarie riparazioni al pavimento interno, e la sistemazione del piano del primo presbiterio.

Si ritenne conveniente sostituire l'attuale ringhiera del ballatoio nell'interno della cupola con una balaustrata in marmo, quale esisteva precedentemente.

Infine occorrerà sostituire gli attuali apparecchi d'illuminazione, assolutamente dissonanti dallo stile interno, con altri più degni e consoni con esso.

La Commissione Tecnica.

RELAZIONE SUI LAVORI ESEGUITI

I lavori di restauro del Duomo di Torino ebbero effettivamente inizio coll'agosto 1926.

Ma già fin dal mese di marzo i componenti la Commissione Tecnica avevano eseguito sopralluoghi per uno studio dell'edificio, sia nell'insieme, sia nei dettagli costruttivi ed architettonici. Nei mesi che seguirono furono fatti praticare assaggi in varie parti, per meglio accertare le condizioni statiche, e riconoscere le sovrastrutture aggiunte in epoche posteriori.

Nello stesso tempo lo scrivente, per incarico della Commissione Tecnica, eseguì i rilievi generali del Duomo, e quelli delle singole parti, necessari per un ulteriore studio e per il progetto di esecuzione. Si provvide in seguito ad eseguire i lavori, secondo il programma formulato dalla Commissione Tecnica, che è esposta in altra parte del presente Bollettino.

Furono eseguite le opere preventive d'impianto del cantiere, e tutte le impalcature ed i ponti di servizio, all'esterno lungo i fianchi e attorno alla cupola, ed all'interno della navata centrale e fino all'occhio della cupola stessa.

I lavori eseguiti riguardano essenzialmente le coperture e gli intonaci. Per le prime, le armature esistenti furono trovate in tale cattivo stato di conservazione che si dovette provvedere al loro totale rifacimento. (1)

Attualmente lo stato dei lavori è il seguente:

1. Il tetto centrale completamente ricostruito;
2. Il tetto del transetto sinistro pronto per la copertura con lastre;
3. Il cupolino antico smontato, e quello nuovo pronto per il montaggio e la ricostruzione;
4. le pareti e la volta della navata centrale completamente scrostate, e pronte per il nuovo intonaco, quando il clima permetterà di eseguirlo;
5. le colonne interne in massima parte lavate dalla tinta a biacca;
6. le finestre superiori della nave mediana liberate dai balconcini interni, e con le strombature inferiori ripristinate;
7. il muro esterno a mezzogiorno scrostato in gran parte;
8. i cornicioni superiori e le lesene esterne riparate con apposizione di tasselli e parti mancanti, dello stesso materiale già esistente.

Il Direttore dei lavori: *Ing. Ottavio Barbèra.*

(1) Piace qui ricordare l'atto munifico del Banco Ambrosiano che volle, per tramite cortese dei Fratelli Ing. Giay, concedere in dono alcune ottime travi per le nuove capriate. Va pure ricordata la S. A. C. I. che concedette in noleggio alcuni copertoni impermeabili, a particolari condizioni di favore.

COMITATO D'ONORE
PER I RESTAURI DEL DUOMO DI TORINO

PRESIDENTE
SUA MAESTÀ IL RE

Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte.

Le LL. AA. RR. il Duca d'Aosta, il Duca di Genova, il Duca di Pistoia.

- S. E. Sen. Paolo Boselli Cav. O. S della SS. Annunziata.
S. E. Grand'Ammiraglio Duca Paolo Thaon di Revel cav. O. S. della SS. Annunziata.
S. E. conte Teofilo Rossi di Montelera.
S. E. marchese Cesare Ferrero di Cambiano.
S. E. generale d'Armata Carlo Petiti di Roreto.
S. E. generale Luigi Tiscornia, Comandante 1.º Corpo d'Armata.
S. E. dottor Vincenzo Casoli, primo Presidente della Corte d'Appello.
S. E. dottor Eraclio Torella, procuratore generale della Corte d'Appello.
Generale Giacomo Ferrari, Comandante la Divisione Militare.
S. E. Generale De Vita, prefetto della Provincia.
S. E. Etna gr. cord. Donato, generale d'Armata.
Rev.mo D. Filippo Rinaldi, Rettore Maggiore della Congregazione Salesiana.
Rev. mo Can. Giovanni Ribero, Padre della Pia Casa della Divina Provvidenza.
Mons. Filippo Perlo, Superiore generale delle Missioni della Consolata

COMITATO PROMOTORE

S. E. Cardinale Giuseppe Gamba, Arcivescovo di Torino
Presidente

Conte Balbo Bertone di Sambuy, Podestà della Città di Torino
Presidente

- Anselmi gr. uff. Giorgio Ermanno, presidente Dep. Provinciale.
Asinari di Bernezzo, marchese colonnetto Demetrio.
Badini Confalonieri avv. Alberto, consigliere provinciale.
Beria d'Argentina (S. E.) nob. Luigi, senatore del Regno.
Bertea ing. arch. comm. Cesare, R. Ispettore Monumenti.
Betta prof. Ing. Pietro.
Bettazzi prof. comm. Rodolfo.
Biscaretti di Ruffia conte gr. cr. Roberto, senatore del Regno.
Bistolfi gr. cord. Leonardo, senatore del Regno.
Bona avv. gr. uff. Adolfo.
Bosia mons. comm. Edoardo, prefetto Basilica Superga.
Bricarelli avv. comm. Giacinto.
Buffa di Perrero nob. Alessandro, Vice Podestà di Torino.
Callori Provana Balliani di Vignale conte Stanislao.
Capitolo della Metropolitana.
Castrale Mons. Costanzo, Vicario generale.

Cattaneo prof. avv. gr. cord. Riccardo, senatore del Regno.
Ceradini prof. arch. cav. Mario, presidente della R. Accad. Albertina.
Chevalley ing. comm. Giovanni.
Colonnetti ing. prof. dott. Comm. Gustavo, presidente Giunta Diocesana.
Costa Carrù della Trinità conte Paolo.
Crispoliti marchese Filippo, senatore del Regno.
Del Carretto di Torre Bormida e Bergolo march. comm. Ernesto.
Direttori dei Giornali quotidiani di Torino.
Di Rovasenda, conte avv. gr. cord. Alessandro, senatore del Regno.
Di Rovasenda marchese Amedeo.
Di Saluzzo (S. E.) marchese Marco, senatore del Regno.
Duvina mons. Francesco, Pro Vicario Generale.
Filippa avv. comm. Edoardo, R. Economo dei Benefici vacanti.
Fornelli mons. can. teol. Antonio, Arciprete di Rivoli.
Fracassi di Torre Bassano march. dottor Domenico, senatore del Regno.
Galateri di Genola e di Suniglia conte gr. uff. Annibale.
Garelli dott. prof. cav. Felice, Direttore Scuola d'Ingegneria.
Garrone mons. can. cav. Giuseppe per la Comm. Dioc. d'Arte Sacra.
Geisser avv. gr. uff. Alberto, presidente Cassa Risparmio.
Gianotti avv. comm. Romano, deputato al Parlamento.
Gribaudo prof. comm. Piero.
Lovera di Castiglione conte dott. Carlo.
Bocca avv. gr. uff. Ferdinando, presidente Assoc. « Pro Torino ».
Marenco Mons. nob. Bernardo.
Martinengo avv. gr. uff. Giuseppe, presidente Tribunale.
Mattiolo prof. comm. Oreste, pres. Soc. Piem. Archeol. e Belle Arti
Mazzonis di Pralafra barone Paolo.
Musso ing. comm. Maurizio.
Orsi conte ing. Alessandro, Vice Podestà di Torino.
Orsi prof. comm. Delfino, pres. Opera Pia S. Paolo, senatore.
Pinardi Mons. G. B. (S. E.), Provicario Generale.
Pochettino dott. prof. gr. uff. Alfredo, Rettore Magnifico R. Università.
Pola mons. teol. Giuseppe, presidente Collegio Parroci.
Ponti ing. gr. uff. Gian Giacomo.
Presidi delle Facoltà Pontificie Teologica e Legale.
Provana di Collegno conte gr. uff. Luigi.
Rebaudengo conte dott. comm. Eugenio, senatore del Regno.
Renda prof. comm. Umberto, R. Provveditore agli Studi.
Rho mons. comm. G. B., arciprete di Chieri.
Rondolino avv. comm. Ferdinando.
Rotta dott. comm. Giuseppe, presidente Circolo Artisti.
Salvadori di Wiesenhoff ing. gr. uff. Giacomo.
Superiore Congregazione Giuseppini.
Superiore Provinciale PP. Domenicani.
Superiore Provinciale PP. Gesuiti.
Superiore Provinciale Frati Minori.
Superiore Provinciale Minori Cappuccini.
Superiore Provinciale Servi di Maria.
Zanzi comm. Emilio.

COMMISSIONE TECNICA

Mons. Francesco Duvina, presidente commiss. Arcivesc. d'Arte Sacra
Canonico Benna e Mons. Giuganino. per il Capitolo Metropolitano.
Ingegneri Bertea e Chevalley.

Comm. Emilio Zanzi.
Mons. Giuseppe Garrone.
Comm. Avv. Rondolino; prof. ing. Betta; Comm. Scannagatta, ing capo del Municipio.

COMMISSIONE FINANZIARIA

Mons. canonico Busca per il Capitolo Metropolitano.
Mons. Bernardo Marengo.
Comm. Luigi Grassi.
Avv. comm. Filippa, R. Economo.
Avv. Comm. Alberto Geisser.
Nob. Avv. Alessandro Buffa di Perrero, Vice Podestà di Torino.
Comm. Avv. Guido Fornaris, Presidente della Soc. Reale contro gli incendi.

COMITATO DELLE SIGNORE

Contessa Teresa di Sambuy, nata di Robilant, *Presidente*
Marchesa Lavina Scati Grimaldi, *Vice Presidente*.
Signora Aniceta Nasi-Agnelli, *Vice Presidente*.
Signora Buffa Lucia.
Signora Carpano Govone Matilde.
Contessa Maria Costa Carrù della Trinità.
Marchesa Paola dalla Valle di Pomaro.
Marchesa de Vita.
Marchesa Nina Lesegno di Sambuy.
Marchesa Maria di Rovasenda Trivulzio.
Baronessa Amalia Mazzonis di Pralafra.
Marchesa Irene Pallavicino Mossi di Collobiano.
Donna Teresa Pulciano Peyron.
Contessa Celeste Rosa di S. Marco.
Contessa Celine Scotti Salvati.
Dottoressa Maria Vittoria Tescari.

Appello della Commissione Finanziaria

I restauri del Duomo procedono alacramente, per un rinnovamento generale dalle basi al culmine, che lo restituisca, per quanto è possibile, allo splendore dello stile primitivo, deturpato, purtroppo, da sovrapposizioni e strutture, che ne alterarono l'originale e pura bellezza. La spesa sarà ingente, sia per la mole del lavoro e sia per le attuali esigenze del lavoro stesso, nè potrà provvedersi a sufficienza se la Cittadinanza Torinese, ed i fedeli Diocesani non verranno largamente in aiuto.

Il primo elenco delle offerte è assai confortante, ed è prova del buon volere di ogni classe di persone, della Città e dell'Archidiocesi; ma siamo ancora lungi dalla meta, ed è bisogno che molti e molti ancora largheggino nelle offerte per raggiungere la somma necessaria all'uopo.

Torino è tra le prime città d'Italia, non solo pel numero dei suoi abitanti ma ancora per la fede religiosa professata esemplarmente, e pel culto dell'arte, e per l'amore delle patrie glorie. La sua fede Torino l'ha dimostrata in questi ultimi tempi con l'erezione di molte e bellissime chiese: deve mostrarla altresì col restauro del suo Duomo, ch'è la Maggiore e la Madre di

tutte le altre chiese torinesi. Anche il culto dell'arte e l'amore delle patrie glorie essa deve mostrarli, col restauro del Duomo, ch'è monumento insigne di stile, ed è il centro intorno a cui si svolse da oltre quattro secoli la vita religiosa e civile della regione Piemontese.

Il forestiero, che visita la città, dal suo Duomo si forma il concetto della grandiosità della sua vita spirituale ed artistica; ed è doveroso per noi che questo concetto risponda alla realtà di essa, né sia sminuito dalla visione di un insigne sacro monumento, fin qui trascurato per la condizione dei tempi; è doveroso, che nel bene auspicato risveglio dell'ordine morale della Nazione, anche i Torinesi diano prova tangibile di rinnovato fervore nell'amore al decoro del culto, e alle cittadine grandezze.

Il nobile esempio della Municipalità Torinese, e l'accesa parola e l'esempio del nostro Eminentissimo Cardinale Arcivescovo devono essere per tutti stimolo potente a contribuire alla scopo; le piccole borse daranno il poco e i molti pochi faranno il molto; le grandi borse potranno aprirsi più largamente, e porranno il coronamento all'opera; e così, tutti uniti in un solo proposito di religioso e cittadino affetto, potremo allietarci di avere bene meritato della Fede e della Patria.

1° Elenco delle Offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni

NB. - Si stampano soltanto i nomi degli offerenti da L. 50 in più.

Municipio di Torino L. 300.000 — S. Em. il Sig. Cardinale Arcivescovo Giuseppe Gamba L. 10.000 (1.a offerta) — Capitolo Metropolitano di Torino L. 25.000 (1.a offerta) — Comm. Luigi Grassi in suffragio della def. figlia Annetta Lire 25.000 — Sottoscrizione promossa dal Giornale « Il Momento » rivolta da Sua Eminenza ai restauri del Duomo L. 24.514,55 — Signora N. N. L. 5000 — Direzione del Banco Ambrosiano di Torino L. 2000 — Onorevole Deputato Barone Romano Gianotti L. 1000 — Sig.a Amalia Leumann Cerutti L. 1000 — Can. Giuseppe Oddone, Rettore del Seminario di Giaveno L. 1000 — Sig.a Teresa Ferrante Vegezzi L. 1000 — Sig.a Maria Ferrante L. 1000 — Teol. Luigi Bernatto, Parroco negli Stati Uniti un biglietto francese da L. 1000 — Offerte varie da Mons. Giuseppe Corno, Cancelliere della Curia Arc. L. 524,85 — Cav. Visetti Bernardo L. 500 — Can. Cav. Michele Grasso, Cappellano di S. Maestà L. 500 — Damig. Teresa Lanfranco L. 500 — Grand'Uff. Clemente Cirio L. 500 — Dott. B. M. Lovera L. 500 — Ing. Conte Giacomo Salvadori L. 400 — Cav. Enria Tommaso di Montanaro L. 400 — Conte Comm. Giuseppe Pola, Sost. Proc. Gener. L. 300 — Cav. Carlo Balagna L. 300 — Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti L. 300 — Teol. Cav. Uff. Roberto Galea coi Sacerdoti condiscipoli del Corso di Morale 1896 e 1897 L. 300 — Comm. Michele Alberto Gatti L. 250 — Comm. Emilio Ferrabino di Nole Canavese L. 200 — Monastero della Visitazione (Corso Francia) L. 200 — Cav. Uff. Achille Cavallotti L. 200 — Conte Vittorio Thaon di Revel L. 200 — N. N. per mano del Sig. Card. Arcivescovo L. 200 — Comm. Ireneo Ceretti di Intra L. 100 — Damig. Villaça Ernesta L. 100 — G. A. L. Canonica L. 100 — P. C. e N. N. L. 70 — Can. Eugenio Casolati L. 50 — Famiglia Capuccio L. 50 — Romano Elisabetta L. 50 — Can. Mauro Rocchietti L. 50 — Lanza Giovanni L. 50.

PARROCCHIA METROPOLITANA; Comm. Avv. Luigi Giordano L. 1500 — Cav. Pietro Rossetti e Famiglia L. 1500 — A. D. Marty e sorelle L. 500 — R. Farmacia Schiapparelli L. 200 — Dott. Emilio Schiapparelli L. 100 — Dam. Mirano Ernesta L. 100 — Cavallero Candida L. 100 — Famiglia Berra L. 100 —

Luisa Bosazza L. 100 — Cav. Morano Sebastiano L. 100 — Famiglia Butti L. 50 — Rag. Porta e Famiglia L. 50 — Dott. Odella Lorenzo L. 50 — Dott. Marangoni Ignazio L. 50 — Sig. Marangoni L. 50 — Famiglia Fontana L. 50 — N. N. L. 50 — *Totale delle offerte* L. 7729,90.

COLLETTRICI. Fontana Ottavia; Sorelle Rossetti; Ansinelli ved. Masera; Sorelle Manfrino; Cassullo Maria; Piano Emma; Bertone Pierina; Magrini Lucia; Nota Maria; Ferrari Teresa; Giolino Clotilde; Sig. ne Bruno, Gianti, Bonino, Chiantore, Cavalli.

PARROCCHIA DI S. SECONDO e CHIESA DI S. ANNA. — Mons. Gio. B. Pinardi, Curato L. 100 — Rag. Luigi Cabodi 50 — Matilde Carpano Govone 50 — Crosti Merletti Giuseppina 50 — Dufour Ines 50 — *Totale* L. 1000.

PARROCCHIA DI S. BARBARA: Teol. Luigi Corio, Curato 100 — Famiglia Morteo 100 — Sig. E. M. G. 100 — Canova Martinolo Giuseppina 100 — Sig.ra Vercellone Galoppo 100 — Gallo Candida 50 — Direttrici Istituto Divin Cuore 50 — Rosa Molinari Artusio 50 — Gay di Quarti Guido e Gabriella 50 — Famiglia Giachino Amistà 50 — *Totale* L. 1197.

PARROCCHIA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE: Mons. Emilio Vacha, Curato 300 — Donne Cattoliche 116 — Unione S. Anna e Circolo maschile e femminile 76 — Figlie di Maria 55 — Uomini Cattolici 53 — Teol. Bosco 50 — Don Marcellino 50 — *Totale* L. 1000.

PARROCCHIA DI S. AGOSTINO: Sorelle Barisone 100 — *Totale* L. 532. — COLLETTRICI: Fumello Maria; Bigoni Giuseppina; Grillo Carolina.

PARROCCHIA S. MARIA DI PIAZZA: *Totale* L. 428 — COLLETTRICI: Carlotta Masiero; Viarino Giuseppina; Lucia Alasia Bernasconi; Adelaide Barolo; Lucia Bertolino; Sorelle Granero; Virginia Magone; Lucia Plazio.

PARROCCHIA GRAN MADRE DI DIO: Mons. G. P. Piamò, Curato 100 — *Totale* L. 375 — COLLETTRICI: Ingaramo Domenica; Quattrino Giuseppina; G. Ferrari; Anna Piovano Schiavo.

PARROCCHIA DEL S. CUORE DI MARIA: Coniugi Vanzetti 100 — *Totale* L. 450 — COLLETTRICI: Paola Bogatto; Luisa Francone; Ferro Secondina.

PARROCCHIA SS. ANNUNZIATA L. 300.

PARROCCHIA MARIA AUSILIATRICE L. 61.

PARROCCHIA DI CAVORETTO: *Totale* L. 555 — COLLETTRICI: Adele Marchesi Teppati; Amalia Pera-Mart.; Angela Roccati; Sig. Paulassi; Annetta Cavaglia.

PARROCCHIA DI LUCENTO L. 200.

PARROCCHIA DEL LINGOTTO: *Totale* L. 383,10 — *Collettori*: D. Felice Gaido; Lanza Natale; Prinetto Maria; Zeppego Teresa; Cantavena Maria.

RACCONIGI: *Parr. di S. Maria Maggiore* — Teol. Carlo Filippi, Vicario 100 — Onorevole G. B. Imberti 100 — Circoli e Compagnie della Parrocchia 225 — *Totale* L. 1200 — *Collettrici*: Gastaldi Teresa; Paschetta Caterina; Devalle Margherita; Chiesa Domenica; Lanzavecchia Caterina; Cravero Francesca; Gastaldi Caterina; Ghiberti Maria; Rosso Maddalena; Gaido Lucia; Ponso Anna; Morello Maria; Olivero Anna; Piumatti Caterina.

Cappellania Migliabruna L. 58,30 — *Collettore*: Teol. Antonio Mosso, Capp.

POLONGERA: D. Giuseppe Lisa, Prevosto 50 — *Totale* L. 400 — *Collettrici*: Gastaldi Caterina; Roasenda Rita. — MURELLO: L. 33.

CARMAGNOLA: *Parr. della Collegiata* L. 477 — *Parrocchia S. Maria di Salsasio* L. 55 — *Collettrici*: Mellino Teresa; Bosco Francesca. — *Parr. di Val-longo* L. 56,80 — *Collettore* D. Stuardi Silvestro, Priore.

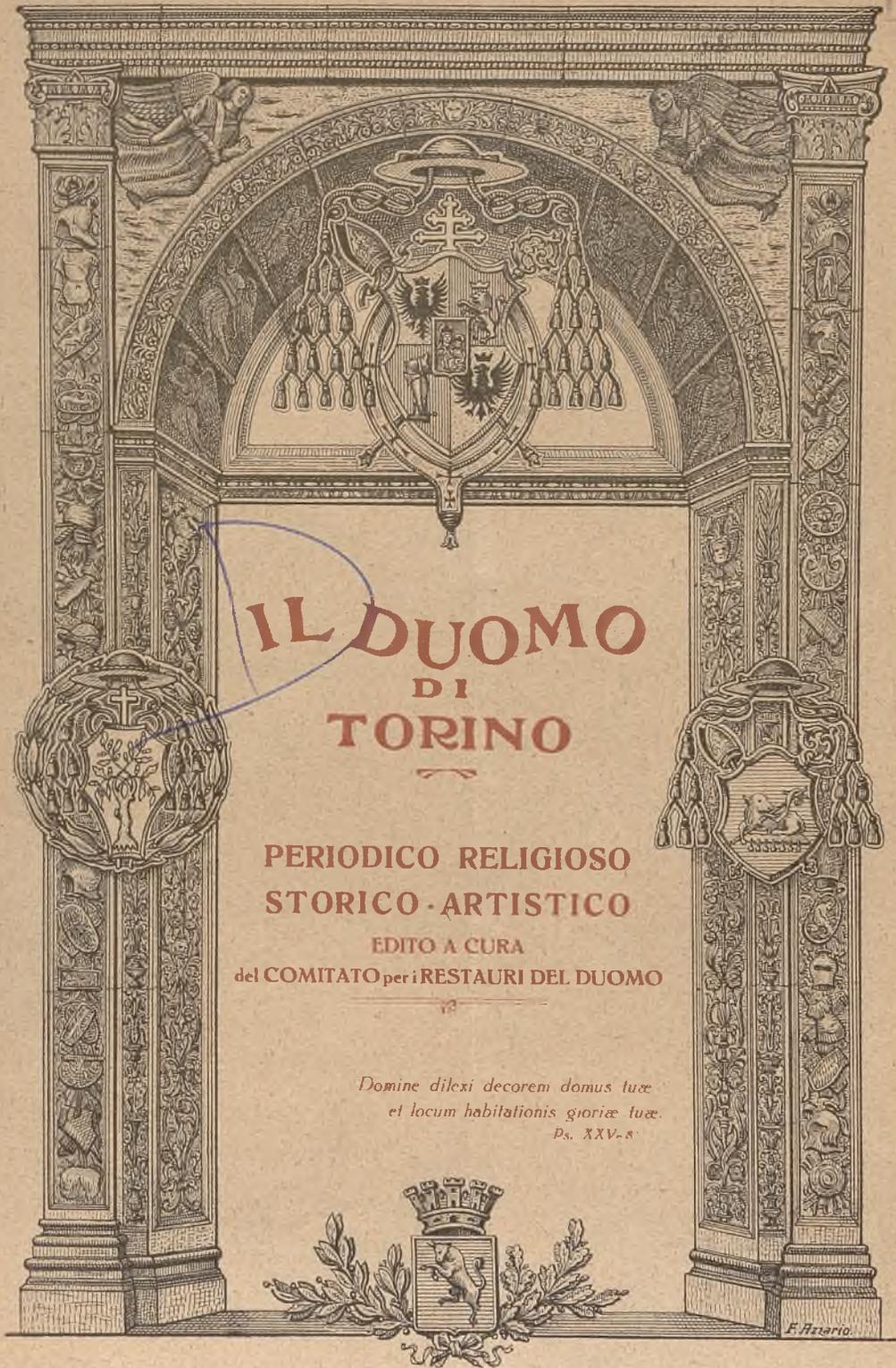
(Continua).

N. B. — In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale, le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

Biblioteca
Arch. Della



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ.
Ps. XXV. 8*



F. Azario.

ANNO I - N. 2

TORINO, 1° Maggio 1927

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

Per il Giubileo Episcopale dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo — I resti di una antica Basilica presso il Duomo — Le tre Basiliche del Duomo antico — L'Araldica nel Duomo di Torino: Lo stemma del campanile — Relazione sui favori eseguiti — Appello della Commissione Patronessa — Secondo elenco delle offerte.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno.

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Per il Giubileo Episcopale dell'Em.^{mo} Cardinale Arcivescovo

— Pubblichiamo al posto d'onore la seguente Circolare di S. E. Mons. Costanzo Castrale, Capo del Capitolo e Vicario Generale, riguardante il Giubileo Episcopale del Cardinale Arcivescovo, compiutosi felicemente nello scorso mese di Febbraio; e nello stesso tempo presentiamo all'amatissimo e veneratissimo Pastore di tutta l'Archidiocesi Torinese le nostre più sincere e commosse felicitazioni, pregando il buon Dio che faccia discendere sopra di Lui le Sue grazie più elette e Lo conservi *ad multos annos* al nostro affetto di figli per il bene e per l'onore della nostra Torino.

Ai Rev.mi Parroci e Rettori di Chiese,

Nello scorso mese di Febbraio l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo compiva il 25.º anno di Episcopato. In questa faustissima circostanza i cattolici della vasta Archidiocesi Torinese desideravano ardentemente tributare all'amato Pastore una dimostrazione d'affetto e devozione che fosse conforme ai loro sentimenti di figli affezionati e devoti, e che esprimesse, ad un tempo, in modo tangibile, la fermezza e lo slancio della loro fede.

Perciò il Capitolo Metropolitano, interpretando i nobili sentimenti di tutti i fedeli dell'Archidiocesi, aveva deliberato di promuovere solenni onoranze religiose all'amatissimo Cardinale Arcivescovo per commemorare degnamente il Suo giubileo episcopale e la Sua elevazione alla Sacra Porpora.

A questo scopo, per disporre ed ordinare convenientemente le feste, fu nominata una Commissione esecutiva, formata dai rappresentanti della Curia Arcivescovile, del Capitolo Metropolitano, del Collegio dei Parroci di Torino, e della Federazione dei Parroci dell'Archidiocesi, sotto la Presidenza di S. E. Mons. Costanzo Castrale, Vicario Generale.

Ma ai propositi della Commissione s'oppose la volontà precisa ed assoluta di S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo, il quale, nella sua profonda umiltà, non vuole nè onoranze, nè feste, anche perchè queste non si possono celebrare nella sua Chiesa Metropolitana, tutta ingombra per i necessari restauri.

Si spera tuttavia che non mancherà, in non lontano avvenire, altra propizia occasione per testimoniare la nostra filiale devozione.

Quello che l'Eminentissimo Cardinale presentemente desidera, è che si preghi molto per Lui, e si concorra generosamente per i restauri del Duomo da Lui promossi con tanti sacrifici.

Per questo motivo la Commissione predetta, in ossequio alla volontà del Card. Arcivescovo, ha stabilito che, in tutte le parrocchie e chiese della città e Diocesi, sia celebrato, nei giorni 5 - 6 e 7 del prossimo Maggio, un Triduo di predicazione e di preghiere per implorare le celesti benedizioni sopra la Sua Venerata Persona e sopra il suo Pastorale Ministero, e che il giorno 8 dello stesso mese, Solennità del Patrocinio di S. Giuseppe, siamo divotamente commemorati con Comunioni generali ed altre funzioni religiose i sopra ricordati fausti avvenimenti.

Inoltre — in omaggio al desiderio dello stesso Card. Arcivescovo, — si promuoverà, in questa lieta circostanza, una nuova sottoscrizione per i restauri della Chiesa Metropolitana, alla quale saranno aggiunte le collette che in detti giorni si faranno in tutte le Chiese.

Pertanto s'invitano caldamente i Rev.mi Signori Parroci e Rettori di Chiese, le Congregazioni religiose, le Associazioni cattoliche e tutti i fedeli dell'Archidiocesi a voler efficacemente cooperare perchè il doveroso contributo, che tutti debbono portare per i restauri della Chiesa Madre, corrisponda ai desideri dell'amatissimo Pastore e sia veramente adeguato ai bisogni.

Torino, 19 Marzo 1927.

Per la Commissione:

Mons. COSTANZO CASTRALE - V. G.
Presidente.

I resti di un'antica Basilica presso il Duomo

Nel Marzo del 1909, in occasione di scavi casuali a mezzanotte del S. Giovanni, si rinvennero i residui di un antico mosaico. Alfredo d'Andrade, allora reggente la R. Sovraintendenza dei Monumenti, con quel fine intuito che lo distingueva in fatto di scoperte archeologiche, coadiuvato dell'ing. Cesare Bertea, fece continuare i lavori di ricerca ed agli occhi attoniti degli scavatori, venne alla luce il piano di una vetusta Basilica cristiana; e oltre il meraviglioso mosaico, si trovarono colonne, capitelli, plutei, transenne di marmo finemente scolpiti, testimoni dell'importanza di quel vecchio edificio.

Ritengo utile ed interessante esporre qui alcune notizie su quei fortunati ritrovamenti che portarono luce, schiarimento e valido aiuto per lo studio della storia religiosa, civile ed artistica della nostra Torino; desumo essenzialmente queste notizie dai pregevolissimi lavori di Ferdinando Rondolino (Il Duomo di Torino Illustrato, Torino, 1898); Pietro Toesca (Vicende di una antica Chiesa di Torino, Bollettino d'arte del Min. P. I., Roma, 1910, fascicolo 1.º); Pietro Gribaudo (Di un mosaico cosmografico medioevale scoperto a Torino, Bollettino della Soc. Geog. It., Vol. XII, 1911, n. 5); Federico Patetta (A proposito del mosaico medioevale scoperto a Torino nel Marzo del 1909, Atti Soc. Piemont. di Arch. e Belle Arti, Vol. VIII, Fascicolo 5, Torino 1917).

Del mosaico medioevale però, per ragion di opportunità e di spazio, discorrerò in un altro articolo.

Il Card. Domenico della Rovere, Arcivescovo di Torino, dal 1492 al 1498 eresse, a sue spese, l'attuale Duomo di S. Giovanni, sull'area ottenuta dall'abbattimento di tre chiese primitive attigue l'una all'altra e tra di loro comunicanti; le tre chiese erano il Santo Salvatore, il S. Giovanni e Santa Maria de Dompno ossia del Duomo. L'abbattimento avvenne nel 1490, incominciando dal S. Salvatore.

Non è stabilita con sicurezza l'origine di queste chiese, l'epoca della loro prima erezione e neanche la loro giacitura; però l'opinione degli accreditatissimi Autori sopra nominati e le induzioni che scaturiscono dai documenti rivelatici specialmente da F. Rondolino e dalle risultanze degli scavi, confortano ad ammettere come molto probabile che il S. Salvatore si ergeva a mezzanotte o a sinistra del Duomo attuale, tra di esso ed il teatro romano;

il S. Giovanni occupava all'incirca l'area dell'attuale; Santa Maria de Dompno, a mezzodi di esso e più precisamente essa confinava a levante col palazzo del Vescovo; a giorno con la torre del medesimo e con la via che adduceva al palazzo; a ponente colla piazza; a notte col S. Giovanni; la più antica e sicura notizia relativa alla Santa Maria risale al 1228 ma essa esisteva già prima; i resti di questa chiesa potranno venire alla luce se si vorrà sistemare la scala barocca appoggiata al fianco sud del Duomo. Per avere una idea approssimata intorno alla posizione delle tre chiese che erano tutte orientate con l'abside verso levante, converrà consultare l'interessante piano del secolo XVIII pubblicato nel 1.º numero di questo Bollettino, dove la posizione dell'antico palazzo Vescovile e del suo viridario è chiaramente indicato nel luogo dove sorge ora il palazzo ed il giardino reale. Dalle diciture di questo disegno risulterebbe che i resti scoperti nel 1909, appartenessero al S. Giovanni, e altri infatti concordò con questa opinione; ma, come ho già detto, per le ragioni che ho espresso e per altre che appariranno in seguito, è assai probabile che gli scavi ci abbiano fatto conoscere i resti del S. Salvatore.

Riguardo all'età delle tre chiese, parmi si possa ammettere, almeno fino a prova contraria, che il S. Salvatore sia la più antica; ce lo dice il nome stesso, poichè le più antiche chiese cristiane erano dedicate al Dio Salvatore; inoltre, come si vedrà in seguito, sotto il pavimento della basilica, se ne scopersero un altro di una grande chiesa più antica, formato accuratamente con ciotoli e coccio pesto; non è inverosimile che questa chiesa primitiva rappresenti la più antica e principale basilica cristiana di Torino e allora la nostra mente risale ai tempi di S. Massimo (avanti il 398 al 420 circa) e le piace immaginare che colà vi abbia pontificato il Santo Vescovo.

E' tradizione verosimile che Agilulfo Duca di Torino (591-617) impalmata Teodolinda vedova di Autari, abbia eretto o ricostruito in più vaga forma la chiesa battesimale di S. Giovanni Battista, come Teodolinda aveva innalzato in Monza un Battistero intitolato al Precursore e si suppone che così sia stato fatto perchè il Battista era Patrono dei Longobardi. (Cfr. F. Rondolino). Inoltre Paolo Diacono narra che quando Garibaldo, Duca di Torino ebbe ucciso re Godeberto nel 662, un famiglio dell'ucciso, per vendicarne la morte, attese l'uccisore mentre veniva a celebrare la Pasqua nel S. Giovanni, e salito sul sacro Fonte, tenendosi con una mano ad una delle colonnine che reggevano il tetto del Battistero, e celando la spada sotto la veste, tagliò la testa al Duca Garibaldo; l'uccisore venne poi trucidato sul posto. Questa narrazione pare assicuri che nel S. Giovanni esistesse un Battistero a guisa di tempio come quello di Cividale nel Friuli (sec. VIII); esso forse sorgeva nel mezzo della nave della Basilica dove il Duca doveva passare (Cfr. Rondolino). Da quanto sopra parmi possa dedursi che il S. Giovanni fu costruzione, o meglio rifacimento longobardo del VII secolo, potendosi ammettere che già prima sul sito esistesse un battistero adiacente alla basilica del S. Salvatore e che tale battistero fosse poi conglobato nella basilica Longobarda. Il S. Giovanni fu poi interamente rifatto nel secolo XI dal Vescovo Landolfo, famoso riparatore e costruttore di edifizî sacri e profani, come informa egli stesso in un documento del 1037.

In quanto a Santa Maria de Dompno, essa sorse dopo le altre due. Ora io esporrò qui brevemente i risultati degli scavi del 1909; che misero alla luce i resti di quella basilica che chiamerò senz'altro di S. Salvatore; per questo mi appoggio essenzialmente al diligentissimo ed esauriente studio di P. Toesca, di cui mi permetterò talvolta anche di trascrivere qualche squarcio.

**

La Basilica del S. Salvatore sorgeva tra il teatro romano e l'attuale Duomo che con la sua navata di sinistra ne copre una parte. Essa era la

Collegiata; infatti i ruderi ritrovati indicano un presbitero assai grande per i canonici e si rinvennero gli avanzi attigui di due chiostri che servivano alla vita in comune del Capitolo. La Basilica (Fig. II) aveva tre navate divise da pilastri quadrangolari, probabilmente coperta da tetto. La navatella di sinistra terminava in una absidiola, con tracce di antiche pitture cioè un affresco raffigurante un sarcofago con la data del 1408 e iscrizione. Il pavimento era di terra battuta. Al termine della navata maggiore si elevava il presbitero; vi dava accesso una scalea di sette gradini e a sinistra della scala esisteva un ambone sorretto da sei colonne; ne furono trovate sul posto le basi, oltre a sculture frammentarie di marmi che forse costituivano l'ambone e le transenne circondanti il presbiterio. Alcune basi delle colonnette dell'ambone presentavano sagome gotiche ciò che induce a credere che esso sia stato rifatto nel secolo XIV. Forse a destra della scalea antica esisteva un altro ambone a *cornu epistolae*, ma non se ne trovarono le tracce perchè lo spazio di esso è coperto dalla navata sinistra del Duomo attuale. Ascesa la scalea, tutto il pavimento dinnanzi all'altare appariva coperto da un mosaico di cui dirò in un altro articolo. Le ricerche del D'Andrade e del Bertea stabilirono che il presbitero non era dell'epoca dei pilastri della chiesa; per costruirlo, erano stati chiusi con bassi muriccioli le ultime arcate della navata centrale, riempiendo di terriccio lo spazio interno; questo lavoro, fu compiuto probabilmente alla fine del secolo XI o nel secolo XII. La basilica forse aveva sette campate. Fra la sesta e la settima campata, furono ritrovati nel mezzo della navata maggiore i ruderi informi di una scala: essa doveva dare accesso ad un presbiterio certamente meno ampio e meno elevato di quello superiore adorno del mosaico; una cripta si stendeva sotto quell'antico presbiterio. Gli scavi posero in luce, dietro il massiccio di muratura che formava la scala, un profondo sotterraneo del quale non si rinvenne che un breve tratto essendo stato occupato tutto il resto dalle fondazioni della nuova cattedrale. Al sotterraneo si scendeva per una scala della quale furono ritrovati gli ultimi gradini, rivolti verso la navatella di destra. Ancora, venne trovata infissa presso la scala, nel suolo coperto da lastroni di pietra, un'antica colonna miliare e altri fusti di colonne e eleganti capitelli compositi, che forse provenivano dal teatro romano; questi ritrovamenti danno motivo a pensare che la copertura del sotterraneo fosse formata da una serie di volte sostenute da colonne secondo il sistema delle cripte. E' difficile precisare l'età di questa basilica; sebbene non vi siano elementi sicuri, essa dovrebbe essere, secondo il Toesca, del secolo VIII o IX; vi fu allora un periodo di attività artistica nella chiesa, a cui appartengono molti frammenti marmorei di plutei, transenne ornate di intrecci e di riccioli; ma non tutti i marmi trovati sono di stessa epoca; in alcuni di essi il taglio delle pietre è così nitido da ricordare il secolo XI.

Due lapidi frammentarie furono ritrovate presso la chiesa; una di esse è attribuita dal Cipolla, pei caratteri epigrafici, al secolo IX e forse si riferisce alla istituzione della Canonica del Santo Salvatore, avvenuta in quel secolo per opera del Vescovo Regimiro. Nella storia di Torino di T. Rossi e F. Gabotto, a fianco del suo nome è segnata la data 860 circa; F. Savio (*Antichi Vescovo d'Italia*, Torino, 1899) afferma che Regimiro introdusse tra i suoi canonici la vita in comune, assegnando per questo fine vari gradi e gli uffici, come pure i mezzi di sussistenza; sempre dal Savio apprendiamo che l'episcopato di Regimiro si deve stabilire nel secolo IX, in un periodo di tempo dall'anno 838 all'anno 880. Nel diploma di Enrico III (1 Maggio 1047) (BSSS. - Vol. XXXVI - *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino*) sono confermati ai canonici torinesi gli antichi privilegi e si accenna all'istituzione di Regimiro: *concedimus et confirmamus... in canonica et claustra in domini salvatoris honore constructa infra taurinensem civitatem necnon*

et canonicis fideliter pro tempore militantibus, omnia beatae memoriae Regimiri conlata.

Ciò significa che Regimiro eresse canonica e chiostro di S. Salvatore nel secolo IX e quindi i pezzi di transenne e capitello attribuiti dal Toesca al secolo IX parrebbero risalire all'età di quel Vescovo. Si può anche supporre che all'epoca di Enrico III, cioè nel secolo XI il chiostro fosse rifatto e ampliato, dato il maggior sviluppo assunto dal Capitolo dei Canonici e che la colonnetta del chiostro ritrovata al fianco sinistro del S. Salvatore appartenga a quel secolo. (Fig. I e IV). Questa colonna, ora conservata nel museo civico torinese è costituita di pietra arenaria; la base scantonata di pietra arenaria, è attaccata al fusto; il capitello invece staccato, pure in arenaria, ci presenta due prospetti con due ben delineate volute ed una palmetta inferiore capovolta; i fianchi invece ci presentano una palmetta diritta che superiormente si divide in caulicoli curvantisi quasi a foggia di voluta. La scultura è invero di mediocre fattura. La colonna posa su un rozzo muro di ciotoli e pezzi di laterizio, di cui i corsi sono abbastanza orizzontali, con molta calce, senza accenno a striature nei giunti e senza disposizione del materiale a spina di pesce. Sopra il capitello poggiano due archi di laterizio, di fattura abbastanza regolare, presentanti una cornice di dentelli ricavati in mattoni lavorati; un accenno di cornice a dentelli, pare formi una riquadratura attorno agli archi.

Questo motivo a dentelli si osserva pure nella molto studiata chiesa di S. Pietro di Toscanella, le cui arcate sono attribuite da T. Rivoira e P. Toesca al sec. VIII. Non potrebbe quindi la interessante colonnetta, invece che al sec. XI, attribuirsi al IX? Non potrebbe essa appartenere al primitivo chiostro del Vescovo Regimiro? Mi limito per ora a formulare la domanda. Oltre al chiostro primitivo del secolo IX o del XI, in un ampliamento successivo fu edificato un altro chiostro nel secolo XIV, di cui si scoprì una bella arcata ogivale, con colonne e capitelli cubici. (Fig. I).

Nella stessa figura si vede a sinistra la colonnetta, trovata in posto, del chiostro più antico. Il pavimento del S. Salvatore era solamente composto di terra battuta e poichè gli statuti del 1468 ordinano al sacrestano di turare i buchi della terra del pavimento, ciò concorre a convalidare l'opinione che i ruderi scoperti siano proprio quelli del S. Salvatore. Aggiungo che dai documenti ricordati da F. Rondolino, risulta che il S. Salvatore era a destra diviso dal S. Giovanni, mediante un muro; col S. Giovanni era in comunicazione per una porta aperta in *cornu epistolae* ed era poi stato messo in comunicazione col campanile odierno per mezzo di un portico; un portico doveva pure fregiare l'ingresso maggiore della basilica; in una certa epoca le due basiliche usufruivano di una sagrestia comune. Nel 1456 già vi sorgeva un nuovo coro senza che fosse stato distrutto o ampliato l'antico. Il Rondolino ricorda poi molti altri interessanti documenti relativi alle riparazioni della basilica, cappelle aggiunte, officatura, scuola di canto e altri svariati argomenti. In complesso le deduzioni ricavate dal Rondolino, attraverso lo studio dei documenti, sono confermate dalle risultanze degli scavi.

Ma sotto la basilica del S. Salvatore di sopra descritta eravi un'altra grande basilica più antica. Poichè sotto il pavimento di terra battuta, a piccola profondità fu trovato un altro più antico pavimento costituito da un letto di ciotoli e di calce coperto da un grosso strato di coccio pesto e cemento. Esso occupava tutta l'area della basilica sino al muro frontale ed era certamente anteriore alla costruzione di essa perchè si stendeva anche sotto i suoi pilastri e sotto la gradinata del presbitero. Le acute indagini del Berthea ritrovarono le tracce di altri pilastri pure quadrangolari della più antica basilica, pure a tre navate con una porta maggiore rivolta ad occidente, però

la struttura assai accurata del pavimento dimostra un evo assai remoto e giova anche osservare che il terreno negli strati sottostanti non ha restituito avanzi del medioevo; ma ha rivelato soltanto residui dell'età romana (P. Toesca). Inoltre presso l'abside di S. Salvatore nel 1843 si rinvenne una fila di sepolcri formati di grossi mattoni romani, alcuni muniti di impugnatura e di bollo; pare si tratti di sepolture cristiane; poi in fondo alla piazzetta, sotto l'andito che mette nel cortile del nuovo palazzo reale, si trovò la lapide del Vescovo Ursicino (562-609) colle sue ossa intatte, lapide che è ora murata nel Duomo. (Cfr. F. Rondolino). Ora il Toesca, basandosi anche su di ciò, crede probabile l'esistenza della più antica basilica già sul principio del secolo VII. Qui mi si permetta di osservare che questa più antica basilica potrebbe risalire all'età di S. Massimo come ho già accennato in precedenza; forse era quel tempio che, ai detti del Santo Vescovo, era stato innalzato ai suoi giorni da un conte torinese alto dignitario dell'Impero (Cfr. F. Rondolino) e forse tale chiesa accolse le spoglie di qualche Martire. Negli scavi vennero pure in luce tratti di pavimento a pietre poligonali, di strada romana che era il *decumanus minor* dell'antica Torino, corrente quasi parallelamente e a mezzanotte del S. Salvatore e dei suoi chiostrì. In conclusione sull'area scavata si trovarono traccie di una più antica basilica del V o almeno del VII secolo; sopra di essa si ergeva il S. Salvatore del secolo VIII o IX con un chiostro dell'IX o del XI secolo ed un altro del secolo XIV, il presbitero rialzato e ornato di mosaico è opera della fine del secolo XI o del seguente.

Relativamente ai tempi il S. Salvatore doveva essere una basilica sontuosa, specialmente poi quando fu adornata del presbitero rialzato e del mosaico. Ciò è provato dalle dimensioni dell'edifizio e dalle delicate sculture dei capitelli, plutei, transenne dal secolo IX al secolo XI; il chiostro romanico era bene adorno di portici sostenuti da colonne scolpite; anche notevole e spazioso il chiostro gotico. E ciò prova pure che la vita sociale ed artistica di Torino nell'alto medioevo non doveva essere così depressa come dai più si suppose fin'ora; maestranze locali o magistri comacini; forse quelle in concordanza con questi, sapevano erigere cospicui edifici, esperti lapicidi scolpivano delicate composizioni e fantastici intrecci; in parte del secolo IX, sotto i Carolingi, la vita torinese doveva pulsare prospera e tranquilla e nei secoli XI e XII, la potenza de Vescovi Torinesi, saldamente affermatasi, favoriva lo sviluppo delle arti e l'erezione di nobili architetture.

E. Olivero.

Le tre basiliche del Duomo antico

Il Duomo antico, demolito negli ultimi anni del secolo XV per fare posto all'odierno S. Giovanni, era composto di tre chiese contigue e intercomunicanti, decorate ciascuna col titolo di basilica e dedicate al S. Salvatore, a S. Maria e a S. Giovanni Battista.

La basilica del Salvatore era la chiesa Capitolare, dove venticinque canonici — tre dignità — Prevosto, Arcidiacono e Arciprete — due uffici, Cantore e Primicerio — sei presbiteri — sei diaconi — sei suddiaconi e due accoliti — compivano quotidianamente l'ufficiatura corale. Questa chiesa era situata tra il teatro romano scoperto e restituito alla luce nel 1899 per opera e merito di A. d'Andrade, e la nave maggiore del nuovo Duomo, che con la sua navata di sinistra venne ad occupare una quarta parte circa dell'area della basilica del Salvatore e precisamente l'ala destra.

Al lato sinistro del Salvatore — verso mezzanotte — sorse nel secolo VIII oppure nel secolo IX, come vogliono altri, la Canonica o chiostro del

Salvatore — (così chiamato nel diploma di Enrico III del 1047 —), dove sotto la regola di S. Crodegango condussero vita comune fino al secolo XII i Canonici torinesi fondati nella stessa epoca dal vescovo Regimiro.

Se m'indugio ancora sopra di questo punto, si è perchè mi preme di far constatare che ormai non vi deve più essere dubbio alcuno sulla posizione precisa della chiesa del Salvatore.

Che questa fosse la posizione della Basilica del Salvatore risulta sino all'evidenza — oltrechè dalla rubrica 27^a degli Statuti Capitolari del 1468, dove sono indicate le case capitolari con le loro coerenze — da un atto Capitolare delli 2 dicembre 1455, che trascrivo volgendolo in italiano.

« Il Canonico Gioanneto Solis di Virle Prebendato consegna di tenere dal Capitolo in enfiteusi per il tempo di sua vita una casa all'angolo claustrale della chiesa Maggiore del Duomo di Torino con un orto *simultene*, coerenti la Chiesa del Salvatore, il portico claustrale detto Paradiso il giardino, l'orto e la fenera del Vescovato di Torino, per quali doveva pagare annualmente al Capitolo per fitto grossi dodici di Savoia ».

Chi confronti accuratamente quest'atto con la pianta delle case capitolari pubblicata nel 1° numero di questo Bollettino ed i risultati degli scavi del 1909, deve necessariamente convenire che la Chiesa del Salvatore si trovava al lato sinistro — e cioè a settentrione — della Chiesa di S. Giovanni, e a mezzo giorno del Chiostro dei Canonici.

Attorno alla Chiesa del Salvatore poi, verso l'angolo claustrale della medesima, correva un portico, che si congiungeva col campanile vecchio, sorgente allora tra l'abside del Salvatore e quella di S. Giovanni. Questo campanile riparato più volte per cura del Capitolo rovinò nel 1491, seppellendo sotto le sue macerie un povero operaio savoiaro.

Ma proprio all'angolo claustrale — nord - nord-est — del portico del Salvatore s'apriva un piccolo cimitero, cinto da un muro, dove venivano sepolti gli ecclesiastici, come risulta chiaramente da un atto capitolare dell'anno 1356.

In questa località si trovò negli scavi del 1843, prima un basamento di pietra con un buco alla sommità che conservava ancora il vestigio della croce in ferro che s'innalzava a proteggervi i defunti; — poi, il 5 Agosto dello stesso anno il titolo e la tomba del Vescovo Ursicino, che tant'illustrò la Chiesa torinese nella seconda metà del secolo VI; ed infine il titolo e l'epigrafe dell'infante Asteria, morta in età di due anni nel '553.

E' pure verosimile che presso la tomba di Ursicino sia stato sepolto il Vescovo Rustico, dalla cui epigrafe si apprende che la sua deposizione avvenne il 15 Settembre del '691 — regnando il re longobardo Cuniberto.

Nella Chiesa del Salvatore il Vescovo Goffredo di Montanaro tenne due importantissime Sinodi nel 1270 e 1286 e in essa fiorì una scuola di canto corale, che risale alle più remote origini del canto Gregoriano e che si tramandò, ringagliardita per opera del Vescovo e del Capitolo.

L'esistenza di una scuola di fanciulli cantori, che dovevano accompagnare al suono dell'organo i Canonici nelle loro salmodie e funzioni è attestata da tre antichissime pergamene del '950-'997-'998, lette la prima volta dal Meiranesio ed accolte generalmente come autentiche dai competenti.

La basilica di S. Giovanni era la chiesa battesimale e costituiva il titolo d'onore del Vescovato torinese. Sorgeva press'a poco dove si stende la nave maggiore del Duomo odierno, ed aveva contigue a nord la Chiesa del Salvatore, a sud quella di S. Maria, alle quali si accedeva per due porte.

E' probabile che la Chiesa, rifatta quasi interamente dal Vescovo Landolfo nel secolo XI, appartenesse allo stile lombardo, apparso in Italia nella prima metà del nono secolo, perfezionatosi nei due che seguirono e diffusosi poi in quasi tutto il Piemonte a partire dall'undicesimo.

Per queste notizie mi servo degli atti Capitolari e specialmente dell'opera del Rondolino: « Il Duomo di Torino illustrato » da cui trascrivo le seguenti righe: « Il nostro S. Giovanni aveva dunque un'abside in volta, poco sporgente, quale usavasi ancora fin dopo il mille per le chiese non destinate a monaci, detta volgarmente *truna*, quasi tribuna, rifatta poi nel 1395; e sott'essa una cripta rialzata con parecchi altari o confessioni, all'uno dei quali veneravansi ancora nel 1435 le reliquie di Sant'Orsola e delle undicimila vergini. Dal presbiterio si scendeva per una gradinata nella nave maggiore, fiancheggiata da due minori e divisa da esse con pilastri, che reggevano il tetto.

La fronte della Chiesa aveva una porta maggiore ed una minore, dalle quali si scendeva nella piazza per tre gradini e trovansi pure ricordati il portico ed un piccolo campanile eretto a cavaliere della facciata, dal quale suonavansi le messe dei cappellani e che esisteva ancora nel 1468 ».

Nella nave maggiore era inchiuso il fonte battesimale, circondato da parapetto e da colonne a guisa di tempietto.

Così si ricava da un atto Capitolare del 1434, dove si dice che il 28 Ottobre di detto anno certo Francesco BORGESIO volle essere sepolto nell'ala di mezzo della Chiesa di S. Giovanni presso il battistero che vi sorgeva a modo di ostacolo, costruito dentro alla medesima, onde evitare la pressura della turba.

Nella Chiesa di S. Giovanni sorgevano pure numerosi monumenti sepolcrali. Di questi ricorderò solo i più interessanti.

Nella Cappella della SS. Trinità, che ergevasi nella nave minore in *cornu evangelii*, fu tumulato ai piedi dell'altare Odelrico Manfredi, marchese di Torino, morto nel 1035. Un certo prete Sigifredo, che era ricchissimo e forse parente di Berta, moglie di Odelrico, donò all'altare predetto metà di Buriasco e di Orbassano, perchè vi fosse istituita una collegiata di sacerdoti, i quali suffragassero alle anime del marchese, di Berta sua moglie e di Olrico suo fratello, Vescovo di Asti. Di qui ebbe origine la Collegiata dei Canonici della SS. Trinità.

Nella nave maggiore presso il battistero fu sepolto il beato Giovanni di Rivalta, Vescovo di Torino, morto in fama di santità nei primi anni del quattrocento. Questo santo Vescovo eresse nel 1382 l'Ospedale di Chieri e regalò nel 1388 alla Chiesa cattedrale un tabernacolo d'argento per la custodia del SS. Sacramento. Per le sue eroiche virtù ebbe una Cappella dedicata al suo nome ed operò numerosi miracoli. Sarebbe perciò desiderabile che il Clero torinese s'interessasse per ottenere da Roma il ristabilimento del suo culto.

V'era poi fuori della porta maggiore del S. Giovanni, sotto il portico, un sontuoso mausuleo, dove fu deposta la salma di Giovanna de Orliè de la Balme, morta nel 1479, molto benemerita della Cattedrale torinese. Questo mausuleo, trasportato prima nel coro dell'odierno Duomo, fu nel 1657 — quando si pose mano ad erigere la Cappella della Santa Sindone — collocato nel sito in cui è tuttora, a destra di chi entra per la porta maggiore. All'altare maggiore del S. Giovanni fu portata nel Giugno del 1453 l'ostia del miracolo del *Corpus Domini*, e sullo stesso altare, nel 1459 veniva posto l'elegante tabernacolo, ordinato dal Capitolo nel 1455 a Mastro Antonio Trucchi da Beinasco per la conservazione dell'Ostia miracolosa.

Molte volte nel corso dei secoli la basilica di S. Giovanni fu restaurata per cura dei Vescovi e del Capitolo e sempre vi concorse con munifiche largizioni il Comune di Torino.

La terza basilica detta di S. Maria *de Dopno* era la più antica chiesa parrocchiale di Torino.

Confinava a levante col palazzo del Vescovo, a ponente con la piazza

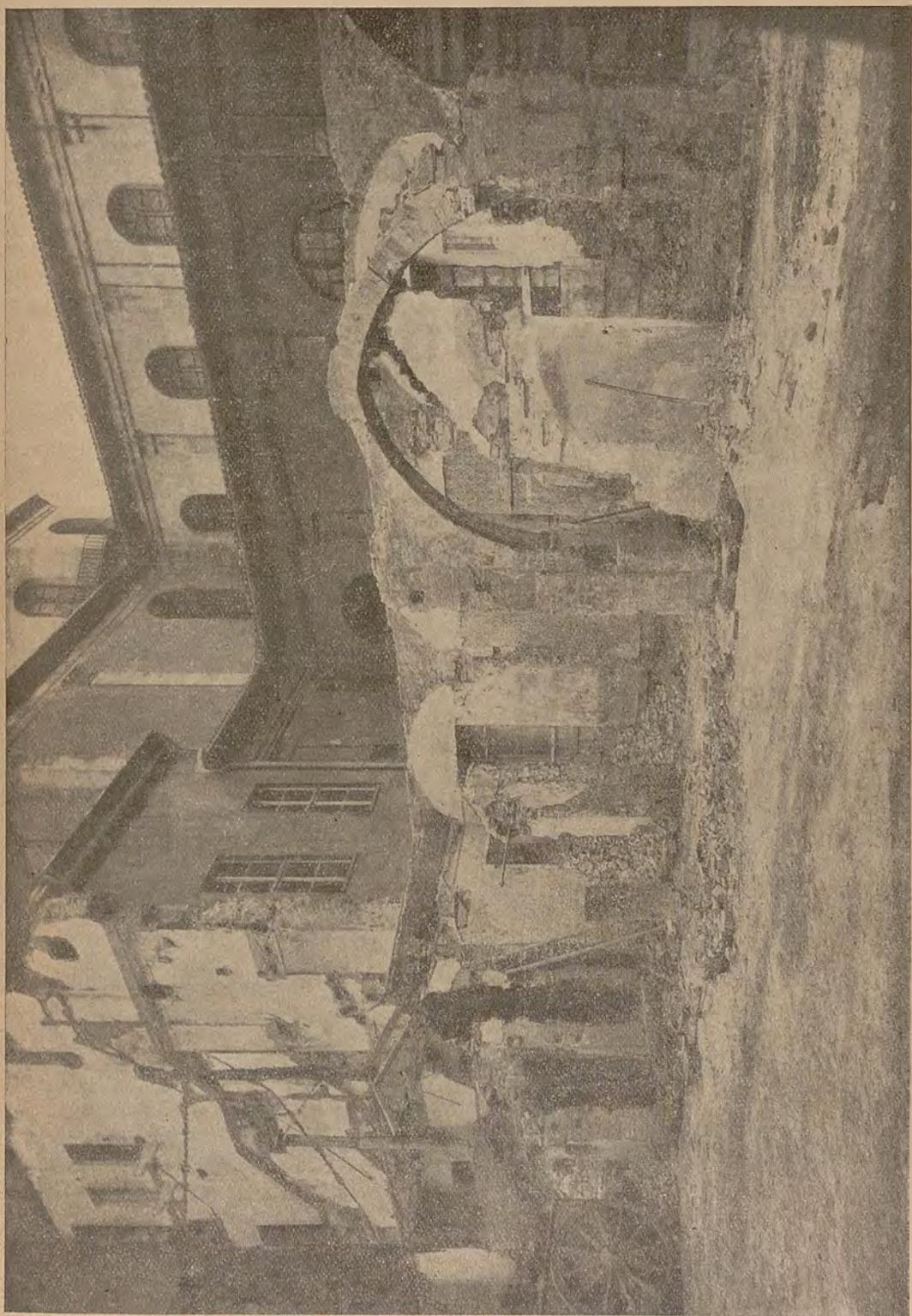


Fig. I. — Chiostri del Santo Salvatore - A sinistra colonnina romanica del chiostro primitivo; a destra arcata del chiostro gotico

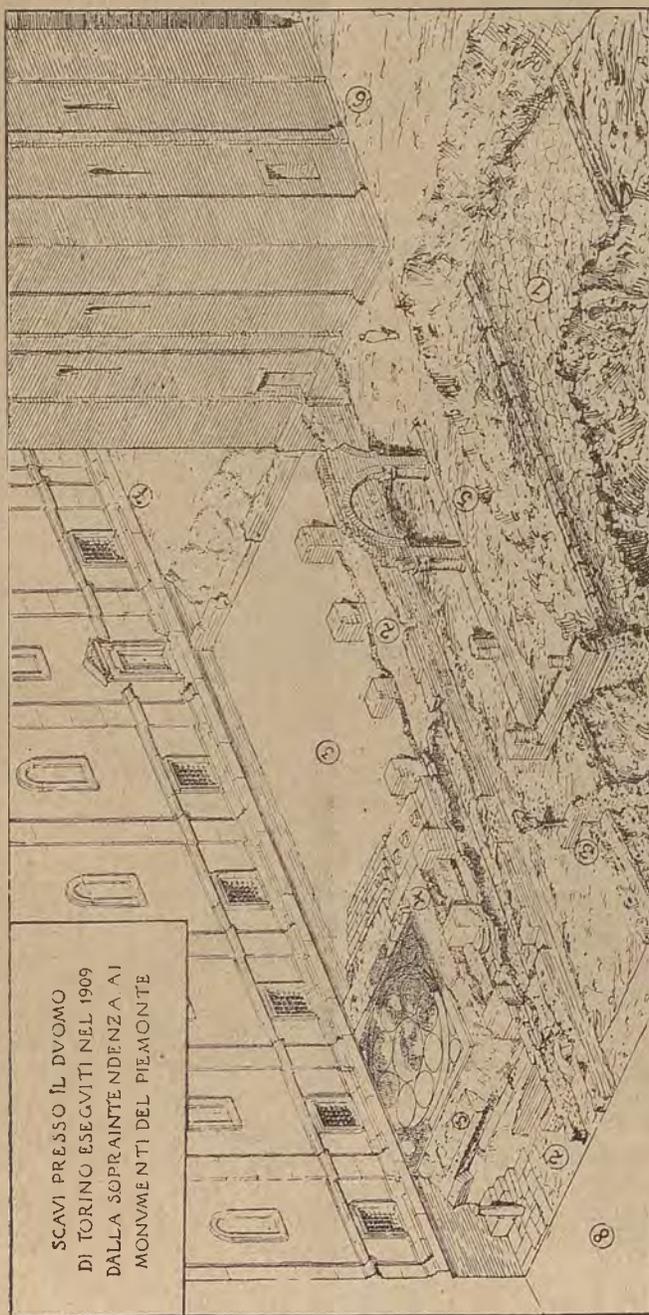


Fig. II. — N. 1. Decumanus minor dell'antica Torino - 2. Pilastri pavimento e cripta della chiesa primitiva - 3. Pavimento della chiesa della seconda epoca, scala del presbiterio e avanzi d'un chiosstro, probabilmente sincrono, ora conservati nel Museo civico - 4. Pavimento a mosaico e avanzi dell'ambone e del recinto del presbiterio - 5. Avanzi d'un chiosstro, probabilmente del secolo XIV, ora demoliti - 6. Campanile eretto per ordine del vescovo Giovanni di Compeys - 7. Fianco settentrionale del Duomo attuale, costruito fra il 1492 e il 1498 - 8. Spazio occupato da un edificio recentissimo, per l'Amministrazione della Real Casa.

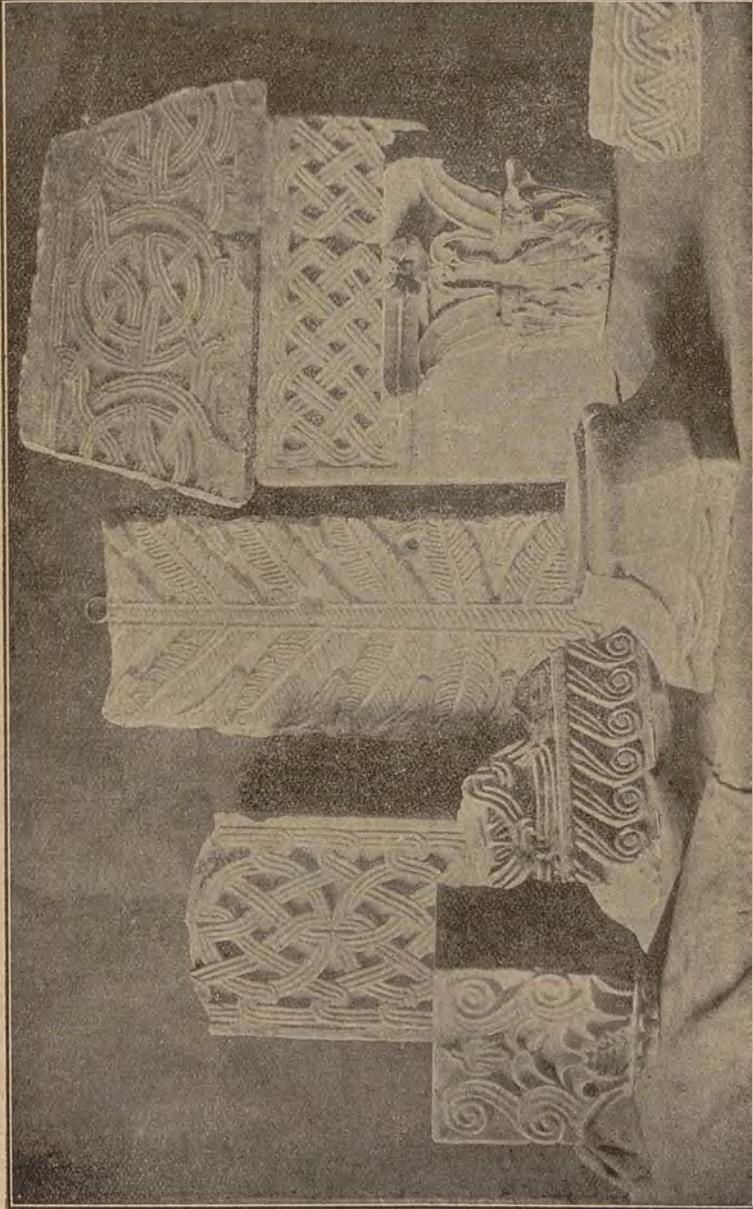


Fig. III. — Frammenti di sculture marmoree rinvenute negli scavi. Tranne romaniche del Presbiterio e dell'ambone - In basso, base di colonnetta gotica, sostenente l'ambone - A destra capitello romano del Teatro.



Fig. IV. — Colonnina romanica del chiostro primitivo



Fig. V. — Frammenti di sculture marmoree

ed a notte col S. Giovanni. Aveva tre navi e terminava con un portico sulla fronte. Sorgeva pure sul suo fianco destro un campanile, detto già antico nel 1488, e durava ancora nel 1542, diviso in cinque ordini con due finestre per lato in cadun ordine e cuspide, siccome vedesi ritratto in carta di Torino, disegnata in quell'anno da Giovanni Caracha.

V'era in questa chiesa un divoto altare, dove veneravasi la statua della B. V. delle Grazie, detta *ad Nives*, o anche Madonna Grande, la quale statua venne in seguito trasportata nel Duomo attuale.

In tutte le domeniche e feste maggiori della B. V. il Capitolo dei Canonici fin dall'anno 1328 — come risulta dagli Statuti capitolari di quell'anno — faceva la processione, prima della Messa conventuale dalla Chiesa del Salvatore all'altare e Cappella di S. Maria e se ne ritornava al Salvatore per la Messa grande: processione che si pratica anche oggi.

La più antica e sicura notizia di S. Maria *de Dopno* risale al Luglio del 1028, quando Odelrico Manfredi donò al Salvatore metà della Corte di Buriasco; ma è probabile che ad essa si accenni negli *Atti di S. Secondo*, scritti intorno al mille e fors'anche nel 906.

Si presenta a questo punto una questione assai interessante, che si connette colla stessa origine della Chiesa torinese e cioè a quale epoca risalga la costruzione di quelle tre chiese.

Il proemio degli statuti capitolari dell'anno 1468 dice che « la chiesa torinese fin dalla sua origine fu fondata in onore del sommo Iddio Salvatore nostro Gesù C., della sua Pia Madre e del Precursore del Signore, profeta e più che profeta il Beato Giovanni Battista, con vetustissimi edificii sotto la triplice compagine dei corpi di tre chiese tra loro comunicanti.

Vediamo ora sino a quel punto corrisponda a verità questa affermazione dei Canonici Torinesi del 1468.

E' certo che una chiesa nuova fu eretta in Torino ai tempi del gran Vescovo S. Massimo per opera di due cittadini Torinesi, Vitaliano e Maiano e specialmente di un conte, personaggio chiarissimo e sommamente provvido, sapiente e religioso, che aveva vinto i barbari, il cui nome non è giunto sino a noi. Finito il sacro edificio, S. Massimo ne celebrò la dedicazione recitando al popolo un eloquente sermone, prendendo per argomento la guarigione del servo del Centurione.

E' curioso seguire il confronto che il Santo istituisce tra il Centurione, che aveva edificato una Sinagoga per i Giudei e il Conte Torinese che aveva fatto costruire una chiesa per i cristiani. « Il centurione per le sue benemeritenze verso il popolo ebreo era stato raccomandato dai sacerdoti al Divino Maestro. Se dunque — esclama S. Massimo — è commendevole chi fece edificare una sinagoga, molto più commendevole è colui che fece fabbricare una chiesa. Se è stato esaudito chi preparò un luogo dove Cristo è negato, molto più deve essere esaudito chi edificò un tempio dove Cristo è predicato ogni giorno.

Il centurione prega il Salvatore perché gli guarisca il servo paralitico; e nello stesso tempo si dichiara indegno che Gesù entri sotto il suo tetto.

Il nostro conte il quale milita in guerra per l'imperatore, *salvatore terreno*, e mise in fuga i nemici del medesimo, sbaragliando i barbari — volle, ergendo questa chiesa, mettere in fuga i nemici dell'imperatore *celesti* e diventare Conte di *Cristo Salvatore*. Ora Gesù Salvatore delle anime non entra nella casa del Centurione, ma vi manda la medicina del Salvatore. Il nostro conte invece è degno che entri oggi sotto il suo tetto, nel tempio da lui edificato al *Salvatore del mondo* ».

Queste parole del Santo Vescovo, considerate anche alla luce dei documenti posteriori, non lasciano dubbio che la chiesa, edificata dal Conte torinese, fosse dedicata al Santo Salvatore.

Ma accanto alla chiesa del Salvatore doveva sorgere ai tempi di San Massimo anche un Battistero dedicato a S. Giovanni Battista con in mezzo un'ampia vasca per l'immersione dei catecumeni. Difatti in un altro sermone fatto ai catecumeni sulle grazie del Battesimo, il Santo Vescovo, dopo d'aver rilevata la maggior efficacia del Battesimo del Salvatore sopra di quello di Giovanni Battista, li esorta ad immergersi nell'acqua del Salvatore perchè dove è ora Cristo Salvatore, ivi pure vi è l'acqua del Giordano.

Il P. Grisar nell'opera « Roma alla fine del mondo antico », scrive che, dopo l'erezione della Basilica del Salvatore e dell'annesso battistero dedicato a S. Giovanni Battista, fatta da Costantino nel suo palazzo del Laterano, vi fu — per tutto il secolo IV e V — una fioritura di chiese dedicate al Salvatore e di battisteri dedicati al Battista. L'antico battistero del Laterano poi era situato, come il battistero torinese, a sud della Basilica del Salvatore.

Quando il Battistero di Torino sia stato chiuso nella Basilica di San Giovanni non è ben certo. Si sa tuttavia da Paolo Diacono che già nel 662, quando fu ucciso Garibaldo, duca di Torino, stava nella nave maggiore della basilica del Precursore, come pure lo troviamo nella stessa nave in un atto capitolare del 1434. E' quindi molto probabile che, come dice la tradizione, la basilica di S. Giovanni sia stata edificata per opera di Agilulfo e Teodolinda alla fine del secolo VI o al principio del VII.

Per quanto riguarda la Chiesa di S. Maria *De Dopno*, non si hanno notizie sicure, intorno alla sua origine. Che sia stata eretta da S. Massimo, che avea nei suoi sermoni eloquentemente predicato il culto e la Verginità di Maria, non sembra probabile. Forse nella primitiva Chiesa del Salvatore v'era una cappella od un Altare dedicato alla B. Vergine. Certamente una Cappella dedicata all'Annunziata sorgeva nella chiesa del Salvatore nell'anno 1483 ed era posta nella nave di sinistra verso il portico. Si ritiene invece che la Chiesa di S. Maria sia stata edificata verso la metà del secolo V, dopochè a Roma Sisto III, ristaurata l'antica Basilica di Liberio, la dedicò alla B. V., chiamandola basilica di S. Maria Maggiore. Dopo il concilio di Efeso, in cui fu definita contro Nestorio la divina maternità della Vergine, la divozione della Madonna prese uno sviluppo straordinario e molte chiese e basiliche sorsero in suo onore un po' dappertutto. Ne diede l'esempio Sisto III a Roma, coll'erezione di S. Maria Maggiore sull'Esquilino, e a quel tempo deve pure appartenere l'antichissima chiesa di S. Maria Maggiore di Susa.

Gli stessi nomi coi quali veniva chiamata la chiesa di S. Maria in Torino c'indicano in qualche modo l'epoca della sua erezione. Veniva chiamata S. Maria de *Dopno* e cioè S. Maria della Chiesa Maggiore o S. Maria Maggiore, S. Maria della Neve — *ad nives* — Chiesa della Madonna Grande: tutti nomi questi, che ci richiamano alla memoria S. Maria Maggiore di Roma.

Andando innanzi nella nostra ricostruzione storica, troviamo che il vescovo Regimiro alla fine del secolo VIII, o verso la metà del IX fece fabbricare il primo chiostro del Salvatore introducendo la vita comune fra i suoi canonici; e, con molta probabilità, fece pure ricostruire la basilica del Salvatore, che andava in rovina. Al secolo XI invece il vescovo Landolfo — come risulta dall'atto di fondazione dell'abbazia di Cavour del 1037 — fece rifare, fin dalle fondamenta la chiesa di S. Giovanni conducendola a compimento *con degna opera e mirabile celerità*.

Ora i risultati degli scavi fatti nel 1909 nel luogo dove sorgeva la ba-

silica del Salvatore — tra il campanile ed il Duomo attuale, confermano perfettamente, — almeno per quanto si riferisce alla basilica del Salvatore — le nostre deduzioni storiche.

Furono trovate infatti le tracce dei pilastri, del pavimento e della cripta di una chiesa primitiva a tre navate (Fig. II), che senza dubbio è quella fatta fabbricare dal conte Torinese ai tempi di S. Massimo e dedicata al S. Salvatore.

Così pure furono scoperte le tracce di un'altra basilica posteriore, a tre navi, che, secondo il Toesca, risale al secolo VIII o IX.

Questa seconda basilica, fabbricata sui ruderi della primitiva, è opera non del vescovo Landolfo al principio del sec. XI, ma sì del vescovo Regimino, che fabbricò nel sec. VIII o IX il chiostro del Salvatore per i suoi Canonici. Se fosse stato Landolfo a fabbricare questa seconda basilica del Salvatore lo si troverebbe segnato nella carta di fondazione dell'Abbazia di Cavour dal 1037, dove si fa un catalogo completo delle sue opere. Invece in quella carta si dice esplicitamente che Landolfo fece innalzare dalle fondamenta la chiesa di S. Giovanni di Torino. Piuttosto io credo che si possa affermare che Landolfo, erigendo la nuova Chiesa di S. Giovanni, abbia pure restaurata quella del Salvatore e vi abbia fatto costruire un nuovo presbiterio più rialzato con un pavimento a mosaico, come appunto risulta dai su ricordati scavi.

Questa è approssimativamente la storia delle origini delle tre basiliche del Duomo antico.

C. B.

L' Araldica nel Duomo di Torino

Lo Stemma del Campanile

Quando il nostro Duomo ancora non esisteva, il Vescovo di quel tempo, Giovanni de Compey, decise di costruire una potente torre campanaria che dominasse tutta la città.

Sorse così l'attuale campanile, almeno per la parte in mattoni sottostanti alla cella del Juvara, tra un'area cimiteriale antistante e l'antico claustro capitolare, e prossimo alle tre chiese che allora sorgevano sulle aree comprese a un di presso tra la piazza prospiciente il palazzo Chiabrese e l'entrata laterale del Palazzo Reale a sinistra di chi guarda da piazza S. Giovanni.

Il campanile sorse tra il 1469 e il 1470: costruzione severa e tozza che rimase fin d'allora incompiuta: è anzi facile immaginare come avrebbe dovuto essere il nostro campanile se l'antica cella campanaria, posta sotto l'attuale, costruttasi circa ducent'anni dopo dal Juvara, fosse terminata nella guglia piramidale, in uso in quell'epoca, ricoperta di piccoli cotti poligonali o conici, o di squamme in maiolica multicolore. Le attuali piccole ogive, due per piano, conferiscono austerità alla mole, e i vani delle finestre della primitiva cella, colle loro impostazioni ancora in sospenso, ci fanno pensare che il vescovo Giovanni volesse incorniciarle di qualche vasto e bellissimo fregio in cotto.

Comunque, probabilmente per mancanza di mezzi, il campanile rimase anche allora incompiuto, come lo è anche oggi, mancando la sopraelevazione del Juvara tuttora della svelta cupola, da quel sommo artista ideata, che alzerebbe il nostro campanile di altri diciotto metri.

Comunque il merito della costruzione fu del Vescovo Giovanni de Compey che di fatti vi appose, immediatamente sul primo fregio di cotto il suo

stemma, pregevole lavoro di scultura in marmo, ed interessante documento araldico di quel tempo. Lo stemma Vescovile è bellamente incorniciato in un margine a fregi regolari: lo scudo largo e a forma appuntita occupa i due terzi della targa ed è sormontato, a sinistra di chi guarda, da una mitra a punta ed a destra dal pastorale che si svolge in belle volute gotiche.

Lo stemma del Vescovo è molto interessante, perchè ci troviamo di fronte ad un esempio non insolito di araldica speciale, in quanto Giovanni de Compey, alla sua esaltazione sulla cattedra di S. Massimo, rinunciò allo stemma avito e se ne foggì uno del tutto personale.

La famiglia Savoiarda dei Signori di Compey, di Thorens, Guttry, Valpillières, di Drillans e de la Chapelle e di molti altri luoghi in Savoia, in Genevese e nella Svizzera, fu una delle più antiche e delle più inquiete della



Lo stemma del Vescovo Giovanni di Compey

Savoia, tanto che un suo storiografo, il Marchese Costa di Beauregard scrisse che nei Compey i talenti e la potenza erano solo sorpassati dalla loro ribalderia: si può dire che fino al 1538 le cronache di Savoia sono piene dei fatti di questi potenti Signori feudali che si dividevano in due rami principali: quello di Thorens-Valpillières e quello dei Signori di Drillans e de la Chapelle: dai Signori di Drillans provenne ancora un altro ramo dei Signori di Prangins e di Gruffy da cui discendeva il Vescovo di Torino.

Lo stemma dei Compey-Thorens fu d'azzurro alla croce d'oro e ebbero per divisa le lettere A. V. F., di sconosciuta significazione.

Il ramo di Drillans e di Prangins aggiunge pel tutto una cotissa in nero. Esiste ancora un terzo stemma di altri Compey o Compois, che tutto fa ritenere un ramo della stessa casa, di cui è però sconosciuto sia il punto che l'epoca del distacco dal ceppo principale; questi signori detti Compey de Jatérne blasonavano di rosso a cinque stelle d'argento, tre e due, al capo d'argento caricato di un leone uscente di nero linguato di rosso.

Il ramo dei Thorens si estinse intorno al 1538, quello di Drillans nel 1522, mentre quello di Jatérne si protrasse fino al 1774.

Il Vescovo Giovanni, come si è detto, non portò alcuno degli stemmi sopra accennati, ma se ne compose uno d'ermellino al capo di rosso caricato d'un'aquila d'oro, che è quello che si vede sul campanile.

Il motivo del cambio ha essenzialmente una ragione morale cara al simbolismo medioevale: il Vescovo, il sacerdote era l'uomo nuovo: ciò che tanto più avrebbe valore nel caso di Giovanni de Compey, in quanto vi è qualche fondato dubbio che egli fosse ammogliato prima di passare al sacerdozio: volendo poi assumere uno stemma personale egli ricorse, come spesso si faceva, a motivi personali: così scelse il capo di rosso coll'aquila d'oro degli antichi Signori di Prangins, feudo di cui egli era investito, e blasonò di ermellino, sia pel significato di purezza e nobiltà che vi era concesso, sia perchè gli ricordava la madre, Antonietta de la Palud de Varembon, che blasonava appunto con una croce d'ermellino.

Significazioni alte e nobili e molto adatte all'uomo non comune che fu Giovanni de Compey, il quale, benchè entrato assai tardi negli Ordini Sacri, fu presto Abate di S. Stefano di Vercelli e dell'Abbazia d'Aulps tanto celebre nei fasti della Casa di Savoia, del monastero di Chézérey, di Vixt, di Illy: poi gran Cancelliere di Savoia, poi Vescovo di Torino nel 1469, di dove fu trasferito a Ginevra nel 1483 ed infine promosso Arcivescovo di Tarantasia nel 1484, sedendo su quella cattedra fino al 22 giugno 1492, anno in cui morì trovandosi nel cenobio di Montiers.

Era egli figlio di Giovanni de Compey, ciambellano di Amedeo VIII ed intimo suo.

Delle sue sorelle, la prima, Antonia, sposò il Sire Jean Ravais, Margherita sposò Claude de Lucinge Seigneur d'Aranthon, veniva poi Filiberto che ebbe tanta parte nel fosco dramma del 1462 quando Giacomo Valperga fu annegato nel lago di Ginevra: parteggiò per il Conte della Bressa, Filippo senza terra, poi Duca di Savoia e ne condivise la prigionia: più tardi fu Governatore di Nizza, dove morì nel 1480.

Filippo, Giorgio e Claudio furono sacerdoti e rivestirono cariche ecclesiastiche, Giacomo fu Castellano d'Annecy e Giovanna infine andò sposa con Amedeo de Viry.

Tale fu la famiglia di quel Vescovo di Torino primo costruttore del campanile del duomo e di cui lo stemma sta tuttora a ricordarne l'opera ai posteri.

Carlo Lovera di Castiglione.

Relazione sui lavori eseguiti

Nel mese di aprile, ora trascorso, furono continuati i lavori di copertura dell'edificio: fu ricoperto con lastre di pietra il tetto sul transetto sinistro, e si eseguì il disfacimento e la ricostruzione del tetto sul coro, abbassandone le falde, secondo le traccie ritrovate, fino al loro livello antico, in modo da lasciare interamente scoperta l'attigua finestra della cupola, e il vicino finestrone apertesi sulla Cappella della Santa Sindone, che restavano parzialmente otturati finora.

Fu terminato il lavaggio delle colonne interne dalla tinta a bianca, e se ne iniziò la politura e finitura.

Nel presente Bollettino è riportata la fotografia del ponte generale interno nella navata maggiore: detto ponte è costituito per ogni lato da una doppia stilata d'antenne, rinforzate e controventate, che sorreggono due piani d'impalcatura: uno all'altezza dei capitelli inferiori, l'altro poco al disotto di quelli superiori. Da questo punto si dipartono le travi armate trasversali, con nervature secondarie longitudinali, che sorreggono il tavolato



Le impalcature della navata maggiore

generale al disotto della volta (1). L'insieme è risultato di aspetto estetico e di grande leggerezza, pur essendo in realtà molto solido.

Altro lavoro eseguito fu l'erezione ed il montaggio del nuovo cupolino, in tutto uguale a quello antico, dovutosi sostituire a causa delle sue insanabili e pericolose lesioni, pregiudicanti la sua stabilità.

Furono poi iniziati lo sgombero e la traslazione provvisoria dei parame-ntali e degli apparati esistenti nel fabbricato laterale da demolirsi, in attesa della loro sistemazione definitiva nei locali ad essi destinati.

Durante i lavori vennero in luce diversi frammenti scultorei, alcuni dei quali sono riprodotti nel presente Bollettino. mensole, transenne, stipiti e trabeazioni con figurazioni decorative.

Il Direttore dei lavori
Ing. OTTAVIO BARBERA.

Appello della Commissione Patronesse

TORINO, Aprile 1927.

Gent. Signore,

Non sarà certo sfuggito alla Sua attenzione il caloroso appello pubblicato dai giornali cittadini col quale il Cardinale Arcivescovo e il Podestà si rivolgono alla generosità dei Torinesi per fronteggiare alle gravissime spese di oltre due milioni per « i lavori urgenti di riparazione e di ripristino architettonico della nostra Chiesa Metropolitana » onde possa per il prossimo anno « essere riaperta alla solennità del culto come centro delle funzioni religiose nel ciclo delle manifestazioni per il centenario di Emanuele Filiberto e per il decimo annuale della Vittoria ».

La Commissione sottoscritta che è onorata dell'incarico di favorire la raccolta delle offerte per uno scopo così nobile e per cui « sono impegnate le più alte idealità e il decoro della città nostra » si rivolge fiduciosa a V. S. perchè voglia accordare il suo efficace contributo.

Contessa di Sambuy Robilant *Presidente*
Marchesa Scati-Grimaldi *Vice Presidente*
Tina Nasi-Agnelli *Vice Presidente*

2° Elenco delle Offerte

per i restauri del Duomo di S. Giovanni

Cassa di Risparmio di Torino sulle assegnazioni straordinarie 50.000 — Società Reale Mutua Incendi 10.000 — Grand'Uff. Riccardo Gualino, Presidente Suia Viscosa 5.000 — Società An. Donato Levi e Figli 5.000 — Manifatture Mazzonis 2500 — Manifattura di Pont 2500 — Superiori e alunni del Collegio di S. Giuseppe dei Fratelli delle Scuole Cristiane 2100 — Ditta Guglielmo Ghidini 1000 — Compagnia Assicurazione Incendi 1000 — Società Monteponi 1000 — Società An. Sclopis e C. 1000 — Società An. Italo Americana per il petrolio 1000 — Società Ollomont. 1000 — Comm. Giuseppe Magni, Presidente Manifattura Lane Borgo-

(1) Tale ponte come pure quelli esterni e interni della cupola e di servizio in genere, furono lodevolmente eseguiti dall'Impresa « Rosa Bartolomeo » assuntrice dei lavori di restauro del Duomo, secondo i disegni dati dalla Direzione dei lavori.

sesia 1000 — Federica Cassinis ved. Bona 1000 — Contessa Vittoria Scarampi di Villanova Rochstol 1000 — P. C. 1000 — Macario Fortunata 1000 — Teol. Bertola Stefano 1000 — Soc. An. Fabbrica Automobili Itala 500 — Manifattura Rivarolo e S. Giorgio 500 — Soc. An. già Barone Ambrogio e figli 500 — Fabbrica Automobili Lancia 500 — Comm. Marco Vastapanè, Chieri 500 — C. d. P. 500 — Contessa Sofia di Bricherasio 500 — Contessa Emilia Gromis di Sambuy 500 — D. Candelero Giuseppe, Pevano di Montaldo Torinese 500 — Baronessa Tecla Gianotti 500 — Enrico Barbera 500 — I Poveri soccorsi dal Card. Arcivescovo 400 — Famiglia Daneo 300 — Cav. Alberto della Chiesa di Cervignasco 300 — Famiglia Campana a memoria del padre Giuseppe 250 — Superiori ed alunni del Convitto Arcivescovile di Bra 250 — Ing. Giovanni Cassina 200 — Geometra Enrico Scarafia, 200 — Unione Antichi Allievi l.o. Oratorio festivo Ven. D. Bosco, 200 — Comm. Basilio Bona, 200 — Mons. Bernardo Marengo, 150 — Dott. Not. Federico Calza 110 — Roberto De Silvestri 100 — Suore Orsoline di Soperga 100 — Consiglio Diocesano delle Donne cattoliche 100 — Suore Ausiliatrici del Purgatorio 100 — Contessa Carolina Scotti Cappa 100 — Sen. Luigi Beria d'Argentina 100 — Balbo di Vinadio Cav. Enrico e Maria 100 — Alfonso e Amalia Fiora 100 — Prof. Teol. Cesario Borla 100 — Ing. Gioachino Barbera 100 — Rev. Padri Maristi, Corso Francia 100 — Conte Carlo e Vera Biscaretti di Ruffia 100 — Candida Alloati 100 — Padre Alberto Caracciolo, Filippino 100 — Sac. D. Avataneo Antonio 50 — Contessa Maria de Viry 50 — Contessa S. Martino di Strambino 50 — Raineri Enrico 50 — Maria Ceriana Ceriana-Maineri 50 — Amalia Arduin Calligaris 50 — Bronzini Andrea 50 — G. Cagna-Vallino 50 — Religiose Ancelle del SS. Sacramento 50 — Offerte varie 230 — G. Tinivella e figli, fabbrica pavimenti in legno: sostituzione gratuita, solida ed elegante di tutte le vecchie predelle degli altari del Duomo — Casa Edit. Mario Marietti, 100 copie della Vita del Card. A. Richelmy, scritta dal Teol. Coll. A. Vaudagnotti.

TORINO: Parrocchia *S. Maria* (2.a offerta) 46 — *S. Dalmazzo* PP. Barnabiti 100, Unione Uomini Cattolici 100, Donne Cattoliche 250, Circolo Femminile 50, Figlie di Maria, 70, Associazione fanciulli, 20, Ginnasti, 25, Dott. Battistini e famiglia 200; Bianca Bongiovanni Gianoglio 100; offerte varie 165. — Totale 1080.

S. FRANCESCO AL CAMPO, Parrocchia 500 — S. MAURO TORINESE 500 — MONCALIERI, S. Maria della Scala 280 — GRANGE DI NOLE 15 — LANZO TORINESE, 200 — GIAVENO, S. Lorenzo 195 — REVIGLIASCO TORINESE 200 — MATHI 50 — BARDASSANO 50 — SAVIGLIANO, S. Pietro 250.

VILLASTELLONE: L. 130,50 — *Collettore*: Teol. Minelli Giovanni, Vice-Parroco.

BORGO CORNALESE: L. 126 — *Collettore*: Teol. Luigi Civera, Prevosto.

MONCALIERI: Chiesa di S. Francesco d'Assisi, ufficiata dai PP. Barnabiti L. 400,65.

BEINASCO: L. 50 — *Collettori*: T. Bertolino; Luisa Martini.

STUPINIGI: L. 245 — *Collettori*: Il Curato; Circolo femm. S. Agnese; Alunne Scuola; Circolo giovanile.

SAVIGLIANO: *Parrocchia di S. Salvatore* L. 60.

CAVALLERMAGGIORE: *Parrocchia di S. Michele*: Teol. Giovanni Bonada, Priore 335 — *Totale* L. 1000 — *Parrocchia S. Maria della Pieve*: L. 134 — *Collettrici*: Donne cattoliche; Circolo S. Cuore e S. Giuseppe; Pistone Maddalena — *Parrocchia Madonna del Pilone* L. 55.

MARENE: L. 325 — *Collettori*: D. Fasano, Vicario; Teol. Botta Antonio; D. Beilis Nicola; Gerbaldo Paola.

VIGONE: *Parr. S. Maria del Borgo* — Mons. Vallero, Prevosto 100 — Sorelle Borghino 100 — *Totale* 712,60 — *Collettrici*: Rosso Maria; Vascchetti Margherita; Maletto Margherita; Bessone Lucia.

CERCENASCO: L. 235 — *Collettrici*: Borgone Teresa e Maria; Elia Rosalia e Margherita; Calza Annetta; Arlero Margherita; Darò Teresa; Lepori Maddalena.

VIRLE: L. 100 — CAVOUR: Cadieni Domenico 100 — Cappella del Bosco 90,50 — *Totale* 504,30 — *Collettori*: Mons. Arato, Vicario e Sacerdoti della Parrocchia; D. Giuseppe Borda Bossana; Teol. Demichelis.

POIRINO: *Parr. di S. Maria Maggiore* — Donne cattoliche e Circolo S. Orsola 90 — Borgata Favari 93 — Borgata Avataneì 63,45 — Borgata Marocchi 125,10 — *Totale* 500 — *Collettori*: Teol. Torazza; Teol. Gallo D. Burzio — *Parr. di S. Giovanni* L. 140 — *Parr. di Bauna* 39 — *Collettore* T. Massucco, Parroco.

RIVOLI: *Parr. di S. Maria* L. 88 — *Collettrice*: Superiora Istituto Salotto — *Parr. di S. Martino* L. 120 — *Parr. di S. Bartolomeo* L. 60 — *Collettrice* Chiaudero Nazarina.

GRUGLIASCO: L. 161 — *Collettori*: T. Delbosco, Pievano; Rolle Ernesta.

CIRIE: *Parr. di S. Martino* — Can. Enrico Giachetti, Priore 300 — Confraternita SS. Sudario 50 — Figlie di Maria 50 — Figlie della Consolata 50 — Cav. Uff. Luigi Viganò 50 — *Totale* L. 1296 — *Collettori*: il Priore; avv. Pierino Giacinto; Dott. Mussa; Annetta Perino; Figlie della Consolata.

SETTIMO TORINESE: Mons. Gobetto Domenico, Prevosto 80 — *Totale Lire* 600.

GASSINO L. 318,75 — SCIOZE: Can. Audisio, Pievano 100 — *Totale* L. 362.

COAZZE: L. 60 — PROVONDA: L. 50,55 — MADDALENA: L. 50.

MONCUCCO TORINESE: Ferrero Caterina 200 — *Totale* L. 320 — MORIONDO TORINESE: L. 120.

VERGNANO S. GIORGIO: L. 29 — MOMBELLO: L. 193 — *Collettore* Teol. Motetti, Prevosto.

VERNONE: L. 50 — PINO TORINESE: L. 140 — *Collettori*: R. Osservatorio astronomico e Parrocchia; il Podestà — *Parrocchia Valle Ceppi* — Lusso Giovanni 50 — *Totale* L. 103.

CHIERI: *Madonna della Scala* L. 15 — MONASTERO DI LANZO: L. 15 — PESSINETTO: L. 15 — VALLO DI LANZO: L. 25 — CERES: L. 40 — FRONT CANAVESE: L. 70 — VAUDA DI FRONT SUP.: L. 20 — VALPERGA: L. 75 — RIVAROSSA: L. 50.

REANO: L. 219 — *Collettori*: D. Angelo Preldo; Laura Medice; Superiora Suore di S. Anna; Foresto Ines; Molinatto Gemma; Aloì Francesca — BUTTIGLIERA ALTA: Cappellania della Ferriera L. 285 — *Collettore* P. Luigi Ians S. F. — VAL DELLA TORRE: L. 40 — GIVOLETTO: L. 10 — SAN GILLIO TORINESE: L. 37 — NONE: L. 150 — ORBASSANO: L. 226 — *Collettori*: Il Priore C. Milano; Sig.re Tosco, Cavaglià, Mosso, Frascotti — ALTESSANO: L. 100 — VILLAFRANCA PIEMONTE: Parrocchia di S. Luca L. 70.

ARAMENGO: L. 138 — *Collettrici*: D. Gentile Vic. For.; D. Gio. Viano; Camilla Nicola Fasoglio; Cerruti Emilia — MARMORITO: *Parr. dell'Immacolata* L. 20 — BRA: *Parrocchia Bandito* L. 200 — *Collettore*: D. Michele Bosco, Parr.

VOLPIANO: L. 100 — PIOBESI: L. 100 (1.a offerta) — BUSSOLINO: L. 25.

Totale generale dei due elenchi delle Offerte L. 534.349,85.

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale, le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tue
et locum habitationis gloriae tuae.*
Ps. XXV-8



F. Azario.

ANNO I - N. 3

TORINO, 1° Giugno 1927

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

La festa di S. Giovanni a Torino
nei secoli passati — Il mosaico
medioevale di San Salvatore —
Landolfo vescovo di Torino —
L'araldica nel Duomo di Torino
— Relazione dei lavori — Terzo
elenco delle offerte.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

*Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per
il Regno.*

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

III Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

La festa di S. Giovanni a Torino nei secoli passati

Fin dai primordi del secolo XIII la festa di S. Giovanni si celebrava a Torino con grande solennità, con caratteristiche manifestazioni popolari, e con straordinario concorso di gente non solo della città, ma di tutto il contado torinese.

La festa comprendeva tre parti principali: La vigilia o veglia di S. Giovanni; la corsa del carro con benedizione e distribuzione di cibarie nel mattino della festa; diversi divertimenti popolari nel pomeriggio.

Nella sera del 23 Giugno accorreva a Torino da tutti i paesi circonvicini una grande moltitudine di villici con le loro famiglie; s'attendavano nella piazza di S. Giovanni sotto baracche fatte con rami d'alberi e trascorrevano tutta la notte pregando e cantando le laudi del Santo. Quella notte la piazza di S. Giovanni presentava uno spettacolo veramente fantastico e ricordava i numerosi ebrei che s'attendavano nelle piazze di Gerusalemme alla festa dei Tabernacoli.

A notte inoltrata poi, fin dalla più remota antichità, si usava accendere un gran fuoco — il tradizionale falò — sulla piazza del Castello, all'altezza di via Dora Grossa e per mantenere l'ordine vegliava tutta la notte il cavaliere del Vicario con alcuni donzelli d'armi. Gli uomini di Grugliasco, come dipendenti della città, provvedevano le fascine, ma la grossa catasta veniva accesa con torcie dal Corpo Decurionale e in tempi posteriori talvolta da qualche principe di Casa Savoia. I carboni e le ceneri del falò venivano donati agli spazzacamini che stavano vicino alla Chiesa di S. Lorenzo. Quest'antichissima tradizione popolare del falò, che ricorda gl'ingenui divertimenti dei vecchi Torinesi, fu abolita — per i pericoli d'incendio che presentava — nel 1854 dal Municipio.

Ma il *clou* della festa consisteva nella corsa del carro e nella distribuzione generale di cibarie che si faceva nella mattina della festività di S. Giovanni — 24 Giugno.

E' necessario avvertire a questo punto che s'erano costituiti dei fondi speciali presso il Capitolo, chiamati, nel latino barbaro di quel tempo, *daviae* o *daiae* od anche *daticae*, cioè distribuzione di viveri che avevano luogo in diverse epoche dell'anno. Sono da ricordarsi la *davia di S. Remedio* (S. Remigio), quella del prevosto Gandolfo, delle quali si fa cenno in un atto capitolare del 1213 e la *davia di S. Giovanni Battista*, a cui accenna un atto dell'anno 1204.

La più celebre ed abbondante di tutte era la *davia* di S. Giovanni. Nella *davia* di S. Remigio (1.º Ottobre) si distribuiva solo della segala e della *posca* (vino annacquato), in quella del Prevosto Gandolfo solo del frumento; nella festa della natività di San Giovanni invece si faceva una copiosa distribuzione di grano e di vino ai poveri e di pane benedetti o *carità* a tutti quelli che si presentavano.

Da quanto si può dedurre da antichi atti capitolari, dai libri di Sindacato e da altri documenti, la festa mattinata del 24 Giugno si svolgeva nel seguente modo :

Sopra di un maestoso carro, dipinto a vivaci colori, adorno di fiori e di spighe e tirato da due magnifici buoi aggiogati, venivano introdotti solennemente nella nave maggiore del S. Giovanni vicino al presbiterio i prodotti della *Davia*: sacchi di frumento, fusti di vino e grandi ceste di pani o *michini* bianchissimi.

Interveniva alla funzione il Corpo Decurionale ed i maggiori personaggi della città con una rappresentanza di tutte le arti cittadine e campestri. La funzione cominciava a metà mattinata. All'Offertorio della Messa Pontificale si presentavano al Vescovo celebrante i doni destinati all'Altare e quelli destinati alla popolazione. Il Vescovo li benediceva solennemente e terminata la Messa, uno dei Priori o Massari della Festa leggeva — ritto sul carro — l'elogio o sonetto del Santo, spiccando alla fine un gran salto in onore di S. Giovanni. Poscia a corsa moderata, si faceva girare il carro per le navate laterali ed uscendo dalla chiesa i buoi erano spinti a corsa sfrenata per le vie principali della città in mezzo agli applausi e alle grida della folla esultante.

Frattanto da persone deputate all'uopo si facevano le sopra mentovate distribuzioni di cibarie: i poveri si portavano a casa grano e vino, tutti il pane benedetto, la *carità* di S. Giovanni.

Dopo la funzione religiosa aveva luogo la baldoria detta dei vignolanti e si menavano danze e caròle paesane regolate da un capo che chiamavasi *re Tamburlando*. Sovente facevasi pure una corsa di cavalli fuori della porta Marmorea, verso S. Sebastiano. « Nel 1463 — così il Cibrario nella Storia di Torino — vol. I.º pag. 375 — dodici cavalli furono ammessi a correre, otto di nobili, fra i quali un Malabaila, un Roero, un Borgaro; quattro di cittadini fra i quali Antonio di Firenze, che fin dal 1456 leggea chirurgia nell'Università di Torino. I fantini non potevano portar frusta o verghe con cui battere il cavallo. Il I.º premio era un pallio di velluto perso lungo dodici braccia; il secondo un berretto molto bello di fino scarlatto, il terzo una bella spada. Erano anche in uso quei sacri spettacoli che si chiamavano propriamente misteri. A S. Giovanni del 1468 v'ebbe corsa al pallio e recita del martirio di S. Vittore ».

Ma nel 1342 la Chiesa di S. Giovanni si trovava in così cattivo stato che i Canonici dovettero ricorrere al Comune perchè vietasse la corsa del carro che nella festività di S. Giovanni si menava in giro per la chiesa ed il Consiglio ordinò che detta corsa fosse sospesa per non recare danno alla chiesa « quod domini vicarius et iudex habeant bajliam prohibendi ne currus vel aliquod fiat in dicta ecclesia Sancti Ioannis quod nocere possit dicte ecclesie ».

Pare che quest'uso vigesse ancora nel 1434, ma fu poi definitivamente abolito dal Card. Domenico della Rovere colla costruzione — 1492-1498 — del nuovo Duomo. Anche le *daviae* o distribuzioni di cibarie ai poveri, per mancanza di fondi — coll'andar del tempo — andarono in disusitudine e rimasero solo i pane benedetti, surrogati attualmente con biscottini avvolti in una carta con l'impronta del Santo, che la Compagnia di S. Giovanni B., detta la Consorzia, distribuisce nel giorno della festa ai Confratelli e Consorelle.



S. Giovanni che battezza Gesù - Tavola di Martino Spanzotti esistente nella sacristia del Duomo di Torino

La Compagnia di S. Giovanni Battista detta della *Consortia* perchè le venne unita la Compagnia di S. Giovanni Evangelista, fu eretta verso la fine del Secolo XV e possedeva già un Altare dedicato al Precursore nel nuovo Duomo nei primi anni del sec. XVI.

Questo altare era posto « apud hostium sacrestie, intrando in manu dextra », là dove fu poi aperta la porta per cui si ascende alla cappella della SS. Sindone e nel sito medesimo ov'essa si schiude.

Siccome detto altare mancava di conveniente icona, la Compagnia deliberò di farne dipingere una in onore di S. Giovanni Battista da qualche celebre pittore. Ora ecco come Alessandro Baudi di Vesme in una memoria intitolata « Nuove informazioni intorno al pittore Martino Spanzotti », stampata a Torino dai Fratelli Bocca Editori — nel 1918 — ricorda questo fatto basandosi sopra ineccepibili documenti.

« Antonio Gribaudo, notaio in Torino, l'8 Maggio 1508 rogò un istrumento pel quale la Società di S. Giovanni Battista, che possedeva un altare nel Duomo di Torino « apud hostium sacrestie, intrando in manu dextra », delegava alcuni procuratori per far pitturare un'ancona. Lo stesso notaio, addì 14 dicembre dell'anno istesso, rogò un altro istrumento in cui si trattava « de pactis et conventionibus factis de perficiendo unam anchornam in honore sancti Joannis Baptistae per magistrum Martinum pictorem de Clavasio ». Ed il 13 gennaio 1510 stese un terzo atto per la nomina di altri procuratori della detta Società, i quali ultimassero il pagamento, già in parte eseguito, a Maestro Martino e compissero alcune formalità. Questi documenti, proclamano che l'autore della tavola del Battesimo, non è altri che il maestro Martino, cioè lo Spanzotti. Ed un ben attento esame di certe qualità tecniche conferma, a parer nostro, l'asserzione dei documenti ».

Ormai, dopo le informazioni di Baudi di Vesme, non v'ha più dubbio sull'autore dell'icona ordinata nel 1508 dalla Compagnia della Consortia: questi è certamente il celebre pittore piemontese Martino Spanzotti, maestro di Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma, di Gerolamo Giovenone, di Defendente Ferrari ed altri.

Quest'icona esiste ancora ed è la tavola rappresentante S. Giovanni che battezza Gesù (alta m. 34, larga m. 1,65) che riproduciamo in prima pagina e che sta al presente nella sacrestia del Duomo.

Per quanto non molti anni addietro il Toesca, per un equivoco perdonabile allora, l'abbia attribuito — nel suo libro intitolato *Torino* — a Defendente Ferrari, tuttavia giustissima è la sua osservazione, (Cfr. Baudi di Vesme op. cit., pag. 35) che nel Battesimo del Duomo di Torino il soggetto, « è nobilmente composto entro un arapplissimo paesaggio ».

Ed ora, rientrando in carreggiata, facciamo osservare che la Compagnia della Consortia da non confondersi colla Società del Popolo, chiamata poi anche Società di S. Giovanni Battista e che nel 1339 entrò a far parte del governo comunale, ebbe fin dal principio numerosi ascritti, a cominciare dal Vescovo, dai Canonici, da personaggi componenti il Corpo Decurionale della Città, sino ai più umili cittadini di Torino. I Confratelli si proposero tosto di promuovere il culto a S. Giovanni, patrono della città e deliberarono in pieno accordo col Vescovo e col Capitolo, di celebrare una solenne processione, nel giorno della festa, portando in trionfo per la città la reliquia del Santo — una parte della mandibola di S. Giovanni B. —, che il Vescovo

Landolfo nel 1030 — avutala in dono dal conte Guglielmo di Aquitania — aveva portata con sè a Torino da Saint Jean d'Angely in Francia.

Alla processione di S. Giovanni, scrive il Cibrario, op. cit. p. 372, « mandavano un grosso torchio — le dame e i donzelli, i notai, i mercanti, i sarti, i beccai, i tavernieri, la Compagnia degli scolari, coloro, che si facevano sposi in tempo prossimo alle feste del Santo; gli uomini di Grugliasco, ed in breve ciascuna delle arti cittadine e campestri; e questi torchi si conservavano poi nel duomo innanzi all'altare del Santo ». Tutto il popolo ed i personaggi più influenti della città con a capo il Vescovo intervenivano alla processione di S. Giovanni.

Nel 1509 per causa della peste, la Compagnia s'era ridotta ai minimi termini. Ma l'Arcivescovo Broglio esortò i Consiglieri della Città a fare qualche voto a S. Giovanni B. loro protettore, ed al 23 giugno vigilia del Santo, inferendo maggiormente la peste, la città per ottenere la liberazione fece il voto di mandare in perpetuo, nel giorno della solennità del Santo, sei Decurioni alla Processione con torcia ed occorrendo che si dovesse fare qualche spesa all'altare del Santo, di concorrere per la somma di duecento ducati, se a tanto veniva ad ascendere la metà di tale spesa. Ben tosto la Compagnia riprese nuova vita, ascrivendosi numerosi personaggi, fra cui lo stesso Duca Carlo Emanuele con tre dei suoi figli, e la festa di S. Giovanni nuovo splendore.

Alla processione votiva del 24 Giugno intervenivano i Sindaci ed i Decurioni della Città mandando sempre le loro torcie, che lasciavano poi in dono alla Compagnia. Oltre al dono delle torcie, ciascun membro componente la deputazione della città, al bacio della reliquia, nell'atto che il Priore della Compagnia gli presentava il pane benedetto, faceva l'offerta di un testone d'argento, moneta antichissima di Genova e di Firenze, coll'impronta di S. Giovanni Battista. Arrivata la processione sotto i portici del palazzo civico, i due Mastri Ragionieri sotto adorno padiglione, offrivano mazzetti di fiori e limoni all'Arcivescovo, ai Canonici, ai Beneficiati ed ai Cantori ecclesiastici e secolari.

Cambiati i tempi cessò, nel 1856 l'intervento dei Consiglieri municipali alla processione di S. Giovanni; in seguito cessò pure l'offerta della cera e testoni.

Tuttavia la festa di S. Giovanni con relativa processione continuò a celebrarsi con rito solennissimo nella nostra Chiesa Metropolitana con l'intervento dell'Arcivescovo, del Capitolo e di innumerevoli cittadini, che ne gremivano il vasto tempio. Il merito principale va dato alla fiorentissima Compagnia della Consorzia che raccoglie circa un migliaio di ascritti da tutte le parrocchie della città e ne sostiene signorilmente tutte le spese, distribuendo i biscottini benedetti e portando in processione il vetusto gonfalone di S. Giovanni Battista.

Ma da alcuni anni, — a cagione della riforma di Papa Pio X sulle feste — non fu più possibile — nonostante tutta la buona volontà del Capitolo della Compagnia — di celebrare la tradizionale processione. Cadendo la festa in giorno feriale, per una parte mancava il concorso dei fedeli e per l'altra il traffico cittadino avrebbe impedito lo svolgersi della medesima.

Ed ecco che l'anno scorso, per il vivissimo interessamento e per il concorso della « Famija Turineisa » che persegue il nobile scopo di far risorgere tutte le antiche e lodevoli tradizioni torinesi, si poté far rivivere l'antica processione e ripristinare l'uso di benedire solennemente all'Offertorio della Messa Pontificale i pani di S. Giovanni.

Anche quest'anno — nonostante i restauri al Duomo — la festa e la processione di S. Giovanni saranno celebrate con grande solennità. Per desiderio della su mentovata « Famija Turineisa » e per benigna concessione di S. Em. il Cardinale Arcivescovo, la Messa Pontificale sarà celebrata sul pianerottolo della gradinata del Duomo e dalla piazza si svolgerà la processione. Facendo voti che al più presto la Festa di S. Giovanni sia proclamata festa cittadina, si invitano caldamente tutti i Torinesi a prendere parte alla funzione del 24 Giugno in onore di S. Giovanni e a concorrere generosamente perchè il nostro antico e bellissimo Duomo sia presto e bene restituito al suo antico splendore.

C. B.

Il mosaico medioevale di San Salvatore

In un mio scritto pubblicato nel secondo numero di questo Bollettino mi ero riservato di trattare di questo importantissimo mosaico; ora qui sciolgo tale riserva appoggiandomi ai lavori dei reputati autori, da me già citati nel detto articolo e specialmente su quello del Prof. F. Patetta.

Il magnifico mosaico medioevale, di intonazione cosmografica, che copre il pavimento del presbitero di S. Salvatore deve aggiungersi alla serie di quelli del Piemonte, già conosciuti. Nel coro della cattedrale di Aosta si ammira un mosaico che rappresenta l'anno col sole e la luna; in dodici medaglioni circolari, disposti intorno all'anno, sono rappresentate le personificazioni ed i lavori dei dodici mesi; in un altro pure di Aosta si vedono raffigurati i fiumi Tigri e l'Eufrate con animali tra cui un elefante ed una chimera; questi mosaici Aostani sono di epoche differenti. Nel mosaico del Duomo di Novara si scorge Adamo ed Eva con l'albero ed il serpente, oltre i quattro fiumi del Paradiso terrestre; il mosaico del duomo di Ivrea, probabilmente della fine del secolo X, ci presenta la figurazione delle arti liberali; a Vercelli i mosaici forse del 1040 mostrano figure di giocolieri e l'umoristico funerale della volpe morta; ricordo ancora quelli di Acqui (circa il 1067), di Casale, di Grazzano Monferrato; di S. Giustina in Sezzè (circa il 1030) e quelli di Bobbio.

L'opera musiva è un'arte che si può dire veramente romana (opus tessellatum); i mosaici piemontesi che in genere appartengono ai secoli XI e XII sono composti di tessere marmoree bianche e nere; nel nostro però s'incontra anche qualche tessera rossa di terracotta; la loro arte di figurazione è assai più semplice di quella seguita dalla pittura murale contemporanea che si svolgeva in forme più complesse; ciò forse provenne anche dalle esigenze stesse della tecnica musiva che induce a semplificare le forme. I nostri pavimentatori seguivano un'arte che diremo popolare; essi si contentavano di segnare i semplici contorni delle figure, come del resto facevano anche allora i nostri miniaturisti (Cfr. le miniature dei Codici di Ivrea); non curandosi affatto di seguire i canoni della pittura murale romanica; per cui sovente i visi risultavano grotteschi, il panneggio dei vestiti sommario, i movimenti disordinati; anche il contenuto iconografico dei soggetti era popolareggiante. Questi soggetti talvolta si ispiravano a rappresentazioni bibliche, alla figurazione dei mesi e delle figure zodiacali, ad argomenti cosmografici; vi erano rappresentati anche le virtù ed i vizi, la ruota della fortuna, scene di lottatori, scene di soggetti umoristici e ironici, animali e

mostri fantastici, forse con significato simbolico. Le figure sovente erano accompagnate da iscrizioni poetiche ed incisive che parlano fortemente alla nostra immaginazione. Tali pavimenti a mosaico, come espressione di arte, benchè rozza, esteticamente però hanno valore; essi risultano assai variati e producono impressione di fantastico movimento; dovevano parlare assai intensamente alla mente del popolo ingenuo, esprimendo talvolta anche sentenze morali; per cui essi, mi sembrano, per il loro effetto emotivo, superiori ai pavimenti di epoche posteriori, privi di quelle figurazioni tanto originali ed espressive, pregio intrinseco dell'arte medioevale.

Ma passiamo all'esame del nostro mosaico; esso era ampio e quadrato e si stendeva dinnanzi all'altare maggiore della basilica; disgraziatamente non è completo e le sue lacune in parte si spiegano anche per le sepolture scavate in esso. I frammenti si conservano nel Museo civico torinese.

Nella figura I è rappresentata la parte anteriore sinistra del mosaico, cioè la parte più importante di quanto ci è rimasto; da tale frammento si possono immaginare le parti che disgraziatamente ci mancano. Intorno al pavimento quadrato si stendeva una fascia di ornamenti diversi, rosoni, intrecci geometrici, nodi nei quali sono inserite varie figure di animali.

Nel quadrato formato da questa fascia era inscritto un cerchio, che lasciava quindi liberi quattro triangoli mistilinei; in ognuno di questi erano rappresentati, entro cerchi, tre venti, il cui nome e qualità appaiono da apposite iscrizioni. Tale iconografia dei venti era assai comune nel medioevo e, nel mosaico torinese, essa colle sue iscrizioni è tutta ricavata dalla Meteorologia esposta nel De Natura rerum e dalle Etimologie di S. Isidoro arcivescovo di Siviglia († 637), opere che furono assai studiate ed ebbero immensa diffusione nel Medioevo. Isidoro immaginava che i venti soffianti sull'oceano, dai punti cardinali, fossero dodici; cioè quattro principali, ognuno dei quali era accompagnato e sussidiato da due minori; le iscrizioni spiegate ricavate dalle opere di S. Isidoro, se peccano per inconsistenza scientifica, sono però concisamente assai poetiche ed espressive.

Nell'angolo anteriore sinistro si vede il vento alato Septemtrio che soffia in due buccine; intorno si legge in lettere capitali romane, l'iscrizione così completata:

Ab circulo septem stellarum surgit septemtrio frigidus et nivalis.

A destra e a sinistra del Septemtrio, entro circoletti, sono rappresentate le teste grottesche dei suoi due venti sussidiari, pure soffianti entro buccine. Quello di destra è Circius coll'iscrizione completata:

*Circius facit nives et grandinges (grandini)
Circius dictus eo quod coro iunctus est*

L'altro vento sussidiario di Septemtrio (entro il cerchietto superiore) è Aquilo (Fig: II), coll'iscrizione così completata:

Aquilo ventus qui et boreas dicitur nubes et aquas stringit

Nell'angolo anteriore destro, (Fig. III.) si vede un vento alato che è seduto colle gambe divaricate e sta soffiando in una gran tromba tenuta colle due mani. L'iscrizione è assai monca; vi si legge solamente *Chorus nubes.*

Secondo la rosa Isidoriana, la figura centrale dovrebbe rappresentare Favonius e le due teste alate daccanto dovrebbero figurare Africus e Chorus, a meno che la figura centrale sia Chorus. Il *Clauda* che si legge nell'interno del cerchio potrebbe riferirsi a ciò che scrive S. Isidoro: « ... et vocatur Corus quod ipse ventorum circulum claudat. » Nell'angolo superiore destro dovevano analogamente trovarsi tre cerchi cioè secondo la rosa Isidoriana, un cerchio maggiore per l'Auster e due minori, ...et vocatur Corhus quod ipse ventorum circulum claudat ». Nell'angolo superiore sinistro completamente perduto, secondo Isidoro doveva trovarsi il Subsolanus coi suoi due venti collaterali e sussidiari il Vulturnus e l'Eurus. Nel grande cerchio che occupava buona parte del pavimento correva una zona di due linee bianche e nere ondulate; essa rappresentava l'oceano che, secondo la geografia antica, circonda tutta la terra; sull'oceano soffiavano scatenati i venti dai vari punti dell'orizzonte. Nella zona indicante l'oceano sono poste qua e là iscrizioni ricordanti varie isole, ricavate dalle Etimologie di Isidoro; a noi sono solamente pervenute le seguenti quattro, che completate si leggono così:

Scocia insula proxima Britanie ubi nulla anguis.

Britania insula interfusa mari.

Orcades insule

Tile ultima insula.

E così con poche parole e quattro striscie abbiamo scolpita l'immagine dell'immensità dell'oceano sparso di isole, esempio di sintesi estetica di insuperabile concisione. S. Isidoro però confonde la Scotia con la Hibernia, perchè è questa che è priva di serpenti secondo Orosio, che è la fonte di Isidoro. Il mosaicista volle non solo rappresentare il mondo fisico, cioè la terra circondata dall'oceano su cui soffiavano i venti, ma anche il mondo morale, cioè la tragedia del destino umano. Si vedeva infatti nel mezzo del cerchio la ruota della Fortuna stilizzata e combinata con motivi ornamentali (Fig. I). Nel mezzo figura una donna incoronata che sembra imprimere moto ai segmenti di una ruota; un'iscrizione dice *Fortuna*. Nel compartimento di sinistra è conservata parte di una figura di uomo vestito di clamide e tunica e forse in atto di protendere la mano a ricevere una corona; è l'immagine di colui che ascende. In alto trionfa una figura femminile coronata, elevando colla destra il calice di un fiore. Vicino ad essa si legge la parola *Effe* che viene interpretata come *Effertur*; secondo il Prof. F. Patetta vorrebbe dire *Effeminatio*, non di rado conseguenza della prospera fortuna. Della figura che doveva essere a destra in atto di cadere, non rimane traccia; in basso precipita lo sfortunato seminudo e la corona gli cade dal capo; dell'iscrizione che l'accompagnava si legge solamente la lettera *M*. La ruota della fortuna è addentata da grandi maschere demoniache. Tra il circolo della fortuna e quello dell'oceano sono disposti otto grandi dischi occupati da figure di animali simmetricamente contrapposti, due grifi, due leoni, due gru, un elefante che sostiene sul dorso una torre di battaglia, un grande bufalo legato per le narici ad una palma, figure che sembrano imitate dagli ornati proprii alle stoffe di origine orientale o sicula; forse avevano significato simbolico. Gli interstizi tra gli otto cerchi sono riempiti da figure, forse simboliche, di sirene, centauri ed animali.

Al presbiterio, chiuso da plutei e transenne marmoree, dava accesso un andito angusto pure pavimentato a mosaico portante l'iscrizione (Fig. IV.) molto manchevole e non facile ad essere interpretata. Pare però che essa

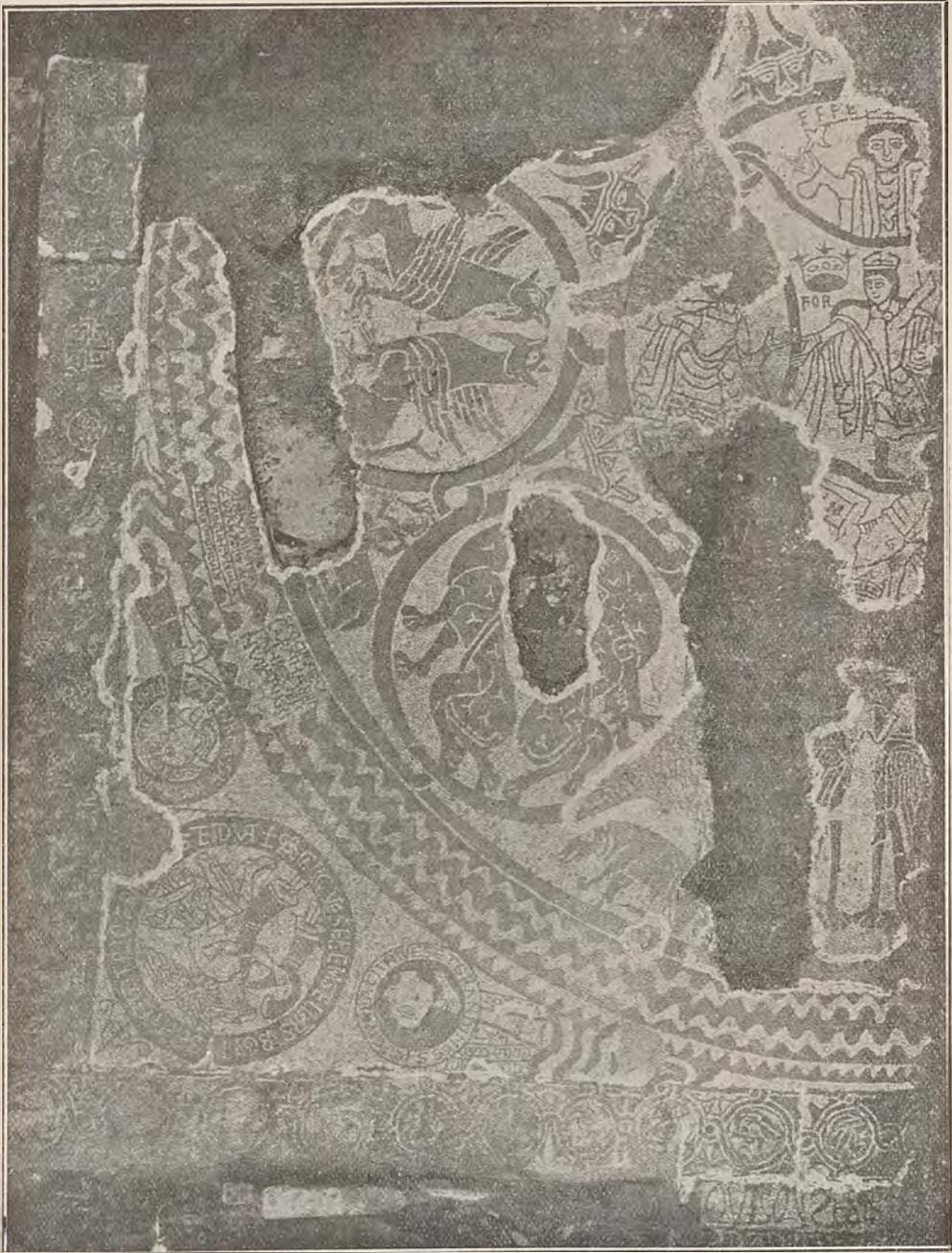


Fig. I. — Mosaico medioevale di S. Salvatore - Angolo anteriore sinistro



Fig. II. — Particolare del lato anteriore sinistro (Aquilino)



Fig. III. — Particolare dell'angolo anteriore destro (Favonius?)



Fig. IV. — Mosaico dell'andito angusto al Presbiterio

rivolga un invito a chiunque salga ed entri nel presbiterio, a considerare i soggetti figurati sull'impiantito e forse un ammonimento a considerare che per quanto la fortuna possa favorire l'uomo, questi però non può sfuggire alla morte. L'età del mosaico torinese, è dai chiari autori sopra nominati stabilita verso la fine del secolo XI o al secolo XII; e ciò per ragioni di stile, di iconografia, per i panneggi delle figure, come per considerazioni grafiche. Le iscrizioni hanno una certa analogia con quelle del mosaico di Acqui che deve essere di poco posteriore al 1067; le lettere sono in preponderanza capitali di carattere perfezionato; ma talvolta la lettera M è già chiaramente gotica ed indicante perciò piuttosto il secolo XII. Se non ostacolassero le considerazioni sopra esposte verrebbe la tentazione di attribuire il mosaico al famoso Vescovo Landolfo scomparso nel 1038 o 1039, come qualcuno mostra di credere.

Tale è il mosaico che la fervida fantasia dell'ingenuo artista aveva disegnato pel pavimento del presbiterio di S. Salvatore, accompagnandolo con scultorie iscrizioni che a lui forse dettò qualche dotto canonico torinese; tale è il prodotto di quella suggestiva arte medioevale che tanto ci commuove e così potente fascino esercita sulla nostra immaginazione.

E. Olivero.

Landolfo Vescovo di Torino

Gli scavi praticati nel 1910 fra il campanile e l'odierno duomo di Torino misero allo scoperto le piante di due antiche chiese, una sovrapposta agli avanzi dell'altra. La inferiore era probabilmente quella stessa che un conte — prefetto di Torino — aveva innalzato nel quarto secolo dell'era volgare e che fu ricordata dal Vescovo S. Massimo nelle sue opere. Dell'età in cui sorse l'altro tempio si disputa, essendo parso a taluni che il medesimo sia stato innalzato nel secolo nono dal Vescovo Regimiro istitutore del capitolo Torinese, mentre non fanno difetto buoni argomenti per ritenere che esso sia sorto nei primi anni del secolo XI pur conservando il suo titolo originario per cui era stato dedicato al Santo Salvatore. I fautori della prima opinione, pur confessando che non si trovano argomenti sicuri per determinare tale età, ricorrono all'antichità artistica che traspare dall'edificio nei molti suoi marmi scolpiti secondo lo stile dell'epoca, nei frammenti di transenne adorne di intrecci, e di riccioli e nei suoi capitelli adorni di foglie e di volute.

La storia non sembra si accordi tuttavia con queste induzioni.

Nel 1037 il Vescovo Landolfo, dolendosi che i Saraceni ed i cristiani stessi avessero per l'addietro ridotto in stato deplorabile molte chiese della diocesi e la stessa chiesa (*domum*) madre e capo della medesima, si accinse ad una generale restaurazione mettendo mano a *ricostrurre dalle fondamenta ed a compiere con degno lavoro e mirabile celerità quella stessa chiesa matrice*, ordinandovi anche otto sacerdoti con redditi sufficienti. Ora pare probabile che questo tempio sia quello stesso che gli scavi mostrarono ricostrutto sugli avanzi dell'antico dedicato al Santo Salvatore.

A convincersene giova accostare i frammenti delle sue decorazioni marmoree con quelle che appartennero al Castello vecchio di Testona, il quale per dichiarazione dello stesso Landolfo era stato da lui in parte riedificato in epoca coeva con la ricostruzione del Santo Salvatore. Nè vale opporre lo stile delle sue decorazioni reputate proprie del secolo nono, sì, perchè non è dimostrato che il nuovo tempio fosse stato innalzato secondo lo stile lombardo che incomincia a introdursi fra noi, e se anche fu tale, come sembra, non appare inverosimile che siansi adoperati nel medesimo materiali tratti dall'antico.

A dimostrare l'attività religiosa e artistica di Landolfo soccorrono infine le molteplici costruzioni da lui compiute, come egli stesso affermava, quali la chiesa collegiata di Santa Maria in Chieri, le due di Testona, quelle di Rivalba e di S. Giovanni in Mathi, S. Maria e di S. Lorenzo in Piobesi, e quella di Priasco; ed alzò i castelli di Mucuriade o Moncairasco nel chierese e di Cinzano, di Rivalba, di S. Raffaele, di Piobesi e di Pasco, e cinse quello di Testona, sopraelevandone la torre, signorie del vescovado.

Per tal guisa si può attribuire allo zelo di questo vescovo la ricostruzione della Chiesa del Santo Salvatore, sede del capitolo e formante con le altre due di S. Giovanni Battista e della B. V. Maria il triplice duomo di Torino il quale sopravvisse fino all'erezione dell'odierno.

E poichè ce ne viene l'opportunità, giova, ad onore del Vescovo Landolfo, rinverdirne la vita, la storia e le opere con qualche cenno che la illustri.

Lo scrittore della vita di Odilone, abate di Cluny racconta che essendo questo abate andato alla corte dell'imperatore Enrico II e sedendo a mensa seco lui, l'imperatore comandò ad Alberico, che fu poi vescovo di Como, ed a Landolfo, non peranco vescovo di Torino, portassero a Odilone un vaso prezioso di fattura alessandrina entrovi certo liquore, perchè ne bevessero alla salute di lui. Ma passando d'una in altra mano dei menaci convitati, il vaso cadde e s'infranse; laonde l'abate, temendo che l'imperatore se ne corrucciasse, coi convitati, menolli in chiesa e fattavi fervida preghiera, uniti i cocci l'abate ebbe rifatto miracolosamente intero il vaso prezioso. Da questo racconto si può argomentare con verosomiglianza che Landolfo fosse cappellano del palazzo imperiale ed ottenesse di poi il vescovado di Torino da Enrico II, come ebbero difatti Alberico, essendo allora mala usanza che gli imperatori conferissero i maggiori benefici ecclesiastici.

Al postutto è certo che Landolfo succedette al Vescovo Gezone di santa memoria nella sede torinese, benchè non sia bene stabilito l'anno in cui avvenne la sua nomina. Nella carta di fondazione dell'abbazia di Cavour che Landolfo fondò nel 1037 è detto essere quello il ventisettesimo anno del suo episcopato, donde si trarrebbe che egli era salito in cattedra nel 1010; ma la elezione dell'anno indicato nella carta non è sicura e l'episcopato di Landolfo è già menzionato in carta del ventisette dicembre del 1006. Al tempo decorso fra il 1010 ed il 1018 o il 1020 si può riportare la sua andata al Monastero di S. Giovanni d'Angery, donde trasse, per dono fattogliene dall'Abate Rainaldo, una reliquia di un san Giovanni creduto il precursore, reliquia che forse è quella mascella del santo, la quale veneravasi nella chiesa torinese, come consta da diploma dell'imperatore Corrado del 1038 a favore di detta chiesa. E perciò, a titolo di riconoscenza, Landolfo

donò all'Abate Rainaldo ed ai suoi monaci la anzidetta basilica di S. Secondo in Torino, acciò la restaurasse e governasse, il che però non fu fatto.

Se sono supposte o dubbie le sinodi che egli avrebbe tenuto nel 1018 o 1022 e il 13 giugno 1020, si può invece ammettere il concilio, o meglio convegno di Vescovi e di altri religiosi che egli avrebbe tenuto in Verraria, sulle sponde del Po, nelle fini di Moncalieri, per mettere termine alle feroci discordie che dilaniavano la regione. In quella circostanza furono recati i corpi di parecchi santi e fra essi quello di S. Eldrado della Novalesa. Ma mentre quella turba passava sul ponte di Po, che stava probabilmente presso Testona, caddero nel fiume parecchi accorrenti, fra cui fuvvi una madre il di cui cadavere venne trascinato dalla corrente per cinque miglia fino a Molinas, seguendola i figli doloranti. Ma quando il corpo vi fu raccolto, intercedente Sant'Eldrado, tantosto riebbe la vita. Così vuolsi fosse accaduto nell'anno 1038.

Dello zelo episcopale di Landolfo attestano i viaggi che fece per assistere ai concilii ed alle Sinodi. Nel 1015 partecipò al Concilio Lateranense di Papa Benedetto VIII; ed il 1.º Agosto del 1021 fu alla Sinodo pavese in cui si trattò del concubinato dei preti, e nel 1030 andò a Roma sottoscrivendovi nella lettera data da Giovanni XX per la chiesa di Maguelonne. Ossia però che avesse molestato o trascurato il monastero di San Pietro in Savigliano, il Papa glie ne tolse la superiorità trasferendola nel 1033 nel vescovo di Alba. I suoi meriti furono però riconosciuti da quello stesso maledico matricolato che fu Beuzone, vescovo scismatico di Alba, il quale, ammonendo il vescovo d'Ivrea, gli ricordava che Landolfo, benchè pingue, era stato migliore del suo successore Cuniberto; perchè, se questi, sapeva far versi soavi, Landolfo aveva saputo respingere le nenie degli ingannatori. Chi fossero stati costoro non si può dire con certezza, ma si può supporre che Beuzone avesse alluso alla fedeltà di Landolfo verso l'imperatore Enrico II, essendo stato Beuzone caldo fautore di Enrico IV.

Fra i meriti di Landolfo vogliono ricordare la fondazione della collegiata di sei sacerdoti istituita da prete Sigifredo appo l'altare della Santissima Trinità nel Duomo di Torino, in suffragio di Olderico Manfredi, marchese di Torino, il 23 dicembre 1035, alla quale fondazione egli cooperò; come pure è verosimile avesse cooperato alla fondazione di una collegiata istituita in Pinerolo dallo stesso marchese.

Oltre alle donazioni che egli fece nel 1017 al monastero torinese di S. Pietro di due basiliche in Scarnafigi, è degna di particolare menzione la fondazione dell'Abazia di Cavour, nel 1037. E fu questo per avventura l'ultimo atto di sua munificenza, poichè morì alla fine del 1038 o al principio del 1039, benchè taluno abbia posto il suo decesso prima del settembre del 1038. Della sua sepoltura non ci sono pervenuti avanzi, nè ricordi; ma rimase la memoria delle sue buone opere e dello zelo con cui caldeggiò la rinascita della chiesa torinese.

Ferdinando Rondolino.

L' Arealica nel Duomo di Torino

La facciata del nostro duomo non solo è sobria di linee e di ornamenti architettonici, ma lo è pure di stemmi e di lapidi. In origine un solo grande stemma campeggiava in alto nel centro del timpano rettilineo mascherante il tetto della nave centrale e recava le armi gentilizie del Cardinale Domenico della Rovere, Torinese, successore di S. Massimo e fondatore del nuovo duomo: né su tale alto e benemerito personaggio occorre aggiungere notizia, non solo per non uscire dai limiti Araldici, quanto più perchè di lui dirà egregiamente il Comm. Rondolino, colla competenza che gli è da tutti riconosciuta.

Durante la rivoluzione francese la demagogia torinese, facilmente obliosa di un passato da cui voleva divorziare, si incaricò di scalpellare l'antico stemma roveresco, contenuto nella forma cara al sec. XV, cioè in una cornice ad anello di pietra, ben spesso formato da un serpe mordente la coda, simbolo — nelle divise gentilizie — di eternità. La scalpellatura lascia tuttavia scorgere le traccie dell'antica rovere campeggiante nello scudo gentilizio, coi rami attorti in modo da formare una doppia croce di S. Andrea. Infatti lo stemma di questa, tra le più antiche casate prettamente torinesi, è d'azzurro alla rovere sradicata con i rami passati e ripassati in doppio decusse, ghiandati d'oro: il motto della famiglia é: « Force et vertu ».

La famiglia dei della Rovere, che non è improbabile discenda dagli antichi Visconti di Torino, era certo un ramo dei «de civitate Taurino», cioè di quel gruppo di famiglie che a lungo ne signoreggiarono le sorti e che pochissime rimangono oggi superstiti, la cui catena genealogica si allacci sicuramente a quelle remoti generazioni; sono invece moltissimi i cognomi rimastici, di rami originariamente nobili, e che gli eventi vari, le guerre, le calamità, il sorgere di nuove stirpi e di nuove fortune ed essenzialmente per l'evoluzione dalle libertà comunali alla signoria sabauda, decadde fino a confondersi col popolo: tali antichissime origini sono certamente da ravvisarsi nei torinesissimi cognomi dei Trucchi, dei Bonadonna, dei Badero, dei Pennella, degli Anglesio, degli Zucca, degli Oggeri, dei Calcagno, dei Cagna, e dei Cagnassi, dei Prandi, dei Cavallero, dei Gusberty, dei Ricolfi, ecc., per non citarne che alcuni dei primi che mi tornano alla memoria.

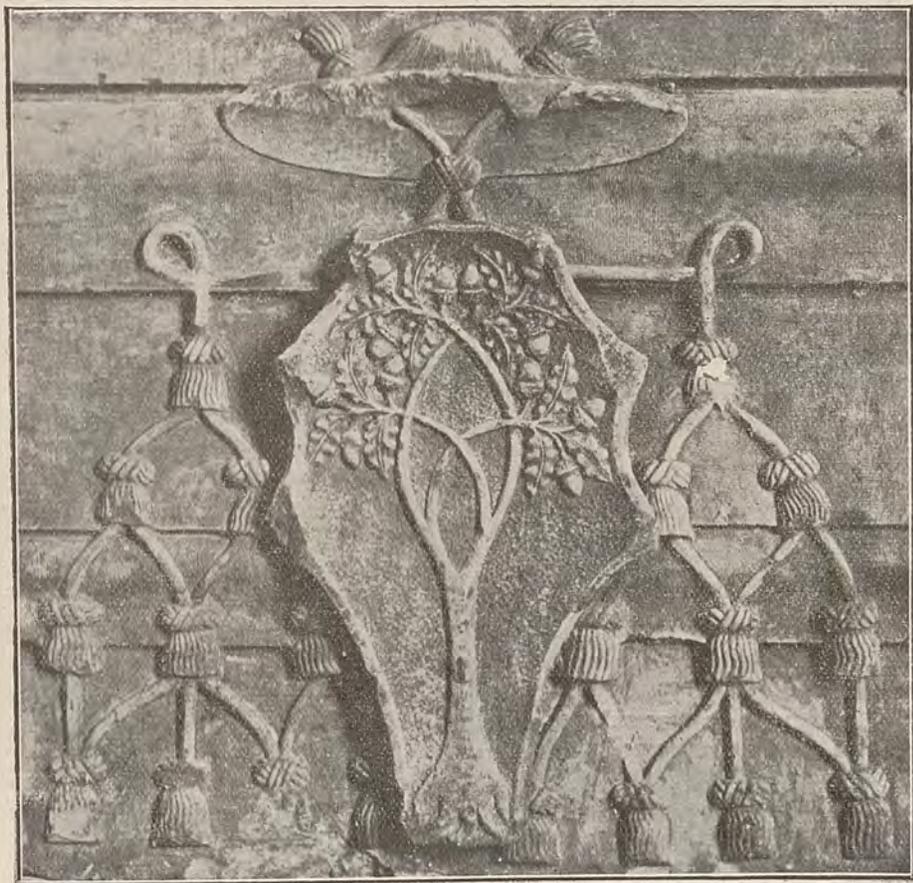
Famiglie che si sono suddivise in una grande quantità di rami e di sotto rami, molte ridotte in basso stato, per cui è impossibile l'esatta ricostruzione genealogica: che, se ciò si potesse fare, si avrebbe la sorpresa di ascendere nei tempi lontani dei secoli XI e XII, verso capostipiti chiarissimi di sangue e di gesta, la cui storia si confonde colle origini feudali e comunali della nostra città.

Si è detto che originariamente il nostro duomo nella sua facciata non recava altri stemmi che quello del Cardinale della Rovere: oggi però ne reca due altri: uno scolpito sulla porta centrale ed è dell'Arcivescovo che la donò, Mons. Vibò, l'altro quello del Cardinale Gamba, nostro Arcivescovo, nella lunetta soprastante la porta centrale.

Lo stemma del nostro Arcivescovo è inquartato al 1.º e 4.º: d'oro all'aquila di nero, coronata dello stesso, linguata e artigliata di rosso: al secondo di azzurro al leone rampante d'oro coronato dello stesso: al terzo di rosso alla gamba armata d'argento, speronata di oro, il tutto caricato in cuore di una Consolata rappresentata come è consuetudine effigiarla.

E qui sia lecito aprire una parentesi: in genere gli stemmi ecclesiastici sono un delitto araldico: nessuna regola di blasoneria vi è rispettata, tanto da parer quasi sempre quadretti di pessimo gusto.

Ciò avviene, perchè assai di frequente i prelati che non hanno stemma proprio si affidano a mani inesperte nell'arte del blasone o a persone che ritengono che per fabbricare uno stemma sia sufficiente accozzare figure e fasce e bande e disegni eteroclitici a capriccio, e coi colori più sgargianti e contrastanti. La cosa pare a molti oziosa e indifferente: spesso un errato



Stemma del Card. Domenico Della Rovere

senso di modestia, induce nel pensiero che lo stemma sia il residuo di una antica vanità, ricordo di quando quasi tutti i Vescovi erano feudatari o discendenti da famiglie patrizie, per cui modernamente lo stemma vescovile altra funzione non disimpegni, che quella di segno personale e differenziale, che in qualunque modo fatto, va bene. Grande errore di valutazione ed in cui certi giudizi, anche se ispirati a ragioni di modestia ed umiltà, hanno nessuna giustificazione reale.

Prima di tutto una cosa brutta è sempre una cosa brutta: in secondo

luogo ciò che deve essere il nostro segno su carte pubbliche, sigilli, monumenti, opere, ecc., è cosa che non riguarda soltanto noi, ma anche gli altri, ed ha quindi in sè stessa una ragione di dovere estetico da ponderarsi: che se si aggiunga che gli stemmi prelatizi fregiando quasi sempre monumenti ed arredi sacri su cui altri ve ne sono, devono intonarsi a detti ambienti di cui la stemmatica feudale, fu certamente uno degli ornamenti precipui, onde risulta in piena evidenza che anche tali stemmi devono obbedire alle leggi dell'araldica non solo negli smalti, ma anche nel simbolismo: devono cioè essere composti in un modo piuttosto che in un altro, a seconda si vogliono ricordare date, eventi, città, persone, istituti, ecc., a cui rispondono precise figurazioni, ormai fissate dalla storia o dalle consuetudini araldiche, per cui lo stemma in tal modo, non solo è un richiamo storico, ma spesso una espressione di aderenza, di affetto, di gratitudine: ossia, ciò che da tanti è ritenuto una semplice espressione arcaica di vanità mondana, risponde invece a criteri ben altrimenti profondi e sentimentali.

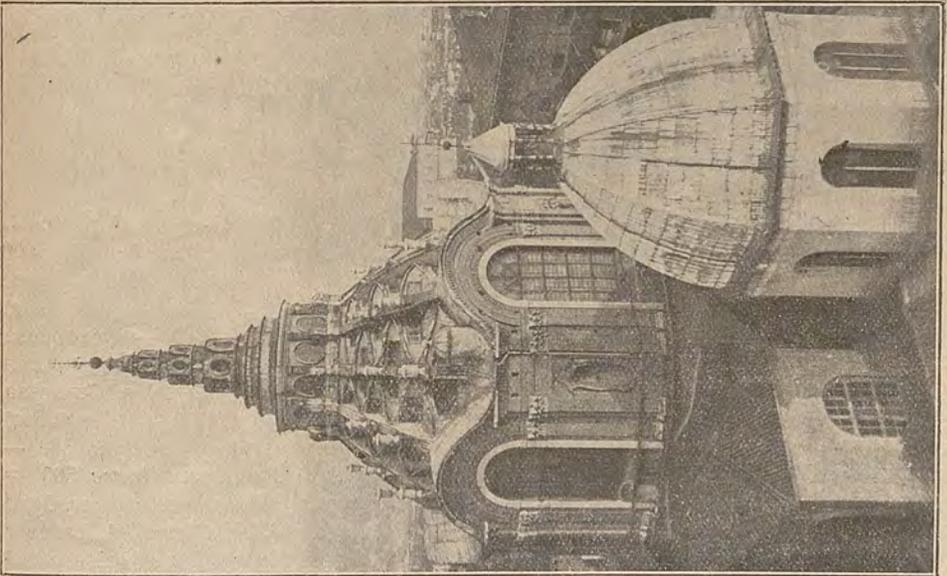
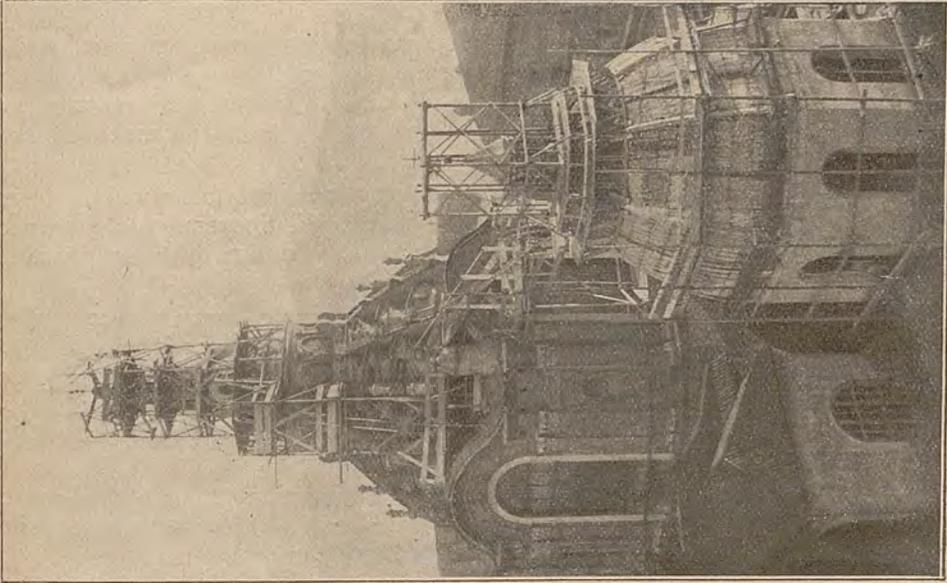
Al nostro Cardinale spetta la lode di essersi formato uno stemma che risponde perfettamente a tali concetti: infatti i quarti caricati dell'aquila e dal leone si riconnettono colla sua terra natia e colla sua prima diocesi, mentre la gamba che è nel terzo quarto dello scudo, forma uno stemma parlante in funzione del cognome di famiglia, ciò che è legge rigorosa in araldica, ogni qual volta la figura risponda senza artificio e con evidenza al cognome, caso che dobbiamo osservare pure nello stemma della Rovere, in cui l'albero di rovere ha diritta correlazione col nome di famiglia.

Finalmente il nostro Cardinale, seguendo l'uso frequentissimo nella stemmatica prelatizia, di porre in qualcuna delle partiture o dei punti dello stemma, una figura allusiva di indole religiosa, ha voluto che in cuore dello stemma, e sul tutto campeggiasse la Madre del Signore, nell'espressione di uno dei suoi titoli: durante l'Episcopato biellese fu raffigurata negli attributi della Vergine di Oropa, durante l'Episcopato Novarese, appariva come di solito si effigia, la Madonna di Varallo, e, finalmente, Arcivescovo di Torino, timbra lo scudo gentilizio colla Vergine Consolata: pie allusioni alla sovrana Patrona delle singole diocesi successivamente da lui rette, ed anche alle grandi tradizioni civili che a quelle religiose si collegano in Biella, Novara e Torino, nei secolari e storici rapporti tra quelle città ed i loro santuari principali.

Da ciò si vede quanta importanza non solo estetica o famigliare possa avere uno stemma episcopale, quando sia ben fatto e risponda ai criteri storici, simbolici, figurativi che sono elementi massimi nella blasoneria.

Dello stemma Vibò scolpito sui battenti della porta centrale del nostro duomo, avremo agio di parlare un'altra volta, quando si tratterà dell'Altare Maggiore dallo stesso Arcivescovo rifatto con molta munificenza.

Carlo Lovera di Castiglione.



Relazione sui lavori eseguiti

Nel mese di Maggio furono iniziati i lavori di demolizione e rifacimento del tetto laterale inferiore a sud, per eliminare la copertura a tegole curve, e ripristinare la vera copertura con lastre di pietra, ancora esistente al disotto di quella.

Furono eseguiti lavori di consolidamento e d'armatura nel muro della voluta destra della facciata, che era formato con terriccio e che presentava pericolo per l'avvenuto strapiombo dei blocchi di paramento in marmo. I blocchi furono collegati con grappe di ferro, tra loro e con la muratura posteriore rafforzata.

Fu completato il cupolino terminale, apponendovi la croce di ferro con la bandiera e la palla di rame dorato. Si iniziò il ripassamento generale della copertura in piombo della cupola, con le saldature e le sostituzioni delle lastre fessurate.

Le impalcature superiori ed il castello terminale furono montati ed asportati, sì che tutta la parte alta della cupola è ora scoperta. Si procedette pure alla demolizione del basso fabbricato addossato al Duomo nel lato a mezzogiorno, rimettendo così in luce le lesene e le finestre marmoree del fianco, che furono fortunatamente ritrovate in assai buono stato di conservazione.

Si provvide poi alla sistemazione del locale al pianterreno del Palazzo Reale, che la munificenza di S. M. il Re volle concedere quale nuova sede del gaurdarobiere, sistemazione che presto sarà compiuta.

Il Direttore dei lavori: Ing. OTTAVIO BARBERA.

3° Elenco delle Offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni

Camera di Commercio di Torino 20.000 — Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri 2000 — Comm. Carlo Visetti 1000 — Contessa Celestina Torelli 1000 — Maria e Vittoria Grasso 1000 — Marchesa Pietro fu Giovanni 1000 — Vincenzo e Giuseppina Ceniana 1000 — Cav. Gustavo Morelli 1000 — Tina Nasi Agnelli 1000 — Ing. Carlo Nasi 1000 — Clara Agnelli Boselli 1000 — Baronessa Annalia Mazzonis Ajello 1000 — Maria Musso Croce, 1000 — March. e March. di Rovasenda 1000 — Suore di Carità di Borgaro 1000 — Conte e Contessa Carrù di Trinità 500 — Conte e Contessa Costa di Polonghera 500 — Pier Luigi e Costanza dei Baroni Casana 500 — Comm. Bar. Ferdinando Rondolino 500 — Marchese e Marchesa Pallavicino Mossi 500 — Società *La Merveilleuse* 500 — Oggero Alessandro 500 — Conte e Contessa di Gropello 500 — Visitatrice Figlie della Carità di S. Vincenzo 500 — Barone e Baronessa Weil Weiss di Lainate 500 — Marchese e Marchesa Scati Grimaldi 500 — Alberto e Maria Geisser 500 — Conte Giacomino Barbaroux 500 — Conte Carlo Della Chiesa di Cervignasco 310 — Marchese Fernando Scarampi di Villanova 300 — Donna Margherita Franca Spada Daving 300 — Seminario di Giaveno, Superiori ed alunni 300 — Ispettrice Piemontese delle Figlie di Maria Ausiliatrice 250 — Gruppo Donne Cattoliche d' Leyn 216 — Eugénia Casalegno Aprile 200 — Sig. N. N. 200 —

Cav. Renzo dei Baroni Casana 200 — Tina e Pio dei Marchesi Ghislieri 200 — Marchesi di S. Martino di S. Germano 200 — Marcel Bergesani 200 — Eleonora Bertea Vicino 200 — Marchesa Luisa Solaroli di Briona 200 — Annibale e Cristina Arborno di Collobiano 200 — Superiora Generale delle Suore di S. Anna 200 — Istituto Rosmini 200 — Barone Paolo Casana 200 — Barone e Baronessa Vittorio Casana 200 — Ammiraglio Conte Enrico Moriondo 200 — Marchesa di Lesegno 200 — Cantessa di Sambuy di Robilant 200 — Conte e Contessa Beccaria Incisa di S. Stefano 200 — Senatore e Marchesa Crispolti 200 — Donata Olliveri L. 150 — Suore dell'Adorazione Perpetua del Sacro Cuore 150 — Contessa Bianca di Collobiano Dalla Valle 150 — Contessa Amalia Fe' d'Ostiani Casana 100 — Avv. G. R. 100 — Contessa Teresa di S. Martino, Strambino 100 — Ignazia e Gino dei Conti Cavalli d'Olivola 100 — Marchesi Ferreri di Ventimiglia 100 — Alessandro e Teresa dei Marchesi Guasco di Bisio 100 — Contessa M. Claretta Assandri Mazzucchi, 100 — S. Ecc. Gr. Amm. Paolo Thaon di Revel, Roma 100 — Avv. Giuseppe Ceriana, 100 — Contessa di Mirafiori 100 — Contessa Marengo di Portula 100 — Marchesa Compans di Brichanteau Pallavicino 100 — Marchese Carlo e Fanny Gromis di Trana 100 — Barone Felice Oreglia di S. Stefano 100 — Contessa Giulia Radicati di Brozolo 100 — Avv. Antonio Gaj-Levna 100 — Contessa Camerana Winspeare 100 — G. Fantini 100 — Mons. Prof. Vincenzo Maria Musso 100 — Vittoria Clerici Villa 50 — Luigia Scarfiotti 50 — Cerutti Carlo 50 — Maria Tron 100 — Suore Madri Pie 100 — Maria Teresa Marchini 100 — Suore Carmelitane di Marene, 100 — Suore del S. Natale 100 — Religiose S. Cuore, Valsalice, 100 — Pierina Peyron Ceriana, 100 — Contessa Maria di Collobiano Dellavalle 100 — Prof. Garelli, Direttore Politecnico 100 — Angiolina Romagnoli Landolfo 100 — Suore Carmelitane di Pozzo Strada 100 — Ambrogio Dellachà 100 — Marchesa di Moncrivello 100 — Accorsi Pietro 100 — Suore Terziarie Francescane di Susa 100 — Orfanotrofio Femminile, 100 — Ing. Marco Barbera 100 — Conte Carlo e Contessa Emilia Beria d'Argentina 100 — Maurizio Marsengo 100 — Società Gilardini (Conceria) 100 — Barone Maurizio Gamba 110 — Luisa Bosazza (Seconda offerta) 100 — Don Guglielmo Strumia, Sommariva Bosco 50 — Ing. Giuseppe Parmigiani, 50 — Giacobini Ernesta 50 — B. C., (Sec. offerta) 50 — Famiglia Perardi 50 — Contessa Nonis di Pollone 50 — Suore Buon Soccorso di Troyes 50 — Suore Francescane Angeline 50 — Suore Francescane Missionarie, 50 — Govone Albertino 50 — Presidente Tribunale Penale 50 — Imberti Teol. Giovanni 50 — Marchesa Amalia d'Incisa 50 — Madame Edmond Brian 50 — Contessa Galli della Loggia Sambuy 50 — Contessa Ferrari d'Orsara di Villanova 50 — Istituto Sacra Famiglia di Savigliano 50 — Contessa Olga Gambaro 50 — Baronessa Crova di Vaglio Chiesa 50 — Donna Eva Ruspoli 50 — Contesas Prunas Tola Montù 50 — Suore Orsoline di Superga (2.a offerta) 200 — Prof. Dott. Ferrero Ferruccio, 100 — Maria Orsolina Otello 100 — Sig. Moretto 100 — Stroppiana Domenico 100 — Alberto e Adele Marchesi 100 — Santuario della Madonna del Buon Consiglio 100 — Eunico e Giuseppina Porazzi 50 — Famiglia Riccio 50 — Enrica Solavaggiione Camandona 50 — Contessa Marfia di Gropello De Bray 50 — Suor Clara Odile Serra 441.

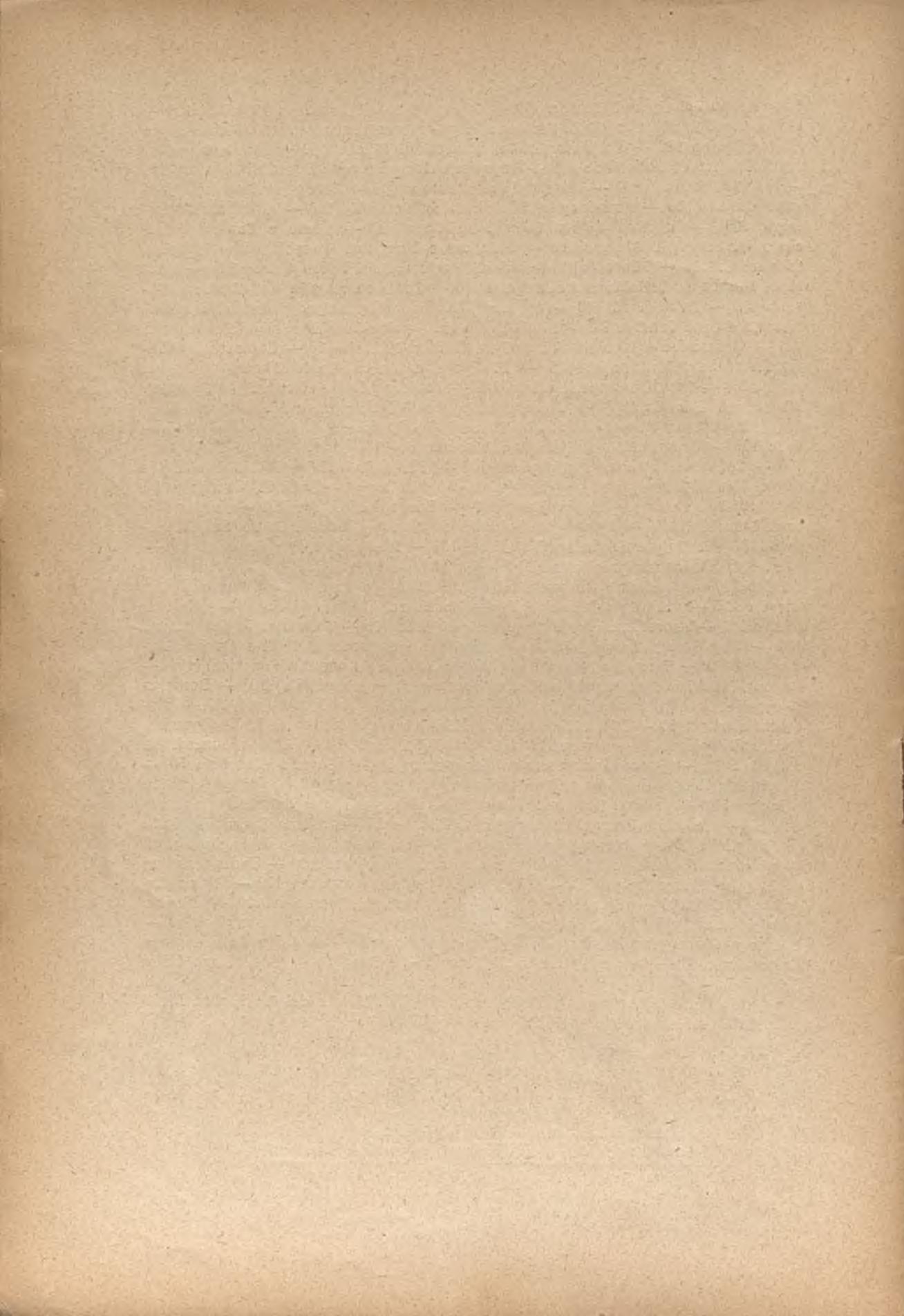
Altre offerte 259: Totale 1000. Offerte varie 991. Totale del 3.o Elenco L. 58 mila 727. Totale generale L. 593.076,85.

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro Periodico "IL DUOMO DI TORINO,,.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

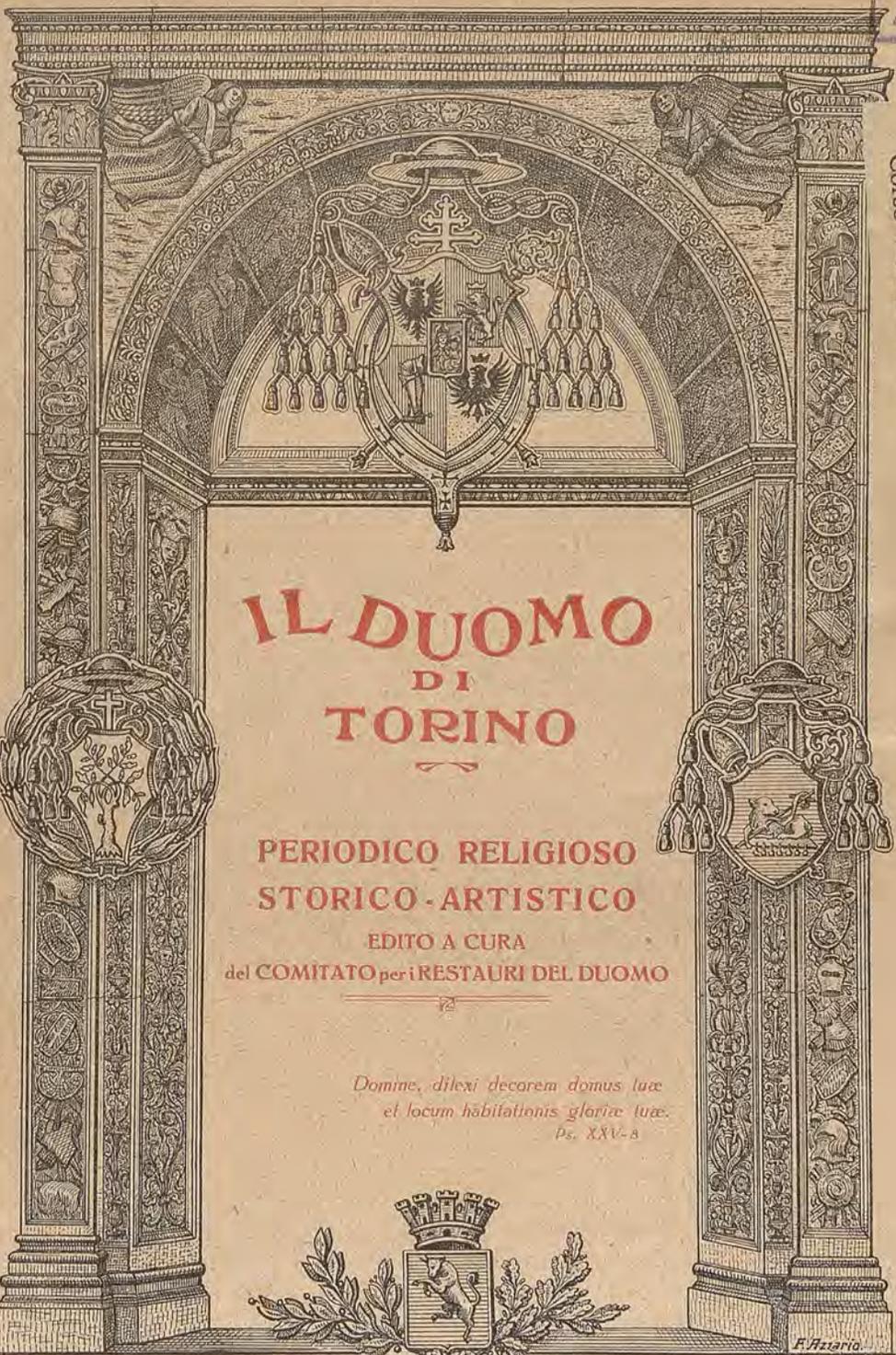
Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino



Biblioteca
Arch. Betta

21
Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO



IL DUOMO
DI
TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuae
et locum habitationis gloriae tuae.
Ps. XXV-8*



F. Azario.

ANNO I - N. 4

TORINO, 1° Luglio 1927

C. C. Postale

Esce una volta al mese
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

Il Card. Domenico Della Rovere —
L'Architettura del Duomo Torinese — Una primizia — L'Araldica nel Duomo di Torino: il simbolismo delle tre porte centrali —
4.º Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno.

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico
edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Il Cardinale Domenico Della Rovere

Il cardinale Domenico Della Rovere, munifico fondatore dell'odierno Duomo Torinese, nacque nel 1440 da Giovanni dei Signori di Vinovo e da Anna Dalpozzo dei Signori di Brandizzo. La nobiltà della sua famiglia, ascritta fra le sei casate di Ospizio di Torino e da tre secoli primeggiante per servigi, ufficii e dovizie, nonchè la sua pietà e il suo zelo gli valsero ben presto posti distinti nel sacerdozio e nella pubblica estimazione. Chierico fece restaurare il Santuario di S. Maria di Tivoletto presso Vinovo affidandolo ad un eremita. Mentre ventottenne attendeva allo studio della teologia e del diritto canonico nell'Università torinese, fu eletto canonico di Ivrea e poco dopo di Losanna. Nel 1466 dimise il canonicato di Ivrea e vuolsi conseguisse il priorato di Sant'Andrea in Torino; ma forse fu confuso con Gio. Ludovico di Giacomo suo cugino, il quale era preposto del capitolo torinese nel 1494-1498. Ottenne pure in commenda la prepositura dei Santi Remigio e Giovanni in Carignano, nonchè quelle di Rivoli e di Moncalieri.

Frattanto nel 1471 era ascenso al Pontificato Sisto IV, che, nato in Savona, dall'umile casata dei Della Rovere, aveva avuto opportunità di conoscere la omonima famiglia del nostro Domenico, quando era venuto per ragioni di sacerdotale ministero a porre breve stanza in Chieri. E come quegli che, fatto Sommo Pontefice ambiva innestare la propria origine a quella nobilissima dei Della Rovere torinesi, si compiacque chiamare a Roma il nostro Domenico col fratello Cristoforo, e conferì dapprima a Cristoforo il governo di Castel Sant'Angelo e il vescovado di Montefiascone, e nel dicembre del 1477 ornollo della porpora cardinalizia. Anche Domenico non tardò a provare il favore del Papa, il quale nel 1473 lo volle suo cameriere d'onore, nominollo Arciprete di S. Pietro di Roma e prima del 1478 gli conferì in commenda le Abbazie di S. Mauro di Pulcherada e di Ambronai nonchè la prepositura di S. Dalmazzo in Torino e la precettoria di Sant'Antonio in Fossano.

Essendo poi morto il fratello Cristoforo il 1.º di Febbraio del 1478, Domenico gli succedè nel governo di Castel S. Angelo e poco dopo fu creato Cardinale del titolo di S. Vitale, titolo che egli mutò con quello di S. Clemente lasciato vacante da Anton Maria Veniero per il costui decesso avvenuto il 3 di Agosto del 1479.

Quando Sisto IV fece innalzare in Roma la chiesa di S. Maria del Popolo e distribuì alcune cappelle di quel tempio tra i cardinali amici o parenti suoi, Domenico ne ebbe quella di S. Gerolamo che sorge prima a destra di chi entra, e Cristoforo ottenne quella che ora si intitola da S. Caterina della Rota, quarta nello stesso ordine. Ma Cristoforo morì senza aver avuto tempo di assumere la porpora e di compiere la cappella anzidetta; laonde Domenico vi fece eseguire diversi lavori per più di ducento scudi d'oro di camera e poscia la cedette al Cardinale Giorgio Costa portoghese. Nè a tanto si ristette, ma affidò altresì al Pinturicchio di dipingere nella cappella di S. Girolamo il presepio col santo titolare e apporvi sotto all'affresco dell'icona una iscrizione che ricordasse la sua munificenza.

Frattanto la sua famiglia si stringeva con più sicuri vincoli con quella di Sisto IV, il quale non disdegnò che Stefano della Rovere, cugino di Domenico, sposasse Lucrezia della Rovere da Savona, figlia di Giovanni, conte di Sinigallia, prefetto di Roma e stipite dei conti di Urbino.

A questi onori Domenico seppe congiungere la stima dei dotti viventi in Roma; laonde ebbe amicissimi il Cardinale Pietro Ferrei morto il 25 di settembre del 1478, di cui egli curò le esequie e Giovanni Argiropolo il quale gli dedicò la seconda versione del *De anima* di Aristotile suggeritagli dallo stesso cardinale, che egli chiama sapientissimo e mecenate contro a Jacopo Gherardi da Volterra, il quale invece aveva scritto che Domenico poco aveva atteso agli studi ed erasi sollevato per la sola grazia del Papa e per la buona fama di cui godeva. Ebbe poi anche assai familiarità con Sisto IV, che accompagnò a Corneto nel 1481 ed accolse più volte nella villa che aveva eretta al confluente del Teverone col Tevere nè si dimenticò in tanta fortuna dei proprii compatrioti, che aveva menato seco, quali Bartolomeo Manfredi dei Signori di Luserna suo segretario, al quale procurò l'ufficio di bibliotecario apostolico in successione del Platina, e Gian Giacomo dei Tavani chierese e suo maestro di Camera e Andrea Provana di Leynì, Arcidiacono torinese e priore della Novalesa.

Risale al 6 settembre del 1482 la sua nomina a Vescovo di Torino, avendolo Sisto IV nominato a patto che cedesse la prepositura di Sant'Antonio di Torino e l'Abbazia di Ambronaj; ma benchè venisse in Torino nel gennaio del 1483, dove il 21 di gennaio decretò la erezione della Collegiata di Saluzzo, tuttavia se ne ritornò ben tosto a Roma, donde non si partì che il 13 di giugno accompagnato dai cardinali fino al Ponte Spinello.

Finalmente il 10 di novembre prese formale possesso della Sede episcopale, ossequiato dal Duca Carlo, da Ludovico di Savoia, Arcivescovo di Aux, da Antonio Champion, cancelliere di Savoia e da altri insigni personaggi.

Ritardò tuttavia egli a prendere possesso della sede torinese fino al 10 di novembre, avendo la credenza comunale di Torino ordinato fin dal giorno 3 che gli fosse preparata condegna accoglienza, alla quale parteciparono Carlo, Duca di Savoia, Ludovico di Savoia, Arciv. d'Aux, suo zio, il cancelliere di Savoia Antonio Champion, Antonio de Foresta, governatore di Nizza, ciambellani, scudieri e famigliari di Corte.

Riposatosi poscia alcuni giorni nel castello di Vinovo, vi decretò la erezione della Collegiata di Revello sollecitata dal marchese di Saluzzo il 27 di novembre, ed essendo indi a poco ritornato in Torino donò alla Chiesa cattedrale quarantacinque rasi di broccato violaceo da farne un pallio per l'altar maggiore ed un paramentale completo che portasse l'armi di sua famiglia.

Roma chiamollo però l'anno successivo per la elezione di Papa Innocenzo VIII, avvenuta il 29 Agosto del 1484; e il 25 di febbraio del 1485 vi assisteva alla cessione del reame di Cipro, che la regina Carlotta di Lusignano vedova di Ludovico di Savoia fece al duca di Savoia, Carlo il guerriero. Colà pure per mediazione di Giovanni d'Angiò, cardinale Vescovo di Albano, addivenne il 2 di luglio ad una transazione con Giovanni di Varax vescovo di Belley ed abate di S. Michele della Chiusa, ponendo termine alla vertenza relativa alla giurisdizione spirituale in Carignano contesa fra il Vescovo di Torino e l'abate.

Continuando egli a risiedere in Roma, il Governo della Diocesi Torinese fu da lui affidato a Vicari Generali, quali Guglielmo Caccia, Andrea

Provana di Leynì, di cui è ricordo nella iscrizione murata nel pilastro in *cornu evangelii* del Duomo, Giovanni Gromis, Amedeo Berruti, Antonio Darmelli, Marco di Scalenghe, e Bartolomeo Ogerio, canonico torinese e affidando le mansioni di Vescovo ora a Andrea Novelli vescovo di Alba, ora a Bernardino Vacca, vescovo di Ascalona.

Nè perciò trascurò gli interessi della Sede Episcopale, poichè nel 1490 ottenne che fosse unita alla mensa vescovile la cura di Cavour e nel 1494 la pieve di Lanzo.

Fu questo il tempo in cui egli fe' porre mano alla erezione del Duomo di Torino, chè sul finire del 1490 già si era dato principio ad atterrare le tre chiese di cui componevasi l'antica cattedrale e il 24 Maggio del 1491 si era già iniziata la costruzione del nuovo, sicchè nel cadere del 1497 l'edificio appariva già nel suo tutto bello ed ornato.

A compiacersi coi proprii occhi di tanta opera condotta a totali sue spese il nostro Cardinale aveva voluto venire a Torino nel 1496, in cui già poté ammirare eretta la cappella di Santo Stefano, nella quale il 21 di maggio era stato sepolto Amedeo di Romagnano, vescovo di Mondovì.

Venutovi perciò con la dignità conferitagli da Papa Alessandro VI in quello stesso anno di legato Apostolico appo il Duca di Savoia e di protettore della Casa Ducale, Domenico Della Rovere soggiornò in Torino fin oltre al 1498.

Ritornato però indi poco a Roma, non vi durò a lungo, chè colto da grave malattia vi testò il 23 aprile del 1501 e vi morì alle ore due di notte di quel giorno medesimo, e non il 3 Maggio, come altri scrissero. Nel successivo un religioso agostiniano gli indossò l'abito cardinalizio e fu sepolto accanto al fratello Cristoforo nella cappella di S. Gerolamo in S. Maria del Popolo, dove il 5 di maggio gli furono celebrate solenni esequie, avendone recitata l'orazione funebre Raffaele Brandolini, fiorentino, detto Lippo.

Sulla sua tomba fu posta colà la seguente epigrafe:

*Dominicus de Ruvere Card. S. Clementis,
Qui aedem hanc a fundamentis perfecit
Hic pro tempore quiescit
Concordes animos piasque mentes
Ut dicas licet unicum fuisse
Commisti cineres sequentur et se
Credi corporis unius iuvabit*

E per verità nel proprio testamento egli aveva disposto che, morendo in Roma egli fosse imbalsamato e sepolto nell'anzidetta cappella nella tomba del fratello e che dopo un anno fosse trasportato e accompagnato da uno o due canonici torinesi in Torino per esservi sepolto nel Duomo in una cappella da intitolarsi alla Passione, Pietà e Risurrezione di Gesù Cristo a destra dell'Altar Maggiore, dentro il muro od in una truna sotterranea fregiata di iscrizione recante solamente la data di sua morte. Volle però che il suo cuore rimanesse nella cappella di Santa Maria del Popolo accanto al fratello in segno di fraterno amore e che di lui fosse detto in apposita epigrafe.

Ciò nondimeno il suo corpo rimase in Roma fino al 1510, in cui Giovanni Ludovico della Rovere, già suo coadiutore fin dall'8 novembre del 1497 e poi suo successore nel Vescovado, testando in Roma il 7 di Agosto del 1510, ordinò che i resti del cardinale, uniti ai suoi, fossero trasportati a Torino e sepolti nel Duomo. E così fu fatto, se debbasi credere

a Francesco Agostino della Chiesa nella sua cronologia a pag. 42, il quale segnato il decesso di Giovanni Ludovico al 10 di Agosto di quell'anno, riportò la epigrafe mortuaria posta nel Duomo al Cardinale Domenico, la quale invano si desidera oggidì e che, collocata forse nello stesso anno 1510, diceva:

*Dominicus Ruvere S. Clementis Cardinalis
Qui aedem hanc a fundamentis posuit
Hic pro tempore quiescit*

Rimane invece nel Duomo la seguente che ricorda la erezione del tempio e la sua consacrazione avvenuta per opera di Baldassarre Bernezzo Arcivescovo di Laodicea, nonchè l'elevazione di Giovanni Francesco della Rovere alla dignità di primo Arcivescovo di Torino avvenuta nel 1515. Tale epigrafe ha:

*Posteritati
Do. Ruvere Card. S. Cl. Augustae
Taurinor. Praesul digniss.
Basilicam hanc ornatiss. Divo
Praecursori a fundamentis
Erexit.
Io. Lud. Ruvere Molis Adrianae
Praef. succes. Do. p. Balthasare
Bernellum Laodicen. Archiepm.
XI Cal. Octobris MDV
Consecravit
Io. Francis. Ruvere Io. Ludovici succes. Iulii II Pont.
Max. Pronepos in Metropolin.
a Leone X erigi, et in ea primus
Archieps merito creari
obtinet*

Nel 1830, aprendosi una porticina che dava adito dal Duomo alla Sacrestia, si trovò una cassetta ov'era dipinto lo stemma dei Della Rovere, entrovi gli avanzi di due corpi avvolti nella seta. Essi furono trasportati nel sepolcreto dei canonici e tumulativi con la scritta:

*Duorum Episcoporum Taurin. de Ruvere
Inventae hic pro tempore traslatae
Anno MDCCCXXX.*

Nell'anzidetto suo testamento il Cardinale Domenico additava alla Sede di Torino il cugino Gio. Ludovico che egli già chiamava *eletto* a suo coadiutore; destinò la propria casa che egli aveva eretta in Roma *in Saxia* appo le scale di S. Pietro per metà all'ospedale di Santo Spirito in quella città, per una quarta parte al Capitolo di S. Pietro coll'obbligo di un funerale perpetuo e pel rimanente alla chiesa di Santa Maria del Popolo coll'obbligo di un altro funerale; legò ai poveri di Vinovo, Rivalba, Cinzano e Torino, ai Domenicani in S. Sabina di Roma, ai Francescani in Transtevere, ai frati di S. Grisostomo e di Sant'Onofrio ed alle monache di

(1) A. Bosio - Illustrazioni al *Pedemontium sacrum* del Meiranesio - Vol. II - Stamperia Reale, Torino, pag. 573.

S. Cosma, al Capitolo di Montefiascone ed alla chiesa di Corneto; lasciò alla cattedrale di Torino le gioie, coll'obbligo di un funerale da celebrarsi per una volta tanto in S. Domenico ed in S. Francesco di Torino e di Messe da celebrarsi in Sant'Agostino ed in Santa Maria degli Angeli e nominò suoi esecutori testamentari Gio. Ludovico della Rovere, Stefano, suo cugino, il nobile Giacomo Dal Pozzo, il proprio auditore e Don Gio. Giacomo Tavano per Torino, nonchè Oliverio Caraffa, cardinale di S. Sabina, Giovanni Lopez, cardinale di S. Maria in Transtevere e Giovanni Arcivescovo di Ragusa per Roma.

Del vanto di mecenate dei buoni studi attribuitogli dai dotti contemporanei suoi attesta la collezione che egli fece di antichi manoscritti, l'elenco dei quali leggesi nel tomo II del Catalogo della Biblioteca Nazionale in Torino. Lo stemma medesimo dei della Rovere alluminatovi e la età dei manoscritti anteriori al secolo XVI ci fanno fede che essi appartennero verosimilmente a Domenico anzichè all'Arcivescovo Gerolamo. Tali sono: *In Francisci philelphi epistolarum* lib. XVI dedicato da Rainaldo Mennio a Ferdinando d'Aragona nel 1488; il *Repertorium* del Gentilibus; la lettura sul Codice di Cino da Pistoia del Secolo XIV; i commentarii di Bartolo sul Digesto del Secolo XV; la raccolta *papiensis* del Ferrarii del XIV; le *Consuetudines feudorum* di Giacomo Alvarotti del secolo XV; un *infortiatum* alluminato del secolo XIV; gli *ethicorum* di Aristotile interpretati dall'Argiropolo e dedicati a Cosimo De Medici splendidamente alluminato del secolo XV; i Commentari sul *De moribus* di Aristotile, parimenti operato di ornamenti e lettere nuziali del secolo XV; il *De Optimo statu reipublicae* di Platone commentato dal Decembrio con lo stemma dei Della Rovere del secolo XV.

Nella biblioteca degli Agostiniani in Torino esiste pure un bel codice miniato del secolo XV con lo stemma anzidetto contenente la terza decade di Tito Livio, benchè leggesi in fondo che era la seconda, e nelle opere stampate dal celebre oratore Pietro Cara leggesi una cortese lettera elegante dal nostro diretto allo stesso Cara.

Del suo amore per le belle arti testimoniano oltre al Duomo di Torino ed alla Cappella di S. Maria del Popolo il prezioso Pontificale passato dal capitolo torinese al museo civico di Torino, le cui splendide alluminature appartengono in gran parte alla scuola romana del Perugino, mentre altre sono dei migliori artisti della scuola ferrarese ed alcune della veneziana. Che anzi non è impossibile che vi avesse lavorato qualcuno dei celebri artisti chiamati a Roma da Sisto IV a dipingervi nella cappella Sistina, quali Cosimo Roselli, Sandro Botticelli e Pietro da Cosimo, i quali vi lavorarono sotto la direzione del Perugino. Lvi anche vi operò costui medesimo dal quale fu invero alluminata una bibbia del Delle Rovere di Urbino.

Nè vuolsi dimenticare Bernardo Pinturicchio, scolaro del Perugino, dal quale il cardinale Domenico fe' dipingere la cappella anzidetta di S. Gerolamo. Alla stessa opera appartengono altri due volumi conservati nell'Archivio di Stato di Torino.

Tale fu nella sua vita integerrima, feconda di bene, cara ai prossimi suoi, venerata dai Diocesani, stimata da quanti in Roma e in Torino lo accostarono, il nostro Domenico Della Rovere, il di cui nome, la di cui fama ancora ci parlano dal Duomo di Torino, che fu veramente la pupilla dei suoi occhi ed il figlio prediletto del suo cuore di Pastore e di Torinese.

Ferdinando Rondolino.

L'Architettura del Duomo Torinese

PARTE I.

Lo stile del nobile edificio appartiene al primo periodo del Rinascimento che ebbe origine nella gentile Toscana e più precisamente in Firenze da cui irradiò per tutta l'Italia, esercitando anche decisiva influenza sullo stile delle nazioni ultramontane. La formazione di esso, che avviene essenzialmente nel secolo XV, è illustrata dai nomi gloriosi del fiorentino Filippo Brunelleschi (1377-1446) e di Leon Battista Alberti di famiglia fiorentina (1404-1472); poi fece progredire lo stile Donato Lazzari detto Bramante da Urbino (1444-1514) a cui si deve aggiungere Raffaello Santi pure da Urbino (1483-1520). Attorno a queste figure eccelse fanno corona quelle di altri valentissimi artisti che ispirati da quei grandi maestri coprirono l'Italia di creazioni architettoniche eccellenti, testimoni del vivido, fecondo ed originale genio italiano che finì per imporsi a tutte quelle genti che avevano conosciuto la potenza di Roma.

Generalmente si limita il primo periodo del Rinascimento dal 1420 al 1500; esso può definirsi il periodo dei tentativi e delle ricerche; poi la prima metà del secolo XVI sarebbe l'età d'oro della nuova architettura; dopo di che lo stile non presenta più la purezza primitiva e benchè produca ancora capolavori meravigliosi, si avvia lentamente e gradualmente alla trasformazione del barocco trionfante nel secolo XVII.

L'origine e le cause del nuovo stile, succeduto al gotico, sono quanto mai intricate e complesse; esse corrispondono ad una grandiosa diversione del pensiero umano, che si manifesta non solo nelle scienze e nelle arti ma anche nella vita, nei costumi, ed in genere in tutte le manifestazioni del pensiero, preparando le basi dell'assetto culturale moderno. La Rinascenza gradualmente ripudia l'arte medioevale e ritorna con entusiasmo alle forme greco romane, che però anche durante il periodo romanico e gotico, nell'Italia centrale e specialmente in Toscana, non erano mai state del tutto dimenticate.

E' un rivolgimento sorprendente, saggio di quei ricorsi storici che per ragioni non sempre chiare, in epoche diverse compaiono nella storia del genere umano. In architettura le forme gotiche sono a poco a poco abbandonate e trasformate ed in alcuni edifici sono visibilissimi gli effetti della transizione che talvolta si compie con sforzo; ma le nuove forme, se sono ispirate allo stile classico della Grecia e di Roma, non sono però pedissequae e fredde imitazioni; esse sono vivificate da uno spirito che le anima tutte e che produce uno stile affatto nuovo. Gli elementi architettonici e decorativi sono i classici, ma le opere create esprimono un'idea affatto nuova che intimamente le informa.

Altro ritorno dal barocco alle forme classiche, in parte favorito dalla rivoluzione e dall'impero francese si verificò alla fine del sec. XVIII e all'inizio del seguente; voglio alludere allo stile detto neoclassico, che ci regalò architetture pregevoli sì, ma fredde imitazioni dell'arte classica antica, senza vita propria. Il movimento, perchè fittizio, intristì e non ebbe seguito, sboccando nel marasma architettonico moderno.

Lo sviluppo del Rinascimento in Italia fu grandemente favorito dal carattere universale della Chiesa Cattolica Romana e dalla eccezionale posizione mondiale della Corte dei Papi i quali, per la maggior parte, furono allora illuminati e munifici protettori delle arti; basta ricordare Nicola V (1447-1455); Pio II l'umanista Enea Silvio Piccolomini (1458-1464); Paolo II (1464-

1471); Sisto IV della Rovere (1471-1484); Innocenzo VIII dei Cibo (1484-1492); Alessandro VI dei Borgia (1491-1503); del Cinquecento ricordo solamente Giulio II della Rovere (1503-1513) e Leone X dei Medici (1513-1521).

Le splendide corti delle Signorie italiane offrivano munificamente accoglienza a letterati, eruditi ed artisti; ricordo le corti dei Medici a Firenze, dei Montefeltro a Urbino, degli Estensi a Ferrara, dei Gonzaga a Mantova, degli Sforza a Milano, dei Malatesta a Rimini, dei Bentivoglio a Bologna, degli Aragonesi a Napoli; senza dimenticare le opulente signorie di Venezia e di Genova. Inoltre la tendenza di una parte dei letterati allo studio degli antichi autori, all'esumazione ed interpretazione degli antichi codici avidamente contesi per le biblioteche e la venuta in Italia dei letterati e dei dotti dell'impero greco, sfuggenti alla ruina di Costantinopoli avvenuta nel 1453, favorirono il movimento dell'arte in senso classico. Il quale era pure aiutato dal grande numero di monumenti romani che ancora esisteva in Italia e dalle prospere condizioni del commercio e delle arti industriali.

Aggiungo che lo stile gotico, importato dalla Francia, si diffuse bensì anche in Italia, assumendo però forme proprie e di alto valore estetico, specialmente nell'Italia Centrale, non divenne mai uno stile nazionale intimamente compreso, e quindi più facilmente cedette il passo ai ricordi gloriosi dell'arte romana.

Il Piemonte non risentì che tardi l'influsso dell'arte nuova; poichè la sua posizione vicina alla Francia, per i rapporti di commercio, per i continui contatti e pei costumi non tanto dissimili, subiva fortemente l'influenza di quella nazione, più che non quella di Firenze e di Roma. La nostra regione era allora per la maggior parte posseduta dai Duchi di Savoia e dai Marchesi di Monferrato e Saluzzo. I primi risiedevano abitualmente in Chambéry ed i loro possedimenti si estendevano largamente oltre i monti; continui ed intimi erano i loro rapporti con la Corte di Francia; frequenti i matrimoni tra le due Case; di più nel Quattrocento, eccettuato Amedeo VIII, gli altri Principi Sabaudi governarono per breve tempo, interrotto dalla reggenza di Jolanda di Francia; ciò che non permise una sistematica e continuata protezione delle arti le quali però anche in Piemonte non furono trascurate.

I Marchesi di Saluzzo poi, sovente dovettero subire il Patrocinio interessato della Francia, per cui anche nelle arti l'elemento francese ebbe parte preponderante, specialmente nelle valli alpine.

Infatti lo stile gotico, importato di Francia nel secolo XIII, si sviluppò rigoglioso in Piemonte, assumendo tipiche forme locali e producendo monumenti di alto valore e carattere; le sue radici furono tanto rigogliose e profonde che, si può dire, ancora nella prima metà del Cinquecento, l'architettura comune nostrana appartiene al tardo gotico; gotiche sono ancora le nostre belle terre cotte; le finestre quattrocentesche in cotto, a crociera, mostrano sagome gotiche e sono adottate ancora nella prima metà del Cinquecento, durante la quale si incontrano persino esempi del romanico capitello cubico.

Per citare qualche esempio, il duomo di Saluzzo, incominciato sotto il marchesato di Ludovico II nel 1491 e finito nel 1501, è un magnifico edificio prettamente gotico; il priorato di S. Orso in Aosta, eretto dal priore Giorgio di Challant verso la fine del Quattrocento, presenta l'organismo ed anche la decorazione gotica se pure nei dettagli delle terre cotte si intravedono già le forme del Rinascimento; lo stesso ricco e munifico prelado verso il 1489 incominciò il maniero di Issogne la cui architettura è essenzialmente gotica, ma la decorazione è già improntata al Rinascimento con caratteri esotici, prodotto di artisti che, se pure indigeni, avevano probabilmente subito

l'influenza dell'arte di Lione, dove Giorgione soggiornò a lungo e dove godette importanti benefici. Anche la Casa Cavassa di Saluzzo, rinnovata nel principio del Cinquecento, presenta l'architettura e la decorazione con carattere di transizione dal gotico alla Rinascenza.

Si comprende quindi come in Piemonte, il nuovo stile non potè svilupparsi naturalmente come altrove, nè possa presentarci opere ed architetti veramente nostrani, soffocato come era dalla tenacia del gotico e minacciato dall'imminente sopraggiungere del barocco, non ebbe per sè che un periodo di poco superiore ai cinquanta anni, verso la fine del quale però, la castigatezza dello stile già andava scomparendo. Aggiungo che si oppose al suo rifiorire il travaglio di continue guerre e la minor ricchezza del paese relativamente ad altre regioni d'Italia.

Perciò il Duomo di Torino, compiuto nel 1498, per volontà di Domenico della Rovere, che nel suo soggiorno a Roma aveva conosciuto lo splendore della nuova arte italiana e aveva subito l'ascendente del suo grande parente e protettore Sisto IV, *in operibus publicis construendis vel reparandis vere maximus*, dovette in Piemonte riempire di stupore e di ammirazione popolo ed artisti; come quello che rappresentava l'unica costruzione della regione, organica e completa del primo Rinascimento. Infatti i contemporanei ne furono ammirati ed il Merula entusiasta scrisse che il Tempio di S. Giovanni è ornato e composto con tanta simmetria cristiana (!), che è l'unico o quasi in Italia.

Ciò non toglie che i Torinesi ingrati non abbiano ancora intitolata una via al munifico Cardinale ed al suo architetto di fiducia, omissione che del resto spero sarà presto riparata.

E. Olivero.

Una primizia

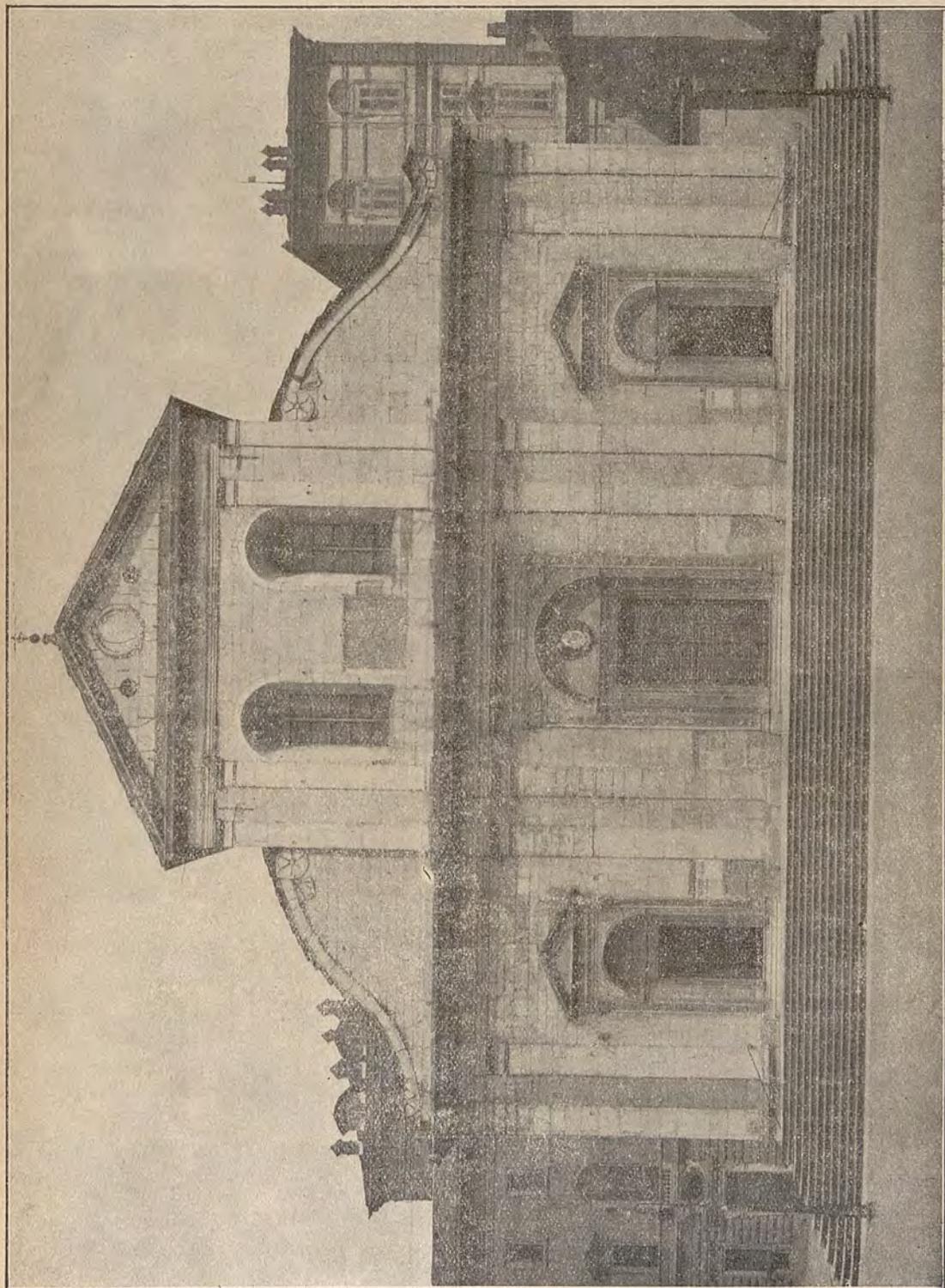
E' noto che il campanile del Duomo fu fatto erigere con architettura lombarda da Giovanni de Compey, Vescovo di Torino fra il 1468 e il 1470. Ma fin dalle origini — forse per mancanza di mezzi — restò incompiuto.

Fu intenzione del Cardinale Domenico della Rovere di sopraelevarlo e condurlo a termine, poichè mastro Meo del Caprino, architetto e costruttore del nuovo Duomo — nei capitoli d'appalto per la fabbrica della Chiesa, stipulati il 15 novembre 1492 — aveva pure pattuito di fare il muro del campanile al prezzo medesimo che era stato convenuto per la chiesa «intendendo in dicta allocatione lo muro del campanile quando se alzerà». Tuttavia l'intenzione del Cardinale Domenico della Rovere — qualunque ne sia stato il motivo — non fu allora attuata e il campanile rimase quello che era.

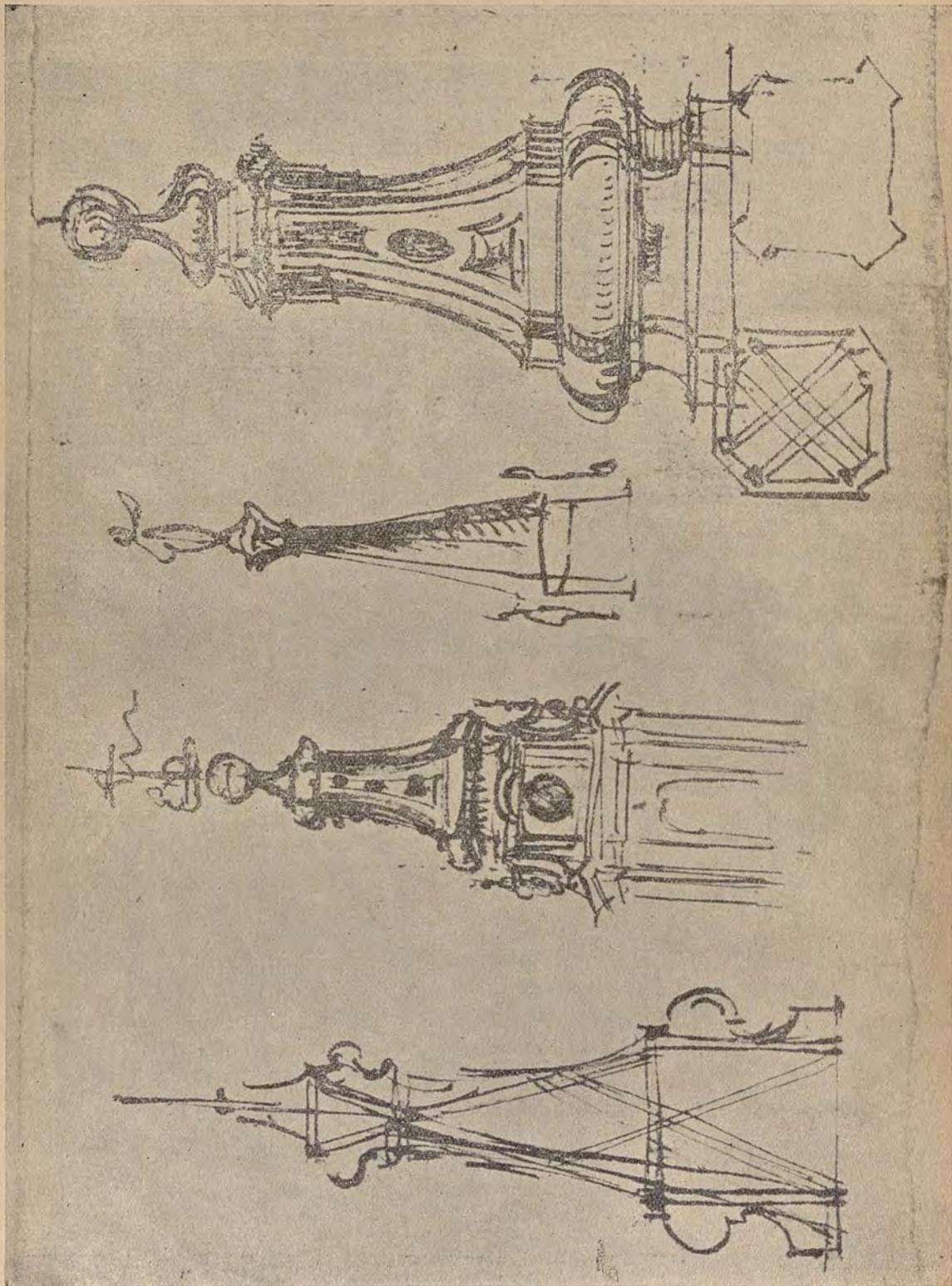
Nel 1720 poi Vittorio Amedeo II aveva dato ordine di compierlo su disegno dal celebre architetto Filippo Juvara.

La sommità doveva ornarsi di colonne, di balaustre e di altri fregi di pietra di Chianoc e finire in vaga cuspide con quattro candelieri sorgenti dagli angoli ed in una palla di rame, che portasse l'agnello con la croce, stemma del Capitolo Metropolitano.

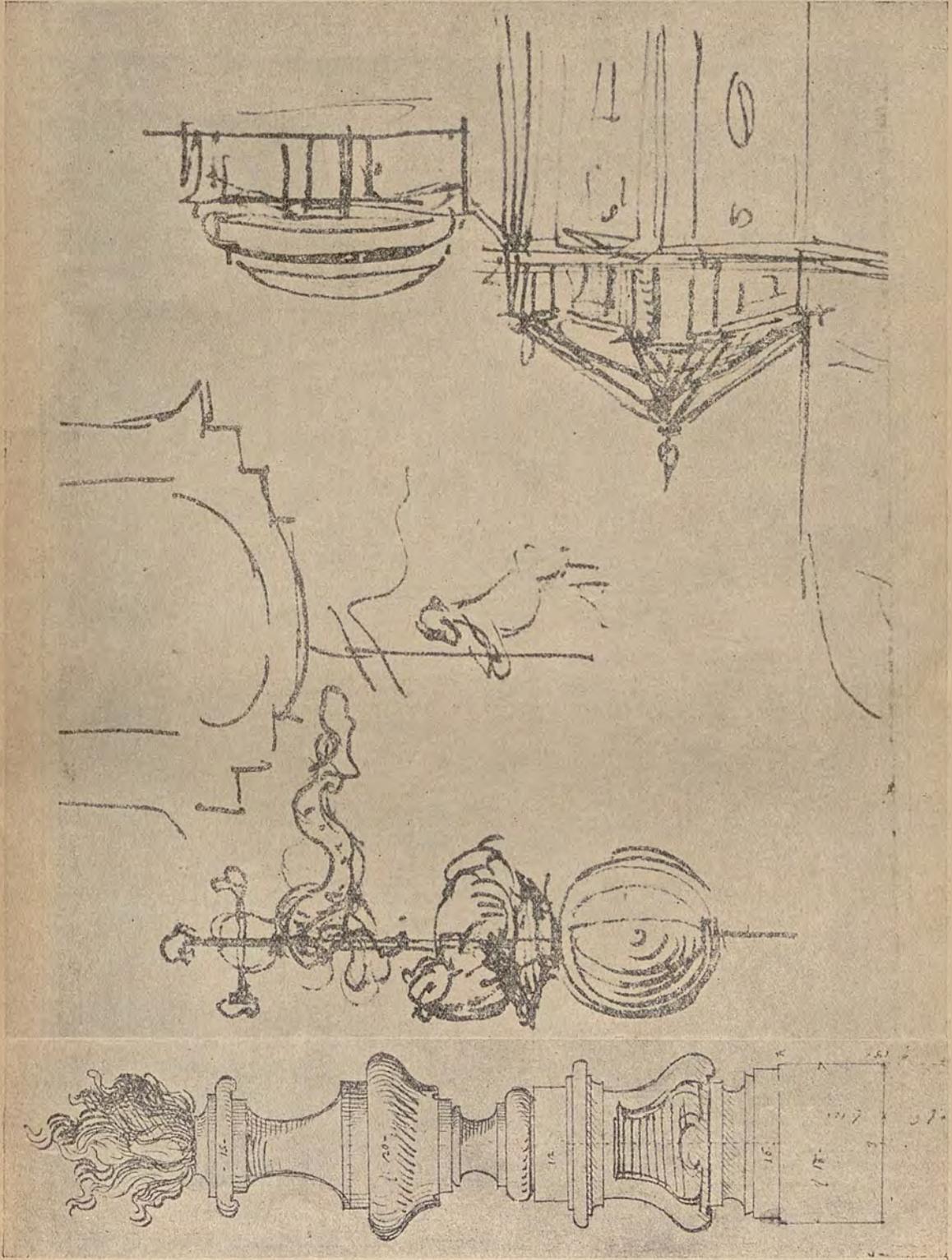
E già nel 1722 se n'era appaltata l'opera; ma questa — sebbene ese-



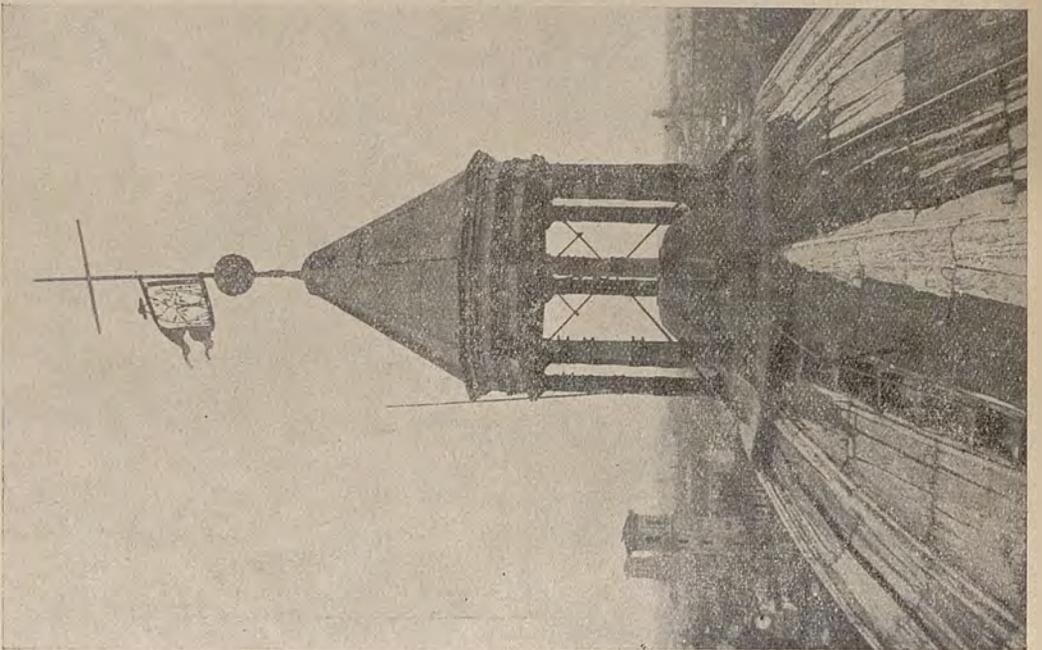
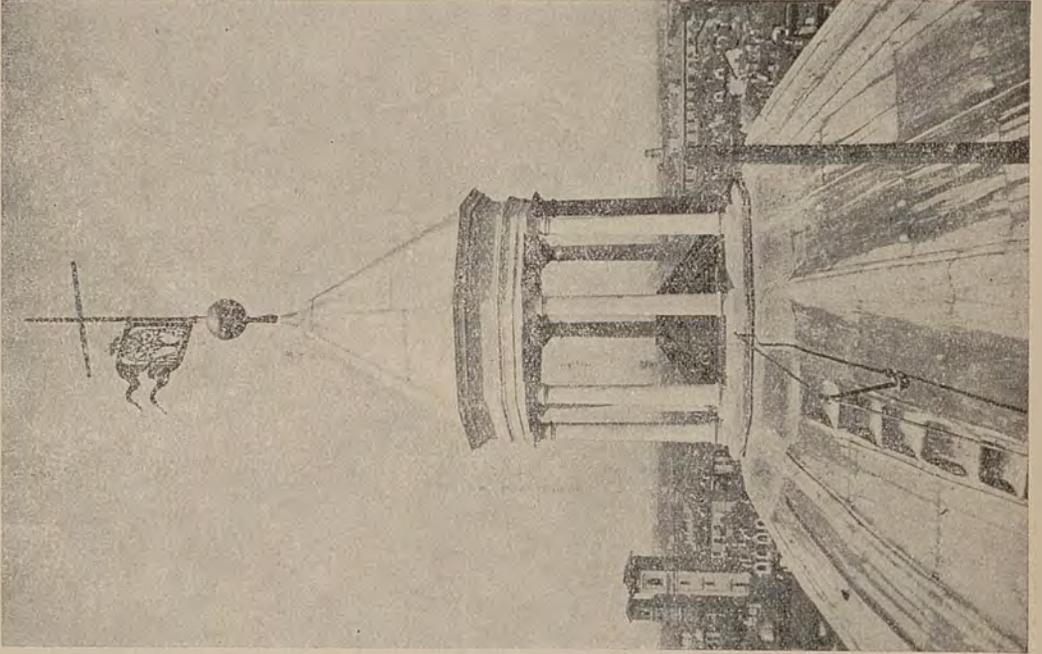
Facciata del Duomo di Torino (Fot. Alinari)



Schizzi di cuspidi per il campanile del Duomo del Juvara



Candeliere, palla, agnello e croce per il campanile del Duomo del Juvara



Il vecchio e il nuovo cupolino

guita in parte — non potè, per fortunate vicende sopraggiunte, essere condotta a termine. Alla fine dello stesso secolo — 1796 — l'architetto Carlo Randonè per ordine della R. Casa di Savoia aveva pure preparato, senza preoccupazioni stilistiche e non tenendo conto delle istruzioni lasciate dal Juvara — istruzioni che probabilmente non conosceva — un progetto di finimento del campanile del Duomo, ma anche questo come tutti gli altri abortì.

Anche il compianto Re Umberto aveva pensato e deciso di condurre a termine — a sue proprie spese — il nostro campanile; ma per le insorte difficoltà politiche non se ne fece niente. Si direbbe quasi che il campanile di S. Giovanni sia sorto sotto una cattiva stella. Invece no: è così ben piantato, ha le spalle così quadrate che può aspettare con serenità il suo tempo che immancabilmente verrà.

Ed ora veniamo all'interessante primizia che offriamo nel presente numero ai nostri lettori.

Nel corrente anno, il giovane e studioso architetto Vittorio Mesturino, della R. Soprintendenza all'arte Medioevale e Moderna scopriva nel primo tomo degli schizzi del Juvara, conservati nel Museo civico della nostra città, alcuni schizzi originali dello stesso Juvara, con cuspidi, candelieri, palle, agnelli e croci, che evidentemente si riferiscono al compimento del nostro campanile.

Quasi nello stesso tempo un altro giovane e studioso ingegnere Ottavio Barbera, direttore dei lavori di restauro del Duomo, trovava nell'Archivio di Stato Sez. III, Vol. 162 il capitolato d'appalto con l'istruzione autografa del Juvara su tutti gli elementi tecnici che dovevano formare la cuspide del nostro campanile.

Crediamo perciò di fare cosa gradita ai nostri lettori riproducendo per la prima volta gli schizzi originali dell'Abate Juvara per il finimento del campanile del Duomo e pubblicando l'istruzione autografa dello stesso che li accompagna.

R. Archivio di Stato - Sez. III.

Contratti - Vol. 162

Al foglio 402, in data 20 maggio 1722, esiste lo :

« *Instrumento di Delliberamento della Ferramenta necessarie per il Campanile della Chiesa Metropolitana di Torino* » nel quale si accenna al « disegno, et istruzione del Cavaliere Don Filippo Juvara ». Il « delliberamento » avvenne in favore di Giacomo Antonio Rochietti, per « le chiavi, et ferramenta, e chiodaria, a livre 4 soldi 2 per cadun rubbo, et la Croce senza doratura ogni rubbo livre 5; et la Balla di rame anche senza doratura per ogni libra livre 1 soldà 17, ecc »...

Al foglio 409, in data 20 maggio 1722 :

« *Instrumento di Delliberamento delli Matoni, Sabia, Calcina et Maestranza necessarie per l'alzamento del Campanile della Chiesa Metropolitana di Torino* » in favore di Giacomo Bellotto.

Al foglio 417-418 infine, si trova l'istruzione autografa datata 13 maggio 1722, e formata dal Juvara, che qui si trascrive:

« *Istruzione per fare il Campanile nel suo finimento alla Cattedrale di San Giovanni di Torino* ».

Le muraglie saranno di matoni ben cotti, e che la distanza della calcina non sia più de un 3.o d'onza tra l'uno e l'altro, con bona calcina pasata, e la calcina sia forte di Soperga con sabia, metà di cava grigia, e l'altra metà di Dora granita senza terra, il tutto ben fatto ad opera conlaudata.

Le volte saranno di quella figura che ordinerà sul posto l'Architetto e saranno di onze 6 o di 9 secondo sarà necessario la sodezza del lavoro; saranno ben fatti e lavorate sotilmente in calcina.

Le cornice e cornicioni saranno della sacoma portata dall disegno con suoi libici e quadretti, e questi saranno a estimo, come anche tutti li ornamenti non includendo le piombature nè quei lavori che debbono essere considerati nella misura delle muraglie.

Le Colonne di d.o Campanile saranno di pietra di Cassino, con suo zoccolo, basa, col capitello dell'ordine Ionico moderno 2.o dimostra il disegno, e dette colonne saranno in N. 6: pezzi caduna e per la sua grossezza intieri, ben lavorati e nella unione dei pezzi sia fatta con diligenza acciò siano ben comesse che assieme paiano tutti intieri e che dette colonne siano prima segniate in grande e riviste dall'Architetto, e perchè i pezzi di dette colonne in altezza siano eguali, e le cave non essendo certe della longezza di d.e pietre si amette che li possino fare sino a 8 pezzi caduna, con questo che i pezzi in tutti quattro siano della medesima altezza e che non abiano di tuffi pregiudiziali alla bellezza, ma solamente quelli che si potranno soffrire alla natura della medesima.

Le base saranno parimente dell'istessa pietra, con le sacome dell'istesso ordine, e per più facilitare il prezzo si potrà fare in due pezzi con il taglio nell fianco e non nella facciata.

Il Capitello sarà bene intagliato, e ricacciato con oscuri ben profondi acciò faccia spicco da lontano, e siano tutti quatro d'un solo pezzo, e il lavoro delli medesimi sia rivisto ed approvato dall'Architetto prima di meterlo in opera.

I Candelieri che vanno sopra le d.e Colonne per fare quasi 4 piramidi saranno della medesima pietra, e potranno essere in 4 pezzi però sbusciati che passi un bon ferro quadrato acciò li tengi bene assieme, e per maggiore sodezza siano bene impiombate con tutta diligenza, e siano obligati di fare il disegno in grande, e rivisti dall'Architetto, e approvati ad opera conlaudata.

Le quattro balaustrate alli finestroni saranno 2.o la sacoma che darà l'Architetto, e 2.o dimostra il disegno, con sua basa e cimasa, e li

pedistalli con suo riquadro, il tutto ben lavorato acciò possa fare bona vista da abasso, e che non ci siano delli tuffi, il tutto ben lavorato e martelinato con tutta finezza.

La piramide sarà armata di boni legni di rovere stagionati e bene inchiodati assieme, di sufficiente grossezza, e per l'altezza intieri, come anche vestita d'assoni di rovere di onze 1 e mezzo, e legati con bone brache di ferro in torno; il finimento sarà scorniciato secondo il disegno.

Sarà detta piramide coperta di piombo d'ordinaria grossezza, con investirla per tutti l'angoli delle legnia, e 2.o la figura che farà il disegno.

La palla sarà di rame ben tonda, con sua armatura di ferro, come anche la croce sarà di ferro 2.o il disegno, e si segnerà in grande; il tutto sarà messo a oro a mordente, come anche la bandolera che fa svolazzo.

La stabilitura sarà di bona calcina con sabia di Dora, e senza adoprare gesso, ma suo luogo polvere di marmo bianco, e che siano 2.o le sacome che darà il disegno, e fatte molto prima che la staggione s'avanza acciò le intemperie dell'aria non le danegiano.

Se poscia credessero far bianco e stabilire il disotto per non restare la cima ornata e stabilita, e il piede rusticho si potrà usare la medesima maniera di lavorare il tutto, però ad opera conlaudata ed approvata.

Saranno tenuti anche di mettere le chiavi di ferro ove sarà stimato necesario per la maggior sodezza, e quelli tirarlli a tutta pressione, e dove determinerà l'Architetto sul posto.

Scr. di 13 maggio 1722.

D. Filippo Juvara, Arch.

Un'aggiunta v'è, pure di mano del Juvara, con firma di Gropello di Borgone :

« In ordine alle colonne si potranno parimente fare di pietra di Sanocio (1) della bona e soda cava, cioè di quella che si servì S. M. per le fabriche di Rivoli, e le dette colonne saranno conforme il disegno, di soli 3 o 4 pezzi con suo capitello dell'Ordine Ionico moderno con la sua base della sacoma che porta l'ordine medesimo, e saranno ben commesse nell'unione, e ben martelinati fini con il suo diminimento a perfezione e rivisto dall'Architetto quando si segnerà dette Colonne in grande; il capitello bene intagliato e traforato, il tutto a opera conlaudata e secondo il disegno.

(1) Orà Cianoch, in Val di Susa, presso Bussoleno.

L' Araldica nel Duomo di Torino

Il simbolismo delle tre porte centrali

Quante volte ci siamo attardati sulla piazzetta, a cui, come un grande scaglione, immette l'ampia gradinata che dalla piazza S. Giovanni sale alle tre porte del Duomo, senza dare uno sguardo attento ai tre portali della facciata timbrati dallo stemma roveresco!

Eppure raramente dalla muta pietra si sprigiona una così magnifica e contenuta sinfonia di motivi e di simboli, da far pensare a quanta fosse la brillante fantasia dei lontani artefici, figli di quel rinascimento fecondo, che nessuna età seppe più, non dico superare, ma eguagliare!

I tre portali sono tra loro differentissimi, seppure una stessa mano li abbia scolpiti e un'unica fantasia ne abbia suggeriti i motivi diversi. Le due porte laterali in cornu evangelii sono affiancate da due lesene esili e svelte, partenti dal piano di base circondanti il duomo da ogni lato, all'altezza della piazzetta, e terminanti in capitelli corinzi, che alla loro volta sopportano sobria trabeazione intagliata su cui, al modo romano, è gravato il nome del Cardinale Domenico della Rovere che ne curò l'esecuzione.

In quell'epoca l'araldica medioevale si stava trasformando dalla primitiva semplicità: i motivi puramente araldici si complicavano con ricche e fantasiose ornamentazioni, di cui gli stessi elmi, gli scudi, e le corazze eran carichi e profusi, intonati ai miti classici che stavano tornando in memoria ed in onore, mercè le dotte investigazioni degli umanisti: ai motivi gotici, agli ornamenti stilizzati e barbarici altri se ne sostituivano tratti dalle rovine elleniche e romane e dalle favole antiche.

I tre bellissimi portali sono un documento di cotesta trasformazione artistica e culturale, a cui non va disgiunta una grande novità di simbolismo, quello che nel medioevo fu astruso e spesso ermetico, basato su pochi elementi convenzionali, mentre nel cinquecento ebbe uno sviluppo meraviglioso, nei motti, nelle divise, nelle imprese, nei simboli stemmatici, quanto mai vari e curiosi.

Perciò mi par utile, se anche non strettamente attinente all'araldica, dare uno sguardo alle bellissime porte roveresche del duomo di Torino.

La prima porta laterale, in cornu evangelii, è dedicata per così dire all'Eterno Padre scolpito tra due angeli nella formella centrale delle sette che costituiscono lo strombo della lunetta: Eterno Padre ieratico e solenne, benedicente tra gli angeli, che scolpiti, tre per parte nelle loro rispettive formelle, riproducono tre stadi diversi della contemplazione divina: i due immediati, ciascuno per la sua parte alla trabeazione, sono rivolti all'Eterno, come assorti in una visione empirea e raffigurano l'estasi: gli altri due ad essi sovrastanti sono invece in atto di cantare e di osannare e simbolizzano l'incessante lode corale che dall'Universa chiesa sale al trono divino attraverso al grande ed eterno trisagio: Santo! Santo! Santo! Infine gli ultimi due fiancheggianti la formella centrale, sono proni e raccolti in preghiera intensa: motivo sommamente conveniente alla figurazione della presenza divina e corrispondente alle tre somme manifestazioni dell'ascesa.

Il motivo severo e trascendentale, trattato con estrema serenità di linee, si ingentilisce nella ricca motivazione delle due lesene laterali: due candelabri coronati di fiamma sempre accesa — la fede — si ergono in una snella

I SIMBOLI DELLE TRE PORTE CENTRALI



Il Padre Eterno



S. Giovanni Battista
fra due angeli



Il Salvatore

cesellatura celliniana: da un lato maschere, e frutta, fenici affiancate e chimere si alternano ad un massacro; si attorciano attorno alla cartella del Cardinale Della Rovere, disegnata con linea di una estrema ed elegante semplicità: che se si voglia pensare — come fu certamente — a qualche cosa di più, di un semplice motivo architettonico, e cioè ad un rapporto tra il candelabro acceso e i simboli di cui fu adorno; ecco le fenici espressione dell'immortalità, le chimere dei vani sogni mortali, le maschere: l'azione demoniaca ed illusoria; il massacro: la forza bruta.

Il candelabro dell'altra lesena laterale, ha motivi profondamente diversi, quello di una dolorante e serpata testa di Medusa, a draghi caudati, a putti di abbondanza, anch'essi subordinati alla fiaccola sempre viva culminante sul bel candelabro, quasi che la vita tante volte medusata dalle prove, e dalle insidie, inutilmente abbellita dalla ricchezza e dall'abbondanza, non riceva altro lume vittorioso che dalle eterne ragioni del credere e dello sperare in Colui che volentier perdona.

Il vano della porta è tutto percorso da motivi leggiadrissimi a fogliami, bacche e convolvoli, la cui grazia è davvero soffusa di vaga poesia. In tutte le lesene domina il motivo della canna fogliata e fiorita in probabile rapporto al Precursore alle parole evangeliche: « Siete venuti a vedere una canna sbattuta dai venti ? ».

L'altra porta laterale — in cornu epistolae — è invece dedicata al Maestro divino che tiene aperto il libro della vita, quale ce lo rappresenta l'apocalisse, tra il volo di quattro piccoli serafini: e questa si può veramente dire la porta dei Serafini, poichè ognuna delle sei formelle della lunetta ne reca uno scolpito, librantesi tra il volo di sei ali, quali sono dall'Evangelista descritti; serafini che l'artista rappresentò assorti nella maestà e nella gloria del Figliuolo di Dio: austera lunetta che reca in sè qualche cosa di escatologico e di indefinibilmente severo.

Anche per questa porta due leggiadri candelabri sono scolpiti nelle lesene laterali, ma quanto diversi dall'altra porta laterale! Qui tutto è pacato, quasi soave: delfini e putti e angeli, quasi come se una arcana levità ed una diffusa giovinezza fosse quella che alimenta la gran fiamma onde il candelabro si incorona: vi è un contrasto di motivi notevoli tra lunetta e lesena, come vi è contrasto tra la vita effimera del mortale e l'attimo in cui essa sarà scandagliata sul tenore delle pagine inesorabili del libro eterno.

Che se poi diamo uno sguardo alla porta centrale, non possiamo non rimanere attoniti davanti al motivo trionfale che tutta l'anima: motivo di gloria, di guerra, di trionfo, quale s'addice alla gran porta della Chiesa Madre di un popolo forte, invito, indomito, retto da Principi giusti ed audaci.

La lunetta centrale è dedicata al Battista protettore, al Santo caro ai Longobardi e a tutti i neofiti del mondo cristiano; il Precursore sta nella sua formella centrale, di pelle vestito tra due angeli contemplanti: sull'alto della lunetta un sobrio cielo, percorso da leggiari cirri, tratti, con parsimoniosa grazia, dalla pietra viva, regge due angeli alati e benedicienti, la stola sacerdotale incrociata sul petto, simbolo del ministero Angelico, del sacerdozio celeste. Le altre otto formelle della lunetta recano gli angeli del psalterio, della divina armonia, i citaredi che attraverso l'umano senso musicale del metro e della misura, simbolizzano l'eterna bellezza del divino equilibrio e l'ineffabile armonia dell'eternità. Gli strumenti sono antichi come le loro foglie e le pose dissuete dei musicisti celesti.

Viole e liuti, l'arpa, il timpano, il tamburello ed una leggera mandola

sono gli strumenti raffigurati del divino concerto: bellissime le pose e gli aspetti degli alati citaredi: non altrimenti l'artista, forse amante della serenata a calendimaggio, poteva meglio rappresentare il devoto omaggio, consueto a quei tempi, di canti e di suoni sotto le finestre amate,

Le due grandi lesene della porta centrale sono una clamorosa gloria di armi, in cui quelle cavalleresche e di torneamento in uso allora, si mescolano ad elmi, a galeri, a scudi classici di ogni forma; da una cotta d'armi di cuoio-lesena di sinistra, ad un groviglio di scuri e di bipenni: sopra scudi di ogni forma: più su una esile targhetta recante un cavallo marino: in mezzo ad un trofeo di giavellotti, di faretre, di lance, uno scudo recante l'Angelo dell'Annunciazione, con riferimento al Collare ornante il petto dei Duchi Sabaudi da Amedeo VIII, le cui gesta non lontane ancora, erano tuttavia nella memoria dei Torinesi del tempo: poi morioni, elmi e caschi e celate, leggiadre testuggini culminate da ferree cervici di ciclopi: più su ancora lo stemma roveresco è attorniato da due colubrine, mentre una targa di uccelli acquatici è accantonata da massicci cannoni, ed infine una gloria disordinata di cosciali, di guantoni, di mazze, di picche stanno attorno alla targa del gran padre Eridano dormente sull'instancabile flutto che sgorga da un misterioso vaso: un anello massiccio tiene il grave cordone a cui tutti quei trofei sono solidamente raccomandati.

Nè molto diversa è l'altra lesena, che anch'essa origina da uno scudo di cuoio quasi barbarico, e reca lungo il cordone che regge i trofei, elmi antichi e moderni, clipei gravati dalla rovere del Cardinale Domenico e coltelli, impugnature, cinturini di originali fatture, corazze di vario genere, tra cui notevole una incisa di un sagittario ed un leone, secondo la simbolica del tempo: coraggio ed astuzia: fasci littori e scudi recanti maschere ghignanti.

Notevoli al sommo, il groviglio di strumenti musicali in uso agli eserciti di ventura di quel tempo, originalissimi di forma e il bottino di guerra formato da anfore e bacili ed altri trofei.

Candelabri tenui, floreali, che paiono singolari di snellezza accanto alla robusta modellatura guerresca delle lesene, ornano la svasatura, dividendola in due scomparti: leggeri convolvoli e violaciocche sbocciano qua e là gentili e tenui dalla pietra grigia ed opaca.

Vorrei che qualcuno dei torinesi salisse la gradinata del Duomo e sostasse davanti alle tre porte in un di quei nostri rosei tramonti soffusi di tanta pace e di tanto sogno: armonizzato lo spirito col simbolismo delle porte roveresche, egli sentirebbe antichi richiami, udrebbe una voce di secoli poco nota o forse troppo distrattamente ascoltata qualche volta: sentirebbe pulsare accanto all'arcano del motivo religioso, il mistero della vita umana così piena di luce e di ombre, di contrasti e di lotte, ed udrebbe la forte sinfonia guerresca, propria in ogni tempo e congiuntura a noi piemontesi, forti e fedeli ai nostri Principi: ed ogni cosa, alzato lo sguardo, placarsi nelle melodie delle laudi e nei canti che gli angioli tessono, apparendo tra nube e nube, dalle alte lunette centrali: e forse l'assorto cittadino sentirebbe nella realtà la magnifica immagine davidica: *Attollite portas, principes, vestras et introibit Rex gloriae: aprite le vostre porte, perchè entri il Re della gloria.*

Carlo Lovera di Castiglione.

4° Elenco delle Offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni

TORINO. — *Parrocchia Metropolitana* (3.^a offerta): Rolfo Luigi 100 — Avv. Alessandro Casalegno 200 — Neri Maddalena 100 — Cassullo Maria 100 — S. Ecc. nobile Eugenio Prato 100 — Baronessa Teresa Ferrero ved. Bichi 100 — Avv. Orazio Quaglia 100 — Varie 290,15 — Totale 1090,15 — *S. Francesco da Paola*: Teol. Coll. Mons. Giuseppe Pola, curato 500 — Maria Righini ved. Minola 500 — Ernestina Righini 500 — Clotilde Maritano-Mozzone 100 — Contessa Angelica Claretta 50 — *Collettrici*: Fiasconaro Adele 52 — Consomi Felicina 57,50 — Pesce Margherita 106 — Messino Anna 154,30 — Bonessa Paola 85,50 — Marianna Bettazzi Bondi 90 — Varie 154,70 — Totale 2350 — *Madonna degli Angeli* 2.^a offerta: 580 — *Gran Madre di Dio*, 3.^a off. 100 — *Carmine* 1.^a offerta: Curato e Vice-curati 225 — Maria Teresa Praga 200 — Oratorio maschile 50 — Oratorio Femminile 50 — Raccolte da Ferrero Amalia 200 — Varie 376,35 — Totale 1101,35 — *Santa Maria di Piazza* 3.^a off.: 123 — *S. Barbara* 2.^a off.: Avv. Jacopo Falconet 500 — Edvige Falconet 500 — Varie 107 — Totale 1107 — *Addolorata*: Pilonetto, PP. Servi di Maria 100 — Donne Cattoliche 141 — Associazioni e offerte varie 209 — Totale 450 — *Patrocino S. Giuseppe* 200 — *S. Donato*: Mons. Vacha, Curato, 2.^a off. 100 — *Corpus Domini* e Associazioni 500 — *S. Bernardino*: Famiglia religiosa 50 — Varie 130 — Totale 180 — *Gesù Nazareno* 525 — *Nome di Gesù* 83 — *S. Agostino* 2.^a off.: Laura Bellone 50 — Varie 196 — Totale 246 — *S. Margherita* 50 — *Mongreno* 15 — *Santuario della Consolata* 1.^a offerta: 2000 — Can. Giuseppe Cappella, Rettore, 500 — Can. Luigi Cocco, Rettore del Convitto 100 — Can. Remigio Gunetti 200 — Teol. Gabriele Lorenzatti 100 — Don Celestino Olivetti 100 — Can. Luigi Gazzola 100 — Teol. Giuseppe Cravero 50 — I Sacerdoti del Convitto Eccl. 110 — Totale 3260 — *Chiesa dei Ss. Martiri*: P. Alfonso Stradelli, Rettore per la Compagnia di Gesù 510 — Sorelle della Compagnia dell'Umiltà e di S. Paolo 500 — Totale 1010 — *Santuario del Buon Consiglio* 2.^a off.: 53 — *Cappella Istituto SS. Natale* 21 — *Chiesa della Visitazione* 75 — *Chiesa SS. Sudario* 60 — *Chiesa S. Cristina* 222,40 — *Ospedale S. Vito*, Rettore e Suore 100 — *Padre Provinciale dei Cappuccini* 100 — *Gerbido Torinese*: Can. Luigi Borio 100 — *Istituto Suore e alunne Fedeli Compagne di Gesù* 500 — *Istituto Religiose del S. Cuore* 200 — *Suore Missionarie del S. Cuore* 150 — *Pensionato Cattolico Universitario D. Luigi Gorgellino* 100 — Varie 130 — Totale 230 — *Istituto Rosmini* 2.^a off.: 97 — *Chiesa Arciconf. Misericordia* 60 — *Chiesa delle Cappuccine*: D. Fasano Giacomo 100 — Varie 120,90 — Totale 220,90 — *Santuario di Lourdes, corso Francia*, 131 — *Crocetta*: Donne Cattoliche 100 — *Chiesa Maria Ausiliatrice, via Piazzini* 165,60 — *Chiesa delle Sacramentine* 140 — *Madonna della Salute*: Donne Cattoliche 131 — *Madonna della Pace*: Donne Cattoliche 25.

PARROCCHIE DELL'ARCHIDIOCESI: *Balangero* 30 — *Canischio* 25 — *Faule* 75 — *Corio Piano degli Audi* 25 — *Pratiglione* 60 — *Givoletto* 2.^a off. 22 — *Sciolze* Can. Audisio, Parroco 100 — Asilo infantile 60 — Varie 55 — Totale 215 — *S. Sebastiano Po* 125 — *Pieve di Scalenghe* 100 — *Villafranca Piemonte* S. Luca (2.^a off.) 60 — *Polonghera* (2.^a off.) 150 — *Stupinigi* (2.^a off.) 51,30 — *Rivoli*: S. Maria della Scala, Arciprete Can. Fornelli 100 — Teol. Giov. Fornelli 50 — Varie 450 — Totale 600 — *Cavallermaggiore* Madonna del Pilone (2.^a off.) 30 — *Trofarello* Prevosto D. Fraire 100 — *Bosio Giovanni* 100 — *Bosio Bartolomeo* 50 — Varie 100 — Totale 350 — *Giaseno S. Lorenzo* 30,80 — *Moncalieri* S. Egidio 100 — *Casalborgone* S. Maria 200,70 — *Favria* 100 — *Brione* 15 — *Ri-*

na di Chieri 40 — *Candiolo* 100 — *Cavallerleone* 200 — *Racconigi* S. Giovanni, Mons. Negro, Priore 100 — *Varie* 346 — *Totale* 446 — *Revigliasco* 12 — *Robassomero* 50 — *Carmagnola* Collegiata (2.a off.) Cav. Occhetti Giuseppe 50. — *Compagnia Suffragio* 50 — *Concezione* 50 — *Varie* 390 — *Totale* 540 — *Carmagnola* S. Bernardo 100 — *Cantoira* 45 — *Salassa* Donne Cattoliche 51 — *Poirino* Banna 2.a off. 59 — *None* 2.a off. 500 — *Montaldo Torinese* Mons. Trinchieri 50 — *Don Candellero, Pievano* 50 — *Varie* 74 — *Totale* 174 — *Villarbasse* 40 — *Piossasco* S. Francesco: Cav. Uff. Baudino Emilio, Podestà 200 — *Teol. Lanza, Prevosto* 100 — *Associazionil Cattolichq* 75 — *Varie* 225 — *Totale* 600 — *Rivalba* Istituto Figlie di S. Giuseppe 50 — *Carmagnola* Vallongo 35,55 — *Pianezza* Donne Cattoliche 100,60 — *Varie* 99,40 — *Totale* 200 — *Viù* 159 — *Cinzano* 64,45 — *Avigliana* S. Maria Maggiore 57 — *Vinovo* 130 — *Cavallermaggiore* S. Michele 2.a off. 100 — *Sanfrè* 50 — *Levone* Mons. Ferrero Prevosto 50 — *Varie* 5 — *Totale* 55 — *Caselle* S. Maria 223 — *Ceres* 2.a off. 200 — *Cumiana* Pieve 10 — *Rivarossa* 2.a off. 100 — *Mezzenile* 100 — *Casalgrasso* 100 — *Carignano* Teol. Gambino, Prevosto 100 — *Figlie di Maria* 50 — *Varie* 210 — *Totale* 360 — *Cumiana* S. Maria della Motta 60 — *Brandizzo* 83 — *Villafranca Piemonte* S. Maria Maddalena: Mons. Gruero, Prevosto, 100 — *Fratelli Serravalle* 50 — *N. N.* 100 — *Varie* 150 — *Totale* 400 — *Murello* 220 — *Savigliano* S. Giov. Battista, Can. Mariano, Prevosto 50 — *Varie* 260 — *Totale* 310 — *Venaria Reale* Can. Bertagna Vicario 65 — *Operate* Convitto Snia Viscosa 80 — *Varie* 155 — *Totale* 300 — *Marmorito* S. Maria della Neve 75 — *Rivoli* Can. Meotti e Monastero S. Croce 65 — *Leyni* 125 — *Pertusio* 126,30 — *Rivalta* 230 — *Virle Piemonte* 2.a off. Istituto S. Vincenzo 200 — *Varie* 50 — *Totale* 250 — *Val della Torre* 2.a off. 60 — *Lemie* 25 — *Savigliano* S. Salvatore 3.a off.: Mons. Giorsino, Pievano 100 — *Collegno* 500 — *Traves* 80 — *Avuglione* 20 — *Poirino* Maria SS. Consolatrice: D. Guglielmetti, Parroco 50 — *Varie* 57 — *Totale* 107 — *Villafranca Piemonte* S. Stefano: Mons. Ruffinatti, Prevosto 100 — *Duvina* Domenico e sorelle 100 — *Dott. Nicola e consorte* 50 — *Santuario di Cantogno* 50 — *Campra* Antonio e sorelle 100 — *Varie* 453 — *Totale* 953 — *Settimo Torinese* 2.a off. 140 — *S. Carlo Canavese* 200 — *Sommariva Bosco* Fratelli Bejlis 50 — *Villastellone* Comm. Federico Oddenini 100 — *Sorelle Assom* 50 — *Varie* 150 — *Totale* 300 — *Chieri* Fratello Martino, Superiore Gen. Fratelli S. Famiglia 50 — *Casa* S. Vincenzo 115 — *Andezeno* Superiora Suore di S. Carlo 50 — *Cavour* Mons. Arato, Vicario 50 — *Grosso Canavese* 20 — *Rivoli* S. Martino 100 — *Pino Torinese* 2.a off. 87,85 — *Castiglione Torinese* 70 — *Vauda di Front* 20 — *Cercenasco* 85 — *Moncucco Torinese* 2.a off. 100 — *Ciriè* S. Giovanni Battista: D. Massa Vicario 100 — *Varie* 410 — *Totale* 510 — *S. Raffaele Cimena* 70 — *Oglianico* 40 — *Piazzo* 76,70 — *Varisella* 15 — *S. Maurizio Canavese* 168 — *Racconigi* S. Maria Maggiore 2.a off. 600 — *Malanghero* D. Vernerio, Parroco 50 — *Varie* 41 — *Totale* 91 — *Monasterolo Torinese* 10 — *Cambiano* Can. Jacomuzzi, Priore 100 — *Chialva* Giuseppe 50 — *Cav. Burzio* Bartolomeo 100 — *Varie* 280 — *Totale* 530.

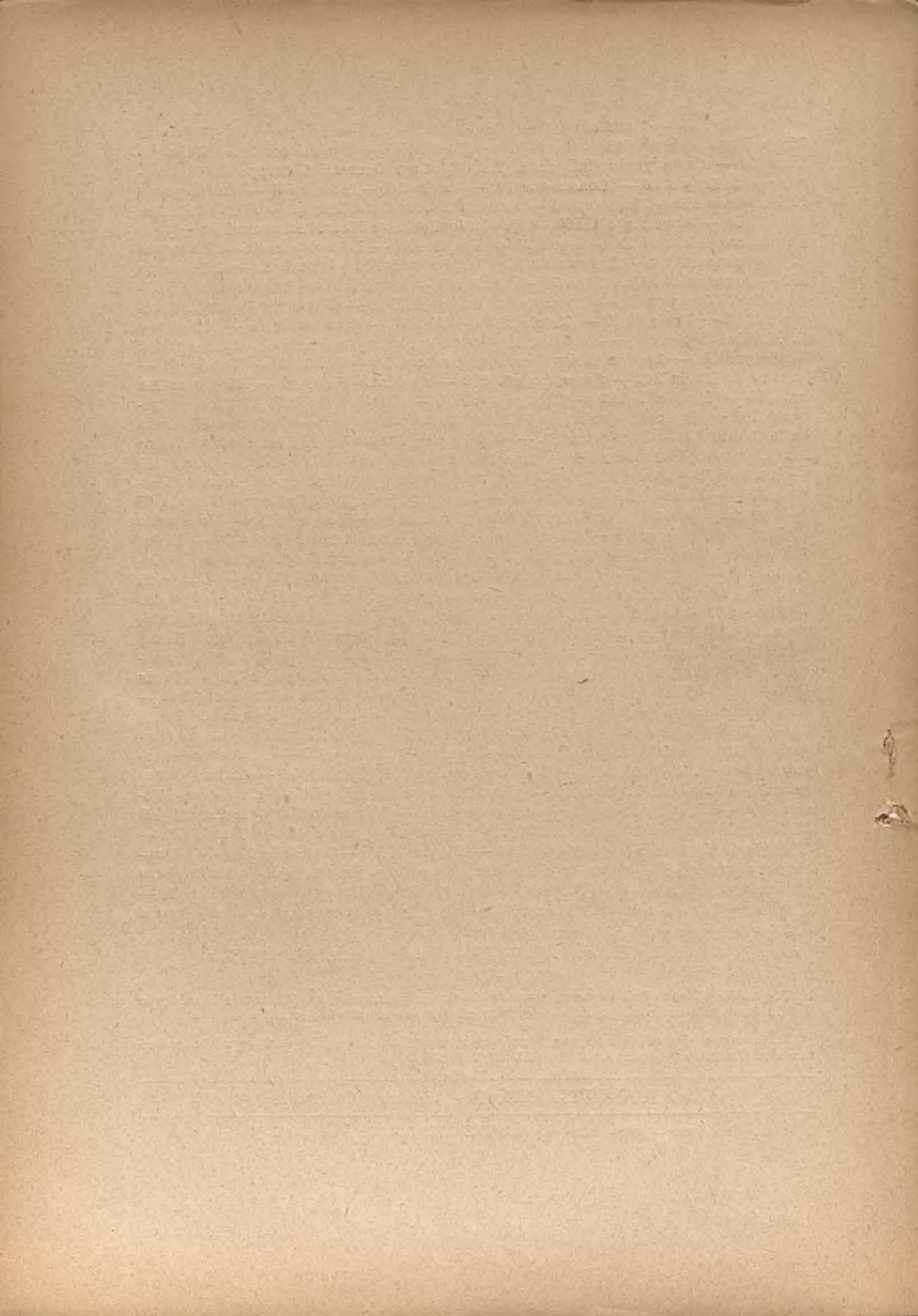
Totale del 4.o Elenco L. 26.676,50 — Totale Generale L. 619.753,35.

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro Periodico "IL DUOMO DI TORINO,,,"

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino



Rev. D. ...
Valp



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ.
Ps. XXV-8*



F. Azario

ANNO I - N. 5

TORINO, 1° Agosto 1927

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

S. Massimo, Vescovo di Torino —
Le reliquie di S. Massimo — La
architettura del Duomo Torinese
— Personaggi ed araldica nel
Duomo di Torino: I depositi di
Antonio ed Amedeo di Romagna-
no — Relazione sui lavori — 5.^o
elenco delle offerte.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

*Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per
il Regno.*

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

S. Massimo Vescovo di Torino

Se si eccettua quel poco che di S. Massimo ha scritto Gennadio di Marsiglia alla fine del V secolo e quel pochissimo che si può ricavare dalle sue opere, in generale, quanto fu fino al presente narrato di lui dagli agiografi è tutto fondato su leggende recenti, prive di qualsiasi valore storico. Che sia nato a Volterra nell'Etruria, come asserisce il cronista della Novalesa, o che fosse Vercellese e discepolo di S. Eusebio, come vuole il Mejraneo, seguito dal Chevalier, ovvero, torinese, come, con maggiore attendibilità sostengono altri, allo stato presente degli studi storici, per assoluta mancanza di documenti, non è possibile accertare. Così nulla di certo si può affermare intorno al luogo dove fu sepolto: se a Collegno, come pretende una recente tradizione popolare, oppure nella cripta del Santo Salvatore di Torino, ove già nel 1843 fu ritrovato il corpo di Ursicino; per quanto questa ultima ipotesi — stando alla consuetudine di quei tempi — ci sembri la più attendibile.

Ma vi sono alcune questioni riguardanti S. Massimo, che, trattate con metodi veramente scientifici da esimii cultori della storia nostrana, gettano la più viva luce sopra le origini della chiesa Torinese e sopra la diffusione del Vangelo nei nostri paesi. Credo perciò fare cosa grata ai lettori trattando di proposito due punti interessantissimi: 1. in qual tempo visse e pontificò S. Massimo? a questa questione è connessa l'altra se nel V secolo vi siano stati a Torino due Vescovi di nome Massimo; 2. se S. Massimo sia stato il primo Vescovo di Torino: questione che involge l'altra dell'origine della Chiesa Torinese. Mi sono servito per questo lavoro, che comparirà in diverse puntate sul nostro bollettino delle seguenti opere: Gennadius, Catal. vir. illust. ex recensione Herdingii, 89, Lipsia 1879 - Baronio, ad ann. 465, 27 - Bollandisti, Bibl. hag. lat. 1900, 856 - Ferreri, S. Massimo Vescovo di Torino, Torino 1858 - Ceillier, H. a. c. (1447) XIV - Bruni, S. Maximi Episcopi Taurinensis opera, Romae MDCCLXXXIV - Meiranesio, Pedemontium Sacrum, illustrato dal Bosio, Torino, 1863 - Semeria, Storia della Chiesa Metropolitana di Torino, Torino 1840 - De Levis, Lettera sui Concilii di Torino - Promis, Storia dell'antica Torino - Cibrario Storia di Torino - Savio, Antichi Vescovi di Torino, (1889) 281 - Alessio, I primordi del Cristianesimo in Piemonte in B. D. S. S. S., 1905 - Duchesme, Le concile de Turin in Revue histor., LXXXVII, 278 e La date du concile de Turin ibid. LXXXVIII, 57 - Gabotto e Rossi, Storia di Torino e G. Bragagnolo e Bettazzi, Torino nella storia del Piemonte e d'Italia.

I due più antichi documenti che ricordano un Massimo vescovo di Torino, sono gli atti di un concilio tenutosi a Milano nell'estate del 451, e gli atti di un concilio romano, tenutosi nella basilica di S. Maria Maggiore nel dicembre del 465 sotto la presidenza del Papa S. Ilario. A questi due concilii intervenne personalmente un Vescovo di Torino di nome Massimo. Nel primo infatti sottoscrive l'ottavo con queste precise parole: « Ego

Maximus episcopus ecclesiae Taurinensis, in omnia suprascripta consensi, anathema dicens his, qui de incarnationis dominicae Sacramento impia senserunt » (Labbe, Concilia, I, III, col. 1334-1336). Nel secondo, cui furono presenti 48 Vescovi, Massimo, Vescovo di Torino sottoscrive subito dopo il Papa S. Ilario e prima dello stesso Metropolitanò di Milano, non già per la dignità della sede torinese, ma per la sua maggior anzianità nell'Episcopato. (Labbe, loc. t. IV, col. 1060). E' dunque indiscutibile che a Torino tra il 451 e il 465 v'era un Vescovo di nome Massimo. Ma sarà questo Massimo — vescovo di Torino tra il 451 e il 465, — il celebre S. Massimo, vescovo pure di Torino che lasciò pregevoli scritti in forma di omelie, sermoni e trattati che gli meritano d'essere annoverato tra i Padri della Chiesa e del quale fa memoria il Martirologio romano sotto il giorno 25 di Giugno, ovvero un altro Massimo, secondo di questo nome, succeduto al primo?

Molti eruditi moderni, come il Mejrnesio, il Bosio, il De Levis, il Savio, l'Alessio, il Duchesne, il Gabotto ed altri tengono come certo che vi furono due vescovi di Torino di nome Massimo; uno dalla fine del secolo IV sino verso il 423; l'altro più tardi verso la metà dello stesso secolo.

L'argomento più forte a favore dei due Massimi è quello che si ricava dalla testimonianza di Gennadio, prete di Marsiglia che nell'anno 484 compose un catalogo di scrittori ecclesiastici. Ivi, dopo avere enumerato gli scritti di S. Massimo di Torino dice ch'egli morì sotto gli imperatori Onorio e Teodosio II. Questa data corrisponde al periodo 408-423, nel quale soltanto Onorio e Teodosio II furono colleghi. Perciò — stando a Gennadio — S. Massimo non sarebbe vissuto oltre il 423.

Ecco il testo di Gennadio: « Maximus, Taurinensis Ecclesiae episcopus, vir in divinis scripturis satis intentus et ad docendam ex tempore plebem sufficiens, composuit in laudem apostolorum tractatus et Iohannis Baptistae et generalem omnium martyrum homiliam. Sed et de capitulis evangeliorum et actuum apostolorum multa sapienter exposuit; fecit et duos de Sancti Eusebii vita, Vercellensis episcopi et confessoris tractatus et de Sancti Cypriani; specialem de baptismi gratia librum edidit. De avaritia et de hospitalitate, de defectu lunae, de eleemosynis, de eo, quod scriptum est in Esaia: caupones tui miscuerunt vinum aqua, de passione Domini, de ieiunio servorum Dei generali, de ieiunio speciali quadregesimae, et quod non sit in eo iocandum, de Iuda traditore, de cruce Domini, de sepulchro eius, de resurrectione ipsius, de accusato et iudicato apud Pilatum Domino, de Calendis Ianuariis, homiliam de natali Domini, homilias et de Epiphania et de pascha e de pentecoste, multas et de hostibus carnalibus non timendis, et multas alias eius homilias de diversis editas legi, quas nec retineo. Moritur Honorio et Theodosio iunior regnante ».

La dizione «moritur» di Gennadio oggi, dopo gli studi fattivi dell'Herding, non si può più mettere in dubbio perchè tutti i codici più antichi, quali il vaticano reg. 2077 del sec. VII, il veronese XXII del secolo VIII ed il vercellese CCLXXXIII del secolo VIII - IX, hanno «moritur», e non «floruit» o «claruit» come fantasticarono — preoccupati di non potere spiegare la presenza di S. Massimo ai concilii di Milano — 451 — e di Roma — 465 — alcuni autori dei secoli scorsi. Del resto la dizione «floruit» o «claruit» nel testo di Gennadio sarebbe un controsenso. Suppongasi infatti che Gennadio abbia usato la dizione «floruit» invece di «moritur». In questo caso sembra che se realmente il celebre S. Massimo fosse vissuto sino al 465, Gennadio, che già allora viveva e che pochi



S. MASSIMO
Vescovo di Torino

(Da gli "Statuti della Città
di Torino,, della 2.a metà
del secolo XV - Museo
Civico).

anni dopo — nel 484 circa — scrisse di lui in Marsiglia, città non lontana dal Piemonte, non l'avrebbe ignorato. Il « *Massiliae presbyter* » come da sè si chiama, che conosceva così bene le opere di S. Massimo, e che aveva messo tutto il suo impegno per fare bene il suo lavoro, volendolo mandare « *ad beatum Gelasium, urbis Romae Episcopum* » (Catal., 112) si trovava nelle migliori condizioni per conoscere minutamente la vita e la morte di S. Massimo. Ora non si può capire com'egli di un personaggio, morto dopo il 465, abbia potuto dire ch'era in fiore — « *floruit* » — soltanto tra il 408 e 423, anni in cui furono colleghi Onorio e Teodosio minore. E dopo — tra il 423 e 465 — per un periodo di più di 40 anni, S. Massimo non avrebbe più dato alcun segno della sua apostolica attività. Pur essendo vissuto fin dopo il 465 non si sarebbe più fatto vivo dopo il 423? Quanto è logica e ragionevole la dizione « *moritur* », altrettanto illogica e paradossale appare nel testo di Gennadio la dizione « *floruit* ».

E' vero che Gennadio avrebbe anche potuto prendere un grosso granchio asserendo che S. Massimo sia morto tra il 408 e 423; ma un errore simile non è probabile in lui data la conoscenza che aveva della vita e delle opere di S. Massimo e per altra parte un tale errore non si deve solo supporre, ma si deve provare.

Ora non vi ha punto contraddizione tra l'affermazione di Gennadio che San Massimo sia morto « *Honorio et Theodosio iunior regnante* » e la presenza di un Massimo, vescovo di Torino ai concilli di Milano — 451 — e di Roma — 465. Tutto ciò si può benissimo spiegare con l'ipotesi di due Massimi.

E che quest'ipotesi sia una realtà storica risulta in modo non dubbio da diversi fatti, cui accenna S. Massimo nelle sue opere. Dimostrerò in un altro articolo — non potendolo fare in questo numero per mancanza di spazio — che S. Massimo era già vescovo di Torino nel 402 al tempo dell'invasione dei Visigoti sotto Alarico e nel 398 al tempo del Concilio di Torino. Laonde non si può supporre che S. Massimo, già vescovo di Torino nel 398 ed anche prima, fosse ancora vivo nel 465, anzi, che in quell'anno abbia ancora assistito al concilio romano sotto il Papa S. Ilario. Sembra dunque fuori discussione che vi siano stati due vescovi torinesi di nome Massimo: uno, il celebre santo prima del 423, l'altro negli anni 451 e 465.

C. B.

Le reliquie di S. Massimo

L'argomento è un po' sdrucchiolo. Cerchiamo di contenerlo nei suoi giusti limiti. E' noto che le reliquie di S. Massimo, il glorioso Vescovo di Torino, andarono perdute e nessuno sa ora raccapazzarsi, dove esse possano esser state collocate. Si parlò della cripta del Duomo, luogo certamente indicatissimo e più probabile anche per la consuetudine vigente nel secolo V. Altri sostenne che esse fossero invece state trasportate in una chiesetta esistente nella parte occidentale della città, dedicata al santo Vescovo, che si trova presso al Baraccone di Rivoli. Fu persino foggiate una strana leggenda di cui si ignora il fondamento, che narra, come un Visitatore Apostolico venuto a Torino nel secolo decimo quinto o decimo sesto avrebbe mosso aspri rimbrotti al cappellano preposto alla Chiesa stessa pel modo poco decoroso, col quale le sacre ossa venivano conservate. E' bene ricordare, che la critica storica moderna si diverte quo-

tidianamente ad abbattere in modo inesorabile molte dicerie, campate in aria al pari di questa. Minute indagini fatte colà in tempi a noi vicinissimi hanno dato un risultato negativo.

Nel volume undecimo dei Conti di Tesoreria dei Principi di Savoia-Carignano, conservati nell'Archivio di Stato, sul recto della carta novantesima prima si trova registrata sotto il ventidue di Agosto dell'anno 1659 la spesa seguente: « *Al signor Commendator Aiazza lire nove per prezzo di una cassa di piombo per riponer il corpo di S. Massimo* ».

Fin qui il documento, il quale per la sua natura non poteva e non doveva contenere maggiori schiarimenti. Il Commendatore Aiazza, che altre volte è detto barone Aiazza, era gentiluomo di camera del Principe Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano, figlio del Principe Tommaso.

Pochissime osservazioni su questo estratto dei conti dei Tesorieri della casa principesca. La sua perspicuità è tale, che non richiede maggior commento per illustrarla. Circa la cifra esigua segnata non è da farne meraviglie. Dall'anno 1659 in poi la moneta sentì parecchie svalutazioni, onde le nove lire di allora corrispondono oggidì a ben altra somma. Il metallo stesso aveva anche un prezzo inferiore all'odierno.

Mettiamo mente ad una circostanza di gran peso. In quel tempo era appunto Arcivescovo di Torino Monsignor Cesare Bergera, morto nell'anno 1661. Dopo aver condotto a termine le riparazioni alla Chiesa Metropolitana richieste dalla catastrofe avvenuta nell'anno 1656 (1), aveva ordinato che si facessero indagini minute per ritrovare le reliquie di S. Massimo che secondo una versione, forse una nuova leggenda si dicevano rinvenute e di nuovo smarrite. Si possono fare tre ipotesi. La cassa di piombo fatta preparare nell'anno 1659 dal Principe Emanuele Filiberto per raccogliere le ossa del Santo fu ordinata in previsione di un rinvenimento presupposto, dinanzi ad un fatto compiuto, oppure in seguito allo scoprimento di reliquie credute lì per lì quelle desiderate e dopo ulteriori indagini e più esatti accertamenti riconosciuti appartenenti ad altri? La lettera del documento riportato starebbe in favore alla seconda ipotesi. Chi poi ha coi registri contabili lunga e non superficiale consuetudine, sa che nelle locuzioni si adoperavano certe sfumature speciali che valevano a caratterizzare, per così dire, le altre ipotesi prospettate.

Comunque è certo che la salma di S. Massimo dovette certamente essere deposta nella cripta del Duomo in omaggio all'uso invalso. Il non essere stata rinvenuta almeno in modo indiscutibile, può dipendere da molte circostanze. Chi dicesse le ricerche, forse non tenne calcolo sufficiente di una circostanza molto importante. Trascurò, o dovette forzatamente trascurare di badare al dislivello abbastanza forte tra l'antica chiesa e l'odierna, e per conseguenza tra le due cripte. Ora nuove ricerche nell'angolo nord-occidentale della piazza S. Giovanni, attorno al vetusto campanile, non si possono più condurre come si poté forse un tempo, quando ancora non sorgevano i nuovi edifici. Dobbiamo quindi probabilmente accontentarci, per quanto riguarda il vecchio Duomo, di quanto finora è apparso

(1) Nel libro del Sindacato della Messa Capitolare all'anno 1656 si trova scritto: « Più quando cadette la volta della Chiesa ho pagato in far portare la tela da S. Dalmazzo et accomodarla sopra la volta, con haver anche fatto levar le pietre dell'acqua benedetta e asportarle scudi 40. — *Nota del direttore* ».

in luce. Circa le reliquie di S. Massimo, converrà acconciarsi ad accogliere il consiglio, che Dante ci dà nel canto terzo del Purgatorio:

*State contenti, umana gente, al quia
che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.*

S. Cordero di Pamparato.

L'Architettura del Duomo Torinese

PARTE II.

La struttura architettonica del nostro Duomo è la basilicale; cioè la forma delle più antiche chiese cristiane coll'aggiunta del coro; tipo desunto dall'antica basilica romana, adattato al rito cristiano. (Tav. I, II, III, IV).

L'edificio è costituito da una navata centrale più ampia affiancata da due navate laterali, tagliate da una nave trasversa o transetto, sporgente esternamente all'incirca da una parte m. 5,30; dall'altra m. 6,30. La pianta quindi è a croce latina leggermente irregolare, colle seguenti approssimate dimensioni interne: lunghezza m. 62,30, larghezza m. 25; lunghezza del transetto m. 36,50, larghezza m. 9,65; spessore dei muri laterali entro cui sono allogati gli altari, circa m. 2,45; spessore del muro della facciata, m. 1,90.

Sopra l'incrocio della navata centrale col transetto, s'innalza la cupola ottagonale sopra un tamburo pure ad otto faccie, cupola sormontata da un gentilissimo cupolino o puteo, come è chiamato dall'architetto senese Francesco di Giorgio Martini.

La chiesa, costruita sul medioevale S. Giovanni Battista è molto all'ingrosso orientata, cioè l'abside antica guardava dalla parte di levante; l'asse dell'edificio fa un angolo di circa gradi sessagesimali 47 30' col parallelo geografico passando al sud di questo. Ciò sarebbe causato dal fatto che l'architetto della chiesa antica, piuttosto che all'orientamento preciso, avrebbe badato a seguire l'andamento del vicino *decumanus minor*, via romana non perfettamente orientata.

L'estremità orientale della nave media finiva in un coro abbastanza sviluppato ed in un'abside semicircolare, le tre navi laterali finivano pure in absidi della stessa forma; ma la costruzione della soprastante Real Cappella della SS. Sindone, incominciata nel 1657, ha turbato notevolmente le disposizioni primitive, di cui però possiamo farci un'idea osservando il disegno stampato a pag. 8 del n. 1 di questo Bollettino. A questo proposito, Carlo Promis (Miscellanea di storia italiana - Tomo XIII - Torino, 1871 - L'Oratorio del Sacramento in Torino con alcuni monumenti architettonici del Piemonte dei secoli XV e XVI), ricorda una pianta di Torino disegnata in scala grande prima del 1656, in cui figura il Duomo, e contenuta negli Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R. del Capitano Carlo Morello primo ingegnere e luogotenente generale di sua artiglieria, del 1656, manoscritto conservato nella Biblioteca di S. M. Ed è pure utile prendere visione della Veduta Generale della nostra Città data nel 1577 dal Pingone nella quale è espressa la parte posteriore del Duomo. Però F. Rondolino ribatte che forse non esisteva abside semicircolare, ma un muro piano, con incavo per l'altare maggiore.

L'edificio, circondato dalla piazza, si avvantaggia di maestosa spetanza perchè si erge sopra uno zoccolo alto mediamente m. 2,65 sul suolo plateale.

Una scalea di dodici gradini porta ad uno spazioso piano dinanzi alla facciata, ma l'antica gradinata marmorea, era limitata ai fianchi da muricciuoli pure marmorei, in pendenza; come ricordano i vecchi torinesi e come risulta da stampe antiche; l'attuale invece, infelicemente ricostruita nel 1881, è sprovvista di tali muri laterali, presentando tre rampe d'accesso; ma il restauro rigorosamente condotto dalle elette personalità che presiedono ai lavori, rimetterà in pristino la scala marmorea, la cui primitiva disposizione avvantaggiava l'effetto imponente della facciata. Nello zoccolo su cui si erge il tempio, è allogata quasi come una seconda chiesa inferiore alta m. 4,90, pure divisa in tre navate, da massicci pilastri le cui piante rettangolari comprendono i pilastri composti delle navi soprastanti. Questo quasi sotterraneo, coperto da ampie volte depresse come quelle della navata superiore e centrale, illuminato da parecchie finestre e accessibile dall'esterno mediante porte praticate nei fianchi, funzionava in origine come una seconda chiesa. Infatti C. Promis (Op. cit.) ci informa che Domenico della Rovere in una lettera del 24 dicembre 1495, diretta al suo amico letterato Pietro Cara, a proposito del Duomo, scrive: *Ecclesia ipsa duplici aedificio, ut cernitur constructa est*. Di più lo stesso Cardinale, al Cara che gli chiedeva una cappella nel duomo torinese, per sepoltura della sua famiglia, risponde che è suo dovere conservare le antiche fondazioni di cappelle ed essendo così occupati tutti i posti nel duomo, il Cara potrebbe provvedere per la sua, allogandola nella Chiesa sotterranea. Ciò prova che fin da principio la cattedrale torinese aveva cappelle laterali con altari, benchè lateralmente siano aperte finestrelle arcate che limitano assai lo spazio destinato alle ancone degli altari stessi. Un ambasciatore veneziano diretto a Madrid, passando per Torino nel 1550, scriveva: *La chiesa maggiore assai bella et vuota di sotto, et di sotto si servono anche per chiesa, talchè sono due chiese una sull'altra*.

Esaminiamo ora in dettaglio la membratura architettonica del sacro edificio. Le tavole I, II, III, IV ci aiuteranno assai in questo esame, facendo risparmiare una troppo minuta descrizione. La nave centrale larga mediamente tra i muri interni m. 10,509 e lunga fino al transetto, circa m. 39,50, è divisa dalle navate laterali da una fila di sette grossi e solidi pilastri marmorei per parte, per modo che la chiesa risulta divisa in sette campate rettangolari eguali, la cui lunghezza è circa il doppio della larghezza, meno l'ultima campata verso il transetto che è più larga e corrisponde ad un antipresbiterio; altrettante sette campate formano le navi laterali, sui fianchi delle quali trovano posto sette altari per parte, entro sfondi a pianta rettangolare e curvilinea, alternatamente; e qui ricordo che il numero sette prevale tanto nel simbolismo cristiano che in quello pitagorico.

I pilastri marmorei sono formati da un nucleo centrale quadrato (m.I, IOX I, 10) sui lati del quale si addossano tre mezze colonne ed una parastra rivolta verso la navata laterale. Due di queste semicolonne marmoree opposte, coperte da capitello dorico, sostengono le arcate longitudinali in muratura, a pieno centro, del tempio; ma la terza che prospetta l'asse della chiesa, accompagnata da due strette lesene pure marmoree, sale sino all'altezza delle finestre e là è coperta da capitello dorico, sul quale posa un pilastrino o piedritto, coperto da cornice, alto m. 1,50. Su tali pilastrini o piedritti si imposta la volta a botte, a direttrice curvilinea piuttosto depressa, ornata da lunette in corrispondenza delle finestre. Tale genere di volta fu molto

usato durante il Rinascimento; la nostra in muratura è spesso cent. 25 e rinforzata da archi trasversali, sporgenti solamente all'estradosso, in corrispondenza dei pilastri. Verso il muro frontale della chiesa, la volta è terminata da testa di padiglione, incisa però da due lunette, entro cui si aprono le due finestre arcate della facciata; tali lunette s'impostano nel mezzo della parete su grazioso capitello pensile ornato della terminale simbolica ghianda; agli angoli le due lunette si appoggiano a quelle dei muri laterali, talchè ne risulta uno spigolo che corrisponde all'angolo dei muri; partito aggraziato, sovente adottato nelle volte della Rinascenza; anche in Piemonte ne abbiamo molti esempi in tutto il Cinquecento ed oltre. Nel 1656 crollò parte della volta, rifatta subito dopo. Sopra i due bracci del transetto invece abbiamo volte a crociera recanti in chiave serraglie di marmo con l'arma del Cardinale. La parastre dorica appoggiata al pilastro, dal lato che prospetta la navata laterale porta la volta a crociera senz'archi trasversali, che copre la navatella stessa. La disposizione della semicolonna incastrata che, accompagnata dalle due parastre laterali, sale fino alla volta è persistenza di un partito romanico e gotico. Nelle chiese di questi stili, tali colonne slanciate portano l'arco trasversale della volta, che nel nostro caso manca, mentre le paraste o colonnette portano i cordoni incrociati della volta gotica. Per citare un esempio tra i tanti, si osservino in proposito i pilastri e le volte del S. Michele di Pavia, chiesa romanica del secolo XII; i pilastri di questa hanno la sezione eguale a quella dei pilastri del Duomo torinese. Il nostro architetto del primo Rinascimento non ha ancora abbandonato il vecchio partito; non ha ancora ripudiato tutti gli accorgimenti degli stili precedenti; adotta cioè un motivo di transizione.

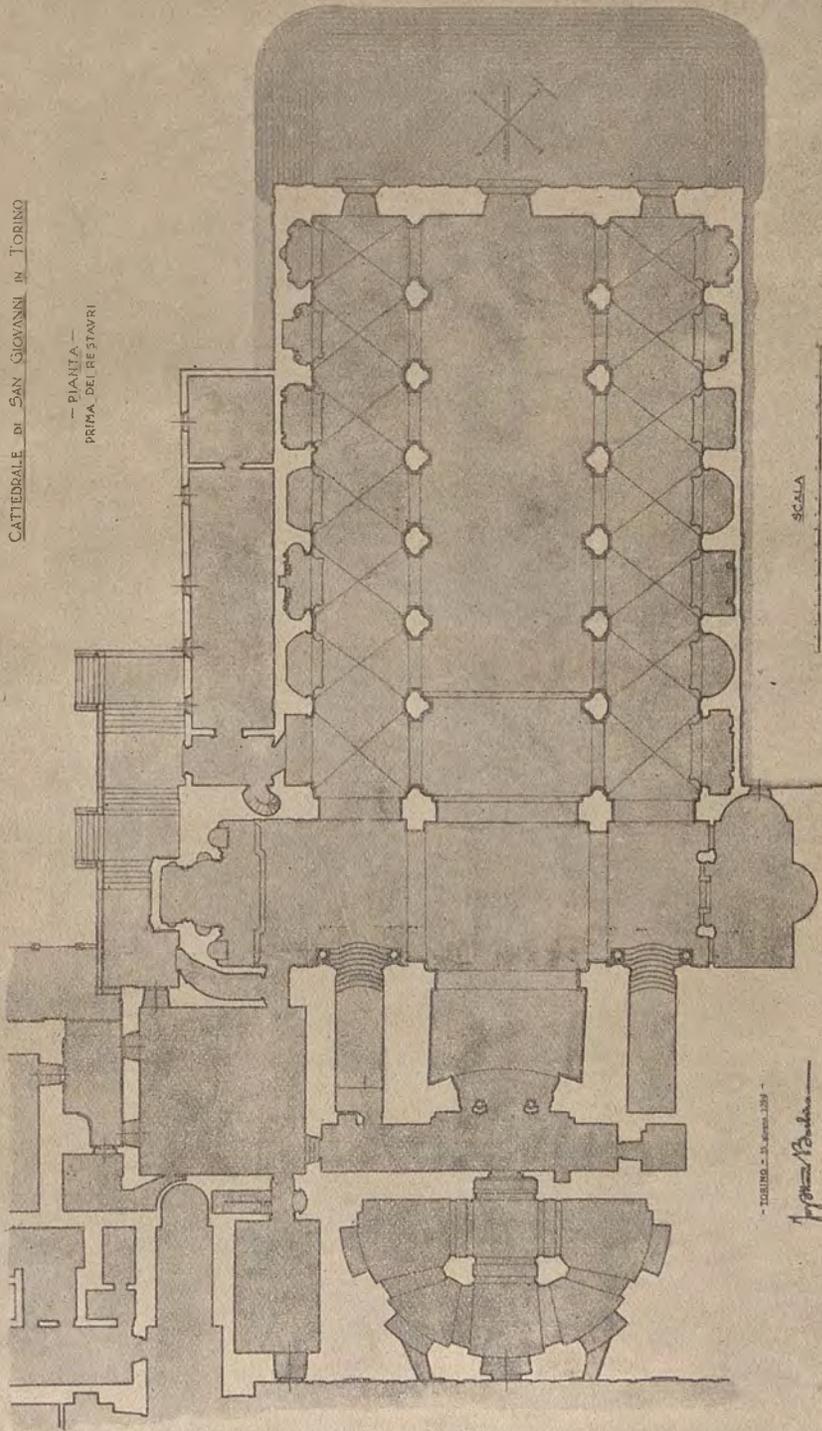
I pilastri polistili ossia formati da aggruppamento di mezze colonne e lesene, furono, se non invenzione, almeno usatissimi nello stile romanico e gotico; nel Rinascimento invece ritorna in onore la colonna isolata, all'uso classico, come si vede, per esempio, nel Santo Spirito e San Lorenzo in Firenze del sommo Brunelleschi; ma il nostro architetto non seguì il grande Maestro. Egli però, animato da incipiente spirito classico, voleva impostare colonne doriche che sarebbero state eccessivamente slanciate se le avesse prolungate fino alle volte. Che fa egli allora? Per accorciarle, ricorre al piedritto o pilastrino, che pare una superfetazione ed un difetto, perchè non troppo razionale; ma qui occorre prudenza nei giudizi, poichè il difetto per alcuni, riesce pregio per altri. Difatti tali pilastrini, piedritti o pulvini, si riscontrano sui pilastri della Cattedrale di Pienza, architettura di Bernardo Rossellino da Firenze, innalzata nel 1462 per ordine di Enea Silvio Piccolomini (Pio II) e questo papa, a proposito di essi, che imputa ad errore del progettista, scrive: *gratus operis error et ipsa varietate decorem afferens* (Cfr. Promis, op. cit.). Nella chiesa di S. Agostino in Roma, sulla quale dovremo ritornare in seguito, compaiono i detti pilastrini disposti però in modo più soddisfacente che nel nostro Duomo. Nello stile romanico e gotico puro quel piedritto non sarebbe stato necessario, poichè in quegli stili le colonne non riconoscono modulo e possono essere esili ed altissime secondo che converrà all'architetto.

Sempre a proposito dei pilastri del Duomo torinese, C. Promis (Op. cit.) scrive che Baccio Pontelli, che egli crede l'architetto del duomo torinese, li desunse dai pilastri di S. Miniato al Monte di Firenze e furono dessi ripetuti in S. Maria Novella in Firenze, in S. Maria del Popolo, S. Giacomo degli Spagnuoli, S. Agostino, chiese di Roma, a tre navate.

Luigi Canina (Ricerche sull'architettura più propria dei templi cri-

CATTEDRALE DI SAN GIOVANNI IN TORINO

— PIANITA —
PRIMA DEI RESTAURI



SCALA

1:1000

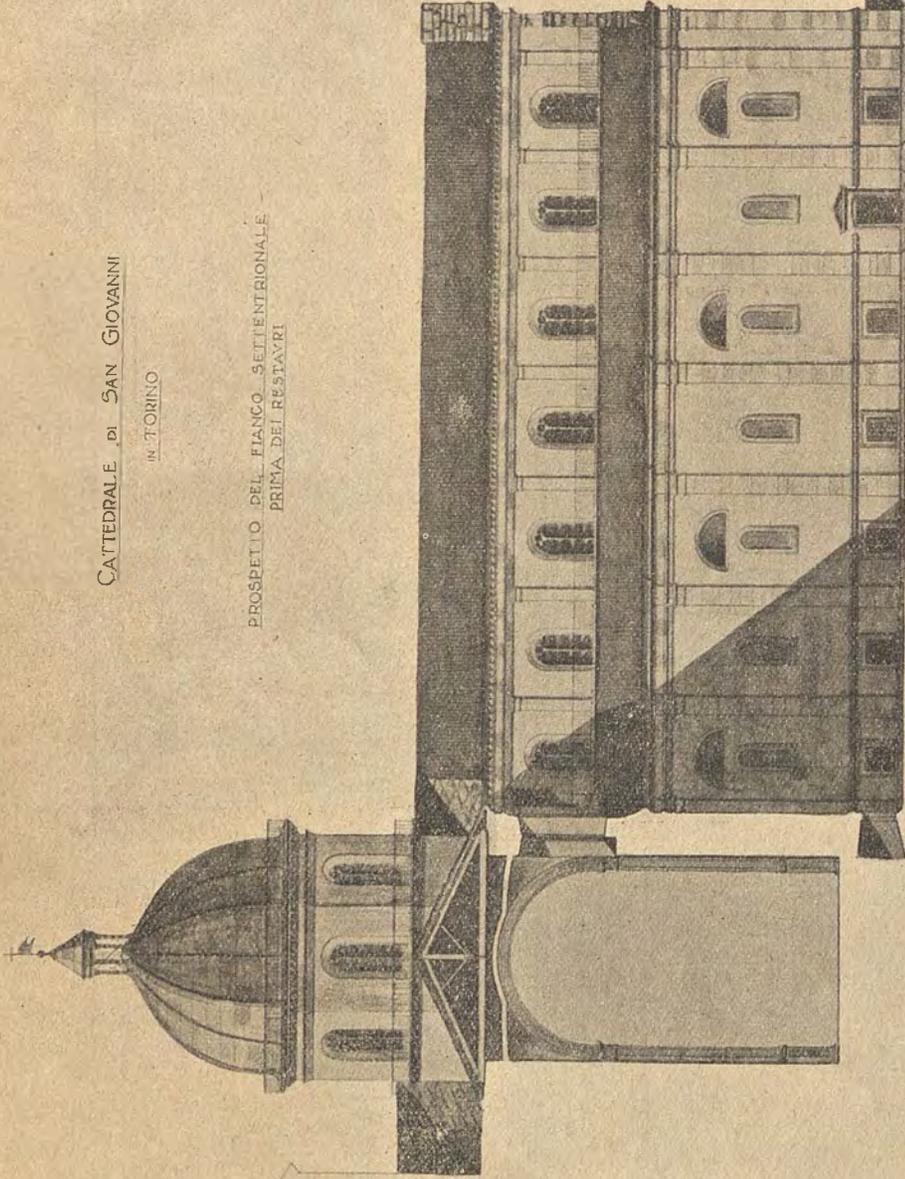
— 1881/82 — E. S. 1. 1881/82

Enrico Sestini

CATEDRALE DI SAN GIOVANNI

IN TORINO

PROSPETTO DEL FIANCO SETTENTRIONALE
PRIMA DEL RESTAURI



SCALA

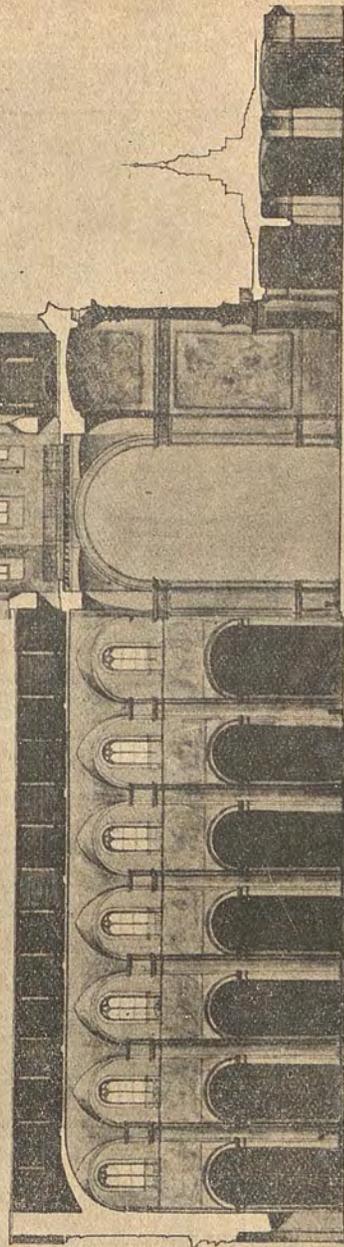
1:100

TORINO - 97. luglio 1936 -

Luigi Einaudi

CATTEDRALE di SAN GIOVANNI in TORINO

- SEZIONE LONGITUDINALE -
PRIMA DEI RESTAURI



SCALA



- TORINO L. IX - 1884 -

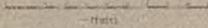
Angelo Del Boca

CATEDRALE di SAN GIOVANNI
in TORINO

- SEZIONE TRASVERSALE -
PRIMA DEI RESTAURI



SCALA



- TORINO - 12 giugno 1826 -

Giuseppe Battaglia

stiani e applicazione della medesima ad un'idea di sostituzione della chiesa Cattedrale di S. Giovanni in Torino - Roma, 1843) ancora a proposito dei pilastri del duomo torinese, scrive che l'architetto fece uso di un aggruppamento di mezze colonne, senza alcuna proporzione propria del genere a cui appartengono; ciò vuol dire che in essi il modulo della colonna dorica non è rispettato, grave errore per un neoclassicista come il Cavaliere Canina. Il quale fa notare le volte alquanto depresse, difetto che col precedente, serve all'autore per dimostrare, in opposizione al Promis, che Baccio Pontelli architetto eminente non può essere l'autore del duomo di Torino, ma bensì Meo del Caprino, artista meno valente; tutto ciò naturalmente secondo il giudizio del Canina.

Ho detto che le semicolonne e lesene coi loro capitelli sono marmoree, di quel bianco calcare che si ricava dalle cave di Foresto e di Chianoc, chiamate anche di Bussoleno; da queste cave pervennero i conci dell'arco romano di Susa e fra quelli della facciata e dei pilastri del nostro duomo probabilmente alcuni provengono dal teatro romano o da costruzioni romane vicine. I conci non sono di grandi dimensioni, contrariamente a ciò che si farebbe oggi, ma la molteplicità delle pietre variopinte coi loro giunti, parmi non disdica all'effetto estetico delle superficie lapidee, di cui anzi aumenta l'effetto pittoresco.

Altra particolarità sulla quale mi piace fissare l'attenzione dello studioso, è il doppio arco longitudinale a pieno centro che unisce i pilastri; cioè il muro maestro che divide la navata centrale dalla laterale, tra due pilastri, è sostenuto non da un arco solo, ma da due archi concentrici; il più basso poggiante sulle mezze colonne; il più alto, sulle lesene. (Cfr. anche l'incisione del Boetto a pag. 5 del primo Bollettino). Questo partito non appartiene all'architettura romana, ma bensì specialmente alla romanica; esempio di esso troviamo anche nell'arcatura del chiostro dell'antico S. Salvatore, come si rileva nella figura a pagina 14 del n. 2 di questo Bollettino. E' un partito comunissimo nelle chiese romaniche e compare già nel S. Pietro di Toscanella (sec. VIII) e per citare altri esempi, nel S. Ambrogio di Milano, nel San Michele di Pavia e nel San Zeno di Verona. Tale doppio arco manca generalmente nelle chiese del Rinascimento ed il comparire nella nostra, mostra le tendenze non ancora sicure e piuttosto arretrate del suo architetto; ciò però non vuol dire che il partito non sia gradevole.

La cupola a parete di volta semplice, coperta di plumbee lastre, è impostata sul tamburo caricante quattro arconi voltati sopra un quasi quadrato (m. 9,75 per 10,50 circa); si passa dalla forma quadrata all'ottagonale mediante quattro pennacchi curvi sì, ma poco concavi, cioè piuttosto tesi; il tamburo è alto circa m. 9,40; la cupola m. 7,50; altezza dell'occhio della cupola sul pavimento della chiesa m. 34,70; quote tutte approssimative. Il cupolino, o puteo, elegantissimo, alto circa m. 4,10 è costituito da otto colonne doriche sostenenti una piramide a otto faccie, sormontata da palla, banderuola e croce; è tutto di marmo bianco e ricorda quello del Battistero di Firenze. La nostra cupola deriva direttamente dalla famosa che il Brunelleschi voltò per Santa Maria del Fiore in Firenze (1434) la quale ebbe infinite imitazioni; come quella, è formata da otto spicchi rialzati; presenta cioè un sesto che direi gotico e ricorda pure la cupola di S. Maria delle Grazie al Calcinaio in Cortona (1485) architettata dal senese Francesco di Giorgio Martini (1439-1502?). Chi contempi dall'interno la nostra cupola e quella della Madonna del Calcinaio, non potrà fare a meno di ri-

conoscere molti punti di rassomiglianza e di ammirarne l'eleganza delicata e schiva. Analoghi i pennacchi piuttosto tesi; analoga la balconata sostenuta da mensole, la quale gira tutto intorno, sopra l'imposta del tamburo ed è ancora priva di balaustrata.

Questa però è segnata nell'incisione del Boetto (1634) e a restauro finito, comparirà coi suoi balaustri tutta bianca di marmo. L'interno disegnato, con anima d'artista, da Giovenale Boetto, che rappresentò sè stesso scrivente sopra un pilastro di destra, ci fa gustare l'effetto sobrio e insieme grandioso dell'ambiente nella sua nudità semplice ed armonica; effetto che era scomparso sotto il sozzo intonaco del 1836 e che ricomparirà nel tempio restaurato. Nelle faccie del tamburo sono praticate otto ampie finestre a doppia strombatura, coperte da arco a pieno centro; come in una bifora, la loro luce è divisa da transenna in marmo costituita da un pilastro centrale ottagonò su cui poggiano due archi trilobati a pieno centro; con rosone a quadrifoglio soprastante. Questa finestra è del tipo di transizione, cioè nei suoi archi a pieno centro, rivela il Rinascimento; nella sua transenna è gotica e viene ripetuta nella navata centrale e nel transetto del nostro tempio di cui accentua il carattere di transizione. Essa non è invenzione del nostro architetto; perchè la troviamo quasi eguale, ripetuta due volte lateralmente nella facciata di S. Aurea, chiesa d'Ostia da alcuni attribuita a Baccio Pontelli da altri a Jacopo da Pietrasanta. Le finestre erano probabilmente munite da vetri a losanghe, come è anche espresso nell'incisione del Boetto; vetri colorati coll'arma dell'Arcivescovo D'Avalos sono ricordati già dal 1563 (Cfr. F. Rondolino).

Per la storia dirò che la cupola del Rinascimento, sorgente sopra l'incrocio della nave maggiore del transetto, deriva dal tiburio o lanterna del periodo romanico e romanico gotico, così comune e così sviluppata nell'architettura dei Cisterciensi; lanterna che serviva anche come torre campanaria. In Francia queste torri furono usatissime già prima del Mille; e si trovano già dai tempi assai remoti nell'architettura bizantina, siriana ed armena.

La chiesa è bastevolmente ed uniformemente illuminata dalle quattordici finestre arcate della navata principale, dalle due della facciata e dalle tre aperte nel transetto, oltre che dalle otto finestre del tamburo le quali diffondono dall'alto una luce viva e tranquilla; nei muri esterni delle navate laterali erano aperte finestre arcate lunghe e strette; ma esse sono attualmente otturate dalle ancone degli altari; furono in seguito aperte grandi aperture semicircolari sopra qualche altare, secondo il costume del tardo Rinascimento e del Barocco: pratica contraria alla buona visione dei quadri che riescono contro luce; in questo modo, talvolta, capolavori di pittura sono sottratti alla nostra contemplazione ed ammirazione.

Riguardo al tetto ed al pavimento della chiesa, trascrivo uno squarcio del contratto concluso con Meo del Caprino, che li riguarda (C. Promis, Op. cit.): « *la canna del muro alla misura de Roma per uno ducato d'oro de camera, et la canna del tetto impianellato ad ogni sua opera de magisterio, legnami, chiodi, ferramenti, pianelli et coppi per uno ducato d'oro; et li ammattonati della chiesa a sue spese di mattoni per uno ducato d'oro marmo convenientemente per uno ducato d'oro de camera la canna.* »

Questo dimostra che il tetto doveva essere impianellato con pianelli e coppi; qui cioè si allude alla copertura in laterizio, del tipo romano antico, con tegole ed embrici, che era ancora usata a quell'epoca in Roma; ma probabilmente pel nostro duomo, già in principio si usarono lastre di

pietra, perchè tale materiale in Piemonte abbonda e poteva facilmente essere ricavato nella valle di Susa, dove si estraeva il marmo per le colonne; mentre la copertura laterizia all'uso romano, da noi, in quel tempo, non era più usata. In quanto al pavimento, esso fu progettato in mattoni arrotati, con guide o striscie di marmo; senza la certezza però che da principio tale pavimentazione fosse estesa a tutta la chiesa.

L'altare maggiore primitivo è descritto così dall'Ughelli: « *Ante chorum visitur altare cum pinnaculo deaurato, quaternis submisco columnis miro opere atque elegantia pia Sabaudiorum Ducum libertate excitatum.* »

L'altare maggiore, su quattro colonne è effigiato nella pianta del Morello, ma poco dopo il 1600 fu distrutto, altro sostituendo macchinoso, altissimo, di legno dorato, distrutto perchè non lasciava vedere la SS. Sindone. Carlo Promis nella sua opera più volte citata, ci presenta uno schema, o canone proposto poco dopo il 1491, da Francesco di Giorgio Martini nel suo Trattato di Architettura civile e militare pubblicato per cura di Cesare Saluzzo sotto la direzione e col commento del Promis stesso. (Torino, 1841). Tale canone o *simmetria cristiana*, come lo chiama Gaudenzio Merula, è assai interessante e curioso come quello che ci svela la mentalità dei grandi architetti del Rinascimento. Il Martini dà una regola grafica per trovare l'altezza della navata maggiore e delle minori, altezza e larghezza della porta principale ed altre dimensioni, in funzione della larghezza delle navi, secondo un modulo da lui proposto. Non posso qui addentrarmi nell'esposizione minuta di questo argomento troppo speciale; invito però gli studiosi di architettura italiana a prenderne visione, anche per rilevarne eventualmente qualche inesattezza.

C. Promis afferma che l'architetto del duomo torinese si attenne a questo canone, il quale era assai diffuso circa il 1500 ed anche dopo. In seguito a calcoli da lui istituiti, scrive che applicando il canone del Martini, la nave media essendo larga m. 10,509 dovrebbe essere alta m. 18,223; invece è alta m. 18,15 con differenza di soli cent. 7; le navi laterali larghe m. 6,007 dovrebbero essere alte m. 10,352; invece sono alte m. 10,175 con differenza di centimetri 18. Ma confesso che questi computi non sembrano troppo convincenti tanto più che l'altezza della nave maggiore risulta di circa m. 17,87; quella delle navi minori, m. 10,80.

Malgrado la maggiore o minore conformità ai canoni, il duomo torinese fu, come ho già detto, molto ammirato dai contemporanei; oltre il Merula, nel 1550 Leandro Alberti (Descrizione di tutta Italia - Bologna, 1550) scriveva che a Torino *si veggono belli edifizii et tra gli altri la chiesa maggiore*; Defendente Ferrari da Chivasso nel suo Sposalizio della Vergine conservato nella Collezione torinese, dipinse, come sfondo architettonico, un edificio che ricorda da vicino il nostro duomo, prova che ne era ammiratore.

L'interno del tempio produce un effetto assai notevole di grandiosità tranquilla e di semplice venustà, che è così bene espressa nella eccellente incisione del Boetto; specialmente grata all'occhio sarà la cupola ottagonale coi suoi timidi pennacchi e la sua marmorea balaustrata. La limitata distanza degli interpilastri, in relazione alla larghezza ed alla altezza della navata principale, ricorda un effetto di proporzioni che ha più del gotico che del Rinascimento. Meno piacevole la volta mediana depressa; ma tale deficienza era soprattutto accentuata dalla infelice e pesante decorazione, in cui erano dipinti archi trasversali da pilastro a pilastro; invece quando tutta la chiesa risplenderà nel nitore delle marmoree colonne e delle sue volte noi potremo gustare la delicata sensazione che emana

dalle armonie timide e discrete del primo Rinascimento, che l'architetto toscano, malgrado le sue incertezze, seppe ricavare dalle membrature del nostro duomo; ed i torinesi abituati all'estetica del barocco variopinto e fastoso, impareranno ad apprezzare anche quella tutta diversa del primo Rinascimento avvezzando il loro occhio a gustarne le grazie schive e delicate.

E. Olivero.

:: Personaggi ed araldica nel Duomo di Torino ::

I depositi di Antonio e Amedeo di Romagnano

Molte volte mi è avvenuto di trovare visitatori fermi ed assorti di fronte ai due individui pietrificati che sono a sinistra della porta centrale del duomo: un muto dialogo tra vivi e morti, una tacita ricerca di curiosi, immersi in grande difficoltà a rendersi ragione dei muti personaggi addossati alla parete, vigilati da un arcigno Eterno Padre, presentati da due lapidi in alto di non facile lettura.

Vero è che le due statue non sono più che i resti di un sepolcro, giunte alla porta del Duomo dopo un secolare pellegrinare dalla gentilizia Cappella dei Ss. Stefano e Caterina, che fu dei marchesi di Romagnano. alla parete sottostante alla tribuna reale e di qui alla porta centrale.

Un vescovo, questi scolpito nella pietra dal mediocre scalpello di Antonio Carlone che v'incise il suo nome nella targa sorreggente i sandali vescovili, ed un magistrato opera di migliore artista, sconosciuto: padre e figlio: Antonio di Romagnano, Cancelliere di Savoia e Amedeo, Vescovo di Mondovì.

La lapide che un giorno faceva parte della tomba più antica, quella di Antonio di Romagnano, e che ora è murata in alto a destra di chi guarda dice:

Antonio Romagnani Marchioni, Pollentiae Comiti
Sanctae Victoriae domino
Iureconsulto, aurato equiti, Senatori
Galliae Cisalpinae praesidi
Ac divi Ludovici Sabaudiae ducis VII et X annis
Summo Cancellario
Amedeus pientissimus filius Montisregalis Episcopus
et iustissimus quoque Sabaudiae Cancellarius
Monumentum hoc, anno Salutis Christianae MCCCCXCVII
Regente Philippo Allobrogum Taurinorumque
Duce iustissimo
ponendum curavit

Vi si dice, cioè in poche parole, quella che fu la vita di quell'alto magistrato Sabauda che tante cariche ebbe in corte e tanta godette fiducia di sovrani: infatti non solo Antonio di Romagnano fu Cavaliere aurato e senatore e confidente del Duca Ludovico, ma anche durante il regno di



Statue sepolcrali di Antonio e Amedeo di Romagnano, nel Duomo di Torino
(Fot. Alinari)

Amedeo VIII ricoprì molte cariche civili e diplomatiche, fino a raggiungere il cancellierato di Savoia, e nemmeno, quando questa carica suprema fu restituita al Conte di Valperga, egli cessò di essere uno dei personaggi più notevoli ed influenti alla corte sabauda, che anzi ricoprì ancora la carica di consigliere intimo della Duchessa di Milano, che fu Bianca di Savoia, quella che riposa nel fastoso letto marmoreo della Certosa di Pavia.

Egli è che se l'ingegno pose Antonio di Romagnano in evidenza, dal grande casato, egli era non meno designato ai più alti onori. Furono i marchesi di Romagnano, estinti da pochi lustri, una delle famiglie più antiche e più nobili del Piemonte, la cui storia e la cui potenza in ogni tempo andò strettamente legata alla città di Torino, discendendo essi da quell'Arduino il Glabro, marchese in Italia, che fu uno dei più potenti e più noti Signori di Torino nel secolo XI: ebbero i marchesi di Romagnano feudi importanti sparsi un po' dappertutto, da quelli nella zona dell'Alto Vercellese con Romagnano a capo, a quelli dell'Alto Novarese, nel nizzardo e nell'Abruzzo: senza contare che per lunghi secoli essi furono i padroni di quella zona opima che va da Carmagnola a Carignano da un lato ai feudi che erano dei Piossasco, verso Scalenghe, Airasca e None dall'altro e restano della loro grandezza e della loro magnificenza molti castelli e ricordi tra cui quelli di Virle e di Envie per le bellezze artistiche, insigni.

Il loro stemma fu d'azzurro alla banda d'argento accostata da due filetti d'oro in banda: il loro cimiero: un liocorno d'argento nascente, e tenente tra le zampe un ramo di pino di verde, fruttato al naturale: il loro motto: «En un».

Giace il Cancelliere Antonio di Romagnano come su di un letto funebre, secondo il costume del tempo: un grande cuscino damascato ne regge il capo e gli omeri quadrati. Bella testa, quella di Antonio di Romagnano, piena di dignità e di riposo: orbite vaste, velate dalle palpebre chiuse per sempre, naso potente, e bocca volitiva, dritta, consueta al comando. Il tocco ne incorona la fronte spaziosa e vasta, in cui molti dovettero essere i pensieri, le cupidigie, le ambizioni ed anche i consigli e gli accorgimenti.

Un'immensa soprana ne chiude tutta la forte e robusta persona: soprana di broccato, come quella che gl'era propria alle cerimonie, alla presenza del principe, chiusa al collo, larghissima alle spalle, dalle maniche ampie, che vanno restringendosi fino a chiuder quasi il polso, e da cui esce la manica più attillata del giusta cuore: la soprana ricade da ogni parte in pieghe vaste e piene di maestà fino ai piedi che ne sono quasi ricoperti: le due braccia sono incrociate sotto il petto, inguantate le mani che riposano sul libro aperto delle leggi, quasi a testimoniare per l'eternità la giustizia e la serenità del magistrato: sotto il libro, sguainata sta la grande spada, dall'elsa a croce recante sul pomo al sommo, incise le armi dei Romagnano; spada, simbolo di fedeltà ligia, e di nobiltà di stirpe: che se attraverso la pietra tombale di Antonio di Romagnano, spirasse una nuova aura di vita, potrebbe il marchese di Pollenzo presentarsi al Duca ornato di tutti gli attributi che gli furono usuali nella vita.

Egli aveva dapprima sposata una damigella di nome Andreotta della Casata dei Turchi, signori di Montemagno e di Manzano, una delle tre famiglie costituenti l'ospizio astigiano dei Castelli, casa da più di un se-

colo estinta che ebbe armi d'argento coll'aquila di nero, rostrata e membrata di rosso.

Fu seconda moglie del marchese di Pollenzo, Filippa Barbavara, di antichissima famiglia feudale del novarese, ramo dei Signori di Castello, tuttavia in fiore e che blasona di azzurro alla torre d'argento fondata sulla pianura erbosa al naturale, al capo d'oro, all'aquila di nero coronata dello stesso.

Da codesta gentildonna Antonio di Romagnano ebbe il figlio Amedeo, poi Vescovo di Mondovì, che gli riposa mitrato e solenne, accanto.

Nacque Amedeo nel 1431, laureatosi e sposatosi giovanissimo, ebbe un figlio solo, Antonio, che dettò la lapide paterna, posta anch'essa in alto, a sinistra della pietra tombale.

M. D. O.

Olim Allobrogici Ducis Serenissimi

Cancellarius: insuperq. Montis

Regalis Placidus Pius Benignus

Antistes miseris salus, levamen

Romagna. genitus domo vetusta

His ingens Amadeus ille carpit.

O lector placidam senex quietem

Antonius Romagnani pientis

Eidem Amadeo: qui vix an. LXXVIII

et obiit M.D.IX.XVI.KL. APR. H. M. P.

Mortagli assai presto la moglie quando esso, Amedeo, era già consigliere ducale al tempo della reggenza di Bianca di Savoia, prese gli ordini e fu successivamente canonico del Duomo, abate Commendatario di S. Solutore Maggiore, poi Arcidiacono ed infine Vescovo di Mondovì, cariche che non gli impedirono di seguire ad essere uno dei più ascoltati consiglieri della corona, tanto che nel 1496 lo troviamo Cancelliere di Savoia. Come Vescovo di Mondovì lasciò buona fama di sé quale costruttore dell'attuale fastosa cattedrale di S. Donato, essendosi per ordine del Duca abattuta l'antica onde costruirvi potenti opere di fortificazione: e non solo Amedeo di Romagnano va ricordato come buon religioso e diplomatico, ma al suo tempo dovette ancora godere di qualche fama, quale umanista e mecenate di letterati.

Come la pietra tombale del padre è un ottimo documento del costume di un grande personaggio del secolo XV, così questa di Amedeo lo è per l'abito pontificale in uso a quell'epoca.

Il vescovo non giace su di un letto, ma è supino in una specie di cataletto leggermente profondo.

Ai lati del capo sugli orli del pesante sarcofago si vedono tre angeli per parte, e tutt'intorno motivi floreali stilizzati: al lato sinistro, sta la canna d'avorio dal pomo aurato, segno della potestà di cancelliere. Il capo mitrato, poggia su di un doppio cuscino: la mitra, a forma triangolare ai lati e culminante in punta, ingemmata, riposa sulla larga tonsura episcopale che si indovina dalle rade ciocche di capelli che escono dal bordo della mitra. L'aspetto del volto è emaciato, come di persona vecchia: occhi e bocca strettamente sigillati dal sonno eterno, danno ad Amedeo un aspetto ben più severo di quello del padre che gli è a fianco. Il collo è scoperto e gli omeri arquati spariscono sotto l'ampio panneggio della pianeta medioe-

vale, che, come tutti sanno, era dall'attuale assai diversa: una specie di amplissimo manto che si infilava per la sola apertura centrale e ricadeva eguale da tutte le parti, veniva ripiegata e raccolta sulle braccia, in modo da formare due lembi, uno più vasto dalle spalle a terra, l'altro più ricco di pieghe davanti, da cui la pianeta di oggi, fatta anch'essa di due parti una più ampia e lunga a tergo; ed una più stretta e corta sul davanti, e a cui è stata tolta quella parte abbondante di stoffa, che per radunarsi essa sull'avambraccio, costituiva un ingombro spesso pesante e non favorevole ai movimenti liturgici.

Però l'antica forma, oggi ancora in uso in Germania, era assai più suggestiva e maestosa. La pianeta damascata del Vescovo Amedeo reca un bordo di broccato che ne accompagna in orlo l'alta accollatura e ricade di dietro e davanti, al centro del vasto pannello. Sotto la pianeta si vedono le pesanti dalmatiche giungenti quasi giù ai piedi che sono ricoperti dai sandali, grandi e quadri in punta, appena sporgenti dalle minute pieghe del camice. Il vescovo ha le mani incrociate sotto il petto, chiuse nelle chiroteche, il medio della destra ornato di una grande gemma: sotto l'ascella destra stringe il pastorale, di bellissima forma arcaica, la cui ampia voluta termina in una testa di agnello, allusione simbolica sia al ministero pastorale, che al titolare del Duomo di S. Giovanni Battista.

Sopra i due dormenti nel Signore, alquanto accigliato, vigila un austero Eterno Padre, posto in maestà, opera proveniente dall'antico duomo, di autore ignoto, non priva di qualche pregio ove se ne osservi la bella testa potente, incorniciata da una barba vasta e prolissa che si confonde con le chiome ampie e fluenti sul petto quadrato.

Così, quali la pietra sepolcrale ce li riproduce e ce li tramanda, Antonio ed Amedeo di Romagnano attendono la risurrezione dei morti.

Carlo Lovera di Castiglione. —

Relazione sui lavori eseguiti

Furono nei mesi di Giugno e Luglio, completati i lavori di ripassamento alla copertura in piombo della cupola, e furono posti in opera la cornice ottagonale in marmo che limita la cupola all'interno, ed il lucernario a vetri che sorge alla base del cupolino terminale.

All'esterno furono eseguite riparazioni alle parti marmoree, furono ripristinate le due finestre del lato sud del transetto, otturando il finestrone apertovi in loro vece in epoca recente, e ricostruendo tutta la parte di cornice asportata; così pure furono messe in evidenza le finestre inferiori del lato meridionale, in corrispondenza del basso fabbricato testè demolito.

All'interno della cupola è ormai terminato l'intonaco e la patinatura, e si stanno ponendo in opera le nuove vetrate del tamburo.

Nel sottotetto centrale proseguono attivamente notevoli lavori a consolidamento della volta della navata principale.

E' stata terminata la demolizione del tetto meridionale inferiore, e ne è stata iniziata la ricopertura.

Furono continuati e sono quasi al termine i lavori nel cortiletto adiacente alla sacrestia, e quelli del nuovo locale del guardarobiere.

Ing. O. Barbera.

5° Elenco delle Offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni

LL. AA. RR. Duca e Duchessa di Aosta 4.000 — S. A. R. Duca di Genova e Famiglia 2.000 — La Provincia di Torino 20.000 — Istituto Opere pie di San Paolo 10.000 — Importo netto del Concerto 21 Maggio nella Chiesa di S. Teresa 2004 — La Superiora Generale dell'Adorazione perpetua del S. Cuore 1500 — Clelia Ferrua 1000 — Bersarimo Pietro 1000 — S. Ecc. Conte Sen. Teofilo Rossi di Montelera 1000 — Contessa Clotilde Rossi di Montelera 1000 — Famiglia Faletti 1000 — Ditta Giuseppe B. Carpano 1000 — Matilde Carpano Govone 1000 S. A. R. D. 1000 — Istituto Suore di S. Giuseppe 1000 — Conte Paolo E. Renaud di Falcon 1000 — Contessa Maria Falcon 500 — Superiori e Professori interni dei Seminari di Torino e di Chieri 600 — Chierici dei Seminari di Torino e di Chieri 510 — Suore Ospedale Mauriziano 542 — Mons. Oliva, parroco di Pianezza 500 — Maria Giulia Dellachà Scotto 500 — Marchesa Adele Alfieri di Sostegno, Firenze, 500 — Baronessa Chiarina Peiroleri 500 — Società An. Fornaci Riunite 500 — Conte e Contessa Di Collobiano e Della Motta, Vercelli, 500 — Signora Rossi Leumann 500 — Conservatorio del Suffragio: Can. Gilli, 100 — Suore 100 — Carolina Abbona Cagliari 50 — Contessa Luisa del Carretto 50 — Pensionati 130: totale 430 — Istituto del Buon Pastore 300 — Conte Merenrino e Contessa Arborio di Gattinara 300 — Cav. Cesare Mazzonis 300 — Maria Segre Torchio 300 — Cav. Achille Anfosso 300 — Sac. D. Luigi Rabbia, Segret. di Sua Eminenza 300 — Ernesto Borel 300 — Collettrice Nina Braccio 453,50 — Direttrice Ottavia Tarasco 200 e R. Istituto delle Rosine 100: totale 300 — Suore e malate del R. Manicomio 200, Infermiere 93,45: totale 293,45 — Comm. Luigi Simondetti, proprietario Lit. Doyen 250 — Comm. Luigi Simondetti e Famiglia 250 — Signora Mondani Ranieri Bircia 250 — Comm. Cesare Trucchi 250 — D. Antheman Delfino, Stati Uniti, 350 — I. C. F. 250 — Marchese Vittorio, Alberico e Cristina Balbino di Colcavagno 200 — Mario e Silvia Melano 200 — Gr. Uff. Gioachino Busca e nipoti 200 — Gigi e Irma Denina 200 — Un Dottore del Cotolengo 200 — Isidora Demorra 200 — Marchesa Adele Ferrero di Ventimiglia Mebert 200 — Famiglia Ruca 200 — Conte e Contessa De Albertis 200 — Sen. Avv. Michele Bertetti 200 — Cav. Domenico Matta 200 — Edoardo ed Augusto Nicoletto 200 — A. S. a mezzo libreria S. Cuore 200 — Clelia Deslex Ducco 200 — Suore ed alunne Istituto Alfieri Carrù 200 — Istituto Suore di S. Anna in Va Massena 160 — Raccolte dalle Suore dell'Ospedale di Carmagnola 130 — Raccolte dalle Suore dell'Istituto S. Maria, Via Pio V, 200 — Alcuni Soci della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti 150 — Can. Pietro Montefameglio 100 — I Canonici della R. Chiesa di S. Lorenzo 100 — I Rev. Padri Filippini 100 — Contessa Ida Crotti di Costiglione 100 — Suore Oblate dell'Ospedaleto Barolo 100 — Senatore Conte Eugenio Rebaudengo 100 — Società Dazio forense 100 — Conte e Contessa Rosa di S. Marco 100 — Superiora Religiose del S. Cuore di Avigliana 100 — Cav. Carlo Denina 100 — S. Ecc. Torella di Romagnano 100 — S. Ecc. Vincenzo Casoli 100 — L. M. Rocca 100 — Luigi e Maria Alberta Oliveri 100 — Contessa Giriodi Panissera 100 — Contessa Sofia Luda di Cortemiglia e figli 100 — Contessa Bice di Monale Della Chiesa 100 — Contessa Camerana di Boyd 100 — Marchesi Elena e Aleramo Pallavicino 100 — Marchesa Onorina di Palazzo d'Ormea 100 — Generale Fernando e Rosetta Incisa di S. Stefano 100 — Ditta C. Tappi di Ernesto Giorelli 100 — Rag. Federico Giacardi 100 — Teresa Denina Gonella 100 — Avv. Ignazio Denina 100 — Donna Teresa Pulciano Peyron 100 — Famiglia Mariani 100 — Coniugi G. e V. Girardi 100 — R. G. 100 — Istituto femminile Marchesa Barolo 100 — Caudana Francesco 100 — Dott. Marcello Massa, Chieri 100 — Ing. Giovanni Golbo 100 — Damig. Bellora

100 — N. N. 100 — Marchisio Battista 100 — Pepita Fenoglio 100 — Conte e Contessa Gory di Quarti 100 — Delfina Appiani di Castelletto 100 — Can. Francesco Altina, Chieri 100 — Conte Comm. Emilio Piuchia di Banchette 100 — Avv. Giuseppe Boggio 100 — Dott. Cav. L. P. Peynetti 100 — Cav. Roberto Berutti 100 — Libreria S. Cuore 100 — Conte e Contessa Bosco di Ruffino 100 — Comm. Francesco Gonella 100 — Maria Talucchi Mattiolo 100 — Talucchi Vespasiano 100 — B. G. V. in memoria del Conte Alessandro Gay 100 — R. Ricovero di Mendicità 83 — Can. Duvina per N. N. 60 — Famiglia Tetti 50 — Famiglia Dolza 50 — Ing. Agostino e Laura Nasi 50 — Figlie della Consolata 50 — Contessa Marengo di Moriondo 50 — Contessa Giulia Geriana Maineri 50 — Comm. Avv. Francesco Turbiglio 50 — Contessa Teresa Cavalli di Moirano 50 — Marchesa Isolina di Camerana Gromis 50 — Zarina Arrigotti Gardini 50 — Contessa Morelli di Popolo Salino 50 — Contessa Amalia Giriodi di Monastero 50 — Serafino Martino e consorte 50 — Can. Giovanni Savio 50 — Costanzo Vittore 50 — Impresa pompe funebri « Castellano » 50 — Agostino e Teresa Tagliabue 50 — Coniugi Vola Delaurenti Giulia 50 — Asilo infantile Vitt. Emanuele II, 50 — Panero Annetta 50 — Maggiore Cav. Cesare di Somaglia 50 — A. M. B. 50 — Teresa Bertone Ledati 50 — Farmacia Gruner 50 — Contessa Mazè de la Roche 50 — Contessa L. Magliano di S. M. in memoria del fratello Conte G. B. 50 —
Totale del 5.º Elenco L. 70 315,95 — Totale Generale degli elenchi L. 690.069,30.

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro Periodico "IL DUOMO DI TORINO,,.

Can. Teol. LUIGI BENNA - Direttore Responsabile

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

21
Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuae
et locum habitationis gloriae tuae.*
Ps. XXV-8



F. Azario.

ANNO I - N. 6

TORINO, 1° Settembre 1927

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

Il Duomo di Torino durante l'assedio
del 1706 — L'architettura del Duomo
Torinese - Parte II (Continuazione) —
L'Araldica del Duomo di Torino —
La tomba di Claudio di Seyssel —
Cenni sopra le opere di rinforzo alla
volta centrale del Duomo — Appello
ai Torinesi — 6.o elenco delle offerte.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

*Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per
il Regno.*

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Il Duomo di Torino durante l'assedio del 1706

Il Duomo di Torino nel 1706 si trova già in stato — per la sua linea architettonica — di decadenza.

Per la gran voglia di disfare e di rifare, la parte romana di Torino o medioevale che dir si voglia aveva patito di molte e forti iatture. Pareva che la rabbia iconoclasta si fosse scatenata contro alle venerande memorie dei secoli... Erano cadute sotto il piccone demolitore la porta Segusina e la Marmorica, che ricordavano l'età di Augusto; la Palatina salvata nel 1699 per intercessione del Bertola e per la pietà del Duca, reggevasi a stento per virtù antica... E chi non vorrà deplorare la goffaggine onde erano state bruttate le cappelle del duomo, il suo transetto falsato, la volta della nave maggiore rifatta in malo modo, le sue giunte esteriori e la malaugurata idea di rinserrarlo da tergo e di opprimerlo dall'alto colla bizzarra ed immane cupola del Santo Sudario». (F. Rondolino - Vita Torinese durante l'Assedio).

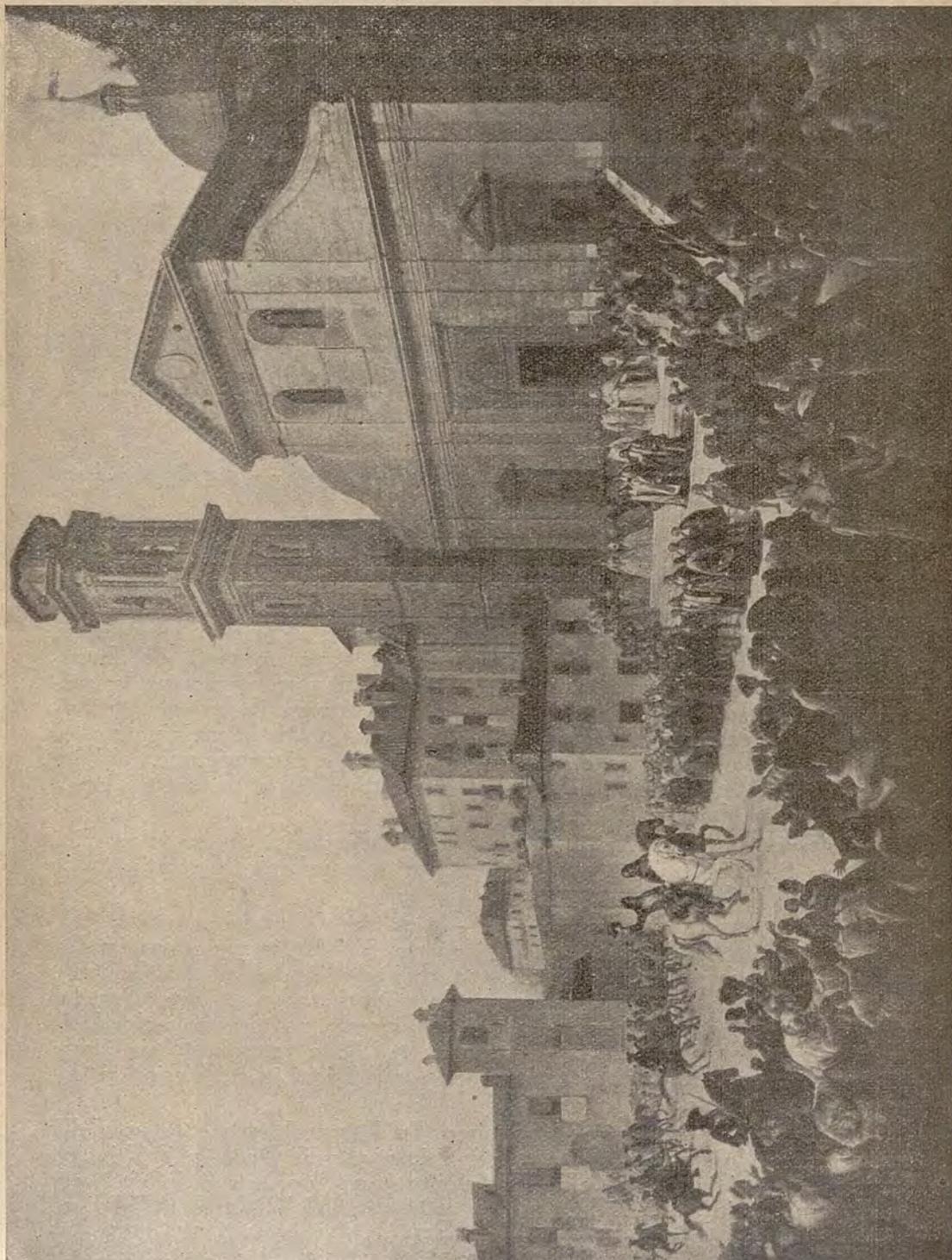
Tuttavia, durante il periodo fortunoso della patita guerra d'assedio, il nostro S. Giovanni ha una importanza, non soltanto decorativa, che fa piacere di rilevare.

Il duomo rappresenta, - vorrei dire - la cornice del grande avvenimento. In esso si canta il solenne Te Deum il giorno 30 Maggio per festeggiare la notizia della liberazione di Barcellona dall'assedio dell'armata francese sotto il comando di Filippo V, essendo stata bravamente difesa quella città da Carlo III Austriaco e liberata dall'armata navale anglo-olandese. Alla solenne funzione era intervenuto S. A. R. e tutta la Regia Corte ed era parso un faustissimo auspicio per le condizioni in cui Torino si trovava in quel momento.

In esso ebbe luogo il solennissimo Te Deum il giorno stesso della vittoria essendosi recati subito e per primo atto il Duca e il Principe Eugenio e tutti i Principi alla Metropoiltana appena entrati in città per la Porta Vittoria e più comunemente detta Porta del Palazzo o Palatina.

Bene quindi a ragione i torinesi considerano con orgoglio il loro Duomo la casa di Dio che raccoglie e compendia la storia della città e di un popolo.

Prima della guerra sulla grande (pareva così... allora!) piazza del



Il solenne "Te Deum" al Duomo dopo la Vittoria delli 7 Settembre 1706 (Quadro dell'Augiero esistente nel palazzo Chiabrese)



(Dal Theatre des États de Son Altesse Royale Le Duc de Savoye)

Duomo convenivano i politicanti sfaccendati, e il Tarizzo li prendeva gustosamente in giro in quel suo colascione dialettale che fu l'*Arpa discordata*:

En mezz la piazza de S. Giovann
Se congregavo i barbagiann,
e son molti novellista
de lung nas e curta vista
en sustansa de tabaleuri
pi gros de cui de S. Sieuri
e per mia fe' in so pas com
i ni fasa ancora al nom:
ma son tant conossù
ch'a saria temp perdù.

Ma questi *tabaleuri* debbono presto essere scomparsi dalla piazza quando contro quel punto cominciarono a portare le loro preferenze gli artiglieri di S. M. il Re di Francia. E a loro succedettero, allora, i coraggiosi della fede, quelli che passavano di lì per recarsi alla Consolata; e quelli che al Duomo convenivano per pregare la Misericordia divina in favore della città spasimante sotto il martirio del fuoco.

Durante l'assedio, al Duomo furono dirette ogni giorno processioni, avendo l'Arcivescovo con lettera del 13 Giugno ordinato, nel suo grande fervore pastorale, che si facessero ogni giorno preghiere e processioni alla SS. Sindone, anche se la preziosa reliquia più non c'era, essendo stata portata via dalle Duchesse Reali quando lasciarono la città il giorno 13 giugno. E il Consiglio Comunale con deliberazione 22 giugno ordinava esso pure una novena alla SS. Sindone. Malgrado che non si fosse affatto al sicuro dalle bombe, il Reverendissimo Capitolo, come le altre religioni, seguitava ad officiare la sua chiesa « antepoendo ai pericoli della vita il zelo dell'onore di Dio ».

Che il Duomo fosse alla portata delle artiglierie francesi lo seppero le stesse Duchesse Reali, perchè assistendo alla messa di gran buon mattino (verso le 4 forse) nella Cappella del Sudario prima di partire, i cannoni francesi presero di mira appunto il Palazzo Ducale e una bomba toccò appunto la Reale Cappella del SS. Sudario. Il giorno poi 25 giugno « una palla è entrata in Domo, ha rotto la porta, e colpito una donna et un figliuolo il quale alla sera morse ».

Altra novena il Consiglio Comunale ordinava il 17 Agosto « in onore di S. Secondo nella omonima cappella del Duomo con l'esposizione della Sua Reliquia, per la prosperità di S. A. R. e delle sue armi e per li presenti urgentissimi bisogni ».

Con ordinato 18 Giugno la Congregazione ha deputato per la Parrocchia di S. Giovanni i Signori Consiglieri Conte Nomis di Cossilla, Ruballi, capit. e ingegn. di S. A. R., l'insinuatore David, l'avvocato Battuelli e il tesoriere e uditore Roberti, per informarsi delle famiglie e persone veramente povere e bisognose e degne della carità, alle quali si distribuivano i soccorsi di viveri, quando non fossero ritirati nell'Ospizio di Carità, al quale il conte Daun aveva assegnato 15.000 sacchi di grano.

Un interesse speciale presentavano i sepolcri di S. Giovanni, nei quali si debbono trovare molti appartenenti alla famiglia reale. Le sepol-

ture dei bambini dovevano farsi alla lesta anche quando si trattava di figli legittimi. Per es., Emanuele Filiberto, duca del Chiabrese, figlio di Vittorio Amedeo II e della sua consorte Anna Maria d'Orleans nato il 1.º dicembre 1705 e morto il 19 dicembre stesso anno « fu trasportato nella truna del duomo da un soldato della guardia Svizzera e preso nel coro dove era stato portato dalla sua camera da un soldato della guardia del corpo accompagnato da quattro altri soldati con quattro ceri ». La stessa sorte debbono avere avuto altri cinque fra figli e figlie del Duca Vittorio Amedeo II avuti dalla moglie Anna Maria d'Orleans, segnati con N. N. e morti appena nati o dopo pochi mesi.

I registri mortuari e le lapidi che si conservano sarebbero documenti per non pochi rilievi storici, in proposito, di qualche interesse.

Veniamo all'assedio glorioso del 1706.

Nel duomo di Torino venivano sepolti i forestieri, che non avevano parrocchia propria, e troviamo perciò sul libro dei morti della Parrocchia di S. Giovanni durante il periodo dell'assedio (15 giugno - 7 settembre del 1706) una settantina di registri con la dizione: « come forestiere sepolto in S. Giovanni ». Sono quasi tutti dei militari appartenenti alla milizia imperiale. Alcuni di questi avevano preso moglie a Torino, ma il registro dei morti diventa spiccio per queste mogli di militari: marito di Barbara..., marito di Francesca..., marito di Angelica... Chi erano queste signore Barbara, Francesca, Angelica? Mah! Non avevano un nome di famiglia? Mah!!

Notiamo che quei militari si seppellivano in S. Giovanni anche se morti per es., nella Parrocchia di S. Tommaso o di S. Maria.

Siccome i forestieri morti furono molti più di questi quaranta circa (dico: militari) bisognerà pensare che siansi seppelliti in San Giovanni solo i militari che morivano in case private e non quelli che morivano nella cittadella o negli ospedali.

Il 13 settembre 1706 il registro dei morti scrive una nota impressionante: « Sotto il 13 suddetto settembre furono portati n. 13 dei quali non si sa il nome per essere stati *furtivamente* portati dalli soldati, e questi erano soldati francesi morti prigionieri ».

Il 18 settembre « furono portati francesi prigionieri morti n. 8 al cimitero et alla Scala (?) del Crocifisso, dei quali non si dà nè nome nè cognome per essere stati portati *furtivamente* ».

La fantasia dei novellieri può sbrigliarsi su questi episodi di mucchi di cadaveri portati di nascosto, *furtivamente*, senza preoccuparsi di sapere nè nome nè cognome e abbandonati in fretta e furia come roba rubata, sulla scala o sui gradini della Cappella del Crocifisso, dieci giorni dopo la vittoria. Ahimè la fantasia ha altri argomenti ancora su quel tema. Dal 10 al 16 Novembre sono registrati otto soldati francesi col solo nome Bernardino... soldato francese, Innocenzo... soldato di Piccardia,... un soldato del regg. d'Overgna..

Erano passati due mesi dalla vittoria: quale storia portarono con sé dopo dolori fisici e morali, ignorati da tutti, quei poveri disgraziati dei quali non si seppe precisare neppure il cognome?

Il giorno 8 Novembre viene seppellito Bellino Bernardino detto *Allegrezza* di Villafranca, d'anni 22, soldato... Povero *Allegrezza*, morto a ventidue anni!

Malinconico museo il sottosuolo di una cattedrale!

* * *

Ma il giorno della vittoria conta nella storia del Duomo forse come il suo più gran giorno.

E' noto che verso il mezzogiorno del 7 di settembre la vittoria era già designata: le truppe francesi erano sfondate dalla parte di Vanchiglia e Valdocco e cominciarono a entrare nella città reparti di soldati nostri dalla porta Palatina che si chiamava allora (vedi caso) Vittoria, per essere stata dal Duca Vittorio in altri tempi fatta restaurare e aperta alla cittadinanza.

I torinesi vedendo entrare i prigionieri francesi coi loro equipaggi, ebbero la certezza che il nemico era sconfitto: ma vivevano ancora in una trepidazione continua, perchè ignoravano come la cosa fosse accaduta, perchè gli assediati continuavano dalle trincee a tirare con incessante bombardamento. Ed ecco incominciano ad arrivare alcuni di quelli che avevano seguito S. A. R. fuori di Torino, e assicurano che la città è liberata, e che la vittoria è così completa che va di là di ogni speranza. Le contrade si riempiono di cavalli, muli e carriaggi tolti al nemico; ovunque si accumula l'enorme bottino. In mezzo, a stento, è aperto il passaggio per file e file interminabili di prigionieri francesi e le bandiere prese ai francesi sventolano unite a quelle piemontesi un po' da tutte le parti. Una folla di torinesi corre verso Porta Susina per vedere l'invasione delle trincee nemiche da parte dei nostri. Oh! le montagne di gabbiani! o gli apparecchi, le palizzate, i muri: tutto riversato. Le campane di tutte le chiese suonano a gloria. I nostri cannoni sparano salve festose, e il Principe Eugenio si avvicina alle mura cittadine, dalla Parte di Porta Palazzo, seguito da uno stuolo di principi, di generali e dei principali ufficiali della sua armata; passa la Porta trionfale e fa voltare subito il cavallo verso il Duomo e scende ai piedi della scalinata. Al suo fianco, glorioso, raggianti di felicità, ecco S. A. R. il Duca Vittorio Amedeo. Erano con lui i Serenissimi principi Emanuele, Amedeo e Maurizio di Casa Savoia ed i principi di Sassonia Gotha di Brandeburgo, Anhalt di Wittenberg, il Duca di Darmestat, Pio, Cicaturno, di Beneren di Elbf con gli Ambasciatori d'Inghilterra, d'Olanda e primo quello dell'Imperatore.

Erano presenti senza dubbio le più cospicue personalità cittadine.

Forse c'era il Governatore conte Daun, per quanto malato è quel giorno occupatissimo per tutte le contingenze che si succedevano con premura urgente; forse c'era il Marchese Caraglio che con il conte Daun aveva diviso le fatiche della reggenza. Non poteva mancare il conte Fontanella di Baldissero, Vicario della Città e fratello della Madre Maria degli Angioli, Superiora delle Carmelitane Scalze, che fu poi beatificata e che in quell'ora grande pregava nel suo Monastero di S. Cristina, come il Valfré nell'Oratorio di S. Filippo. Quasi certamente c'era il conte Nomis di Valfenera e l'Avv. Michele Boccardo, i due Sindaci con i loro Congregati e Consiglieri; il gran Cancelliere del Senato Conte Bellagarde d'Entremont con più di settant'anni e la moglie quarantenne, i Presidenti della Corte Camerale, i grandi ufficiali di tutti i rami delle milizie regolari e urbane, e c'era, ricordano gli storici una moltitudine fitta di popolani che applaudivano ai principi ed alla Vittoria!

Ed ecco aprirsi le porte del Duomo e apparire S. Ecc. Mons. Vibò di Praly, Arcivescovo settantenne ed eroico, che non si era risparmiato du-

rante l'assedio né fatiche nè strapazzi e che voleva essere presente alla gioia del trionfo. Gli faceva corona il Venerando Capitolo, nel quale si contavano i nomi più belli del clero come il Can. Basso, Vicario Generale, creato due anni dopo vescovo d'Anagni, il Prevosto Caroccio di Balbatero, figlio d'un Primo Presidente della Camera che non accettò la nomina a Vescovo di Saluzzo e di Vercelli, l'Arcidiacono Blancardi dei Signori di Idbrito, il Curato Boggio abate di Sangano, il Cav. Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro Amedeo Benso di Santena, l'*arciprete* Claretti, il *teologo* Costa abate di Villar S. Costanzo, rettore del Seminario e confessore del Re, il *penitenziere* Solaro dei Conti di Villanova, ed il Can. Tarino che fu poi Vicario Capitolare.

Mons. Vibò non era stato negli ultimi anni in buona relazione col Duca per i dissensi fra S. A. R. e la S. Sede, perciò giunto sul piazzale con gli abiti pontificali, seguito dai baldacchini per i principi, benedisse il Principe Eugenio e S. A. R. secondo il rito, e stette, come il *pastor bonus* con le braccia aperte. Non essendo più ammesso da cinque anni alla presenza del Duca, non sapeva in quel momento, diversamente contenersi che benedicendo. Ma il Duca, salita rapidamente la gradinata, senz'altro abbracciò e baciò l'Arcivescovo venerando, che dell'atto fu commosso fino alle lagrime.

Entrati poscia nel Duomo e recatisi all'altare maggiore fu intonato un solenne Te Deum che viene ricordato da tutti gli storici dell'assedio.

Così fra il Te Deum della liberazione di Barcellona e questo per la vittoria nostra, il Duomo di Torino coronò il grande avvenimento della storia, che apriva all'Italia le vie, per le quali fu una ed è ora grande e gloriosa e potente e temuta fra i popoli.

Saverio Fino.

L'Architettura del Duomo Torinese

PARTE II (Continuazione)

Nel precedente Bollettino ho trattato dell'interno del nostro Duomo; ora esaminiamone l'esterno.

La facciata è tutta di marmo bianco venato, proveniente dalle cave di val di Susa; qualche concio è probabilmente ricavato dal teatro e dagli altri edifizii romani distrutti, che sorgevano li presso; i conci hanno dimensioni limitate e colla varietà della loro colorazione e venature e coi loro giunti contribuiscono all'effetto pittoresco della polita superficie.

La larghezza del prospeto è di circa m. 29,90; l'altezza di m. 21,80 in approssimazione dal vertice alla platea antistante all'ingresso; l'altezza del piano inferiore è di circa m. 10,20; cioè il cornicione che lo limita superiormente, taglia all'ingrosso, verso la metà, il prospetto.

Questo ha la forma più comunemente adottata per le chiese del Rinascimento a due piani ed in esso sono rese manifeste le tre navate che compongono l'edificio; la parte centrale più alta, coronata da frontone triangolare corrisponde alla navata centrale; le parti laterali più basse, alle navi laterali; la pendenza del tetto di queste ultime è mascherata da due ampie

volute che servono anche a collegare la parte centrale più alta del prospetto con quelle basse che la fiancheggiano.

Per la storia delle forme architettoniche, osservo che nelle facciate delle chiese romaniche, generalmente le navate laterali sono rese manifeste, come pure è visibile senza infingimenti la pendenza del loro tetto; talvolta però il piovente di questo è unico, cioè comprende tanto la nave principale come quelle laterali; si hanno allora quelle facciate dette a *capanna*; tipico esempio di esse il S. Michele di Pavia. Nelle facciate gotiche abbiamo i due tipi suddetti, oltre quello tricuspitale; in quelle del Rinascimento invece, nel caso frequente in cui siano a due piani, questi sono divisi da una cornice in forte aggetto che taglia tutta la facciata ed allora si impone maggiormente il problema relativo alla parvenza del piovente delle navi laterali. Tale problema fu risolto, dicesi la prima volta, da Leon Battista Alberti nella facciata di S. Maria Novella in Firenze (1448) mediante l'adozione della volta in forma di S. Però l'Aliberti stesso nel prospetto del suo magnifico S. Francesco o tempio malatestiano in Rimini (intorno al 1450?) ha rinunciato a dette volute accontentandosi di lasciar vedere, lateralmente alla facciata, sopra il cornicione del pianterreno, le pendenze rettilinee del tetto.

Ricordo, a tal proposito che anche in Piemonte, nella bellissima facciata in stile rinascimento, della parrocchia di S. Lorenzo in Saliceto, eseguita dal 1505 al 1553 per cura del Cardinale Carlo Domenico del Carretto marchese del Finale, mancano le volute, comparendo invece, sopra il cornicione, la rettilinea pendenza del tetto delle navi laterali.

Però nel nostro Duomo l'andamento di dette volute o riccioni, come li chiama C. Promis, è diverso da quello che si riscontra generalmente nelle altre chiese, ove la curva a punto di flesso, appare rovesciata; cioè nel nostro caso, la curva, in alto, mostra la tangente orizzontale, mentre nel tipo più comune la tangente è verticale.

Unico esempio che mi venga in mente, di volute uguali a quelle del nostro Duomo, si riscontra nella facciata del S. Francesco di Ferrara eretta nel 1494 da Biagio Rossetti ingegnere ufficiale degli Estensi fino dal 1475. Queste curve o raccordi, dal disegno più svariato, passano poi usitatissimi, dal Rinascimento nel Barocco e talvolta presentano sviluppo poco simpatico, alcuna volta addirittura stravagante.

Le nostre volute finiscono superiormente ed in basso, in due rose marmoree delicatamente scolpite, a sei petali, il cui contorno realisticamente è intagliato a lobi; ma le rosacee hanno solo cinque petali; l'artista qui si è allontanato dalla realtà, probabilmente per la maggior comodità di tracciamento. Nell'angolo tra la rosa superiore e la voluta sfuggono, come ornamento, eleganti baccelli in curva; in modo analogo, compaiono questi baccelli nelle volute del S. Agostino in Roma.

Il frontone triangolare è arricchito da classica cornice, elegante e sobria a mensolette; nel timpano tra due oculi a strombatura, che valgono ad illuminare il sottotetto, in un tondo limitato dall'angue che si morde la coda, simbolo dell'eternità, era scolpito, sopra una targa, lo stemma dei della Rovere, che fu scalpellato dalla perfezionata buaggine dei giacobini. L'angolo al vertice è di circa gradi sessagesimali 122, ricordando che l'angolo dell'esagono regolare è di 120 gradi e che in alcune chiese romaniche (S. Pietro di Pianezza e S. Maria di Brione) è di 135 gradi, angolo dell'ottagono regolare.

La trabeazione base del frontone è sopportata da un ordine di lesene doriche poco sporgenti, due per parte; entro quest'ordine sono aperte due grandi finestre arcate a doppia strombatura. Raro è questo collocamento di finestre là dove più usualmente era aperto una grande finestra circolare o rosone; quel rosone che compare durante il secolo XII, nelle chiese romaniche, trionfa durante il periodo gotico nelle così dette ruote di S. Caterina o della Fortuna; continua nel Rinascimento; diventando ovale nel Barocco. Vediamo rosone nelle facciate di S. Maria del Popolo e di S. Agostino in Roma, facciate quasi coeve e smiglianti alla nostra; mentre in quella di S. Aurea in Ostia (Baccio Pontelli o Jacopo da Pietrasanta) compare sì un rosone, ma fiancheggiato da due finestre analoghe alle nostre provviste però di transenna gotica, simili a quelle che illuminano la nostra navata centrale, come già si disse nell'articolo precedente. Anche nella facciata di S. Cosimato in Roma attribuita da alcuni a Baccio Pontelli, compaiono due grandi finestre arcate sotto una piccola finestra circolare.

Forse l'architetto del nostro Duomo adottò le due finestre per potervi alloggiare in mezzo, la semplice lapide commemorativa che porta la seguente nobile epigrafe probabilmente composta da valente latinista romano:

Ioanni Baptistae Praecursori
Do. Ruvere Taurinensis Praesul
In S. Ro. E. Cardinalem. Titulo. S.
Clementis. a Sisto III Pont Max.
Allectus. basilicam. situ. vetust.
Ateq. labentem. a fundamentis. de
molitam. angustiore. ornatu pie
Religioseq. ad. patriae. decus. et.
Reip. christianae. honestamentum
Illustrib. Sabaudiae. Ducib. Io. Caro
Lo. Amedeo et. Blanca. eius. Matre
Tutriceq. Remp. aequo. jure. admin
instantib. Erexit. Ac. Philiberto II.
Duce. itidem. Florentiss. Iustiss.
Q. dedicatam. Absolvit.
Anno Sal. MCCCCXCVIII

Si allude a Bianca di Monferrato vedova di Carlo I detto il Guerriero e Madre di Carlo Giovanni Amedeo morto in tenera età; nel 1498 era duca di Savoia Filiberto II detto il bello, figlio di Filippo Senza terra.

Il pianterreno è pure decorato da un sobrio ordine dorico di otto lesene; quel dorico che gli architetti del Rinascimento imitarono dal teatro di Marcello, alle colonne aggiungendo le basi. Le lesene sono quattro ai lati, quattro in corrispondenza della navata centrale, sottostanti a quelle del piano superiore; esse, poco sporgenti e provviste di basi, portano una classica trabeazione costituita dal cornicione piuttosto sporgente, segnante una ombra decisa, del fregio e dell'architrave; quest'ultimo a fasce segnate delicatamente.

Magnifiche sono le porte; la centrale coronata da trabeazione orizzontale, le laterali coperte da frontone triangolare; tutte e tre, nel resto, conformate nello stesso modo.

Esaminiamo quella di sinistra (Tav. II). Consta di un fastigio triangolare sostenuto da due gracili lesene allungate; di fianco ed internamente

ad esse, si appoggiano lesene minori su cui si appoggia una ghiera d'arco a pieno centro; poi una strombatura regolare e arcata che forma invito alla apertura della porta; lesene, ghiera, e strombature, tutto decorato a scalpello; la porta è rettangolare perché sottostante ad una lunetta di muro nudo.

Qui mi permetto di formulare un augurio, che cioè nelle lunette delle tre porte siano allogati bassorilievi a piccolo risalto ispirati alle invenzioni dei Quattrocentisti toscani, Desiderio da Settignano e Mino da Fiesole, raffiguranti soggetti che ricordino le tre chiese distrutte, cioè il Salvatore S. Giovanni Battista e S. Maria. Gli scultori adatti a tale lavoro, in Torino non mancano.

Splendido saggio di decorazione del Rinascimento toscano sono le sculture che adornano lesene, ghiera, archi, cornici; esse sono ispirate all'arte classica con senso però personale dell'artista che le intagliò. Tali composizioni derivano specialmente da quelle *grottesche* che gli artefici del primo Rinascimento ricavarono dalle decorazioni dipinte, in marmo ed in stucco allora scoperte nelle dissotterrate Terme di Tito e nella Domus aurea di Nerone ed alle quali è ispirata la decorazione delle famose Loggie del Vaticano; onde si chiamarono anche *Raffaellesche*.

La cornice triangolare della porta di sinistra è classicamente ornata da ovoli e dentelli. Il timpano triangolare probabilmente era dipinto ad arabeschi. Nel fregio è incisa l'iscrizione: DO. RUVERE CARD. S. CLE.

L'architrave rappresenta una gola rovesciata e le fascie sottolineate da fusarole, perline e grani d'olivo. La lesena di sinistra è coperta da un graziosissimo capitello a delfini che si appoggiano a una coppa; al di sotto si sviluppa, entro riquadro, una candelabrina o candelabra, tutta adorna dei più vaghi e disparati soggetti; in alto la fiamma entro coppa; poi ghirlande di perle; una sfinge alata; una targa coll'iscrizione: DO. RUVERE CAR. S. CLE.; un teschio di bue che gli antichi collocavano nelle metope del fregio dorico; due leoni e due grifoni addossati, vilucchi, mascherine; figure umane dalle gambe ferine; un angelo ed un mascherone che orna la base della candelabra.

Poi sulla stretta lesena che porta la ghiera dell'arco, è intagliata una pianta o canna esile e delicata che mostra a vicenda fogliame varic, fronde di quercia colle ghiande, allusione al nome del Cardinale fondatore e spighe di grano. Sopra la ghiera dell'arco continua l'esile motivo delle spighe e foglie varie. Sopra lo squarcio di sinistra ci si presentano eleganti girari di steli, foglie e vilucchi con fiori di convolvuli. La strombatura dell'arco è divisa in sette riquadri o formelle; in mezzo è rappresentato, entro un contorno a mandorla, un Dio Padre col globo in mano, tra due angeli; nelle altre formelle, teste alate di angeli, in adorazione, lavori piuttosto mediocri; ciò prova che gli scultori del Duomo, probabilmente parecchi, di diverso valore, trattavano meglio l'ornamentazione che la figura. Il riquadro della porta è classico e le fascie sono divise, l'una dall'altra, da serie di perle e ghiande; nel mezzo dell'architrave campeggia lo stemma cardinalizio della Rovere. Nella strombatura di destra vediamo una decorazione a girari di steli, vilucchi e foglie con fiori di gigli stilizzati; è analoga ma non identica alla corrispondente invenzione di sinistra; però ancora meglio delineata. Poi la stretta lesena su cui si imposta la ghiera dell'arco, è decorata analogamente a quella corrispondente di sinistra; cioè esili piante e foglie con spighe di grano. La lesena di destra sopporta un bel capitello a testa di cavallo; sopra il suo fusto è scolpita una candelabra con coppe di

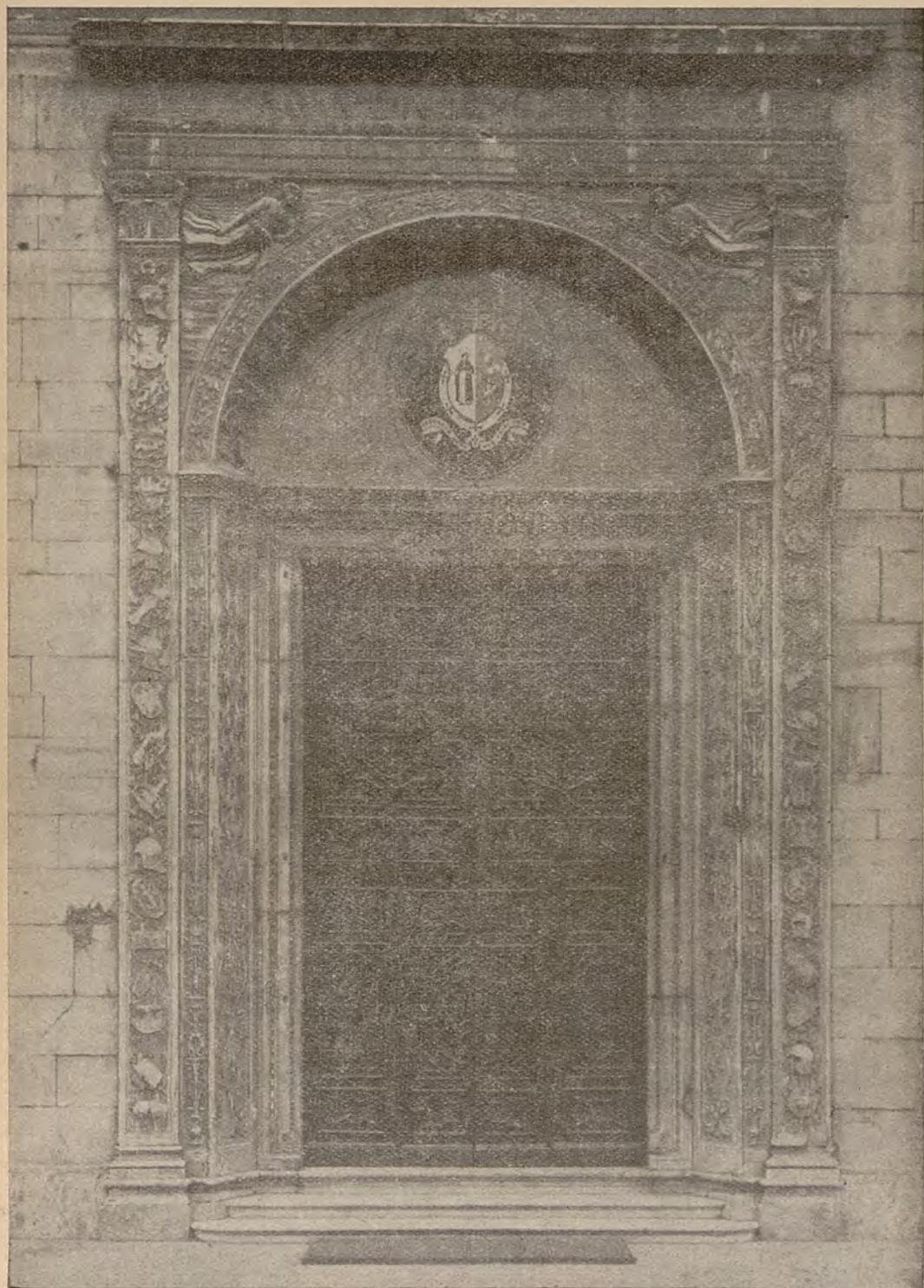


Fig. 1. - Il portale della porta centrale (Fot. Alinari)

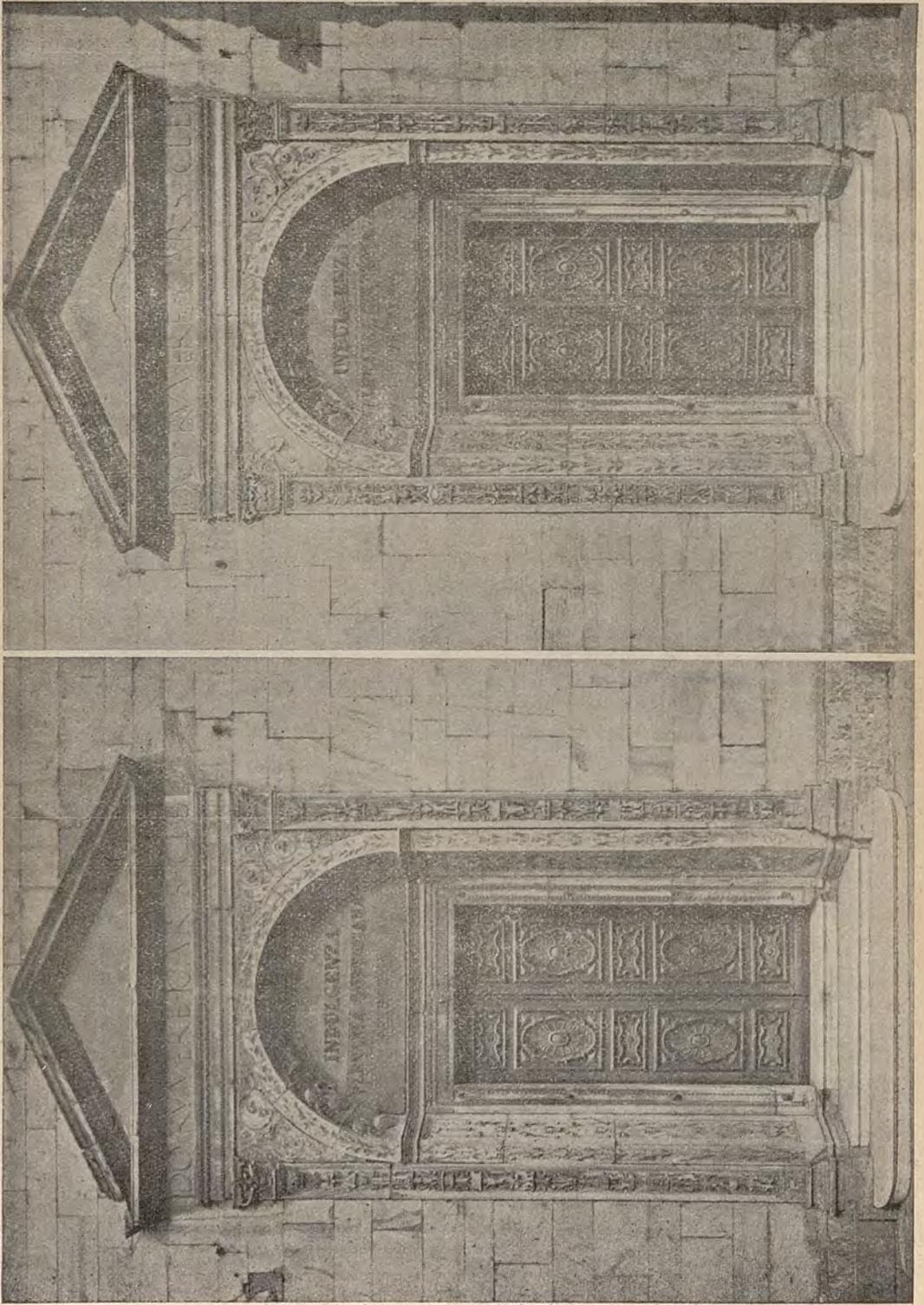


Fig. II. - Le due porte laterali

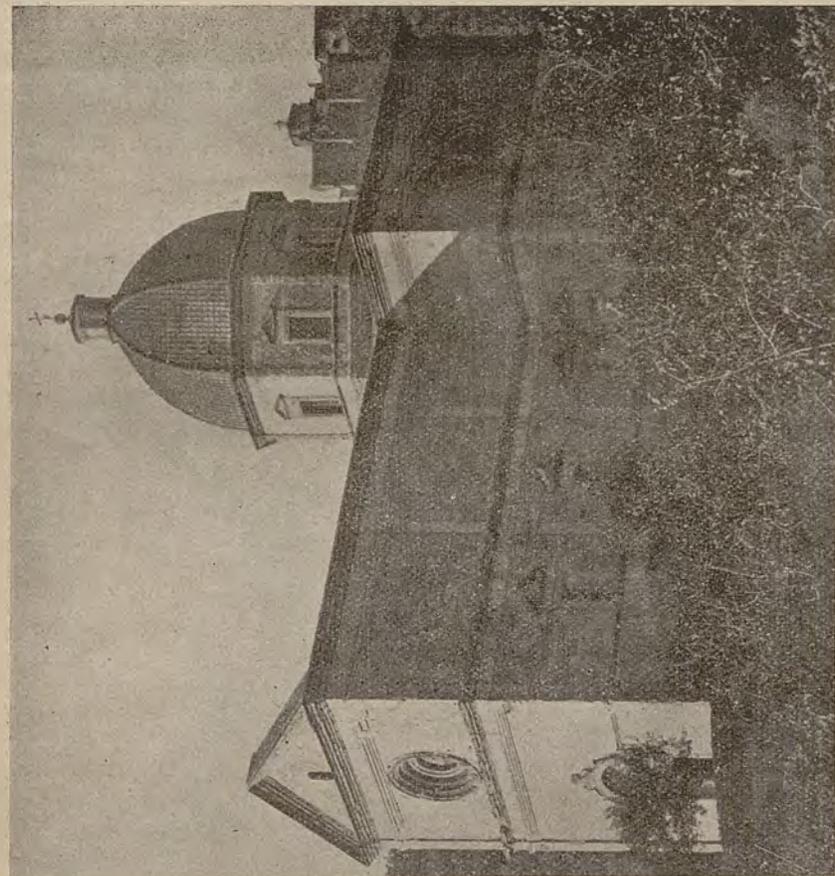
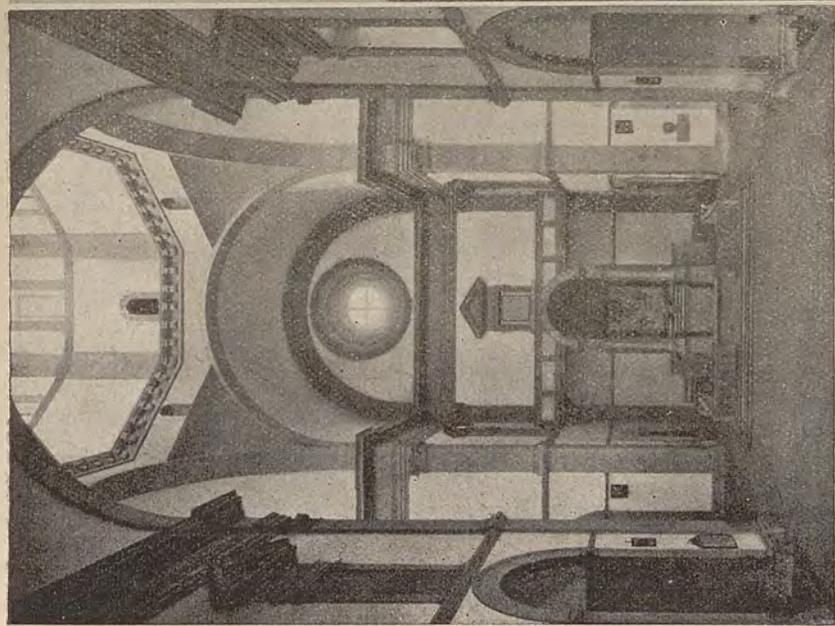


Fig. III. - Cortona - Chiesa della Madonna delle Grazie al Calcinaio (Francesco di Giorgio da Siena 1485) - Fot. Alinari

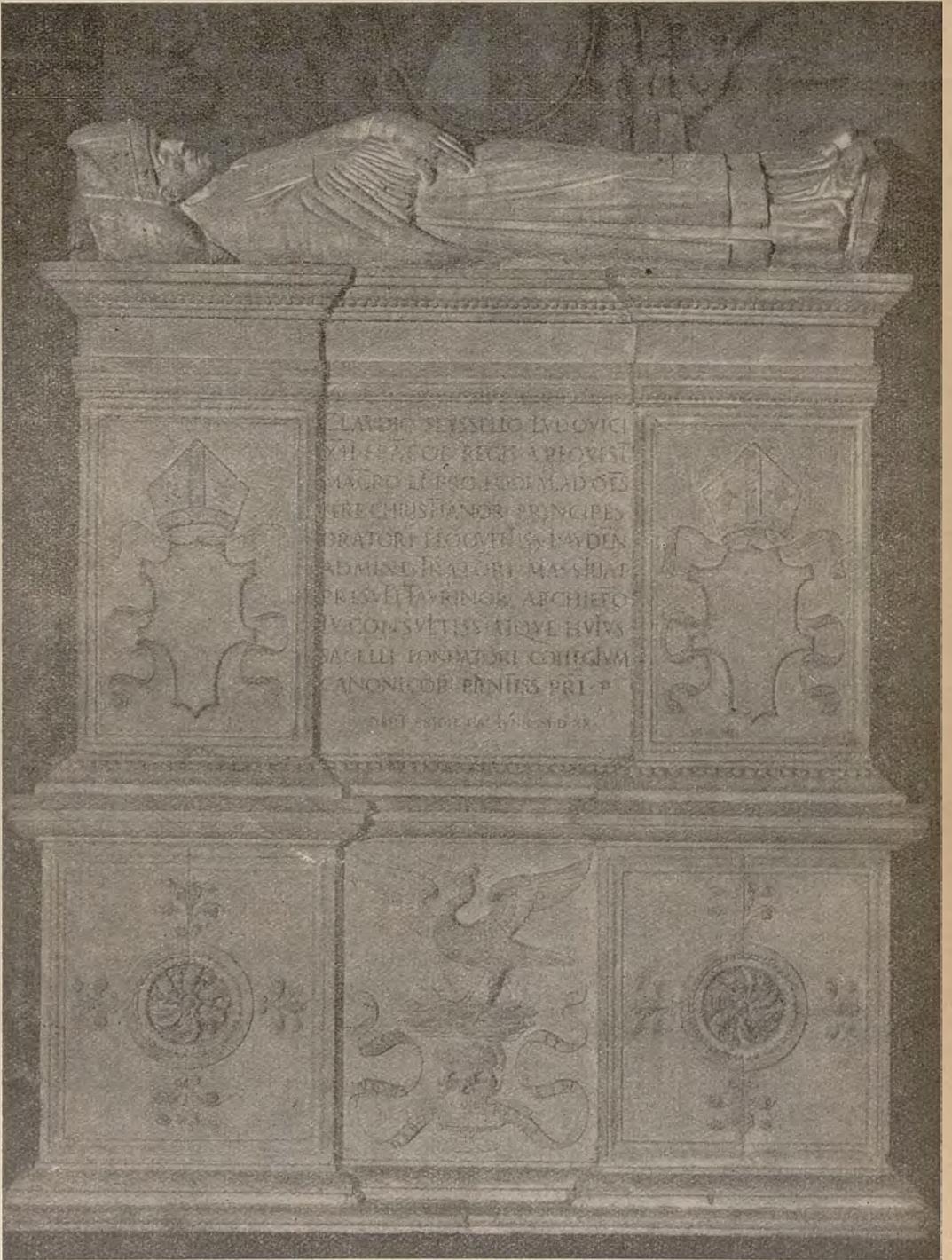


Fig. IV. - Tomba di Claudio di Seyssel nel Duomo di Torino (Fot. Alinari)

varia forma, grifoni addossati, un puttino reggente in capo un cesto di frutta, due targhe colla solita iscrizione: DO. RUVERE. CAR. S. CLE.; un teschio di bue, dragoni addossati con bocca spalancata, una testa anguicrinata, figure umane dalle gambe ferine sfingi, e in fondo, un mascherone, base della candelabra.

La magnifica porta centrale (Tav. I.) è coperta da una trabeazione con cornice arricchita di ovoli e dentelli; sul fregio è incisa la solita iscrizione; l'architrave ha le fascie sottolineate da serie di perline. Nei triangoli mistilini, di fianco all'arco, sono scolpiti due angeli un po' impacciati, volanti nel cielo striato da tenui cirri, secondo l'uso dei Primitivi. La lesena di sinistra è coperta da un delicato capitello, arricchito nell'abaco da ovoli, e da semplici foglie di acanto; al di sotto è scolpita una serie di armi appese ad un grosso cordone; sono elmi, loriche, scudi di varia forma delicatamente istoriati, ferri d'azze lavorati, schinieri, uno scudo portante lo stemma dei della Rovere, colubrine, altro scudo su cui sono delineati due cigni flessuosi, faretre, uno scudo coll'angelo della SS. Annunziata, targa con cavalli marini, frecce, turcassi; insomma è un'incomparabile fantasmagoria di graziose immagini scolpite nel modo più vago e più vario, provante l'eccellenza dello scalpello toscano che le intagliò.

A destra di questa lesena havvene un'altra stretta che porta la ghiera dell'arco, decorata densamente da palmette ed ornati vari un po' cincischiati; su questa stretta lesena è scolpita una candelabra; in alto la coppa da cui si sprigiona la fiamma, poi ghirlande, foglie di quercia colle ghiande, coppe di varie forme, fiori di gigli, fogliami, puttini a coda di pesce ed in fondo un vaso che forma la base di tutta la composizione. Segue lo sgancio della porta decorato da girari di steli, di fogliame, di vilucchi, fiori di gigli stilizzati, mascheroni, in alto due colombe, in basso un treppiede con zampe di leone; i filamenti sono esilissimi e ciò è reso possibile dalla materia marmorea; il disegno dell'invenzione è del gusto più delicato; i particolari sono curati amorosamente, su di essi le striature dell'utensile rivela la innata grazia dell'artefice; è un modello del genere da ammirare e da copiare, e, a mio parere rappresenta il più bel pezzo decorativo della facciata.

Lo sgancio dell'arco soprastante è diviso in nove formelle; nel centro campeggia S. Giovanni Battista ritto tra due angeli: intorno angeli che suonano vari strumenti, mandole, viole, arpe, liuti. La riquadratura della porta centrale è classica; le fascie sono sottolineate da fusarole, perle e piccole ghiande.

Sullo sgancio laterale di destra da composizione è più ricca della corrispondente sinistra, con maschere, cornicopie, girari di foglie con gigli, vasi coppe con spighe, un teschio di bue, mascheroni; in fondo il piede formato da due zampe di leone; disegno pure bellissimo, forse però inferiore al corrispondente di sinistra. Segue la lesena stretta con candelabra adorna di coppe, foglie di quercia con ghiande, delfini, sirene, in fondo un vaso ansato da cui sorge tutto il motivo ornamentale e vegetale della composizione. Nella lesena di destra si ripete la decorazione analoga ma non identica a quella di sinistra; cioè un groviglio fantastico di armi; e qui ammiriamo uno scudo con una figura nuda, celate, elmi, scudi di varia forma, vasi ansati, faretre istoriate, strumenti di musica, una zampogna, lo stemma di Casa della Rovere, celata chiusa, elmo con cimiero, rotella tonda con azze; tutte queste armi sono appese ad un grosso cordone ritorto.

Ma per non tediare troppo il lettore non descriverò minutamente la porta di destra che è decorata analogamente a quella di sinistra; sono le solite candelabre e steli vegetali fioriti coi soliti vaghissimi motivi; lo sguancio arcato è diviso in sette formelle; nel centro, entro un contorno a mandorla, il Salvatore benedicente tiene in mano il libro della vita tra angeli adoranti e teste alate di angeli; sculture invero piuttosto deficienti. Nel centro del riquadro della porta compare pure lo stemma Roveresco.

Tutta questa figurazione marmorea che allietta ed ingentilisce l'austera facciata del nostro Duomo, sfregiata in qualche punto da palle di gallico cannone, ha trovato una efficace ed originale interpretazione in uno scritto di Carlo Lovera di Castiglione, contenuto nel 4.º Bollettino, a cui rimando il lettore.

La decorazione dei fianchi del Duomo è semplice ed elegante; una alta trabeazione marmorea composta di connicione a mensole, fregio e architrave, è sopportata da nove lesene doriche che dividono la parete della nave centrale in sette campi; due lesene corrispondendo allo spessore del muro della facciata; entro questi sette campi si aprono sette belle finestre arcate con transenna gotica. Analogo ordine marmoreo in stile dorico, si ripete sulle pareti delle navate laterali; nove lesene con sette campi in cui si aprono strette finestrelle arcate con cornice marmorea, in corrispondenza degli altari laterali; l'alto zoccolo è adorno da finestre rettangolari che illuminano il sotterraneo e da porte pure di marmo, sormontate da frontone triangolare, che danno accesso al sotterraneo stesso.

Gli alti transetti che si staccano fortemente dal corpo della fabbrica, sono pure decorati da doppio ordine di parastre doriche e presentano la forma, deplorata da alcuno, di cassone non ingentilito da absidi semicircolari, come avviene nel tipo lombardo dell'epoca, comparente, per es. nel transetto della Parrocchia di Saliceto.

Il profilo della cupola ottagonata sormontata dall'elegante cupolino, la quale si sviluppa sul tamburo traforato da grandi finestre arcate e coronata da ampia trabeazione con cornice a mensole, è snello ed elegante, e se a taluno dessa appare un po' piccina in confronto della mole dell'edificio, ciò proviene forse dal confronto colla torreggiante R. Cappella della SS. Sindone che le sovrasta.

Aggiungo che la facciata di S. Maria Novella in Firenze dell'Alberti colle sue volute, presenta il tipo a cui in genere si ispirarono le facciate a due piani delle chiese del Rinascimento e ripeto che anche le fronti di S. Maria del Popolo e di S. Agostino in Roma presentano caratteri di parentela colla nostra.

Prego poi il lettore di dare uno sguardo alla Tavola III, dove è riprodotta la chiesa della Madonna delle Grazie al Calcinaio in Cortona, eretta nel 1485 su disegno del già ricordato sienese Francesco di Giorgio Martini, celebre architetto non solamente militare, che allora fu assai ammirato e fece scuola; saltano spontaneamente all'occhio le analogie, per la decorazione dei fianchi, per il transetto e la cupola, col nostro Duomo.

Rare sono le voci che non riconoscono i pregi artistici singolari di esso; strano perciò appare il giudizio acre di Modesto Paroletti; giudizio che non depone in favore della sensibilità estetica di quello scrittore. Noi invece concluderemo in questo modo:

L'aurea semplicità esterna del duomo torinese, la sobrietà quasi austera della decorazione quattrocentesca poco sporgente, sia della facciata che dei fianchi benissimo collegati ed armonizzati con essa, le proporzioni

corrette delle varie membrature, su cui si posa soddisfatto e tranquillo lo sguardo ed il nobile materiale marmoreo adoperato, generalmente hanno conquiso, sia nel tempo passato che nel presente, le anime sensibili che apprezzano la grazia tutta toscana, un po' gracile ed ingenua del nobile edificio; unanime consenso di lodi sempre riportarono le delicate sculture, in alcune parti veramente eccellenti, che adornano le porte della facciata, in cui spiccano in ricchezza, attirando l'occhio meravigliato di così varia e complessa invenzione, in contrasto colla nudità del prospetto.

E. Olivero.

L' Araldica nel Duomo di Torino

La Tomha di Claudio di Seyssel

Forse in nessun secolo la maestà della morte fu così sentita e bene espressa come nei monumenti funerari del sec. XVI. L'uso di riprodurre il defunto steso sul suo letto funebre, consueto al medioevo, non cessa, che anzi si amplifica ed al letto si aggiungono tanti e diversi accessori architettonici fino a diventare un vero e proprio monumento. La radicale e diffusa coscienza della propria nullità di fronte al mistero della morte, aveva moltiplicato l'uso delle pietre tombali, lastricanti il pavimento delle chiese come ancora tante se ne vedono in quelle più antiche; poi i personaggi vennero riprodotti su di uno zoccolo rialzato, gravi, pesanti, rudi; poi allo zoccolo si sovrapposero brevi padiglioni a guisa di letto da parata: tuttavia anche i migliori monumenti del genere, come quelli di Bourg en Bresse — per rimanere nei confini della storia sabauda — sono caratterizzati da una grande pesantezza di forma, da una certa magnifica e un po' barbarica ricchezza di dettaglio architettonico.

Nel sec. XVI il sepolcro assume una nuova leggerezza di struttura: la morte vi prende un senso riposante di serenità e di quiete, si accompagna a simboli di vita e di speranza, attenua in una parola il suo aspetto ferale e cupo: la mentalità del secolo, ancora profondamente cristiano, risente tuttavia del nuovo spirito classico e paganeggiante del rinascimento: le due anime fatali, che dovevano urtarsi in un cozzo tremendo e pieno di conseguenze sono già di fronte non del tutto nemiche.

La tomba di Claudio di Seyssel appartiene, come molte altre di quel tempo, a tale genere: verrà poi il 600 colla sua spesso urtante magniloquenza di forme artistiche a rivestire anche la morte di istrioniche parvenze, ad arricchire nicchie e loculi di cortesie in movimento, di statue semi-pagane, di fiaccole e di simboli quasi teatrali; e verrà il 700 ad imprimere il suo sigillo di fatuità anche là ove la vita e la morte si incontrano in un limite estremo di significazione. Nel 500 la linea è semplice, severa, umana: il sigillo del mistero sta sulla tomba di quel tempo e invita a pensare.

Tale è il senso che si prova a contemplare la tomba di Claudio di Seyssel, eretta in quella prima sacrestia del Duomo che fu costrutta e serve tuttora per la ufficiatura invernale: per la cui costruzione lo stesso Arcivescovo aveva lasciato legati e lasciati.

Verso il 1526 ad un notissimo artista — Matteo San Micheli — fu affidata l'opera dall'Arcidiacono Provana, esecutore testamentario di Claudio di Seyssel, il monumento fu artisticamente degno di chi aveva scritto così grandi pagine nella sua vita mortale.

Discendeva egli da un'antichissima prosapia, tuttora nobilmente in fiore: potentissima tra le più potenti in Savoia, signora di Aix e di una infinità di feudi sparsi sulla Savoia alta e bassa, e di cui il famoso Ugo Mestrale di Savoia, può considerarsene il capo stipite e ciò in un tempo in cui lo splendore dei Signori di Aix era altrettanto vetusto e magnifico quanto quello dei coevi conti di Savoia, di cui del resto vi è chi opina, che avessero comuni il sangue, i parentadi e le origini.

Claudio di Seyssel era nato nel 1450 da un maresciallo di Savoia e da una dama di Montluel — ramo collaterale degli stessi Seyssel d'Aix —: laureatosi assai giovane in Torino, era passato al servizio dei Re di Francia Carlo VIII e Luigi XII, di cui fu consigliere, e senatore in Milano, diplomatico ed ambasciatore alla Corte d'Inghilterra, e presso Massimiliano di Austria e Leone X.

Entrato poi nei sacri ordini dimostrò una vastissima cultura umanistica: ed il suo nome è ricordato tra i migliori traduttori del greco e del latino in francese: il Re di Francia lo nominò Vescovo di Marsiglia intorno al 1510: durante una sua ambasciata alla Corte di Torino, il Duca Carlo III lo volle Arcivescovo nella sua capitale che però resse solo per breve tempo dal 1517 al 1520.

I Seyssel d'Aix blasonano: partito trinciato, troncato e tagliato d'oro e di azzurro, hanno per cimiero un grifone d'oro nascente ed il loro motto è « Franc et leal ».

L'epigrafe del maestoso sepolcro dice:

Claudio Seyssello Ludovici
XII Francor Regis. Aresquest.
Magro e pro codem ad oes
fere chistianorum princeps
Oratori eloquentiss. laudem
Administratori Massiliae
Praesuli Taurincr. Archiepo.
IV. consultiss. atque huius
sacelli fundatori collegium
Canonicor. pientiss. Pri. P.
Obiit pridie kal. iunii M. D. XX.

Giace sul grande basamento a doppia alzata, il Vescovo Claudio, raccolto nei suoi sontuosi abiti pontificali, una mitra gemmata ne cinge il capo che riposa su di un alto cuscino damascato. La bella testa, fortemente modellata, ha l'aspetto dell'energia esausta e composta nella quiete austera del giusto: la grande pianeta medioevale si raccoglie in ampie pieghe sull'avambraccio, ornato dal pallio arcivescovile: dalle due dalmatiche esce il camice raccolto sui sandali che poggiano su di un grande messale a guisa di supporto. Le mani sono incrociate sotto il petto e si indovinano potenti sotto la guaina delle chiroteche; all'anulare, all'indice e al mignolo si notano anelli di varia foggia, come era in uso in quel tempo.

Il primo basamento reca l'iscrizione e ai lati gli stemmi sormontati dalla mitra, stemmi che l'idiozia democratica del tempo della rivoluzione fran-

cese, ha abraso. Tale primo basamento poggia su di un altro che forma la base del monumento: al centro un simbolo come era caro al 1500.

Una grande coppa vuota in cui occhieggia un teschio, raffigura la vita giunta al suo termine desolato e disilluso: ma sopra il teschio ecco uscire di tra le fiamme una fenice alata che fissa il sole: simbolo dell'eternità e della risurrezione confermato dal motto biblico che si snoda in un nastro elegante tra coppa e teschio « et ursum circumdabor pelle mea ».

Così l'osservatore è preso dalla austerità della statua giacente gelida ed immota, scende all'elogio che è come l'eco della vita non del tutto spenta, e conchiude in un simbolo di speranza e di aspettazione piena di fiducia e di conforto.

Sarebbe da augurarsi oggi, in tanta vanità funeraria, che pei nostri cimiteri si tornasse a tale semplicità e robustezza di forme artistiche, e che la Croce che spesso vi campeggia cessasse di essere come un fregio di più e di moda, senza di cui la tomba non è tomba, ma rispondesse realmente ad un concetto cristiano e si riaccompagnasse a tanti di quegli altri simboli gentili e profondi che furono così in uso nei secoli più lontani, e sono tuttora su tante tombe, quanto di reale rimane dei personaggi ormai ignoti, che vi sono effigiati nella quiete del Signore.

Carlo Lovera di Castiglione.

Cenni sopra le opere di rinforzo alla volta della nave centrale del Duomo

La Commissione Tecnica che presiede alle opere di restauro del nostro Duomo si è, sin dall'inizio dei lavori, giustamente preoccupata di verificare la stabilità della struttura muraria dell'intero sacro edificio.

Ed essenzialmente la stessa Commissione pose la propria attenzione sulla volta sottesa sulla navata centrale e sui piedritti su cui esso grava. Si ricorda a proposito che la parte centrale di detta volta ebbe a crollare nel 1656 e che fu posteriormente rifatta e rinforzata con l'applicazione degli attuali tiranti in ferro.

La fattura dei tratti della volta rifatta non appare delle migliori, sia per la deficiente esecuzione di essa, ed essenzialmente per cedimenti forti e dissimetrici che essa dovette subire durante la sua esecuzione, da attribuirsi certamente alla esiguità dei mezzi d'opera allora adottati. Il tratto centrale di volta si presenta come pianeggiante, ed il dubbio che per tale fatto nasce sulla stabilità di esso è confermato dalla sua eccessiva deformabilità, in quanto al solo passaggio di persone nel tratto centrale del sottotetto sono facilmente osservabili dei movimenti vibratorii della volta stessa.

L'esame dei pilastri che sostengono la volta della navata centrale fece notare delle leggere lesioni orizzontali sul paramento interno di essi ed in corrispondenza delle basi delle finestre ivi disposte. La presenza di tali lesioni è accompagnata da fenomeni di strapiombo verso l'esterno di detti pilastri, la cui entità, nulla verso le estremità della navata, raggiunge il massimo valore di circa 10 centimetri sulla mezzeria della navata stessa.

Tale stato di cose non poteva a meno di impensierire la Commissione Tecnica, la quale decise di procedere ad un profondo esame delle condizioni statiche dei vari elementi della struttura muraria dell'edificio e di eventualmente ricercare quali provvedimenti si rendessero necessari per ridare alla vetusta costruzione la dovuta stabilità. A tale esame era unita la ricerca della possibilità di togliere le catene in ferro ed i relativi bolzoni esterni disposti dopo il crollo della volta centrale, i quali, corrosi dal tempo, hanno attualmente un'efficacia molto relativa, ed un aspetto estetico non certamente confacente alla semplice eleganza della nostra massima Chiesa.

Per maggiormente rendersi ragione dei fenomeni riscontrati si procedette dapprima all'analisi statica della volta e dei relativi piedritti nelle condizioni primitive di costruzione. Supposta l'esistenza di una volta meno piatta della presente, la quale possa presumibilmente corrispondere alla curvatura originale della volta stessa, adottando i criteri suggeriti dalla teoria dei solidi elastici e delle relative deformazioni, si ottennero dai calcoli all'uopo istituiti dei risultati non troppo confortevoli.

E precisamente i calcoli dimostrarono la debolissima stabilità della volta, con tendenza ad aprirsi verso le reni, e la assoluta incapacità dei pilastri di sostegno di resistere alle spinte che su di essi vengono esercitate dalla volta sovrastante. La grave instabilità della struttura, riscontrata dai calcoli, è dimostrata dal fatto che per cause esteriori ignote, forse una debole scossa di terremoto, perturbato l'equilibrio incerto dei vari elementi strutturali, i pilastri rotarono verso l'esterno e la volta già debole di natura, mancandole la rigidità dei sostegni, non poté a meno di crollare per tutta la sua lunghezza. I risultati dei calcoli statici, mentre danno piena ragione ai fenomeni riscontrati, dimostrarono la perfetta concidenza fra le sezioni pericolose riscontrate con essi e quelle di rottura della volta e l'incapacità dei pilastri a resistere alle spinte della volta è dimostrato dalle lesioni ivi riscontrate e dai fenomeni di rotazione cui essi furono sottoposti.

L'esame statico dei tratti inferiori dei pilastri, compresi fra la navata centrale e quelle laterali fornì dei risultati soddisfacenti. Scomparso il timore di ulteriori rotazioni per la presenza delle spinte contrastanti esercitate dalle volte delle navate laterali e dal maggior contributo alla stabilità portato dai pesi delle aggiunte strutture murarie, il carico unitario del materiale si mantiene in limiti ancora ammissibili.

In un secondo tempo si vollero analizzare le condizioni di stabilità della volta della navata centrale nelle attuali condizioni costruttive. Adottando gli stessi criteri analitici dianzi enunciati, i risultati dei calcoli statici con fermarono in pieno i timori espressi al riguardo dalla Commissione Tecnica.

Se la stabilità dei piedritti fu garantita col porre in opera dei tiranti disposti su di essi, l'appiattimento in chiave riscontrato nella volta ha aggravato fortemente la stabilità di essa. Oltre alla tendenza ad aprirsi all'estradosso verso le reni, si è aggiunta quella, più accentuata e quindi più grave, di aprirsi all'intradosso nella sua mezzera. Intuitivamente gli antichi costruttori della volta pensarono di rinforzarla riempiendone i fianchi di essa con materiale terroso. Se ciò contribuisce in minima parte a migliorarne la stabilità, per contro il forte aumento di peso provoca una spinta maggiore, col conseguente aggravamento di un'eccessivo lavoro dei materiali. (Circa kg. 13 per cmq.).

La stabilità dei pilastri compresi fra la navata centrale e quelle laterali è nelle condizioni attuali fortemente aggravata rispetto alle condizioni

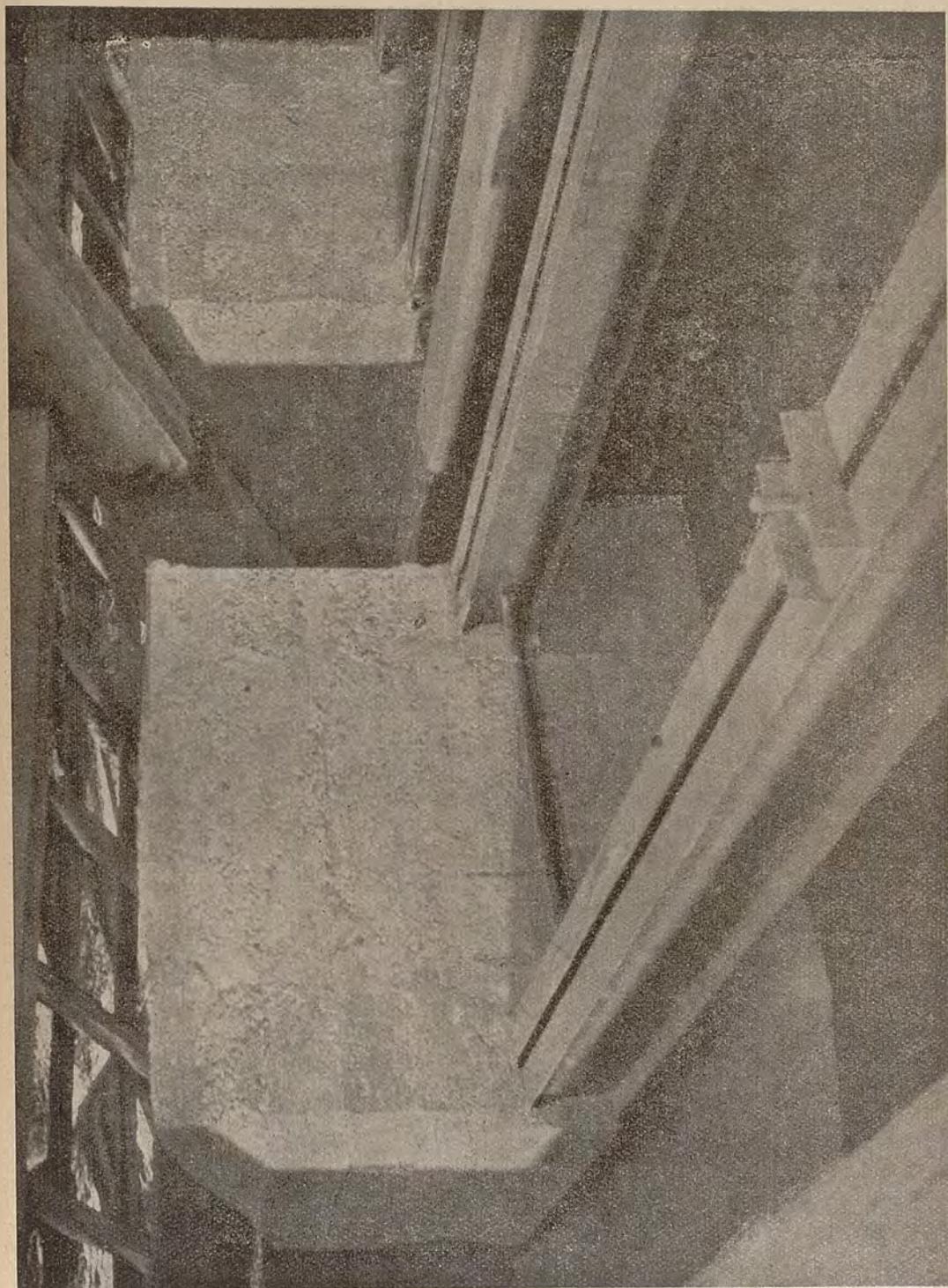


Fig. I. - Opere di rinforzo alla volta centrale del Duomo

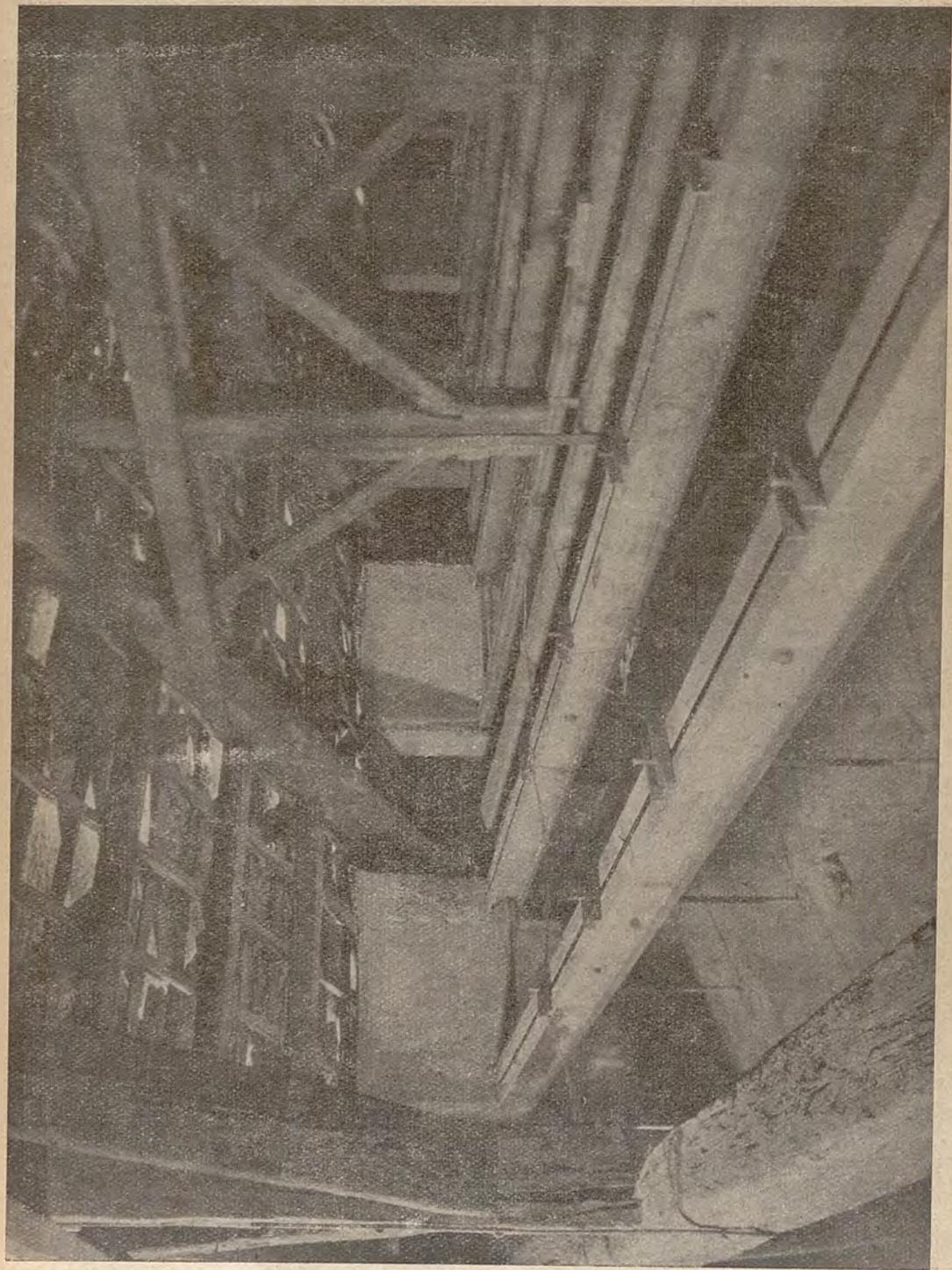


Fig. II. Opere di rinforzo alla volta centrale del Duomo

costruttive originali. I detti pilastri sono sollecitati dalle spinte delle volte sulle navate laterali, senza che il loro effetto, per la presenza delle catene, sia contrastato dalle spinte della volta sulla navata centrale. I calcoli all'uopo istituiti dimostrarono un eccesso di lavoro unitario delle murature, raggiungendosi esso sui kg. 45 per cmq.

I risultati dei calcoli sovraesposti indussero la Commissione Tecnica a studiare quei provvedimenti atti a migliorare, sia le condizioni statiche della volta della navata centrale, che quella dei pilastri che la sostengono.

Il problema si presentava sotto vari aspetti. Bisognava alleggerire il più possibilmente la volta per migliorarne la stabilità; e con opportuni artifici diminuire la spinta di essa e contenerla in limiti tali che i tratti superiori dei pilastri fossero capaci di sopportarne gli effetti, senza che avessero a prodursi dei fenomeni di rotazione. Inoltre la detta spinta doveva ancora avere un certo valore per contrastare l'effetto aggravante della spinta delle volte sulle navate laterali, in modo da poter migliorare la stabilità dei pilastri disposti fra le navate. Per tal modo non solo sarebbe stato possibile l'allontanamento delle catene attualmente esistenti; ma tale operazione risulterebbe, da quanto esposto, sommamente opportuna.

Per raggiungere tali simultanei risultati furono istituiti numerosi tentativi di calcolo, fino a quando si ottennero dei risultati soddisfacenti, i quali si vogliono qui brevemente riportare.

La volta della navata centrale esercita attualmente su ogni pilastro una spinta di 21 tonnellate. Alleggerendo la volta per il tratto centrale della larghezza di circa 4 metri, nella maniera che in appresso specificheremo e riformando i pesi dei rin fianchi, nel modo più acconcio, si diminuisce notevolmente il valore della spinta, portandola a sole circa 7 tonnellate per pilastro. Con tali disposizioni vengono completamente eliminate le tendenze ad aprirsi della volta; essa rimane quasi uniformemente sollecitata, ed il lavoro unitario di compressione massimo sui suoi paramenti viene diminuito da kg. 13 a kg. 2 per cmq.

Inoltre con l'aggiunta di un carico suppletivo di circa 20 tonnellate gravante il pilastro della volta, ed allontanando la catena esistente, non vi ha alcun timore che possano presentarsi dei fenomeni di rotazione. Il pilastro stesso rimane quasi uniformemente caricato con un carico unitario massimo di circa kg. 5 per cmq. Le condizioni statiche della sezione al piede di detto pilastro, in corrispondenza del pavimento, risultano notevolmente migliorate. Da un carico fortemente eccentrico che attualmente grava il detto pilastro in ragione di kg. 45 per cmq., ci riduciamo ad un carico quasi uniforme in ragione di kg. 16 per cmq.

Tali confortevoli risultati possono essere ottenuti alleggerendo, come si disse, la volta nel suo tratto centrale, e caricando i pilastri con un carico suppletivo di circa 20 Tonnellate.

Per realizzare quanto i calcoli statici vollero suggerirci, si disposero nel sottotetto della navata centrale, e trasversalmente ad essa, 28 travature doppie in ferro sagomato, discoste dalla volta, le quali trovano appoggio su banchine longitudinali in cemento armato, distaccate dalle murature d'ambito e posate su piedritti costruiti nei rin fianchi delle volte ed in corrispondenza delle lesene dei pilastri sottostanti. Alle estremità di dette travature metalliche, e ad essi appesi, furono costruiti dei blocchi di calcestruzzo a realizzare i carichi supplementari previsti. (v. fig. 1).

Le singole travi di ogni coppia sono distaccate di quel tanto che per-

mette il passaggio di tiranti in ferro, i quali attraversano la volta per tutto il suo spessore e sono murati all'intradosso d'essa con un sistema di bolzoni in modo da interessare un'ampia zona di muratura. All'estremità superiore i detti tiranti sono filettati e muniti di bulloni che posano su piastre in ferro disposte sulle accennate travature (vedi fig. 2). Nei detti tiranti, i quali sono complessivamente in numero di 150, qualora si provochi per mezzo dei bulloni una tensione definita, si realizza il benefico effetto previsto nei calcoli statici, provocando l'alleggerimento della volta.

Affinchè i tiri che si intendono realizzare sulla volta corrispondano in valore a quanto previsto nei calcoli, si procede dapprima a caricare le travature metalliche con dei sacchi di terra, disponendoli nel modo e per l'ampiezza desiderata e del peso corrispondente all'alleggerimento previsto, e si misurano quindi con flessimetri di precisione le deformazioni elastiche che le dette travature subiscono per effetto dei pesi così applicati. Per meglio misurare tali deformazioni furono scelte delle travature che a parità di stabilità forniscano le massime inflessioni. Misurate così le deformazioni ed allontanati i pesi fittizi disposti sulle travature, si realizzano le stese deformazioni avute antecedentemente col girare i bulloni, ed ottenendo così nei tiranti le tensioni desiderate, si provocano i benefici alleggerimenti previsti e voluti.

Tale somma di operazioni, lunghe, delicate, e costose, trovarono il conforto dell'autorevole parere dell'Illustre Chiar. Prof. Ing. Camillo Guidi, al cui illuminato e preventivo giudizio la Commissione Tecnica volle sottoporre i propri elaborati.

Ing. Antonio Giberti.

Appello ai Torinesi

I lavori di restauro al nostro Duomo procedono alacramente. In un anno di intenso lavoro è stata completata la copertura con lastre di pietra della navata centrale, del transetto sinistro, del coro e della navata di destra e con i primi di ottobre sarà pure ultimata la copertura della navata di sinistra e del transetto destro. Fu rinnovato il cupolino terminale con la croce di ferro, la bandiera e le palle di rame dorato, ripassata la copertura di piombo della cupola e posta in opera la cornice ottagonale in marmo, che limita la cupola all'interno. Da qualche giorno anzi, terminato l'intonaco e la patinatura sia all'interno che all'esterno della medesima e poste in opera le nuove vetrate del tamburo, essa si profila sull'orizzonte snella ed elegante e fa pompa di sè in una veste decorosa e più confacente alla sua architettura.

Di questi giorni furono pure ultimati i lavori di consolidamento della volta centrale pericolante: opera lunga, delicata, costosa e sommamente necessaria per la sicurezza dell'edificio e per l'incolumità dei fedeli. Quest'opera dovuta alla geniale competenza dell'illustre ing. Antonio Giberti, mentre rafforza e consolida tutto l'edificio, ci dà mezzo di liberare la nave centrale dalle antiestetiche chiavi in ferro, che ne limitano il grandioso prospetto,

Nei primi giorni di Settembre poi si inizierà l'intonaco e la patinatura della volta centrale e si ha ferma fiducia che essa sarà pronta per la festa dei Santi. Per la solennità del S. Natale saranno pure terminati i due transetti, il coro e le navate laterali. Allora s'accorgeranno i Torinesi — sono parole del chiaro prof. Botta — d'avere nel loro bel S. Giovanni una Chiesa di prim'ordine, una chiesa romana.

Ma, come per fare la guerra sono necessarie le armi, così per restituire il nostro Duomo alla sua pristina eleganza sono necessari i denari. Mancano ancora per poter ultimare anche solo le opere più necessarie di restauro, circa quattrocento mila lire. Perciò il Comitato per i restauri rivolge fidente un caloroso appello a tutti i Torinesi perchè — nell'inesauribile generosità dei loro cuori — vogliano fare un ultimo sforzo e portare un adeguato ed efficace contributo per il ripristino architettonico della nostra Chiesa Metropolitana, che dovrà, nel prossimo 1928, essere come il centro delle funzioni religiose nel ciclo delle manifestazioni per il Centenario di Emanuele Filiberto e per il decimo annuale della Vittoria.

Il Comitato.

6° Elenco delle Offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni

Sua Maestà il Re 20.000 -- Cav. Avv. Alfonso Zappata 500 -- San Giovanni Dalpozzo 500 -- Casa Pace 200 -- Maestra M. Calza 200 -- Carlotta Cornaglia Calvi 200 -- Cav. Vincenzo Pich 200 -- Cav. Gavosto e famiglia 200 -- Circoli femminili di varie Parrocchie 275 -- Contessa Ferrero Fieschi della Marmora Enrichetta vedova Mori Ubaldini degli Alberti 200 -- Can. Antonio Bertolo 100 -- Carlo e Luigia Alberganti 100 -- N. N. per mano del Teol. Garneri 100 -- N. N. per i genit. def. 100 -- Baronessa Ricci des Ferres della Rovere 100 -- N. N. 100 -- Segretariato Impiegate 100 -- Benie Spingardi 100 -- Contessa Maria Gay di Montariolo Marengo 100 -- Conte e Contessa di Rosignano 100 -- Dott. Cav. Pietro Moretto e famiglia 100 -- Famiglia Pendola 50 -- Vincenzo Capello 50 -- Padre Bricarelli 50 -- Superiora Suore Piccole serve del S. Cuore 50 -- Superiora Suore Domenicane Sapelline 50 -- N. N. per mano del Can. Imberti 50 -- Offerte inferiori a L. 50: L. 200.

PARROCCHIE DI TORINO -- *Metropolitana* Colletta nella festa di Maria Ausiliatrice a Porta Palazzo 80,10 -- *Maria Ausiliatrice* (2.a offerta) Unione Uomini Cattolici 50; Madri cristiane e Donne cattoliche 83; Società S. Nome 25; varie 510; Totale 668 -- *S. Carlo* Comm. Carlo e Maria Giannini 500; Donna Teresa Ceriana Racca 50; varie 120 totale 670 -- *S. Filippo* Ernesta Pansa ved. Siccardi 50; Chiarina Pansa ved. Siccardi 50; varie 61,65; tot. 161,65 -- *S. Massimo* Teol. Borghesio curato 100; Conte Gazelli di Rossana, 100; Famiglia Solaro del Borgo 100; Contessa Maria di Cornegliano 100; M. De Fernex 50; Suore delle S. Agonia 60; Uomini Cattolici 25; varie 538; totale 1073 -- *Gran Madre di Dio* (3.a off.) Curato 213; Donne cattoliche 92; varie 195; totale 500 -- *Crocetta* Edoardo e Giulia Sella 100; Conte e Contessa Quaranta 100; Comm. Cesare Trucchi (2.a off.) 50; Contessa Lita Colli di Felizzano 50; varie 419 totale 720 -- *S. Francesco di Paola* (2.a off.) 31 -- *Convento di S. Antonio* 200;

— *Madonna della Pace* Mons. Mossotto curato 50 — *Corpus Domini* Figlie adonatrici del SS. Sacramento 50 — *Sassi* 60 — *SS. Angeli Custodi* Società op. Catt. di Mutuo Soccorso, 100; *Paolina Borsalino Foresto* 100; *Dott. Mario Sella* 100; *Annina Sella Pollone* 50; *Eugenia Imoda* 50; *Ing. Mario Vicarij* 50; *Ricci* 50; *Famiglia Badini C.* 50; *Anna Maria Cuceiola* 50; *Nicola Angelo* 50; *Cavalcini Paola* ved. *Faccio* 50; *varie* 700; *totale* 1400 — *Cavoretto* (2.a off.) 15.

PARROCCHIE DELL'ARCHIDIOCESI — *Andezeno* 50 — *Aramengo* 119,90 — *Carmagnola* S. Michele e Grato 100 — *Castagneto* S. Pietro 25 — *Castelnuovo d'Asti* Onorevole Municipio 100 — *Parroco* 50 — *Circolo maschile e femminile* 50 — *varie* 100; *totale* 300 — *Cavallermaggiore* S. Maria della Pieve (2.a off.) 300 — *Chieri* Chiesa di S. Antonio; Lega di perseveranza e Uomini cattolici 500; *Congr. Mariana* 50; *Casa e Chiesa* 100; *totale* 650 — *S. Giorgio* Teol. Pettiti curato 100 — *Coassolo* 157 — *Corio Canavese* 200 — *Druent* 225 — *Fiano* Parroco 20; *Ferriera* di Avigliana (2.a off.) 100 — *Giaveno* Maddalena (2.a off.) 25 — *Gisola* (Lanzo) 20,50 — *La Cassa* 15 — *Lauriano* 150 — *Lanzo* (2.a off.) 100 — *Moriondo Torinese* (2.a off.) 80 — *Moncalieri* S. Maria (2.a off.) 150 — *Pavarolo* 25 — *Piobesi* (2.a off.) 200 — *Piossasco* S. Vito (2.a off.) 120 — *Piscina* Parroco 50 — *S. Gillio*, (2.a off.) 25,50 — *S. Maurizio* Ceretta 100 — *S. Mauro* (2.a off.) 80; *Fratelli Maristi* 100 — *Sangano* 42 — *Sommariva Bosco* D. Strumia Guglielmo (2.a off.) 50 — *Ternavasso* (Poirino) 50 — *Trofarello* Adelina Savio Bellone 76 — *Usseglio* 35 — *Valperga* Associazioni cattoliche (2.a off.) 100 — *Vanda di Front Superiore* 25 — *Villafranca* Mottura 15.

Totale del 6.o elenco L. 33. 734, 65 — Totale generale L. 723.803, 95.

Errata-corrige del 5.o elenco — *Famiglia Rucra*: *Racca* — *Conte e Contessa Gory di Quarti*: *Gay di Quarti*, — *Teresa Bertone Ledati*: *Lutati* — *Contessa Magliano di S. M.*: *di Villar di S. M.*

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

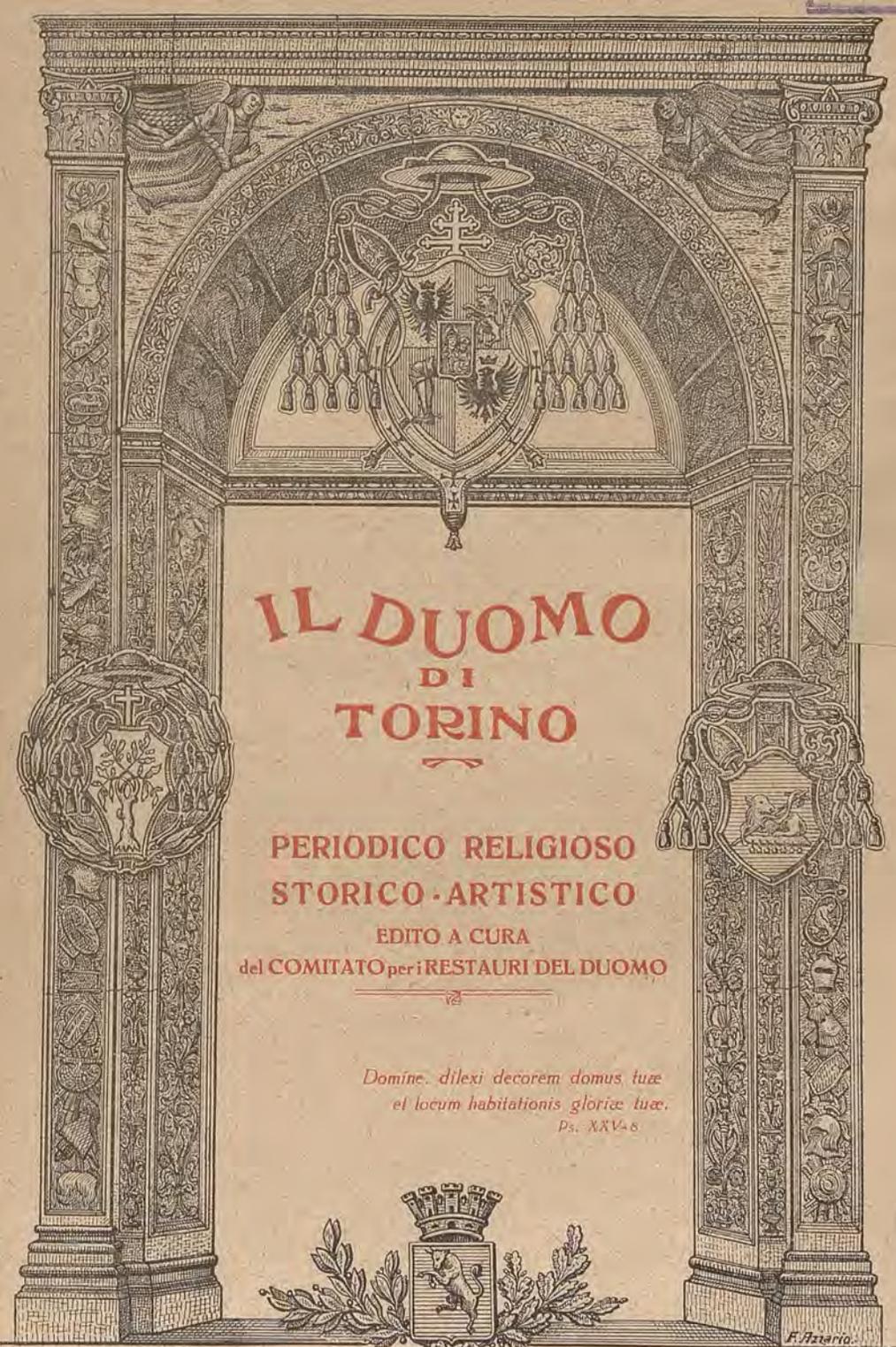
A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro Periodico "IL DUOMO DI TORINO,,.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

21
Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO



IL DUOMO
DI
TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO · ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ.
Ps. XXV. 8*



F. Azario.

ANNO I - N. 7

TORINO, 1° Ottobre 1927

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

S. Massimo, Vescovo di Torino —
Cancelli del Duomo — L'Araldica
nel Duomo di Torino — Be-
nemerenze di Olderico Manfredi,
Marchese di Torino, verso il Ca-
pitolio Tarinese — Ancora sopra
le opere di rinforzo della volta
sulla nave centrale del Duomo —
Relazione sui lavori — Settimo
elenco delle offerte per i restau-
ri del Duomo di S. Giovanni.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

*Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per
il Regno.*

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

S. Massimo, Vescovo di Torino

Nel Bollettino del mese di Agosto abbiamo visto come criticamente parlando, non sia lecito mettere in dubbio l'affermazione di Gennadio che S. Massimo sia morto fra il 408 e il 423, quando erano imperatori, d'occidente Onorio, e dell'oriente Teodosio il giovane. Abbiamo quindi concluso che vi debbono essere stati due vescovi di Torino di nome Massimo; il primo morto non oltre il 423; l'altro, che avrebbe preso parte ad un concilio di Milano nel 451 e ad un concilio romano nel 465.

Arriveremo alla stessa conclusione studiando alcune omelie del nostro Santo, che indubbiamente si riferiscono ad avvenimenti degli ultimi anni del secolo IV ed ai primi del sec. V.

S. Massimo e i barbari a Torino

Nell'edizione del Bruni delle opere di S. Massimo (Roma 1784) troviamo diverse omelie, che evidentemente alludono ad una terribile invasione di barbari nei dintorni di Torino. Essi ne devastarono il territorio senza poter entrare in città, che, specialmente per le esortazioni di San Massimo, si sarebbe valorosamente difesa. Nell'omelia LXXXVI esorta il santo vescovo i Torinesi a non perdersi di animo se continuamente si sentono circondati da tumulti di guerra e da incursioni ed assalti di battaglie. « Questa vicinanza di battaglie », egli dice, « dimostra che maggiormente è a noi vicino Gesù Cristo. Non dovete perciò temere il nemico, che viene. » Vedendo poi che i personaggi più influenti della città — *primores viros* — s'affrettavano a preparare le estreme difese delle mura — *tuitiones in moenibus* — e ne fortificavano le porte, aggiunge: « Questo non basta. Solo allora le porte della nostra città potranno essere efficacemente difese, quando dentro di noi siano pure fortificate le porte della giustizia; poichè a niente giova munire le mura di propugnacoli e nello stesso tempo provocare Dio con i nostri peccati. Bisogna dunque che ci armiamo delle armi della giustizia, dell'innocenza, della misericordia e dell'orazione, perchè « qui his armis instructus fuerit, praesentem perturbationem non metuit ».

In seguito incoraggia i Torinesi a confidare nella potenza del Salvatore, portando l'esempio di Davide, il quale, benchè fanciullo ed inerme — *sola fidei virtute* — prostrò ed uccise il fortissimo Golia. « Quando Golia è colpito dalla fionda », esclama, « è abbattuto dalla forza di Cristo. Perciò l'esempio di Davide ci deve insegnare che « non in armis tantum speranda est victoria, sed in nomine Salvatoris oranda ».

Nell'omelia LXXXVII, recitata nella domenica seguente, S. Massimo continua lo stesso argomento, dicendo che, per quanto siano valide le armi dei nemici molto più poderose sono quelle del Salvatore, e conchiude: « Armiamoci dunque, o fratelli, delle armi del Salvatore, armiamoci per tutta questa settimana con digiuni, preghiere e vigilie acciocchè, coll'intervento della misericordia divina, possiamo respingere la ferocia dei barbari — ut, interveniente misericordia Dei, barbarorum repellamus feritatem ».

Nell'omelia LXXXVIII, vedendo forse che non v'era più speranza per Torino, esorta i suoi fedeli a non temere i nemici corporali — *qui sunt barbari* — perchè « questi, se possono impadronirsi delle nostre sostanze, non ci possono rubare la giustizia, se possono portarci via l'oro, non ci possono togliere Cristo e se ci apportano la morte, non fanno altro che apportarci quello, che con maggior molestia ci recherebbe la febbre ». « Ognuno di voi » — continua — « s'affretti a possedere Cristo », « quem non possit ab eo nec praedo diripere, nec hostis auferre, nec captivitas separare ».

Nelle omelie XC e XCI, peggiorando le condizioni della città, scongiura i cittadini a pregare, a digiunare e a fare penitenza per placare l'ira divina, come fecero i Niniviti alla predicazione del profeta Giona. « I Niniviti — esclama commosso — sull'esempio del loro re, fecero penitenza e la loro città fu salva. Or ecco che il nemico s'avanza e ci sta addosso: digiuniamo e vinciamo. Adversarius imminet, inimicus in promptu est, ieiunemus et vincamus ».

Siccome poi alcuni dei cittadini più facoltosi, per scampare alla ferocia dei barbari, si accingevano a partire, abbandonando la patria in pericolo, li rimprovera severamente con queste sublimi parole: « Perchè fuggi la Patria? Se vuoi salvarti, abbandona piuttosto i tuoi peccati. Se cessi di peccare, il nemico è vinto. Ma ingiusto ed empio troppo è il figlio, che abbandona la madre in pericolo, poichè dolce madre è la Patria, che ti generò ed alimenta... Dimmi, cittadino perbene, perchè t'apparecchi a fuggire? Temi forse la prigionia? o intendi dire che non si dà quartiere? Ma non è forse la prima prigionia non veder la Patria, e massimo tra i mali sostenere l'esilio in terra straniera ed ostile? ».

Risulta dunque chiaramente dai brani riportati dalle sue omelie, che S. Massimo parlava di battaglie, che avvenivano in Piemonte, di barbari, che avevano stretto d'assedio la nostra città, depredandone le campagne. Ma quali sno questi barbari? Si deve subito escludere che fossero gli Unni, capitanati da Attila, o i Vandali, guidati da Genserico.

Attifa, infatti, sceso dalle Alpi Giulie in Italia con un formidabile esercito nel 452, distrutta Aquileia e altre città del Veneto, mentre sul confluente del Po e del Mincio si preparava a marciare su Roma, fu indotto dalle eloquenti parole di San Leone Magno, a ritornare alla sua residenza sul Danubio; perciò non venne in Piemonte. La stessa cosa si deve dire di Genserico. Sbarcato nel 455 coi i suoi Vandali alla foce del Tevere e saccheggiata Roma per 14 giorni, se ne ritornò in Africa con le navi cariche di un immenso bottino.

Tre soli fatti nella storia del Piemonte della prima metà del secolo V, possono aver dato argomento alle omelie di S. Massimo: la discesa di Eugenio, tiranno delle Gallie, nel 393; la venuta di Alarico, con i Visigoti nel Piemonte nel 401 e 402 e la discesa di Radagaiso nel 405.

Non sembra che la calata di Eugenio, tiranno delle Gallie, in Piemonte nel 393, abbia potuto essere occasione degli scritti del nostro Santo, perchè egli filò diritto per Aquileia, dove fu sconfitto da Teodosio.

Invece si ritiene comunemente che si siano avvicinati a Torino, tentando d'impadronirsene, Alarico e Radagaiso. Alarico con i suoi Visigoti fece una prima incursione nella *Venetia nell'estate* del 400; poi nell'inverno del 401-402 s'avanza incontrastato sino a Milano. Da Milano, tenendo la sinistra del Po, passando per Pavia e Vercelli viene a Torino e da Torino si porta ad Asti, dove s'era riparato l'imperatore Onorio. *Ma le vindici mura* di quella città, cantate dal poeta Claudiano, arrestarono Alarico, il quale portatosi a *Pollentia*, è completamente sconfitto da Stilicone il giorno di Pasqua — 6 aprile 402.

Nel 405 certo Radagaiso, con un'immensa turba di barbari scese a saccheggiare il nostro Piemonte fin sotto le mura di Torino, devastandone il territorio per circa due mesi. All'approssimarsi dei terribili invasori, i Torinesi furono presi dallo spavento, e, mentre alcuni pensavano a fortificare la città e a munirne i punti più deboli, altri invece divisavano di abbandonare la patria, per ridursi in luoghi più sicuri.

Si fu appunto in quei dolorosi frangenti che rifulse la grande virtù religiosa e civile di S. Massimo, e che pronunziò le sue mirabili omelie d'incoraggiamento ai Torinesi..

Si deve perciò ritenere che S. Massimo era già Vescovo di Torino negli anni 401-402, quando passò da Torino Alarico, o almeno nel 405 al tempo dell'invasione di Radagaiso.

Aggiungiamo che S. Massimo era già vescovo di Torino nel 400 e nel 399. Il poeta Claudiano, che viveva in quei tempi, racconta che segni straordinari precedettero la venuta di Alarico in Italia e la battaglia di Pol-lengo, come, ad esempio, frequenti eclissi totali di luna (*De bello getico*, carm. 283).

Era opinione generale fra le stirpi celtiche che la luna dovesse morire quando si eclissava e che corresse tale pericolo a cagione dei malefici di certi stregoni che accompagnavano gli eserciti barbari; per questo motivo, quando avveniva l'eclissi, con un grande vociare, col suono di tamburi e di cembali, cercavano di coprire le voci dei maghi perchè non arrivassero al cielo. Tali strane credenze ed usanze vigevano ancora tra i cristiani di Torino; perciò S. Massimo così li redarguisce nell'omelia C: « Non cesso — diceva — di adoperarmi con diligenza per convertirvi a miglior vita, ma quanto più mi studio, tanto più mi confondo. I miei ammaestramenti non vi riescono di alcun profitto; fatico attorno ad una vigna, che non mi porge nemmeno un acino per ristorarmi. A dir vero, non di tutti mi lamento, ben sapendo che vi è tra voi chi può servire da modello pel fervido culto della religione, ma mi riesce d'affanno l'osservare che taluni, dimentichi della loro salvezza, osano peccare in faccia al cielo. Imperocchè, mentre io, giorni fa, vi parlava della passione dell'avarizia, in sulla sera del giorno stesso, si levò un tale gridare di tutto il popolo, che la vostra irreligiosità se ne andava alle stelle. E domandando io che significasse quel tanto strepito, mi venne risposto che le vostre grida recavano aiuto alla luna in travaglio e in lotta » Poscia argutamente canzonandoli, soggiungeva: « Questo però è mirabile che presso a voi la luna è solamente in travaglio nelle ore della sera, quando, per la copia del vino bevuto, è in travaglio la vostra testa. Allora turbate l'aria

colle strida, quando per le bottiglie vuotate sono turbati i vostri sensi. Pazzi che siete! Non vedete ciò che sta intorno a voi e pretendete vedere ciò che si fa nel cielo!» Orbene risulta appunto dalle tavole astronomiche dal Cassini (Mejranesio, *Pedemontium Sacrum*, edizione Bosio vol. 2 p. 108) che negli anni 400 e 401 vi furono parecchie eclissi totali di luna nel cielo di Torino.

Nel sermone poi LXXXI (Bruni, 609), S. Massimo parlando dell'obbligo di distruggere gli idoli dice: « Nescio autem, fratres, quid illud sit, quod Dei praecepta tam dissimulanter exequimur, qui quod principes saeculi iusserint, omnes sollicitè obaudiunt. Deus praecepit, et ad eius praecepta dormimus. Quoties mandavit idem Deus idolorum sacrilegia destruenda et numquam ad hanc partem solliciti esse volumus? semper dissimulavimus, semper sprevimus. Postea nos monuit imperiale praeceptum. Quid de nobis iudicatur, qui iam religiose vivere, non devotione cogimur, sed terrore? » Qui il Santo allude ad una legge imperiale contro l'idolatria. Ma quale sarà questa legge? Il Gallandi (*Prolegom.* tom. IX *Bibl. Max.* PP. n. III) crede che sia quella del 391, con la quale Valentiniano II e Teodosio I vietavano di praticare il culto idolatrico facendo sacrifici ed entrando nei templi pagani. Ma è più probabile che alludesse alla legge di Onorio del 399 colla quale, prescriveva di distruggere gli idoli (*Savio op. cit.* p. 292).

Ora quel contrapporre che fa S. Massimo il precetto di Dio di distruggere gli idoli, precetto tante volte da lui stesso inculcato, alla legge imperiale, venuta dopo tante esortazioni, sembra indicare che lo stesso S. Massimo s'era già adoperato per la distruzione degli idoli presso i Torinesi prima che venisse bandita la legge d'Onorio, quindi prima del 399.

S. Massimo e il Concilio di Torino

Che siasi tenuto un Concilio a Torino o negli ultimi anni del secolo IV, o nei primi del V, nessuno finora ne dubitò, eccetto l'eodoro Momsen, il quale nel 1891, in un breve articolo nel *Neues Archiv*, sostenne che la città dove si tenne il Concilio che nelle collezioni va sotto il nome di Torino, sia non Torino capitale del Piemonte, ma Tours in Francia.

Gli argomenti del Momen furono trionfalmente confutati da Mons. Duchesne e dal P. Savio negli *Antichi Vescovi di Torino*, Dissert. III.

Del resto basta per togliere ogni dubbio in proposito, ricordare una lettera di Papa Zosimo del 21 Settembre del 417, nella quale si lagna di Lazaro, vescovo di Aix il quale aveva portato accusa contro S. Brizio, vescovo di Tours « in sanctum Britium coepiscopum nostrum Turonicae civitatis » e che da Proculo, vescovo di Marsiglia fu dimostrato calunniatore nel Concilio, tenuto nella città di Torino — *in synodo Taurini oppidi*. Come si vede, Papa Zosimo, fa qui differenza fra Tours e Torino ed alla nostra città attribuisce il concilio, di cui parliamo. Anche il Concilio di Riez del 439 e quello d'Oranges del 441 ricordano, il concilio di Torino; perciò non vi può essere il menomo dubbio sul luogo del Concilio. Questo Concilio fu convocato e tenuto a Torino nella chiesa maggiore a richiesta dei vescovi della Gallia, come risulta dalla lettera sinodica del medesimo: « Cum ad postulationem provinciarum Galliae sacerdotum convenissemus ad Taurinatium civitatem, atque in eiusdem urbis ecclesia, auctore vel medio Domino, sederemus ».

Le cause ivi trattate — alcune questioni di giurisdizione sorte tra i metropolitani delle cinque provincie della Gallia — esigevano che esse venissero trattate fuori del territorio dei vescovi, che vi avevano interesse.

Era quindi al tutto naturale che i Vescovi della Gallia, in discordia tra loro, si rivolgessero ai vescovi della provincia ecclesiastica di Milano, confinante con la Gallia e che costoro si radunassero a Torino, cioè nella città della provincia milanese più vicina e di più facile accesso ai vescovi delle Gallie.

Ma quando si tenne il Concilio di Torino?

Gli atti del concilio Torinese non portano altra data cronologica che quella del giorno in cui fu tenuto — un 22 Settembre - die X Kalendas Octobris.

Quindi per stabilire, con la più grande approssimazione, l'anno, in cui si tenne, bisogna cercare argomenti o indizi nei nomi dei personaggi o nei fatti o documenti citati nei canoni del concilio. Fortunatamente questi non mancano. Dal canone 6 si può arguire che il Concilio ebbe luogo dopo la morte di S. Ambrogio e prima della morte del Papa Siricio e quando era ancor vivo e scismatico, Felice, vescovo di Treviri. Ecco il canone: « Illud praeterea decrevit S. Synodus ut, quoniam relatos episcopi Galliarum, qui Felici communicant, destinarunt; si qui ab eius communione se voluerint sequestrare, in nostrae pacis consortium suscipiantur, iuxta literas venerabilis memoriae Ambrosii episcopi, vel Romanae ecclesiae Sacerdotis, dudum latas, quae in concilio legatis praesentibus recitatae sunt ».

Anzitutto la frase *venerabilis memoriae* aggiunta al nome di S. Ambrogio indica che S. Ambrogio era già morto; e così pure l'omissione della stessa formula al nome del Papa indica che il Papa, autore di una lettera riguardante lo scisma Itaciano ed i Priscillianisti, era ancor vivo. Notiamo ancora che questo Papa ci viene indicato col suo proprio nome da un canone del concilio di Toledo del 400, nel quale trattandosi dello stesso argomento, sono eziandio nominate le lettere di S. Ambrogio e del Papa che ivi è espressamente chiamato col suo nome di Siricio. Ma nel canone del Concilio di Toledo si dà a questi due personaggi l'appellativo di *sanctae memoriae* per indicare che entrambi erano già defunti nel 400. Il Concilio di Torino pertanto si tenne dopo la morte di S. Ambrogio, che avvenne il giorno 4 aprile 397 e prima della morte di Siricio che accadde il 26 novembre del 398.

Nello stesso canone si stabilisce, che, sotto certe condizioni siano ammessi alla Comunione ecclesiastica — *in nostrae pacis consortium* — quei Vescovi della Gallia, che avevano fino allora aderito a Felice vescovo di Treviri, fondatore di un piccolo scisma, conosciuto nella storia ecclesiastica sotto il nome di scisma Itaciano. Siccome il canone parla al tempo presente dei vescovi aderenti a Felice — *qui Felici communicant* — rettamente si deduce che Felice al tempo del Concilio era ancor vivo e contumace.

Si sa poi da altri documenti che Felice, prima di morire, si riconciliò con la Chiesa e che, avendo rinunciato al vescovado di Treviri, si ritirò in un monastero ove, dopo un anno e qualche mese di asprissima penitenza, morì il 4 Marzo del 400. Bisogna perciò portare indietro la data del Concilio torinese almeno sino al 398.

Inoltre in due lettere di Papa Zosimo, una del 21 settembre del 417, e

l'altra del 22 dello stesso mese ed anno si parla di un certo Lazaro il quale, mentre si teneva il concilio di Torino, aveva presentato contro il vescovo Brizio succeduto al celebre S. Martino nel Vescovado di Tours, delle accuse, che da Proculo, vescovo di Marsiglia e da altri gravissimi vescovi presenti al Concilio furono riconosciute false. Questo medesimo Lazaro poi, *molti anni* dopo il Concilio, fu consacrato vescovo di Aix dal suddetto Proculo.

Siccome consta da altre fonti che Lazaro fu consacrato Vescovo di Aix nel 408, e d'altra parte Brizio non potè essere vescovo di Tours che dopo la morte di S. Martino, giustamente gli eruditi e tra questi il Savio, collocano il Concilio di Torino al dì 22 Settembre del 398; e cioè non solo dopo la morte di S. Ambrogio — 4 Aprile 397 — ma anche dopo la morte di S. Martino — 8 novembre 397 — e prima della morte di Papa Siricio, accaduta il 26 novembre del 398.

Il Concilio tenuto a Torino nel 398 è un fatto così importante che basta da solo a convincerci che a quel tempo Torino doveva già essere — come bene fa osservare il Promis, op. cit., pag. 102 — un'illustre sede vescovile. Infatti l'essere stata scelta a sede di un Concilio, a cui intervennero da 70 a 80 vescovi, come attestano due codici dei secoli X e XI, o almeno una trentina come attesta un altro antico codice, indica come allora si fosse convinti di due cose: la prima che la dignità dei vescovi che conveniva a Torino non correva pericolo di essere vilipesa; la seconda che in Torino vi potevano trovare ospitalità dignitosa i molti vescovi, che sarebbero intervenuti al Concilio.

Questa convinzione non avrebbe potuto esservi se nella nostra città non si fossero trovati buoni cristiani ed anche agiati, che potessero dare tale ospitalità.

Ed ora ritorniamo al nostro S. Massimo. Egli allude a questo Concilio nel sermone XCVI, De hospitalitate (Bruni, 646), nel quale, rivolgendosi ai Torinesi, li esorta appunto a dare ospitalità nelle loro case ai molti vescovi, che vi sarebbero intervenuti. « Si Abraham pater noster, sciens hanc hospitalitatis gratiam, supervenientibus tribus viris, e quibus unus Dominus erat, festinus occurrit... quanto magis debemus sanctis occurrere sacerdotibus, atque eos omni prece suscipere in tabernacula nostra... Quisquis episcopum hospitio susceperit, iam iustus effectus est... Nos quoque multis sacerdotibus occurramus... nos, qui peccatores sumus, suscipiamus Episcopos... et modo etiam ad nos in sacerdotibus suis Christus adveniat ».

Nello stesso Concilio S. Massimo avrebbe pronunziata l'Omelia LXXXIV (Bruni, 279), che tratta del Corpo del Signore. Accennando al vescovo che presiedeva il concilio, probabilmente S. Simpliciano, metropolitano di Milano, succeduto a S. Ambrogio, così parla ai Vescovi congregati: « hesterna die satis gaudii accepisse vos credo, fratres dilectissimi, tractatibus domini et fratris nostri, praesentis Episcopi, qui tanta facundia res divinas disseruit ut praedicatio eius plena fuerit sacerdotis gratia, oratoris eloquentia, institutione doctoris, Nec mirum, si is qui in pontificio primatus honorem obtinet, habeat etiam in praedicando primatus eloquium ». Poi si scusa se la sua parola, pur sì gradita ai Torinesi, non sarà punto gradevole alle loro orecchie.

« Atque ideo parvitatem meam scio auribus vestris minus solito placitum, quis enim contentus est potare de rivulo, cum possit aurire de

fontibus? Terra enim aquarum tenuem rorem omnino non suscipit, posteaquam eam largus imber infuderit. Sic igitur vestra dilectio, inundata S. Sacerdotis eloquio, sermonis mei non patitur vile obsequium ».

Si consola tuttavia perchè questa sua confusione ha i suoi vantaggi dandogli occasione di imparare dalla presenza di tanti maestri. « Sed habet solatium suum ista confusio. Nihil enim ruboris est, comparatione summi sacerdotis, disciplicere minimum sacerdotem praesertim cum iuvare me possit beatorum insigne consortium... Quis ergo me, quamvis imperitum, non putet fieri posse praedicatorum virtute Domini, tantorum consortio magistrorum? ». Se dunque S. Massimo pronunziò quest'omelia dinanzi ai Vescovi del Concilio di Torino, come è cosa del tutto probabile, si deve ritenere che era già vescovo della nostra città nel 398.

Il sermone LXXXI, 1.º dei Ss. Sisinnio, Martirio ed Alessandro (Bruni 608), ci porta all'anno 397. S. Massimo parla di questi martiri come se egli ed i suoi uditori li avessero veduto con i proprii occhi. « Istos (martyres) oculorum contemplatione cognoscimus... Maiorem, inquam affectum illic debeo, ubi per ea, quae vidi, compellor devotius credere etiam illa, quae non vidi ». Il martirio poi di questi tre santi — come risulta dai loro atti — accadde nella valle di Non del Trentino il giorno 29 Maggio del 397.

Ma si potrà risalire ancor più indietro nell'episcopato di S. Massimo?

Nel Concilio, tenutosi ad Aquileia nel 381 sotto la presidenza di S. Ambrogio, figurano sottoscritti due Vescovi di nome Massimo. L'uno è Massimo Emonese e l'altro? Trattandosi di un concilio, presieduto da S. Ambrogio, a cui intervennero i suffraganei della Provincia di Milano, non è improbabile che l'altro fosse S. Massimo Vescovo di Torino.

Pertanto, se si suppone che S. Massimo fosse già Vescovo di Torino nel 397 e nel 398, seppure non lo era fin dal 381, resta sommamente improbabile che lo stesso, nel 465, abbia affrontato, quasi centenario, il difficile e lungo viaggio di Roma per assistere al Concilio di S. Ilario Papa. Laonde concludiamo questo nostro studio con le parole del P. Savio (Antichi Vescovi di Torino, p. 293), il quale, premesso essere tutt'ora un punto non ben definito il tempo preciso nel quale S. Massimo fu vescovo di Torino, così prosegue: « Tuttavia mettendo insieme l'asserzione di Genadio, che lo dice morto nel periodo 408-423, ed i vari indizi, dai quali risulterebbe che egli era già vescovo negli ultimi anni del secolo IV, sembra più probabile, che vi fossero due vescovi torinesi di nome Massimo, uno il celebre santo, prima del 423, l'altro negli anni 451 e 465.

Ed ora, dopo d'aver ricordato il Concilio di Torino del 398, non possiamo non accennare ad un altro Concilio, che si terrà pure a Torino nei giorni 11, 12, 13 del corr. mese: concilio regionale di tutti vescovi del Piemonte, che sarà presieduto dal veneratissimo nostro Cardinale Arcivescovo. Oggi come allora molti vescovi verranno nella nostra città per trattare serenamente la causa (di Dio e delle anime, e noi — mentre porgiamo a questi insigni Maestri i nostri più devoti omaggi — formuliamo i voti più fervidi che Dio benedica le loro apostoliche fatiche e che « etiam ad nos in Sacerdotibus suis Christus adveniat », C. B.

Per abbondanza di materia si rimanda al prossimo numero del Bollettino la III parte dell'interessantissimo studio dell'ing. E. Olivero sopra "L'Architettura del Duomo Torinese",

Cancelli del Duomo di Torino

Tre tipi di cancelli si osservano attualmente nel nostro Duomo, varianti fra di loro sì nella tecnica, che nella interpretazione decorativa.

Il più antico (fig. 1) che ora racchiude il fonte Battesimale, apparteneva alla terza cappella della navata di sinistra, dedicata allora a S. Giovenale.

I De Bajro, Patroni di essa, fecero costruire a loro spese detto cancello ed applicarlo nell'anno 1630. (1) Era questo il periodo di tempo in cui svolgevasi nel Piemonte una nuova e varia attività fabbrile, dando prodotti in cui il ferro veniva associato ad elementi di ottone in forme stilizzate di rosoni, pomi, anfore ecc.

Il carattere assunto atteggiavasi ad una abbondante eleganza, talvolta tormentata per riuscire gentile; ma, siccome tutto veniva adattato ad una vita che esigeva il lusso esuberante, così il fabbro si incluse con più copiosi mezzi della sua fantasia per giungere ad una adeguata interpretazione consona alle nuove esigenze.

Questo cancello è formato da scomparti racchiusi fra montanti e traverse in ottone che ne compongono il telaio. La parte superiore è copiosamente riempita da fasci di volute e girali in quadrello battuto a movimento simmetrico. Il tutto, annodato con ricci e palmette in reggetta ritagliata e sbalzata, interpretata di maniera. Ai centri, spiccano rosoni e borchie in ottone e, sul portello di accesso alla Cappella, un tondo, (che ritengo di data posteriore), pure in ottone a sbalzo, rappresenta il Battista che battezza il Redentore.

La parte inferiore è più semplice di fattura, ma assai armonica, con girali e ricci di bell'ornato, annodati da lacci modellati e ribaditi.

Un'altro bel cancelletto (fig. 2) è quello di accesso alla cosiddetta Tribuna delle Dame sita sotto la Loggetta Reale, nel transetto di sinistra. La parte decorativa è in reggetta ritagliata e sbalzata a forma di festoni di fronde di lauro, roséte frastagliate e monogramma di Vittorio Amedeo II formato da fasci di palme, sormontato dalla corona Reale.

Il tutto applicato su telaio in ferro a griglia coi nodi Sabaudi.

Nel centro del transetto, parecchi cancelletti (fig. 3) danno accesso al Presbiterio, congiungendo i tratti della balaustrata in legno eseguita verso la metà del secolo XVIII.

Il fabbro, ha per questi ideato con genialità una nuova forma decorativa e solida ad un tempo. Il motivo si svolge modellato in tondino ad intreccio di nodi formanti una rete apparente di cordami. Questi prodotti dell'arte fabbrile, tipici del Piemonte, attestano un'indiscussa abilità accoppiata a fine senso d'arte, che rivelano nell'artigiano un sicuro possesso della tecnica sorretta da genialità e da buon gusto.

Augusto Pedrini.

(1) Pochi anni dopo nel 1652 ne fu dato il patronato con diritto di sepoltura a Prospero Antonino Galleani, figlio di Vittorio Amedeo e di Caterina Maria Amoretti di Envie.



Concilio di Torino (Da una stampa del sec. XVII)

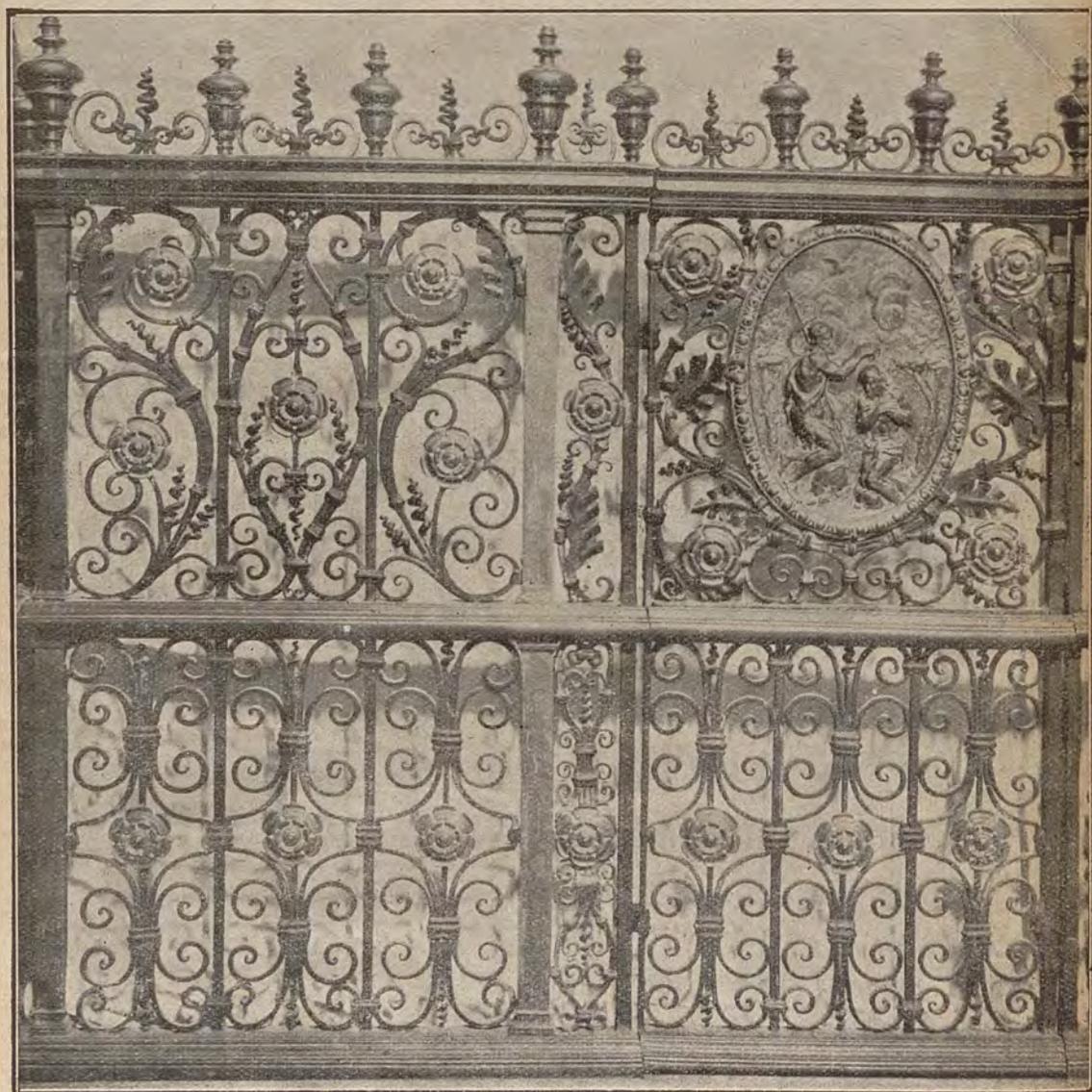
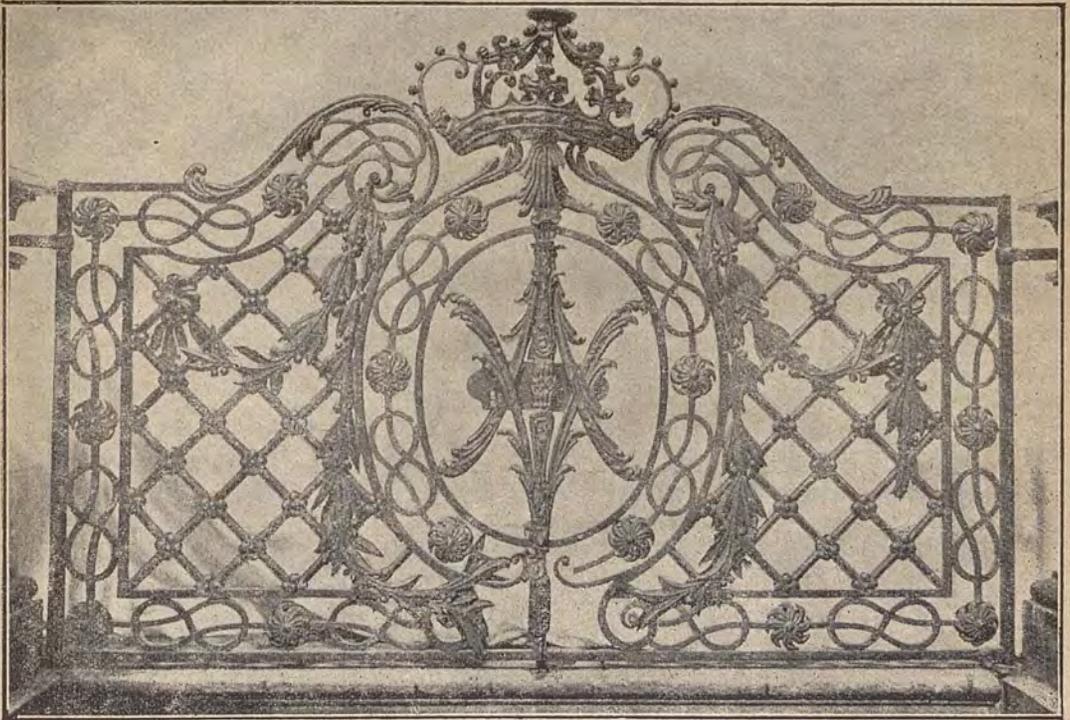
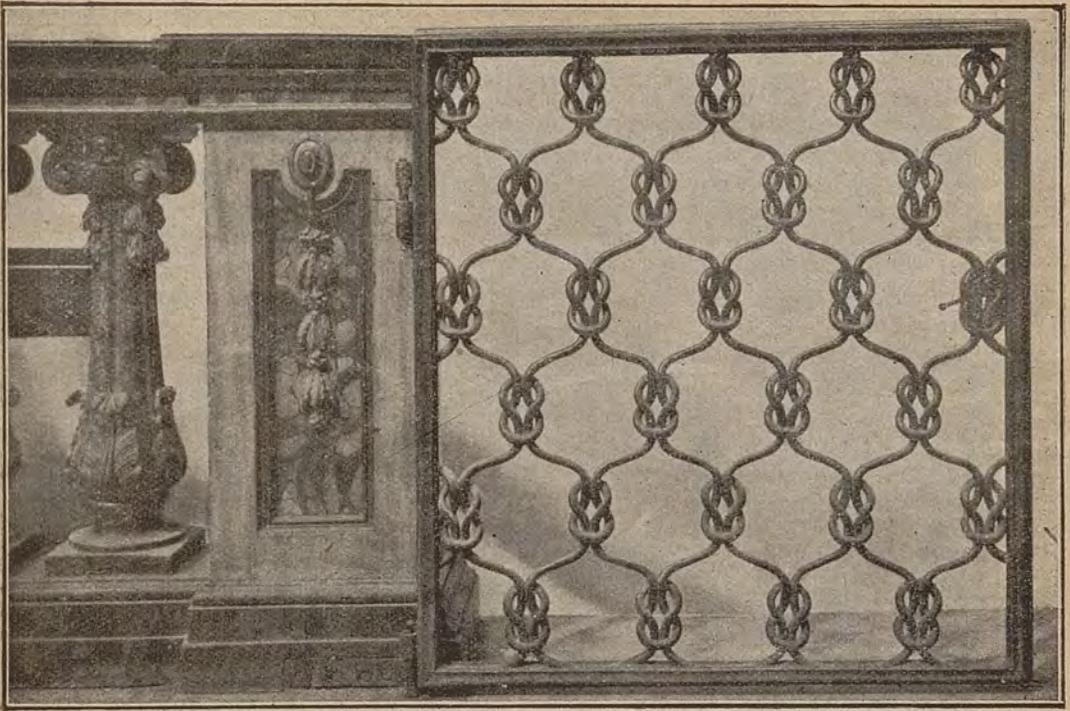


Fig. 1 - Cancelli del Battistero del 1630



Cancelletti del Presbitero e della Tribuna delle dame



La contessa Adelaide (Statua in legno del sec. XVII nella Cattedrale di Susa) - Fot. Ajinari

L' Araldica nel Duomo di Torino

Mausoleo di Giovanna d'Orlier de la Balme

Chi, entra nel Duomo di Torino per la porta centrale trova alla propria destra, dentro un grande nicchione, un sepolcro di foggia assai interessante, sulla cui urna, di buona fattura, sta genuflessa in atto di orazione una gentildonna, grande al naturale e di imponente figura.

Anche questo sepolcro, è uno dei pochi resti delle molte tombe ornanti l'antico San Giovanni, andati o dispersi o distrutti nella nuova costruzione, con tanto pregiudizio della storia e dell'arte, tanto più che non poche delle antiche sepolture si riconnettevano ai primordi della storia feudale di Torino, come quella del celebre marchese Olderico Manfredi, da cui discendeva la non meno nota Contessa Adelaide.

Giovanna d'Orlier, vissuta in stretta relazione di parentela e di amicizia col Vescovo Compeys, lo aveva nominato suo esecutore testamentario, dopo che per le stesse mani erano già passate non poche somme dedicate alla Cattedrale ed alla beneficenza: era quindi naturale che la pia gentildonna lasciasse ancora il Vescovo ed amico incaricato di costruire una adeguata sepoltura e di celebrarle degni funerali. Nel suo testamento 3 marzo 1479, lasciò di essere sepolta « extra magnam portam » del duomo, ciò che avvenne, dopo la sua morte accaduta il 20 ottobre 1478

Il mausoleo, eretto nel coro, fu tuttavia pronto più tardi tanto che solo nel 1493, le spoglie di Giovanna vi trovarono riposo: per non molto, perchè nel 1657, quando tutto il coro fu sventrato e rimaneggiato per far luogo alle fondamenta della Chiesa della S. Sindone, sepolcro e spoglie furono rimossi per essere ricomposti nel luogo in cui attualmente si trovano.

Nel trasporto molto probabilmente il sepolcro non fu più rimesso totalmente insieme, andando perdute alcune sue parti ornamentali: è tuttavia di severo aspetto e di nobile fattura: un grande arco, poggiante su due lesene doriche, cimato delle armi gentilizie della dama d'Orlier, racchiude la grande nicchia in cui sta il sarcofago formato come da cinque nicchie, a forma di loggiato dorico: in ogni nicchia vi è una statua di donna velata recante nella mano una cartella araldica, che il piccone della rivoluzione rovinò, tanto da non poterne oggi più indovinare il contenuto: non si va errati tuttavia, pensando che vi fossero scolpiti gli stemmi d'alleanza, ove si osservi che la seconda targa, a sinistra di chi guarda, è cinta dal collare di San Michele, allora principale ordine Cavalleresco del Regno di Francia e di cui era consuetudine cingere lo stemma di chi ne fosse insignito.

Interessanti sono le cinque figure scolpite e tutte vestite in egual modo: in quanto tale foggia femminile era consueta in quel tempo alle donne attempate in genere, ed a quelle che nei castelli e nella Corte fungevano da dame di compagnia presso le grandi signore di allora; pesante vestito fino ai piedi; quasi monacale, di stoffa greve come lo dimostrano le pieghe, cinto alla vita da una lunga cintura da cui pendeva quasi sempre con la borsa dell'elemosina, il rosario, ora a grani d'argento, ora in pietra dura e la catena colle chiavi dei cofani in cui si disponevano le grandi stoffe di gala, le tele filate nell'inverno e le gioie: un soggolo amplissimo di tela a pieghe minute cadeva ampio sulle spalle mettendo col suo accento di candore, una nota gaia sulla austerità della toelet-



Mausoleo di Giovanna Orlier de la Balme nel Duomo di Torino

ta, che un mantello compiva, chiuso al collo da un fermaglio passante sotto il soggolo: sul capo un velo bianco e nero — se in lutto — inamidato e poggiato spesso su di un leggero scheletro a dargli una forma aggraziata, cingeva il viso creando aloni di ombra e di mistero in cui i baleni dei giovani occhi acquistavano luce e bellezza, o le rughe dell'età matura si

componevano in dolce serenità di linee: forma di vestito e copricapo, che in genere donava alla donna un non so che di maestoso e di grave, punto disdicevole alla bellezza del volto e alla snellezza delle forme. Sopra il sarcofago, Giovanna d'Orlier, poggiate le ginocchia su di un grande cuscino damascato, eretto il busto, giunte le mani, è assorta in orazione. Anche essa è vestita, alla foggia delle grandi dame di corte della sua epoca. Giovanna d'Orlier non fu una bella donna, tuttavia l'aspetto dovette essere piacevole ed arguto, il corpo un poco massiccio, la statura alta: la testa poggiante su un collo potente, bocca e naso grandi e volitivi, arquati gli occhi, spaziosa la fronte, ricciute le chiome spartite a mezzo: così lo scalpello ignoto ci tramandò la dama Savoiarda, effigiandola non più giovane e tuttavia non vecchia ancora, in quell'età in cui la donna assume l'aspetto di una grazia riposante e riposata.

Sul capo le chiome sono contenute in una graziosa cuffia di lino raccomandata ad una piega centrale solida e dura, che per lo più era di trina d'oro e su cui spesso si disponevano giccie ed ori e da cui scendeva vaporoso e lunghissimo un velo di colore. Giovanna d'Orlier ha un vestito, leggermente scollato, amplissimo, forse di velluto secondo la moda del tempo: maniche immense, che servivano da tasca e da manicotto, ripiegate sull'avambraccio, lasciano uscire le maniche più strette del vestito che si andovina sotto la soprana: una cintura di doppia trina le stringe la vita mentre soprana e vestito terminano in uno strascico maestoso, cadendo a pieghe pesanti e vaste da ogni lato, in modo da dare alla orante un singolare aspetto di nobiltà e di austerità.

La tomba era fiancheggiata da due paggi in armatura, che oggi sono murati in alto, ai lati, senza scopo e senza estetica, e che certamente si poggiavano su due scudi gentilizi in cui erano scolpite le armi dei d'Orlier e dei de Menthon la Balme.

La rivoluzione ha abraso così bene gli stemmi, che oggi senza il soccorso degli antichi armoriali, non sapremmo più ricostruirli.

Sul sommo dell'arco si vede ancora lo stemma di Giovanna d'Orlier, rigorosamente araldico: un leone ed un cigno sostengono ai lati la losanga in cui a destra era lo stemma dei d'Orlier, a sinistra quello dei de la Balme.

La losanga è raccomandata ad un anello per mezzo di un nastro, che si snoda in due svolazzi su cui certamente erano incisi i motti: poichè le donne non portarono mai, nè oggi dovrebbero portare, elmi e corone ed armi a foggia di scudo militare, ma losanghe appoggiate a supporti, come in questo caso, o racchiuse in una cordigliera a nodi, detti d'amore: la forma a losanga rappresentava non già uno scudo militare di metallo, arnese non conveniente ad una donna, ma un lembo di stoffa, ricordo dei tempi in cui le castellane vestivano a seconda dei colori dello stemma, o il vestito componevano con elementi e figure tratte dallo stesso.

Fu certamente Giovanna d'Orlier una grande dama del suo tempo: essa nacque al principio del 1400 da Carlo de Menthon, signore de la Balme, di Beaumont, di Digny, di Naves e di molti altri castelli in Savoia; fu sua madre una de la Balme de Tuy, che Carlo di Menthon, sposò in prime nozze e da cui ebbe soltanto Giovanna: mortagli la prima moglie si risposò con Antonietta de Serraval, da cui ebbe continuazione la linea dei Menthon, fiorentissima famiglia divisa nei rami di Marest, di Lornay, di la Balme, di Montrottier, di Rochefort e di Beaumont, oggi tutti

estinti, ed in quel tempo già in parte riuniti, poichè infatti il Padre di Giovanna si intitolava de la Balme de Montrottier.

Questa antica famiglia ebbe per stemma: di rosso al leone rampante d'argento, alla banda d'azzurro attraversante sul tutto: su questa banda in alto, ogni ramo gravò un segno proprio a distinzione. i de la Balme Montrottier la caricarono di una conchiglia di argento: lo stemma era sorretto da due leoni, ciò che spiega come da lato « de Menthon » la losanga gentilizia cimante l'arco sia retta da un leone.

Giovanna, vissuta sempre a corte e presso la Duchessa Iolanda era andata sposa ad Antonio, Signore de St. Innocent, consignore di Viuz la Chiesaz e signore di Orlier, de la Salle, de Brison, de Beaufort, ecc. e di tante altre terre pure in Savoia. Antonio nel 1467 era Ciambellano del Duca di Savoia, nel 1673 lo troviamo governatore di Nizza, Castellano prima di Chambery, poi di Rivoli ed in fine, a capo di molte truppe mandate dalla Duchessa Iolanda in soccorso di Carlo il Temerario Duca di Borgogna, al cui servizio soccombe nella celebre battaglia di Morat, in cui perirono col duca le libertà borgognone, la dinastia, le franchigie della Fiandra e tanta parte della cavalleria di quel tempo.

Dei d'Orlier attualmente vi sono ancora i Marchesi di S. Innocent, emigrati però dalla Savoia ed un ramo minore dei Viuz la Chiesaz: il loro stemma è d'oro all'orso eretto di nero, linguato ed artigliato di rosso: il motto « tout par fortune » quale era stato assunto da un Orlier nel famoso torneo di Chambery nel 1348.

I supporti: due cigni recanti nel becco un anello, ciò che spiega perchè dall'altro lato la losanga gentilizia di cui abbiamo parlato è appunto appoggiata a tale figura araldica.

Giovanna d'Orlier, ancora oggi, rimane viva nella memoria, non solo per le sue larghezze in pro del Duomo, ma eretta in orazione sul suo sepolcro, sembra continuare nella partecipazione a quelle laudi del Signore, a cui aveva voluto, testamentariamente, che ogni giorno tre sacerdoti cantori prendessero parte.

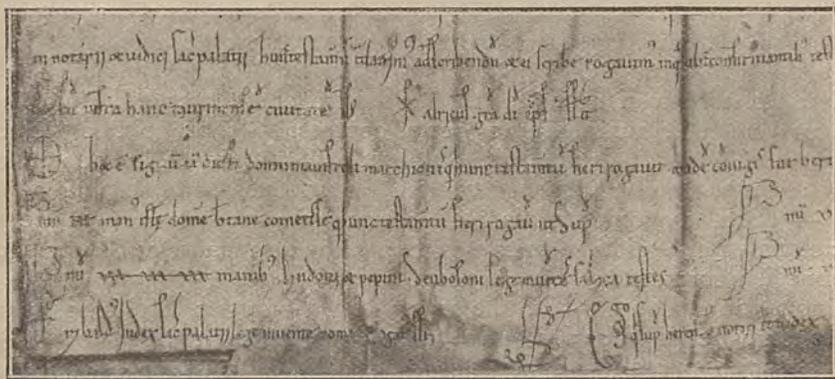
Carlo Lovera di Castiglione.

Benemerenze di Olderico Manfredi marchese di Torino, verso il Capitolo Torinese

E' noto che la real casa di Savoia discende in linea femminile da Olderico Manfredi marchese di Torino padre della grande Adelaide di Susa, la quale nel 1060 andò sposa in seconde nozze ad Ottone di Savoia, figlio di Umberto Biancamano. Innumerevoli furono le opere di beneficenza fatte dal marchese Olderico, dalla contessa Berta sua consorte e dal fratello Alrico, e dalla figlia Adelaide. San Pier Damiani tessendo l'elogio di Manfredi e di Berta accenna alla fortunata condizione della figlia Adelaide e dice che « parentum elemosinis filiorum res crescit ». Discorrendo poi di Adelaide la chiama « anima virile in petto femminile e reggitrice di popoli, come Debora la profetessa ». Mi limito a segnalare alcune opere che riguardano direttamente il Capitolo e il Duomo Torinese.

Nell'archivio capitolare di Torino vi sono due antichissime pergamene (vol. I. n. 1 e 2), l'una autentica ed originale del 1 luglio 1028, l'altra —

copia sincrona del fatto — del 12 maggio 1029, che contengono due cospicue donazioni dei sullodati personaggi. Nella prima. « Alrico, Vescovo d'Asti e Olderico Manfredi marchese, ambidue figli germani del fu Manfredi pure marchese e Berta contessa, consorte del su detto Olderico Manfredi e figlia del fu Auberto pure Marchese, professanti legge salica, chiamando Dio Creatore a loro erede riguardo ad alcuni beni loro proprii » donano in piena proprietà ai Canonici, che officiano nella Basilica del Signor Salvatore, situata nella città di Torino, ove è costrutta la Canonica in onore dello stesso Signor Salvatore, i frutti d'una Corte, detta S. Dal-mazzo, nel luogo chiamato Monteletto; la qual corte comprende, tra vigne, campi, prati, boschi e piccole corti 220 iugeri di terreno.



Segnatura di Alrico, vescovo d'Asti, di Olderico Manfredi, marchese di Torino e della contessa Berta (Da un atto del 1028 dell'archivio capitolare)

Questa donazione portava la condizione che tutti quanti i frutti di detta Corte si distribuissero per uso e refezione a quelli tra i Canonici - preti, diaconi, suddiaconi ed accoliti - che, alternandosi tra loro, settimana per settimana, avessero officiato in detta Basilica ed avessero pregato giorno e notte — ed offerto il sacrificio al Signore per le anime di essi donanti, loro padri, madri, fratelli, sorelle, parenti e consaguinei e per tutti i fedeli vivi e defunti.

La donazione poi doveva essere talmente irrevocabile che, se anche gli stessi donanti, o i loro eredi e proeredi avessero cercato di riprendere qualche cosa dei beni donati, dovessero pagare una multa di cento oncie d'oro ottimo e duecento d'argento, ferma restando la donazione. Segue la tradizione e l'investitura secondo l'uso salico « per cultellum et festucam nodatam, vuantonem et per vasonem terrae atque per ramum arboris.... cum bergamena et atramentario ». Poscia vengono le sottoscrizioni di Alrico, Vescovo di Asti col monogramma di Cristo, di Olderico marchese con circolo crociato e di Berta *comitissa*.

L'atto fu rogato in Torino alla presenza di Udone, Pepino e Boscone testimoni Salici; di Girberto, che viveva secondo la legge romana e di altri tre testimoni, Oddone, Aimerigo e Domenico. Sottoscrivono infine un giudice del Sacro Palazzo per nome Eribaldo, il quale viveva secondo la legge romana ed il notaio Erenzone, giudice anch'egli del Sacra Palazzo.

Nella seconda pergamena, che è mancante di alcune righe verso la fine, si contiene la donazione del borgo di Santena, con il castello e cap-

pella in onore di S. Paolo, e con tutte le sue appartenenze, fatta in Torino il 12 maggio 1029 dagli stessi donatori alla Canonica del Salvatore. Questa seconda donazione redatta colle stesse formalità dell'uso salico, non impone alcuna condizione restrittiva per i Canonici ed è pure destinata *ad usum et refectorem canonicorum*.

Essa è già ricordata nel 1047 nel diploma dell'imperatore Enrico II.

Nel 1185 poi, pretendendo il comune di Chieri che i Canonici di Torino pagassero, per ragione di Santena, un'esazione per la guerra — *sub nomine codri* — il Vescovo Milone sentenziò che il borgo di Santena era di appartenenza dei Canonici Torinesi e li liberò da ogni esazione. Pochi anni dopo con atto delli 8 marzo 1191 i Canonici del Salvatore — per togliere ogni occasione di dissidio tra il comune di Chieri e il Vescovo di Torino — vendettero il borgo di Santena con tutte le sue appartenenze ai Bensi, ai Mercadilli ed ad altri potenti cittadini di Chieri.

Da un'altra carta del 1 luglio 1028, il cui originale è conservato nell'archivio della città di Pinerolo, risulta ancora che Alrico, vescovo d'Asti, Olderico Manfredi, marchese, e Berta contessa, donarono alla Canonica del Salvatore la metà della Corte di Buriasco, comprendente due mila iugeri di terreno, perchè giorno e notte, alternandosi ogni settimana, i canonici — preti, diaconi, suddiaconi ed accoliti — officiassero le tre basiliche del Salvatore, di S. Maria e di San Giovanni Battista. Anche questa donazione è ricordata nel Diploma di Enrico II del 1047.

Cinque anni dopo — 23 dicembre 1035 — prete Sigifredo, parente di Berta, moglie di Olderico, donò alla Cappella della SS. Trinità, dove nello stesso anno era stato sepolto Olderico, l'altra metà di Buriasco e la metà di Orbassano, perchè vi fosse istituita una collegiata di sei sacerdoti, i quali suffragassero le anime del marchese, di Berta sua moglie, di Alrico suo fratello e vescovo di Asti. Nel 1037 lo stesso Sigifredo accrebbe al dono trecento iugeri di terra in Villanova; ond'è verosimile che in quella cappella trovasse altresì sepoltura la contessa Berta, morta nel 1040. Tutti questi doni furono poi confermati nel 1060 dalla contessa Adelaide. Tale è l'origine del Collegio dei Preti della SS. Trinità, che solivano adunarsi nella medesima cappella e vi tenevano apposito cappellano. Siccome però, per causa delle guerre che, verso la fine del secolo decimoquarto, desolavano il Piemonte, il Capitolo e il Collegio della Santissima Trinità, da dieci anni, non potevano esigere i loro redditi, con atto delli 15 febbraio 1399 cedettero ad Amedeo di Savoia Principe d'Acaia tutta intera la Corte di Buriasco, ricevendo in cambio i diritti di pedaggio della Città di Torino col dominio diretto della casa, ove si fabbricava la carta presso ai molini della città.

Dalle diverse donazioni, sopra ricordate si può rilevare la fede vivissima e l'ardente carità, che animava gli antenati di Casa Savoia.

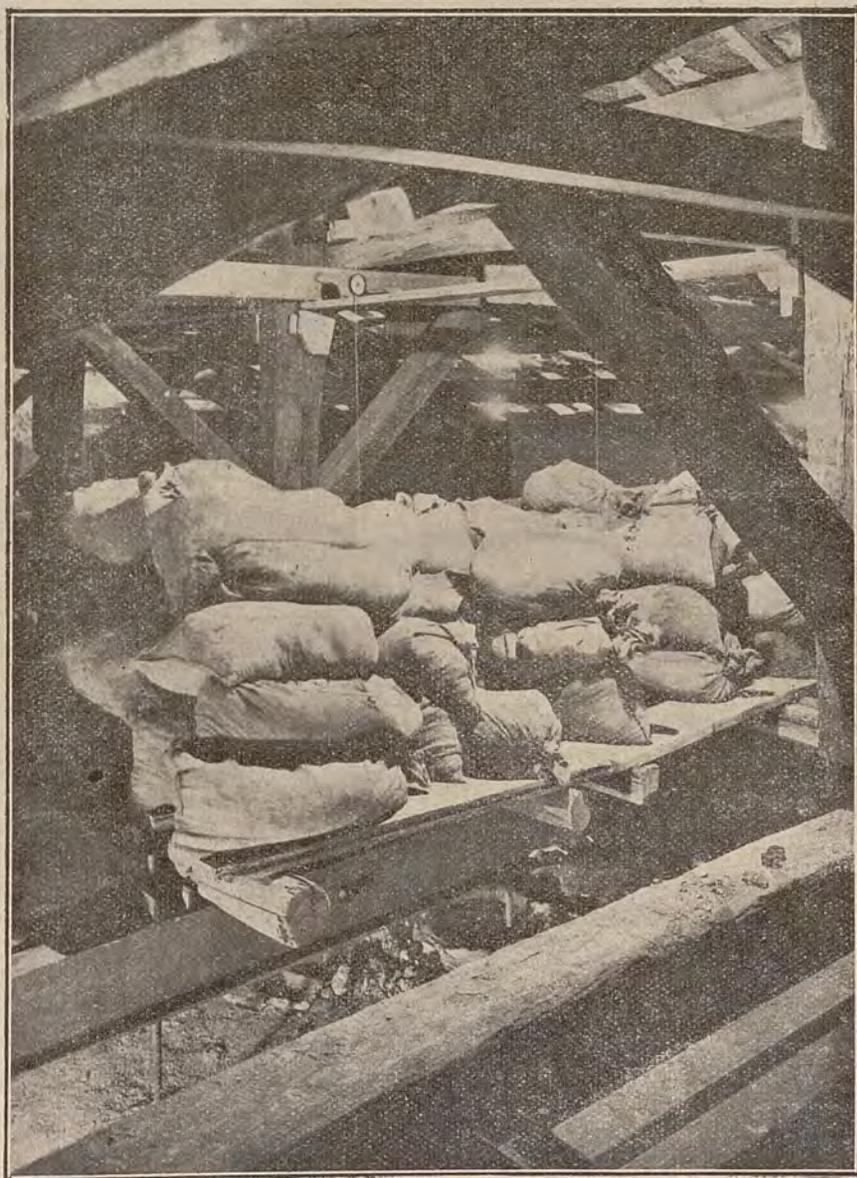
Risulta pure che fin dal 1028 il Capitolo Torinese era composto — oltre al Preposito — di canonici preti, diaconi, suddiaconi ed acoliti e che i medesimi conducevano ancora vita comune secondo la regola di San Crodegango nel Chiostro o Canonica del Salvatore, officiando le tre basiliche antiche del Salvatore, di S. Maria e di S. Giovanni Battista.

Possa l'esempio di Olderico Manfredi, marchese di Torino, trovare imitatori tra le persone facoltose di Torino determinandole a portare generosamente un maggiore contributo per i restauri del nostro Duomo!

C. B.

Ancora sulle opere di rinforzo della volta sulla nave centrale del Duomo

A tal uopo, come si disse, si disposero nella volta dei tiranti su di essa ancorati e tenuti, a mezzo di bolloni, dalle travature metalliche posate nel sottotetto della navata centrale.



Le operazioni di rinforzo della volta sulla navata centrale del Duomo possono compendiarsi, come si disse nell'articolo precedente, nell'alleggerimento della volta stessa nelle sua zona centrale.

I calcoli statici ci fornirono il valore in peso di quanto doveva essere alleggerita la volta nella zona centrale interessata, e precisamente in ragione di circa 10 tonn. per ogni campata di essa. Lo stesso peso fu realizzato per mezzo di sacchi di sabbia e disposto successivamente sulle travature metalliche dianzi ricordate. Sotto l'effetto di tali pesi le travature subirono un cedimento in mezzeria il quale fu misurato per mezzo di flessimetri. Allontanati i sacchi di sabbia le travature ripresero la loro primitiva posizione annullando i cedimenti prima riscontrati. Successivamente poi girando i bulloni disposti in sommità dei tiranti si provocarono nelle travature metalliche dei cedimenti, e tale operazione si continuò fino a quando sui flessimetri si poterono leggere gli uguali cedimenti dianzi osservati col disporre i sacchi di sabbia. In tal modo si provocò nei tiranti una tensione pari a quella desiderata e determinata con l'analisi statica. Le inflessioni misurate per mezzo di flessimetri si contennero fra 20 e 25 mm. secondo la portata variabile delle travature.

Nella figura acclusa sono visibili i sacchi di sabbia disposti in mezzeria delle travature metalliche nelle operazioni preliminari dianzi ricordate. Tali travature sono visibili in basso, come pure in basso si vedono i tiranti colle relative piastre. In alto della figura si vedono i flessimetri che misurarono le inflessioni delle travature, ed i fili che servirono alle misurazioni stesse.

Ad ultimazione delle opere di rafforzamento della volta, si procedette all'allontanamento delle catene in ferro e dei relativi bolzoni, ivi disposte dopo il crollo e successivo rifacimento della stessa avvenuto nell'anno 1656. Per facilitare tale operazione ogni successiva catena fu tagliata nella sua sezione mediana. A taglio avvenuto fu notato che ogni singolo tratto di catena subiva un notevole raccorciamento, per modo che la sezione di distacco assumeva delle ampiezze variabili da 25 a 35 mm. raggiungendosi in una di esse fino un'ampiezza di 50 mm. circa.

Le ampiezze dei distacchi notati nei tagli delle catene corrispondono agli allungamenti che furono provocati nelle catene all'atto della loro posa in opera col riscaldarle fortemente prima di chiuderle, per modo che in esse si provocarono, coll'accorciamento di esse, dovuto al loro raffreddarsi, quelle tensioni che definivano il loro ufficio statico.

Durante il rafforzamento della volta ed il taglio delle catene furono presi quei provvedimenti preventivi che la delicatezza delle successive operazioni suggeriva. A tal uopo furono disposte delle ampie e numerose spie e fili a piombo di osservazione in quanto fosse reso palese ogni più piccolo sintomo di movimento delle masse murarie od anche il minimo del nuovo assestamento che in esse si provocava con le successive operazioni descritte.

Nessuna benchè minima lesione e nessun indice di movimento si ebbe ad osservare durante l'esecuzione delle varie opere; le varie strutture murarie si comportarono secondo le previsioni fatte a dimostrazione che gli accorgimenti presi sortirono il benefico effetto desiderato.

Ing. Antonio Giberti

Relazione sui lavori

Nei mesi di Agosto e Settembre furono completati l'intonaco e la patinatura all'esterno della cupola, e furono poste in opera nel tamburo le nuove vetrate legate in piombo.

Furono continuati con grande alacrità, fino al compimento, gli importantissimi lavori ideati dall'Ing. Giberti a consolidamento ed a sostegno della volta centrale. In seguito si procedette alle verifiche ed ai delicati lavori di tiraggio che sono da lui descritti in altra parte del presente Bollettino.

In conseguenza dell'avvenuto taglio e sfilamento delle catene in ferro già esistenti, si poterono eliminare gli antiestetici bolzoni in ferro che deturpavano le lesene esterne in marmo, e si procede tuttavia al restauro delle breccie che in esse erano state praticate per la posa di quelli.

Terminata la copertura del tetto meridionale, si eseguirono la demolizione e ricopertura del tetto settentrionale, ed infine di quello sul transetto destro. Terminati altresì i lavori di sistemazione del cortiletto a sud, fu proseguito lo scrostamento dell'attuale intonaco sui muri esterni, e il ripristino esterno delle finestre laterali inferiori, otturate in epoche precedenti, e fu iniziato il rinzafo della parte superiore a nord.

All'interno, mentre si continua tuttora il lungo lavoro di lavaggio e di levigatura dei pilastri in marmo, si procedette allo scrostamento dell'intonaco della navata minore destra, al successivo rinzafo ed intonaco, ed infine alla patinatura, testè ultimata.

La volta della navata centrale, ove furono poste le marmoree chiavi di volta stemmate che già vi esistevano, è pure in gran parte sistemata.

Ing. Ottavio Barbèra.

7° Elenco delle Offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni

R. Economato Generale dei Benefici vacanti (primo contributo) 25.000 —
Canonico Cavalier Giovanni Battista Converso, Vicecurato di Collegno 5.000 —
S. Eccellenza Marchese Cesare Ferrero di Cambiano, Ministro di Stato 500 —
Ditta Balagna Carlo e figli, Calderai ecc. 400 — Teologo Coll. Silvio Solero 500 —
Monsignor Pietro Borgia, Roma, 100 — Commendator Bernardino Olliveri 100 —
Teologo Giuseppe Perardi, 50 — Contessa Ciosvinda Palma Nota di Borgofranco 50 —
Congregazione Terz'Ordine del Monte dei Cappuccini 81,65 —
Totale generale delle offerte minori di L. 50: lire 4065,60.

PARROCCHIE DI TORINO — *Metropolitana*, Compagnia Sant'Eligio tra Mantiscaichi 100 — *Santa Teresa* 750 — *San Giachino*, Teologo Cav. Uff. Roberto Gallia, curato 500 — *Lucento* (Dalle sorelle del defunto curato teologo Massa) 200.

PARROCCHIE DELL'ARCHIDIOCESI — *Allessano* 100 — *Carmagnola*, Borgo San Giovanni 50 — *Cuornè* 150 — *Grugliasco*, (seconda offerta 57,35 — *Marmorito*, Concezione seconda offerta 10 — *Pancalieri* Rettore San Bernardino 12 — *Pianezza*, seconda offerta Donne cattoliche 52 — *Rosta* prima offerta 50 — *Scalenghe* D. Giovanni Battista Borsero prevosto, 100.

Totale del settimo elenco L. 37688,60 — Totale generale L. 761.492,55,

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

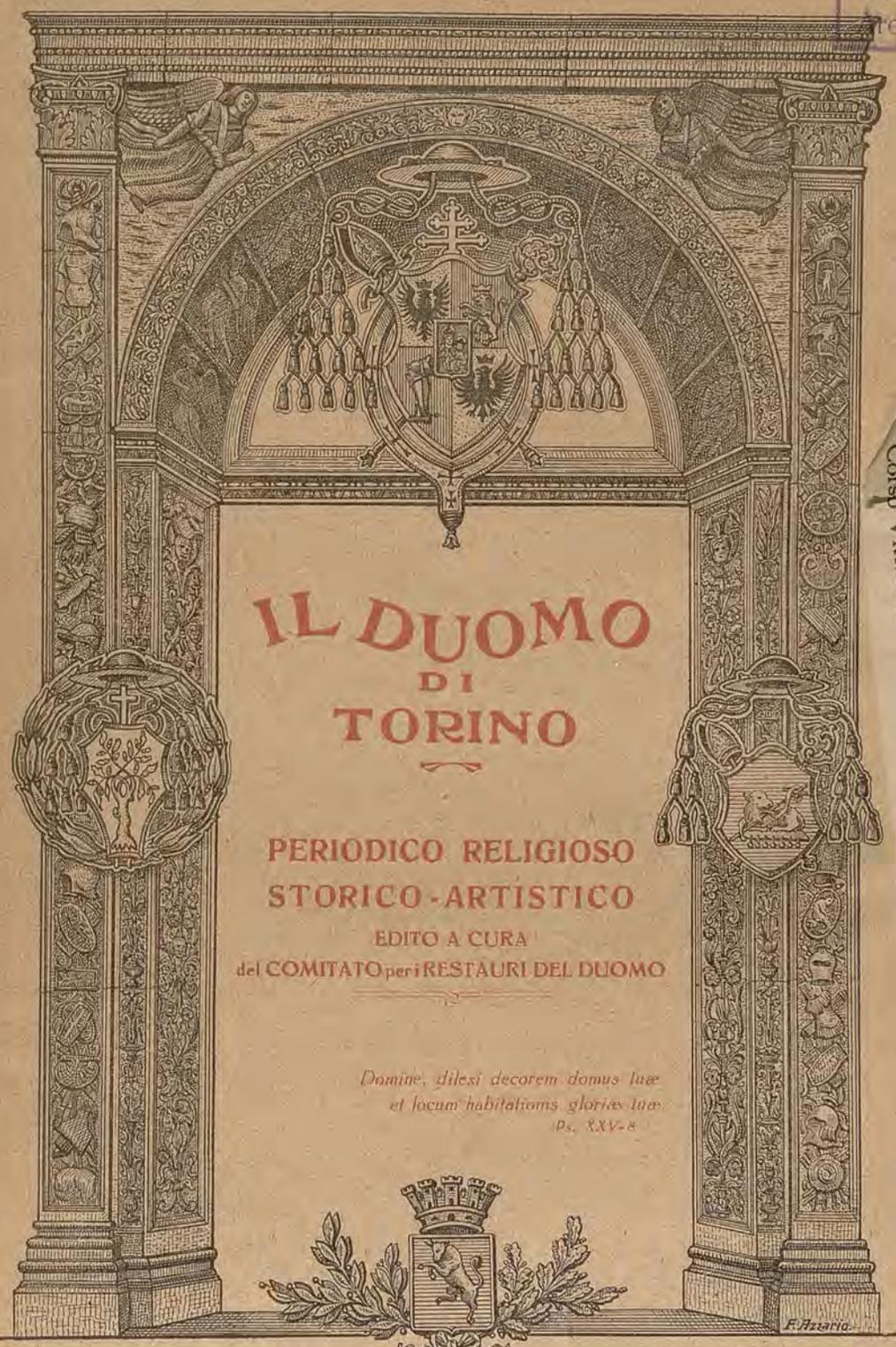
In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale
le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro Periodico "IL DUOMO DI TORINO,,

Biblioteca
Arch. Betta

21
Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuae
et locum habitations gloriae tuae*
Ps. XXV-8



F. Azario

ANNO I - N. 8

TORINO, 1° Novembre 1927 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

L'Architettura del Duomo Torinese
- Parte III — Nuovo appello per
i restauri — I Messali miniati del
Card. Domenico Della Rovere —
Passeggiata sui tetti del Duomo
— Relazione sui lavori eseguiti
— Ottavo Elenco delle offerte per
i restauri del Duomo di S. Gio-
vanni.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

*Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per
il Regno.*

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico
edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

L'Architettura del Duomo Torinese

PARTE III.

Ora occorre affrontare il problema dell'architetto. Nella Nuova Guida di Torino di Onorato De Rossi (1781) si legge che il nostro Duomo risente lo stile del Bramante. Modesto Paroletti (1819) scrive che lo si dice del Bramante; ma che è indegno di tanto maestro (!). Una vecchia Guida di Italia pubblicata a Milano, in lingua francese, dice che il Duomo fu ricostruito secondo il desiderio del Bramante.

Ma chi per primo esaminò seriamente, con criterio storico e stilistico la scottante questione fu Carlo Promis. Egli nel 1841 diresse la pubblicazione del Trattato di Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini curata da Cesare Saluzzo. In questo lavoro ed in note di esso, come già ho detto, ritiene che l'architetto del duomo torinese abbia seguito lo schema, canone o simmetria proposta da Francesco Martini, per il disegno dei templi cristiani a tre navate e che questo architetto sia Baccio Pintelli o meglio Pontelli (Bartolomaeus Pontelli Florentinus) che più volte ebbe occasione di trovarsi col Martini, di cui anzi poteva dirsi discepolo. Lo stesso punto di vista è sostenuto dal Promis in una sua Memoria intitolata: L'Oratorio del Sacramento in Torino con alcuni monumenti architettonici del Piemonte dei secoli XV e XVI (Miscellanea di storia italiana - Tomo XIII, Torino, 1871). Trattando del duomo di Torino, scrive che il Cardinale Domenico della Rovere lo fece erigere tra gli anni 1490 e 1498 su disegni del fiorentino Baccio Pontelli architetto di Sisto IV della Rovere, ritenuto zio del Cardinale e che si rese famoso per gli splendidi edifici da lui fatti erigere. Poichè il Promis accetta quanto espone Giorgio Vasari relativamente agli edifici disegnati dal Pontelli, ecco in riassunto ciò che scrive il Vasari in proposito. (Vite dei più eccellenti pittori, scultori, ed architetti. Vita di Paolo Romano, Mino ecc. Ediz. Classici ital. Milano Vol. V).

Baccio Pontelli fiorentino, peritissimo nell'architettura meritò che Sisto IV molto se ne servisse. Sui disegni di costui sorsero la chiesa ed il convento di S. Maria del Popolo ed in essa la Cappella di Domenico della Rovere Cardinale di S. Clemente e nipote di quel papa; poi il palazzo assai bello in Borgo Vecchio; sotto le stanze di Nicola fece la libreria maggiore ed in palazzo la cappella detta di S. Sisto. Rifece la fabbrica del nuovo Spedale di S. Spirito in Sassia, arsa l'anno 1471, appoggiandovi una lunghissima loggia. Fece il ponte che è detto Sisto, giudicato eccellente. L'anno del giubileo 1475 fece molte nuove chiesette per Roma, che si riconoscono dall'arma di Sisto IV ed in particolare i Ss. Apostoli

(la quale chiesa fu poi ricostruita, eccetto il portico); S. Pietro in Vincula, S. Sisto; ed al cardinale Guglielmo vescovo di Ostia fece il modello delle sue chiese. Affermano molti che il disegno della chiesa di S. Pietro in Montorio sia di Baccio; ma il Vasari qui non si pronuncia. Fu la virtù di Baccio tanto da Sisto stimata che non avrebbe fatto cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui. Onde l'anno 1480, poichè minacciava ruina la chiesa ed il convento di S. Francesco di Assisi, vi mandò Baccio il quale fece un puntone che assicurò la fabbrica.

Il Promis, come ho detto, ammette in genere le attribuzioni del Vasari; alle quali aggiunge dell'altro e così si esprime: Baccio Pontelli in origine legnaiuolo eresse S. Maria del Popolo (1472), S. Pietro in Montorio, S. Maria della Pace, i Ss. Apostoli, S. Pietro in Vincoli, le chiese minori del giubileo del 1475, tra le quali emerge quella carissima di San Cosimato ed altri edifizî pubblici e privati; un palazzo del Cardinale in Roma in Borgovecchio; esiste ancora nella piazza Scossacavalli e porta sulla facciata il solito titolo del Cardinale; abbellì il palazzo di Urbino per i Montefeltro, eresse S. Bernardino, la Madonna delle Grazie alle porte di Sinigallia, la chiesa matrice di Orceano in Romagna. Fu pittore ed insigne architetto militare, sua essendo la rocca di Sinigallia; la sua supposta sepolcrale iscrizione lo diceva: *Vir tota Italia summo propter ingentium honore et nomine*. In S. Maria del Popolo, Domenico della Rovere gli fece erigere una cappella dedicata alla Vergine e a S. Gerolamo. Il Promis, infatuato del Pontelli, aggiunge che probabilmente questi da Roma abbia mandato i disegni per i lavori ordinati in Piemonte dal Cardinale, cioè attorno ai castelli di Rivalba e di Cinzano, alla chiesa di S. Maria di Tivoleto; oltre quelli del duomo di Torino; anche il castello di Vinovo mostrerebbe affinità colle opere del Pontelli. Il Promis fa notare le analogie stilistiche fra gli edifizî del Pontelli ed il Duomo di Torino; è vero che i documenti non ricordano il nome di Baccio; ma non lo escludono, anzi pare persuadano che i disegni ne vennero da Roma, ove allora quello aveva sede.

Contro le asserzioni e le opinioni di Carlo Promis si levò Luigi Canina (Ricerche sull'architettura più propria dei templi cristiani ed applicazione della medesima ad un'idea di sostituzione della Chiesa Cattedrale di S. Giovanni in Torino del Cav. Luigi Canina - Roma, 1843) il quale negò a Baccio Pontelli la paternità del Duomo torinese, che deve assegnarsi invece molto probabilmente a Meo del Caprino. Il Promis naturalmente insorge contro questa opinione: la polemica si fa serrata ed ardente. In prima si inalbera contro il Canina, spirito ipercritico, che contro Toscana aveva inveito Dante, contro il Piemonte Gioberti e che fa colpa al Pontelli di essere stato legnaiuolo. Canina oppone che Pontelli non fu mai a Torino; l'altro ribatte: ciò è vero può però avervi mandato i disegni da Roma.

Luigi Cibrario nella sua « Storia di Torino » (Torino, 1846, Vol. II, pag. 357 e seg.) ha pubblicato due documenti, di cui uno certamente del 1492 (Cfr. il numero 5 del presente periodico, pag. 14) da cui appare che l'appaltatore dell'opera fu Amedeo di Francesco da Settignano presso Firenze, detto Meo del Caprino. Asserì invece Canina che questo Meo fu anche l'architetto, poichè secondo l'uso del tempo, dovette essere architetto, direttore, appaltatore ed esecutore delle opere murarie; aggiungendo che il Pontelli non adoperò mai il tipo di pilastro del duomo di Torino;

a ciò Promis ribatte che tale partito appunto fu adoperato nelle chiese di Santa Maria del Popolo e di S. Giovanni degli Spagnuoli, da lui attribuite al Pontelli. Per dare fondamento alle sue affermazioni, Canina suppone che Meo avesse prima lavorato a Roma (come difatti avvenne) e fattosi conoscere uomo abile, abbia ottenuto di essere mandato dal Cardinale a Torino, onde edificarvi il nuovo Duomo.

Del resto Promis non vuole togliere a Meo del Caprino una certa conoscenza di architettura, chè anzi ricorda come quello assumesse il nome di architetto in quitanza spedita dai procuratori del Cardinale alli 2 di Agosto del 1494, leggendovisi *Magistri Amedeo de Septignano Florentino Architectori et magistro fabricae taurinensis* (A. Bosio - Note del Pedemontium sacrum - Mon. Hist. Patr. - Scriptorum - Tomo XI, Torino, 1863, colon. 1757).

I capitoli concernenti l'appalto dato a Meo sono in italiano, probabilmente fatti a Roma ed intestati: *Li capituli infra lo Rev. Card. de Sancto Clemente et Maistro Mheo* e chiudonsi così: *Ita est D. Car. S. Clementis manu propria*, senza data. Si riferiscono all'istrumento in latino, fatto in Torino dai procuratori del Cardinale, in data 15 novembre 1492. Cominciata la demolizione delle tre primitive chiese nel 1490, era la fabbrica appaltata ad altro impresario che pare fosse un Giovanni Berruti, come da documento dell'Archivio Eusebiano di Vercelli (A. Bosio, Op. cit. ibidem): « *Item ducatus duobus millibus, quos nostro nomine exbur-saverunt Domino Johanni de Berrutis pro fabrica Ecclesiae taurinensis*, 11 Novembre 1492. Pare che il Berruti fosse licenziato per la sua poca alacrità. Alla di lui impresa si riferisce questo passo dei suddetti capitoli accettati da Meo, nei quali egli promette: « *tutti li denari si sono spesi circha detta fabrica, excepto quelli degli scalpellini, tenersi per recepti*. Ben avverte il Cibrario che all'atto dell'appalto non erasi ancora stabilito se l'edifizio dovesse avere colonne, come nelle due celebri basiliche del Brunelleschi, oppure pilastri come nelle altre chiese di Roma. Ma la Val di Susa, che, a quei tempi, provvedeva pietre concie a Torino, non poteva dare fusti interi; cosicchè Meo dovette attenersi a pilastri. Dunque, sottolineo io, tale scelta si deve proprio a Meo.

Il Promis, dalle volute o riccioni che adornano la facciata del duomo, argomenta che siano del Pontelli perchè egli li adottò anche in Santa Maria del Popolo, S. Agostino ed in S. Giacomo degli Spagnuoli, chiese tutte di Roma credute del Pontelli. Ed in queste tre stesse chiese compaiono i pilastri composti di mezze colonne adossate come nel nostro duomo, in cui, sopra le mezze colonne più alte, sono collocati pilastrini, di cui già discorremmo, come in S. Agostino ed in S. Pietro in Montorio. Giova però osservare che la paternità degli edifizii attribuiti dal Vasari e dal Promis al Pontelli è molto discussa; per alcuni è certamente erronea.

*
**

Luigi Canina, nel suo lavoro sopracitato, per primo, ha sostenuto la tesi di Meo del Caprino. Alle sue argomentazioni già esposte, trascrivo qui le stesse ampliate e discusse e quelle altre che si possono leggere nel detto lavoro.

Il duomo di Torino non può essere di Baccio Pontelli perchè questi abitò Roma soltanto nel tempo di Sisto IV morto nel 1484, come chiaramente venne detto dal Vasari; mentre il duomo fu cominciato nel 1492.

quando il Pontelli non era più a Roma. Egli poi fin dal 1480, era spedito da Sisto IV ad Assisi e poi dovette passare ad Urbino dove si trovava nel Giugno del 1491, precisamente quando s'imprendeva a costruire il S. Giovanni di Torino. Al Pontelli si attribuisce la chiesa principale di Orceano vicino a Sinigallia (Gaye-Kunsts blatt 1836). Onde si viene a dedurre che non si fosse in tale epoca allontanato da quella provincia. Dimostra in certo modo la stessa di lui assenza da Roma dopo la morte di Sisto IV, il vedere che la stessa chiesa di S. Maria del Popolo, secondo il Canina la più certa del Pontelli, non venne portata a compimento nel modo da lui stabilito; come chiaramente appare dal disegno da lui ordinato pel prospetto, da quanto vedesi essere stato effettuato precipuamente nell'ordine superiore. Tra le opere registrate dal Vasari vi fu equivoco per la chiesa fatta per il Cardinale Guglielmo; perchè da alcuni si crede sia il S. Agostino di Roma, da altri la chiesa di S. Aurea in Ostia. Secondo il Canina, si tratta di S. Aurea, buon modello di stile di tale epoca. Infatti si sa che il S. Agostino fu eretto colla direzione di Giacomo da Pietra Santa e Sebastiano Fiorentino, peritissimi architetti. Alle opere eseguite in Roma da Pontelli si aggiunge dal Gaye (Op. cit.) il cortile di S. Gregorio corrispondente sotto il lato destro del portico della basilica di San Pietro e la porta laterale di S. Maria sopra Minerva.

Osserva il Canina che S. Maria del Popolo, da lui ammessa del Pontelli, quantunque presenti una simile disposizione, pure offre una qualche ricercatezza di ornamenti architettonici che non si rinvencono nel duomo di Torino. E' ben vero che le altre opere attribuite a Baccio Pontelli da Firenze legnaiuolo discepolo di Francione, quale egli stesso si dichiara scrivendo a Lorenzo il Magnifico (1481) non sono egualmente rinomate come quelle del Brunelleschi, Alberti, Bramante, Sangallo, Peruzzi ecc.; come in certo modo amette il Vasari nel non averlo creduto degno di una distinta narrazione della sua Vita; ma è altresì vero che si trovano le medesime di lui opere decorate con buona architettura e con convenienza di carattere nel vario genere di ornamenti in esse impiegati; mentre nella detta chiesa di Torino vedesi fatto uso di aggruppamenti di mezze colonne, senza quelle proporzioni proprie del genere a cui appartengono, di volte alquanto depresse e di alcune decorazioni non di sì buon stile per giudicarle degne di un artista rinomato. Laonde quando non vi sia altro documento più autorevole per attribuirsi i disegni del duomo torinese al Pontelli o altro architetto dell'epoca, è necessità il credere che la fabbrica sia stata costruita interamente colla direzione di quell'Amedeo di Francesco ricordato nelle notizie estratte dal Cav. L. Cibrario, dai Regi archivi. Meo del Caprino usò, come misura, la canna romana, perchè torna facile supporre che egli, avendo in comune la patria col Pontelli, sia stato impiegato in alcuna fabbrica eretta in Roma colla direzione di tale architetto e particolarmente in quella di S. Maria del Popolo o forse anche con maggior probabilità, nella edificazione del S. Agostino, diretta da Giacomo da Pietra Santa e Sebastiano Fiorentino; poichè vedesi la stessa chiesa ordinata in modo più consimile a quella di S. Giovanni in Torino.

In tali lavori Meo del Caprino, prendendo conoscenza tanto della maniera del Pontelli quanto di quella dei suddetti architetti del S. Agostino, ed anche facendosi conoscere per abile artista, potè forse ottenere dal Cardinale della Rovere, di essere mandato a Torino, per riedificare il

duomo, sulle disposizioni delle medesime opere di Roma. Noi vedremo in seguito quanto Meo abbia lavorato in Roma. Infine devesi osservare che il Pontelli, il quale si prestò con tanto impegno a dirigere egli stesso le opere affidategli fuori Roma, non avrebbe, non solo dato il disegno di sì grande fabbrica, senza avere conoscenza del luogo, ma neppure lasciata la sua esecuzione senza la propria assistenza; e ciò tanto più che in quel tempo, dopo la morte di Sisto IV, non ebbe a dirigere opere di maggiore vastità (ciò che è inesatto).

Meo del Caprino dovette adoperarsi nella stessa fabbrica da direttore, appaltatore ed esecutore dell'opera, secondo l'uso del tempo; ma qualunque sia l'architetto; essa è una buona opera che deve giustamente apprezzarsi; se fosse stata gotica, avrebbe richiesto molto maggior tempo e molto più danaro (!). Così conclude il Canina il quale poi voleva (bontà sua!), conservare bensì il S. Giovanni; ma erigere un altro duomo più vasto, il cui progetto, da lui studiato in stile neoclassico, riuscì la cosa meno geniale e più gelida che si possa immaginare.

**

Luigi Cibrario, come già si disse, nel vol. II della sua Storia di Torino (1846), pubblicò i documenti d'appalto del duomo. La convenzione si compone di due parti; una in latino stipulata a Torino, con cui fu concesso il lavoro al detto Meo da Ludovico della Rovere, Protonotario Apostolico, Prevosto del duomo e da altri procuratori del Cardinale, in data 15 Novembre 1492. L'altra parte è un istrumento in italiano, senza data, firmato dal Cardinale. Secondo Cibrario, ciò prova che il Cardinale trattò a Roma con *Maistro Mheo* le basi del contratto e poi lasciò che l'atto formale di deliberamento si stipulasse dal nipote in Torino. Espone le ragioni del Promis in favore del Pontelli, e del Canina in favore di Meo; ricordando che gli autori hanno elencato tutte le chiese del Pontelli; ma non il duomo di Torino.

Secondo il Cibrario, Meo non ne fu l'architetto perchè dai documenti risulta che quando ebbe l'allogazione, la fabbrica era già cominciata; quindi doveva esistere già un disegno. Di chi? Ricorda pure che, dal contratto con Meo, si rileva che non si era ancora stabilito se si dovessero adottare i pilastri o le colonne e che quando si chiuse il contratto non erano ancora ultimati o definitivamente approvati tutti i disegni che certamente non ebbe Meo allora sott'occhi. Il Cibrario intorno alla vexata quaestio altro non dice; esclude cioè Meo; ma neppure si pronunzia in favore del Pontelli. Aggiunge ancora che nei protocolli dell'Arcivescovado esiste una convenzione del 31 Luglio 1498, in cui Lodovico della Rovere coadiutore del Cardinale suo zio e Luca Dulcio allogarono a Bernardino de Antrino e Bartolomeo de Charri fiorentini, l'impresa di far di marmo la piazza e la scala innanzi alla chiesa ed a Sandro di Giovanni altresì fiorentino quella di fare una pila per l'acqua santa simile a quella che già esisteva. Ed è probabile congetturare che Sandro fosse quel medesimo che intagliò con tanta purezza e leggiadria i fregi delle tre porte della facciata e che l'Antrino ed il Charri fossero stati i provveditori delle pietre lavorate dei pilastri e della facciata.

Le due pile dell'acqua santa, di marmo bianco, che sono rassomiglianti, ma non identiche, hanno la classica forma di tazza munita di piede. Le coppe, di forma leggermente ovale, sono decorate in modo ana-

logo; presso l'orlo, una leggiadra figurazione di delfini affrontati, tra cui divergono le simboliche ghiande; il di sotto delle coppe è lavorato ad ovuli allungati, all'uso classico di conchiglia. I piedi hanno la forma di balustrino composto di due parti rigonfie con strozzatura nel mezzo; ma sono diversamente decorati. L'uno più ricco, presenta nella parte superiore, una breve lista di ovuli; poi delicati girari di foglie e fiori di giglio, simili a quelli delle porte, sotto cui è intagliata l'arma cardinalizia del della Rovere, in parte abrasa. Sotto, grosse foglie di acanto; la strozzatura è segnata da una fila di ghiande; poi sono ripetute in rovescio, le grosse foglie di acanto con figure e girari di gigli; al di sotto cornicopie e ghirlande di foglie e frutta. La base sagomata è circolare; ma posa su un piede a triangolo. Nell'altra pila, il sostegno è decorato in modo più semplice; una sottile fila di ghiande; sotto di cui, nella parte superiore, ampi girari di vilucchi, di foglie e di ghiande; nella strozzatura un cordone attorcigliato; nella parte inferiore, una larga fascia di rosette a cinque petali disposte entro una rete di corda, a scacchiera; poi larghe scanalature verticali dal tipo vegetale, che poggiano su base circolare, assisa sopra un treppiede. Certamente i due leggiadri acquasantini mostrano la mano di due scultori diversi, ma non si saprebbe stabilire quale fu il primo e quale si debba allo scalpello di Sandro di Giovanni.

**

Il Cav. D. Bertolotti nella sua descrizione di Torino del 1840 ritiene autore del duomo Baccio Pontelli; anche G. B. Semeria nella Storia della chiesa metropolitana di Torino, seguendo autorità di notizie che ebbe da C. Promis, esprime la stessa opinione. Ma chi trattò *ex novo* la questione, basandosi su nuove investigazioni degli archivi del Vaticano e romani, con rigore di metodo e acutezza di criterio, addivenendo a conclusione che in parte credo non facile impugnare, fu il sig. Eugène Müntz, col suo studio: *Les arts à la cour des papes pendant le XV e XVI siècle (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome. - Paris 1878, 1879, 1882)*.

Il Müntz osserva che in quel tempo gli architetti si presentano sotto il nome di muratori, maestri di legname, carpentieri e scalpellini; raramente sono chiamati architetti. Di Paolo II (31 agosto 1464-28 luglio 1471) egli cita scultore ed architetto Meo del Caprino, che non si trova di proposito nominato nel Vasari; egli però fu uno degli architetti più insigni della fine del secolo XV; dimenticato, sconosciuto, è stato riabilitato solo in questi ultimi anni. E' lui, a non dubitarne, che ha architettato la Cattedrale di Torino. E' lui, e ciò risulta fino all'evidenza dai documenti, che fu uno dei primi cospicui artefici del palazzo di S. Marco (Venezia) in Roma. Canina per primo cercò di far trionfare Meo del Caprino come autore del duomo torinese, a cui era adibito come *architectus et magister fabricae ecclesiae taurinensis*, C. Promis, fondandosi sopra analogie di stile tra le chiese romane attribuite a Baccio Pontelli e la Cattedrale di Torino, attribuì il disegno di questa a Baccio Pontelli, per cui il Vasari ebbe una speciale predilezione.

Angelo Angelucci in una dissertazione molto densa e serrata, ha rivendicato in maniera definitiva, in favore di Meo, l'onore di aver costruito il duomo torinese (Relazione dell'ingresso dell'Infanta Caterina d'Austria in Torino nel X giorno di Agosto 1585. Miscellanea di storia Patria. Tomo

XV Torino, 1874). Meo del Caprino figura tra gli architetti invitato a giudicare il concorso aperto nel 1490 per la facciata del duomo di Firenze (Nota di Carlo Milanese Commentatore di G. Vasari, Ediz. Le Monnier, Tomo VII, pag. 243 e seg.). Addì 5 Gennaio 1491 si fece l'esposizione dei modelli; tra gli espositori o giudici, era segnato Meus del Caprina; ma quel giorno era assente (absens); forse era a Roma col Pontelli, che può averlo presentato al Cardinale Domenico della Rovere; forse era a Torino per la fabbrica del duomo. Il concorso non ebbe seguito, non essendosi fatta alcuna scelta.

Nel 1467 il nome di Meo apparve per la prima volta nei conti delle costruzioni di Paolo II. L'artista viene chiamato *Meus Francisci de Florentia scarpellinus*; egli lavorava ai travertini destinati alla fabbrica del piccolo palazzo di S. Marco. Dal 1467 non passa settimana che Meo non riceva qualche pagamento più o meno considerevole; coi suoi compagni taglia sguanci di finestre, montanti di porte e camini di marmo. Nel 1470 egli si incarica di costruire e decorare la loggia del palazzo Vaticano; partecipa all'edificazione della tribuna di S. Pietro; una somma assai considerevole gli era dovuta quando venne a morte Paolo II. (Cfr. Archivio storico dell'Arte Vol. III, 1899, pag. 475, Domenico Gnoli).

Non sappiamo se Meo del Caprino sia la stessa persona che Bartolomeo di Francesco da Settignano che lavorò molto a Ferrara e che nel 1464 entrò al servizio di Pio II. Ed il « *providus juvenis Mei de Florentia* » di cui sovente si scrive nei conti del palazzo di San Marco potrebbe essere il figlio del nostro Meo; questi nei detti conti è chiamato *Meo de Caprino, meo del Chaprina, Magistro Meo de Florentia scarpellino, Magistro Mey de Florentia scarpellino*; in somma più spesso è chiamato scarpellino. A Paolo II era succeduto sulla cattedra di S. Pietro Sisto IV della Rovere (9 agosto 1471, 13 agosto 1484); egli si servì di Baccio Pontelli a cui il Vasari attribuisce quasi tutte le costruzioni del suo pontificato; in realtà Pontelli non fu impiegato particolarmente, che come ingegnere militare. Quanto sono inferiori, esclama il Müntz, le chiese di Santa Maria del Popolo, dei Ss. Apostoli, S. Agostino e la Cappella Sistina, alle opere dei Brunelleschi, Alberti, Laurana! I loro autori Meo del Caprino, Giacomo da Pietra Santa, Giovannino de' Dolci, nomi ora tratti dall'oblio, si sono accontentati di applicare le scoperte dei loro predecessori; il gotico è ripudiato; si elevano le prime cupole ai Ss. Apostoli, a S. Maria del Popolo, a S. Agostino, imitazioni timide del colosso di Santa Maria del Fiore.

Il Müntz, continuando nello sviluppo della sua opinione, scrive che il Cardinale Domenico della Rovere illustrò il suo nome col palazzo Scossacavalli, oggi sede dei Penitenziari di S. Pietro, colla cappella consacrata alla Vergine ed a S. Girolamo nella chiesa di S. Maria del Popolo, colla cattedrale di Torino e col restauro di quella di Montefiascone. Il suo pittore favorito era il Pinturicchio; il suo architetto, secondo tutte le verosimiglianze, Meo del Caprino a cui si deve la cattedrale di Torino e forse il palazzo Scossacavalli; mentre l'importanza di Baccio Pontelli deve essere ristretta, contro quanto scrive il Vasari. Gli architetti di Sisto IV furono bensì Baccio Pontelli, Giuliano da Sangallo, Meo del Caprino, Giacomo da Pietra Santa; ma la grande biblioteca situata sotto le stanze di Nicola V non è di Baccio poichè essa fu cominciata nel 1471; ora in questo anno Baccio aveva 21 anno, essendo nato nel 1450, e risiedeva non a Roma,

ma a Pisa; l'autore di essa non è conosciuto. La cappella Sistina, cominciata nel 1473, non è di Baccio ma di Giovannino de' Dolci (*Johanninus de Dulcibus*) probabilmente morto nel 1486, carpentiere, architetto fiorentino; nel 1475 il de' Dolci eseguì diversi lavori nella chiesa dei Ss. Apostoli la cui ricostruzione dal Vasari è attribuita al Pontelli; nel 1476 il de' Dolci costruì la cittadella di Ronciglione; nel 1481 costruì la cittadella di Civitavecchia; nel 1483 Baccio Pontelli fu incaricato di ispezionare detta cittadella, i cui piani però sono del de' Dolci. Erroneamente Vasari scrive che nel 1480 Pontelli diresse il ristauro del monastero e della chiesa di Assisi; invece è Giacomo da Pietra Santa che nel 1472 ebbe quell'incarico. Il S. Agostino fu creduto pure del Pontelli; invece un documento del 4 Novembre 1479, lo dice fondato dal Cardinale di Ostia e vescovo Guglielmo di Estouteville, per opera di Giacomo da Pietra Santa e Sebastiano da Firenze, periti nell'arte architettonica.

Pur tuttavia Baccio Pontelli fu un artista di talento; egli godette la fiducia di Sisto IV e del suo successore Innocenzo VIII. Bartolomeo o Baccio di Fino di Ventura de Puntellis, nacque a Firenze nel 1450; fu allievo del celebre architetto Francione; verso il 1471 si recò a Pisa, dove soprattutto si occupò di intarsio; nel 1479 era in Urbino dove probabilmente si incontrò con Francesco di Giorgio Martini che lo iniziò alle regole dell'architettura militare. Nel 1482 lasciò Urbino e venne a Roma al servizio di Sisto IV, come ispettore delle fortificazioni. Addì 27 luglio 1483, come già si è detto, è incaricato di ispezionare i lavori della fortezza di Civitavecchia condotti da Giovannino de' Dolci, e nel 1484 assunse egli stesso quella costruzione; dal 1483 al 1486 costruì il castello di Ostia per incarico avuto da Giulio II, allora Cardinale, ed il suo nome vi si vede scritto sopra una lapide. Ma, ripete il Müntz, non potè occuparsi della Biblioteca Vaticana, della Cappella Sistina di S. Spirito, dei Ss. Apostoli, di S. Maria del Popolo, di S. Maria della Pace, perchè tutti questi lavori sono anteriori alla sua venuta in Roma.

Meo del Caprino o del Caprina di Francesco di Giusto nacque a Settignano presso Firenze nel 1430 da una famiglia di scultori; fece forse le sue prime armi a Ferrara. Nel 1464 andò a Roma, dove prese parte alla costruzione della loggia della Benedizione elevata da Pio II (1470-1471). Sotto Paolo II contribuì alla edificazione del palazzo S. Marco e del palazzo Vaticano. Perdiamo le sue tracce fino al 1491, quando noi lo ritroviamo fra i maestri chiamati a giudicare i progetti della facciata del Duomo di Firenze. A partire d'allora sembra che Meo del Caprino si sia consacrato alla direzione dei lavori del duomo di Torino, opera considerevole, di cui non è più permesso contestargli la paternità. Lo scultore architetto da Settignano morì di anni 71 nel 1501, anno in cui pure morì il Cardinale suo patrono. (Cfr. C. Milanese Ediz. del Vasari Tomo II, pag. 665). Come impiegò l'intervallo di tempo tra il 1471 ed il 1491? Continuò Meo ad abitare Roma e pervenne a guadagnare la fiducia di Sisto IV nella stessa misura in cui aveva goduto quella del predecessore? I documenti mancano. Il patrono di Meo fu il Cardinale Domenico della Rovere. E' temerario forse, se noi, con C. Milanese, scriviamo che questo nipote di Sisto IV, gran costruttore come lo zio, abbia forse impiegato Meo a Roma per il suo magnifico palazzo di Borgo Vecchio? E non è permesso supporre che lo stesso Sisto IV non abbia ricorso al maestro eminente segnalato dalla voce pubblica? Queste sono le argomentazioni, le importanti

notizie ed il breve riassunto della discussione trattata da Eugène Müntz che così conchiude: Il confronto tra la facciata della Cattedrale di Torino, opera autentica di Meo coi monumenti elevati a Roma, circa la stessa epoca, (specialmente la facciata di S. Maria del Popolo) aiuterà a risolvere il problema.

In aggiunta alle opere di Meo informo che Fra Gabriele Bucci da Carmagnola fece *per mendicata suffragia portam fabricari* (del S. Agostino di Carmagnola) Anno salutis Luglio 1496. Cuius faber fuit Magister Amedeus Florentinus qui Taurinense domicilium, ecc. (F. Curlo - Memoriale quadripartitum di Fra Gabriele Bucci da Carmagnola, Pinerolo, 1911). J. Burckhardt nel suo Cicerone (II parte) attribuisce il duomo di Torino a Meo del Caprino (1430-1501) ed esprime pure l'erronea supposizione che sia del Meo anche la Chiesa dei Cappuccini sul Monte.

*
**

Ecco altri pareri sulla paternità del duomo torinese. G. Casalis nei suo Dizionario propende pel Pontelli; ma il suo giudizio è invecchiato; la critica, dal suo tempo, ha fatto conoscere molte cose nuove; lo stesso si dica del giudizio di G. B. Ferrante (Torino, 1880) che tiene pel Pontelli! egli si basa soltanto sugli studi del Promis Alessandro Vesme (Matteo Sanmicheli - Archivio storico dell'arte — 1895 — Fasc. IV) dichiara tuttora insoluta la questione tra Baccio Pontelli e Meo del Caprino. Ferdinando Rondolino nel suo classico lavoro (1898) propende per Meo del Caprino. A. Melani nella sua Architettura italiana antica e moderna (1910) è dubbioso, ma propende per Meo. Adolfo Venturi (L'Architettura del Quattrocento (1923) ritiene il duomo di Torino architettura principale di Meo; ma non lo giudica però gran maestro; non ammette che la facciata di S. Maria del Popolo possa a lui attribuirsi. Trattando di Baccio Pontelli, lo dice seguace di Francesco di Giorgio Martini; architetto di Sisto IV, lo ritiene probabile architetto di S. Aurea in Ostia e di parecchie chiese romane già a lui attribuite dal Vasari, tra cui la facciata di S. Maria del Popolo e di S. Cosimato. Pietro Gianuzzi (Documenti relativi a Baccio Pontelli, Archivio storico dell'arte, Anno 1890) produce documenti del 1487, 1490 da cui risulta che Baccio Pontelli familiare, mazziere, architetto di Innocenzo VIII, era stato da questi nominato Ispettore generale alla revisione delle rocche della Marca anconitana e che diresse la fabbrica delle rocche di Osimo, Iesi, Offida. In un documento del 1492 Innocenzo VIII fa intimare al Pontelli di condurre a fine la rocca di Iesi, rimasta incompleta per l'assenza dell'architetto; in caso di disobbedienza, se ne incarichi altri. In un documento da Roma del 24 Marzo 1494 Alessandro VI ordina il sequestro di un fondo del Pontelli in territorio di Osimo, per garantire i suoi creditori; prova che negli ultimi anni Baccio si doveva trovare in cattive condizioni finanziarie; dopo il 1494, in cui era vivente, non si hanno di lui più notizie.

*
**

Esposte così le notizie che valgono a schiarire la questione, benchè talvolta contraddittorie, e le ragioni addotte dai sostenitori di Baccio Pontelli (1450-1494 o poco dopo) e Meo del Caprino (1430-1501) parmi si debba concludere in favore di quest'ultimo. Egli era architetto assai apprezzato e solo è nominato nei documenti della fabbrica; in una quitanza anzi è

chiamato architetto del duomo, sovente maestro; del Pontelli mai non si parla; nè egli mai venne a Torino. Rimane il fatto che prima di Meo pare che la fabbrica fosse già iniziata, forse su un disegno venuto da Roma, del Pontelli o di altri. E ciò si potrebbe anche ammettere; ma però faccio notare che nei capitolati non si parla mai di disegni di altro architetto, ciò che pare avrebbe dovuto succedere. Inoltre quando Meo cominciò a costruire, non si era ancora stabilito se la chiesa doveva essere sostenuta da pilastri o da colonne. Ciò potrebbe indicare che disegni ancora non esistevano; oppure, dato che esistessero, poichè la scelta tra i due sistemi fu fatta da Meo, egli si rese arbitro delle forme definitive del duomo torinese, perchè è ovvio che l'architettura di una chiesa, per la maggior parte da tale adozione dipende. Le qualità insigni di Amedeo come architetto, si rilevano dagli incarichi cospicui che ebbe in Roma, benchè sovente sia solamente nominato scalpellino. Egli dovette conoscere Francesco di Giorgio Martini, Baccio Pontelli, Giacomo da Pietra Santa e altri insigni architetti, durante il suo lungo soggiorno a Roma, e potè quindi beneficiare dei loro insegnamenti e consigli; così si spiegherebbero le analogie tra il duomo torinese e quelle chiese di Roma, anche se si voglia attribuire alcuna di esse al Pontelli.

L'opinione poi dei più autorevoli e più recenti scrittori d'arte, corrobora il parere che il vero architetto a cui la cattedrale di Torino deve le sue forme definitive e leggiadre sia Amedeo o Meo del Caprino da Settignano; il nobile edificio fu il suo più completo ed importante lavoro, che, per merito di Domenico della Rovere, per la prima volta in Piemonte fece conoscere e gustare le delicate grazie informanti l'architettura toscana del primo Rinascimento.

E. OLIVERO.

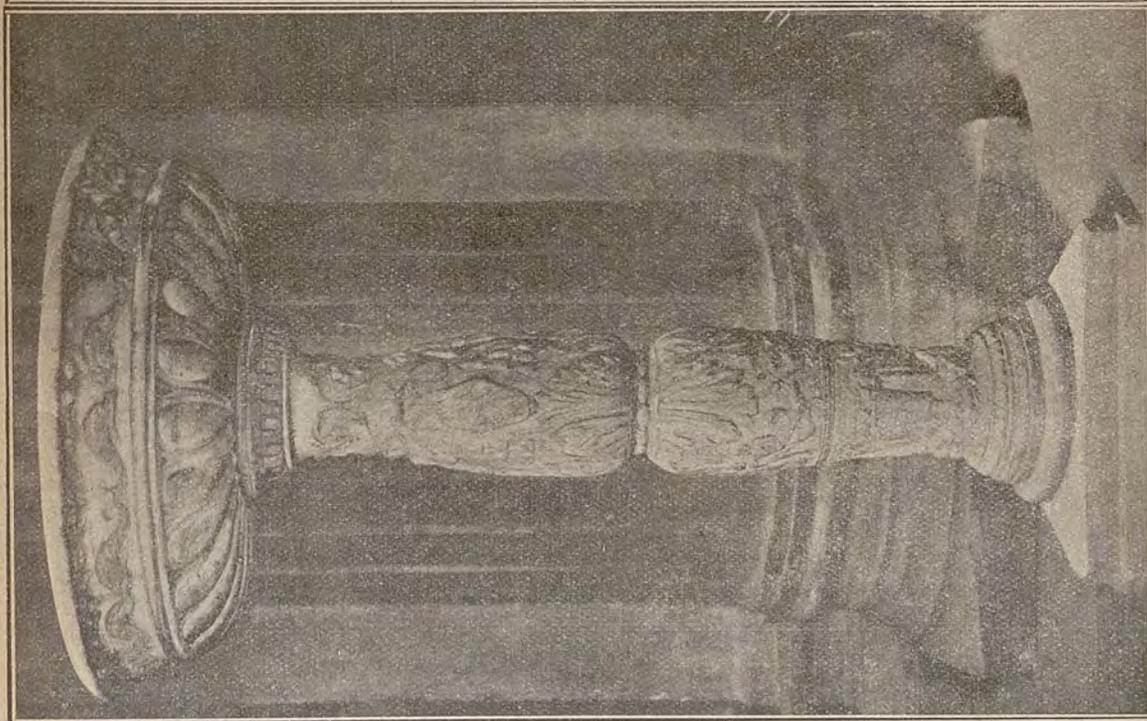
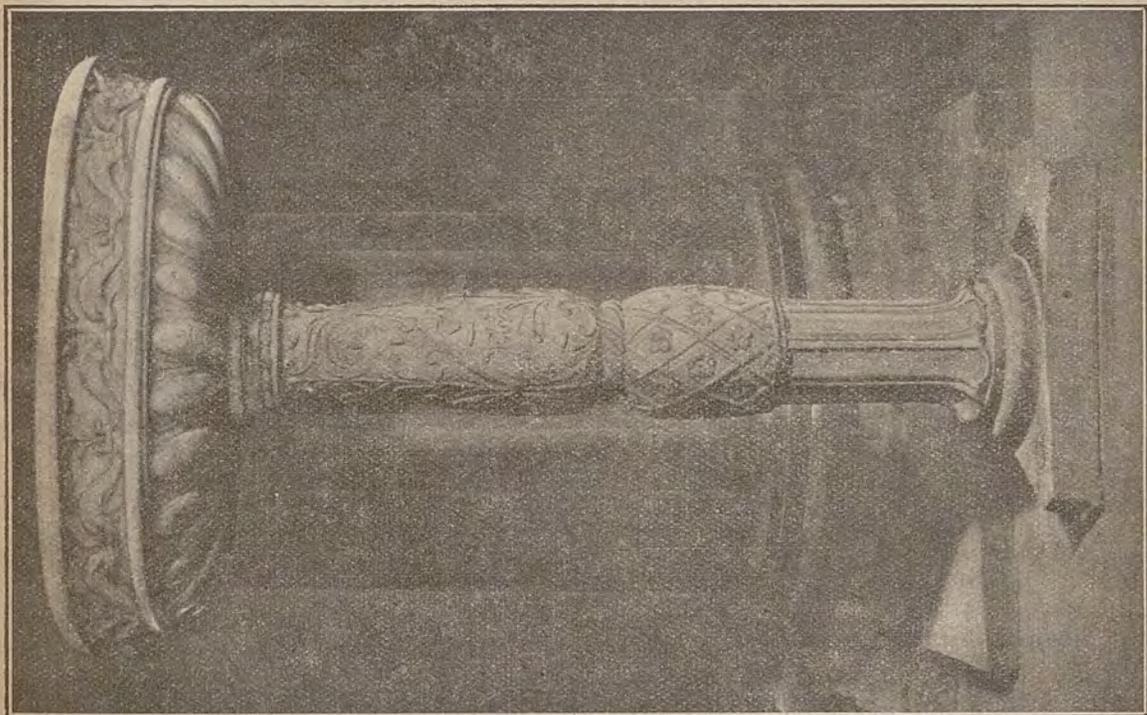
Nuovo appello per i restauri

Ancora una volta il Capitolo Metropolitano si rivolge fidente alla generosità dei Torinesi per ottenere un valido sussidio onde sopperire alle ingenti spese che occorrono per restaurare, e restituire alla sua forma originale il nostro bel S. Giovanni.

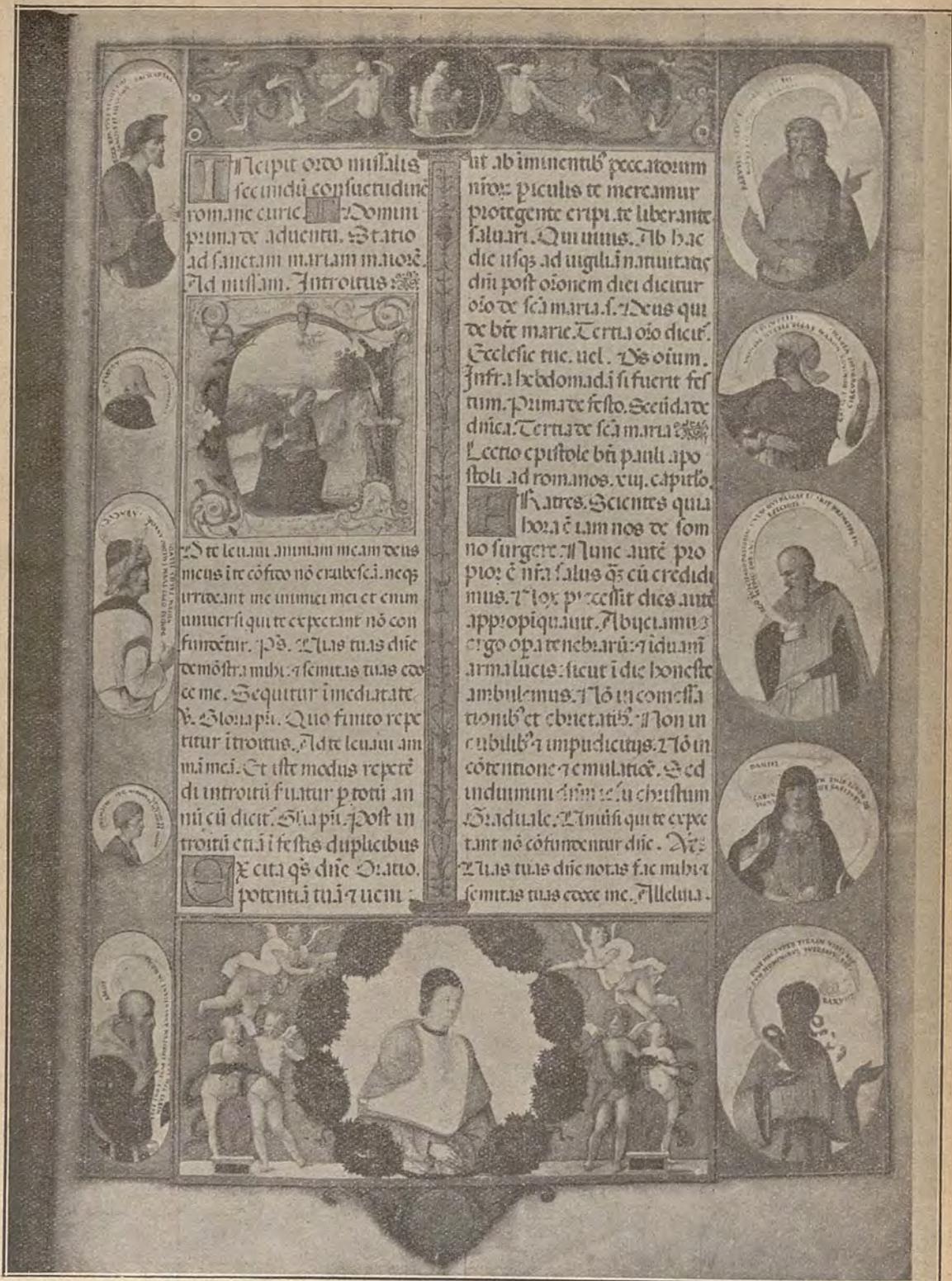
Abbiamo la certezza che i Torinesi saranno in fine soddisfatti dei restauri compiuti. Ma intanto bisogna pensare a saldare i conti. Pur troppo le offerte vanno diminuendo mentre — per la maggiore intensità dei lavori — le spese aumentano. Non crediamo di far torto ai Torinesi ricordando che è doveroso per tutti di concorrere largamente per i restauri del nostro maggior Tempio, sia per un alto sentimento d'amor patrio, richiamandoci il Duomo alla memoria i fasti della nostra gloriosa dinastia Sabauda, dell'Augusta Torino e di tutto il Piemonte, sia per uno squisito senso d'arte, innato nell'anima dei Torinesi, essendo il nostro Duomo il monumento più completo ed organico dell'arte del Rinascimento esistente nella nostra regione e sia per uno stretto dovere di religione dovendo tutti concorrere al decoro ed all'onore della Chiesa Madre di Torino.

Aggiungiamo che specialmente in questo mese di novembre, dedicato alla memoria dei trapassati, un dolce vincolo di carità ci deve legare alle anime dei nostri cari defunti. Or bene noi possiamo consolare quelle care anime, aiutarle efficacemente portando per esse un qualche sussidio per i restauri della Casa di Dio.

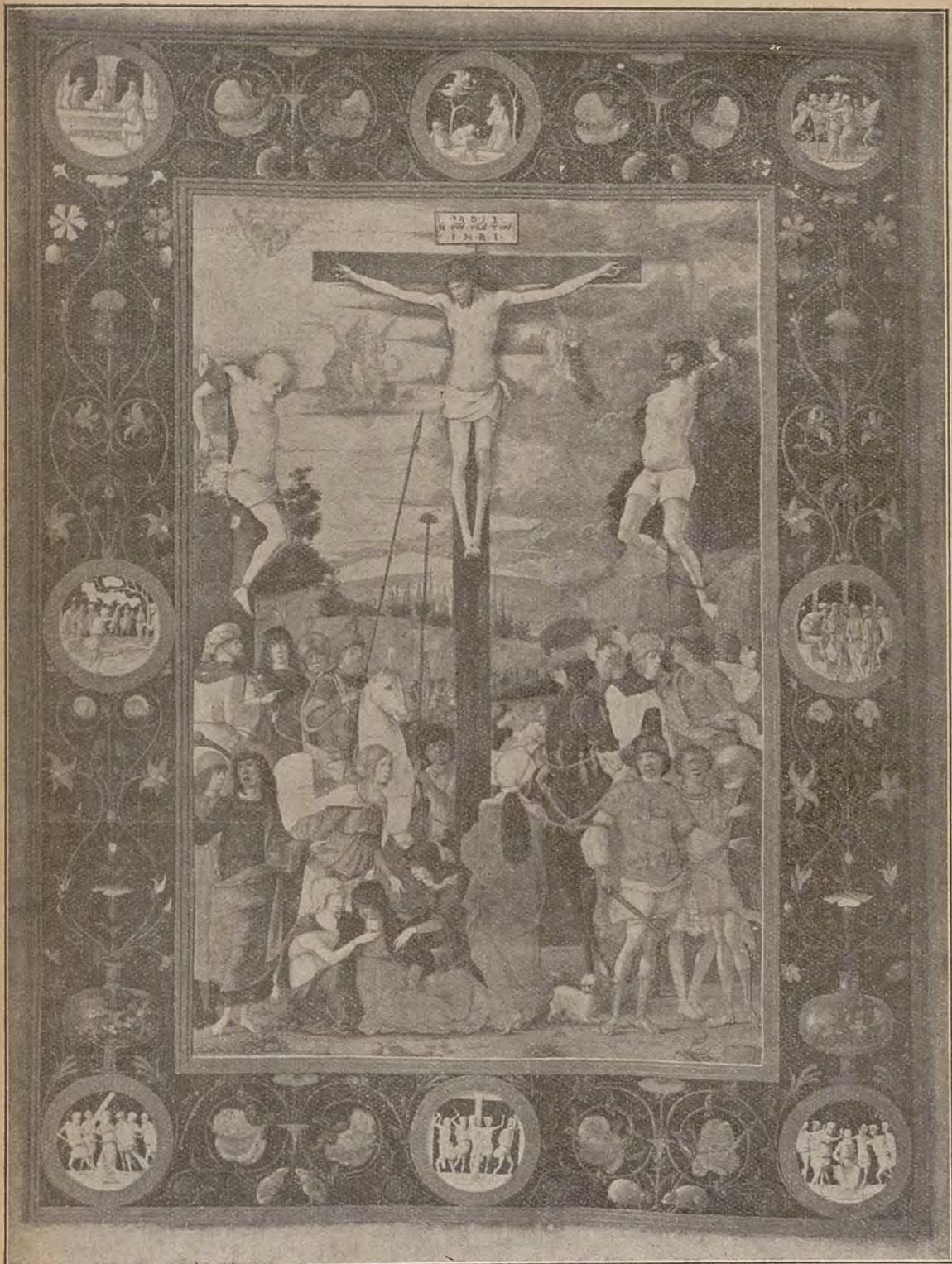
Il Capitolo Metropolitano.



Pile dell'acqua santa nella nave centrale del Duomo di Torino del XV secolo (Fot. Alinari).



!Pagina iniziale del Messale miniato Della Rovere con il ritratto del Cardinale, già nella Metropolitana, ora nel Museo Civico di Torino — Arte italiana fine Secolo XV.



Foglio miniato del Messale Della Rovere rappresentante la Crocifissione.

Incepit comūne sanctorū
missalis. In uigilia unius
apostoli. Introitus.



So autē
sicut oliua
fructifica
in i domo
dñi. sp̄m
i misericōdia
rei mei. et

expectabo nomē tuū qm̄ bonū ē
ait̄. sp̄ctū scōz tuoz. Ps. Do
glaris i malitia qui potēs es in
iniquitate. V. Gloria pu. O. O.

Quā q̄s op̄s d̄s. ut be
ati. 11. apostoli tui.
quam p̄uenimus ueneran
da solēntas. et deuotionez
nobis augeat et salutē. P.
lectio libri sapiētie. elui. c.

Benedictio dñi super
caput iusti. feco de
dit illi domū hereditates.
et diuisit ei partē i tribus
duodecim. et inuenit gratiā
i sp̄ctu omnis carnis. Et
magnificauit eū i timore mi
micor. et i uerbis suis mō
stra placuit. Glorificauit
eū i cōsp̄ctu regum. et ostē
dit illi gloriā suā. In fine

et lenitate ipsius sanctus
fecit illi. et elegit eū ex om
ni carne. Et dedit illi cor
ad p̄cepta. et legem uite et
discipline. et excelsum fecit
illū. Statuit illi testamentum
eternū. et circumcinxit eum
zona iusticie. Et induit eū
dñs coronā glorie. Gradū.
Iustus ut palma florebit. sic cedrus
libani multiplicabit. in domo dñi.
V. Ad inuincendū mane mīz
tū. et ueritatē tuā p̄ noctē. Sedz.

In illo tpe. ioh̄. i. xvi.
Dixit iesus discipu
lis suis. Hec ē p̄ceptum
meū: ut diligatis inuicē
sicut dilexi uos. et uos
hac dilectioē nemo habet.
ut animā suā ponat quis pro
amicis suis. et. Vos amici
mei estis si feceritis q̄ ego
p̄cipio uob. Jam nō dicā
uos suos: quia suus nes
cit qd̄ faciat dñs ei. et. Vos
autē dicit amicos. q̄ omnia
quęcūq; audiu i patre meo
nota feci uob. Non uos i
me elegistis: sed ego elegi
uos et posui uos ut caris et
fructū afferatis. et fructus



Altro foglio miniato dello stesso Messale con lo stemma del Card. Domenico Della Rovere.

I Messali miniati del Card. Della Rovere

(Museo Civico e Archivio di stato)

Un recente articolo sul numero 4 di questa rivista, di Ferdinando Rondolino, dedicato alla biografia del Cardinale Domenico della Rovere, fondatore del nostro Duomo, lueggiandone le benemerienze come mece-nate di artisti, architetti, pittori, scultori, miniatori ecc. indica pure un e-letto gruppo di codici miniati che all'eminente Prelato hanno appartenuto, tra i quali parecchi risultano in modo non dubbio eseguiti proprio per lui, il quale anche in questa manifestazione del gusto artistico volle mettersi alla pari con i grandi del tempo, Pontefici, Principi, Patrizi, Prelati ed umanisti, ricchi signori e nobili dame che ambivano vedere la loro bi-blioteca arricchirsi di codici membranacei il cui contenuto sacro o profano era avvivato dalla illustrazione e dalla decorazione che con tecnica raffi-nata, con fantasia inesauribile vi eseguivano i maestri del minio.

Il tempo e i vandalismi degli uomini hanno malamente operato su tutto questo materiale facilmente deperibile e disperdibile. Se ancora molte chiese conservano almeno in parte il loro antico tesoro di libri sacri per il il culto, e ancora non senza talora dolorose manomissioni, quanto era nelle librerie private andò disperso ai quattro venti e ora, dopo trapassi e mi-grazioni e avventure qualche volta quasi inverosimili, e non senza mutila-zioni o smembramenti, si trova nelle collezioni pubbliche e private, negli archivi e nelle biblioteche dove gli studiosi lo rintracciano e vengono ri-costituendone la storia e tentandone la classificazione, la quale avrebbe per scopo supremo d'identificarne gli autori o almeno le scuole di origine. Lavoro al quale molte difficoltà sono portate precisamente da quel loro disperdimento lontano dai centri d'origine, e talora senza più nessun rap-porto con quel tanto di tradizione che poteva essersi conservato, o meglio ancora con quei documenti che ancora ci parlano di autori e di opere di un determinato centro d'arte, dal quale per l'appunto il più od il meglio fu disperso.

Questo spieghi quante difficoltà si devono sormontare per identificare autori e scuole e come, venuti meno tutti gli altri aiuti ci si debba ridurre alla analisi stilistica, il metodo di analisi più attraente ma più arduo.

E questo spieghi perchè appunto trattandosi di un codice eseguito per il nostro Cardinale, per il più prezioso dei suoi messali, che è anche uno dei più squisiti lavori di tutta la miniatura italiana, molte incertezze re-gnino ancora, delle quali lo stesso articolo del valoroso storico del nostro Duomo è un riflesso, in quanto vi si tornano a ripetere quegli apprezza-menti stilistici e quelle attribuzioni che erano state tentate dai primi illu-stratori del codice, ma non si fa cenno del frutto delle ulteriori ricerche e di confronti che solo in tempi più vicini sono stati possibili. Diciamo subito che ora si battono vie più fondate seppure non ancora scevre da dub-bi e da perplessità.

Il codice di cui si tratta è il Messale che attualmente è esposto da 50 anni al Museo Civico di Torino.

Che abbia appartenuto, anzi che sia stato eseguito proprio per il Car-dinale Domenico della Rovere è dimostrato dallo stemma di lui col mot-

to *Soli Deo*, dal ritratto di lui in abito Cardinalizio, che fanno parte della decorazione di due delle pagine miniate e infine da una scritta in caratteri della fine del '400 che permane sul foglio di guardia del volume, di questo tenore: « R-mi D. Dominici Ruvere ex Dnis Vicinovi tituli Sancti Clementis pbrì Cardinalis epi. Taurinen et ipius ecclae ab ipsis fundamentis impensa propria fondatoris ».

Il codice fu acquistato nel 1874 dal Comune di Torino il quale versò la egregia somma di L. 40.000 al Capitolo della Metropolitana del Duomo che lo teneva allora in proprietà. Come era pervenuto questo messale al detto Capitolo? Una relazione al Municipio redatta nel 1874 da P. Agodino espone questa domanda che l'A. si era fatta ed alla quale aveva tentato di dare una risposta. I documenti mancano. Non per diritto di spoglio, non per legato. Alla estinzione della famiglia Della Rovere nel 1692 e alla contemporanea devoluzione a favore della corona del feudo di Vinovo, probabilmente anche documenti, libri, manoscritti ecc. passarono alla Corte Ducale. Soppressa la libreria di Corte, tre altri volumi di un Messale (del quale parleremo più avanti) passarono allo Archivio di Stato dove tuttora si trovano; il quarto, il Messale di cui ora si parla, probabilmente per i rapporti fra la Corte Ducale e la Cappella del Duomo fu consegnato ai Canonici del Duomo stesso i quali per fortuna, evidentemente impressionati della sua speciale preziosità non lo adoperarono mai. Il libro sacro è in condizioni di conservazione perfetta, fresco e pulito come se fosse uscito ora dalla bottega del suo esecutore.

Ma non era nemmeno rimasto un tesoro nascosto ed inaccessibile poichè lo avevano visto il Cibrario, il quale lo cita nel 1.º volume della sua *Economia politica del Medio Evo* (p. 476), il Semeria, che ne parla nella sua *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* a p. 233 e lo aveva studiato nel 1869 Gaetano Milanesi autore di una storia della miniatura italiana, la prima che si osasse descrivere, pubblicata nel 1850 come appendice all'edizione del Vasari del Lemonnier (Firenze). A proposito di esso e della sua bellezza artistica, il Milanesi, si slanciò allora in uno di quei superlativi assoluti dai quali la critica moderna più prudente, definitivamente rifugge.

Ma necessità finanziarie urgevano circa il 1873 l'amministrazione del Duomo la quale si decise a porlo in vendita ed incaricò intanto il teologo Tommaso Chiuso di pubblicarlo e illustrarlo con riproduzioni fotografiche e a tale monografia, pubblicata da Marietti a Torino nel 1873 rimandiamo quanti vogliono leggerne una fiorita descrizione e il minuto elenco di tutti i soggetti delle sue miniature. Riportiamo solo alcune cifre: oltre 300 fogli di finissima pergamena, 66 miniature di soggetti tolti dalle Sacre Scritture e da vite di Santi, di cui tre di piena pagina con grandi e ricche cornici, e le altre costituite da quadretti minori variamente contornati o associati alle iniziali maggiori, e infine oltre 2000 iniziali trattate con squisita varietà di ornati.

Non tenteremo noi altre descrizioni, in quanto la parola non riuscirebbe a rendere la bellezza e la varietà degli elementi decorativi, il brio, lo spirito e la poesia delle scene, l'eleganza dei tipi e delle foggie, le composizioni sciolte ed equilibrate, gli sfondi di paesaggio con le belle prospettive di campagne e di monti, e sopra tutto l'eleganza, l'armonia e la freschezza dei colori, fra i quali l'oro adoperato con misura, vivifica ed arricchisce senza sfarzo e peso eccessivo.

Il Messale è esposto al Museo aperto in qualcheduna delle sue pagine: chi lo voglia gustare nella sua totalità non ha che da venire e chiedere. Si esige soltanto discrezione e rispetto.

Il pericolo adunque che tale tesoro d'arte emigrasse da Torino era imminente. La Direzione del Museo se ne preoccupò: l'Amministrazione comunale fu fortunatamente compresa dell'opportunità di tale acquisto per le raccolte civiche allora da pochi anni iniziate, le trattative furono avviate e dopo non pochi contrasti e discussioni felicemente risolte.

Posto così al sicuro questo tesoro, ne cominciarono gli studi. Vana la ricerca di eventuali firme, muti i documenti, non rimaneva di attendibile altro se non che il mecenate se ne fosse procurata l'esecuzione là in quella Roma dove maggiormente aveva risieduto e che allora era un focolaio artistico cui convenivano le migliori forze dell'Italia Centrale.

Le opinioni dei primi studiosi, fra i quali il Milanese, furono raccolte e coordinate dal Chiuso e il risultato ne fu il seguente, che è quello tuttora accettato da Rondolino: le miniature appartengono per il più alla Scuola umbra e romana dei tempi del Perugino: altre spettano ai migliori artisti della scuola ferrarese ed alcune alla scuola veneziana. Si sapeva che il Perugino aveva anche lavorato come miniatore in una Bibbia per i duchi di Urbino: attorno a lui a Roma si erano adunati il Botticelli, Cosimo Rosselli, Piero di Cosimo: fra tutti questi adunque doveva ricercarsi l'autore di gran parte delle miniature. Per altre poi era chiamata in campo la scuola ferrarese con i Dossi, e il Panetti, fors'anche il Garofalo: per altre, come s'è detto, la veneziana ma senza specificare nomi.

Dove, come e quando questi svariati artisti avessero potuto collaborare fondendo così bene le proprie individualità in un lavoro che appare subito della più perfetta omogeneità, ciò nessuno se lo domandava. Come, poca attenzione si faceva alla cronologia citando il Dossi e il Garofalo. Inverosimilmente questi avrebbero cominciato a lavorare per il nostro Cardinale quando questi era già morto (nel 1501)!

Con maggiore preparazione ed esperienza, con più fine lume critico Adolfo Venturi ritornò sull'argomento nel 1897 in « Le Gallerie Nazionali Italiane » vol. III pag. 161.

Scartate senza difficoltà le ipotesi che riguardavano il Perugino e la Scuola Umbra sostenute, non senza qualche riserva, dal Milanese, dai confronti stilistici con pitture delle scuole ferraresi e con codici miniati di indubbia origine ferrarese, per quanto ancora anonimi, il Venturi fu indotto a rilevare come, in questo punto almeno, i precedenti studiosi, non avessero visto male, ma mentre gli altri erano stati sviati dal Dossi, dal Panetti, dal Garofalo, egli attirò l'attenzione su Ercole di Roberti e sui confronti che si potevano fare con le pitture di lui per concludere che in qualche artista cresciuto sotto l'influenza della sua arte dovevasi cercare l'autore del Messale, l'autore, si intende, unico al quale dobbiamo l'invenzione e l'esecuzione di tutte le parti di esso, dovendosi senz'altro escludere che parecchi esponenti di diverse scuole artistiche vi avessero collaborato.

Che sotto l'influenza del Roberti si fosse formato questo per ora anonimo miniatore, è stato dimostrato dal Venturi per modo che non si possono sollevare dubbi ed al suo scritto rimandiamo chi voglia averne la conferma.

Per conto nostro possiamo portare ancora qualche altra piccola prova.

Circa il 1482 il Roberti aveva dipinto nella Cappella dei Garganelli della Chiesa di S. Pietro di Bologna, due grandi affreschi, la Crocifissione e il transito della Vergine, e si sa che questi due lavori erano stati molto ammirati e studiati, descritti e lodati dal Vasari, ecc. Distrutti con tutta la cappella nel 1605 non ce ne rimangono che qualche disegno a Berlino e a Firenze (Uffizi) e due frammenti di copie antiche, uno per la Crocifissione (ora nella Sacrestia di San Pietro) l'altro per il Transito della Vergine (al Louvre).

Orbene esaminando la grande miniatura paginale della Crocifissione qui riprodotta, la più importante per tutti i confronti che se ne possono fare, si nota come quella figura di giovane donna che si avvanza a sinistra verso il fusto della Croce distendendo le braccia in basso in atto di angoscia ripete una quasi identica figura (caratterizzata però questa da quella maggior veemenza di movimento che è peculiare del Roberti) che nell'affresco della Crocifissione compare in atto di avvicinarsi al gruppo della Madonna che sviene sostenuta dalle Marie. E quella figura di donna, probabilmente la Maddalena, che volge la schiena allo spettatore ed è vicina alla Croce, a destra di questa, ripete esattamente una analoga figura di un disegno di Ercole di Roberti che è agli Uffizi e che servì allo studio di una delle figure di una delle due predelle ora alla Pinacoteca di Dresda, ma in origine nella Chiesa di S. Giovanni in Monte a Bologna. La copia di parte della Crocifissione e il disegno degli Uffizi sono riprodotti in *Rassegna d'Arte* 1915 p. 191 e seg.

Questi confronti confermano dunque sempre più che il miniatore fu seguace del Roberti, e che ne vide e ne studiò e ne imitò particolari da due delle sue pitture bolognesi. Doveva dunque vivere e lavorare nello ambiente emiliano.

Volendo tentare di specificare meglio questo anonimo, il Venturi pose anzitutto in rilievo certe analogie che legano il Messale della Rovere, con un altro insigne codice ferrarese, un Breviario cominciato per Ercole I e compiuto per Alfonso I d'Este, il quale prima della guerra si trovava nelle collezioni dell'Arciduca d'Austria Este a Vienna.

Questo breviario è opera di due miniatori distinti, uno dei quali è più legato al Tura, mentre l'altro, il migliore, tutto nella maniera di E. di Roberti, ha grandissima affinità con l'arte del messale di Torino.

Ma chi potrà essere questo anonimo? Qui il Venturi avanzò l'ipotesi che si potesse trattare di Gian Francesco dei Maineri da Parma pittore certo, ma secondo il testo d'una certa lettera privata del tempo, anche miniatore.

Ma questa ipotesi non parve, come non è, molto persuasiva. Anzi tutto se la figura artistica di G. F. de' Maineri come pittore è ora ben stabilita e non è difficile a riconoscersi, di lui come miniatore nulla c'è conservato e altri documenti non parlano. D'altra parte poi i confronti fra le nostre miniature di Torino e il gruppo di quelle circa 18 pitture sue conservate, non ci dimostrano nulla se non forse che di gran lunga più eccellente come miniatore fu il nostro anonimo di quanto non lo sia stato il Maineri come pittore.

E del resto lo stesso Venturi con una di quelle resipiscenze dalle quali lealmente non rifugge ogni volta che la maggior pratica e le più estese conoscenze lo hanno condotto a cambiar opinione, nel 1914 (*Storia dell'Arte* vol. VII p.3.a p. 752) si limita ad accennare al Messale di Torino

come « opera di miniatore che segue il Roberti » senza più far parola del Maineri come autore del codice quando a pag. 1104 e seg. dello stesso volume tratta dell'arte di questo parmigiano.

Un poderoso e diligente lavoro di H. I. Hermann pubblicato nel 1900 sul 21.º volume dello Jahrbuch D. Kunsthistor Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhausen, e avente per soggetto la Miniatura alla Corte degli Estensi a Ferrara, lavoro per il quale l'A. aveva potuto studiare con agio quei preziosi codici estensi che si trovavano allora nelle raccolte dell'Arciduca Ferdinando d'Austria Este il quale ne aveva negato l'accesso a studiosi italiani, fra i quali il Venturi, questo lavoro dico, che per molti altri punti recò un contributo prezioso alla conoscenza di codici e di artisti, di documenti e di analisi stilistiche, per il nostro Codice purtroppo non servì ad altro, a nostro avviso, che ad imbrogliare le idee.

Dopo aver ammesso che Messale Della Rovere e Breviario di Ercole I possano presentare alcune analogie stilistiche, l'Hermann nega che al primo ed a parte del secondo abbia lavorato la stessa persona e che questa persona possa essere il Maineri e dopo aver ammesso nel nostro messale alcune affinità con certe figure del Roberti, del Grandi, del Costa, dei ferraresi adunque in genere, ritiene che i caratteri della decorazione e della illustrazione del nostro Codice indichino piuttosto un miniatore piemontese il quale rappresenterebbe la fusione di quelle influenze mantegnesche e lombarde che appunto verso l'ultima parte del '400, secondo l'A. sarebbe avvenuta in Piemonte, e della quale esponenti sarebbero stati Defendente de' Ferrari e specialmente Macrino d'Alba. Questa fusione di elementi padovani e lombardi porterebbe, sempre secondo l'A., ad una superficiale rassomiglianza con lo stile ferrarese, donde le apparenti parentele con la miniatura degli estensi, dalla quale però egli vede il distacco nella decorazione delle cornici paginali, nella composizione delle scene e nei caratteri del paesaggio nel quale arriva anche a vedere quanto noi piemontesi nati non siamo riusciti a riconoscere, cioè degli sfondi con i panorami alpini del Piemonte.

Per quanto ci potrebbe lusingare molto la speranza di identificare nell'anonimo miniatore del Cardinale piemontese, un piemontese di nascita e di educazione, per modo che quel capitolo oscuro e povero (che è probabilmente oscuro perchè fondamentalmente povero) della miniatura piemontese ne risulterebbe subito illuminato e ricco, confessiamo che la possibilità che in Piemonte derivando influenze lombarde e mantegnesche abbia lavorato un tanto artista ci pare oltre modo inverosimile. L'eclettismo, non solo derivato da altri centri dell'Italia settentrionale ma anche da quelli dell'Italia Centrale, di Macrino d'Alba, il quale non ebbe che una debole eco di seconda mano in Piemonte, non basta a giustificare questa ipotesi dello studioso Tedesco il quale non è nemmeno sempre giusto col nostro miniatore in quanto osserva che la maggior parte delle miniature sono *superficiali* nella loro esecuzione. Le ricerche ulteriori di Toesca valsero a ricondurre la questione sulla via che troppo bene già il Venturi aveva tracciata. Premettiamo che nel 1907 P. d'Ancona pubblicando su l'Arte (p. 27) alcuni codici miniati nelle biblioteche tedesche e austriache, aveva attirato l'attenzione su un Codice miniato della Biblioteca di Cassel contenente le Rime, i Trionfi e la vita del Petrarca. L'illustrazione del codice, mirabile lavoro quattrocentesco, indica stilisticamente derivazione dall'arte del Mantegna. Una lunga poesia scritta sul rovescio della carta

iniziale indica e loda come autore delle miniature un certo Marmitta del quale non sappiamo se non quello che ce ne dice il Vasari, o poco più. « Fu nei tempi addietro a Parma il Marmitta il quale un tempo attese alla pittura, poi si voltò allo intaglio e fu grandissimo imitatore degli antichi. Insegnò l'arte ad un suo figliuolo chiamato Lodovico... ecc » Veramente lo Zani dice che questo Lodovico, detto anche Lodovico da Parma intagliatore di cristallo era figlio di un Francesco e non di un Giacomo Marmitta o Marmitta da Parma, orafo e incisore di gemme citato poi dal Milanese (Commento al Vasari vol. V. pag. 383) il quale orafo morì nel 1505.

Come si vede l'identificazione e la cronologia di questo Marmitta menzionato sul Codice di Cassel non è molto precisa, e nè il Vasari, nè lo Zani, nè il Milanese ne parlano come di miniatore.

Comunque, due anni dopo, nel 1909 (L'Arte vol. VII pag. 464) P. Toesca illustrando in una breve nota un Libro di preghiere miniato che si trova nel Museo del Palazzo Bianco a Genova lo disse opera d'un artista del principio del '500 appartenente, secondo il suo parere, alla scuola emiliana, mentre le ornamentazioni, il tipo delle figure, l'energia del disegno che richiama anche i caratteri propri ai ferraresi, ricordano la maniera del parmigiano Marmitta autore del Petrarca di Cassel, affine a quella delle miniature del messale della Rovere.

A tale attribuzione comune dei tre lavori lo stesso Toesca ritorna, confermandola, nella sua monografia su Torino (Bergamo Istituto italiano Arti Grafiche 1911), e il d'Ancona la riporta senza commenti ne' aggiunte nel suo recente libro sulla Miniatura Italiana (Paris van Oest 1925 p. 63).

Come si vede siamo di nuovo ritornati, nonostante la non ragionevole digressione dello Hermann, a quell'ambiente emiliano che proprio allora tanti rapporti artistici aveva oltre che politici, con quello ferrarese. Il punto di partenza se ne deve adunque ritenere l'arte ferrarese anche se per avventura opera di un Marmitta parmigiano.

I confronti che possono fare i lettori fra le riproduzioni del Codice qui presentate e quelle dei due manoscritti di Cassel e di Genova indicate nelle bibliografie citate, palesano una stretta parentela se pur non la più convincente delle affinità. Ma a confermare quale sia il centro di partenza dell'arte che brilla nel nostro Codice, sarà pur bene tornare precisamente alle belle riproduzioni dell'articolo dello Hermann. E confrontando p. es. dettagli di opere del miniatore Martino da Modena figlio di un Giorgio di Allemagna, che lavorava circa il tempo di Ercole I d'Este (1471-1513) (veramente non risulta più citato nei documenti dopo il 1489) e specialmente con i suoi corali di S. Petronio, con gli antifonari del Duomo di Ferrara, col messale di San Prospero a Reggio, e col bellissimo messale della Trivulziana riuscirà evidente che nel centro emiliano-ferrarese e non altrove si deve trovare l'autore del nostro Codice Della Rovere. Il che è ancora confermato dall'esame di un altro magnifico codice miniato, il Messale del Cardinale Ippolito d'Este, della biblioteca di Innsbruck, e ciò anche per quei certi sfondi di paesaggio che dovrebbero essere, secondo l'Hermann, di tipo piemontese.

Come s'è accennato più avanti altri tre volumi di un Messale riccamente miniato provenienti pure dal patrimonio dello stesso Cardinale, anzi anch'essi eseguiti proprio per lui si trovano all'archivio di Stato, con-

servati in quel Museo Storico di Casa Savoia che tanti altri tesori di arte e di storia conserva.

Per la loro descrizione, e per la enumerazione delle miniature contenute in essi, rimandiamo al diligente studio che ne fece il Vayra nel volume dedicato a detto Museo (Torino Bocca 1880 pag. 74). Alcune tavole di essi si trovano riprodotte in quello spropositatissimo (nel testo) atlante che ricorda la Mostra di Arte Antica di Torino del 1880 (Torino Doyen Tav. 51 e 71) così utile ancora adesso per le tavole. E altre riproduzioni si trovano nell'Atlante Paleografico artistico di Carta Cipolla e Frati (Torino Bocca 1899 Frontispizio e Tavv. 85, 86, 87).

Diciamo subito che di questi tre codici il valore estetico e l'interesse storico-artistico sono inferiori a quelli del Messale del Museo Civico, ma tuttavia la ricchezza e la varietà della loro decorazione nelle lettere iniziali numerosissime, e nelle incorniciature paginali, il numero e l'importanza delle scene figurate indicano che anche per essi il nostro cardinale munifico e raffinato dovette rivolgersi a qualche *bottega* di fama. E specialmente nel primo di questi descritto dal Vayra, che contiene la seconda parte del messale sono notevoli la prima pagina che serve da frontespizio, con lo stemma del Cardinale sostenuto da putti, e nel verso del primo foglio la grande scena della Cena Domini; più oltre la Crocifissione con una ricca cornice adorna di putti e ancora la scena del Papa che ascolta la messa fra Cardinali e prelati.

Gli altri due volumi mancano delle grandi miniature paginali, ma abbondano come il primo di belle iniziali, di ricche inquadrature e di scene istoriate di minore ampiezza. Nel III volume è notevole la grande scena dell'Ascensione di Cristo.

Anche per questi tre volumi sarebbe interessante identificare l'Autore o almeno la scuola, ma qui le difficoltà sono ancora maggiori, poichè se nel Messale del Museo è evidente che un solo artista fu l'ideatore e l'esecutore, anche se, a volere essere minuziosi si ammetta in certe parti l'aiuto di qualche intimo e fedele collaboratore, nei tre Codici dell'Archivio invece è evidente anzitutto come varie mani abbiano collaborato senza adattarsi perfettamente l'una all'altra, senza raggiungere una unità stilistica. Quella collaborazione dunque che è abbastanza frequente nel dominio dei codici miniati e che era resa talora opportuna o necessaria dalla lunghezza del lavoro e dall'urgenza di dargli fine e che non sempre riusciva a riunire forze equivalenti per modo da averne un tutto eguale ed armonico, anche qui si presenta con i suoi difetti. Già il Vayra aveva creduto di notare una differenza di mano, notevole già nel I vol., fra il miniatore delle scene figurate e quello delle parti ornamentali, lettere e fregi di fasce. Tale differenza continua evidente negli altri due volumi. Ma si può aggiungere come a questa stessa parte ornamentale nel corpo dei tre volumi abbiano collaborato diverse mani guidate da un differente spirito decorativo. Una serie di fasce p. es. più leggere e briose, a fondo bianco, reminiscenti ancora della decorazione gotica che fiorì sui codici francesi della prima metà del '400, si allontanano distintamente da altre fasce di carattere schietto rinascimentale italiano, a pesanti fiorami con fondi magnifici di oro o di colori rosso scuro o viola o bleu. Anche nelle iniziali, caratteri varii provenienti certo da varii esecutori si notano specialmente nel 2.º e nel 3.º volume nel quale ad un certo punto la decorazione dirada, come se le forze o le possibilità dei suoi esecutori fossero

venute meno, e vicino alle iniziali compaiono certi fregi minori differenti di stile, di tipo, di colorito, di tecnica che indicano palesemente l'intervento di altre mani.

Venendo alla parte figurata il Venturi (Le Gallerie Nazionali Italiane 1897 vol. III pag. 160) aveva individuato in essa « un maestro convenzionale nelle lunghe figure, nelle lunghe teste dai grossi nasi aquilini ». Questo è perfettamente esatto: quei tipi caratteristici che si ripetono nei vari personaggi delle sacre scritture o della agiografia, tipi alquanto volgari, di espressione triste, ritornano nelle scene di tutti i tre i volumi e confermano la loro esecuzione per opera di questo unico maestro il quale dovette essere il capo di quel gruppo di collaboratori, forse il capo bottega.

Ma impensatamente nel 3.º volume, al verso della carta 6 una scena rappresentante l'esercito del Faraone nelle onde, presenta tutt'altri caratteri, il colorito si fa vivo, vago e lieto, il segno rotondo, i tipi delle figure più classici, più, come vuole il Venturi, italiani. E' questa una comparsa isolata la quale conferma il già notato carattere disorganico dell'esecuzione dei codici.

« Sotto influssi fiamminghi » dice il Venturi di quel maestro dalle lunghe figure.

« Opera in gran parte di miniatori francesi » dice invece lo Hermann (loco citato) parlando dei tre codici dell'Archivio di Stato. Anche in questo non possiamo concordare con lo studioso tedesco.

Che una influenza della miniatura fiamminga, specialmente di quella grande scuola di Gand e Bruges che si sviluppò nella seconda metà del secolo XV e che diffuse i suoi prodotti per tutta l'Europa e della quale il monumento più insigne è il Breviario Grimani della Marciana, sia riconoscibile, è innegabile, anche per es. negli edifici di certi sfondi di paesaggio (si veda la Crocifissione del 1.º volume) e in certe figure del Cristo di dolore racchiuse in tondi (es. a pag. 168 del 1.º volume) di carattere Memlinghiano. Ma riteniamo, ciò nonostante, che il codice sia essenzialmente lavoro italiano. E del resto un'influenza forestiera di carattere fiammingo è stata notata nelle miniature di due italianissimi, fiorentini, Gerardo, e Monte del Fora (V. d'Ancona pag. 80).

Se però questa origine italiana dei nostri tre codici si può rivendicare, ben più difficile è delimitare quale di Italia fu il centro di origine. A differenza del Messale del Museo Civico, qui mancano i caratteri stilistici peculiari di una determinata scuola. L'eclettismo domina, prendendo elementi in Italia e fuori, le scuole tendono a fondersi perdendo la loro originalità, si avvicina insomma quel secolo XVI che segnò la fine della miniatura, non solo in Italia ma anche in quelli che ne erano stati i centri più brillanti, la Francia e i Paesi Bassi.

E tuttavia, pure come opera che preannuncia la decadenza, che ne porta già i segni evidenti, anche questi tre codici dell'Archivio meritano la nostra attenzione e ci fanno rivolgere ancora un memore pensiero alla munificenza del prelado piemontese che ne fu il committente.

L. ROVERE.

PASSEGGIATA SUI TETTI DEL DUOMO

Nobili tetti questi del Duomo. Adesso poi che i vecchi tegoli di cotto sconnessi e logori son stati sostituiti da larghe solide lastre di pietra come nell'antico tempo, si può passeggiare senza rischio su questa specie di dorso di pachiderma tutto scaglioso di squame argentee, e, tornando dal vertice del frontone al tamburo della cupola, spingere magari l'esplorazione fin quasi al margine della copertura, tanto per provare il lieve brivido di una ragionevole pazzia e scorgere sotto, intera, la serena piazza inabissata fra le masse degli edifici all'intorno. Scandalo non dai ai radi passanti del basso col tuo aereo andare perchè qui da mane a sera schiere di operai lavorano a venti metri dal suolo, che paion rinnovare gli anni in cui, sullo scorcio del '400 il Card. Domenico della Rovere, su le distrutte tre chiese del Salvatore, di S. Maria del Dopno e di S. Giovanni, faceva da Meo del Caprino alzar la bella fabbrica chiara dei chiari marmi di Foresto.

Ed addossato allora all'ottagonale cupola di cui (e causa n'è forse la barocca cuspidale della Sindone che la schiaccia) troppo male s'è detto senza pensare ch'è gemella a quell'altra della divina Madonna delle Grazie al Calcinaio di Cortona, da Francesco di Giorgio Martini creata in un giorno d'armoniosi sogni di luce, vaghi con l'occhio sopra una città nuova, ignorata ai semplici uomini, che camminano sulla terra delle strade: — una città tutta sole e cielo, regno dei gatti e dei pennuti, irta di costruzioni strane, festosa e viva pur tra sconfinata solitudini: la città delle torri, dei campanili, delle cupole, dei fumaioli, dei comignoli: la città che abbiamo sulla testa e non vediamo, che abbiamo fabbricato e poi abbandonato al gioco dei venti, a gli scherzi delle nubi cangianti, ai monotoni colloqui con le piogge autunnali, ai ridenti risvegli dei limpidi mattini.

Ma non siamo venuti qua soltanto per cantare la poesia dei tetti torinesi, nè per fumar sigarette all'ombra della torre campanaria che il vescovo Giovanni de Compey, facendola erigere fra il 1468 e il '79, certo s'augurava finita almeno dopo sua morte, e che invece mastro Meo del Caprino come l'abate Filippo Juvara come l'architetto Carlo Randone lasciava incompiuta, tanto che l'ultima speranza è ormai oggi riposta nella *Famija Turineisa*, se — a quanto si dice — vorrà essa farsi iniziatrice dell'atteso compimento: dato che da pocc Vittorio Mesturino, della nostra Soprintendenza ai Monumenti, ha scoperto gli schizzi originali della mancata costruzione cuspidale juvariana, e che l'ingegnere Ottavio Barbera, direttore dei lavori di restauro del Duomo, ha rinvenuto nell'Archivio di Stato il capitolato di appalto 13 e 20 maggio 1722 con l'istruzione autografa del Messinese su tutti gli elementi tecnici destinati ad attuare il progetto che avrebbe sopraelevato il campanile di ben 18 metri.

No. Siamo saliti su questi tetti perchè sembra che a Torino vi sia ancora molta brava gente a non sapere che fin dall'agosto dell'anno scorso per il nostro San Giovanni s'è iniziato un periodo di restauro razionale e definitivo, quale mai ancora era stato tentato: — neppure dopo il famoso crollo, del 1656, della volta della navata centrale; — e perchè infine di quell'altra gente che invece sa, pochi saranno coloro che poi entrando in un Duomo restituito al suo originale luminoso candore potranno rendersi conto dell'entità dei lavori eseguiti: e, persuasi che tutto si limiti ad un tetto nuovo e ad una buona ripulitura, si stupiranno che un paio di milioni possa tanto facilmente sfumare.

Vi sono infatti in un complesso di restauri — come ci diceva l'ing. Cesare Bertea accompagnandoci nell'interessante giro d'ispezione — delle opere imponenti destinate a rimanere purtroppo perfettamente ignorate dal pubblico: opere che pur costano studi pazienti e delicati, lavoro difficile, sacrifici ingenti. Così, nel caso del Duomo, il consolidamento della struttura muraria dell'intero sacro edificio, minacciato nella sua stabilità da un deficiente rifacimento della volta sottesa su la navata centrale dopo il ricordato crollo. È stato un esperto medico di monumenti, l'ing. Antonio Giberti già da noi qui citato a proposito del geniale ancoramento dello strapiombante frontone del Sant'Andrea di Vercelli, a risolvere il problema di garantire la sicurezza di codesta volta abolendo insieme le brutte e poco efficaci catene in ferro che attraversano la maggior nave: — e ciò col disporre nel sottotetto ventotto possenti travature doppie di ferro sagomato, le quali, appoggiate su banchine longitudinali di cemento armato alleggeriscono ogni pilastro mediante tiranti robustissimi che mantengono in tensione la volta, di quattordici tonnellate; mentre viceversa un accrescimento complessivo di peso di duecento ottanta tonnellate fornito da enormi blocchi di calcestruzzo gravanti sui pilastri stessi, impedisce che si verifichi in questi qualsiasi eventuale pericoloso fenomeno di rotazione. Oggi il sottotetto della navata centrale del San Giovanni, netto da ogni detrito terroso, inchiodato da formidabili spranghe, sembra la stiva di una nave da guerra. Ma di fuori chi vede queste cose? Chi suppone che lì dentro abbian dovuto spiegarsi tanta intelligenza e tanta fatica e si sian gettate oltre centomila lire?

Il profano invece, purchè sia guidato dal giovine e pronto ing. Barbera può già farsi un'idea dei lavori più appariscenti. Vede finalmente le belle volte e le pareti, libere dalle mediocri pitture e dai sozzi intonachi che le avevan ricoperte nel 1836, armonizzare le loro semplici ma nobili forme nella nuda bianchezza originale appena velata — per consiglio del Bertea — di più calde tonalità giallognole; vede il serico marmo di Foresto dei pilastri trasparire sotto le pazienti raschiature, e le finestre aprirsi intente a inondare di luce le navate, ora che il livello dei tetti — che le tagliavano — è stato abbassato; e vede fuori, in cima alla cupola, completamente rinnovato l'elegantissimo pùteo dorico tutto di marmo bianco che, come osserva l'Olivero, richiama nella sua eleganza delicata e schiva quello del Battistero di Firenze. Vedrà — prima che la restaurata chiesa metropolitana divenga per le celebrazioni patriottiche dell'anno venturo il centro delle manifestazioni religiose cittadine — anche la scalea d'accesso ripristinata come i vecchi torinesi e le antiche stampe ricordano, cioè col suo bel piano di riposo e gli imponenti fianchi marmorei in pendenza? Lo speriamo, se non verrà meno l'aiuto dei fedeli oblatores, di continuo sollecitati, fra l'altro, a mezzo dell'interessante bollettino mensile « Il Duomo di Torino » edito a cura del Comitato per i restauri.

È poichè siamo in materia d'auguri, ci permettiamo di formularne un altro, e facciamo nostro il voto dell'Olivero, che nelle tre lunette delle tre porte stupende siano allogati bassorilievi che ricordino le distrutte chiese del Salvatore, di S. Maria de Dopno e di S. Giovanni Battista, sulle cui rovine il nostro Duomo si erge. Magnifico dono questo dovrebbe essere di qualche scultore torinese. E certo basterà chiederlo tale dono, che insieme è onore al donatore, perchè venga risposto di sì: per amore di arte e per amore del nostro bel San Giovanni.

MARZIANO BERNARDI

Relazione sui lavori eseguiti

Nel mese di Ottobre furono proseguiti e portati a termine il rinzaffo, l'intonaco e la patinatura della volta centrale e delle pareti laterali interne, della navata principale, delle pareti superiori esterne, e di quelle del transetto a sud.

Furono eseguiti pure lo scrostamento ed il rinzaffo della volta sulla navata minore sinistra, volta che dovette essere assicurata con cunei e sigillature, poichè presentava notevoli lesioni.

All'esterno furono sistemati i canali di discesa per le acque pluviali, e fu proseguita la tassellatura delle lesene superiori. Una parte dei ponti esterni è già stata demolita, come pure il ponte generale a tavolato nella navata maggiore; si è invece innalzato un nuovo ponte per permettere i lavori nel coro, nel transetto, ed all'interno della cupola, dal ballatoio in giù. La ringhiera di tale ballatoio interno è stata smontata in attesa di porre la nuova balaustra in marmo che si sta preparando.

Furono poste in opera tutte le nuove vetrate, legate in piombo, nelle finestre della facciata, in quelle superiori della nave maggiore, e in quelle del transetto. Per quanto riguarda le pareti esterne inferiori, furono murati gli antiestetici finestroni semicircolari, non originali, e fu iniziata la posa delle vetrate nelle finestre inferiori.

Continua, con risultati assai soddisfacenti, la levigatura dei marmi dei pilastri interni a fascio. Il Direttore dei lavori: *Ing. O. Barbera.*

8° Elenco delle Offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni

Gli Ecc.mi Vescovi del Piemonte in occasione del Concilio Regionale, ed in omaggio a S. Em. il Sig. Card. Arcivescovo di Torino, L. 1000 — Facoltà Teologica Pontificia del Seminario di Torino, L. 1000 — Alberto ed Elena Badini Confalonieri, L. 2000 — Viola D. Luigi, Rettore dell'Arciconfraternita di S. Rocco, L. 200 — N. N. per mano di Mons. Giuganino L. 200 — Raccolte dalla Sig.a Nina Braccio, 3.a off. L. 158 — Luisa Bovazza, 2.a offerta L. 100 — Famiglia Scala L. 100 — Signorina Pianazza, ditta Garage Pianazza L. 100 — Teol. Ferrero Pietro, Direttore Istituto Sordomuti Prinotti, L. 50 — Suor M. Eletta, Superiora L. 20 — Cav. Uff. Avv. Alberto Risso L. 50.

Torino — Parrocchia di N. S. del Carmine, 2.a off., raccolte dal Gruppo Donne Cattoliche, L. 300 — Parrocchia S. Cuore di Gesù, Unione Uomini Cattolici, L. 46.

Chieri: — Mons. Gio. Battista Rho, Arciprete della Collegiata, L. 500.

Pianezza — Pia Unione delle Figlie di Maria, L. 250.

Bruino — Parrocchia di Bruino, L. 50.

Castagneto Po — S. Genesio, L. 25.

Cumiana — Tavernette, L. 25.

Totale dell'8.o elenco L. 4374 — *Totale Generale* L. 765.868,55.

ERRATA CORRIGE del 7.o elenco: Torino, Parrocchia di S. Teresa, Padri Carmelitani, L. 100; Contessa Olimpia di Pamparato Natta d'Alfiano, L. 500; varie L. 150; totale L. 750.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

**In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale
le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.**

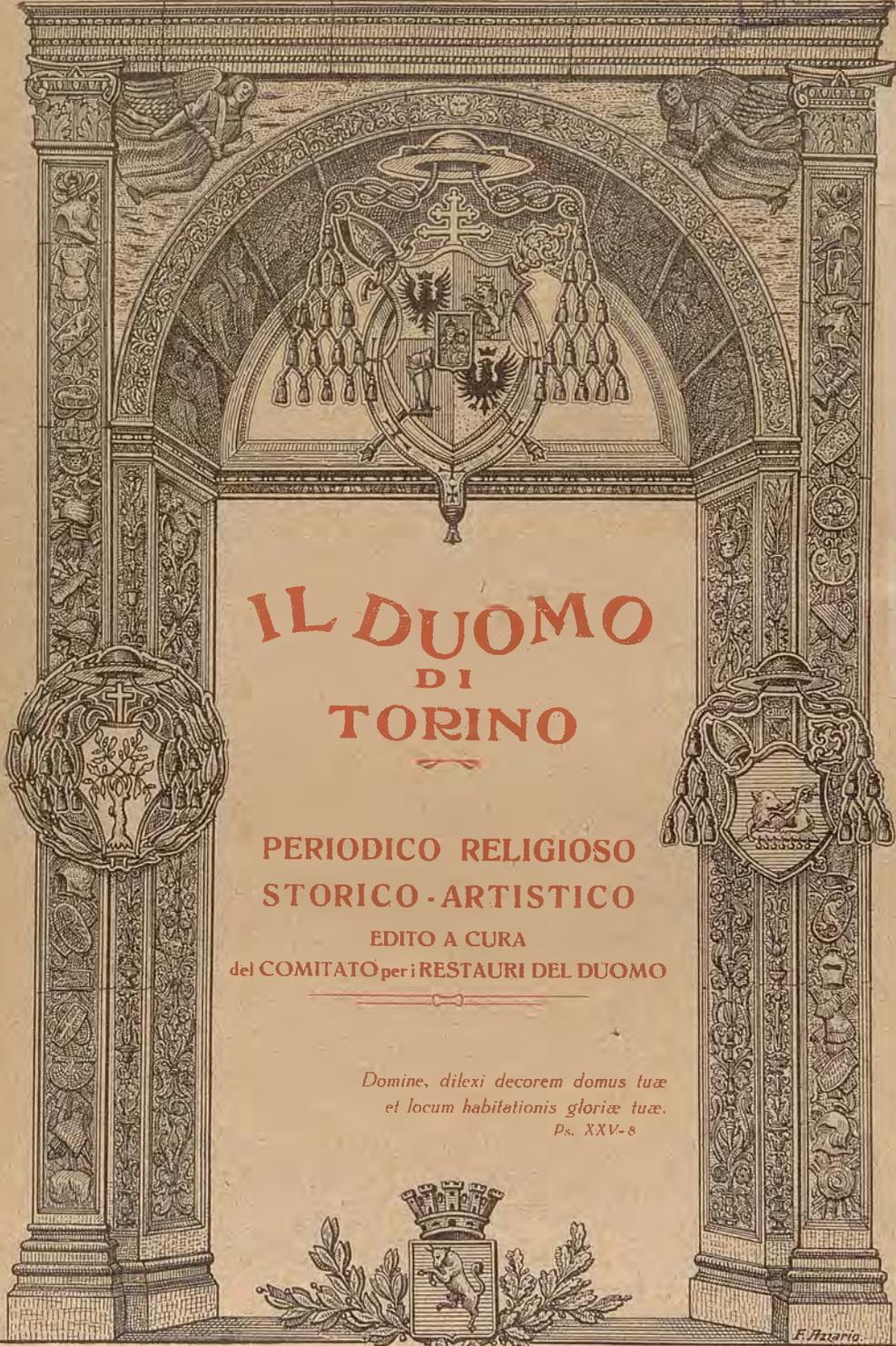
A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro Periodico "IL DUOMO DI TORINO,,.

Biblioteca
Arch. Betta

21

Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ.*
Ps. XXV-8



F. Azario.

ANNO I - N. 9

TORINO, 1° Dicembre 1927 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

Nuovo appello del Cardinale Arcivescovo per i restauri del Duomo — L'architettura del Duomo torinese: Parte IV — Le statue di Pietro Legros nel Duomo di Torino — San Massimo e l'origine della Chiesa torinese — Relazione sui lavori eseguiti — Auguri di Buon Natale — IX Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno.

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Nuovo appello del Card. Arcivescovo per i restauri del Duomo

Venerabili Fratelli,

Mi incombe il dovere di farvi una breve relazione circa i restauri del nostro Duomo. Benchè non ancora finiti i lavori furono in questi ultimi mesi condotti a buon punto. Finita e scoperta è la volta della navata centrale. Anche le volte delle altre due navate possono dirsi finite ed entro il mese di novembre saranno anche rimossi i ponti.

Al presente si lavora attivamente attorno alla volta e ai muri del coro e arcate del presbitero. Da tempo è terminata la cupola.

Finita la scrostatura dei pilastri, se n'è incominciata la levigatura che riesce assai bene. Anche le finestre possono dirsi terminate e presentano bene. Per ora non si parla delle cappelle, e neppure dell'altare maggiore e dello scalone d'ingresso, al cui ristauro o costruzione provvederemo, a Dio piacendo, quando si avranno i mezzi.

Ed è proprio di questi mezzi che devo parlarvi, giacchè ci troviamo veramente in bisogno. Sento vivissima la riconoscenza verso tutti i generosi oblatori e verso di voi in particolare, carissimi parroci, che zelaste nelle vostre Parrocchie la raccolta delle offerte.

Speravo di non dovervi più disturbare, invece ne sono costretto, mio malgrado, trovandoci proprio ora, che i lavori volgono al termine, in vera necessità.

Perciò faccio caldo appello a tutti i Carissimi Diocesani, sicuro di non ricorrere invano alla loro pietà.

Si tratta del maggior tempio, anzi della Chiesa Madre della Diocesi, che reclamava restauri per essere meno indegna del culto a Dio ed al glorioso Patrono della Diocesi, S. Giovanni Battista, e del principale monumento religioso della Metropoli e Capitale del Piemonte. Un piccolo sforzo che si faccia ancora e noi arriveremo in porto.

Lo so i tempi corrono particolarmente difficili; oggi v'è una crisi nelle industrie, negli affari... che impressiona.

Ma si tratta di condurre a compimento un'opera che interessa tutti i Torinesi, sui quali attirerà, ne son certo, le benedizioni del Cielo.

Siamo omai alla fine dell'anno e si avvicina il nuovo. Per la ricor-

renza le persone, le famiglie... sogliono fare largizioni a istituti di beneficenza, a poveri... ebbene prego tutti di non dimenticare il nostro Duomo. Se tutti offerissero la meschina moneta di un *ventino*, a noi basterebbe.

Perciò confido nel vostro zelo, amati Parroci, che vorrete in *una delle feste di Dicembre* parlare ai vostri parrocchiani del Duomo e raccogliere l'obolo della loro generosa carità. Speriamo presto di riaprirlo al culto nella sua veste nuova, che ce lo fa vedere bello e devoto.

Nella certezza che questo appello raggiungerà il sospirato intento porgo a tutti il più sincero e vivo ringraziamento sia per le offerte già fatte e sia per quelle che farete ancora, mentre con affetto di padre vi benedico e mi raffermo.

Torino, 18 Novembre 1927.

Vostro aff.mo in G. C.

* GIUSEPPE Card. Arcivescovo.

L'Architettura del Duomo Torinese

PARTE IV.

Non mi pare inopportuno rivolgere un rapido sguardo all'architettura del Rinascimento in Piemonte; poichè da tale illustrazione, benchè succinta e necessariamente incompleta, risulterà che il San Giovanni di Torino occupa il posto eminente tra gli edifizii di tale periodo d'arte; esso cioè ne è la più precoce, completa e grandiosa creazione architettonica. Ho già spiegato nel 4.o Numero di questo periodico, le cause per cui il Rinascimento non abbia potuto assumere, tra noi, lo sviluppo rigoglioso che spiegò altrove e perchè non si ebbero architetti nostrani di quello stile; pure di quell'epoca ci rimangono alcuni monumenti degni di ammirazione e di studio.

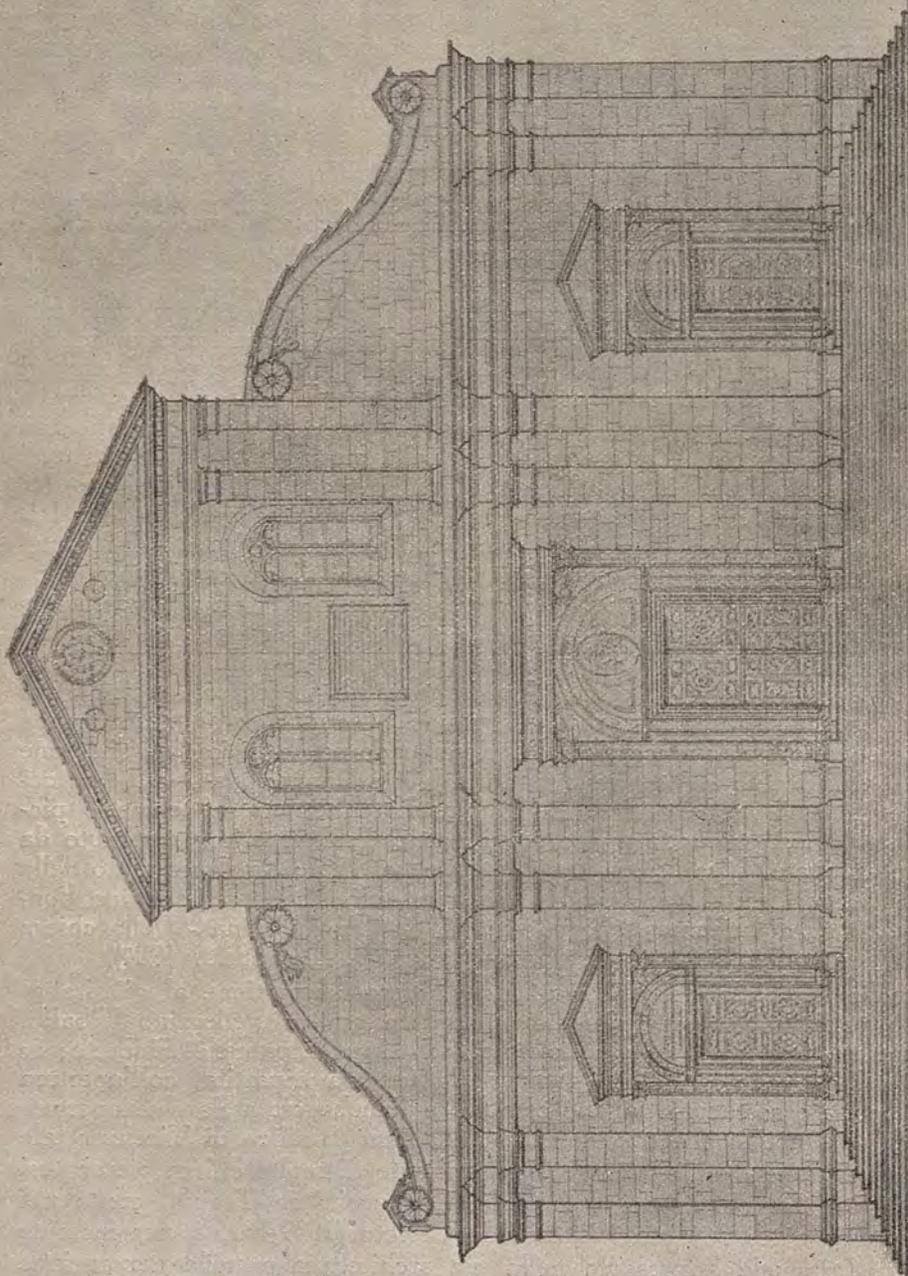
E cominciando dagli edifizii sacri, ricorderò la Parrocchiale di Saliceto dedicata a S. Lorenzo. Anche di questa cospicua opera d'arte siamo debitori ad un Cardinale pio e caritatevole cioè a Carlo Domenico del Carretto, marchese del Finale, che la eresse a sue spese; la facciata può attribuirsi dal 1505, anno in cui il del Carretto fu eletto cardinale da Giulio II, al 1513, anno della sua morte. Il magnifico prospetto è tutto di pietra arenaria giallo-azzurrognola; le proporzioni ne sono correttissime e le cornici, fregi e lesene sono coperti da delicate e variate grottesche e candelabre di buon stile, ispirate alla decorazione del Rinascimento lombardo. Tale facciata, per il disegno, non appare inferiore a quella del Duomo torinese la cui decorazione, però scolpita in materiale marmoreo più adatto, mostra lo stile toscano più eletto (Cfr. un mio articolo sul *Momento*, 20 Agosto 1927).

La Chiesa di S. Sebastiano a Biella, bel saggio del periodo aureo del Rinascimento, coll'annesso convento di Canonici regolari Lateranensi (Bolla di fondazione del 13 aprile 1504) fu fondata da Sebastiano Ferrero; ma

la costruzione fu curata da Bonifazio Ferrero, figlio del precedente, vescovo di Ivrea, creato Cardinale nel 1517; e parecchi altri Cardinali di quel nobile Casato concorsero nelle spese tanto che la chiesa fu finita intorno al 1551. L'interno di essa, coperto da volta a botte che si incurva come un coffano, sostenuta da esili ed eleganti colonne isolate, dipinta con gusto da Gerolamo Tornielli da Novara, ci presenta il tipo di decorazione lombarda ed un'architettura delle più graziose e seducenti. Anche la bella chiesa Bramantesca della SS. Annunziata (1509) in Roccaverano si deve ad un Prelato di Giulio II, cioè a Enrico Bruno arcivescovo di Taranto.

Questi Cardinali ed eminenti Prelati erano gran signori, generalmente di illustri prosapie, provveduti di rendite fortissime, coltissimi, di fine gusto, abili ai maneggi della politica, conoscitori di cose, di uomini e di artisti che erano da loro protetti. Essi, se pure non sempre dotati di qualità personali straordinarie, pure godevano di una posizione sociale e culturale immensamente superiore a quella dei loro contemporanei; il contatto colla Corte papale, centro luminoso di scienza e d'arte, li trasformava in uomini dalle vedute più larghe; il loro intelletto spaziava oltre gli angusti confini della regione da cui provenivano e l'esempio di Roma li spingeva ad illustrare la Religione con opere d'arte, testimoni della loro munificenza e del loro buon gusto. L'arte e lo spirito del Rinascimento ebbero in quei personaggi ecclesiastici il più efficace aiuto e favore per la loro introduzione e sviluppo nella regione subalpina. Poi, nell'ultimo periodo della Rinascenza, che già risente delle tendenze meno pure e più fastose dello stile, un Papa stesso, Pio V Ghislieri dotò il Piemonte di un capolavoro poco conosciuto e meno apprezzato. Alludo alla chiesa e convento Domenicano di Boscomarengo, eretti sui disegni del padre domenicano Ignazio Danti da Perugia, famoso cosmografo, matematico e pittore pontificio (1536-86). La facciata della chiesa, di proporzioni impeccabili, si presenta a due piani collegati mediante esili raccordi; un grande finestrone semilunato occupa la parte superiore della facciata; l'inferiore è adorna da un ordine di lesene doriche, da nicchie e da una magnifica porta fiancheggiata da due colonne di marmo verde antico. Bella pure l'architettura del chiostro piccolo e del chiostro grande a due piani porticati; il superiore sostenuto da colonne abbinata. L'edificio fu incominciato nel 1567; e nel prospetto della chiesa si legge l'iscrizione: *Pius V Ghislerius ex ordine Praedicatorum Pontifex maximus a fundamentis erigi fecit* 1570. (Cfr. L. Mina - Della chiesa e Convento di Santa Croce in Boscomarengo - Alessandria, 1904).

Anche la chiesa dei Ss. Martiri in Torino appartiene al già imbarocchito periodo del Rinascimento; è architettura di Pellegrino Tibaldi, incominciata nel 1577 sotto gli auspici del Duca Emanuele Filiberto; in essa e nel suo campanile già compare la finestra tripartita, coll'apertura arcata centrale sostenuta da due colonne e fiancheggiata da due aperture architravate; motivo che trionfa nella Palladiana Basilica di Vicenza; tale tipo di finestra sarà poi il carattere più saliente di molte chiese piemontesi del Seicento. La chiesa del monte dei Cappuccini in Torino, eretta nel 1583 su disegni di Ascanio Vittozzi da Orvieto (1539-1615?) per incarico di Carlo Emanuele I, presenta nella sua architettura e nella decorazione esterna tanta armonia e purezza di stile, che il critico d'arte J. Burckhardt erroneamente l'attribuì a Meo del Caprino; dai Torinesi è ingiustamente poco considerata, forse perchè guastata dalla copertura che sostituì la cu-



SENZA TITOLO

TORINO, V. GIORDA, 1887.

Angelo

Facciata del Duomo Torinese

pola primitiva segnata nelle antiche stampe di Torino, di essa esiste un modello di restauro del conte Carlo Ceppi.

Malgrado le difficoltà politiche ed economiche e l'occupazione francese di gran parte del Piemonte (1536-1563) parecchie chiese vi furono ristaurate e fondate nel secolo XVI, specialmente verso la sua fine; però la maggior parte di esse mancano di carattere peculiare e di particolarità pregevoli e non è possibile quì ricordarle tutte, malgrado che alcune chiese e cappelle di Santuari meriterebbero un cenno.

Non si deve poi dimenticare che l'arte del Bramante si fece sentire anche in Piemonte, specialmente in quelle parti più vicine alla Lombardia; e non è raro incontrarvi edifizii in cui la pianta a croce greca, una certa distinzione di linee e di forme ed il tiburio ottagonale sull'incrocio, ricordano il modo di architettare di quel Grande. E così bramantesca è la chiesa della SS. Pietà in Cannobio eretta sul luogo stesso ove occorse un miracolo addì 8 Gennaio 1522; la stessa ispirazione mostra la Madonna di Campagna in Pallanza (1519-1527); entrambe queste chiese sono abbellite da cupola centrale poliedrica, circondata da vaghe gallerie lapidee traforate, come quella che rende così leggiadra la Madonna delle Grazie di Milano.

Quì viene il destro di osservare che nelle parti di Piemonte, che in qualche modo subirono maggior influenza dalla Lombardia, per vicinanza o per dominio politico, sovente si ammirano eleganti porticati attorno ai cortili, addossati ai muri o coprenti scale, e protiri dinnanzi alle porte delle chiese e delle cappelle. Questi porticati e protiri, coperti da volte a crociera, poggiano su esili colonnette lapidee, il più delle volte di gneiss, con capitello dorico, sostenenti arcate a pieno centro, senza l'intermediario di trabeazione o pulvino; talvolta queste colonne posano su stilobati. Veramente delicate e cinquecentesche sono le proporzioni di tali ardite costruzioni, direi quasi aeree, tanto che sovente e malauguratamente la loro stabilità deve essere assicurata mediante chiavi che legano le arcate tra di loro ed il muro retrostante. S'incontrano più numerose in Valsesia, forse loro centro d'irradiazione; sono pure assai frequenti nel Biellese, nel Vercellese, nel Novarese e nella regione dei laghi; molto spesso nelle edicole dei Santuari; la loro forma tradizionale dura per tutto il Seicento ed è ancora sovente adottata nel secolo successivo.

Passando agli edifizii più notevoli di destinazione civile, tralascio d'indugiarmi sul castello di Vigevano in cui la loggia delle Dame e la torre sono invenzioni del Bramante (1492, 1494), perchè già all'infuori della nostra regione. Ricorderò invece la assai nota casa di Francesco Cavassa Vicario generale del Marchesato in Saluzzo; è uno splendido saggio di architettura di transizione, dal gotico al Rinascimento, dalla fine del Quattrocento al principio del secolo seguente, con suggestive decorazioni già classicheggianti; finestre a crociera ancora gotiche; facciata dipinta a chiaroscuro, a bugne, su cui spicca il magnifico portale, scolpito in marmo dal Sanmicheli. Il nobile edificio fu sapientemente restaurato da V. Avondo e M. Pulciano, per incarico e a spese del marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio (1883). La stessa famiglia Cavassa possedeva pure una bella casa in Carmagnola, suo luogo d'origine; la cui facciata è decorata da pitture figurate a chiaroscuro ed il cui cornicione è costituito da un grande sguscio o modanatura concava sporgente, in cui sono incavate lunette; grazioso motivo del Rinascimento che adorna anche sovente le imposte delle volte,



Parte del cortile, con fregi in terra cotta, del castello roveresco di Vinovo (Fot. Alinari)

degli androni e delle camere, nei cui angoli le lunette adiacenti si accostano secondo uno spigolo corrispondente all'incontro sottostante dei muri, come si rileva nel duomo torinese. Tale motivo si incontra sovente in Piemonte, accusando l'impronta del Rinascimento, benchè si protragga anche in edifizî del Seicento.

In quanto al maniero di Issogne in valle d'Aosta, eretto da Giorgio di Challant, tra la fine del Quattrocento e la prima decade del secolo successivo; l'architettura ne è ancora gotica; la decorazione appartiene però già al Rinascimento con decise influenze d'oltr'alpe; anche la decorazione in cotto del S. Orso di Aosta, benchè ancora gotica, pure accenna agli albori del nuovo stile.

Il castello di Vinovo che all'esterno presenta ancora aspetto medioevale, racchiude un aggraziato cortile del Rinascimento, con vaghe decorazioni in cotto, archi, lesene, cornici e tondi plasmati in teste di guerrieri illustri e di imperatori romani, che Pietro Toesca attribuisce all'opera di artisti lombardi, specialmente per quei dischi figurati assai frequenti nella decorazione di edifizî lombardi della fine del Quattrocento. Consimili dischi in cotto si vedono infissi sopra case di Piobesi e di Caramagna Piemonte. Il cortile di Vinovo pare non sia opera del Cardinale Domenico della Rovere, come opinano alcuni; ma di un suo parente che abbellì il castello. Il poeta Pierio Valeriano, trovandosi in Piemonte nel 1515 in compagnia di Giuliano de' Medici Duca di Nemours, venuto ad impalmare Filiberta di Savoia, cantava:

Seu vicina placent arva et palatia gentis
Roboreae, Vici splendida tecta Novi

(Amorum, 1524, Libro IV, f.º 62 - Cfr. C. Promis)

Il palazzo Silva a Domodossola, ora Museo Galletti, è un notevole monumento artistico del Rinascimento, costruito dal 1540 al 1640; e restaurato nel 1882 dietro consigli di Vittorio Avondo; presenta delicate sculture alle finestre ed il cornicione a lunette, che pure coronavano un portone ora distrutto; lunette dal tipo già ricordato.

Da pochi conosciuta e pure pregevolissima è la facciata del tardo Rinascimento, che prospetta il cortile dell'antico palazzo dei nobili Cravetta, già Muratori, Tapparelli e Corvo; ora Monte di Pietà in Savigliano, dove morì nel 1630 Carlo Emanuele I. Secondo C. Turletti, tale palazzo dovrebbe attribuirsi all'insigne architetto militare e civile Ercole Negro di Sanfront e sarebbe stato costruito verso il 1620 dal capomastro ed ingegnere Bartolomeo Rusca. Il Negro nacque in Centallo verso la metà del Cinquecento e nel 1628 era già deceduto.

Ricordo pure, tra l'altro, il palazzo tutto decorato a dipinti figurati, già dei conti Scaglia di Verrua, in via Stampatori a Torino ed il palazzo comunale di Cavallermaggiore del 1581. (Cfr. A. Bonino - Storia della città di Cavallermaggiore - L'Arte - Torino, 1926).

Gli ingegneri militari che operarono per incarico del Duca Emanuele Filiberto, non erano piemontesi; Francesco Pacciottto da Urbino costruì la cittadella di Torino, di cui la porta ornamentale ricorda lo stile carico dell'epoca (1564-1566); Francesco Orologi era vicentino; Gabriele Busca (nato verso il 1540, morto forse al principio del Seicento) era di Milano; Ferrante Vitelli nacque verso la metà del Cinquecento in Città di Castello.

Ma lo stile della Rinascenza si svela maggiormente tra di noi, nella sua purezza, nei portali e porte di chiese e di palazzi, nei mausolei, tar-

ghe, stemmi e lapidi sparse in molte chiese; nel S. Giovanni di Torino parecchie lapidi belle nella loro semplicità, mostrano sobrie cornici e targhe frastagliate tra nastri, di quello stile.

Chi più eccelse tra gli scultori d'allora fu Matteo Sanmicheli, le cui opere numerose ed eccellenti in Piemonte, furono magistralmente illustrate dal compianto Alessandro Baudi di Vesme (Archivio storico dell'arte - 1895 - Fasc. IV). Il Sanmicheli, di famiglia nobile, nacque a Porlezza probabilmente circa il 1485 e dopo il 1534 di lui non si ha più notizia. Era cugino del famoso Michele Sanmicheli veronese; fu probabilmente allievo della famiglia artistica dei Lombardo; dai quali imparò a Venezia; lo dimostra il suo stile che però ispira anche a quello degli scultori del Milanese. Il consiglio decurionale di Torino gli allogò la cappella del SS. Corpo di Cristo; il 31 Ottobre 1528 ne presentò il disegno che ora si conserva nel Museo civico di Torino. Tale Oratorio fu poi distrutto nel 1607 per far posto alla chiesa del Corpus Domini, sorta sui piani di Ascanio Vittozzi. Al Nostro, il Vesme attribuisce il monumento del vescovo Bernardino Gambera nel duomo di Casale (1510); il deposito di Benvenuto Sangiorgio, autore di due cronache del Monferrato, morto nel 1527 e sepolto nel S. Domenico di Casale; il deposito del vescovo Bernardino Tebaldeschi morto nel 1517, tumulato nel duomo di Casale. A Matteo Sanmicheli, che nei documenti sovente è chiamato *Picapetra*, probabilmente deve ascriversi anche l'altorilievo in marmo nella lunetta sopra la porta del S. Domenico; rappresenta la Vergine col Bambino sulle ginocchia; tra Guglielmo marchese di Monferrato (1464-1483), Bonifacio marchese († 1493) ed una donna, forse Maria di Serbia, con due frati; ma la bella porta della chiesa non è di Matteo perchè un'iscrizione la dice opera di Giovanni Battista de Paris di Milano, del 1505. La vera da pozzo nel chiostro di San Antonio a Casale, secondo il Vesme, è del Nostro; come il deposito nel duomo di Torino, dell'arcivescovo Claudio Seyssel, morto il 30 Maggio del 1520. Nel duomo di Chieri, un monumento di marmo bianco, destinato in origine all'uso di Tabernacolo, per il suo stile accusa l'opera di Matteo, benchè manchino i documenti. Altre opere quasi certe del Nostro: Il deposito di Galeazzo Cavassa nella sala del Capitolo di S. Giovanni in Saluzzo, fatto eseguire da Francesco in onore del padre (1525 ?); la porta di casa Cavassa in Saluzzo; nella stessa, casa due ritratti in bassorilievo rappresentanti; l'uno Franc. Cavassa, l'altro Margh. di Foix; l'icona di marmo nel duomo di Saluzzo, forse finita da un allievo di Matteo; la porta della Collegiata di Revello (1534) una delle sue ultime creazioni. Anche il disegno della porta scolpita in legno di tale Collegiata, sembra del Nostro, come l'imposta lignea della porta della sala capitolare in S. Giovanni (1525); quella esterna di Casa Cavassa; varie porte interne della Casa medesima; la porta della parrocchia di Villanova Solaro e quella (1517) della chiesa distrutta di S. Dorotea in Torino, ora conservata nel Museo Civico torinese. Una lapide ricordante Matteo Sanmicheli esisteva in Paesana (Calcinere inferiori) ove egli probabilmente possedeva una cava di marmo bianco, di cui è forse formato il monumento Seyssel di Torino.

La serie delle porte sarebbe assai lunga; nomino ancora il magnifico portale in verde Roia, del duomo di Tenda; presenta un protiro su colonne sostenute da leoni, un fregio scolpito a figure di N. Signore tra i dodici Apostoli; porta ispirata alla prima Rinascenza lombarda; la porta della parrocchiale di Briga Marittima del 1501; la porta di S. Agostino di Car-

magnola (Meo del Caprino, 1496); molte porte di case carmagnolesi, illustrate da N. Benso nel Bollettino della Società di Archeologia e Belle Arti (Luglio-Dicembre 1926); e quella della parrocchia di Cesana. Tra i Mausolei, nomino ancora quello di Cassiano del Pozzo († 1578) nella chiesa di S. Agostino in Torino, nel quale, forse per mano di artista lombardo, si riflette ancora lo stile della fine del Cinquecento.

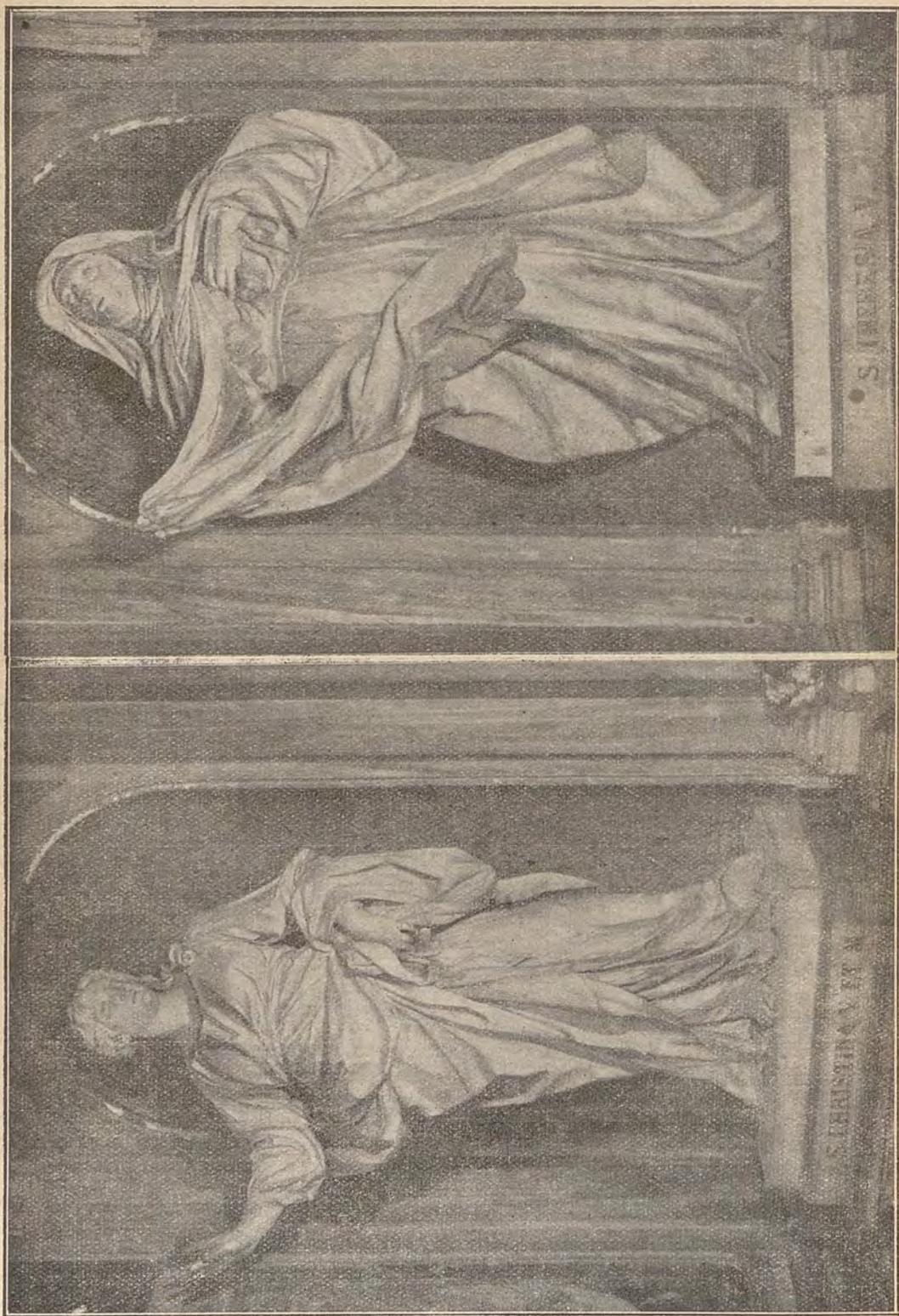
Come risulta dal rapido ed incompletissimo abbozzo sopra esposto, il nuovo stile in Piemonte non fu coltivato da artisti indigeni, almeno per le opere più importanti; in queste si manifesta piuttosto l'ispirazione toscana e dell'Italia centrale e forse più ancora quella lombarda e, tra gli edifici, il duomo torinese rappresenta la prima e la più completa creazione del nuovo ideale, espresso con sobrietà e grazia seducenti. Nel Seicento invece, in cui il Piemonte, per virtù di Principi e di Popolo, assurgerà a maggior potenza e si avvierà a più alti destini, tra le altre regioni della grande Patria italiana, il Barocco si svilupperà con un'impronta regionale, coltivato da insigni architetti locali, e culminerà nel Settecento, in cui una splendida fioritura di architetti piemontesi, sotto la guida del sommo Juvara, darà forma a numerose, originali, fantastiche ed espressive invenzioni architettoniche, il cui complesso assegna all'Arte piemontese uno dei posti più ragguardevoli, nell'evolversi della Architettura italiana.

E. OLIVERO

Le statue di Pietro Legros nel Duomo di Torino

Quell'inesauribile fonte di notizie che è per il nostro Duomo il libro di Ferdinando Rondolino, a pag. 150, parlandoci dello altare del Crocifisso, ci descrive pure le due statue di marmo che lo fiancheggiano, rappresentanti Santa Teresa e Santa Cristina, e ci fa sapere come esse siano opera di Pietro Legros, come fossero state eseguite per la facciata di Santa Cristina (la Chiesa di piazza S. Carlo) e come invece fossero state poste nell'interno della Chiesa dove rimasero finchè all'epoca della dominazione francese dopo la Rivoluzione, essendo stato soppresso il Convento delle Carmelitane di Santa Teresa e sconsacrata la Chiesa che era stata adibita ad uso di Borsa di Commercio, le due statue furono trasportate nel Duomo. Ciò nel 1804.

A questo gruppo di notizie nulla sarebbe da modificare ma poichè il nome di questo Pietro Legros potrebbe essere per avventura meno noto ai Torinesi, e anche le statue e la loro storia e la loro importanza artistica potrebbero facilmente sfuggire, e poichè anche sullo stesso Legros qualche inesattezza fu stampata su recenti pubblicazioni (per es. sul volume dedicato alla Scultura Barocca, dal Brinckmann nel magno Handbuch der Kunstwissenschaft) non parrà inutile ritornare sull'argomento, non per dire cose nuove, il che sarebbe impossibile, ma per stabilire sull'argomento qualche maggiore precisione.



Statue di S. Cristina e S. Teresa, del Legros, nel Duomo di Torino

E ci varremo oltre che degli Autori più antichi, anche di studi recenti, e cioè tanto del Pascoli e del Cicognara, come del Lalande (*Voyage d'un françois en Italie* (1765-66) Yverdon (1769) del Millin (*Voyage en Italie*, Paris 1816) e poi del Lami (*Dictionnaire des Sculpteurs françois du XVIII Siecle* Paris 1898-1911), del Munoz, *La Scultura Barocca in Roma* (*Rassegna d'Arte* 1916-17-18) e di F. Ingersoll Smouse (*Pierre Legros II et les sculpteurs françois a Rome vers la fin du XVII.me siecle* *Gaz. Beaux Arts* 1913 II 103).

La fonte principale delle notizie sulla biografia di Pietro Legros è sempre il Pascoli (*Vite de' pittori, scultori e architetti moderni* Roma 1730-36) dal quale apprendiamo come il nostro scultore sia nato a Parigi nel 1666 (e non nel 1656 come altri, fra i quali il Rondolino, riportano) figlio di un altro Pietro pure scultore del quale opere si conservano fra altro nel Parco di Versailles, e come dopo aver ricevuto la prima educazione artistica dal padre stesso, all'età di 20 anni, dunque nel 1686, sia stato mandato dal ministro Louvois a Roma all'Accademia reale francese di Belle Arti, dove era stato preceduto circa il 1675 da I. B. Théodon, e dove fu seguito ad un anno di distanza da Pierre Monnot, entrambi pure scultori. Con questi artisti, dei quali Legros era indiscutibilmente il più dotato si formò quella triade francese la quale, morti nel 1686 il Ferrata e il Raggi allievi diretti del Bernini, tenne poi per una ventina d'anni il monopolio della scultura a Roma, assieme ad un piccolo gruppo di italiani Angelo de' Rossi, Camillo Rusconi e Domenico Guidi (cui si aggiunse poi un po' più tardi Filippo della Valle). E fu ventura per noi che verso il 1690 il governo francese, probabilmente per ristrettezze di bilancio, abbia sospeso quegli assegni che concedevano ai suoi artisti di vivere, col patto di lavorare esclusivamente per la corte di Francia: i tre scultori stretti dalla necessità dovettero accettare ordinazioni anche da altri e queste non mancarono loro. Il Pascoli ci dà un lungo elenco delle opere del Legros tutte eseguite a Roma e per Roma, ad eccezione di quel monumento sepolcrale per il Duca e la Duchessa di Bouillon, ordinato dal cardinale di Bouillon nel 1698 per Cluny, e le cui tristi vicende (il monumento non fu mai composto e ne rimangono solo alcune parti in due edifici di Cluny) ci furono narrate dal Castan.

Ne ricordiamo le principali: Il rilievo in marmo della Religione che calpesta l'Eresia, al lato destro dell'altare di Sant'Ignazio nella Chiesa del Gesù, ordinato nel 1695. L'altro rilievo, a sinistra fu opera del Théodon.

Il rilievo centrale nell'altare di S. Luigi Gonzaga, nella Chiesa di S. Ignazio ordinato nel 1697.

Il grande mausoleo di Gregorio XV nella Chiesa di Sant'Ignazio, per il quale si riunirono le forze di tre scultori, il Legros il Monnot e Camillo Rusconi. Ordinato nel 1697 non fu finito che nel 1710 dopo che il Monnot prima aveva abbandonato l'opera essendo stato chiamato a lavorare a Cassel. Essenzialmente di tale importante lavoro il merito principale si dà al Legros. Ma non dobbiamo dimenticare noi italiani come appunto per i lavori che allora si compievano nelle due Chiese dei Gesuiti a Roma, un altro artista, di ben più elevata genialità, e italiano, fosse l'ispiratore, quando non ne era lui interamente l'esecutore; intendiamo Padre Andrea Pozzo da Trento. I due predetti altari, al Gesù e a Sant'Ignazio furono certo disegnati da lui, il monumento a Gregorio XV dovette certo passare sotto la sua revisione. E questo può forse spie-

gare il valore artistico che i tre monumenti assumono nell'arte barocca romana, e fare la giusta parte dell'origine di quelle doti di invenzione che sono capitali.

Continuando l'elenco delle principali opere del Legros a Roma, troviamo:

Il San Stanislao morente nella Chiesa di S. Andrea al Quirinale, notevole per la sua policromia.

Il sepolcro del Cardinal Casanata e le due statue di S. Tommaso e S. Bartolomeo, in S. Giovanni in Laterano, opere rispettivamente del 1708 e del 1713.

I lavori infine in S. Girolamo della Carità, nella Cappella di S. Filippo, sui quali dovremo ritornare.

Il Pascoli non ci parla delle nostre due statue di Torino. Ci dice di una gita del Legros a Parigi durante la quale avrebbe eseguito il monumento Bouillon, il che è inesatto. Poi del suo ritorno a Roma e della sua morte che ebbe luogo dopo lunga malattia il 3 Maggio 1719. Fu seppellito nella Chiesa di S. Luigi de' Francesi, ma non abbiamo trovato nel libro di D. Angeli sulle Chiese di Roma, menzione di alcun ricordo sepolcrale di questo valoroso artista.

E le statue di Torino dunque, quando e come furono eseguite?

Anche qui qualche maggiore precisione.

Il primo che ne parli è il Lalande, quel curioso, diligente e intelligente viaggiatore francese che dopo il Montaigne e il Presidente de Bosses tante notizie interessanti ci fornisce sul nostro paese. Egli viaggiò in Italia nel 1765-66, passò da Torino, entrò nella Chiesa di Santa Cristina, e là in due nicchie, nell'interno, vide le due statue del Legros e ce le descrive, dicendoci appunto che esse erano prima fuori della Chiesa sopra le colonne del portale ma che poi essendo state giudicate troppo belle per rimanere esposte alle intemperie erano state sostituite da due copie, e ricoverate nell'interno.

Secondo il Lalande, « quella di Santa Teresa è un capolavoro. Lo scultore ha colto il momento di estasi quando la Santa apre i suoi abiti per scoprire il suo cuore a Dio. C'è nella composizione un bel entusiasmo, la testa è piena d'espressione, i panni ben trattati, e benchè tale figura sia stata fatta per essere vista da lontano, essa non è meno bella da vicino. Si può paragonare per la maniera tenera con cui esprime l'amore divino a quella del Bernini che è a Roma nella Chiesa della Vittoria ».

Quanto al tempo nel quale furono ordinate, non è difficile di stabilirlo. Si sa infatti che la Chiesa di Santa Cristina è stata fatta erigere da Cristina di Francia duchessa di Savoia che ne ha posto la prima pietra il 30 aprile 1639. Ma la chiesa rimase senza facciata. Fu poi la seconda Madama Reale, Maria Giovanna Battista che pensò al completamento della chiesa, ricorrendo al disegno dello Juvara. I libri su Torino parlano generalmente del 1717. A noi invece importa di sapere che l'inizio dei lavori di questa facciata è del 1715.

Il Diario del Soleri dal 1682 al 1721 (Mscr. Bibl. Reale N. 230) altra fonte di notizie curiose su Torino, alla data del 6 settembre 1715, dopo aver registrato che era giunta la nuova della morte del Re di Francia, ci aggiunge che « si è incominciata la facciata di Santa Cristina fatta fare di pietra ».

E poichè ne aveva dato il disegno il Juvara è certo che in quel tempo o poco prima o non molto dopo si dovette dare l'ordinazione al Legros delle due statue.

E perchè proprio al Legros, che lavorava a Roma?

Si doveva piangere allora sulla penuria di artisti locali ed infatti dovette essere uno dei compiti dello Juvara, anche lui un artista importato, di cercare fuori di Torino i pittori, gli scultori, gli stuccatori, ecc. la cui opera doveva integrare la propria (V. Telluccini, Juvara p. 32)

Fu certo per suggerimento dell'architetto siciliano che ci si rivolse allo scultore franco-romano. E che Juvara conoscesse Legros, anzi che fosse stato con lui a Roma in rapporti stretti ci è dimostrato da due prove.

Anzi tutto per quella cappella di S. Filippo nella Chiesa di S. Girolamo della Città, a Roma, di cui abbiamo fatto cenno, sappiamo dal Titi che nel 1710 lo Juvara aveva dato i disegni della decorazione, e che vi avevano lavorato il Legros e il Rusconi.

In secondo luogo, in quello album di disegni dello Juvara che è nel Museo Civico di Torino e che è tutto dedicato a progetti di monumenti sepolcrali, uno di questi (come altri ad altre personalità romane antiche del nostro architetto) è dedicato proprio « a Pietro Legros celebre scultore della Accademia di Francia ». L'A. aggiunge sotto che « morì a Roma 1718 » mentre abbiamo visto che morì nel 1719.

Dunque anche pel Legros, l'intervento di chi sapeva bene giudicare la valentia dei suoi contemporanei.

E le statue dovettero essere eseguite subito, poichè già nel 1717 risulta che ad un altro scultore, anche lui non torinese, ma luganese, Giuseppe Salvatore Caresana, furono commesse le due altre statue delle stesse Sante che anche ora si possono vedere all'esterno della Chiesa.

Perchè e quando furono trasportate nel Duomo abbiamo già detto. Aggiungeremo solo che nelle note d'archivio raccolte da A. Baudi di Vesme si trova trascritta una lettera indirizzata al General Menon, Amministratore Generale della 27.ma Divisione Militare a Torino firmata La Ville, datata del 28 Frimaio anno XII della Repubblica (cioè del dicembre 1803) dalla quale risulta che le due statue erano allora proprietà dell'Accademia delle Scienze la quale aveva espresso il desiderio che fossero trasportate nel Duomo, d'accordo in ciò con Mons. Arcivescovo, e che si dà assicurazione che esse saranno ben tosto collocate là dove era richiesto (Arch. Stato Torino, Carte Accademie).

E dal 1804 le storie e le guide di Torino, e i libri di viaggi, come per es. quello del Millin, altro francese, del 1816, ci descrivono e pregiano le due sculture che fiancheggiano l'altare del Crocifisso.

Ma fra le due, l'attenzione di tutti fu sempre maggiormente attratta sull'immagine della mistica Santa spagnuola. Abbiamo visto il giudizio critico che ne ha scritto il Lalande e il suo confronto con le celebre statua di S. Teresa del Bernini. Il Nagler (Künstlerlexicon) va più in là, antepone addirittura e di molto la Santa Teresa del Legros a quella del Bernini.

Questa è troppo famosa perchè la si ricordi, per quanto sarebbe interessante raccogliere tutti i giudizi che ne furono dati dall'epigramma di Mons. Pietro Filippo Bernini nipote dell'autore, fino agli squarci dei più recenti letterati e critici. E si vedrebbe quanto la fantasia di tutti si sia sbrigliata sul gruppo berniniano, trascendendo talvolta a stravaganze non sempre rispettose di quel carattere sacro che certo l'A. volle, pur essendo

travolto da quella esuberanza di passionalità che era propria di quel periodo d'arte e in alto grado del suo stesso genio. E' certo che lo scultore francese si ispirò al gruppo berniniano ripetendo un momento psicologico analogo se non identico. L'attitudine e l'espressione del volto sono invece le stesse: quelle dell'estasi mistica. Peculiare del Legros è la trovata dell'aprire che fa la Santa del suo abito per mostrare il suo cuore a Dio: un motivo che solo l'arte barocca poteva suggerire. Come le caratteristiche condannevoli del barocco, il manierismo che lo infesta, si manifestano nell'ampiezza eccessiva di quel lembo dell'abito che la Santa ha sollevato.

Se proprio un confronto si vuol fare con la Santa Teresa del Bernini converrà concludere non come propone il Nagler, ma con l'ammettere che a Roma, a Santa Maria della Vittoria, è il genio che parla; nel Duomo di Torino è solo un bel talento del quale però l'ispirazione è venuta meno là dove mancava chi poteva eccitargliela per non dire suggerirgliela, e cioè nella Santa Cristina, nobile figura dagli ampi e ricercati panneggiamenti, ma già più fredda ed accademica.

Con i loro pregi e i loro difetti queste due opere ci rappresentano tuttavia ciò che il migliore di allora dell'ambiente romano poteva inviare ai piedi delle Alpi dove mancava chi poteva fare altrettanto.

Ma ricordiamo come appunto allora si iniziasse fra di noi un risveglio delle arti. Già nel 1716 era partito per Roma a compire la propria educazione artistica alla scuola del Trevisani, Claudio Beaumont, di Moncalieri, ed è noto quale notevole impulso egli esercitò al suo ritorno in Piemonte. Poi nel 1739 per iniziativa di Carlo Emanuele III Simone Martinez siciliano, fondava a Torino una Scuola di scultura. Nel 1748 e nel 1754 partivano rispettivamente per Roma a perfezionarsi, Ignazio e Filippo Colliu. E fu così che colla seconda metà del 700, anche nelle arti potè il Piemonte bastare a sè stesso.

L. ROVERE

S. Massimo e l'origine della chiesa torinese

Un'altra questione che ci si presenta intorno all'origine della chiesa Torinese è questa: se San Massimo sia stato il primo Vescovo di Torino: questione difficile a risolversi per mancanza di documenti decisivi. Tuttavia se ci facciamo ad esaminare gli autori che trattarono questa materia e se cercheremo di approfondire lo studio di alcune omelie di S. Massimo stesso e comprendere nella loro giusta portata le condizioni della chiesa Torinese alla fine del IV secolo, potremo stabilire, se non con assoluta certezza, almeno con molta probabilità che a Torino vi furono vescovi prima di S. Massimo.

In generale — fatte poche eccezioni — gli storici della chiesa Torinese sono propensi a credere che S. Massimo non sia il primo Vescovo di Torino. Già nel secolo XI questo affermava il monaco autore della *Cronaca Novaliciense* scrivendo: « Civitatis Taurinensis Episcopo per mortem sublatò de medio, beatus Maximus per beatum Leonem ad Ecclesiam Taurinensem Episcopus est destinatus ».

In seguito Francesco Agostino della chiesa - Hist. Cronol. c. 5, - l'U-

ghelli - Italia sacra, I, 1422 — e il Can. Gallizia — Vita di S. Massimo, Torino 1724 — sull'autorità dello storico torinese Filiberto Pingone danno per primo vescovo di Torino S. Vittore verso il principio del IV secolo.

Francesco Antonio Zaccaria, uno dei primissimi eruditi che abbiano trattato per Torino dell'introduzione e diffusione del Vangelo e dell'origine della chiesa, sebbene affermi che lentamente siasi in Torino propagata la fede, ammette però che Torino innanzi S. Massimo abbia avuto vescovo proprio, il nome del quale ci sia stato involato dall'ingiuria dei tempi, e l'argomenta del vedere che questa città dopo il 397 era presso ai cristiani in tanta riputazione che circa a quel tempo fu scelta da alcuni Vescovi di Francia per tenervi un Concilio. (Dissert. varie: Dissert. X, I, 283).

Il P. Brunone Bruni da Cuneo, scolio a Roma, che per incarico di Papa Pio VI, con gran fatica e diligenza raccolse da molti archivi di Roma e d'Italia le sparse opere di S. Massimo e le pubblicò colle nitide stampe di Propaganda nel 1784 e che ebbe agio di studiare a fondo la vita e le opere di S. Massimo, pensa pure che vi siano stati a Torino Vescovi anteriori a S. Massimo e lo deduce dal grande numero di cristiani esistenti a Torino al tempo dell'episcopato del nostro Santo e dall'omelia XVI dello stesso sopra le Calende di Gennaio. (Bruni CXXXIX).

Giuseppe Francesco Mejrnesio nel *Pedemontium Sacrum*, edizione Bosio, vol. I pag. 79 e seg. dimostra, pure, appoggiandosi sopra gli *atti dei Martiri Torinesi*, che non S. Massimo, ma S. Vittore è stato il primo Vescovo di Torino. Della stessa opinione è il Can. Chiuso. *La Chiesa in Piemonte*, vol. I, p. 2 e 3 — e il Prof. Alessio, *Primordi del Cristianesimo in Piemonte* in B. S. S. S. Parte II, pag. 169 — dopo aver citata l'opinione del Bruni, aggiunge: « Dei primi vescovi di Torino nulla si conosce, perchè le antichissime memorie furono rovinate dai pagani e dagli ariani durante le loro persecuzioni al Cristianesimo. Tuttavia che Torino abbia avuto Vescovi prima del IV secolo, cioè prima di S. Massimo, è verità già dimostrata.

Anche il Cibrario — Storia di Torino, vol. I — e il Gabotto — Storia dell'Italia occidentale, I, 199, Torino 1912 — ammettono che prima di San Massimo Torino avesse Vescovo proprio.

Ciò premesso, passiamo all'esame di alcune omelie di S. Massimo per vedere se non siavi nelle medesime qualche indizio che ci illumini a risolvere la detta questione. Anzitutto nell'omelia XVI, De Kalendis Januariis - Bruni p. 45 — S. Massimo ammonisce i Torinesi perchè non prendano parte alle mascherate, che si solevano fare nel primo giorno dell'anno con i più strani travestimenti, camuffandosi pagani e cristiani da bestie. « Benchè io non dubiti — così il Santo Vescovo — che voi, già ammaestrati con paterna sollecitudine dalla predicazione della parola di Dio, evitiate, ed abbiate in orrore tutte le vanità delle imminenti calende di Gennaio, pur tuttavia per eccitare in voi un più perfetto emendamento, non mi stanco di farvi riudire quello, che tante volte avete sentito. Reputo perciò essere cosa necessaria, o diletteggiosi, e non superflua, ripetere a voi — come ammonimento già prima ricevuto — le parole stesse dei precedenti padri ». « *Necessarium, dilectissimi nec superfluum reor, si pro communitatione sancta dudum habita, praecedentium patrum vobis repetantur alloquia* ».

Da tutto il contenuto di quest'omelia apparisce che al tempo di San Massimo rimaneva ancora nei cristiani di Torino un forte attaccamento ad

alcune feste e sollazzi paganeggianti, specialmente a quelle, che avevano luogo nelle calende di Gennaio. Ciò accadeva un po' dappertutto e nella stessa Roma, dove pure la gerarchia risaliva a S. Pietro. S. Massimo sa che la maggior parte dei Torinesi abboriva da tali feste, ma sa anche che taluni si travestivano da bestie e passavano le notti in bagordi. Perciò, a somiglianza dei precedenti padri, che già altre volte ammonirono i Torinesi, li rimprovera ripetendo loro le stesse ammonizioni. « Chi ha ricevuto la grazia del Signore, predica il Santo, non deve avvilito la sua natura, che ha origini divine abbassandosi a prendere le parvenze dei bruti ».

Si può sapere chi fossero questi padri, predecessori di S. Massimo, che già altre volte avevano ammonito i Torinesi, di star lontani dalle paganeggianti feste del primo giorno dell'anno? L'interpretazione più ovvia, naturale e ragionevole, tenuto anche conto del significato ecclesiastico e tradizionale della parola *padri*, è di *pastori, di vescovi antecessori* di San Massimo. Tale è pure l'interpretazione degli eruditi, che maggiormente hanno studiato le opere di S. Massimo, quali lo Zaccaria, il Bruni e l'Alessio.

Inoltre S. Massimo, nell'omelia LXXXI — Bruni pag. 261 — detta in onore dei Martiri Torinesi, Solutore, Avventore, ed Ottavio, sul loro stesso sepolcro, mette in rilievo i seguenti fatti:

1. che i Ss. Solutore, Avventore ed Ottavio subirono il martirio a Torino, « in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt ».

2. che erano cittadini Torinesi perchè il martire non soffre solo per sè, ma anche per i cittadini, « sibi enim patitur ad praemium, civibus ad exemplum; sibi patitur ad requiem, civibus ad salutem ». E più sotto fa notare che questi beati martiri « exemplum nobis reliquerunt bene vivendo, conversationis, tolerando fortiter, passionis »;

3. che i Torinesi sul loro esempio hanno appreso a credere in Cristo, « esemplum enim eorum didicimus Christo credere »;

4. Che i Torinesi possedevano le loro reliquie « quarum reliquias possidemus... cum his autem nobis familiaritas est, semper nobiscum sunt, nobiscum morantur »;

5. che attorno al loro sepolcro per disposizione dei maggiori era stato costituito il cimitero pubblico dei cristiani Torinesi — « hoc a maioribus provisum est ut sanctorum ossibus nostra corpora sociemus »;

6. Che il loro sepolcro era diventato glorioso perchè proprio in quel luogo gli ossessi venivano liberati dagli spiriti immondi e vi si operavano molti miracoli — « nam videmus eos hic utique iam regnare; cernimus enim ab eis obsessos, immundissimis daemionibus homines liberari... Haec et alia potiora mirabilia per sanctos fieri omnibus notum est ».

Dall'omelia di S. Massimo sopra i Martiri Torinesi risulta dunque che attorno al sepolcro dei medesimi s'era costituito già assai prima — per disposizione dei maggiori — il cimitero pubblico dei cristiani e che là accorrevano in gran numero i fedeli per venerare le reliquie dei Santi Martiri e per ottenere per loro intercessione la liberazione dagli spiriti immondi ed altre grazie, anche più stupende.

Il sommo archeologo romano Giovanni Battista De Rossi, morto da qualche anno, occupandosi — in *Roma sotterranea*, t. I, pp. 83-84 — dei cimiteri cristiani, dice che la fede nella risurrezione e il vincolo della fraternità cristiana, attirava in sì gran numero i primitivi cristiani ai sepolcri dei martiri che attorno ai medesimi si formavano come altrettanti centri delle adunanze cristiane per la celebrazione dei sacri misteri e che di na-

tura sua avvenne che ivi, per essere custoditi in morte i cristiani ponevano, i loro cimiteri.

Ricorda a questo proposito che, nei primi secoli della chiesa, le basiliche cristiane venivano sempre erette sulle tombe dei martiri e che attorno alle medesime si formavano i cimiteri comuni dei cristiani. Questo fatto, affermato dal sommo archeologo, che del resto è ammesso da tutti, getta una gran luce sulle parole di S. Massimo. Se adunque attorno al sepolcro dei martiri Torinesi già da tempo esisteva il cimitero cristiano, se ivi si affollavano i fedeli bramosi di ricevere grazie straordinarie, se ivi San Massimo faceva le sue omelie ivi certamente già doveva sorgere una basilica assai vasta, tale da contenere i numerosi fedeli, che ivi accorrevano. E come avrebbero potuto i Torinesi affluire attorno al pergamo del loro facondo Pastore, se colà vi fosse stata soltanto la cella oratoria fatta erigere dalla beata Giuliana?

L'accenno alla beata Giuliana ci porta agli *Atti dei Ss. Martiri Torinesi* risalenti al secolo VI, pubblicati dal Mombrizio e agli altri più diffusi attribuiti al vesc. Torinese Guglielmo nel sec. X, pubblicati per la prima volta dal Can. Chiuso in appendice al 1.º vol. dell'opera sopra citata.

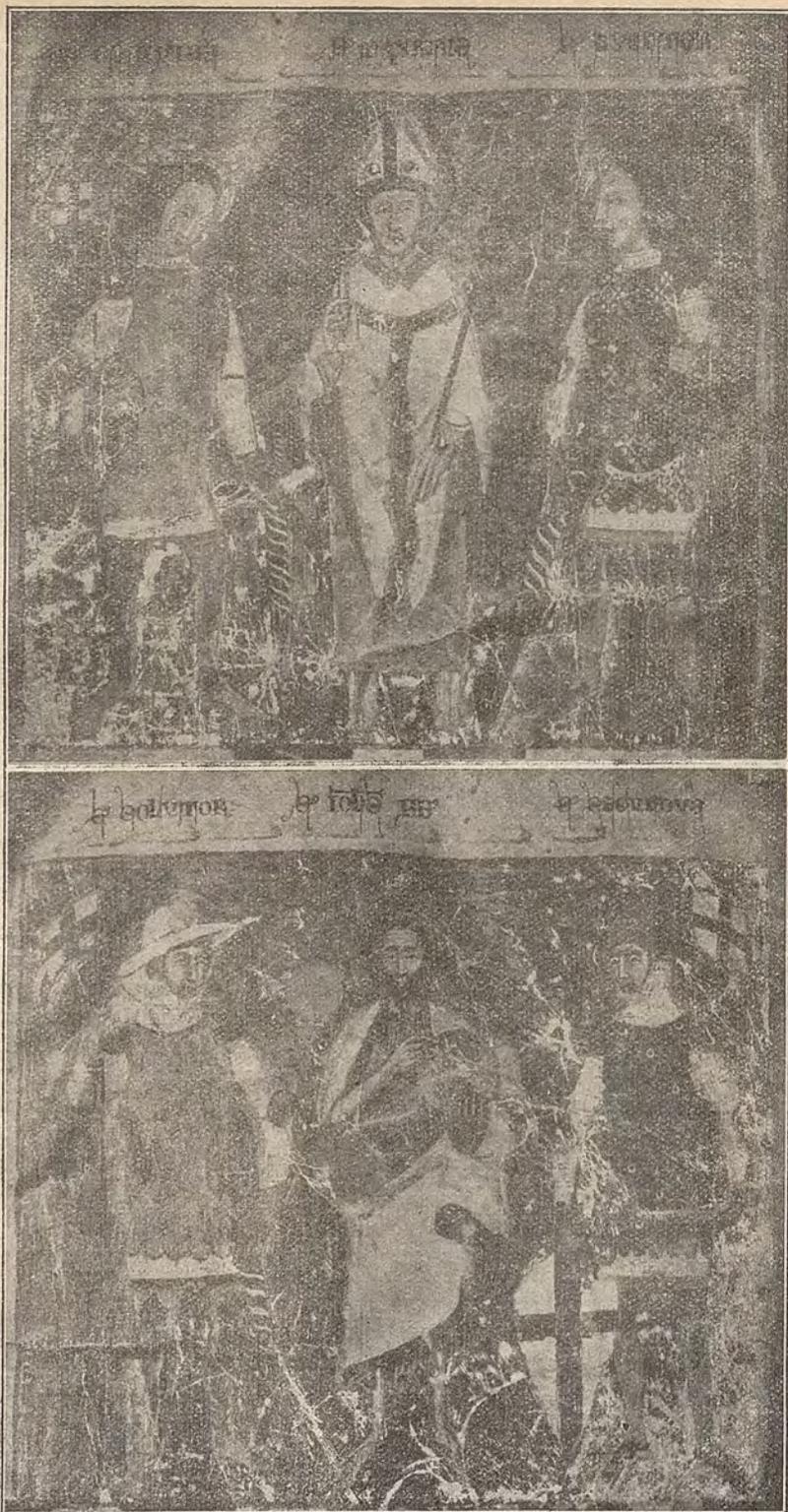
In quegli atti si racconta, « che la nobil donna Giuliana, data sepoltura alle venerate salme dei Martiri nella parte meridionale di Torino, eresse sul loro sepolcro una piccola cappella — *cellulam oratoriam* — la quale venne da Vittore vescovo Torinese riedificata in ampia e magnifica basilica e ornata di portico ».

Chi è questo Vittore, vescovo di Torino, a cui si dà il merito d'aver trasformata in splendida basilica la piccola cappella di Santa Giuliana? Sarà quello, che governò la Chiesa Torinese dopo S. Massimo dal 470 al 502, che fu compagno a S. Epifanio vescovo di Pavia nella legazione a Gondebaldo re di Borgogna per il riscatto dei prigionieri italiani? oppure un altro vescovo dello stesso nome, anteriore a S. Massimo?

Se ai tempi di S. Massimo già esisteva, come mi pare d'aver mostrato, un'ampia e vasta basilica sul sepolcro dei martiri Torinesi, questa certamente non fu eretta dal Vescovo Vittore della fine del V secolo, ma da un altro vescovo di nome Vittore, predecessore di S. Massimo.

Il che diventa anche più probabile se si considera che Ennodio, vescovo di Pavia nella vita di S. Epifanio suo antecessore, descrivendone il viaggio in Francia, ricorda con molte lodi il vescovo Torinese Vittore che gli fu compagno di viaggio nel 494. Orbene Ennodio descrive bensì la visita che S. Epifanio fece al sepolcro dei martiri Torinesi, ma non dice che quella basilica fosse opera di Vittore; il che, se fosse stato, non avrebbe di certo taciuto, mentre va cercando con molto studio ciò che può ridondare ad elogio del piissimo Pastore.

Appare quindi molto probabile l'esistenza di un Vescovo Vittore sul principio del IV secolo, prima di S. Massimo e prima di quello, che fu compagno a S. Epifanio; nè avendosi monumento, che ci ricordi un vescovo anteriore, deve essere quegli il primo vescovo della chiesa Torinese. Che se il Savio — *Gli antichi Vescovi d'Italia - Piemonte* (Torino 1899) — tiene per anacronismo storico il dire, come ritengono il Pingone, Francesco Agostino della chiesa e l'Ughelli che Vittore primo Vescovo di Torino abbia trasformato la cappellina della beata Giuliana in splendida basilica nel 310, quando ancora inferivano le persecuzioni contro i cristiani, si può rispondere col Mejrnesio, col Chiuso che non essendovi alcun do-



Da gli "Statuti della città di Torino,, della 2^a metà del secolo XV - Museo civico

cumento, che fissi la data precisa di questo fatto, lo si deve riportare a dopo l'editto di Milano del 313, con cui l'imperatore Costantino dava piena libertà di culto alle chiese cristiane.

Contro le nostre asserzioni si cita da alcuni l'omelia LXXVII dello stesso S. Massimo in lode di S. Eusebio vescovo di Vercelli, in cui il santo vescovo torinese afferma che S. Eusebio « in Christo Jesu per Evangelium nos genuit » e che « quidquid ergo in hac sancta plebe potest esse virtutis et gratiae, de hoc quasi quodam fonte lucidissimo omnium rivulorum puritas emanat » — Bruni, pag. 249; e fatti forti di queste sentenze negano che a Torino vi siano stati vescovi prima di S. Massimo. Il Prof. Alessio così risponde alla difficoltà: « Credo con fondamento che tali sentenze di S. Massimo vadano interpretate ben diversamente. Esse ci dicono che essendo anche Torino, come quasi tutte le altre chiese dell'Italia settentrionale, caduta nelle mani degli Ariani, questi, negando la divinità di Gesù C., avevano quasi distrutto la vera fede in questa città. Venuto Eusebio a Vercelli, come richiamò alla vera fede altre chiese piemontesi, così fece pure di quella di Torino. E' sotto questo aspetto che egli si deve considerare apostolo anche di Torino. Il dare altra interpretazione alle sentenze di S. Massimo si è un falsare lui medesimo, e con lui la storia e la stessa omelia LXXVII, poichè in essa si parla chiaro delle benemerenze di Eusebio per aver fiaccati gli Ariani, e non già per avere convertiti idolatri » (opera citata pag. 169) — Si può aggiungere che i Torinesi, per testimonianza di S. Massimo appresero a credere in Cristo, non da S. Eusebio, bensì dai loro martiri Solutore, Avventore ed Ottavio — « exemplo enim eorum didicimus Christo credere »; inoltre si può ritenere con molta probabilità, come già ha sospettato lo Zaccaria, che detta omelia su S. Eusebio sia stata recitata da S. Massimo non a Torino, ma a Vercelli. Il che si ricava da alcune espressioni usate da S. Massimo, in detta omelia le quali più convengono a Vercelli che non a Torino. Per non dilungarmi troppo rimando i lettori alla stessa omelia (Bruni pag. 240). Del resto si sa che Eusebio « natione sardus », da lettore della Chiesa romana fu mandato vescovo a Vercelli nel 354, quando già i Torinesi avevano ricevuto la fede sull'esempio dei loro martiri.

Poscia, subito dopo il concilio di Milano del 355, viene condannato all'esilio a Scitopoli in Palestina, sotto la vigilanza di Patrofilo, vescovo ariano di quella città. Ritorna dall'esilio nel 362 oppure 363 e muore nel 370. E' evidente che Eusebio non ebbe tempo di evangelizzare — dato che ne avessero bisogno — i Torinesi nei pochi mesi che precedettero il suo esiglio. Nel 356 poi scrive dall'esilio una lettera ai suoi diocesani. Questa lettera pubblicata per la prima volta dal Mombrizio nel 1475 portava il seguente indirizzo: « Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbyteris, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus, nec non Derthonensibus, Eusebius Episcopus in Domino salutem aeternam ». Si può dunque legittimamente dedurne, scrive il Savio, opera citata — e col Savio anche il Gazzera — Iscrizioni cristiane del Piemonte, pag. 210 — che erano suoi diocesani i Vercellesi, i Novaresi, gli Eporediesi (Ivrea) e i Tortonesi, perchè S. Eusebio non si sarebbe mai arrogato di scrivere a fedeli di altre diocesi senza fare menzione del loro vescovo, qualunque egli si fosse, e ciò per il principio rigorosamente e costantemente osservato dalla disciplina ecclesiastica, che niun vescovo s'ingerisca in una diocesi non sua, senza darne ragione.

Mons. Giovanni Stefano Ferreri, vescovo di Vercelli nella 2.^a edizione della vita di S. Eusebio — Roma, 1602 — dopo *Hipporegiensibus* aggiunge *Augustanis* (Aosta), *Industriensibus* (Industria città distrutta, che sorgeva presso Monte da Po) et *Agaminis ad Palatium* (Ghemme Vercellese oppure Castel Gamenario presso Chieri); ma non reca alcuna prova.

Francesco Agostino della chiesa, seguito nel sec. XVIII dal Terraneo e dal Tenivelli, credette di leggere, invece di *Derthonensibus Testonensibus* cioè gli abitanti di Testona, piccolo borgo presso Moncalieri, ma non porta argomenti valedoli. Ad ogni modo, siano i Tortonesi o siano i Testonesi, di Torino e dei Torinesi non dice nulla, nè *verbum quidem*.

Dunque Torino in tal anno non dipendeva affatto dal vesc. di Vercelli, ma doveva avere vescovo proprio. Dello stesso parere è anche il Cibrario, il quale — Storia di Torino, vol. I, pag. 59 — scrive: « Quando per la persecuzione degli Ariani S. Eusebio fu rilegato a Scitopoli di Palestina, pare che Torino già avesse il proprio vescovo, poichè nella lettera indirizzata nel 356 da quel lungo d'esilio ai suoi diocesani, in cui tutte ne distingue le genti, ancorchè piccole, non ricorda i Torinesi ben altrimenti famosi ».

Infatti pochi anni dopo nel 398 Torino era già diventata, come sede vescovile, così importante ed illustre, che fu scelta dai vescovi delle cinque provincie della Gallia, come sede del famoso concilio, e potè dare ospitalità ai 70 e 80 vescovi, intervenuti al concilio stesso. L'importanza della sede vescovile di Torino alla fine del IV secolo, e il grande numero di cristiani d'ogni ceto, che la componevano, non essendovi più che pochi servi pagani sparsi nei *vici* e nei *pagi* della campagna, escludono che San Massimo ne sia stato il primo vescovo. Si deve perciò — per le ragioni sopra addotte far risalire al principio del IV secolo l'origine della chiesa torinese, come sede vescovile ed ammettere che il primo Vescovo di Torino sia Vittore I, che trasformò la *cellula oratoria* della B. Giuliana nella basil. accennata da S. Massimo nel suo discorso in onore dei Martiri Torin.

Prima di finire mi permetto di avanzare una mia congettura sulla basilica dei Ss. Martiri, la quale per quanto singolare, non manca di fondamento. Sappiamo già che S. Massimo consecrò e dedicò solennemente al Salvatore una nuova basilica, fatta edificare da un famoso conte di Torino e da due altri personaggi chiamati Vitaliano e Majano; questa basilica sorgeva là dove ora sta il nostro S. Giovanni, come dimostrano gli scavi fatti nel 1909. -- Risulta anche che attorno alla basil. del Salvatore s'era trasportato il cimitero pubblico dei cristiani Torinesi. Ivi infatti si ritrovarono durante gli scavi del 1843 il titolo dell'infante Arteria — 523 — e il titolo con le ossa del vescovo Ursicino — 529-610. — (Rondolino, il *Duomo di Torino*, pag. 34 e 35).

Per altra parte ai tempi di S. Massimo esisteva pure una vasta basilica con relativo cimitero sopra il sepolcro dei Martiri Torinesi, situato nella parte meridionale della città, là dove sorse, per opera di Emanuele Filiberto, la cittadella di Torino.

Dopo ciò, è facile dedurre che S. Massimo, sia perchè la basilica dei Martiri si trovava fuori della città e quindi incomoda ai numerosi cristiani di Torino, sia perchè non più sufficienti per l'aumentato numero dei cristiani, sia per altri motivi, trasportò la sua cattedrale dentro la città, nella nuova basilica del S. Salvatore.

Se abbia detto bene, o meno, *videant sapientiores...*

C. B.

Relazione sui lavori eseguiti

Nel mese di Novembre, compiuta la demolizione del tetto della Sacristia, deteriorato e coperto con sole piastrelle di cemento, se ne eseguì la ricostruzione con copertura in lastre di pietra, in conformità di quelle degli altri tetti e prossimamente sarà ripristinato l'antico ed elegante cupolino per dare maggior luce alla Sacristia.

Nell'interno della chiesa si completò l'intonaco e la patinatura della nave di sinistra; ed ora le tre navate del nostro Duomo, ad eccezione delle parti marmoree, si possono dire totalmente sistemate. Si eseguì pure lo scrostamento della volta e delle pareti del Coro; ma nello scrostarne le pareti superiori si scoprirono due ampie finestre che davano luce al Coro stesso e che vennero murate quando fu costrutta la Real Cappella della SS. Sindone: quella di destra conserva ancora intatti i suoi montanti in marmo, identici a quelli delle finestre della nave centrale; mentre quella di sinistra non ne conserva che le basi. Demolita all'interno la muratura, che le copriva, saranno al più presto munite di nuove vetrate, legate in piombo. Venne inoltre allargato sino alla tribuna del Re il ponte del transetto sinistro e se ne sta iniziando lo scrostamento della volta e delle pareti. Il lavaggio e la levigatura dei marmi dei pilastri e delle lesene procede con molta alacrità e con generale soddisfazione.

Intanto si intensifica il lavoro di demolizione degli altri ponti, che ancora occupano la nave centrale e quella di sinistra perchè siano del tutto sgombre e pronte per il primo giorno della Novena del S. Natale.

Auguri di Buon Natale

La direzione di questo *Periodico*, compie il gradito dovere di porgere ai gentili lettori e lettrici del medesimo, nonchè a tutti gli oblatori per i restauri del Duomo i più sinceri e fervidi auguri di bene per le imminenti feste natalizie.

Pregheremo fervorosamente perchè il Signore tutti li benedica nelle loro persone e nelle loro famiglie, facendo discendere sopra di loro nelle feste così care ed intime del Natale l'abbondanza delle sue grazie celesti, e perchè il dolce Bambino di Betlem porti ad ognuno, anche al nostro Duomo, i suoi desideratissimi bomboni.

Intanto annunziamo con piacere, invitando i Torinesi a intervenire numerosi, che la sera delli 16 dicembre si darà solennemente principio nella navata centrale del Duomo alla Novena del S. Natale e che nel giorno della festa S. Em. il Card. Arcivescovo, assistito dal Capitolo, celebrerà la Messa Pontificale con omelia *infra missam*.

9° Elenco delle Offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni

Contessa Maria Morelli di Popolo Arduino 1000 — O. L. C. 500 — Comm. Ing. Giovanni Chevelley 500 — Baronessa Olga Gianotti ved. Borsarelli di Riffredo 500 — Comm. Agostino e Malvina Biglione di Viarigi a mezzo del giornale il «*Momento*» 500 — Rovere Dott. Lorenzo 200 — Conte Alessandro e Maria Passerina d'Entrèves 200 — Cesare e Livia Cuniberti e figlia 200 — Marchesa Paola Dalla Valle di Pomaro 2.a off. 100 — Comm. Avv. Francesco Turbiglio 2.a off. 100 — Bindi Cesare 100 — N. N. 100 — Annetta Miglioretti Masera 100 — Ing. Cav. Giovanni Buridan 100 — Callieri Domenico, di Cavour 100 — Contessa Nomis di Pollone 50 — Padre Rettore dell'Istituto Sociale 50 — Don Guglielmo Strumia, Rettore Ospedale di Sommariva Bosco L. 50 — *Torino* Parrocchia del S. Cuore di Gesù a mezzo del giornale *Il Momento* 100 — Parrocchia di Reagliè, Teol. Turletti, Curato 50 — Teol. Rolando 25. — *Vigone*. Parrocchia di S.a Maria del Borgo, Mons. Giuseppe Vallero Vic. for. 2.a off. 100 — Fasolo Giovanni Andrea 500 — Totale 600 — *Forno Canavese*. Parrocchia 100 — Pecetto Torinese 100

Offerte minori di L. 50 L. 127.

Totale del 9 elenco L. 5552 — Totale generale L. 771.420,55.

Errata Corrige — Per la regolarità dei conti si avverte, che l'offerta di Lire 2.000, stampata nell'8.o elenco, è invece di L. 200.

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

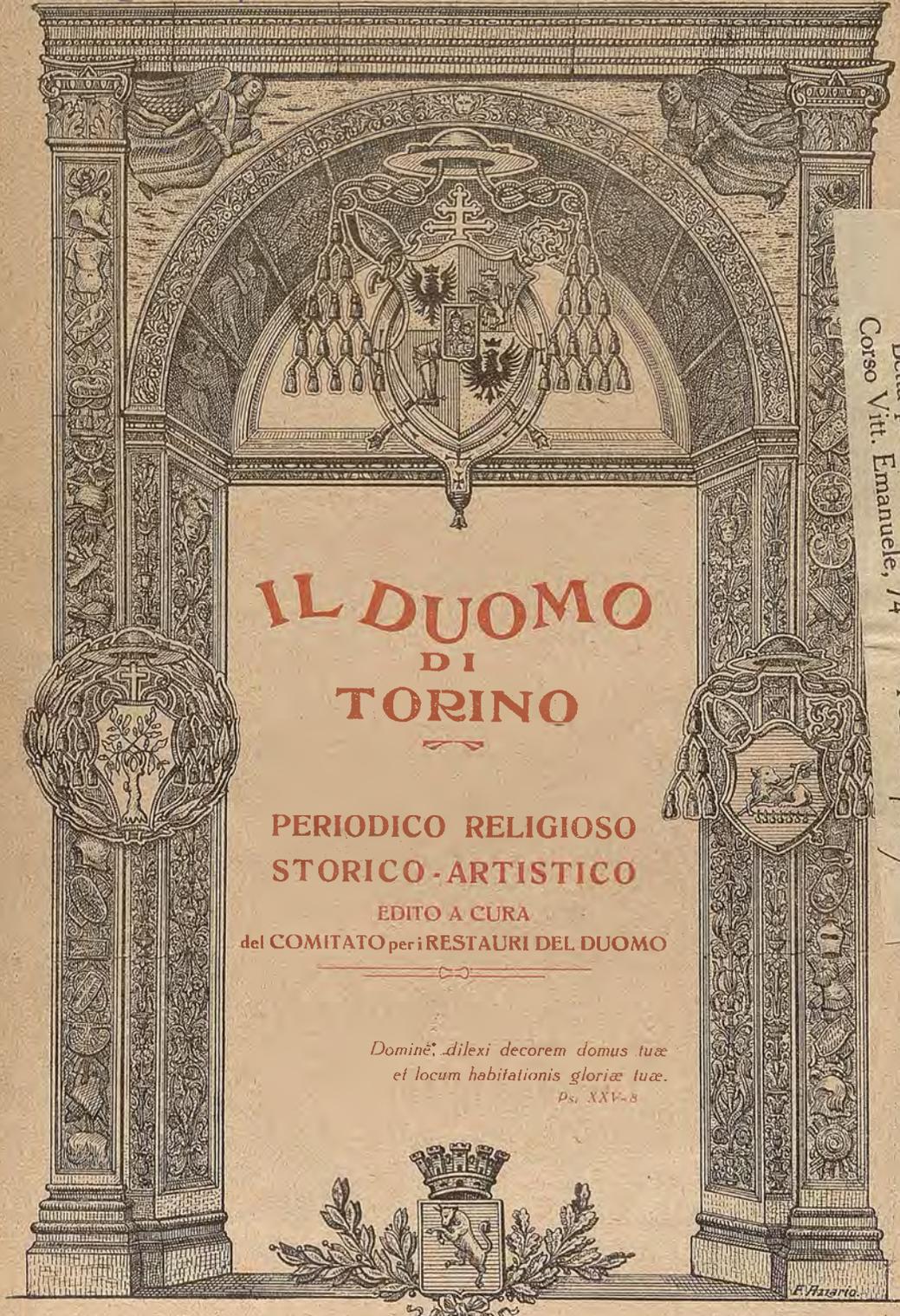
A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro Periodico "IL DUOMO DI TORINO,,.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

Manca il mese di dicembre 1928
(due copie del mese di novembre 1928)

Biblioteca
M. A. della



21
Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO (1/13)

IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ.*
Ps. XXV-8



E. Azario.

ANNO II - N. 1

TORINO, 1° Gennaio 1928 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

Un Vescovo torinese del secolo VI: Ursicino
— Il cinquecentesco fonte battesimale del
Duomo — Vestizione francescana nel Duomo
di Torino il 4 ottobre 1629 — L'Araldica nel
Duomo di Torino: La Tomba e la famiglia di
Andrea Provana — Restauri e decorazioni al
Duomo dal 1834 al 1841 — Il Can. Giu-
seppe Cottolengo e la cappella della SS. Tri-
nità nel Duomo — Relazione sui lavori eseguiti
— Auguri di Buon Anno — X Elenco delle
offerre pei restauri del Duomo di S. Giovanni.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

*Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per
il Regno.*

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Un Vescovo Torinese del Secolo VI

Ursicino

Nel Duomo, arricchito delle native grazie architettoniche e insieme di una candida luminosità, i visitatori potranno leggere a miglior agio la lapide, murata presso la porta laterale sinistra, lapide che già fregiava l'antico sepolcro di Ursicino, il sesto vescovo torinese di cui ci sia pervenuto il nome, il primo nostro vescovo di cui possediamo tutta la salma.

Purtroppo fitte tenebre si addensano sulla storia ecclesiastica di Torino nei primi secoli, onde si comprende con quale gioia gli studiosi salutino ogni scoperta di qualche rilievo, che apporti anche solo una scintilla di luce in quei secoli bui.

La lapide e la salma di Ursicino furono scoperte nel 1843, nelle circostanze che diremo, e accrebbero di poche ma preziose notizie quel minuscolo materiale storico che si possedeva sul conto di questo vescovo. Alla luce infatti della sua epigrafe noi possiamo stabilire:

1° la cornice cronologica esatta d'Ursicino;

2° la sua identificazione col vescovo torinese in cui favore papa Gregorio Magno scrisse due lettere memorande;

3° l'improbabilità di identificare nel vescovo Ursicino il *S. Ursus*, già festeggiato *ab immemorabili* (sino alla riforma liturgica piana) nel *Proprio* dell'Archidiocesi di Torino.

Sono le conclusioni di tre brevi studi, che sulla scorta del Cibrario e del P. Savio, vogliamo qui presentare ai nostri Lettori.

* * *

« Nella primavera e nella state dell'anno 1843, volendosi costruire un canale sotterraneo, si sono praticati alcuni scavi nel primo cortile e nella parte che è verso levante del palazzo vecchio del Re in fondo alla piazzetta, che divide esso palazzo dalla chiesa cattedrale di S. Giovanni, e sotto l'andito della porta a ponente del nuovo palazzo reale.

Nel cortile gli scavi scoprirono lungo le case e nella direzione del sud al nord una fila di sepolcri triangolari formati di grossi mattoni convergenti di fabbrica romana...

« Essendovi per ultimo condotti gli scavi sotto l'andito, che mette nel cortile del nuovo palazzo del Re, si scoprì addì 5 agosto, a mano sinistra



Lapide di Ursicino

entrando, e precisamente innanzi all'androne per cui si passa da un palazzo all'altro, un sepolcro di grandissima importanza; ed è quello di Ursicino, vescovo di Torino sul finire del secolo VI...

« Sotto ad una grande lapide scritta, di marmo bianco, rotta in più luoghi, erano le ossa del vescovo benissimo conservate. La lapide e le ossa sono state per cura del reverendissimo Capitolo trasferite alla Cattedrale »... (1).

Il luogo rivelato dagli scavi del 1843 doveva essere il camposanto destinato ai vescovi, ai canonici e fors'anche al clero inferiore. Occupava lo spazio intermedio fra la cattedrale e il chiostro canoniale. Si trovò anche un basamento di pietra con un buco alla sommità, conservante ancora vestigio della croce in ferro che s'alzava a proteggere il cimitero.

La lapide d'Ursicino reca due iscrizioni, l'una orizzontale sulla parte superiore della tavola marmorea, l'altra gira in tondo entro ad un cerchio in cui è segnato il monogramma di Cristo, inscrittevi l'Alfa e l'Omega.

Ecco la prima, che riproduciamo senza le abbreviazioni e staccando le parole:

† HIC SACERDOS EPISCOPAVIT ANNOS XLVII COMPLEVII
OMNES — DIES ANNOS PLUS MINUS LXXX.

La seconda, trascritta come la prima, dice:

† DEPOSITIO SANCTE MEMORIE URSICINI
EPISCOPI SUB DIE TERTIODÈCIMO KALENDAS
NOVEMBRES INDICTIONE TERTIADECIMA.

La sola menzione cronologica dell'indizione (ciclo di 15 anni) ci lascierebbe navigare nel buio circa l'opera di Ursicino, se fortunatamente egli non fosse rivelato come contemporaneo di Papa Gregorio Magno da due lettere del medesimo, l'una diretta a Siagrio, vescovo di Autun, l'altra a Teoderico e Teodeberto re dei Franchi, scritte l'anno 598 e 599.

L'indizione XIII adunque, che figura nella lapide come anniversario della morte di Ursicino, non può cercarsi nell'anno 595, anteriore alle lettere di Gregorio, ma nella prima successiva, cioè nel 610, nella quale ipotesi, Ursicino sarebbe morto nel 610, a ottant'anni e quindi nato nel 530, sarebbe stato consecrato vescovo nel 563.

Se si fa invece l'ipotesi che si seguisse, non l'indizione pontificia che comincia al Natale, ma l'indizione costantiniana (che era la più comune e incominciava il 24 di settembre), la morte di Ursicino, che passò di vita in ottobre, cadrebbe nell'indizione nuova, e così dovrebbe riferirsi all'anno

(1) Cav. Luigi Cibrario. — Memoria dell'Acc. delle Scienze, tomo VIII p. 1 — Storia di Torino, vol. I, pag. 88. — P. F. Savio S. I. — Gli Antichi Vescovi d'Italia — I. Il Piemonte pp. 221-228; 297-299.

609, nella quale ipotesi sarebbe nato nel 529 e avrebbe conseguita la dignità vescovile nel 562, sei anni prima dell'arrivo di Alboino.

* * *

Sotto la guida di re Alboino i Longobardi erano entrati in Italia nel 568, passando dalle Alpi Giulie. In meno di tre anni percorsero tutto il paese a settentrione del Po. La stessa Pavia, ch'era la miglior piazza dei Bizantini e la sede del loro governo nell'Italia occidentale dopochè i Goti avevano distrutto Milano, cadde in potere dei Longobardi con la maggior parte dell'odierno Piemonte tra il Ticino e le Alpi. Torino non sfuggì alla loro conquista. Ursicino vide la sua città e le sue chiese in preda dei Barbari, ed egli stesso ne fu per qualche tempo prigioniero. (1) Ciò risulta dalla lettera di S. Gregorio Magno a Siagio: « *Perlatum siquidem ad nos est dilectissimum fratrem URSICINUM Taurinae civitatis episcopum post captivitatem et depredationem quam pertulit; etc* »: Lib. IX, ep. 115^a in MIGNE, P. L. LXXVII, 1046.

Risulta poi dall'altra lettera dello stesso Gregorio ai re Franchi Teodorico e Teodeberto, che ancora in quel momento la sua chiesa era occupata dai nemici, sebbene la prigionia di Ursicino fosse già cessata, perchè il papa ne parla come di fatto trascorso: *Nec quod ad tempus ab hostibus eius ecclesia detinetur etc.* (ib).

Tali vessazioni si spiegano col fatto che i Longobardi erano in gran parte ariani, oltre al trarre seco schiere di Bulgari e 20.000 Sassoni che erano addirittura pagani. Furono anzi questi Barbari non Longobardi che si stabilirono di preferenza nell'Italia occidentale, mentre Alboino poneva la sua corte a Verona. Dopo alcuni anni gl'invasori mitigarono il loro contegno verso i cattolici contentandosi i re ariani di contrapporre al vescovo cattolico un vescovo ariano. Ma non v'è cenno che Torino abbia subito quest'umiliazione. Ursicino tornò a essere l'unico vescovo torinese.

Vide però con dolore la sua diocesi smembrata dai Franchi, i quali, occupata la valle di Susa, ve l'aggregarono, col territorio di Moriana, (*S. Gean de Maurienne*), alla diocesi di Vienne.

Dopo breve tempo, per opera del re Gontranno, si formò della Moriana e della valle di Susa una diocesi, della quale fu costituito primo vescovo *Felmasio*. Tanto risulta dal libro *Della gloria dei martiri* di S. Gregorio di Tours. (*M. Germ. Hist.*, tomo III, parte 2, Script. Rer. Merov., pag. 497).

Il P. Savio dimostra, contro l'opinione del Cibrario, che il territorio della Moriana fu proprio quello smembrato della diocesi di Torino, e non già le valli di Lanzo, perchè Gregorio di Tours, il quale parla chiaramente della Moriana, è fonte attendibilissima per fatti pubblici accaduti al suo tempo e nella sua patria.

Lo stralcio della Moriana avvenne verso il 570 e il libro *Della Gloria dei Martiri* fu scritto appena sedici anni dopo (586).

Contro quell'arbitrario smembramento fece ricorso Ursicino all'autorità di S. Gregorio Magno, che, nel luglio del 599, scrisse in favore di lui le due mentovate lettere a Teoderico e Teodeberto re dei Franchi, pregan-

(1) Rossi e Gabotto — Storia di Torino, vol. I, pp. 29-30.

doli a rendere giustizia a Ursicino, l'altra a Siagrio, vescovo di Autun, affinchè sollecitasse allo stesso fine i due re suddetti.

Tuttavia l'intercessione del papa non ebbe successo, e la ragione di stato prevalse.

* * *

Il Meiranesio aveva congetturato che Ursicino fosse lo stesso vescovo onorato da tempo remotissimo col nome di *S. Orso*, nel calendario della diocesi torinese il 1 febbraio, supponendo che Ursicino fosse morto appunto sotto questa data. L'opinione sembrava rinforzata dal sospetto che sugli antichi calendari fosse sovrapposta una piccola linea (segno di abbreviazione per contrazione) al nome di *Ursus*. Gli amanuensi posteriori scordarono di ripetere il segno o di risolvere la contrazione, per cui si doveva leggere *Ursicinus*, e invece si cominciò a leggere *Ursus*. Tanto più s'accrediterebbe l'ipotesi, in quanto non fu mai trovato dai Bollandisti un *S. Orso*, vescovo in Piemonte. (*Boll. Acta S.S.*, ad diem 1 febr. pag. 97).

Quest'opinione, sebbene non impossibile e ripigliata anche recentemente dal Can. Z. Peyron in una sua monografia, ha ricevuto una forte scossa dalla lapide ritrovata.

Ursicino è morto non il 1 febbraio, ma il 20 ottobre. Nè si posseggono più gli antichi calendari per riscontrare se sul nome di *Ursus* giacesse un segno di abbreviatura. « Ed altronde la tradizione orale che viva si conserva d'un santo di cui si fa l'ufficio annuale nella stessa chiesa in cui ha pontificato, pare che renda impossibile una così notevole alterazione di nome. (Cibrario).

L'opinione di Meiranesio, Semeria, Peyron sembrerebbe acquistar valore dal fatto che Ursicino è chiamato nella lapide « *sancte memorie* », di santa memoria; ma tale espressione era allora comunemente adoperata per tutti i vescovi piamente defunti, senza importare una santità eminente, degna di culto liturgico.

Resta però vero che Ursicino, vissuto nei tempi burrascosissimi della invasione longobarda e delle guerre tra Franchi e Longobardi, colse quasi la palma del martirio per la prigionia e le spogliazioni patite, onde San Gregorio Magno che lo chiamò « dilettissimo fratello » ne sentì quella profonda pietà che lo mosse a intercedere presso i re franchi per l'integrità della sua diocesi.

Neppure dissimuliamo che il *S. Orso*, celebrato *ad immemorabili* nel calendario del Capitolo Torinese col rito doppio può dimostrare che un vincolo specialissimo unisse la Chiesa torinese a questo sant'Orso, vescovo. La pregevole tavola di Defendente Ferrari che s'ammira nella seconda Cappella della navata destra, porta effigiata una figura di vescovo, che vien creduto *S. Orso*. Così lo chiama monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina, nella sua relazione della visita pastorale (1584).

Esclusa l'identificazione con Ursicino, chi sarà dunque questo *S. Orso*?

E' uno dei tanti problemi liturgico-agiografici che, sino alla luce di qualche nuova felice scoperta, rimarranno insolubili.

A. V.

Il cinquecentesco fonte battesimale del Duomo

E' noto che nei primi tempi cristiani il Battesimo era amministrato per immersione; come risulta anche da antichi bassorilievi e pitture su manoscritti e vetri; il catecumeno poteva essere immerso in un'acqua qualunque, di fiume, di lago, di stagno e persino del mare. Sviluppatosi il Cristianesimo e penetrato nel mondo romano, il Battesimo fu nei primordi, anche amministrato nell'impluvium dell'atrio delle case patrizie o nelle camere dei bagni. A partire dal IV secolo sorgono i primi battisteri in prossimità delle chiese; sono edifici a sistema centrale, che nel loro ulteriore sviluppo, assumono le forme più svariate; cioè le piante sono circolari, quadrate, esagone, ottagonale, crociformi e lobate; preferita però la forma ottagonale; nel centro dell'area era disposta una piscina o bacino poco profondo, nel quale, per alcuni gradini, discendevano i catecumeni. Verso il VI secolo prevalse il Battesimo per infusione ed in Occidente, dal secolo XI ogni sacerdote poteva battezzare ed ogni parrocchia ebbe il suo Fonte battesimale; il Battesimo era amministrato per aspersione e da quell'epoca le vasche battesimali ebbero su per giù le dimensioni delle attuali. I battisteri che prima erano isolati si avvicinarono progressivamente alla chiesa fino a non costituirne che una semplice cappella situata generalmente verso l'occidente dell'edificio, presso la porta. I battisteri isolati durarono in Italia durante tutto il periodo romanico fino alla Rinascenza ed anzi quelli antichi ancora esistenti funzionano ancora oggi; naturalmente invece della piscina sono provvisti della solita vasca; in essi sovente un altare è dedicato a S. Giovanni Battista. In Piemonte sono rimasti parecchi battisteri medioevali cioè quelli di Biella, Novara, Settimo Vittone, S. Ponso Canavese, Agrate Conturbia, Chieri e Asti. In ricordo di questi battisteri monumentali, le vasche battesimali, anche quelle collocate nelle chiese, erano sovente coperte da un'edicola sorretta da colonne; dalla cronaca di Paolo Diacono rileviamo che nell'antico S. Giovanni di Torino, del secolo VII, esisteva un battistero coperto da edicola a colonne (Cfr. il N. 2 di questo periodico, pag. 3). Le vasche battesimali sono differenti tra di loro per la forma e per la materia; il più delle volte sono sostenute da un piedistallo; abbiamo fonti quadre, ovali, ottagonali, lobate; la materia può essere pietra, marmo, bronzo e persino piombo. Nel centro della tazza talvolta s'innalza una colonna od uno zoccolo portante un'urna da cui sfugge l'acqua oppure una statua di S. Giovanni Battista, e sulla parete interna della tazza talvolta sono scolpiti pesci, conchiglie e persino rane. L'ornamentazione esterna è la più varia; ricche modanature, fogliame, fiori, frutta, figure e disegni geometrici. Del periodo gotico, in Piemonte, sonvi ancora alcune vasche ottagonali, con iscrizioni gotiche e piedistallo pure ottagonale; in alcuni casi, esse ora figurano come pile dell'acqua santa. Le vasche erano coperte da tavole di legno o lastre di metallo, sovente in forma di cono o piramide, dipinti con ornati a vivi colori. Durante il Rinascimento il Fonte battesimale ci presenta il più spesso una tazza marmorea circolare, sostenuta da un piedistallo, che può avere la forma di un balaustrino; forma pure adottata per gli acquasantini

e per le fontane. La fantasia degli artisti si sbizzarriva poi a coprire tali vasche con ogni sorta d'intagli vaghi e disparati.

Il Fonte Battesimale del Duomo torinese, di recente scoperto, appartiene a quest'ultima categoria di manufatti.



L'antico fonte battesimale del Duomo

F. Rondolino nel suo libro più volte citato, narra che fino dal 1533, dove è oggi la vasca battesimale, era stabilita la Cappella della Natività di Maria V.; in quell'anno il Visitatore apostolico ordinò che la cappella fosse abolita e che in essa, munita di cancellata, venisse collocato il Fonte, posto allora tra due pilastri contigui alla cappella medesima; ma l'ordine non fu eseguito e venne perciò rinnovato dall'arcivescovo Broglia nella vi-

sita del 1593. Più tardi il battistero anzichè in questa cappella fu collocato in quella nicchia in cui stanno i bassorilievi dei Romagnano. Nel 1727 la cappella aveva un altare di legno dorato e volta dipinta; ma nel 1851 i Martin di S. Martino che avevano il patronato della cappella rinunziarono ad esso, riserbandosi di esportare il quadro di S. Maurizio, opera del Moncalvo; ed il Capitolo vi alloggiò la nuova vasca battesimale che vi sta tuttora. L'antica fu allora regalata alla Piccola Casa della Divina Provvidenza; nè devesi rimpiangere meno che ne sia stata tolta la statua del Precursore pregiato lavoro di Stefano Maria Clemente. Così informa il Rondolino.

Ora i Canonici E. Busca e L. Benna, seguendo quelle traccie, ebbero la buona ventura di scoprire al Cottolengo perfettamente conservata la marmorea Fonte cinquecentesca del duomo di Torino oltre ad una buona statua lignea variopinta del Precursore, che deve essere quella del Clemente.

E' un ampio bacino circolare sostenuto da piedistallo, di forma analoga a quella degli acquasantini già descritti e dello stesso stile. L'esterno della tazza è decorato da ricchi intagli; cioè da modanature tra cui gira un cordone attorcigliato; sotto, grandi ovuli allungati tra dardi, a modo di conchiglia, come nelle tazze delle pile dell'acqua santa. Nel centro del bacino uno zoccolo di marmo sosteneva probabilmente una statua marmorea ora perduta; sostituita poi da quella in legno. Il piedistallo non è a foggia di balaustrino; esso è leggermente conico, adornato di foglie, fiori vilucchi, tra cui campeggia lo stemma dei della Rovere per fortuna non abrasa, sormontata da mitra e pastorale; la base del pilastro è fasciata da ampie foglie di acanto trattate in modo analogo a quelle di uno degli acquasantini; sotto di quelle foglie gira un cordone scolpito a spirale. Il pilastro poi poggia sopra un ricco treppiede, scolpito a vilucchi, girari di foglie e gigli e vasi ansati; negli angoli tre mascheroni; il tutto trattato in quello stesso stile del Rinascimento che informa le altre sculture del Duomo.

Poichè lo stemma dei della Rovere non mostra il Cappello cardinalizio, pare sia designato come donatore, non già il Cardinale Domenico; ma forse il vescovo Giovanni Ludovico della Rovere morto nel 1510; oppure Giovanni Francesco della Rovere suo nipote, primo arcivescovo di Torino (1515, fondazione di Leone X) morto nel 1516. Pare quindi che la data del fonte debba attribuirsi dal 1501 al 1516 e che l'artefice appartenesse alla stessa scuola toscana che si rivela nelle altre sculture. L'arcivescovo successivo, Claudio di Seyssel (1517-1520) ebbe invece il suo mausoleo scolpito da Matteo San Micheli della scuola lombarda.

Ora il voto da formularsi è ovvio. Ritorni la graziosa tazza cinquecentesca nella sua antica sede e valga a dissipare il gelido senso che emanava dalla attuale Cappella Battesimale contegnosa e neoclassica, che in seguito, quando sarà possibile, potrà essere sostituita da invenzione più consona alle rinate forme del tempio.

E. OLIVERO

Vestizione francescana nel Duomo di Torino

il 4 ottobre 1629

Donna Maria Francesca e Donna Catterina di Savoia figlie del gran Carlo Emanuele I furono l'esempio della Corte e l'edificazione di Torino. Neglette le pompe mondane, neglette le regie nozze offerte e trattate, riponevano la loro speranza e la loro consolazione in Dio. Negli ultimi giorni di carnevale, quando gli altri perdevansi nell'eccesso dei piaceri, esse, ristrettesi in sito appartato, con alcune delle loro dame, aspramente si flagellavano.

Una volta passando vicino al loro appartamento Carlo Emanuele I con alcuni principali Cavalieri, intese il rumore delle percosse, e rivolto ai suoi cortigiani con aria di compunzione disse: « *Non udite voi la graziosa musica e la delicata armonia che vanno formando le nostre figlie colle loro dame?* »

Desiderose di servire Dio nell'umiltà e nel silenzio, fecero istanza al loro padre di entrare come Suore in un Monastero di clausura. A questa istanza il Duca Carlo Eman. restò addolorato e indugiò assai a dar loro il richiesto consenso. Al fine, vinto dalla loro fervente pietà si piegò al loro desiderio; vi pose però due condizioni, l'una di sentire anzitutto il consiglio del Cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, al cui giudizio, come già al cugino di lui S. Carlo Borromeo, la Casa di Savoia, professava una speciale venerazione; l'altra, che si soprassedesse per maturare meglio la decisione ed intanto si sarebbe scritto anche al Papa. Le religiose Principesse mandarono subito a Milano il loro saggio direttore il P. Amatore Ruga, il quale consultatosi col Cardinale, ritornò colla sua piena approvazione e benedizione.

Scrissero pure al Papa Urbano VIII, il quale, mentre lodò il loro pensiero di servire a Dio più intimamente coi consigli evangelici, le distolse recisamente dall'entrare in Monastero di clausura, stimando egli essere più utile all'edificazione pubblica che rimanessero nell'alta loro posizione di Corte, onde viemmeglio edificare eziandio i molti Cortigiani che frequentavano la brillante Corte di Casa Savoia. Di fronte a questo autorevole consiglio del Papa, le pie principesse rinunziarono all'entrare nel Monastero delle Cappuccine ove desideravano, per rimanersene in Torino nella reggia paterna. Ferme però nel proposito di congiungere insieme le pratiche dell'osservanza religiosa e dei voti, colle esigenze dell'alta loro posizione sociale, decisero di entrare nel terz'Ordine francescano. La solenne loro vestizione, trascorso lo stadio di prova prefisso dal Duca, fu fatta il 4 Ottobre 1629, giorno dedicato a San Francesco d'Assisi nel Duomo di San Giovanni di Torino.

Allo spuntare del giorno, le pie principesse, vestitesi secretamente si portarono alla Cappella della Sindone, dove, dopo aver sentito divotamente tre messe e rifocillatesi col Pane degli Angeli, si prepararono alla desiata oblazione di se stesse a Dio; indi se ne tornarono nelle loro stanze per vestire quegli abbigliamenti principeschi di cui fra poco dovevano spogliarsi per sempre. In questo mentre giunsero all'improvviso presso di loro il Duca Carlo Emanuele loro padre ed i fratelli Vittorio Amedeo e Maurizio per cerziorarsi ancora una volta della loro volontà, ma esse ripeterono

e ratificarono nel modo più reciso che esse non volevano altra altezza che l'umiltà, altro tesoro che la povertà, altro sposo che Dio. Giunta l'ora della funzione il Duca seguito da tutta la Corte e grandi Dignitari del regno conducendo per mano le due principesse Maria Francesca e Caterina, uscì con gran pompa dal Palazzo ducale e si portò al Duomo di San Giovanni scelto per la funzione. Ivi era già accorso tutto il fiore della cittadinanza, e del patriziato, la calca era tale nel Duomo, che il corteo Ducale potè a stento entrare in chiesa. Inginocchiate le due principesse innanzi all'altare Maggiore, circondate da tutti i principi della dinastia di Casa Savoia, incominciò l'incruento sacrificio celebrato dal P. Paolo Maria d'Asti provinciale dei PP. Cappuccini, che presiedè in seguito la solenne vestizione. Le due principesse, deposti gli abiti di pompa secolare, rivestirono l'umile saio della penitenza, pronunziando con voce alta e franca la loro consacrazione al Signore. Mentre tutti piangevano di commozione e lodavano le loro forti virtù, esse, gongolando di gioia, invitavano la gente accorsa a rendere le dovute grazie a Dio.

Da questo giorno le due principesse non vollero più farsi chiamare che col nome di Suor M. Francesca e Suor Catterina; esse non vestirono più, eziandio alla Corte, altro abito che quello di Terziarie francescane, e si posero con irrefrenabile slancio a correre la via della perfezione.

Morirono tutte e due in concetto di santità dopo una vita ripiena di opere buone; l'Infante Catterina a 46 anni il 20 novembre 1640 in Biella dopo aver fondato la Congregazione delle Figlie di Maria addette al Santuario di Oropa; e l'Infante Maria Francesca in Roma il 14 luglio 1656.

Can. ZAVERIO PEYRON

L'Araldica nel Duomo di Torino

La tomba e la famiglia di Andrea Provana

Quell'Andrea Provana, che oltre quattro cento anni or sono, abitava nella casa da lui costrutta in Via Porta Palatina all'incrocio colla attuale via Quattro Marzo, aveva anche provveduto, vivente, alla propria sepoltura nel Duomo, meditando — come nel suo epitaffio egli stesso dettò — sulla fragilità e caducità della vita umana.

Per comprendere oggi, dove il Provana avesse desiderato di essere deposto, bisogna riportarsi al duomo roveresco del 1500, quando l'abside non era ancora sventrata e schiacciata dalla Cappella Superiore della S. Sindone.

L'altar maggiore sorgeva allora più indietro verso il fondo, fiancheggiato da due piccoli altari laterali, a cui sovrastavano le tribune degli organi. « Presso il Coro ed a cornu Evangelii sorgeva l'altare della Immacolata Concezione » (Rondolino - Il Duomo di Torino) in faccia, cioè in cornu epistolae, si ergeva l'altare dedicato all'Annunziata.

Andrea Provana era stato assai liberale verso la Cappella della Immacolata, anzi vi aveva fondato un beneficio, e si era preparato il proprio sepolcro, probabilmente, come era d'uso, ai piedi dell'altare stesso: egli aveva poi provveduto quella pietra tombale e quell'epitaffio, che oggi, pur mutati di luogo, sono quanto rimane di lui e della sua tomba.

Nei successivi rifacimenti, all'epoca della costruzione della Cappella della S. Sindone, e del nuovo altar maggiore, fiancheggiato dagli stalli canonicali, quei due piccoli altari laterali scomparvero, e la pietra tombale di Andrea Provana, venne murata sulla lesena del pilastro che divide il presbitero dalla navata in cornu evangelii, presso la scala d'accesso alla S. Sindone ed anzi alla bella lapide venne addossata la testata della balaustra, in guisa da esserne a metà coperta, inconveniente, a cui gli attuali lavori certamente ovvieranno.

Andrea Provana proveniva da una di quelle antiche e chiare stirpi del Piemonte, discese direttamente dal sangue di Anscario I Marchese d'Italia Neustria, padre di Adalberto, Marchese egli pure e poi Conte d'Asti.

Dal quale Adalberto e dai suoi fratelli provennero molti e noti consortili signorili, tra cui assai illustre quello dei Signori di Riva, che diedero origine, tra gli altri a quei potenti signori di Monale, le cui vicende furono strettamente unite a quelle del Comune di Asti e terminarono nella nota catastrofe del 1310, in cui i Signori di Monale, ribelli ad Asti, vennero privati delle loro castella e dei loro feudi. Tra i beni feudali in possesso dei Signori di Monale, non ultima era la terra di Borgo Cornalese, posta tra Villastellone e il Po di Carignano e dove tuttora sono i resti di un munito castello.

Un ramo dei Signori di Monale possedeva Borgo Cornalese, sul declinare del secolo XII, e fu in quel ramo che, per distinguersi dagli altri, si consolidò il cognome « Provana » all'epoca in cui i cognomi passarono da denominazioni aggettivali o semplicemente distintive di persona, a designazione più ampia e definitiva per tutto un ceppo famigliare: certo è che nel 1200 i Provana sono principalissimi nel Carmagnolese, da cui probabilmente dopo il 1248, (epoca in cui i Signori di Cornalese e i Da Romano cedettero le loro ragioni feudali al Comune di Chieri), si staccarono per passare alla Corte Sabauda, dove in ogni tempo sino ai nostri giorni, rivestirono cariche e funzioni altissime.

Molti furono i rami di questa illustre prosapia, di cui attualmente i soli superstiti sono quelli dei Provana del Sabbione e dei Provana di Collegno. L'Andrea di cui si tratta, era quintogenito di Giacomo, consignore di Leynè e di Viù, Consigl. Ducale, Governat. di Nizza, e più tardi Balivo di Aosta: la madre, Maria dei Signori di Favria, discendeva dai S. Martino di Rivarolo e quindi dalla famosa schiatta, originata da Arduino d'Ivrea e Re d'Italia.

Dal matrimonio di Giacomo Provana con Maria di Favria nacquero sei figli. Il Primogenito Giacomo, consigliere ducale, come il Padre, e poi ciambellano a Corte, seguì la linea dei Signori di Leynè e fu il nonno di quell'altro celebre Andrea Provana, ammiraglio di Savoia, che di tanta gloria rifulse e fece rifulgere il Piemonte alla battaglia di Lepanto.

Il secondogenito di Giacomo — Aleramo — fu presidente del senato di Torino, mentre Agnesina, Bellotta e Bernardina, sue sorelle, passarono a nozze con tre gentiluomini, un Valperga, un Biandrate, ed un Provana: l'ultimo genito — Francesco — è rimasto noto per le ambascerie da lui sostenute alle corti di Vienna e di Parigi in occasione della lega di Cambray: da Francesco ebbe principio un ramo collaterale dei Provana, estintosi poi verso la metà del 1600.

Il nostro Andrea, laureato in ambe leggi, percorse invece la carriera ecclesiastica: fu canonico del capitolo Torinese, protonotario Apcostolico,

tesoriere del Capitolo, ed infine Vicario Generale, prevosto di Vigone e abbate Commendatario della celebre abbazia di Novalesa, di cui egli stesso curò l'inventario dell'archivio.

La vita ecclesiastica, le sue permanenze a Roma, non gli impedirono di prendere parte alle molte vicende politiche del tempo e di contrassegnare qual protonotario Apostolico, il 25 febbraio 1485 l'atto di donazione del regno di Cipro, fatto da Carlotta di Lusignano al Duca Carlo di Savoia (Rondolino op. cit.)

Andrea Provana morì in Torino il 25 agosto 1520. La pietra tombale, chiudente il loculo della sua sepoltura di bel marmo e scolpita egregiamente, è rimarchevole per la semplicità austera delle linee: rettangolare lunga e larga quanto il loculo, ad un di presso, reca scolpita una quercia brulla a cui è sospesa una targa romana su cui è inciso l'epitaffio, dettato dallo stesso Andrea:

*Andreas de Provana — se
Ap.ce — Prothorius — Dns Novalicii
ac. eccl.ie — Taur — Archid — Et
Cano.cus — dum — fragilitatem
Hu.ani — generis — meditatus
se mortalem cogitat
monumentu. — vivens
sibi paravit — MDXIII.*

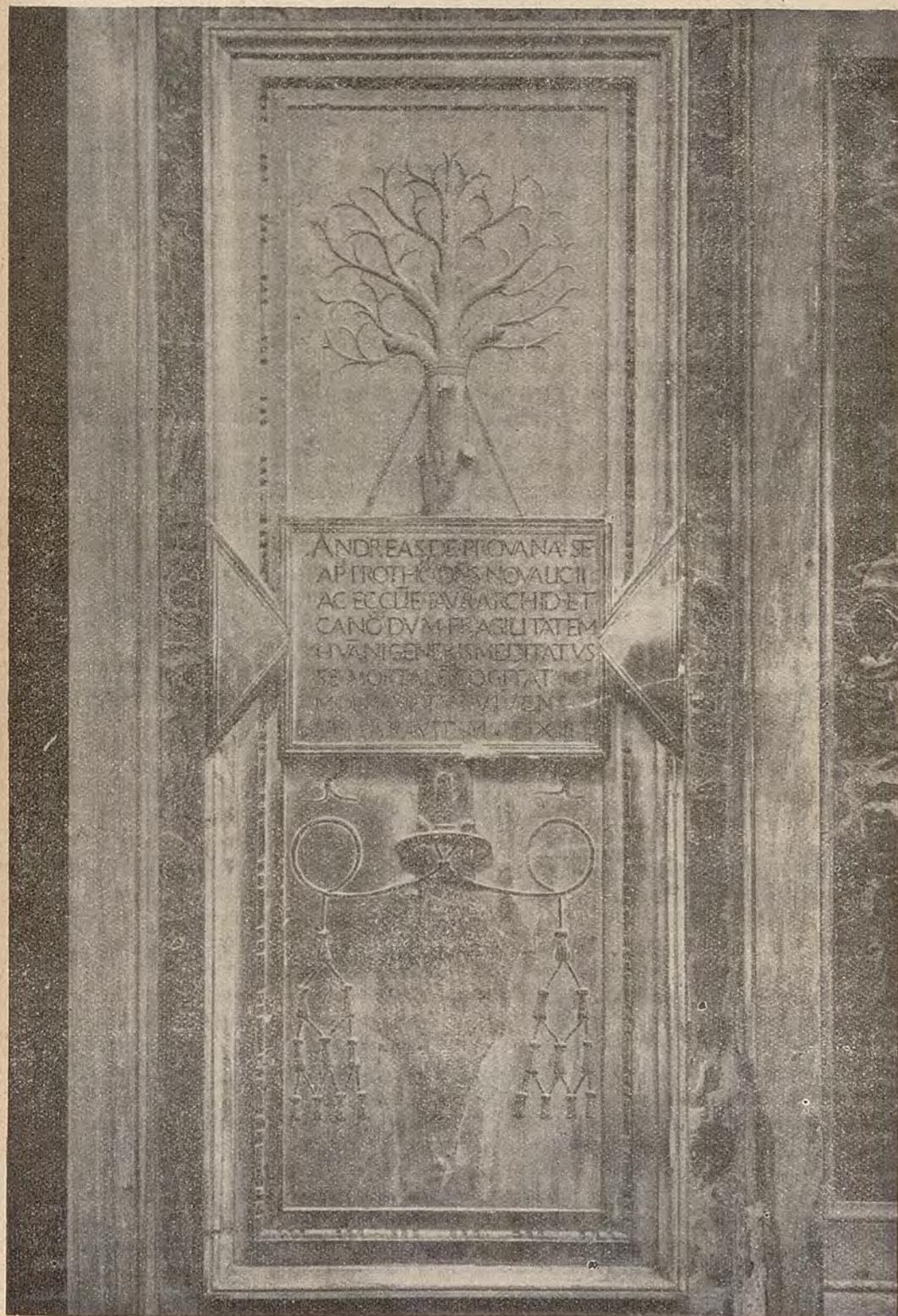
Ai piedi della quercia si appoggia lo scudo dei Provana ornato del Cappello prelatizio a dieci fiocchi, spettante ai Protonotarii apostolici, che in allora erano dotati di moltissimi privilegi.

Il tutto è racchiuso da una sobria cornice lineare ad incisione multipla e profonda di un bel sapore cinquecentesco, trattata con grande signorilità e misura.

La pietra tombale oltre ad essere rimarchevole per la sua austera sobrietà, ci porge ancora un bell'esempio di simbolismo araldico, in epoca, in cui i nuovi elementi e i nuovi gusti, alimentati dal classicismo in isviluppo, tendevano a sovrapporsi agli antichi.

La disposizione della targa e dello stemma trova le sue lontane origini in reminiscenze cavalleresche, quando in occasione di giostre e di tornei, le tende dei cavalieri erano raccomandate ai rami degli alberi, a cui pure si appendevano gli scudi e le spade, le bandiere e le fiamme; la quercia, albero nobile per eccellenza, rappresentante nella simbolica medioevale, la robustezza fisica e morale, e nelle reminiscenze dell'assopita civiltà celtica, l'albero consacrato ai riti, è scolpita sulla pietra tombale, come sradicata, i rami principali tagliati ormai da scure inesorabile, e quelli rimasti a ciuffo sul vertice dell'albero, brulli e spogli di ogni fronda, come intristiti da morte totale. Bel simbolo della vita che fu, in cui i rami stroncati rappresentano i sogni e le chimere da cui il passare della vita man mano ci stacca, e la punta secca ed arida gli ultimi progetti tenaci che muoiono soltanto con noi.

Un forte laccio raccomanda al tronco la targa coll'epitaffio: fa pensare a qualche cosa di vano, che il vento muova a sua posta: alle remote memorie che scolorite rimangono di noi, preda agli aridi giudizi dei posteri. Sotto le grandi radici sradicate, lo stemma fiero: la gloria che non è individuale, ma di tutti, di quelli che furono e di quelli che saranno del me-



Lapide con stemma ed iscrizione di Andrea Provana

desimo ceppo: testimonianza, tra tanta caducità di cose, di un patrimonio spirituale che rimane.

Vista così, attraverso alla sua riposta significazione, la bella pietra di Andrea Provana, assume uno spiccatissimo carattere, ed è veramente eloquente.

Come fu lo stemma scolpito ai piedi della quercia brulla, e che gli omuncoli della rivoluzione hanno scalpellato quasi nell'ingenuo desiderio di scalfire le memorie e le storia? Oggi non possiamo certamente dire se recasse le sole armi dei Provana o si inquartasse con quelle colonnesi.

E' molto probabile che il protonotario Andrea Provana recasse già il famoso inquarto colonnese. Se così fu, lo scudo era inquartato al 1° e 4° di rosso alla colonna d'argento, la base e il capitello d'oro, coronata dallo stesso, che è dei Colonna di Roma. Al 2° e 3° d'argento a due tralci di vigna di verde, sradicati, passati in doppia croce di S. Andrea, fogliati dello stesso e fruttati di tre grappoli di uva color porpora — che è di Provana: il motto: *Optimum omnium bene agere*. Tale stemma dei Provana non fu l'originario, che da principio era costituito soltanto dalla semplice pianta di vite fogliata di verde ed uvata di nero: ma fu piuttosto lo stemma particolare ai Signori di Leynì a cui più tardi venne aggiunto il quarto colonnese in base ad un privilegio del Pontefice Martino V, che era di casa Colonna. Tale privilegio venne da quel Papa concesso a Giovanni e Giacomo Provana, l'uno abate della Novalesa, e l'altro abate di San Giusto di Susa, in memoria della permanenza da lui fatta, ritornando dal Concilio di Costanza, in quei monasteri e dell'accoglienza ricevuta da tutti i Provana, che dal Moncenisio, lo accompagnarono onorevolmente per tanta parte del Piemonte. Tutto ciò, l'insieme di tante memorie e di così alte tradizioni, fornisce la più bella riprova che l'araldica non è soltanto la cenere significativa di un mondo scomparso, ma che, quando essa è il segno vetusto di famiglie veramente antiche e cospicue, racchiude quasi sempre nei suoi elementi richiami storici o personali degni di ricordo e di onore.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE

Restauri e decorazioni al Duomo dal 1834 al 1841

Da una interessante relazione del Can. Bernardino Pejron sopra i restauri e le decorazioni fatte al nostro Duomo del 1834 al 1841, spogliamo quelle parti, che presentano maggiore interesse storico e che ci danno una idea precisa dei criteri artistici che ne ispirarono l'esecuzione.

« Verso il fine dell'anno 1834 venne in mente a tre dei nostri più zelanti canonici l'idea di togliere dalla loro abbiettezza le grandi colonne, che sostengono la navata principale e farle figurare in un aspetto più piacevole e che meglio corrispondesse a rappresentare una chiesa metropolitana. Erano queste colonne affatto ruvide, annerite e scomposte in varie parti; la pietra o marmo, che si crede di Chianoc, di cui sono formate, presentava una superficie rozza e scabra, e che troppo sentiva di rusticità a segno che nelle maggiori solennità uopo era ricoprirle con arazzi per toglierne via l'orridezza. A migliorarne la condizione, ed a ridurle allo stato di quella venustà, che propria è generalmente dei marmi, ottimo ed opportuno consiglio si credette di dirozzarne dapprima tutta la su-

perficie con apposito lavoro di scalpello, di ricompone le parti mancanti, e quindi mediante una dolce e temperata fregatura e lisciamento farne uscire fuori il colore proprio e naturale, ed anche quel lucido, che proprio è de' marmi. Tutto questo si pensò, si propose, e prima di venirne all'esecuzione si chiese al Capitolo il permesso e della prova e dell'eseguimento. Ottenutolo, tosto si divenne a formare gli articoli di convenzione, come venivano suggeriti dall'ill.mo Sig. Cavaliere e Professore Architetto Talucchi. Il contratto si fece e si stipulò coi marmoristi Giacomo Marsaglia e Luigi Goggi, al prezzo di L. 4500, come apparisce da scrittura di convenzione del 1° Dicembre 1834, depositata negli archivi Capitolari.

Il prefato Sig. Cav. Talucchi venne pregato della direzione dell'opera, ed a suo tempo della ricognizione e collaudazione della medesima. Stipulatosi il contratto, si mise mano tosto all'opera, e fu condotta a termine nel Marzo successivo dell'anno 1835. Il Sig. Cav. Talucchi esaminò il lavoro sulla base dei proposti articoli di convenzione, ed ebbe a riconoscerlo per quanto era possibile conforme a quanto erasi stabilito e convenuto e ne spedì l'opportuno atto di collaudazione in data 30 Marzo 1835.

Se hassi a dire la verità, l'effetto non corrispose pienamente all'aspettazione; poichè è bensì vero, che mediante gli indicati lavori di scalpello, di fregature e di restauri scomparvero le cavità e le tuberosità e tutta la superficie divenne ovunque piana, uguale e liscia, ma il vantaggio al di là non si protrasse; conciossiachè il colore che ne uscì fuori, fu di un certo giallastro, che dir non si poteva nè di pietra, nè di marmo, o almeno rivelava la cattiva qualità del marmo; era pallido e smorto e per nulla lucido, come si sperava. Ciò non ostante non si può negare, che un certo vantaggio si ricavò dalla fatta operazione, poichè quelle colonne, che prima avrebbero fatto miglior ufficio a sostenere un porticato di piazza, non parevano più affatto indegne di figurare in un tempio ».

A questo punto il relatore ritorna indietro di qualche anno per ricordare il fatto che diede occasione alle susseguenti decorazioni in pittura.

« Pochi anni prima (1826) del sin qui descritto lavoro aveva S. M. Carlo Felice di preziosa memoria dato commissione ad un certo Luigi Gagna, pittore di Vercelli, dimorante a Milano, di fare un quadro che rappresentasse S. Cecilia.

Adoperossi il Gagna affinchè l'opera degna fosse di chi gliel'ordinava; compì il quadro, e venne a presentarlo a S. M., che, intelligente quale era, lo gradì ed in segno di vero merito lo fece collocare nella R. Galleria di pittura. Questa commissione gliene procurò un'altra dalla stessa S. M., e fu di fare un gran quadro, che rappresentasse la *Coena Domini*, che designava di collocare nella gran sala, ove ogni anno nel *Giovedì Santo* si usa di fare dai nostri Sovrani la religiosa funzione della lavanda di piedi a dodici poveri.

Acceso il Gagna di nuovo desiderio di gloria raddoppiò ogni diligenza e sforzo per ben riuscire nel difficile propostogli argomento. Scelse a modello la famosa *Coena Domini*, che sta dipinta a fresco sopra di un lato del Refettorio del convento dei PP. Domenicani in Milano, opera del celebre pittore Leonardo da Vinci. La copia venne eseguita sul legno in cinque grandi tavole da unirsi insieme a formare un gran quadro. Questo, trasportato a Torino, venne ricomposto e ritoccato dallo stesso Gagna e presentato a S. M. Quando fu collocato al luogo destinato, non tardò a trarsi le lodi e l'ammirazione di chiunque il visitò. Lo stesso Carlo

Felice, il cui giudizio pareggiava il genio naturale che aveva di pittura, se ne mostrò soddisfattissimo, ed all'autore oltre alle lodi dimostrò la sovrana sua munificenza.

Succedeva il collocamento del grande quadro della *Coena Domini* nella sala reale destinata alla funzione annua della lavanda dei piedi il 15 ottobre 1830. Ma non ebbe più il religiosissimo Re Carlo Felice la consolazione di soddisfare nel successivo anno 1831 all'esimio atto di umiltà. Nel Giovedì Santo di quell'anno una lenta malattia lo spingeva verso il sepolcro; alli 27 di Aprile Carlo Felice non era più; la morte lo rapì all'amore e desiderio dei suoi popoli.

Succedeva nel trono e nella pietà del compianto Re Carlo Felice, l'ottimo e per ogni maniera di belle doti commendevolissimo Carlo Alberto.

Or volendo il Re Carlo Alberto ad altro fine destinare alcune sale del reale suo palazzo, prima di metter mano all'opera, fece esplorare da periti la solidità dei muri. Quando si venne alla sala, ove era appeso il quadro della *Coena Domini*, i periti riferirono che i muri di questa (come già dichiarato avevano di altri) per l'interna struttura erano assai deboli, ed avevano perciò grande bisogno d'essere riparati. Per consiglio degli stessi periti venne rimosso dalla parete, ove era appeso il quadro sopra ricordato, nè più si potè rimetterlo al proprio posto per la non sufficiente altezza della sala e per mancanza di spazio per la prospettiva.

Non ignorava il Re Carlo Alberto i lavori di restauro fatti eseguire nell'inverno del 1834-1835 dai Canonici nella chiesa di S. Giovanni per abbellire le colonne della grande navata. Questo fatto ispirò al buon Re la felice idea di offrire alla stessa chiesa per maggiore di lei abbellimento il quadro mancante per allora di opportuna sede nel suo real palazzo. E perchè il dono fosse compiuto, ordinò che il quadro fosse trasportato e collocato a tutte sue spese nel luogo della chiesa, designato dal Capitolo, che fu la parete sopra la grande porta della chiesa. Non era così facile l'opera, poichè si dovettero per lo trasporto scomporre le tavole, e queste nuovamente unire e connettere sul luogo; il che richiese l'opera dello stesso pittore Gagna, stato a ciò espressamente chiamato. Ricomposto il quadro e ritoccato con fine mano nelle parti di congiungimento e di nuovo fregiato dell'ampia dorata cornice fu innalzato e messo a posto il 14 Luglio 1835. Presane la misura si trovò esserne la lunghezza di piedi liprandi diciassette, e l'altezza di nove circa; il peso, compresa l'armatura in legno ed in lamine di ferro fu calcolato di rubbi cento e più. Questo gran quadro, collocato in fondo alla chiesa in luogo opportuno per la luce e per la prospettiva fece subito un ottimo effetto dando un certo risalto alla chiesa; ma nello stesso tempo risvegliò molte idee, eccitò molti desideri; esso servì a rendere sensibile un contrasto tra questa e le altre pareti della chiesa.

Di quì ne seguì l'ispirazione di continuare l'opera incominciata da S. M.: ispirazione, che fu prontamente secondata dai Canonici. Ed ecco che nel giro di poche settimane un disegno di dipinti ed ornati di tutta la grande navata, formato dal sovra menzionato Sig. Cav. Architetto Talucchi già correva di una ad altra mano, e con ardore se ne desiderava l'eseguimento. Una Commissione di Canonici presentava questo disegno a S. M. e a Monsignore Arcivescovo, che lo approvarono con entusiasmo. Anche l'ill.mo Sig. Cav. Melano, architetto di S. M. approvò il disegno Talucchi, trovandolo conforme alle regole dell'arte e non disadatto al genere di architettura della Chiesa. Poscia in un'importantissima seduta del

Capitolo delli 21 aprile 1836 si confermò la Commissione, già creata prima, di quattro canonici con ampia facoltà di fare contratti con i pittori prescelti e con tutti gli altri artisti richiesti per gli ornati della Chiesa.

Tre furono i contratti fatti con i pittori. Il primo, riguardante la navata principale, ossia l'esecuzione del disegno Talucchi, di cui sopra si è parlato, si fece con i Sig.ri Pittori e Professori Fabrizio Sevesi, Luigi Vacca e Pietro Fea; i primi due, Pittori del R. Teatro, il terzo Professore di prospettiva, tutti e tre membri della R. Accademia di Belle Arti. Ma per la morte seguita del Sevesi pendente l'eseguimento del contratto, si restrinse il medesimo ai soli Vacca e Fea, a cui si aggiunse il Gonin genero del Vacca, come richiesto dal medesimo, ed inoltre si aggiunsero gli ornatisti scelti dai tre suddetti Sevesi, Vacca e Fea, fra i quali sono degni di speciale menzione il figlio del Sig. Fea, il Sig. Morgari, ed il Sig. Gallo. Questo primo contratto comprendeva sei quadri da dipingersi a fresco, sul volto della navata principale, sedici pure a fresco ma più piccoli, sulle mezzelune sopra le finestre ed altri quattordici a fresco sotto le finestre e sopra gli archi, ed inoltre comprendeva la dipintura ad olio delle colonne. Il contratto venne stabilito nella somma complessiva di L. 25.600; il tutto ad opera collaudata dal prefato Signor. Cav. Talucchi.

Il secondo contratto riguarda la parte principale della chiesa, cioè il Presbiterio colla Cupola e coi due cappelloni laterali ed il Coro. Nel Presbiterio e nel Coro si cercò di far valere maggiormente l'opera dei Pittori sia con la scelta dei soggetti, sia colla distribuzione dei lavori, assegnando al Sig. Fea come valente in prospettiva la dipintura della Cupola ed al Sig. Vacca i sei quadri più grandi e più vicini, cioè i quattro sotto la cupola ai quattro lati del presbiterio, e li due grandissimi nel Coro. I quadri del volto sopra la Tribuna di S. M. si assegnarono al Vacca, quelli del volto sopra l'Orchestra al Fea. Gli ornatisti Fea figlio e Gallo dipinsero le quattro grandi lesene ai quattro lati del Presbiterio colle figure simboliche, che ivi si vedono. Tutta questa superficie, che formò oggetto del secondo contratto, sia perchè più vasta della prima, sia perchè più ricca per quadri e per fregi, importò, compresi pure tutti i ponti, le armature, lo scrostamento dei muri ed il nuovo intonaco, la spesa di L. 37.000.

Finalmente il terzo contratto riguardante le due navate laterali si fece col solo Sig. Vacca, essendosi il Fea reso infermo. In questo, oltre gli ornati delle pareti, si convennero tanti dipinti a fresco quante sono le cappelle nella parte del volto a caduna di esse corrispondente, due altri quadri a fresco in fondo delle due navate ed inoltre l'emblema della croce sopra l'arco di caduna delle Cappelle. Il prezzo, tutto compreso come nei precedenti contratti, si stabilì in L. 9.120.

I soggetti dei quadri da dipingersi a fresco dovevano darsi dai Sig.ri Canonici deputati, i pittori dovevano farne gli abbozzi da approvarsi.

Il Can. Fantolini, uno dei deputati, suggerì l'idea generale e cioè la storia della religione presa dal principio del mondo sino ai nostri tempi.

Volendosi adottare questa vasta idea, i due grandi campi, l'uno della navata principale, l'altro del Presbiterio, Coro, Cappelloni laterali e Cupola segnavano la grande divisione del Vecchio e Nuovo Testamento; i diversi scompartimenti, di cui erano suscettibili quei due grandi campi servivano a classificare i fatti e li personaggi, che nell'una e nell'altra storia hanno un posto distinto e separato. Non si trattava più che di classificare e nelle varie classi di scegliere i soggetti più importanti. Fu ancora il Can.

Fantolini che suggerì nelle diverse classi, da esso pure formate, i soggetti creduti più ragguardevoli.

A norma di questo disegno figurar dovevano nell'A. Testamento la caduta originale con la promessa del Redentore, i Patriarchi, i Profeti e S. Giovanni Battista. Nel Nuovo il Salvatore, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Dottori e Padri della chiesa, i Santi, e fra questi, i Beati della Casa di Savoia e li Protettori di Torino. Nelle due navate laterali si dovevano dipingere i vari simboli, che rappresentassero le principali cristiane virtù, Teologali e Cardinali. Tutta l'opera doveva essere chiusa con due fatti mirabili, che molto onorano e distinguono la città di Torino, da dipingersi sulle pareti in fondo alle navate laterali: cioè l'uno, della liberazione di Torino nel famoso assedio per mezzo della protezione della Beatissima Vergine; l'altro, del miracolo del SS. Sacramento.

Non si vuol tacere in questa Relazione una prima opera fatta e che tutte le altre di abbellimento precedette. Era la chiesa di S. Giovanni da molto tempo ingombrata da un grande tavolato ad uso di palchetto, collocato nella navata di mezzo. il quel cominciando dalla metà della chiesa si protendeva sino al Presbiterio in piano uguale. Questo tavolato stava tutto l'anno fisso, tuttochè dovesse servire solamente per una volta fra l'anno di marciapiede agli Eccl.mi Sig.ri Cavalieri dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, intervenienti all'anniversario dell'ultimo defunto Re e rarissime volte, quando si tenevano le Cappelle Reali, e ciò a norma del Ceremoniale della Corte di Spagna, da essi seguito. Ora dovendosi costruire appunto in mezzo alla Chiesa un gran ponte che arrivasse sino al volto pel bisogno dei pittori non poteva questo stabilirsi senza togliere prima il detto tavolato.

Si scrisse all'Intendenza della R. Casa, a cui apparteneva il palchetto; si ebbe in risposta che *nulla si aveva in contrario, che fosse tolto il tavolato, se ciò meglio si fosse ravvisato nell'interesse delle Opere di pittura, che si andavano ad eseguire*; ciò fu con lettera delli 14 maggio, sottoscritta Trevisi Vice Intendente Generale.

All'indomani della ricevuta della lettera il palchetto non esisteva più, essendosi lavorato tutta la giornata per toglierlo, e portarne via le tavole.

Dopo la metà di maggio 1836 si diede principio al gran ponte, che formò come un soffitto lungo ed intiero, sopra cui si costrussero vari piccoli ponti per arrivare sino al volto. Fatti i ponti si mise mano a scrostare i muri. Questi lavori durarono tutto il mese di Giugno. Al primo di Luglio i Pittori, che già prima avevano preparato gli abbozzi ed i modelli in carta cominciarono a dare le prime pennellate. Fu pure nello stesso tempo, che si cominciarono gli altri lavori in pietra ed in ferro per li poggiaoli in ferro delle finestre ed altri ».

Per ristrettezza di spazio, riportiamo solo più la conclusione dell'interessante relazione.

I lavori di pittura alla navata centrale, cominciati nel Luglio del 1836 ebbero il loro compimento in Agosto del 1837. Quelli del Presbiterio, Coro, Cupola e Transetto iniziati nella primavera del 1837, si terminarono nell'autunno del 1840. Infine le opere di pittura delle navate laterali cominciarono verso la metà del 1840 e terminarono in Luglio del 1841

« Cinque anni e qualche mese durarono i lavori delle Pitture e riuscirono — così afferma il Can. Pejron — di piena e generale soddisfazione dei Torinesi ».

Il Canonico Giuseppe Benedetto Cottolengo e la Cappella della SS. Trinità nel Duomo

Già si è detto in questo Bollettino che nell'antico S. Giovanni esisteva una cappella dedicata alla SS. Trinità, che prendeva anche titolo da Santa Croce e da tutti i Santi. Essa era eretta nella nave minore *in cornu evangelii* ed ivi venne tumolato ai piedi dell'altare Olderico Manfredi, marchese di Torino, morto nell'ottobre del 1035. Nel mese di Dicembre dello stesso anno certo prete Sigifredo, parente di Berta, moglie di Olderico, donò all'altare predetto metà di Buriasco e di Orbassano perchè vi fosse istituito un collegio di sei sacerdoti, i quali con sacrifici e preghiere suffragassero alle anime del marchese e dei suoi parenti. Due anni dopo lo stesso Sigifredo accrebbe al dono trecento iugeri di terre di Villanova.

La fondazione del predetto collegio di sacerdoti fu approvata da Landolfo vescovo torinese del tempo; che volle altresì venissero chiamati canonici sotto il titolo di *Collegio della SS. Trinità*. Di qui trae la sua remota origine la Collegiata dei Canonici della SS. Trinità, che al presente comprende due Congregazioni: l'una dei Preti Teologi della Chiesa del Corpus Domini; l'altra dei Preti Teologi della R. Chiesa di S. Lorenzo.

Abbattuto il duomo antico e costruito il nuovo per opera del Cardinale Domenico della Rovere tra il 1492 e il 1498, la cappella della SS. Trinità venne trasferita nella nave minore di sinistra del nostro S. Giovanni, dove pure fu trasportata la sede con il titolo dei predetti canonici e dove gli stessi tennero scanno e coro fin verso il 1652.

In quest'anno vi si vedeva una tavola della B. V. con un canonico genuflesso, avente berretto rosso ed almuza sul braccio sinistro. Si fu appunto nel 1652 che l'arcivescovo Bergera, concedette l'uso di quest'altare alla Università dei Pittori, scultori ed architetti di Torino, previa licenza dei Canonici della Santissimi-



Statua del B. Cottolengo di Davide Calandra, esistente nella Cappella della B. V. delle Grazie nella chiesa del Corpus Domini.

ma Trinità; e l'Università si obbligò a fare approfondire l'abside della Cappella, ad ornarla di stucchi, ad allogarvi una icona di San Luca in atto di effigiare la SS Vergine, ed a conservare sul frontispizio della cappella il quadro delle Santissima Trinità. (Rondolino, il « *Duomo* »). Nella relazione della visita pastorale del 1727 è detto che questa Cappella era intitolata da S. Luca, con volta a stucchi, pareti dipinte dal Cav. Dauphin, sedili per i canonici della Trinità ed un bel quadro di S. Luca, opera dello stesso autore. A quest'icona ne fu sostituita nel secolo scorso un'altra, dipinta da Ferdinando Cavalleri, la quale fu a sua volta sostituita pochi anni or sono, a spese del Rev.mo Monsignore e Canonico Bartolomeo Giuganino, da un'altra del Prof. Guglielmino, che rappresenta in alto la SS. Trinità, in basso a sinistra S. Luca e a destra il Beato Giuseppe Cottolengo in veste da canonico della Collegiata della SS. Trinità.

Nel 1846 si vedeva a questo altare un bassorilievo su legno dorato, nel quale erano i martiri e scultori Claudio, Nicostrato, Sinfrosio, Castorio, e Simplicio, opera del Clemente, la quale trafugata da un sagrestano, si trova nella parrocchiale di Pavarolo.

Nella stessa cappella si conservano tuttora i sedili e il titolo della predetta Collegiata ed ivi vengono a prendere possesso del loro canonicato i nuovi canonici effettivi della stessa Collegiata.

Una data memoranda per la storia della Cappella della SS. Trinità è quella delli 31 ottobre 1818. In tal giorno il futuro fondatore e padre della *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, Teol. Giuseppe Benedetto Cottolengo, nominato, il 29 Maggio dello stesso anno, membro della Congregazione dei Preti Teologi del Corpus Domini e Canonico della Collegiata della SS. Trinità, ne riceveva il possesso canonico nella cappella e all'altare della SS. Trinità del nostro S. Giovanni per mano del Can. Evasio Agodino, decano della Collegiata e Preside della Falcotà teologica.

Ecco le parole testuali del verbale dell'immissione in possesso: « *a sacrario ad altare Cappellae SS. Trinitatis processus, ibidemque absoluta brevi oratione et recitatis antiphona, versiculo et collecta SS. Trinitatis, in realem et corporalem Canonicatus possessionem laudatus S. Theologus Joseph Cottolengo immissus est ab eodem commemorato D. Praeside, coram universo ordine, per amplexum et deosulationem altaris, mapparum revolutionem, amotionem candelabrorum et coetera in similibus solvenda* ».

Abbiamo voluto rilevare questo fatto, accaduto cento e più anni fa nel nostro Duomo, sia per nulla tralasciare di quanto può interessare la storia del nostro S. Giovanni, sia per ricordare ai Torinesi che nel corrente mese di Gennaio si compie un altro centenario ben più importante, relativo al B. Cottolengo. Il buon Canonico, dopo d'aver ricevuto il 2 settembre 1827 ai piedi dell'altare della Madonna delle Grazie nella Chiesa del Corpus Domini la prima ispirazione di fondare la sua opera, trovò due camere nella casa della *Volta Rossa*, quasi di fronte alla Chiesa del Corpus Domini ed in quel *Deposito provvisorio* ricevette la sua prima malata, una vecchia paralitica, che egli chiamò e fu in realtà la *pietra fondamentale* di quella meravigliosa opera che si chiama *la Piccola Casa della Divina Provvidenza*.

Per commemorare questa data si svolgerà dal 13 al 22 del corrente Gennaio nella chiesa del Corpus Domini il secondo ciclo dei solenni festeggiamenti centenari in onore del Beato; e noi invitiamo caldamente i nostri lettori a prendervi parte per onorare Colui, che forma una delle glorie più pure della nostra Torino.

Relazione sui lavori

Nel mese di Dicembre fu completata la ricostruzione del tetto sulla Sacrestia, con la nuova ricopertura a lastre di pietra, estendendola al muro perimetrale, ed ancorando i blocchi del cornicione in marmo, che era mal-sicuro; la costruzione del cupolino avverrà quando la stagione sarà propizia.

Ultimati i lavori di intonaco e di patinatura nella navata centrale ed in quella minore di sinistra, si provvide alla demolizione di tutte le impalcature e ponti di servizio esistenti in dette navate.

I lavori di politura dei marmi dei pilastri a fascio e delle lesene che li fronteggiano lateralmente, furono continuati per mezzo di cavalletti mobili, che permisero di proseguire l'opera senza intralciare le sacre funzioni che nella navata centrale ora completamente sgomberata e libera hanno avuto inizio nella ricorrenza del Natale.

Nel medesimo intento di non recar disturbo al culto venne posta una divisione dall'alto in basso, in corrispondenza dell'arco trionfale, che facendo da fondale provvisorio toglie alla vista il cantiere retrostante, e tutte le impalcature erette nella parte interna della cupola, nel coro, e nel braccio sinistro del transetto.

Ivi fu quasi completato lo scrostamento dell'intonaco, che fu come già nelle altre parti, rifatto. Venne pure iniziato il montaggio della nuova balaustra in marmo sul ballatoio interno della cupola.

Il Direttore dei lavori.

Ing. OTTAVIO BARBERA

Auguri di Buon Anno

Con vero piacere presentiamo a tutti gli oblatori per i restauri del Duomo ed ai nostri gentili lettori i più sinceri auguri di buon anno.

Speriamo che il Signore vorrà esaudire le nostre preghiere, e preparare ad ognuno un anno nuovo, apportatore di salute, di benessere, di gioia e di benedizioni divine. Con vivissima compiacenza poi constatiamo che l'impressione generale di quanti accorsero in queste feste natalizie a vedere la restaurata navata centrale del Duomo, è stata ottima. A prova di quanto scriviamo, riportiamo le parole del giornale « il Momento », del 27 Dicembre nel quale, descrivendosi il solenne ingresso di S. Em. il Card. Arcivescovo nel Duomo per la messa Pontificale di Natale, si scrive:

« Ed il Tempio apparve a Sua Eminenza, ed al popolo, in tutta la sua restaurata bellezza d'arte. Le particolarità artistiche che abbiamo già descritto incontrarono la più viva ammirazione nella folla che rilevò pur essa come le ampie e belle finestre, dando più luce all'interno del Duomo, rendano più spaziosa l'alta volta del Tempio, creando l'impressione che i restauri abbiano elevato il Duomo ed abbiano persino... allargato le sue pareti! ».

10° Elenco delle offerte

per i restauri del Duomo di San Giovanni

On. Deputato Barone Romano Gianotti (2.a off.) 1250 — Ing. Carlo Ferrari 1000 — Marchese e Marchesa di Rorà 500 — Cav. Grasso Giuseppe 500 — G.D.S.S. (2.a off.) 300 — Quaglino Felice 250 — Cav. Achille e Rosa Anfosso 200 — Mons. Can. Pietro Valimberti 200 — N. N. 150 — Can. Cav. Carlo Carena 120 — Luisa Defilippi ved. Bosazza (3.a off.) 100 — Damig. Ernesta Villata (2.a off.) 100 — Alessandro Poma 100 — Teol. Bernardo Oddino Virani, e Santuario di Bertoulla 100 — Cirio Francesco 100 — Famiglia Guglielmino 100 — Istituto Protette di S. Giuseppe 100 — Can. Bertola Ernesto, Rettore Cimitero 100 — Famiglia Cavallotti 50 — Famiglia Dolza 50 — Can. Eugenio Casolati (2.a off.) 50 — Can. Zaverio Peyron 50 — Avv. Donato Baretta 50 — D. Augusto Mecca 50 — Comm. Avv. Secondo Pia 50 — Gruppo Donne Cattoliche della Parrocchia di S. Giulia 50 — Parrocchia di S. Maria di Piazza (4.a off.) 16,50 — Offerte minori di L. 50, totale L. 61 — *Parrocchia di Balangero* 20 — *Cafasse* 20 — *Cavallerleone* (2.a off.) 200 — *Poirino* S. Giovanni Battista (2.a off.) 137,20 — *Polonghera*, D. Pilone Giuseppe, Priore Beneficiato 100 — *Salassa* 60.

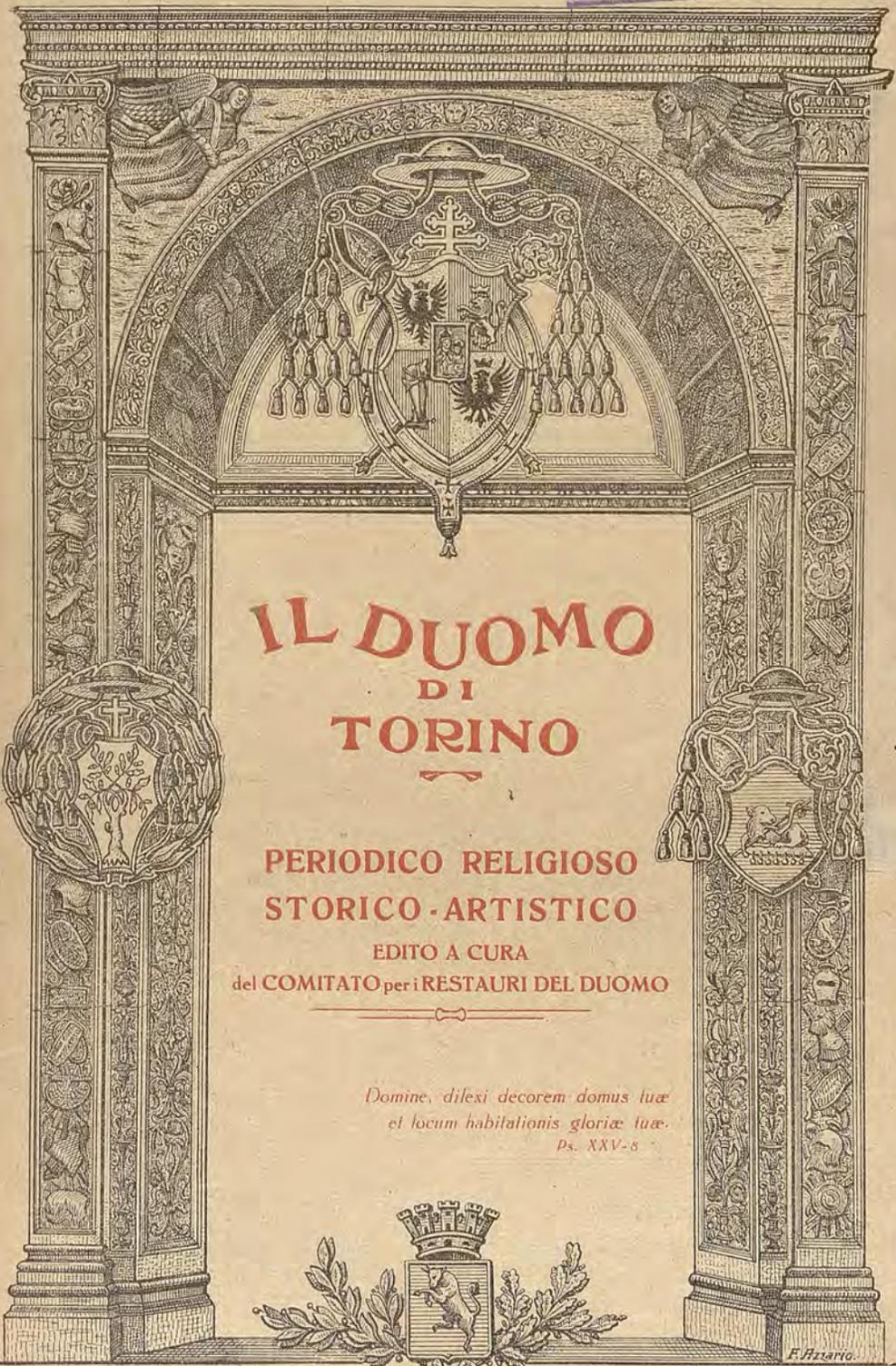
Totale del 10.º elenco L. 6284,70 — Totale generale L. 777.705,25.

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro Periodico "IL DUOMO DI TORINO,,.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuae
et locum habitationis gloriae tuae.
Ps. XXV-8*



F. Azario.

ANNO II - N. 2

TORINO, 1° Febbraio 1928 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

Il restauro del Duomo Torinese. Impressioni e commenti — Martino Spanzotti e Defendente Ferrari nel Duomo di Torino — L'Araldica nel Duomo di Torino: Le Tombe di Mons. Vibò e del Canonico Bardino — Il Capitolo Torinese — Relazione sui lavori — XI Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di San Giovanni.

PREZZI D'ABBONAMENTO.:

Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno.

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Il restauro del Duomo Torinese

Impressioni e commenti

I Torinesi hanno già potuto gustare un saggio dell'effetto che il grandioso restauro del Duomo produrrà, quando i lavori saranno completati. La prima impressione è quella del nitore che involge l'ambiente, appena se ne varchino le soglie. Alcuno, pensando al materiale marmoreo dei pilastri, avrebbe potuto immaginare un colore generale più candido e più freddo; ma bisogna tener presente il fatto che il marmo di Chianoc e di Foresto, per anni coperto da intonaco e da colore, subì alterazione nella sua tinta originaria, per cui ne venne una colorazione, estesa poi a tutto l'ambiente, più calda, come di vecchio aurato avorio, che ci ricorda quella dei capolavori antichi disotterrati, dell'Ellade e di Roma. Il chiarore dell'ambiente ha allargato apparentemente le dimensioni del tempio, in larghezza e altezza; mentre la vecchia decorazione ed il sozzo intonaco, per adoperare le parole di C. Promis, intristiva e restringeva l'interno. Le pure forme architettoniche del primo Rinascimento non richiedono l'ausilio di decorazione pittorica, che menomerebbe l'effetto delle membrature; pilastri, colonne, archi e volte devono liberamente e chiaramente manifestare le loro nobili forme, come avviene nelle mirabili chiese fiorentine del Quattrocento; ricordo l'interno di Santo Spirito e di S. Lorenz, architetture del sommo Brunelleschi.

Come ora risaltano armoniche le proporzioni del prospetto formato dai pilastri polistili e dalle nobili arcate, colle soprastanti finestre e lunette delle volte! Così, nel suo giusto valore, si può apprezzare la felice distribuzione e rapporto dei pieni e dei vuoti, dei chiari e degli scuri; e l'armonia architettonica ossia il cosiddetto ritmo o numero della composizione si palesa chiaramente.

Tutto ciò non fu giustamente valutato dagli autori della vecchia decorazione; il frigido neoclassico della prima metà dell'Ottocento, povero di fantasia, benchè si professasse seguace degli stili antichi, pure non ne conobbe la vitale essenza. I variopinti quadri biblici della volta mediana, di mediocre valore intrinseco, contrastavano all'effetto della volta che s'incurva; le ghirlande di vite attorno alle colonne, meschino ripiego da tappezziere di provincia, nascondevano la nobiltà del materiale marmoreo; insomma la decorazione non era adatta all'architettura del tempio; chè anzi ne elideva l'effetto. Del resto le composizioni pittoriche erano corrose dal salnitro e quindi occorreva rifarle o sopprimerle.

Nel periodo romanico e gotico, le pitture di composizione erano trattate in modo decorativo, a tinte piatte, senza la ricerca assoluta dell'illusione del vero; ciò non disturbava la visione delle forme architettoniche, che anzi faceva risaltare; invece nel periodo barocco, i grandi decoratori del Seicento e del Settecento seppero fare cose meravigliose, adattando la pittura

alla architettura; in Piemonte il gesuita Andrea Pozzo, i Dallemani, Antonio Milocco e molti altri, seppero incorniciare nelle dipinte prospettive architettoniche, magnifiche composizioni colorate e Glorie luminose di angeli e di santi.

La luce diffusa è convenientemente distribuita nel tempio; essa, nel caso, potrà essere moderata con opportuni accorgimenti applicati esternamente alle finestre, che furono restituite nella loro primitiva ampiezza. Ora la volta della nave maggiore appare più slanciata; la deprimevano i dipinti archi trasversali della vecchia decorazione ed i riquadri coloriti delle scene bibliche; oltre le chiavi di ferro che, senza menomare la stabilità della volta, furono abolite, grazie al consolidamento genialmente escogitato da Antonio Giberti.

Gli altari laterali, polverosi, macchie oscure colorate ed aurate, a me pare, contrastino sì col chiarore dell'ambiente; ma non in modo disdicevole; a chi guarda per lungo una navata laterale, la prospettiva offerta ha del pittoresco, degno soggetto per il pittore generico di ambiente. Effetto che si può rilevare nelle chiese fiorentine, dove gli aggiunti altari di stili posteriori variano gradevolmente l'effetto pittoresco della veduta. Però gli altari minori, in genere, non hanno grandi pregi, escluso qualche dipinto; e quindi sarebbe desiderabile che qualcuno dei più scadenti fosse subito demolito e sostituito da altro più consono al restauro e che permettesse l'apertura della graziosa fenestrella arcata oblunga che ne illumina il sito; con ciò sarà però impedito il collocamento dell'ancona; tale difficoltà sarà vinta dagli architetti del S. Giovanni e anche qui si parrà la loro nobiltade.

Non credo che il chiarore del tempio risalterà troppo in disdicevole contrasto colle magnifiche nere porte Guariniane della SS. Sindone; chè anzi tale contrasto darà vita all'ambiente, rompendone la monotonia; nè meno conveniente riuscirà l'effetto delle lapidi del Rinascimento e del Barocco (di cui alcune bellissime) che colle loro sobrie o ricche forme interromperanno la continuità delle pareti lisce.

Ma ora non è ancora raggiunto l'effetto completo del restauro, che potrà essere solo totalmente gustato, quando sarà scoperto il vano della cupola ottagonale, coi suoi pennacchi tesi e colla marmorea balaustrata corrente intorno all'imposta del suo tamburo. Allora sarà evocata l'impressione mirabile che emana dalla cupola di S. Maria delle Grazie al Calcinaio, in Cortona, gentile invenzione di Francesco di Giorgio Martini da Siena.

A restauro ultimato sarà reso patente il pensiero artistico di Meo del Caprino e saranno rievocati i tempi, felici per l'arte, di Domenico della Rovere; mediante il magistero sublime della architettura che compendia, nel modo più espressivo, la vita e la cultura di un'epoca. L'aurea semplicità della creazione parlerà direttamente al nostro spirito; l'intuizione dell'opera d'arte riuscirà facile e pronta alla nostra mente posta a contatto diretto dell'anima gentilmente toscana del suo architetto. Espressione dell'opera sarà semplicità, nobiltà, purezza, armonia recondita e delicata; elevazione di ispirazione castigata che non cerca il facile plauso; austerità verginale, magari alquanto disdegnosa. Torino, nel suo restaurato S. Giovanni, avrà un duomo degno della metropoli piemontese e non una chiesa qualunque.

Trattando del Bello, il Divino Aquinate ha scritto: *Ad pulchritudinem tria requiruntur. Primo quidem integritas, sive perfectio: quae enim diminuta sunt hoc ipso turpia sunt.* Nel nostro duomo avremo la compiutezza e l'unità della creazione, da cui si sentirà il bisogno di nulla togliere e di nulla

aggiungervi. *Et debita proportio, sive consonantia*; cioè proporzioni armoniche delle parti tra di loro e col tutto; ritmo che si svolge naturalmente producendo *la delectatio mentis. Et iterum claritas: unde quae habent colorem nitidum, pulchra esse dicuntur*; chiarezza ne avremo a josa; ma chiarezza specialmente nel senso che il concetto estetico si comprenda facilmente; anzi si imponga subito allo spirito del riguardante.

Penso poi che il restauro avrà anche un'influenza istruttiva, molto utile ai nostri giorni; insegnerà cioè ai Prepositi alle chiese, ecclesiastici o laici che siano, come gli effetti estetici di valore elevato, possono ottenersi facilmente colla divina semplicità, piuttosto che colla ricchezza della decorazione; e quindi, per tal fine, non sono necessarie le pitture sgargianti, gli stucchi stracarichi, la profusione dell'oro su capitelli, basi e cornici, i santi in vetrina e le statue di carta pesta.

Il restauro del Duomo si estese all'esterno; il fianco meridiano fu liberato dalla catapecchia addossatevi; esso si sviluppa tranquillo colle sue semplici ed eleganti trabeazioni portate da lesene doriche poco sporgenti; in alto torreggia la fine e svelta cupola ottagonale col suo cupolino delicato. Nè disdice in un angolo, la scalea barocca a più salite; ove lì presso, l'arte eletta di Edoardo Rubino evocherà le nobili e graziose sembianze della prima Regina d'Italia.

Ora conviene risalire a chi ci ha procurato tutto ciò. Volle tenacemente il restauro il nostro bene amato Cardinale Arcivescovo Giuseppe Gamba, che, come Domenico della Rovere, comprende l'alto valore dell'arte ed il suo influsso quasi divino sullo spirito dell'uomo. La gloriosa Casa Sabauda, memore che le vicende del Duomo torinese sono intimamente collegate con quelle della Real Dinastia, favorì l'impresa, il cui progresso è seguito con vivo interesse dal giovane Principe, nel quale si concentrano il devoto affetto e le speranze d'Italia. Il Rev. Capitolo del Duomo assecondò con fervore la coraggiosa impresa aderendo con illuminata saggezza a quanto disposero gli artisti. Va qui ricordato con onore Cesare Berdea, che ideò il restauro e con fermezza veramente subalpina, malgrado difficoltà d'ogni sorta, diresse lo svolgersi del lavoro, contenendolo nelle sue giuste direttive. Nè vanno dimenticati i nomi dei suoi benemeriti e valorosi collaboratori: Giovanni Chevalley, Pietro Betta, Vittorio Mesturino e Ottavio Barbèra direttore dei lavori.

A tutti questi e ad altri ancora che in vario modo giovarono all'impresa, vadano i nostri ringraziamenti e l'espressione del nostro animo grato, perchè, per opera loro, il maggior tempio torinese nuovamente rifulgerà nelle sue originali forme, nobilmente espressive.

Così, ancora una volta, Religione ed Arte, Emanazioni dell'Eterna Sapienza, collegate in felice connubio, l'una coi suoi Carismi, l'altra colla sua potenza consolatrice, porgeranno il solo conforto efficace e possibile alla miseria dei mortali, finchè il sole risplenderà sulle loro sventure.

E. Olivero.

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale, le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro Periodico "IL DUOMO DI TORINO",.



Progetto di finimento del campanile del Duomo, redatto dall'architetto Vittorio Mesturini in base agli schizzi originali dell'ab. Filippo Juvara ed approvato dal Ministero della Istruzione con lettera in data
21 Novembre 1927

*Altezza odierna m. 59,45
Altezza della cuspide m. 22,75
Altezza del campanile finito m. 82,20*



Il Campanile con la cuspidè del Juvara, visto da Piazza Castello.

Martino Spanzotti e Defendente Ferrari nel Duomo di Torino

Nel terzo numero di questa rivista (1 Giugno 1927) parlando della festa di S. Giovanni a Torino nei secoli passati e dell'altare che la Compagnia di S. Giovanni Battista aveva dedicato nel Duomo al suo Santo protettore nei primi anni del secolo XVI, si è fatto ampio cenno della tavola rappresentante il Battesimo di Cristo la quale, dovutosi demolire il detto altare per far posto alla porta di accesso alla Cappella della S. Sindone, fu trasportata nella Sacrestia, dove tuttora si trova. E si è riportato il documento, scoperto dal compianto Conte Vesme, il quale dimostra che autore della tavola del Battesimo è Maestro Martino, al quale la Commissione del lavoro fu affidata nel 1508. E poichè è indubbio per ragioni molteplici che questo Maestro Martino altri non può essere che Martino Spanzotti da Casale, così la scoperta del Vesme ha valso ad accrescere di un eccellente numero il gruppo di opere che già si conoscevano di questo Autore.

Ma non solo la quantità delle sue opere si trovò così aumentata, bensì, e ciò molto più importa, anche ne venne singolarmente illuminato e amplificato il concetto che del valore artistico dello Spanzotti noi dobbiamo ora farci, e del posto eminente che a lui spetta nella storia dell'arte piemontese.

A chi desideri approfondire questo argomento noi indichiamo i lavori del Vesme nell'Archivio Storico dell'Arte (1889 p. 421) e in L'Arte (1899 p. 267), del Negri in Rivista Storica della Provincia di Alessandria (1892), di L. Ciaccio in L'Arte (1904 p. 441), di S. Weber (Die Begründer der Piemonteser Malerschule; Strassburg Heitz 1911: il quale lavoro è da consultarsi con una certa prudenza poichè molti dati di fatto e di critica sono peggio che discutibili), di Vesme ancora, negli Atti della Soc. Piem. di Archeologia e B. Arti Vol. IX (1918), e infine di A. M. Brizio nel suo eccellente articolo su Defendente Ferrari (e il suo maestro, Spanzotti) in L'Arte 1924 p. 211. Dall'esame di questi studii succedutisi in uno spazio relativamente breve, si vedrà come la figura del maestro sia dapprima stata tolta all'oblio in cui era caduta, poi sia venuta come s'è detto acquistando di importanza non solo per numero di lavori ma per il valore di questi. I primi scoperti, le due Madonne, della R. Pinacoteca e della Accademia Albertina di Torino, ce lo svelano come un timido quattrocentista imparentato con la scuola lombarda foppesca della quale però ben si è saputo assimilare la salda linea costruttiva. Successivamente a lui un documento di indiscutibile valore storico assegnò il Battesimo del Duomo nel quale concezione ed esecuzione sono degni di un maestro di primo piano (sempre avuto riguardo a quello che fu l'arte in Piemonte). Basandosi su queste opere sicure ecco che a lui si poterono attribuire altre opere eccellenti: La Disputa di Cristo con i Dottori nel Tempio, del Museo Civico di Torino (Lascito Fontana) nel quale una sigla pare indubbiamente riferibile al Nostro, e poi l'Adorazione dei Re Magi già della Collezione Cibrario a Torino e ora a Roma in proprietà privata, e le due tavole del Louvre, parti di opera maggiore, già attribuite a Scuola Francese, e la Pietà di Sommariva Perno (Santuario di Tavoleto), e gli affreschi del Convento di S. Bernardino presso Ivrea che ce lo presentano sotto un nuovo aspetto e che a lui darebbero il significato d'un precursore di Gaudenzio Ferrari. E tralasciamo altre opere di minore importanza. Per tal modo il maestro di Defendente Ferrari (poichè è concordemente ammesso che sotto di lui si formarono e Defendente e Gerolamo Giovenone e forse anche Eusebio Ferrari) mentre prima doveva cedere per importanza al proprio allievo, ora si trova riportato ad una reale e provata dignità di maestro. „Chè anzi a lui sono ora meritamente rese parecchie opere (Il Battesimo stesso del Duomo, L'Adorazione dei Magi Cibrario, le due tavole del Louvre) che prima erano ascritte a vanto di Defendente. E si è dovuto riconoscere che appunto questo nostro Battesimo del Duomo, per la solida plasticità del nudo di Cristo e per la maestria con cui è trattato lo sfondo di paesaggio, assurge ad un'altezza che non fu mai raggiunta nè da Defendente, nè dall'altro allievo suo Gerolamo Giovenone. (1)

Per modo che il nostro Duomo può vantare di avere fra i suoi cimeli e fin dal tempo in cui fu commessa al suo autore, una delle più importanti e significative opere di un caposcuola di quel piccolo gruppo prettamente piemontese che per pochi decenni hanno illuminato della luce dell'arte nostra chiese e cappelle.

(1) Come ben disse la Dott.ssa Brizio, in questo dipinto «l'ampliamento dell'orizzonte artistico si manifesta in due sensi: nell'avanzata sensibilità plastica e nel gusto prospettico e cromatico ad un tempo del paesaggio».

Ed ora invitiamo il visitatore del nostro duomo a venire con noi davanti alla seconda cappella della navata destra, avvertendolo però subito che e per le poco favorevoli condizioni di luce, e per l'ubificazione in alto di molte delle tavolette che incorniciano la pala centrale e infine per l'annerimento di molte di esse dovuto al tempo, al fumo delle candele, all'alterazione dei colori, non tutte le parti e non tutti i preziosi dettagli di quest'opera complessa, si potranno gustare in modo soddisfacente. Tanto più utili saranno perciò le riproduzioni che pubblichiamo di 12 delle dette tavolette, da chiare fotografie dell'Avv. Comm. Secondo Pia, benemerito studioso delle cose d'Arte del nostro Piemonte, molte delle quali pel primo scopri e moltissime fissò nelle sue lastre.

Che cosa si sapeva e che cosa si sa ora su questo altare? La tradizione ed i pochi e monchi documenti ci dicono che la cappella era della Confraternita dei Calzolari posta sotto la protezione dei Santi martiri Crispino e Crispiniano. Ed infatti la figura della Madonna vi appare seduta in trono col Bambino e due Angeli musicanti, fiancheggiata da S. Crispino e S. Orso vescovo in basso, da S. Crispiniano e S. Tebaldo in alto, a mezze figure. La predella reca cinque scene della passione di Cristo. In alto nella curva di un baldacchino, l'Annunciazione, la Visitazione e la Natività di Cristo. Tutt'attorno sui pilastri della cappella e in alto, diciotto tavolette di varie dimensioni quadrate o rettangolari, illustrano i fatti della vita e del martirio dei due Santi Crispino e Crispiniano.

La tradizione nulla ci aveva conservato sull'autore di questa insigne opera ed è veramente strano come in una chiesa dell'importanza del nostro Duomo retta da un corpo di Canonici, persone illuminate e colte, siasi così perduta attraverso i secoli quella tradizione orale che, in mancanza di documenti, pure ci ha conservato in tante altre chiese e per tante altre opere d'arte il nome dei loro autori. Nè l'artista che vedremo, doveva essere sconosciuto in Torino e nei suoi dintorni. A Torino in S. Domenico un suo cospicuo trittico figurava nella cappella degli studenti (bruciato poi nell'incendio del 1760). Ad Avigliana un'intera chiesa, quella di S. Giovanni, recava in ogni altare una pala dello stesso pittore. Il quale altre importanti opere aveva eseguito per S. Antonio di Ranverso, per Feletto, Leynì, Caselle, Ciriè, S. Benigno, Chivasso etc. (dove tuttora si trovano) e per chissà quante altre chiese di Torino e dintorni, opere che ora sono scomparse dal loro luogo primitivo ma si ritrovano in gran numero nelle collezioni pubbliche e private.

Di questo autore dunque, dappertutto si era persa la memoria nel modo più assoluto. Sui suoi lavori o il silenzio o l'errore. Per la pala del Duomo di Torino, l'errore: la si attribuiva ad Alberto Dürer fuorviati da un certo qual carattere nordico che in questa, come del resto in tutto Defendente, traspare e che dalla critica più recente è stato lumeggiato e spiegato.

Come è noto, fu il Gamba che in suo articolo del 1875 pubblicato sul primo volume degli Atti della Società Piemontese di Archeologia, basandosi su un documento del 1530 trovato dal Padre Bruzza nell'archivio di Moncalieri e relativo alla pala dei Moncalieresi commessa per Sant'Antonio di Ranverso, risuscitò per così dire, il morto Defendente Ferrari di Chivasso, e con acuto occhio di conoscitore raggruppò attorno alla sola opera documentata un notevole numero di altri dipinti, parecchi dei quali

datati ed alcuni forniti d'una sigla la cui interpretazione ora riusciva possibile. Fra queste la nostra pala dei Calzolari, nel Duomo che è forse l'unica cosa che del nostro esista ora nelle chiese di Torino e che in ogni modo lo rappresenta egregiamente, anzi sotto certi punti di vista in un modo veramente speciale anche di fronte ad altri importanti suoi lavori in Piemonte.

La pala è racchiusa in una ricca cornice di stile gotico fiorito, dorata, che è appunto per il suo stile un'eccezione nel numero abbastanza importante di incorniciature di pale defendentesche che ci sono conservate. Tutte queste sono di carattere rinascimentale e so o degne di special considerazione in quanto esempi del primo arrivo in Piemonte, in ritardo, di quelle forme che allora, dal 1510 al 1535 (date estreme della attività del Ferrari) erano già completamente esplicate in altre regioni d'Italia, mentre nel Piemonte dominava ancora il gotico. Dobbiamo ammettere che il Ferrari desse lui stesso il disegno di queste ricche cornici intagliate, dorate e policrome e che ne curasse l'esecuzione nella propria bottega, la quale in certi periodi della sua attività, dovette essere ben fornita di collaboratori e di allievi, pittori e scultori.

Per il Duomo di Torino invece, per quel Duomo che sorse qui proprio come una prima manifestazione rinascimentale architettonica, una cornice gotica! Un'incongruenza che molto probabilmente non fu voluta dall'artista, ma dai Committenti forse perchè più corrispondente al loro gusto misoncistico. E del resto tutta la pala centrale di questo altare ha un qualche cosa di più volutamente arcaico che si manifesta specialmente negli sfondi delle figure costituiti da ricche stoffe d'oro a fiorami ispirate dai broccati e dai velluti controtagliati del tempo. In altre ancone Defendente lascia più libero il campo alla sua fantasia e porge occasione alle sue possibilità pittoriche di esplicarsi con sfondi o di interni architettonici, o di paesaggi o di vedute varie di vie e piazze con edifici. Qui nulla distrae dalla visione dei Santi composti in ieratica solennità, cui si contrappone la intimità più realistica della madonna allattante il Bambino che si rivolge con lo sguardo curioso e vivace allo spettatore. Lo splendore degli ori della cornice e dei fondi sul quale spiccano i ricchi e caldi colori consueti agli abiti della Vergine e dei Santi conferisce a questa pala un effetto eminentemente decorativo che, come dovette ben corrispondere al gusto del suo tempo, così attrae e soddisfa quello tanto più eclettico del tempo nostro.

Ma sotto un altro aspetto ci si rivela il maestro in un'altra parte dell'opera sua, nelle tavolette della predella e del baldacchino e in quelle numerose che, sparse sui pilastri ci illustrano le vicende dei due Santi protettori, ed è questa parte che ne costituisce il lato artisticamente più interessante e peculiare, poichè mai come in questa cappella lasciò Defendente ampio sfogo alle sue qualità di illustratore e di pittore dei più varii aspetti della realtà.

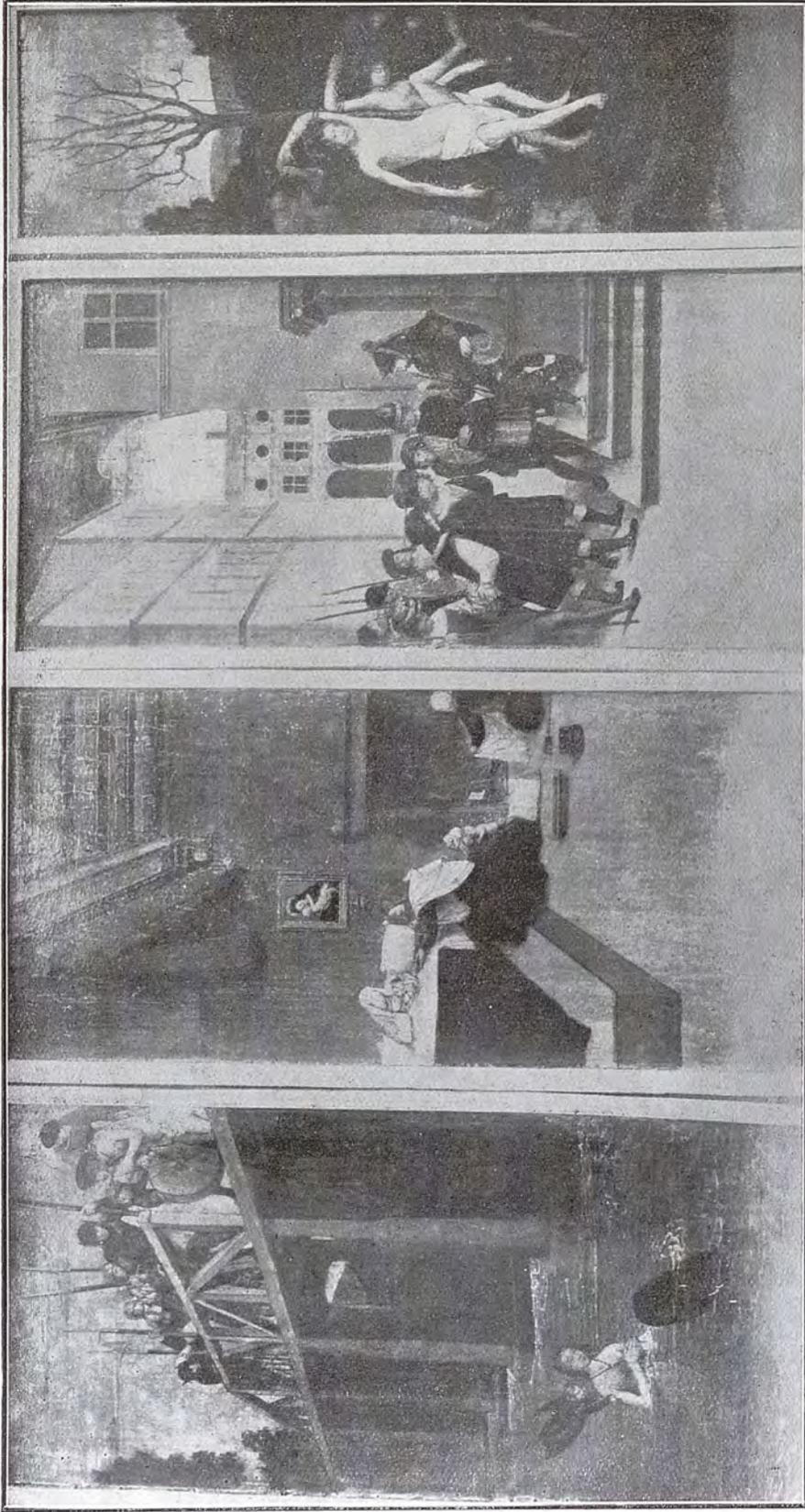
Invitiamo perciò l'intelligente visitatore ad analizzare con la dovuta attenzione, parecchie di queste scenette:

Quella della natività dei due Santi, nell'intimità di una camera della agiata borghesia, con il letto, dominato da una tavoletta in cui ritorna una delle solite Madonnine defendentesche, e il camino, con la puerpera allattante uno de' neonati, mentre all'altro una fante porge le sue cure, e mentre una seconda asciuga panni davanti al fuoco.



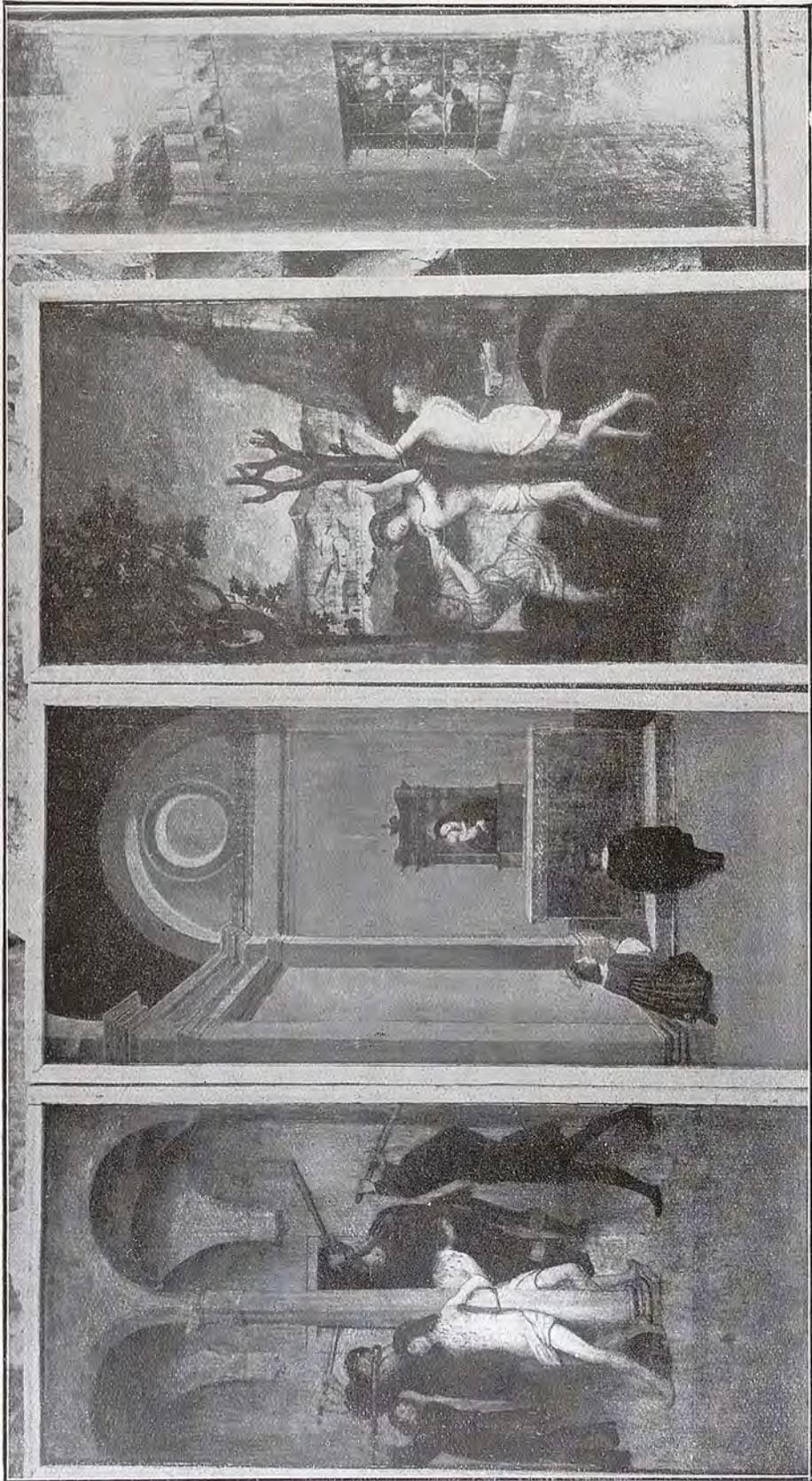
Madonna col Bambino seduta in Trono, e con ai lati S. Orso e S. Crispino
e sopra S. Crispiniano e S. Tebaldo, di *Defendente Ferrari* nel Duomo di Torino

(Fot. Alinari).



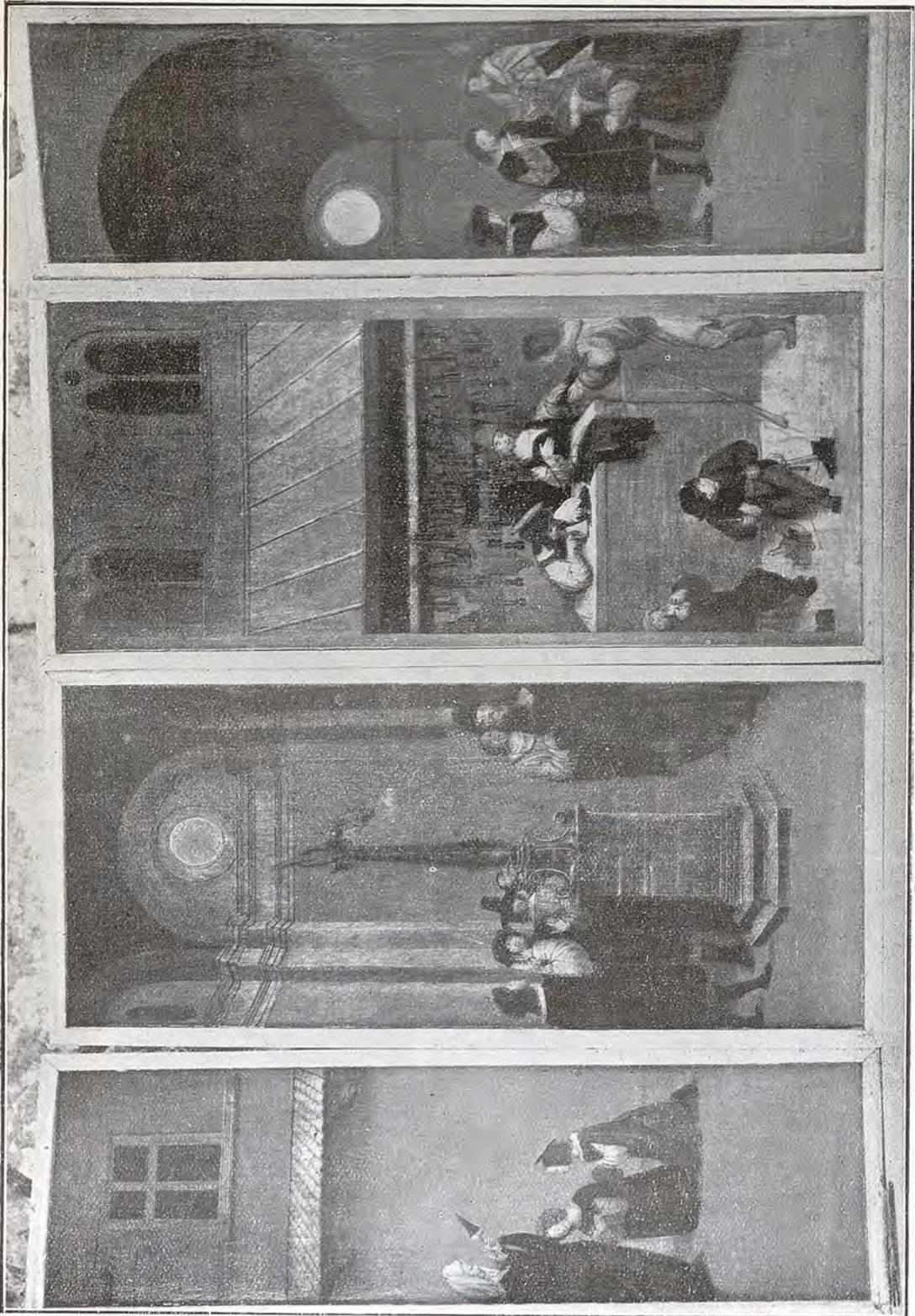
Politico di *Defendente Ferreri*, scoperti accessori, nel Duomo di Torino

(Da fotografie del Comm. Piu)



Polittico di *Defendente Ferrari*, scomparti accessori, nel Duomo di Torino

(Da fotografie del Comm. Piva)



Politico di *Defendente Ferraris*, scomparti accessori, nel Duomo di Torino

(Da fotografie del Comm. Pia)

Quella di altri interni, nei quali i due Santi o adorano una Sacra immagine, o fanno con le loro preghiere crollare un idolo profano, o sono sottoposti alla flagellazione.

Gli sfondi di paesaggi sui quali spiccano due altri momenti del martirio dei Santi.

Lo sfondo di una via e di una piazza con edifici, con il gruppo dei due Santi condotti davanti al giudice.

La gustosa scena della bottega da calzolaio dei due Santi, intenti con due loro garzoni o al lavoro o a servire un cliente: interessante documento della vita del tempo.

Le qualità di variato e spiritoso illustratore sono troppo evidenti perchè occorra insistervi. Piuttosto sono da indicare le qualità più essenzialmente pittoriche, e cioè il lirismo cromatico, gli effetti di luce in rapporto con i luoghi rappresentati, dalla penombra di un carcere all'infuocarsi di un tramonto di cielo lontano.

Si direbbe che l'Autore libero qui di abbandonarsi o alla impressione della realtà quotidiana o ai suggerimenti della sua fantasia, e di esprimerli con assoluta libertà, non vincolato dai convenzionalismi del soggetto (Ma donne, Santi etc.) sia arrivato alla espressione più sincera della sua intuizione artistica, cioè all'Arte, senza altri aggettivi. E come certi elementi di questa non sono propri e speciali di alcuna epoca, ma si rinnovano continuamente e ritornano, così non ci stupiremo se certi effetti di luce, o di luminismo come si suol dire ora, ci avvicinino il Defendente di queste tavolette ad un realista del seicento e ad un impressionista moderno.

Questo aspetto di Defendente non è del resto inaspettato a chi conosca l'opera sua, poichè a chi la prenda in esame, (e non è difficile poterlo fare nei nostri Musei, e specialmente al Museo Civico nel lascito Fantana, e in chiese di paesi vicini) capita spesso di fermarsi interessato e commosso più che dal soggetto principale dalle sue pale d'altare, dalle tavolette delle sue predelle, dove scene minori della vita di Cristo e della Madonna, o episodi della vita di Santi sono ideati ed espressi con una piacevolezza di invenzione, una freschezza di fantasia, una sincerità spiritosa e gustosa e un'abbondanza di qualità pittoriche degne della più schietta ed efficace tempra di artista.

Già il Gamba nel suo articolo del 1875, poi il Weber nel citato volume, la Brizio infine con maggiori modernità e finezze di critica hanno attirato l'attenzione sui pregi peculiari di queste predelle defendentesche, ma occorre dire che se non si sono viste e gustate queste tavolette del nostro Duomo non può essere completo il concetto che di Defendente occorre farsi e del suo valore.

Così concludiamo questo articolo, scopo del quale fu unicamente di richiamare e attirare l'attenzione del pubblico di buon gusto su due fra le più interessanti cose d'arte che il Duomo possiede.

L. ROVERE.

L'Araldica nel Duomo di Torino

Le tombe di Mons. Vibò e del Canonico Bardino

Tra gli Arcivescovi di Torino più munifici verso la loro Chiesa Cattedrale, Michele Antonio Vibò è degno di specialissimo ricordo, poichè a lui sono dovute e le belle porte della Cattedrale e il dorsale in marmo dell'Altar Maggiore, ai cui piedi, nel centro del Presbitero, da lui sistemato più decorosamente, egli riposa nella cripta preparata per sè e per i suoi successori sulla Cattedra di S. Massimo.

L'Altar Maggiore del Duomo ebbe molte vicende, da quando più che modesto e basso, composto di umile materiale, era situato quasi al fondo del presbitero, fiancheggiato dai due piccoli altari laterali che si ergevano subito oltre i pilastri che oggi separano il Coro dal presbitero propriamente detto, era allora circoscritto da un muro rettilineo in cui si apriva un grande nicchione. L'altar maggiore, evidentemente provvisorio, era tuttavia rimasto tal quale a lungo sebbene poco decoroso. Verso il 1590, venne alquanto restaurato, ed elevato di alcuni gradini, perchè il popolo potesse meglio seguire gli uffici liturgici: più tardi l'altare rimase come un poco nascosto dall'arco trionfale fatto elevare da Carlo Emanuele I all'inizio dell'attuale coro: l'edicola della S. Sindone vi poggiava su quattro colonne, di cui le due centrali formavano un grande vano ad arco, al di là del quale si vedeva l'altar maggiore.

Tale costruzione mal sicura e provvisoria fu varie volte rimaneggiata finchè Carlo Emanuele II nel 1657 decise quella sistemazione definitiva della S. Sindone, che però non potè aver luogo che nel 1694, quando il glorioso palladio sabaudo venne finalmente depresso nel suo attuale magnifico sacrario.

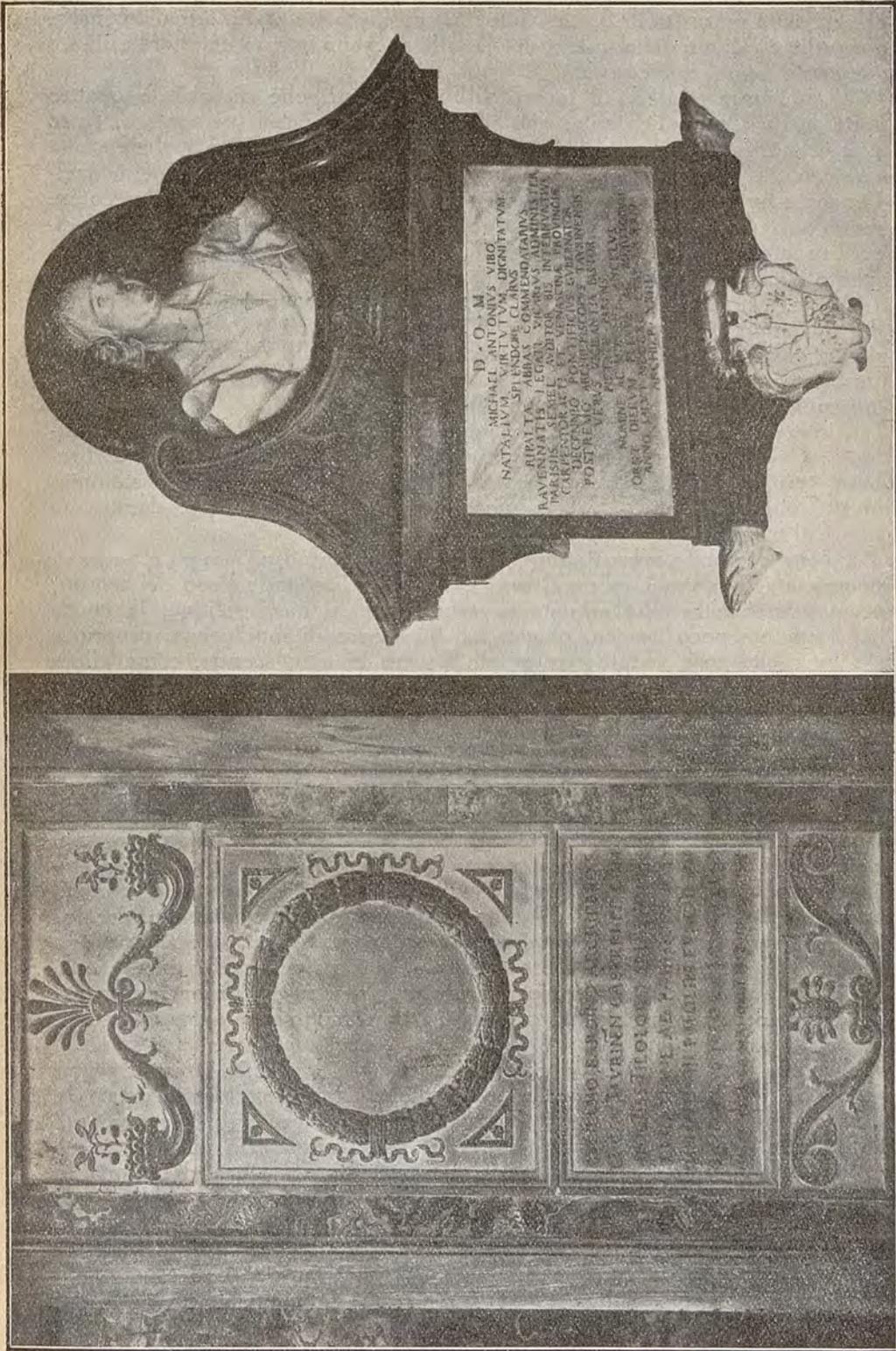
Fu allora, solo, che si incominciò a pensare seriamente all'Altar Maggiore del nostro Duomo, ed anzi Margherita di Savoia, Duchessa di Mantova, lasciò a tal scopo un ingente legato: altre pie principesse lo abbellirono di statue in argento ed in avorio e di un bel tabernacolo in ebano; ciò sul declinare del 1600.

Finalmente Mons. Vibò, Arcivescovo del tempo, rotti gli indugi, si decise ad una riforma radicale: tolto l'altare dal fondo del presbitero, angusto ed oscuro, volle che esso sorgesse in piena luce al centro dell'arco trionfale delimitante l'attuale coro, in modo che fossero le funzioni facilmente visibili tanto dalla Real Corte che dal popolo.

L'altare di Mons. Vibò è piuttosto un dorsale a piani senza mensa, perchè l'attuale è formata da una custodia di legno scolpito, assai mediocremente, in cui vengono conservate alcune reliquie insigni. Il dorsale, di sobrio stile, semplicissimo nelle sue linee architettoniche, è composto di marmi preziosi a varii colori, di guisa che su un fondo nero di Frabosa si staccino e figurino in intarsio i gialli e i rossi di Verona, sui quali i verdi di Susa mettono una nota di calma tonalità.

Ai due lati, in basso, lo stemma in marmo del Pio Arcivescovo ricordano il donatore pieno di gusto. E' da notarsi che in quei due stemmi la Croce Astile, propria all'Arcivescovo è trifogliata come quella di S. Maurizio e tale dovrebbe essere sempre quella degli Arcivescovi di Torino, secondo le usanze antiche.

Altra opera di quell'Arcivescovo « Angelo di nome e di costume » come dice il suo epitaffio, sono le tre porte centrali del Duomo e quella laterale



Busto dell'Arcivescovo Vibò con iscrizicne e stemma

Lapide del Can. Bardino

che dà sulla piazzetta di S. Giovanni: le vecchie porte erano ormai rovinate: l'assedio e i danni della guerra del 1706 le avevano ancora deteriorate, tanto da essere ormai indecorose.

L'Arcivescovo affidò il lavoro all'Ing. Cerruti, che disegnò le quattro porte in quel simpatico stile, che si potrebbe dire quasi piemontese, tanto è nostrano, in cui i pannelli, tutti lavorati a sbalzo, ricordano quel riposante barocco che ammiriamo nelle vecchie alzate e piattiere diffusissime in quell'epoca e tornate in gran voga oggi: mastro Ugliengo ne fu l'abile esecutore materiale, e dopo più di duecento anni, le belle porte massiccie, la principale ornata dallo stemma episcopale, fanno tuttora onore tanto al donatore, quanto a chi le disegnò, e le eseguì.

Mons. Michele Antonio Vibò ebbe un lungo e fortunoso episcopato, dal novembre 1690 al 21 febbraio 1713: morì di anni 83, largamente rimpianto dalla Corte e dal popolo: venne sepolto nella cripta sottostante al presbitero, nel cui centro leggesi tuttora: *Michael Antonius Vibò — Archiepiscopus Taurinensis — De anno 1690 obiit anno 1713 — die 12 februarii*. Più interessante però è il piccolo monumento che ce ne tramanda le fattezze: Una lapide racchiusa da una austera cornice di marmo nero di Frabosa, terminata in basso da due tede funebri che si legano allo stemma, in alto cimata da unaalzata a nicchia, pure in marmo nero, dentro cui spicca il candido busto del pio pastore.

Fu egli di nobile aspetto, ampia la faccia, arguta ad un tempo e bonaria, incorniciata da capelli folti e fluenti sulle spalle, secondo l'uso del tempo: occhi grandi sotto cilia arquate e vasta fronte, il naso volitivo, la bocca ben fatta, un poco ironica, piegata ad un sorriso di indulgenza, proprio a chi ha molte cose vedute: un ampio bavero bianco, scende, come allora era uso, sulla cappa vescovile passando sul nastro, reggente la croce pettorale: la cappa ampia, trattata a pieghe in movimento, come la scoltura barocca di quell'epoca, amava.

Discendeva Mons. Vibò da una vecchia famiglia del Delfinato il cui nome antico era « Vibod » feudataria di Praly sin dal 24 ottobre 1660. Il Vescovo Michele Antonio era nato al Pino Torinese il 27 settembre 1630 da Pietro, Signore di S. Martino del Perrero — feudo avuto dal Cardinal Maurizio di Savoia di cui aveva seguite le non pacifiche sorti — e da Caterina Fresia, appartenente ad una antica e nobile famiglia Saluzzese, confu dataria di Genola, e più tardi Signora di Oglianico e di Oddalengo piccolo: famiglia estintasi verso la metà del secolo scorso. I Fresia alzarono uno stemma d'azzurro alla felce d'oro sradicata, al capo d'oro al crancellino di verde posto in banda: ebbero per cimiero un pulledro d'argento nascente e collarinato da un crancellino di verde: il loro motto fu « *promptae servituti* ».

Michele Antonio, allievo del Collegio Romano, dottore in utroque, prima di essere Arcivescovo di Torino, passò lunghi anni in diplomazia sia in Italia che all'estero: fu successivamente vicario del legato di Ravenna, poi uditore alla nunziatura di Parigi e per due volte internunzio, di dove passò governatore pontificio del Venosino: nel frattempo il Duca di Savoia lo aveva nominato Abate Commendatario della ricca ed antica Abbazia di Rivalta.

Come Arcivescovo fu « vero pastore » e rifulse nel celebre assedio di Torino per lo zelo, la carità e il coraggio, sempre alla testa di quel Clero torinese, le cui virtù religiose e civili furono così egregiamente riassunte dal

B. Sebastiano Valfrè; fu Mons. Vibò che si avanzò sulla gradinata del Duomo in quel celebre 8 settembre, incontro al Duca Vittorio Amedeo II e al Principe Eugenio.

La famiglia dei Vibò fu continuata da un fratello del Vescovo, avo di quel Filippo Vibò, ultimo della sua casa, spentosi in tarda età nel 1821, Collare della SS. Annunziata e Gran mastro di Artiglieria e Cavalleria.

I beni di questa Casata, così benemerita della Patria e della Chiesa, passarono ai Morozzo di Bianzè e ai Morozzo della Rocca, nipoti del Gran Mastro Don Filippo Vibò.

Lo stemma di questa famiglia, ripetuto sul monumento funebre dell'Arcivescovo, sull'Altar Maggiore e sulla porta centrale del Duomo, fu inquartato al 1.o e 4.o d'argento ad un ramo di vite con tre foglie di verde e tre grappoli d'uva di nero posti in banda — che è di Vibò — al 2.o e 3.o d'azzurro ad un sole raggianti d'oro, col motto « Spes mea Deus ».

La lapide del monumento di Mons. Vibò dice testualmente:

D. O. M.
MICHAEL ANTONIUS VIBO'
NATALIUM, VIRTUTUM, DIGNITATUM
SPLENDORE CLARUS
RIPALTAE ABBAS COMMENDATARIUS
RAVERNATIS LEGATI VICARIUS ADMINISTER
PARISII SEMEL AUDITOR, BIS INTERNUNTIUS
CARPENTORACTI ET VENASCINAE PROVINCIAE
DECENNIO PONTIFICIUS GUBERNATOR
POSTREMO ARCHIEPISCOPUS TAURINENSIS
VERUS VIGILANTIA PASTOR
PIETATE PARENS
NOMINE AC MORIBUS ANGELUS
OBIIT DIERUM PLENUS ET MERITORUM
ANNO SALUTIS MDCCXIII AETATIS LXXXIII
ARCHIEPISCOP. XXIII

Prima di addentrarci nell'esame delle lapidi che sono nella navata in cornu epistolae, diamo ancora uno sguardo all'epitaffio che si vede sulla lesena del pilastro presso la Cattedra episcopale, che difatto lo nasconde quasi alla vista. Esso ricorda un tal Canonico Bardino nato nel 1444 e morto nel 1518: lapide notevolissima per la sobrietà e l'eleganza delle sue linee: le belle cornucopie colme di frutta autunnali, mature, tra cui si alza ancora un piccolo ramo con frutti e foglie (simboli tutti della pienezza della vita e delle opere) formano una degna cimasa al medaglione centrale, cinto da una corona di lauri, che fu dorata come alcune altre parti della lapide, classicamente trattata, e raccomandata a quattro nastri sontuosi terminanti in svolazzi di bellissimo effetto: più sotto, racchiuso in linee di semplicità estrema l'epitaffio che dice:

GUILLELMO BARDINO — ARCHIPBRO —
ET CAN TAURINEN — CABURRI PP COM —
DOCTISS — THEOLOGO — SPLENDIDISS
LEGATIONE AD PARISIORUM - S
INNQUE VIII — P. M. OLIM FUNCTO — GU
GAUDRICUS NEPOS EX - SO - MOERES - P
NATUS 1444 — CA — MAI — OBIIT 1518 III CA — MAIAS.

Un fregio di acanti in fiore — simbolo dell'oltre vita — termina in basso la leggiadra lapide facendo simmetria colla soprastante cimasa. Non mi è stato possibile rintracciare in alcun modo lo stemma del Bardino, nè una famiglia di tal cognome, che risultasse patrizia: non è improbabile che all'occorrenza il Bardino abbia assunto uno stemma personale, quando fu eletto Abate di Cavour, essendogli forse necessario per i sigilli e le insegne: costume assai diffuso tra gli ecclesiastici privi di stemma famigliare: certo il Canonico Bardino non fu persona dappoco, se prima di sedere Arciprete nel Capitolo Torinese fece parte di un'ambasciata alla Corte di Parigi e fu cubicolario di Papa Innocenzo VIII, come ricorda la lapide che gli pose il nipote Gauderico. Del resto, esaminata la lapide con molta cura, insieme a competenti, si è concluso in favore del dubbio già da me espresso che nel centro del serto, nessun stemma sia mai stato scolpito: piuttosto il marmo ben levigato lascia pensare che fosse pronto per qualche pittura o per qualche sigla: bisogna convenire che qualunque ornamento del genere avrebbe appesantita la lapide che è così bellissima nella sua severa semplicità.

Infine, per chi voglia seguire il filo di molte osservazioni già fatte, il monumento Vibò segna già il pieno sviluppo di forme e di concetti architettonici del tutto svincolati dal simbolismo medioevale, tanto che le stesse due tede funebri vi sono impiegate soltanto come pleonasma, essendo esse un puro ripiego architettonico, atto a formare collo stemma, il supporto della lapide, mentre l'epitaffio Bardino, pur nel declinare delle più belle forme concettuali, care ai secoli antecedenti, serba ancora di quelle qualche traccia precisa, indipendente dai motivi architettonici, che a quei concetti servono, ma non ne sono la necessaria determinante, nè tanto meno un puro motivo occasionale: ma dal 1518 al 1713, quanta strada di uomini e di idee! quanto distacco da tutto un mondo, che fu l'espressione dell'unità romana e cattolica, per andare verso l'avventura di un mondo tutto fervente di divisioni e di contrasti!

Carlo Lovera di Castiglione.

Il Capitolo Torinese

Nel Duomo, che per la prossima Pasqua sarà completamente restaurato e apparirà intero nella purezza delle sue linee architettoniche e nella sua nativa eleganza toscana, esiste un Ente illustre che da più di mille anni consacra le sue migliori energie per l'incremento e lo splendore del culto nella nostra città e per il bene spirituale di tutta l'archidiocesi Torinese. E' il Capitolo Metropolitano, che forma il primo corpo ecclesiastico della diocesi, e va glorioso sovra tutti per gl'insigni personaggi, che gli appartennero, e per i grandi servigi prestati nel corso dei secoli alla Chiesa e alla Patria in Piemonte. E' perciò cosa doverosa che in questo Bollettino, che dal Duomo prende titolo, venga studiata ed illustrata l'origine remota e la storia del Capitolo Metropolitano. Per l'ordine e la chiarezza tratteremo in un primo punto l'origine in genere dei capitoli canonicali e in un secondo l'origine del capitolo Torinese.

••

Fin dai primi secoli della chiesa il *Presbyterium* o Collegio dei Presbiteri formava il senato del Vescovo, lo aiutava col consiglio e con l'opera

nel disbrigo degli affari ecclesiastici e amministrava la diocesi in tempo di sede vacante.

Se non che, sia per le istituzioni fisse di cura d'anime, che andavano stabilendosi nel contado, sia per i disordini politici, i collegi dei presbiteri vennero a mancare di membri e a decadere dalla primitiva disciplina, essendosi allentati i legami che univano i chierici al proprio vescovo.

Già S. Eusebio di Vercelli nel IV secolo aveva tentato di stabilire la vita comune tra i suoi sacerdoti, e S. Agostino nel secolo V se n'era fatto strenuo propagatore in tutta l'Africa. S'era pure introdotto tale tenore di vita in alcune chiese della Spagna e della Gallia ed in Roma stessa molti sacerdoti conducevano vita comune nel palazzo del Laterano.

Ma questo genere di vita non potè essere adottato che in pochissime chiese; laonde aumentando gli scandali dei chierici vagabondi e licenziosi, molti vescovi, e segnatamente quelli, ch'erano usciti dai monasteri, riunirono intorno a sè — *in ecclesiae domo* — cioè nella casa del Vescovo, i chierici abitanti nella città episcopale, formandoli alla vita comune e regolare secondo una determinata regola, assai simile a quella dei monaci.

Questa forma di vita fu chiamata *vita canonica* e *canonici* i chierici che la praticavano, sia perchè detti chierici erano iscritti nella *matricola* o *canone* della chiesa cattedrale, sia perchè, mentre i monaci vivevano secondo la regola monastica, essi dovevano vivere secondo una regola canonica, cioè secondo i canoni, sia infine perchè dovevano ogni giorno recitare in comune le ore canoniche. (Chelodi, *lus de personis*, p. 314 - Trento, 1922). Il nome di chierici canonici ricorre per la prima volta nel concilio d'Orléans del 538 al can. 11. A favore di tale istituzione molto s'adoperò S. Bonifacio sforzandosi d'introdurla nelle chiese della Germania e della Francia, come risulta dagli « Statuta quaedam S. Bonifacii » del 747 (Hefele, *Histoire de Conciles par Dom Leclerque t. III*, p. 930). Fu prescritta nel concilio di Ver sotto Pipino il Breve nel 755 (Hefele, loc. cit. p. 937), perfezionata e sistemata nel 760 da S. Crodegango di Metz, che diede ai canonici una regola uniforme, secondo la quale dovevano avere abitazione, vitto e dormitori comuni e recitare ogni giorno in comune le ore canoniche.

La loro casa era chiamata *canonica* o *claustrum canoniale* e si distinguevano dai monaci solo in questo che non portavano la cocolla monacale, non facevano voti religiosi e potevano avere beni proprii. La regola di S. Crodegango (Hefele, loc. cit. vol. 4 pag. 20) fu presto introdotta in molte diocesi, e si estese in seguito, specialmente per opera di Carlo M. e di Lodovico il Pio, a quasi tutte le chiese della Germania, della Francia e dell'Italia. Nel 782 infatti fu stabilita in Lombardia da un capitolare di Pipino re d'Italia; nel 789 un concilio di Aquisgrana ed un capitolare di Carlo Magno la prescissero a tutti i chierici: « Omnes tonsurati aut canonice, aut monastice vivere debent ». (*Admonitio generalis* 73, 77. *Galante* 43); nel 813 cinque concilii, d'Arles, di Reims, di Magonza, di Tours e di Chalons sur Saône, insistono perchè la vita canonica sia introdotta in tutte le diocesi e i loro decreti sono confermati da una dieta tenuta ad Aquisgrana nel mese di Settembre dello stesso anno (Hefele, loc. cit. vol III, pag. 1135-1148). Nel concilio nazionale di Aquisgrana del 816 lo stesso, imperatore Lodovico il Pio espone ai Vescovi congregati che molti di essi non sorvegliavano abbastanza i chierici loro dipendenti e propose ai medesimi di formare una nuova collezione di regole sulla *vita canonica*. I vescovi accettarono tanto più volentieri la proposta dell'imperatore in quanto

che la maggior parte d'essi già avevano adottato per le loro diocesi la regola di S. Crodegango, vivendo in comune con i propri chierici.

Nello stesso concilio — per opera specialmente di Amalario, diacono di Metz — fu composta un'ordinanza di 145 canoni sulla vita canonica dei chierici, ispirata alla regola di S. Crodegango, ma accresciuta e perfezionata nelle parti che riguardano l'istruzione, la vita in comune e le giornaliere occupazioni dei chierici. Quest'ordinanza — la più importante del concilio — fu approvata dai vescovi, confermata dall'imperatore ed imposta per decreto a tutte le diocesi dell'impero. (Hefele, op. cit. vol. IV, pag. 9).

Pochi anni dopo, nel concilio romano dell'826, anche il Papa Eugenio II, raccomandò caldamente, come cosa necessaria, l'istituzione della vita canonica e la formazione dei chiostrî canonicali accanto ad ogni chiesa cattedrale. (Labbe, Concilio, t. VII, col. 1557).

Così si diffuse in tutta la chiesa l'istituzione della vita canonica, ed il Muratori attesta (Ann. d'Italia ad an. 816) che ben poche chiese rimasero in Italia, che non avessero il loro collegio di canonici, viventi secondo la regola proposta nel suddetto concilio di Aquisgrana.

Nelle diocesi piemontesi sappiamo che la vita comune fu introdotta a Novara da S. Adelgiso verso l'840, a Vercelli da Nortgando circa l'istesso tempo, e ad Asti da Staurace verso l'892. Dell'origine della vita canonica a Torino diremo dopo.

Queste comunità o collegi di chierici furono detti *Capitoli*, perchè i loro membri dovevano ogni giorno adunarsi in un'aula comune per leggere un *capitolo* della regola; di qui il nome di *capitolo* passò prima al luogo, dove s'adunavano, poi alla stessa adunanza; infine all'istituzione.

Così i chierici dei capitoli cattedrali denominati *canonici*, costituirono ben presto comunità speciali, aventi proprii diritti. In seguito anche nelle altre chiese parrocchiali di maggior importanza si vennero formando simili società di chierici viventi in comune, di maniera che, oltre ai canonici delle cattedrali, vi furono i canonici delle collegiate, e oltre i capitoli delle cattedrali, i capitoli delle collegiate.

La vita comune nei capitoli non durò oltre il sec. XI, perchè la facoltà di possedere concessa ai canonici e la mancanza del voto di povertà e della esteriore uguaglianza a chi vive in comunità di casa e di vitto, portarono con sè gravi abusi; nè valsero a ristabilirla gli sforzi dei Papi Alessandro II, Gregorio VIII, Clemente III ed Innocenzo III.

Cominciarono i Vescovi a separare la loro parte dal patrimonio del Capitolo; poi i singoli canonici domandarono ed ottennero la divisione e l'amministrazione delle prebende, e in appresso venne abolita l'abitazione in comune. Ma, se venne abolita e scomparve la vita comune tra i canonici, restarono i capitoli come personalità giuridiche e morali, e, nel successivo svolgersi della legislazione ecclesiastica in questa materia, acquistarono importantissimi diritti e privilegi giurisdizionali.

Gli antichi capitoli si componevano ordinariamente di tre ordini di canonici: presbiteri, diaconi e suddiaconi, a cui non di rado s'aggiungevano i canonici accoliti. Teneva il primo posto l'*Arcidiacono*, che era il braccio destro del vescovo e s'occupava specialmente del governo della diocesi. Poi veniva il *Prevosto*, che era il vero capo del Capitolo per quanto si riferiva alla vita interna del Capitolo stesso, e che in seguito in molti capitoli prese il sopravvento sopra l'*Arcidiacono*. Il servizio liturgico della

chiesa e tutto quanto spettava al culto divino, dipendeva dall'*Arciprete* (*archipresbyter*), che, come più anziano di ordine e di età, prendeva anche il nome di *decano*. Al *Primicerio*, chiamato più tardi anche *scolastico*, era affidata la cura e l'istruzione dei canonici più giovani (*domicellares*) e spesso anche la direzione di tutte le scuole della città e della diocesi; al *Cantore* (*praecentor*) l'ordine e il buon andamento del coro e del canto liturgico.

A questi uffici principali, che nell'evolversi del diritto canonico, si cambiarono in Dignità (*Dignitates*), si è aggiunto fin dal sec. XII (conc. Lat. III, an. 1179) l'ufficio di canonico teologo, e nel sec. XIII (conc. Lat. IV, an. 1215) quello di canonico penitenziere.

E' noto che i capitoli cattedrali ebbero una grande importanza in tutto il medio evo, perchè ai medesimi — come già agli antichi Collegi dei Presbiteri — fu devoluto il diritto esclusivo di eleggere il proprio vescovo, il quale poi nell'amministrazione della diocesi doveva in molte cose dipendere dal Capitolo.

Ma tutta questa materia fu meglio disciplinata dal Concilio di Trento e ultimamente dal nuovo Codice di Diritto Canonico.

A norma del can. 391, paragr. I i capitoli delle cattedrali furono istituiti per rendere a Dio un culto solenne e perchè, quali Senati e Consigli del Vescovo, lo aiutino, secondo le prescrizioni dei canoni, nel governo della Diocesi e lo suppliscano in tempo di sede vacante.

Premesse queste elementari notizie sull'origine dei Capitoli in generale, passeremo nel prossimo numero del Bollettino a studiare l'origine e la composizione del Capitolo Torinese.

C. B.

Relazione sui lavori

Nel mese di Gennaio, ultimato lo scrostamento del braccio sinistro del transetto, ne furono pure completati il rinzafo, l'intonaco, e la patinatura, come fu già fatto in precedenza nelle altre parti del tempio; lo stesso si fece nella volta sul coro.

Furono eretti i ponti nella scalea del braccio destro del transetto, in modo da non ostacolare gli accessi alla scalea della Real Cappella, ed alla Sacrestia del Duomo; fu posta inoltre ogni cura nel proteggere da qualsiasi danno la cantoria ed in special modo l'organo, di valore grandissimo, che la sovrasta; a tale scopo furono smontati e messi in luogo riparato alcuni gruppi di canne, più degli altri esposti a possibili urti. Fatto ciò, si iniziò lo scrostamento delle pareti attigue.

Fu terminato il lavoro di politura dei marmi nella navata centrale e in quelle minori, e lo si continua ora per i pilastri della cupola.

Si continuò con alacrità la preparazione della balaustra all'interno della cupola, e se ne iniziò la posa in opera, che è già per buona parte eseguita. Furono ritrovate altre tre finestre nel transetto sinistro, che erano state otturate in passato e che furono rimesse in luce per quanto possibile.

Fu poi demolito il grande fondale che era stato disposto presso l'arco trionfale, e ne fu eretto un altro minore, più avanti, per permettere i lavori nel presbitero anteriore.

Il Direttore dei lavori: Ing. Ottavio Barbera.

11° Elenco delle offerte

per i restauri del Duomo di San Giovanni

N. N. per mano del Curato di S. Agostino L. 2000 — Prof. Senatore Pescarolo e Consorte L. 1000 — Barone Paolo Casana L. 1000 — Un Parroco dell'Archidiocesi L. 1000 — Maria e Vittorio Grasso 2.a off. L. 1000 — Teol. Pietro Racca, Curato di Lucendo L. 1000 — Marchese e Marchesa Seyssel d'Aix, Milano L. 1000 — Comm. Michele Giuseppe Atteta L. 700 — Cav. Ghisola Gino L. 500, — Rr. Padri Sacramentini di S. Maria di Piazza L. 500 — A. P. D. L. 500 — Comm. Giacomo Negro L. 500 — Suore Domenicane di Via Villa della Regina, e offerte varie L. 300 — G. M. L. 300 — Padre Jans, Chiesa della Ferriera, 2.a off. L. 225 — Cav. Uff. Luigi Viganò, Chriè L. 200 — Grand Uff. Avv. Enrico Mottura L. 200 — Baronessa Mayor des Planches, Moncalieri L. 200 — P.ia Associazione adorazione notturna L. 150 — Teol. Giovanni Vianzino L. 100 — Can. D. Angelo Morello L. 100 — Ing. Cav. Giovanni Pasteris L. 100 — N. N. per mano del Can. Savio L. 100 — Cav. Enrico Balbo L. 100 — Prof. Alessandro Alloatti L. 100 — Famiglia Caro Ferraro L. 100 — Can. Luigi Cocco L. 100 — Signora Cervini L. 100 — Carlo e Annina Rabbi L. 100 — Ing. Lodovico Gomella L. 100 — N. N. per mano di G. G. L. 50 — Giuseppina Pich Chiappi L. 50 — Famiglia Beraudi L. 50 — Famiglia Quenda L. 50 — Famiglia Lavagno L. 50 — Avv. Cav. Guglielmo Boccardo, Moncalieri L. 50 — Adele Marchesi Teppati L. 50 — Ing. Raffaele Menocchio L. 50 — Teol. Prof. Maletti Alfonso L. 50 — Rag. Pietro Cavallazzi L. 50 — Contessa Zita Colli di Felizzano L. 50 — Suor Beltramo, Opera pia Lotteri L. 50 — Contessa Clovinda Palma Nota di Borgofranco L. 50 — Suore Ausiliatrici di Montpellier L. 50 — Contessa Provana del Sabbione L. 50 — Contessa S. Martino di Strambino L. 50 — Offerte minori di L. 50 L. 137.

PARROCCHIE DI TORINO: S. Agostino, Gruppo Donne Cattoliche L. 100 — Madonna di Campagna L. 100.

PARROCCHIE DELL'ARCHIDIOCESI: Cambiano L. 40 — Caselle Torinese, S. Giovanni L. 254 — Castiglione Torinese L. 20 — Cavour 3.a off. L. 113 — Marmorito, Concezione, 3.a off. L. 10 — Moncalieri, Chiesa di S. Francesco, 2.a off. L. 232 — Moriondo Torinese 3.a off. L. 250 — Racconigi, S. Maria, 3.a off. L. 50 — Revigliasco, Can. Francesco Giroto, Arciprete L. 300 — Salassa, 2.a off. L. 10 — Villafranca Piem. S. Maria Madd. L. 155 — Montaldo Torinese 2.a off. L. 68.

Totale dell'11.º elenco L. 16.214 — TOTALE GENERALE L. 793.919,25.

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale, le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro periodico « IL DUOMO DI TORINO ».

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

Biblioteca
Beta

21
Beta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO / 113



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuae
et locum habitationis gloriae tuae.
Ps. XXV-8*

ANNO II - N. 3

TORINO, 1° Marzo 1928 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

Origine del Capitolo Torinese - La Reale Cappella della S.S. Sindone - L'Araldica nel Duomo di Torino: Lo stemma del Cardinale Giuseppe Gamba - Monumento a Pio IX - La Cappella del Crocifisso - Relazione sui lavori - XII Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di San Giovanni.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno.

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico
edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Origine del Capitolo Torinese

Un Diploma dell'imperatore Enrico III, datato da Mantova il 1 maggio 1047 ci fa fede che un Vescovo di Torino di nome Regimiro o Reguimiro istituì la vita comune tra i canonici del Salvatore. Questo diploma che ha un'importanza capitale per la questione, che stiamo trattando, contiene la conferma imperiale di tutti i possessi e privilegi concessi ai canonici di Torino dal Vescovo Regimiro, dai suoi successori all'episcopato, da re e imperatori, che precedettero lo stesso Enrico III e da altre pie persone private. Ecco le parole precise del diploma: « Per hoc nostrae confirmationis praeceptum, prout iuste et legaliter possumus, concedimus et confirmamus, stabilimus et corroboramus in canonica et claustra in domini Salvatoris honore constructa infra taurinensem civitatem, nec non et canonicis fideliter pro tempore militantibus, omnia beatae memoriae Regimiro eiusdem sedis episcopo, institutore eiusdem canonice domini Salvatoris conlata, et quae per praecepta regum et imperatorum vel per firmitates succedentium episcoporum seu quacumque collatione religiosorum hominum conlata sunt ». (In « Le Carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino di F. Gabotto e G. B. Barberis al num. V — Pinerolo, 1906, e in M. H. P. chart. I, 562). Non v'è dubbio alcuno adunque che fondatore della vita comune tra i canonici torinesi e della canonica del Salvatore è stato un vescovo di Torino, di nome Regimiro. Ma in quale epoca ed in quale secolo fu vescovo di Torino questo Regimiro, e quando istituì il capitolo dei canonici torinesi facendo edificare la canonica e il chiostro del Salvatore? In qual tempo sia stato vescovo di Torino Regimiro non si può precisare con documenti, perchè il solo documento antico che ne parli è appunto il diploma di Enrico III del 1 maggio 1047. Tuttavia dalle stesse parole di questo diploma, si può rilevare con certezza che l'episcopato di Regimiro dovette risalire a tempi molto antichi. E dapprima il diploma lo chiama Regimiro di beata memoria « beatae memoriae Regimiri »; perciò lo suppone già morto e non più esistente. In secondo luogo nel diploma sono ricordate — oltre alle donazioni di Regimiro — anche quelle fatte in tempo passato — *quae conlata sunt* — alla Canonica del Salvatore da re e imperatori anteriori ad Enrico III, dai vescovi successori dello stesso Regimiro e da altre pie persone. Per quanto riguarda le donazioni di re e imperatori anteriori ad Enrico III, nulla si sa di preciso; è certo però che detti donatori furono in numero plurale — *quae per praecepta regum et imperatorum collata sunt* — e non è arrischiata, ma molto probabile, l'affermazione di valenti cultori di cose storiche che si debba risalire ai re ed imperatori Carolingi, che dalla metà del secolo VIII a tutto il IX, promossero con grande zelo in Germania, in Francia e nell'Italia longobarda l'istituzione della vita canonica nelle chiese vescovili.

Così pure deve esserci stata a Torino dopo Regimiro e prima di Enrico III una assai lunga serie di vescovi, che ebbero a confermare e ad ampliare le donazioni di Regimiro alla Canonica del Salvatore, come appunto dice il summentovato diploma « et quae per firmitates succedentium episcoporum ibidem conlata sunt ».

Sin dove poi si debba indietreggiare per assegnare il tempo del vescovo Regimiro, non si può dal diploma di Enrico III precisare; ma non sarà inutile notare qui che in detto diploma si trova assegnata alla Canonica del Salvatore la città di Albenga con molte case, oliveti e possessioni dentro e fuori città. Ora in un capitolare dell'imperatore Lotario dell'829 (Muratori, Annali) si dice che venivano a studiare a Torino i giovani di Albenga e di Vado (Savona) e nella dedica del commento sopra l'epistola prima ai Corinzi, fatto nel 819 od 820, Claudio vescovo iconoclasta di Torino dice di sè che d'inverno stava a Torino ed alla metà della primavera se ne andava *alla spiaggia del mare*, in abito guerriero per vegliare contro i Saraceni, di notte stringendo la spada e di giorno occupandosi a scrivere. Non è illogico pensare che ai tempi di Claudio la città di Albenga già appartenesse al Capitolo torinese e che appunto in quella città si recasse in primavera a vegliare ed a combattere contro i Saraceni il vescovo Claudio, tanto più che, come si dirà in appresso, l'istituzione della Canonica del Salvatore con molta probabilità si deve mettere prima dell'episcopato di Claudio.

Aggiungiamo che il diploma di Enrico III contiene una lunghissima enumerazione di chiese e cappelle — 42 — di plebi e corti — 33 — di castelli, terre, molini, prati, campi, vigne; boschi; oliveti; decime e diritti di pesca, appartenenti alla canonica del Salvatore e sparsi in tutto il Piemonte e fin'anco nella Liguria. Il che evidentemente fa supporre che non tutte queste donazioni siano state fatte ad un tratto, ma in un lungo lasso di tempo e che il corpo che le doveva amministrare non fosse alle prime armi, ma da molto tempo istituito, e perfettamente organizzato. Non sarà inutile l'osservazione che nel detto diploma sono già elencate le donazioni fatte da Olderico Manfredi nel 1028 e 1029 della corte di San Dalmazzo, del borgo e castello di Santena e della metà della corte di Buriasco. Il diploma adunque di Enrico III, sebbene non possa determinare il tempo preciso dell'episcopato di Regimiro, lo porta assai indietro ed in tempi molto antichi.

*

**

Vediamo ora se per altra via e con altri argomenti non si possa meglio stabilire il tempo preciso dell'episcopato di Regimiro. A questo proposito registreremo qui parecchi documenti che ci provano l'esistenza del Capitolo Torinese in diversi tempi sin verso la metà del secolo IX.

In un atto del 1044, con cui il Vescovo di Torino Guido dona all'abate Alberico la chiesa di S. Secondo perchè la ritorni al culto, sono firmati 14 canonici, tra cui l'arcidiacono, il primicerio, il prevosto, l'arciprete, quattro canonici preti, un diacono, quattro suddiaconi e un accolito. (M. H. P. vol. I, 325).

In altro decreto del 1041 in conferma della fondazione, dotazione dell'abbazia di Cavour, fatta dal suo predecessore Landolfo, lo stesso vescovo Guido « quamplures suorum canonicorum subscribere iussit » e si

trovano in fatto sottoscritti Chono arcidiacono, Gisulfo primicerio ed altri canonici. (Cart. Ab. Cavour, n. IV, e M. H. P. vol. I, 317).

Nel decreto con cui il vescovo Landolfo nel 1037 fonda l'abazia di Cavour sono firmati « Chono archilevita, Algebertus archipresbyter, Gisulfo primicerius etc. ». (M. H. P. vol. I, 381).

Nel 1027 e 1028 Alrico vescovo d'Asti, Olderico Manfredi e Berta contessa donano alla Canonica del Salvatore e ai canonici — preti, diaconi, suddiaconi ed accoliti — la chiesa di S. Dalmazzo sul monte eletto, il borgo e castello di Santena e metà della corte di Buriasco. (Originali nell'Archivio Capitolare).

In una carta originale dell'Archivio Capitolare del 1015 il vescovo Landolfo concede a certo prete Lissono la chiesa e plebe di Gassino ed in essa sono sottoscritti Eldeprando preposito e Gisulfo levita. Lo stesso Landolfo nel 1011 conferma a favore del monastero dei Ss. Solutore, Avventore ed Ottavio la donazione della chiesa di S. Martiniano con la corte di Sangano, fatta dal vescovo Gezone. In questa carta il cui originale è conservato nell'archivio del R. Economato sono pure firmati dieci canonici: il prevosto, il primicerio, l'arciprete, l'arcidiacono, tre canonici preti e tre diaconi.

Nel 998 o 999 il vescovo Gezone nella carta di fondazione del monastero dei Ss. Martiri Salvatore, Avventore ed Ottavio, prega i suoi canonici, che chiama cardinali, a mettere la loro firma: « Gezo sancte taurinensis ecclesiae episcopus in hac cautione subscripsit et cardinales subscribere rogavit ». Indi sottoscrivono il prevosto, l'arciprete, il primicerio e altri dieci canonici preti, diaconi, suddiaconi e accoliti. (Originale nell'archivio del R. Economato e M. H. P. Script. III, 242).

Troviamo pure parecchi canonici — il prevosto, l'arcidiacono, l'arciprete, preti, diaconi, suddiaconi ed accoliti — firmati alla donazione, che il vescovo Amizone nel 989 fece al monastero delle monache benedettine della pievania di S. Maria nella villa Quadraciaria e di altre chiese. (Originale nell'Archivio di Corte - V. Savio, Antichi vescovi del Piem. p. 333).

La Cronaca della Novalesa all'anno 906 parlando della venuta dei monaci della Novalesa a Torino per sfuggire all'invasione dei Saraceni, ricorda il vescovo Guglielmo ed il preposito del Capitolo Torinese di nome Ricolfo, i quali furono molto cortesi ed ospitali verso gli stessi monaci.

In una carta datata da Ciriè nel luglio 904, ind. VIII, il cui originale si conserva nell'Archivio Capitolare, si contiene la firma di certo Teudone arcidiacono del Capitolo Torinese.

Dal secolo X passando al IX, c'incontriamo in due carte del 863 e 853 pubblicate dal Mejrnesio e ritenute autentiche dal Gabotto e dall'Alessio (i Primordi del Cristianesimo in Piemonte, parte seconda, p. 231 e 232) ai quali sono firmati parecchi canonici di Torino. Bisogna perciò riportare il vescovato di Regimiro e la fondazione del Capitolo Torinese almeno nella prima metà del sec. IX. Ma non sarà possibile risalire più indietro?

*

**

E' noto che nell'817 Bernardo, nipote di Ludovico il Pio e re d'Italia, con capitale in Pavia, s'era ribellato allo zio per l'arbitraria spartizione dello stato, fatta dal medesimo tra i suoi figliuoli. Tutte le città del Regno

e quindi anche Torino, dice Eginardo, si dichiararono per il ribelle, considerando il giovane Sovrano come il vero erede delle grandi tradizioni carolingie. Tale ribellione ebbe molti fautori anche tra il clero d'Italia, come, per esempio, Anselmo arcivescovo di Milano, Volfoldo vescovo di Cremona ed altri. Quasi nello stesso tempo si rese vacante la sede vescovile di Torino, per la morte del suo vescovo, che probabilmente — come risulta dal placito del conte Ratberto dell'827, si chiamava Andrea. La ribellione di Bernardo e degli Italiani fu presto domata e nel 1° aprile del 818 Bernardo, fatto barbaramente abbacinare dallo zio, morì fra gli strazi dell'atroce supplizio.

In siffatte circostanze Ludovico il Pio, imperatore, seguendo l'esempio di Carlo Magno suo padre volle nominare per Torino un vescovo di sua fiducia, di provata fedeltà e per giunta straniero ai Torinesi perchè non si lasciasse influenzare dai nemici del regime.

La scelta cadde sopra il suo cappellano Claudio, sulla fede del quale poteva contare, e che, sebbene spagnuolo, era uomo assai attivo e destro, atto eziandio al maneggio delle armi e dei civili affari. Claudio fu dunque mandato vescovo a Torino sulla fine dell'817, ma più probabilmente nell'818 come si può ricavare dalla cronologia delle sue opere e dalle circostanze della ribellione di Bernardo, re d'Italia.

Sappiamo per altra parte, come s'è detto nel precedente Bollettino, che i re e imperatori carolingi furono tutti fervidi promotori della vita canonica, specialmente tra i chierici delle città vescovili. Già Pipino il Breve l'aveva fatta prescrivere nel concilio di Ver nel 755; Pipino figlio di Carlo Magno e re d'Italia l'aveva molto raccomandata con un Capitolare nel 782; nel 789 lo stesso Carlo Magno la fece imporre a tutti i chierici da un concilio di Aquisgrana; cinque concilii tenuti in Francia nell'813 insistono perchè la vita canonica sia introdotta in tutte le diocesi ed i loro decreti sono confermati dall'imperatore.

Finalmente Ludovico il Pio nel concilio nazionale di Aquisgrana dell'816 fa comporre una nuova ordinanza sulla vita canonica, ispirata alla regola di S. Crodegango, ma perfezionata ed accresciuta, che approvata dai vescovi, e confermata dall'imperatore è imposta a tutte le diocesi dell'impero.

Or bene Claudio, uomo di fiducia di Ludovico il Pio, che era stato suo cappellano per molti anni, che aveva assistito al concilio di Aquisgrana dell'816, che conosceva perfettamente le intenzioni dell'imperatore sulla vita canonica, venendo vescovo a Torino sulla fine dell'817 o più probabilmente nell'818, certamente, anche solo per compiacere il suo imperiale protettore, avrebbe istituita la vita canonica se a Torino non ci fosse stata. Ma la vita canonica a Torino — come afferma il diploma di Enrico III, fu istituita non da Claudio ma da Regimiro. Bisogna perciò ammettere che Regimiro sia stato vescovo di Torino prima di Claudio e che quando Claudio venne a Torino già esistesse la canonica del Salvatore e il Capitolo Torinese.

Questa conclusione è corroborata dall'attestazione di Francesco Agostino della Chiesa, il quale in « Christiana Chronologia Episcoporum etc. » a pag. 62, parlando del vescovo di Torino Claudio iconoclasta, dice che Claudio fu scoperto ed accusato come eretico da un canonico della chiesa Torinese « detectum fuisse illum haeresiarcam a quodam religioso viro canonico taurinensis ecclesiae ». Anche Ambrosio cassinese nel suo libro

« Triumphi catholicae veritatis » parlando di Claudio, scrive: « Claudius quidam agiomachus..., cum esset anno 825 sub Eugenio Pontifice et Ludovico Romanorum imperatore, episcopus in civitate Taurini in Pedemontibus, detectus fuit haeresiarca a quodam viro religioso et cathedralis canonico taurinensi, Ludovico dicto ».

Per quanto nè Francesco della Chiesa, nè Ambrosio Cassinese ci dicano dove hanno preso tale notizia, nè apportino documenti per suffragarla, tuttavia essa appare molto probabile dalle stesse affermazioni di Claudio. Claudio infatti nel suo apologetico dell'825, scrivendo a Giona vescovo di Orleans, dice: « Dopochè forzato assunsi il peso dell'ufficio pastorale e fui mandato dal pio principe Ludovico nella città di Torino, trovai tutte le basiliche piene di brutture, degli anatemi e di immagini contro l'ordine della verità, e poichè io solo cominciai a distrurre ciò, che tutti riverivano, perciò tutti aprirono contro di me le loro bocche a bestemmiarmi, e, se Dio non m'avesse aiutato, m'avrebbero inghiottito vivo ». Nel commento al Levitico lo stesso Claudio scrive: « Insegnando e difendendo questa verità io sono divenuto l'obbrobrio dei miei vicini e il terrore dei miei conoscenti a tal punto che coloro i quali mi vedono, non solo mi deridono, ma fin l'un l'altro col dito mi mostra. « opprobrium factus sum vicinis meis, et timor notis meis in tantum, ut qui videbant nos, non solum deridebant, sed etiam digito unus alteri ostendebant ». (Migne, X. IV, 650).

Le lamentele di Claudio fanno molto onore alla fede dei Torinesi e soprattutto ai canonici, che sono stati i primi ad avvertire l'errore di Claudio e a denunciarlo al Papa Pasquale, come afferma il sopramentovato Francesco della Chiesa. Infatti nelle parole di Claudio « opprobrium factus sum vicinis meis » è facile ravvisare i sacerdoti che più gli stavano vicini cioè i canonici. Che poi Claudio sia stato denunciato per i suoi errori al Papa e dal Papa disapprovato, lo sappiamo da lui stesso. Avendogli l'abate Teodemiro rimproverato che le sue novità erano state disapprovate dal Papa, così Claudio nel suo Apologetico gli risponde: « Nella quinta tua obbiezione tu affermi di essere dolente che il Signore apostolico siasi sdegnato contro di me. Tu mi parli di Pasquale vescovo della Chiesa Romana, il quale se n'è ito dalla presente vita ». (Migne C. V, 463).

Da quanto abbiamo ragionato sopra si deve concludere che il Capitolo Torinese già esisteva al tempo del Vescovo Claudio e che perciò ad epoca anteriore a Claudio si deve riportare l'episcopato di Regimiro. Se poi teniamo conto che predecessore di Claudio è stato, secondo il sopra citato placito del conte Radberto, il vescovo Andrea, dobbiamo ammettere che Regimiro fu vescovo di Torino negli ultimi anni del secolo VIII, come pensano il Mejrnesio - *Pedemontium Sacrum*, ediz. Bosio, pag. 182, ed il Semeria. - *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino*, pag. 51 - e che il medesimo abbia istituita la Canonica del Salvatore e fondato il Capitolo Torinese quando nel 789 Carlo Magno ordinò che « omnes tonsurati aut monastice aut canonice vivere debent ». In tal caso il Capitolo Torinese sarebbe il più antico di tutto il Piemonte.

La Reale Cappella della S.S. Sindone

Nel più stridente contrasto coll'aurea ed elegante semplicità del Duomo torinese, dietro il coro di esso, s'innalza la più fantastica invenzione che abbia mai sognato l'immaginazione di un architetto, cioè la Real Cappella della SS. Sindone, colla sua ardimentosa cupola orgiastica per linee e forme originali, per luci ed ombre, sotto cui si rannicchia, quasi umile ancella, la cupola ottagonale, semplice e delicata creazione di Meo del Caprino. Qui nella più decisa opposizione si presentano due epoche; due modi artistici di sentire assolutamente diversi; l'ingenua eleganza del primo Rinascimento toscano e l'orgogliosa sfrenatezza del fastoso Seicento; la cupola umile della Chiesa Madre e quella che afferma la potenza assoluta e regale di una gloriosa Dinastia. Pure il contrasto non ci turba; i prodotti dell'arte sono i più varii, secondo l'ispirazione da cui scaturiscono; e lo spirito dell'uomo si compiace di gustare le emozioni soavi o forti dell'arte vera, qualunque siano i modi, gli aspetti, i mezzi adoperati e le tendenze che essa ci dimostra; il nuovo non lo spaventa, quando sia elaborato dal genio creatore dell'artista, che è veramente indefinibile; nel caso contrario, il nuovo non reca che fastidio, ripulsione e disgusto, quando non ecciti il ridicolo.

Rare volte Iddio concesse ad una sua creatura, oltre alle più variate doti eminenti, un genio d'arte così potente ed originale, che ricercava ad ogni costo le vie del nuovo, senza limitazioni o freni di sorta e che ci diede la più originale concezione architettonica della nostra Città.

L'autore di essa è il padre Teatino Guarino Guarini nato a Modena da distinta famiglia ferrarese il 17 Gennaio 1624, defunto in Milano il 6 Marzo 1683, di anni 59. Dotato di forte ingegno e di viva fantasia, eresse molte costruzioni ammirate e variamente discusse; di cui le più appassionanti, sono la chiesa di S. Lorenzo e la Real Cappella della SS. Sindone. Per incarico di Carlo Emanuele II, questa fu incominciata, secondo L. Cibrario nel 1657 e fu finita nel 1694, mentre da un'eccellente notizia di Carlo Bricarelli sul Guarini (*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler - Von der antike bis suz Gegenwart - U. Thieme und F. Becker - Lipsia, 1922*) ricaviamo che egli venne forse solamente a Torino nel 1666 e l'opera sua attorno alla R. Cappella incomincerebbe solo nel 1668 quando fu nominato ingegnere del Duca Carlo Emanuele II (Patente del 19 Maggio 1668 - Arch. Stato, Torino). Collaborò nella direzione dei lavori, il conte Amedeo di Castellamonte, ingegnere di S. M. e si occupò della ricerca e del trasporto dei marmi l'ingegnere Bernardino Quadri; la cappella è rappresentata in due disegni, piuttosto mediocri, nell'Architettura civile dello stesso Autore, stampata a Torino nel 1737.

Il concetto architettonico del Guarini è, sotto tutti i punti di vista, nuovo e bizzarro. La pianta è circolare; sopra di essa si innalza un alto e maestoso primo piano adorno di parastre e di colonne e diviso in sei campi, di cui tre sono amplissimi; molto più limitati i tre altri, intercalati ai primi, per modo che trionfa, non il tracciato esagonale, bensì il triangolare, non so, se con intenzioni simboliche. I tre campi più vasti sono coperti da tre grandi arconi che sostengono la trabeazione circolare su cui si imposterà e da cui si slancerà l'altissima cupola. Uno di questi tre arconi incornicia l'apertura che mette in comunicazione il vano della Cappella con

quello del sottostante Duomo; sotto i due altri grandi arconi trovano posto quattro nicchie arcate in sui sono allogati quattro monumenti funerari di bianco marmo aggiunti posteriormente; io li avrei preferiti di bronzo. Nei tre campi minori sono aperte tre porte; l'una dà accesso al Palazzo Reale; le altre due, alle scale che scendono nella Cattedrale, con gradini convessi ed un poco anche pericolosi. Queste tre porte sono fiancheggiate da marmoree colonne che portano balconate sporgenti in curva; in alto, sotto gli arconi e tra di essi, si aprono sei grandi finestre ovali adorne di cornici accartocciate marmoree. Nel Duomo, magnifiche sono le due nere porte marmoree per cui da esso si sale alla Real Cappella. Tali porte si aprono in arcata, tra due superbe colonne, di cui le basi e capitelli corinzi sono di bronzo; sopra le colonne si sviluppa una trabeazione che in corrispondenza di esse si protrae, portando due sfere; mentre nel mezzo è interrotta da gonfie sfere tripartite. Al disopra della trabeazione si apre un'ampia finestra, colla cimasa arcuata sostenuta lateralmente da strane larve barocche di tronchi umani mozzati; buone le proporzioni ed imponente l'aspetto di tali porte, chiuse da eleganti inferriate

Come ho detto, la cupola si innalza sulla trabeazione circolare; su di essa, prima del tamburo, sono aperte sei finestre arcate e sono quelle che si vedono dall'esterno. Tra di esse sonvi sei nicchie per statue, ora mancanti; coronate da frontispizi triangolari sporgenti in curva. Poi sulla chiave degli archi delle sei finestre, sono impostati sei archi ribassati che riescono quindi sfalsati relativamente a quelli sottostanti; ancora sulle chiavi di questi archi ribassati si ripete un'altra serie di sei archi restringentisi e così di seguito; il motivo è ripetuto sei volte, in sei piani, finchè la volta è chiusa da una grande stella marmorea traforata a dodici raggi, entro cui si libra la simbolica colomba tra raggi d'oro; sopra di essa s'intravede un'altra volta.

La cupola appare quindi tutta traforata ed inondata da luce, come un blocco di marmo, lavorato a bulino. L'impostarsi degli archi sulle chiavi degli archi sottostanti, fa inalberare i puristi della statica classica; pure l'opera è solidissima e trionfa da oltre due secoli; certo essa rappresenta uno sforzo costruttivo ed un esempio ammirevole di stereotomia in cui furono eccellenti il Guarini ed il Castellamonte. La forma interna della cupola appare conica raccordata nella sua parte superiore; essa parmi ricordi la linea esterna a pan di zucchero, di alcune pagode dell'India.

Quasi tutto il materiale adoperato nell'interno è marmo nero di Frabosa, ammanto funereo adatta all'edifizio destinato a custodire la SS. Sindone; le basi ed i capitelli delle colonne in bronzo, a fogliami e corone di spine, furono fusi da Simone Boucheron di Tours e Lorenzo Frugone.

Questa cupola traforata, così come è costruita, non credo abbia esempi precedenti nell'architettura occidentale; il Guarini aveva il gusto degli archi che si intersecano, come si vede anche nella mirabile cupola di San Lorenzo; disposizione che i barocchisti adottarono frequentemente fino a tutto il Settecento; disposizione che è curioso rilevare già nell'architettura moresca, per esempio nella moschea di Cordova (961-976), come appare dalle figure presentate da T. Rivoira nella sua Architettura Mussulmana. Bernardo Vittone, venuto più tardi, benchè si proclami allievo del Juvara, ha seguito la idea Guariniana di sfioracchiare con aperture le cupole di cui ci ha lasciato così graziosi esempi. La volta a fascioni intersecantisi, per esempio, del Santuario del Vallinotto, presso Carignano, è ispirata alle

volte del Guarini. Il maestoso ambiente della R. Cappella è poi completato dal magnifico altare di Antonio Bertola, che trionfa nel mezzo e dal ricco pavimento marmoreo tutto costellato di bronzo.

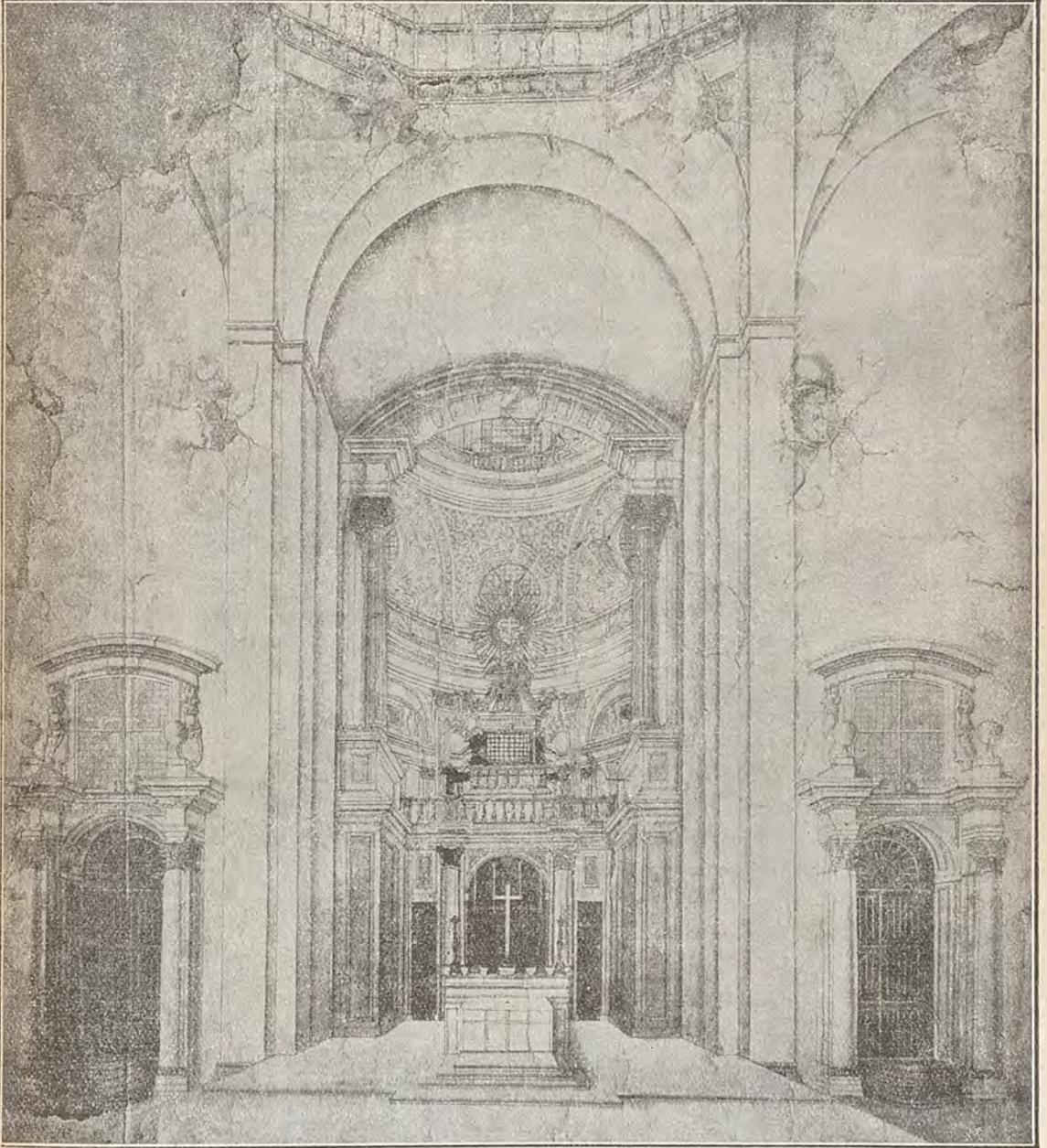
L'esterno è pure assai notevole. Sono visibili i sei grandi finestroni arcuati ricordati di sopra; sopra di essi il tetto si incurva come una ondulazione; poi incominciano i sei piani di archi che si accavallano e che vanno restringendosi fino alla base di un basso tamburo forato da dodici finestrelle ovali; sopra di esso quattro ripiani circolari vanno restringendosi fino al piano da cui svetta la cuspide sottile, fatta rugosa da tre piani di finestre ovali incorniciate alla barocca; il tutto sormontato da un globo con la croce circondata dagli attributi della Passione.

Aggiungo che la serie dei sei piani di archi che si accavallano, è tagliata da dodici costole radiali in muratura, sopra ognuna delle quali spiccano tre vasi decorativi; vasi che paiono sostituire gli idoli che compaiono sulle cupole delle pagode d'Oriente.

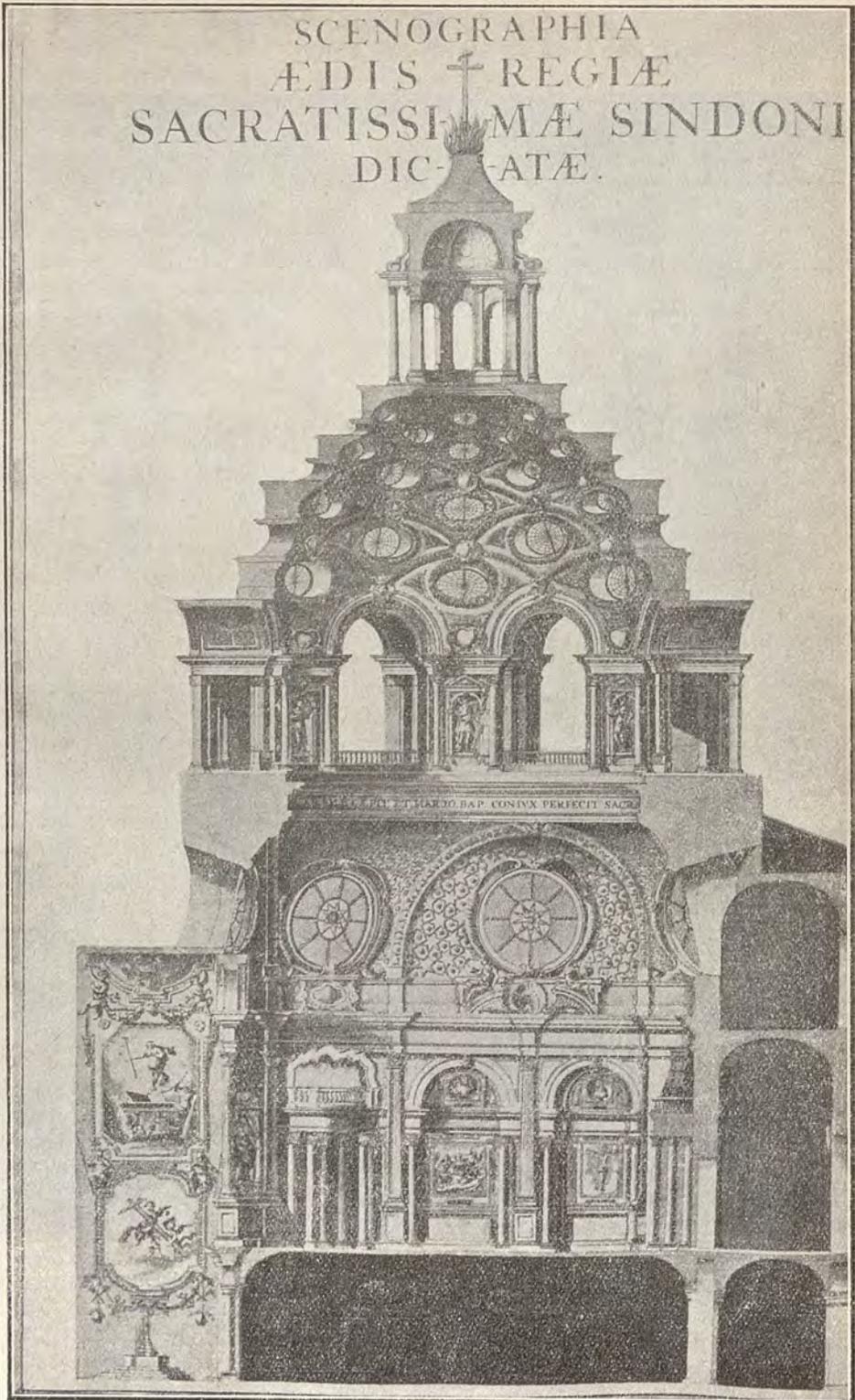
Il profilo esterno, in discordanza con la maggior parte delle cupole, è concavo verso l'esterno, all'incirca secondo il profilo di una catenaria; ricorda la foggia esterna delle pagode delle Indie orientali ossia dell'India propriamente detta, dello Siam, Annam e Cambodge. Ora qui mi permetto di supporre che il Guarini si sia ispirato a quelle lontane costruzioni. Egli infatti apparteneva all'Ordine dei Teatini, fondato nel 1524, il quale svolse anche la sua attività nelle Missioni fuori dell'Europa; inoltre ricordo che appunto nel Seicento, Domenicani, Francescani e soprattutto i Padri Gesuiti diedero grande sviluppo alle Missioni nell'Estremo Oriente, talchè non è improbabile che il Guarini abbia potuto vedere e udire descrizioni delle fantastiche costruzioni di quei lontani paesi. Anche nelle finestre del primo piano del Palazzo Carignano, la decorazione superiore porta nel mezzo, in cotto, un ciuffo di piume, che ricorda l'ornamento barbarico dei popoli orientali. Questa architettura del Guarini ha suscitato ammirazione anche in tempi in cui il Barocco era spregiato. Chi la chiama una vera invenzione che dimostra l'eccezionale potenza d'ingegno dell'autore, ardente e non servile seguace del Bernini e del Borromini; altri si estasia davanti alla cupola leggera e fantastica, traforata come le guglie gotiche, vera creazione che ha suggello suo proprio, con carattere singolare di maestà e grandezza; altri ancora nota la originalità suprema della cupola; un autore la chiama architettura commovente ecc. Solamente i critici del Nord in genere fanno il viso dell'armi al Guarini del cui potente ingegno non si resero conto; anche il nostro Francesco Milizia, infatuato di neoclassicismo, è ingiustamente feroce contro il Nostro e conclude che a chi piace l'architettura del Guarini buon pro gli faccia ma stia fra i pazzereffi.

Noi, per nulla turbati dal concerto degli ipercritici bigotti dell'Accademia che negano ogni libertà alla concezione dell'Artista, ammiriamo la stupenda creazione, tanto nuova che non ricorda altro edificio dell'Occidente; sogno fantastico aereo concretato in pietra, che malgrado la sua arditezza ed il suo esotismo, per la struttura, per i materiali impiegati, per lo stile della decorazione e per la distribuzione della luce, produce un'impressione di grandiosità, di eleganza originale e di equilibrio, quale poche costruzioni d'arte sanno ispirare. Il Guarini è il vero artista architetto che intuisce o concepisce colla sua potente fantasia l'opera d'arte di alto valore estetico e poi la sa esprimere ossia concretare nella materia, perchè egli era pure valente matematico e quì si mostrò espertissimo superatore dei più difficili problemi dell'arte costruttiva.

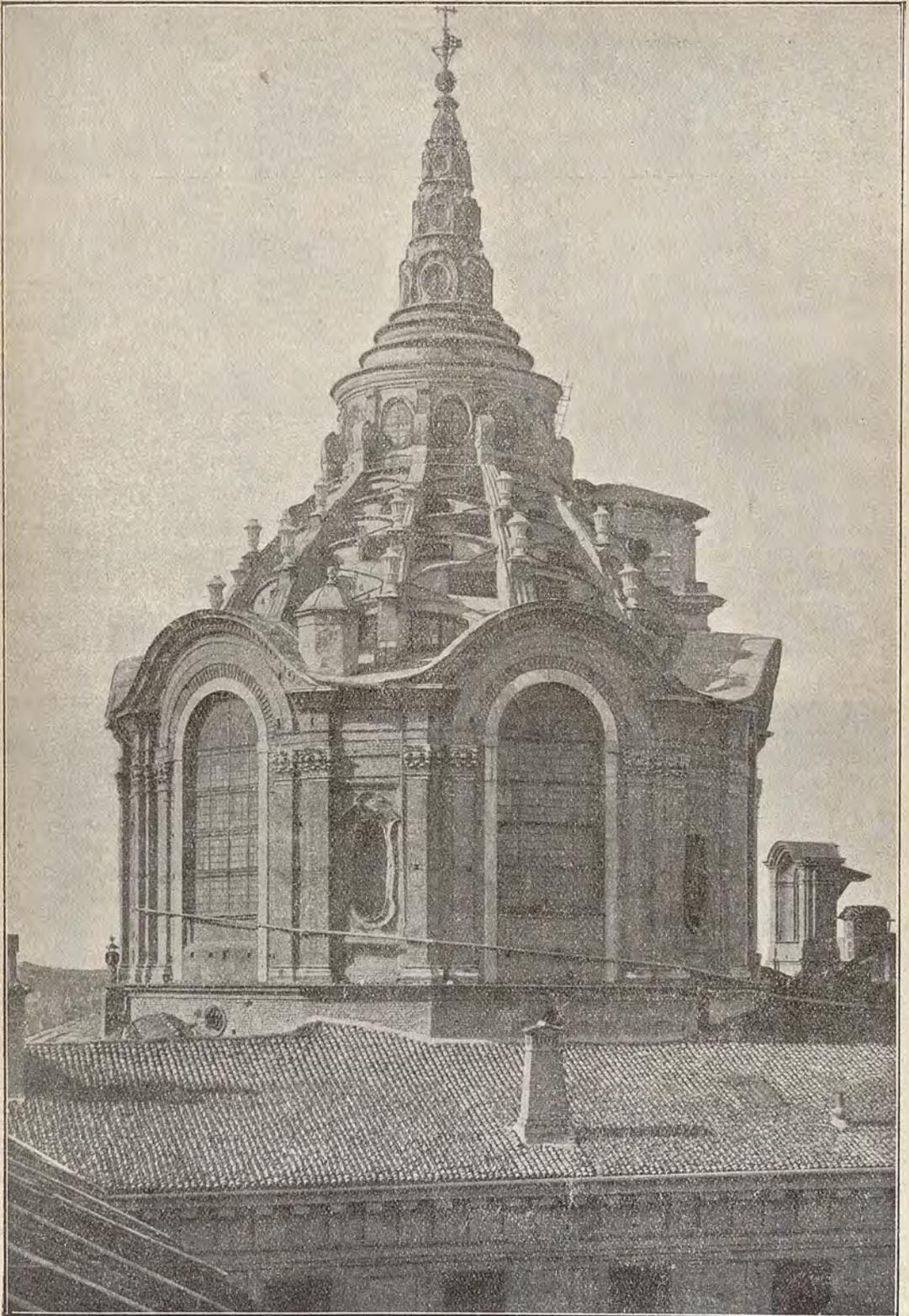
E. OLIVERO



La Cappella della SS. Sindone, vista dalla navata centrale del Duomo
(Disegno del principio del '700, esistente nell'Archivio Capitolare)

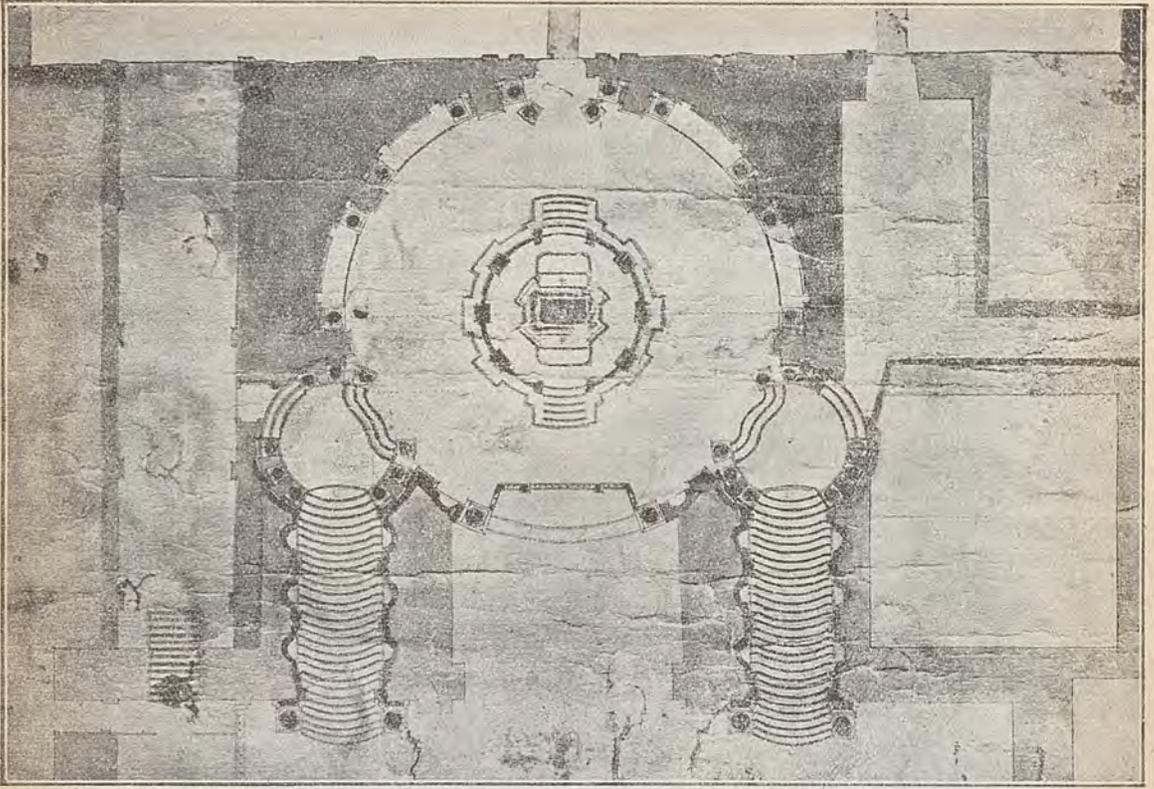


Sezione della Reale Cappella, tratta dal "Theatrum Statuum Sabaudiaë,, - MDCLXXXII

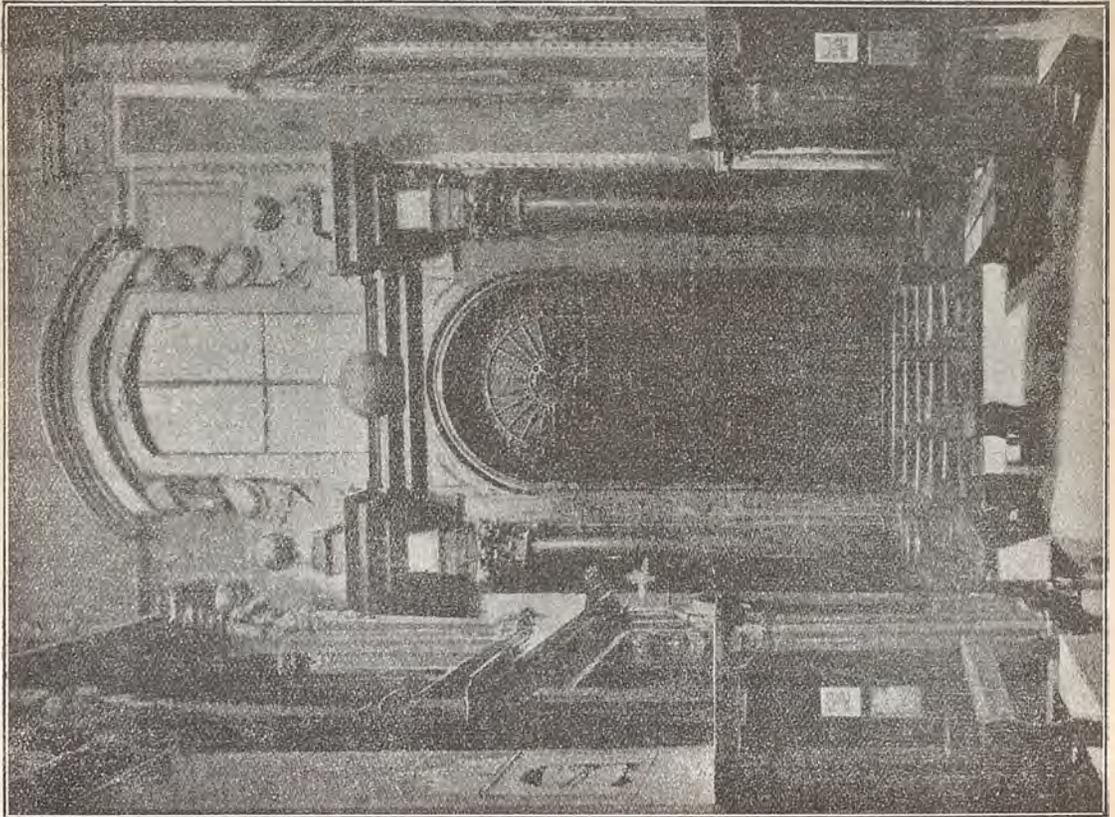


La Cupola della SS. Sindone veduta dall'esterno

(Fot. Alinari)



Pianta della Real Cappella e degli scaloni d'accesso
(Disegno esistente nell'Archivio Capitolare.)



Portale sinistro della Real Cappella

L'Araldica nel Duomo di Torino

Lo stemma del Cardinale Giuseppe Gamba

In merito allo stemma di S. Em. il Card. Gamba mi si permetta di aggiungere alla descrizione già fatta dal Conte Lovera di Castiglione alcune brevi note. Nè si trovi fuor di luogo il tornare sull'argomento poichè credo che lo stemma di S. Eminenza sarà riprodotto nel Duomo stesso a fianco dei blasoni appartenenti agli Ecc.mi Arcivescovi che già in passato ebbero ad interessarsi del Tempio maggiore di Torino. Lo stemma, descritto a suo tempo dal conte Lovera, è identico a quello dei Gamba conti della Perosa e dapprima, dal duca Vittorio Amedeo II, fatti baroni. Alcuni autori, tra i quali il Franchi ed il Bisio, al titolo baronale aggiungono il predicato del S. R. Impero. Tuttavia, dalle memorie manoscritte dell'accuratissimo abate Pullini, si trova che i Gamba furono fatti semplicemente Baroni senza feudo; è infatti improbabile siano stati iniziati agli onori con un titolo recante tale predicato che lo collocava al di sopra del titolo marchionale stesso. La dicitura del S.R.I. può forse essere stata concessa in un secondo tempo dal duca di Savoia quale vicario imperiale perpetuo. Nei 3500 ex libris italiani del Gelli nella fig. 308 è riprodotta l'immagine di un ex libris rarissimo, del quale se ne rinvenne qualche copia autentica nella biblioteca Com. di Pinerolo: in detta immagine lo stemma è sostenuto da due leoni (ora riservati come sostegni al solo scudo reale) e sormontato dalla corona baronale dalla quale esce l'aquila bicipite coronata dalla corona imperiale tedesca: tale aquila credo sia una prova dell'uso, da parte dei Gamba, del predicato in questione, ma resta a vedere quando potrebbero averlo ricevuto.

Certamente l'ignoto blasonatore di S. Em., allora vescovo di Biella, dovette servirsi dello stemma della suddetta famiglia ora estinta. Unica differenza sta nello scudetto posto sul tutto. S. Em. il Card. Gamba infatti porta la B. V. della Consolata mentre i conti Gamba ebbero: di rosso alla fascia d'argento caricata di due lettere maiuscole I. di nero. Questo punto in cuore è il vero stemma dei Gamba: probabilmente venne assunto con referenza alla fonte della fortuna del primo investito (arte farmaceutica e medica) che traeva origine da Moncalieri e le lettere I potrebbero essere o una specie di motto, od allusive ad Ippocrate. Comunque sia sorge una domanda: perchè fu posto su un inquarto? Forse, come spesso accadeva, si prese dalle armi di qualche altra famiglia le pezze richieste: infatti l'aquila ed il leone potrebbero essere pezze d'onore ricavate dai Biandrà e la gamba armata, oltre ad essere arma parlante allusiva al nome, potrebbe ricordare l'arma Biandrate (di rosso al cavaliere armato d'argento), di questo ceppo essendo la prima moglie di casato sposata dai Gamba nobilitati. Forse, secondo altra opinione alla cui fonte ancora non potrei risalire, lo stemma avrebbe avuta la gamba, quale orma parlante, armata, per allusione alle guerre che apportarono ricchezza a questa famiglia e la pezza ora sul tutto come allusiva all'arte medica. L'aquila (su campo d'oro fu usata come capo dell'impero anche se non bicipite) sarebbe stata combinata

con le altre figure per aver ricevuto il pred. del S. R. I., ed il leone assunto da qualche famiglia coll'aiuto della quale i Gamba più facilmente sarebbero pervenuti alla nobiltà. Questa seconda versione avrebbe qualche probabilità qualora si ottenessero prove testimonianti che al titolo baronale si univa realmente la dicitura del Sacro Romano Impero.

L'origine della famiglia dei baroni Gamba ci vien indicata dal Cibrario nella persona di Carlo Maurizio Gamba che acquista il feudo della Perosa e sposa una S. Giorgio di Foglizzo. Nel gennaio 1725 Marcello e Gian Giacomo Gamba ricevono l'investitura di Roatto con Maretto, ex feudo papale, e doni di minor valore; nel maggio del 1733 l'investitura comitale di ciascun feudo (m.) al prezzo di L. 200.000 somma ingente a quei tempi. Il barone Manno dice che il conte Marcello non ebbe figli: impresario e banchiere, morendo lasciò un patrimonio di ben due milioni, enorme a quell'epoca, che aveva ricavato da forniture di guerra sia per conto dell'Austria (prima del 700) sia per conto dello Stato Piemontese. Nel 1752 G. Giacomo Marcello, figlio del G. Giacomo precedente, riceve l'investitura di conte e nel luglio 1758 acquista dal generale conte Luigi Piccon i feudi di Pinasca, Villar, Forte, Grandubbone e ne ha nel luglio del 1760 l'investitura comitale (per m. e f.) per ciascun luogo dopo averne ottenuto il R. Assenso in data del 28 Aprile 1758. Esso aveva sposato Maria Angelica Tizzoni di Crescentino, che aveva per madre una Marchesa Doria del Maso. Entrato così in parentela con le più grandi case Piemontesi, si diede a vivere fastosamente mangiandosi in gran parte il patrimonio. Era assai noto per stramberie ed ostentazione in tempi in cui si potevano ricordare le sue recenti origini, e fu l'ultimo a far uso in Torino di lacchè correnti davanti alla propria carrozza.

La famiglia Gamba della Perosa si estinse con la Polissena, moglie di Giovanni Antonio Turinetti marchese di Priero, nata a Torino nel 1764 e morta a Pinerolo nel 1844, più conosciuta col notissimo nome di « Marchesa di Priè ». Fu donna singolarissima ed ebbe vita assai avventurosa. Poco d'accordo col marito seguì le orme paterne consumando il patrimonio e vivendo a Firenze, a Roma ed a Parigi finchè si ritirò a Pinerolo con mezzi scarsi vivendo di rendita e di una pensione vedovile di L. 15.000 annue. Avversa al regime imperiale fu internata nel forte di Fenestrelle per ordine di Napoleone I e le furono confiscati i beni (1807); suo figlio Demetrio poi fu condannato a morte in contumacia (1822) perchè compromesso nei moti del 1821. Benchè intrigante fu tuttavia donna spiritosa e di qualità ed una delle poche dame dell'Ordine di Malta che fossero in Piemonte. Il Castello di Villar Perosa fu da lei venduto ai Massimino di Ceva (estinti) dai quali passò ai Pullini finchè per altre mani ancora passò al sen. Agnelli che lo acquistò per ultimo.

Questo castello era già appartenuto ad un duca di Savoia (forse allo stesso Vittorio Amedeo II).

Alcuni blasonatori riportano l'arma dei Gamba in una forma meno esatta e cioè la gamba di carnagione, recisa, dovuta forse a confusione coi blasoni di altre famiglie Gamba, svista non infrequente di qualche araldista, non di rado avvenendo che essi si ricopiassero a vicenda senza andare alla fonte autentica malgrado non mancassero in Piemonte blasonati e mastri d'armi assai apprezzati.

Le immagini della B. Vergine e dei Santi, non volentieri acconsentite dalle regole araldiche (che vietano nel blasone figure umane) sono generalmente usate nell'araldica ecclesiastica (talvolta fino all'abuso). Nel caso del blasone di S. Em., mediante la pezza esprime un sentimento pio lo stemma diventa strettamente personale e si differenzia sostanzialmente da quello della famiglia nobile estinta tanto più che il punto in cuore è sempre la partitura più nobile e personale nello Stemma.

ANGELO SALASSA

Monumento a Pio IX

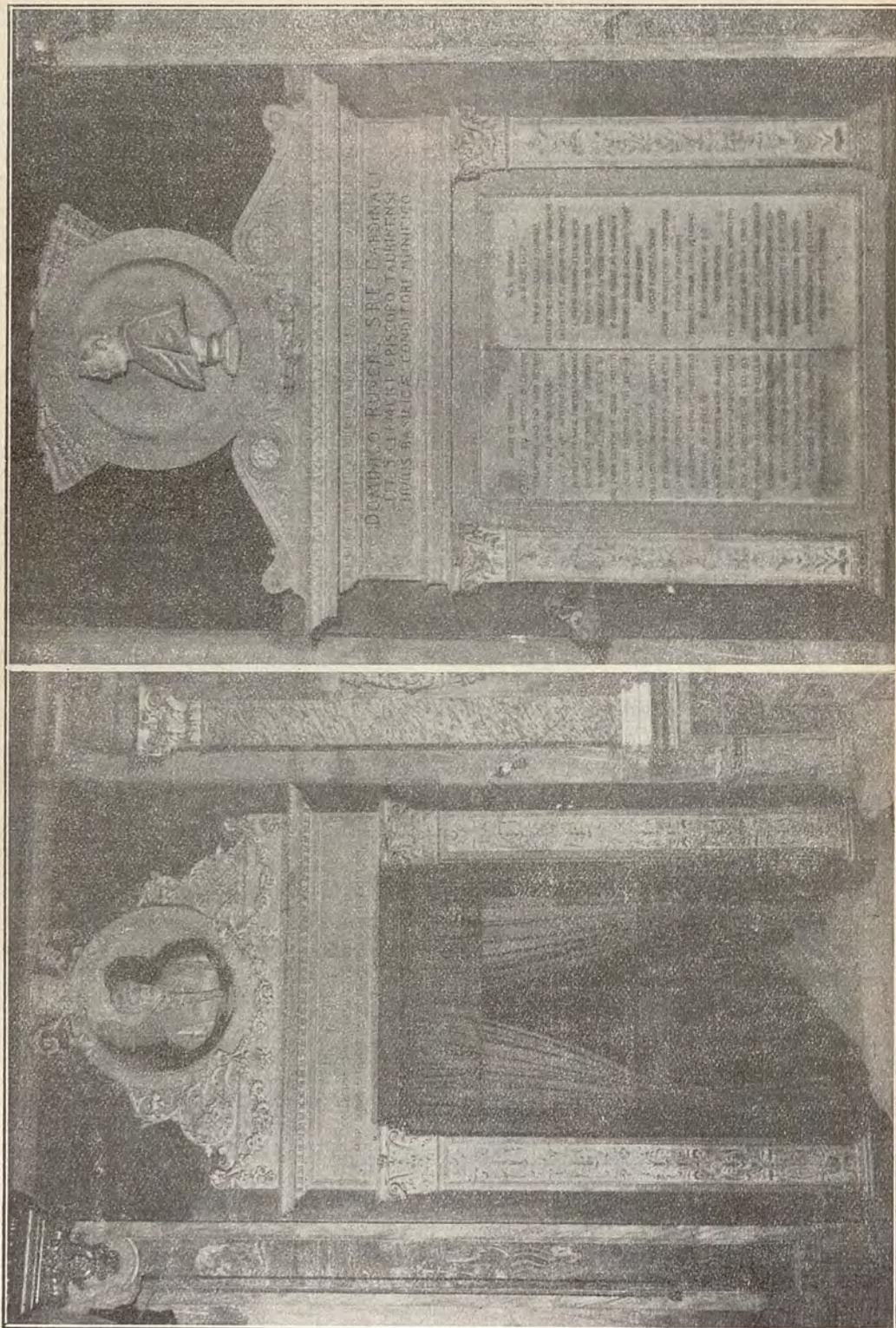
In testa alla navatella destra di chi entra nel nostro Duomo e precisamente vicino all'Altare del Crocifisso s'apre la porta che dà passaggio alla Sacrestia dei canonici. Questa apertura è contornata da due parastre ed un architrave in marmo bianco, sul quale architrave in una piccola nicchia, affiancata da evolute e coronata dalle insegne papali, trova posto un busto in marmo di Pio IX.

Le parastre presentano in basso rilievo un grazioso motivo Raffaellesco, trattato con fine gusto e precisione; sull'architrave è incisa l'iscrizione commemorativa e dedicatoria al Pontefice e tutto l'insieme, senza occupare grande spazio e contornando bene il passaggio, presenta con genialità il monumento ricordo. Quest'opera fu inaugurata nel 1872 in occasione del ventiseiesimo anniversario dell'assunzione di Pio IX al pontificato, e fu studiata ed architettata fin dal 1871 dal Conte Carlo Reviglio della Veneria, che progettò pure un allargamento della Cappella del Crocifisso; che non fu poi attuato.

Il Conte Carlo Reviglio della Veneria è nato a Bra nel 1824, e benché Braidese di nascita fu Cavallermaggiorese di elezione, poichè trascorse gran parte della vita nella sua Villa di S. Giacomo da lui stesso rifatta, beneficiando la Città con opere stradali ed idrauliche.

Questo notevole architetto lavorò per diverse costruzioni e Chiese del Piemonte, sempre a scopo di beneficenza. Esso ideò per il nostro massimo tempio, quest'opera, che ispirata dai magnifici portali del Rinascimento, seppe risolvere, come già dissi, con genialità e grazia in uno spazio limitato questo ricordo, arricchendo la Chiesa di un'opera artistica che è intonata con la costruzione cinquecentesca della Cattedrale.

Attilio Bonino.



La porta della Sacrestia col busto di Pio XI

Il busto del Cardinale Domenico della Rovere

La Cappella del Crocifisso

La Cappella del Crocifisso, nella quale si conserva il SS. Sacramento, fu fondata dal Card. Domenico Della Rovere con testamento del 23 aprile 1501. In esso legava mille ducati d'oro per l'erezione d'una Cappella, che dovesse sorgere al lato destro dell'altare maggiore, da intitolarsi alla Passione, Pietà e Risurrezione di Gesù Cristo e ivi intendeva essere sepolto dentro il muro o in una truna sotterranea con una semplice iscrizione che ricordasse solamente la data della sua morte. Lasciava pure, che in detta cappella si celebrasse una messa quotidiana perpetua in suffragio dell'anima sua e dei suoi parenti.

In questa cappella, ai lati dell'altare furono trasportati e tumulati dopo il 1510 — forse nel 1511 — tanto il Card. Domenico, quanto il suo nipote e successore nel vescovado, Giovanni Ludovico Della Rovere, morto esso pure in Roma nel 1510. Quivi stavano ancora nel 1584 come risulta dalla relazione della visita apostolica fatta nello stesso anno da Mons. Peruzzi, vescovo di Sarcina; ma furono tolti in tempi posteriori nelle varie mutazioni, alle quali andò soggetta l'interna disposizione della Cappella e murati in epoca ignota entro il muro, che sta tra la cappella stessa e la Sacrestia o coro d'inverno. Quando poi nel 1830 fu aperta ad uso dei canonici la piccola porta, che da mezzogiorno del Duomo mette nella Sacrestia o Coro d'inverno, vi si trovò murata una piccola cassa, che portava dipinto lo stemma dei Della Rovere e racchiudeva i resti di due corpi avvolti nella seta. Furono trasportati nel locale sotterraneo, dove vi sono le tombe dei canonici, e deposti in un sepolcro in forma d'altare con la seguente scritta:

DUORUM EPISCOPORUM TAURIN. DE ROVERE
INVENTAE HIC PRO TEMP. TRANSLATAE
ANNO M.DCCC.XXX.

Nel 1909 ristorandosi, per iniziativa del venerando Mons. Giuganino, i locali sotterranei del Duomo, per farne un salone uso oratorio, fu pure ristorata la camera mortuaria delle tombe dei Canonici ed in tale occasione i resti del Card. Domenico Della Rovere e del nipote Mons. Giovanni Ludovico, avvolti nell'antico drappo di seta rossa, furono posti in una cassa nuova e collocati in alto in un loculo con la stessa iscrizione di prima.

Ritornando alla Cappella del Crocifisso, nella relazione su ricordata di Mons. Peruzzi del 1584 si dice che essa era posta *sub trunula* con mensa di legno. Da una visita pastorale poi del 1593 risulta che detta Cappella portava il titolo di *Santa Croce* ed era di patronato dei Della Rovere.

Due inventari, uno del 1652, l'altro del 1663, dicono che la Cappella era ricca di quadri e che sul frontispizio dell'altare stava una grande icona del Crocifisso coi due ladroni, San Giovanni Evangelista, la Vergine Adolorata ed altre figure bellissime. Ma nel 1727 vi stava già per icona il Crocifisso di legno, che vi è tuttodì, accostato da due angeli adoranti e con da ambi i lati le statue della B. V. e della Maddalena, scomparse in appresso, pregiata scoltura di Francesco Borello, Torinese.

Questa Cappella fu poi restaurata nel 1787 — e qui riporto addirittura le parole precise di Ferdinando Rondolino, *Il Duomo di Torino illustrato*,

pag. 159 — su ricco ed elegante disegno dell'ingegnere Luigi Barberis, dalla Compagnia del Sacramento e mercè il concorso di Re Vittorio Amedeo III, dell'Arcivescovo Card. Costa e di molti canonici; e fu allora rivestita di marmi e di quattro colonne addossate al muro per un terzo, lavoro di Fietro Casella. Vi prestarono pure l'opera loro i fratelli Novaro detti Braziè, scultori fioristi ed allievi del Bonzanigo. Uno dei Dughè vi fece la portina del



La Cappella del Crocifisso

tabernacolo con figure in basso rilievo di metallo dorato. I fratelli Collini scultori del Re ne lavorarono la bellissima mensa coi due punti che contemplano mesti il volto del Cristo, impresso nel Sudario; Stefano Maria Clemente vi lavorò le due statue di legno della Addolorata e di S. Giovanni Evangelista, nonchè il gruppo a mezzo rilievo del Padre Eterno col Divino Spirito; e la balaustra, a colonnette di bardiglio di Valdieri con bassifondi di rosso di Francia e le cornici di giallo di Verona vi fu probabilmente trasportata dalla chiesa ora distrutta dell'Annunziata delle monache celestine ». Poi nel 1804 furono trasportate dalla Chiesa di S. Cristina in questa Cappella e poste ai due lati dell'altare le due statue in marmo bianco di

S. Teresa e S. Cristina, opere di Pietro Legros, stupendamente illustrate nel n. 9 di questo Bollettino dal Dott. Lorenzo Rovere.

Altri lavori di restauro e di abbellimento sono stati promossi nel 1874 dall'Arcivescovo d'allora Mons. Lorenzo Gastaldi per riparare al nefando sacrilegio, commesso il giorno 11 Novembre 1873 da un esaltato, non si sa se più pazzo o malvagio, il quale con una canna aveva rovesciato e gettato a terra Gesù Sacramentato, esposto solennemente sull'altare maggiore per le quarantore. In quest'occasione, mercè la munificenza del Principe Amedeo e della Principessa Maria Vittoria e coll'opera dello scultore Cav. Albino Gussoni tutte le pareti dell'edicola furono rivestite di fini e variopinti marmi di Serravezza.

L'Arcivescovo, volle altresì si fregiassero di stucchi dorati il soffitto ed i peducci della lanterna e si dipingessero dal figlio di Luigi Vacca alcuni angeli con emblemi della passione, e fece collocare *in cornu epistolae proprio* di fronte alla porta, che dà adito alla sacrestia o Coro d'inverno, in una nicchia ovale di marmo di Saltrio il busto del Card. Domenico della Rovere, incisovi nella cornice superiore il seguente ricordo:

DOMINICO. RUVERE. S. R. E. CARDINALI
TIT. S. CLEMENT. EPISCOPO. TAURINENSI
HUIUS. BASILICAE. CONDITORI. MUNIFICO.

Al di sotto poi di questo busto fu murata la doppia epigrafe, dettata da Tommaso Vallauri, che tramanda ai posteri il ricordo della suddetta profanazione del SS. Sacramento e del passaggio a Torino di Pio VI e di Pio VII nei procellosi tempi napoleonici.

Pio VI infatti, mentre veniva condotto prigioniero in Francia sotto scorta armata, passò il 24 aprile 1799 attorno alle mura della nostra città e fu fatto pernottare nella cittadella, ove a stento potè entrare l'Arcivescovo Buronzo a presentargli l'ossequio dei Torinesi.

Pio VII poi passò da Torino il 13 novembre 1804 quando si recò a Parigi ad incoronare Napoleone; ritornando da tale viaggio si fermò nella nostra città il 24 e 25 Maggio del 1805; ripassò nel territorio torinese nel mese di Luglio del 1809 quando fu condotto prigioniero a Grenoble; fece una tappa a Stupinigi nel Maggio 1812 quando da Savona fu condotto in Francia; e finalmente il 19 Marzo 1815 ritornava libero a Torino, soffermandosi alcuni giorni per l'esposizione della SS. Sindone.

Per chi volesse rendersi conto della disposizione primitiva della Cappella del Crocifisso e di tutto il braccio destro del transetto è bene notare che là dove sorse poi lo scalone e fu aperta la porta, per cui si ascende alla cappella della SS. Sindone, vi era un altare con piccola absidina, dedicato a S. Giovanni Battista e che ivi fu posta per icona nel 1510 la tavola di Martino Spanzotti, rappresentante il battesimo del Salvatore, ordinata al medesimo dalla compagnia della Consorzia nel 1508 e illustrata dal Dottor Rovere nel numero precedente di questo Bollettino.

Dove s'apre al presente la porta della Sacrestia, con architrave e stipiti maestrevolmente scolpiti su disegno del Conte Carlo Reviglio della Venetia e sopravi il busto di Pio IX (si veda in questo stesso numero del Bollettino quanto in proposito scrive Attilio Bonino Podestà di Cavallermaggiore) sorgeva anticamente una cappella, fatta ad emiciclo, dedicata proba-

bilmente a S. Michele. Si noti che prima dell'erezione della Cappella della Sindone, la porta, che dalla sacrestia o Coro d'inverno dava adito al presbiterio della nave maggiore s'apriva nel muro nord della Sacrestia accanto al monumento sepolcrale dell'arcivescovo Claudio di Seïssel.

Di fronte all'odierna porta della Sacrestia dove è oggi la doppia iscrizione col busto del Card. Domenico Della Rovere, eravi pure in origine una cappella simicircolare dedicata ai Ss. Giacomo e Giorgio. A destra poi dell'altare del Crocifisso s'apriva la porta minore della chiesa, fregiata di stipiti, di architrave, e dello stemma del Card. Domenico.

Questa porta è stata chiusa e murata al principio del Settecento e ne venne aperta un'altra nel sito, ove sta ancora oggi, a mezzodì del lacunare attiguo alla cappella del Crocifisso, ove anticamente era la cappella della Decollazione di S. Giovanni Battista. Nello stesso tempo (1715) furono costrutti, stando al Diario del Soleri, il grazioso atrio con il sovrastante cupolino e la scalinata esterna con balaustra in pietra.

Per non tralasciare nulla di quanto può riguardare la cappella del Crocifisso, aggiungo che *in cornu evangelii* della medesima venne murata nel 1872 la seguente lapide commemorativa a ricordo del primo cinquantenario dell'opera della Propagazione della Fede ed a perpetua memoria della consecrazione dell'Archidiocesi al Sacro Cuore di Gesù:

IN H. BASILICA
VI MAI. MDCCCLXXII
L. AB. INCOEPTO. OPERE
PROPAGANDAE FIDEI
ARCHIEPISCOPUS. TAURINENSIS
CONSECRAVIT
ARCHEDIOCESIM. SUAM
SS. CORDI
D. N. JESU. CHRISTI
ADSTABANT
EPISCOPI H. PROVINCIAE
ARCHIEPISCOPUS ET. EPISCOPI
PROV. VERCELLEN.
CANONICI. PAROCHI
CLERUS. POPULUSQUE
FREQUENTISSIMUS

Per le notizie sopra riferite mi sono servito della Storia di Torino del Cibrario, della relazione della visita Apostolica del 1584, di varie altre relazioni di visite pastorali e specialmente dell'opera « *Il Duomo illustrato* » di Ferdinando Rondolino, sacchegggiandola spietatamente.

C. B.

Relazione sui lavori

Nel mese di Febbraio si ultimarono il rinzafo, l'intonaco, e la patinatura sulle pareti del coro e sulla volta e pareti del transetto destro.

Fu completata la posa in opera della balaustra in marmo all'interno della cupola, e, terminati così i lavori nella parte superiore della cupola stessa, si iniziò il disfaccimento dei ponti di servizio.

Terminata la politura dei marmi dei pilastri della cupola, si procede aiaccremento alle tassellature residue.

Si continuò la posa delle vetrate alle finestre del transetto e del coro. Si demolì il pavimento del presbitero, nella zona destinata a trasformazione, e se ne sta ora attuando la sistemazione definitiva, cioè lo spianamento e la posa della pavimentazione marmorea e degli scalini.

Il Direttore dei lavori: Ing. Offavio Barbera.

12° Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di San Giovanni

Rag. Cesare Quaglino L. 500 — Cav. Felice Quaglino 500 — Sig. Gay Sebastiano 500 — Comp. del SS. Crocifisso nella Metropolitana 500 — Conte e Contessa Capris di Cigliè 300 — N. N. per mano di Mons. Giuganino 300 — Conte Carlo Della Chiesa di Cervignasco 300 — Guidobono Cavalchini Garofoli Barone Alessandro 200 — Guidobono Cavalchini Garofoli Baronessa Anna Maria 50 — Guidobono Cavalchini Garofoli Barone Alberto 50 — Can. Bosio Francesco 100 — Istituto Femminile Giulia Colombini 100 — Giuseppina Crosti Merletti 100 — Cav. Pilade Balduzzi 100 — Avv. Ambrogio Dellachà 2.a offerta 100 — Sac. Don Giorgio Lajolo 100 — Can. Michele Grasso Cappellano di S. M. 100 — Can. Paolo Brusa Cappellano di S. M. 100 — Don Angelo Pogliani 100 — Rag. Giuseppe Maggiarotti 50 — Famiglia Giachino Amistà 2.a offerta 50 — Famiglia Avv. Felice Sartorio 50 — Chiara Besostri dei Conti Siccardi 50 — Damigelle Gilli 50 — Mario Mattiolo 50 — Offerte varie 107 — *Parrocchie di Torino*: N. S. del Carmine (Comm. Avv. Giacinto Bricarelli 250; Avv. Comm. Sabbione 100; Varie 10) 360 — S. Gioachino 120 — S. Barbara: (Ancona Comm. Guido 100; Varie 25) 125 — Cavoretto 2.a offerta 57,35 — Chiesa della Visitazione della Missione 60 — *Parrocchie dell'Archidiocesi*: Aramengo d'Asti 14,50 — Buttigliera d'Asti 200 — Garzigliana 100 — Lombriasco 100 — Moncalieri *Palera* 115 — Moretta, (Parroco 200, Varie 105) 305 — Moriondo Po 40 — Orbassano, Circolo Femminile Sacro Cuore di Maria 15 — Pancalieri 70 — Villanova Canavese 50 — Volvena 50 — Totale del presente elenco L. 6289,05 — Totale gen. L. 800.140,30.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

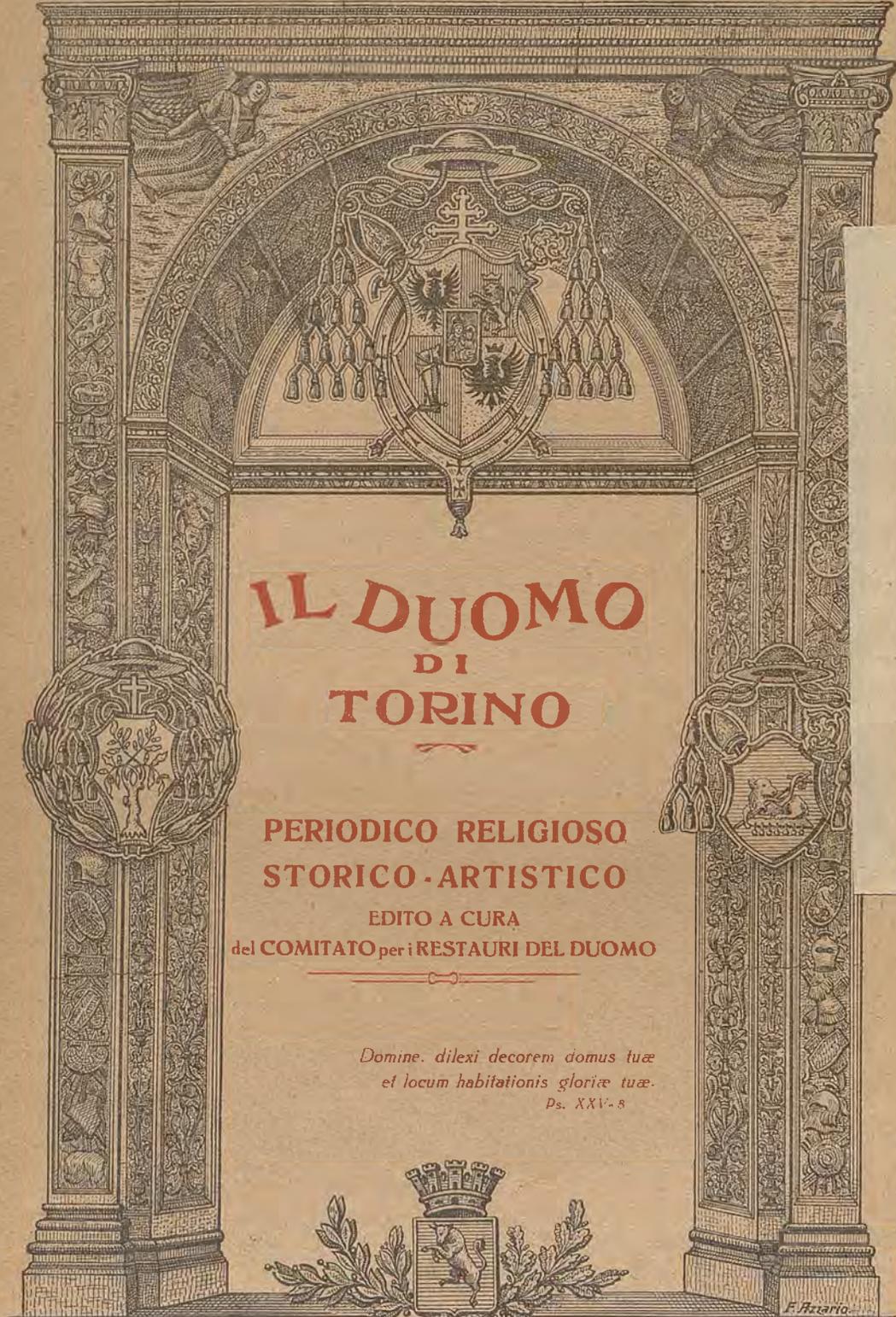
Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale, le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro periodico « IL DUOMO DI TORINO ».

21
Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO 1137



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ.
Ps. XXV. 5*



ANNO II - N. 4

TORINO, 1° Aprile 1928 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

Le feste di Pasqua nel Duomo restaurato -
Bartolomeo Caravoglia e le sue pitture
nel Duomo di Torino - L'antico coro del
Duomo di S. Giovanni - L'Araldica del
Duomo di Torino: Le lapidi Tartarino,
Lando, Ceva e Guichard - Il Padre Gua-
rino Guarini Teologo del Principe di
Carignano - Relazione sui lavori - XIII
Elenco delle offerte per i restauri del
Duomo di San Giovanni.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

*Per 12 numeri: L. 10 per città - L. 12 per
il Regno.*

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Le Feste di Pasqua e le Sacre Missioni nel Duomo restaurato

Finalmente dopo venti mesi di lavoro incessante e febbrile il nostro Duomo ci si presenta completamente restaurato nelle sue parti interne.

E' un colpo d'occhio magnifico per chi entrando dalla porta centrale, ne contempla la chiara luminosità, la severa armonia delle linee, la grandiosità tranquilla e la semplice venustà.

Soprattutto ci colpisce, l'eleganza delicata della cupola, che ci appare nella sua primitiva integrità, con la balconata fregiata dei suoi balaustri di marmo bianco, di cui era stata privata nel 1715. Nel nostro Duomo adunque, che ci ricorda nella sua rinnovata bellezza il fondatore illustre, Card. Domenico della Rovere, il suo architetto insigne, Meo del Caprino e tutti quelli, che fortemente ed efficacemente ne vollero gli odierni restauri, si celebreranno quest'anno col maggior splendore possibile le feste pasquali.

Siccome però non basta restaurare e restituire alla primitiva bellezza il Tempio materiale, ma importa assai di più restaurare il Tempio spirituale delle anime, così il nostro Veneratissimo Cardinale Arcivescovo ha stabilito che dopo Pasqua, dal 17 al 27 Maggio e cioè dall'Ascensione alla Pentecoste, siano predicate nel Duomo le Sacre Missioni a vantaggio spirituale dei Torinesi.

Invitiamo perciò i nostri concittadini ad intervenire numerosi nel loro bel S. Giovanni restaurato in queste due speciali circostanze e presentiamo di tutto cuore ai nostri lettori ed a tutti gli oblatori i più fervidi auguri di buona Pasqua.

C. B.

Bartolomeo Caravoglia e le sue pitture nel Duomo di Torino

Quantunque questo pittore abbia lasciato parecchie opere ancora reperibili nelle chiese di Torino e di altri paesi del Piemonte, abbia lavorato molto per la Corte, abbia goduto buona fama ai suoi tempi e sia stato, diciamolo subito, uno dei migliori seicentisti piemontesi, dubitiamo sia conosciuto a sufficienza anche fra gli studiosi di storia dell'arte. I quali poi se volessero istruirsi maggiormente ricercando il suo nome nel massimo e più recente e completo (e del resto pregevolissimo) dizionario degli artisti che sotto il nome di *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*, diretto da U. Thieme, si va pubblicando a Lipsia, nel vol. V (1911) a pag. 575, troverebbero poche ed anche inesatte notizie.

Prendendo adunque occasione dal descrivere le due pale d'altare che di lui si trovano nel Duomo vedremo di ricostruire alquanto quello che della sua vita e delle sue opere ci è dato conoscere. Ed a ciò fare ci varremo anche per quanto riguarda documenti di Archivio, delle note raccolte dal compianto A. Baudi di Vesme già direttore della nostra R. Pinacoteca, le quali ora sono proprietà della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, e costituiscono una ricca miniera di notizie illustranti le arti in Piemonte.

Bartolomeo Caravoglia o Garavoglia (mai Garavaglia come lo chiama il Nagler nel suo *Künstler Lexicon*) nacque verso il 1620 non si sa se a Crescentino o a Livorno Vercellese. Il De Gregori (Vercellese Letteratura ed Arti II, 242) sostiene Livorno. Il Buffa (Cenno Storico di Crescentino) lo rivendica al suo paese. Poichè, in fondo, questo non ha una grande importanza lasceremo la questione insoluta. Più importante sarebbe invece accertare dove e da chi abbia appresa l'arte. Documenti a questo riguardo mancano.

Secondo l'anonimo autore (che è poi Ignazio Nipote) del *Pregiudizio smascherato* (Venezia 1770) il nostro sarebbe stato « Del gran Guercino discepolo e del Delfino Gallico ».

Per quanto riguarda il secondo, si tratta evidentemente di quel Charles Dauphin detto anche il Cavalier Delfino, di origine lorenese, che dal 1644 compare a lavorare di pittura in Torino. Non pare molto probabile che il Caravoglia abbia aspettato a 24 anni ad iniziarsi per le vie dell'arte. D'altra parte vedremo come già nel 1644 sia citato come artista già fatto.

Quanto al Guercino, la notizia di cui ignoriamo la fonte, data dal Nipote pare abbia incontrato qualche maggior consenso, non senza però le dovute riserve. Lo accetta senz'altro il Bartoli (*Notizia di pitture etc. Venezia 1776*): ne discute il Lanzi (*Storia Pittorica Ediz. di Milano, Betti 1831 vol. XI p. 165*). E come questo dotto abate si rivela anche molto spesso un buon critico, sarà bene riportare addirittura il breve passo che dedica al Caravoglia, del quale egli ebbe probabilmente conoscenza grazie a quella eccellente Guida di Torino di G. Derossi (1781) che è basata in gran parte sulle indicazioni del Vernazza.

Dice adunque il Lanzi:

« Bartolomeo Caravoglia piemontese dicesi scolar del Guercino; e lontanamente ne siegue l'orme, contrapponendo volentieri le ombre alla luce; ma i suoi chiari son troppo men chiari de' guercineschi; e gli scuri son troppo meno scuri; cosa che non vidi nè veri scolari di quel maestro. Non ostante questa languidezza, egli piace per una certa, dirò così, modesta armonia che unisce i suoi quadri, e reggesi anche bene con la invenzione, col disegno, con le architetture e con le altre decorazioni delle sue tele ». Dopo ciò, il biografo cita di lui soltanto la pala dell'altar maggiore della Chiesa del Corpus Domini.

A questi apprezzamenti del Lanzi, come vedremo più avanti, poco ci sarà da aggiungere o da modificare. Ritornando all'incognito alunno del nostro, sarà perciò prudente nulla affermare, nè l'esame dei suoi dipinti conservati ci potrà fornire qualche indicazione. Ma non conviene nemmeno tacere come sia molto verosimile l'ammettere che sul Caravoglia, come su altri giovani pittori del suo tempo, una certa influenza sia stata esercitata da quella grande pala, opera egregia del Guercino, che appunto nel 1637 era venuta a decorare per munificenza di Vittorio Amedeo I, la cappella del Rosario della Chiesa di S. Domenico a Torino, dove tuttora si trova. Alla quale ordinazione è probabile abbia dato occasione un'altra tela dello stesso autore, che è una delle migliori del Guercino nei suoi buoni momenti, Il Figliuol Prodigio, della nostra Regia Pinacoteca (N. 497) che è già menzionata nel catalogo dei quadri esistenti nel Palazzo Ducale di Torino, l'anno 1631, e dunque poteva anch'essa essere stata vista ed apprezzata dal Caravoglia e suoi compagni, quando nel Palazzo Ducale lavoravano.

Possiamo dunque concludere col negare che il nostro sia stato allievo diretto del Guercino, anche perchè il bolognese mai non fu a Torino e non ci sono elementi per credere che il nostro lo abbia raggiunto altrove, ma con l'ammettere che un tanto di guercinesco possa avere influenzato lui come del resto è constatabile in altri pittori italiani di varie regioni operanti fra la prima e seconda metà del seicento.

Nel 1644 adunque, come s'è detto, già il Caravoglia è citato e lodato in un documento copiato di mano del Conte di Cossilla e conservato presso la R. Pinacoteca. Il Padre Giovanni Broglia scrive al ministro marchese di S. Tommaso di avere eseguito il cenno di Madama Reale col Sig. Bartolomeo Caravoglia, « e se, come confido, la perfezione dell'arte sua e la squisitezza del suo disegno potrà giungere ad aggiustarsi col sublime giudizio e gusto di S. A. R., sarà d'esso lui gran vanto ed egual fortuna ».

Pare che il « giudizio » della principessa sia stato favorevole. Infatti nel Reg. 124 f. 136 del *Controllo* (Arch. di St.) la Duchessa di Savoia ordina che siano pagate lire 100 al d.º pittore Caravoglia « in consideratione delle spese fatte trattenendosi in Rivoli d'ordine nostro, e di qualche opera fatta pure d'ordine nostro ».

Con tali inizi il giovane pittore è omai introdotto a corte e il favore ducale lo assiste, nè più lo abbandonerà.

Dapprima sono modesti lavori di restauro nel 1650, in collaborazione con Domenico da Marentino (che corrisponde a Gio. Domenico Tignola di Marentino) per « risarcire et retaconare li gran quadri della soffitta del gran salone del palazzo di S. Giovanni o Palazzo vecchio (Rimandiamo alla

« Descrizione del Real Palazzo di Torino, di Clemente Rovere, Torino 1858 pp. 2 e seg. » chi voglia sapere che cosa e dove fosse il detto palazzo, che essenzialmente era costituito da quello precedentemente edificato da Emanuele Filiberto, ingrandito ed abbellito da Carlo Emanuele I, danneggiato nell'assedio del 1640, restaurato e poi ampliato fino a costituire l'attuale Palazzo Nuovo durante i regni di Madama Reale Cristina e di Carlo Emanuele II).

Poi sono altri lavori, non specificati, a Rivoli menzionati nel 1653 nei Conti della Tesoreria Generale.

Il nostro pittore acquista importanza e considerazione: nel 1655 è sottopriore della Compagnia di S. Luca, nel 1659 ne è priore. Fra una data e l'altra aveva sposato la figlia di Giov. Franc. Benedetti tesoriere del principe Tommaso.

E nel 1660 lo vediamo prendere parte ai grandi lavori di decorazione del salone e della sala delle Dignità nel Palazzo Ducale, ciò assieme ad una schiera d'altri pittori, parte locali, parte convenuti da altri paesi e che segnano quel nuovo e grande impulso dato alle arti durante il regno della intelligente e fattiva principessa francese.

I lavori durarono tre o quattro anni (come risulta dai documenti di pagamenti della Tesor. Gen.) e si estesero ad altri ambienti del Palazzo. Pur troppo non ci sono descritti i soggetti delle pitture: si trattava però sempre di tele o per le pareti o per le volte, o per sopraporte alle quali vediamo collaborare Charles Dauphin, Giov. Domenico Tignola, Luca Demaret, Sebastiano Carello, Andrea Casella, Giov. Batt. Dorso o Dosso (non pensiamo però ad uno dei due Dossi ferraresi, questo era, anzitutto posteriore, poi comasco), Amanzio Prelasca o Perlasca, Giov. Paolo e Giov. Antonio Recchi.

Dagli antichi inventari però il diligente Clemente Rovere ha potuto desumere una descrizione sommaria di questi ricchi appartamenti e delle loro pitture. La sala delle Dignità probabilmente corrisponde alla Sala delle Province (v. pag. 6) decorata nel soffitto con una grande tela del Carro del Sole preceduto dalla Aurora, e nel fregio da diciotto dipinti rappresentanti sotto forma simbolica le provincie dello Stato. Qui avevano lavorato il Dauphin e il Caravoglia.

Questi troviamo poi, nel 1664 e 65 lavorare nella volta del « Gabinetto novo » del Castello di Rivoli.

Un periodo di silenzio dei documenti, poi citata negli Ordinati dell'Archivio Civico di Torino, nel 1667 la grande pala, allora finita, per l'altar maggiore della Chiesa del Corpus Domini, rappresentante il miracolo del Sacramento avvenuto nel 1453, e posta in quella chiesa che la città di Torino aveva fatto voto di edificare nel 1598 mentre infieriva la peste, e della quale la prima pietra era stata posta nel 1607 e la facciata compita solo nel 1671. Questa è la pala citata dal Lanzi ed una delle maggiori opere conservate del Nostro.

Pochi sono i documenti degli anni successivi: nel 1678 è tesoriere della Congregazione dei pittori; nel 1682 ha eseguito i due ritratti di Carlo Emanuele II e di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, ordinati dal Comune di Torino per la Sala del Consiglio, ma erano insorte discussioni sul prezzo. I saggi amministratori delle cose cittadine avevano offerto 24 doppie contro le 32 richieste dal pittore; si fece poi una transazione su 25 doppie.

La data precisa della morte del Caravoglia non ci è nota, però il 25 Novembre 1691 egli è certo già deceduto, in quanto è intestato alle sue tre figlie il pagamento di una casa già sua, stata espropriata per la costruzione di nuove fortificazioni.

Doveva essere una casa d'una certa importanza, poichè fu pagata Lire 10.500, il che indica come il nostro pittore fosse pervenuto, probabilmente anche col frutto del suo lavoro ad una larga agiatezza.

Della sua attività pittorica quali sono le opere conservate ?

Per quanto riguarda anzitutto il Palazzo Reale le cose non sono facili a stabilirsi. Tali e tante furono le trasformazioni avvenute in esso, le demolizioni, gli ampliamenti, le modificazioni della destinazione, e perciò della decorazione, e per conseguenza anche della denominazione dei vari ambienti, a traverso i secoli, e fino ai più recenti e recentissimi lavori, che l'andare a ricercare, sulla base degli antichi documenti o degli inventari e provveduti dal già citato libro del Rovere accuratissimo e preziosissimo, se e dove esistano ancora opere la cui esistenza attribuzione e soggetto siano conosciuti, costituisce una difficoltà talora insormontabile, tanto più che l'accesso a tutte le parti dell'attuale palazzo non è ora sempre possibile, e se ne capiscono le plausibili ragioni.

Per modo che, da quanto dice il Rovere, da quanto ha potuto stabilire il Vesme, anche lui non sempre sicuro nonostante la sua nota diligenza di ricercatore, e da quello che noi stessi abbiamo potuto accertare, dobbiamo concludere che le opere esistenti sono le seguenti:

Nella Sala degli Staffieri, il fregio in dodici scomparti rappresentanti virtuosi fatti di antichi principi di Casa Savoia. Due di questi sono del Caravoglia, gli altri sono del Demaret, del Tignola, del Carello, di Andrea e Giacomo Casella. Quali precisamente siano quelli del Caravoglia non è dato accertare. La concezione, il disegno della serie, furono certo concretati di comune accordo o opera di un solo: l'esecuzione ripartita fra i vari, i quali ebbero il lodevole proposito di intonarsi gli uni agli altri per modo che il tutto non lascia distinguere le varie personalità dei singoli autori.

Nella sala dell'alcova, ancora ora facilmente reperibile per tale sua particolarità è certo del Caravoglia la tela ovale del centro del soffitto rappresentante Clodoveo re di Francia che riceve da un angelo lo scudo portante il giglio. I quadretti rappresentanti genii con gigli, che circondano l'ovato centrale, in due serie concentriche, sono opere del Caravoglia e di Amanzio Prelasca. Questa era la Camera nuziale di Francesca d'Orleans Valois, prima moglie di Carlo Emanuele II ed i gigli sono un'allusione a quella principessa ed alla sua famiglia.

Nella sala del trono della Regina ora anticamera del salone da ballo, i quattro quadri oblungi con soggetti allegorici indicanti le doti che devono concorrere a formare una compita principessa, cioè la Bellezza, la Modestia, la Gioialità, e la Dolcezza del parlare, furono opera del Caravoglia e di Luca Demaret; ognuno di loro dipinse due quadri. Anche qui la mano dell'uno è difficilmente distinguibile da quella dell'altro, tanto più che le condizioni attuali di luce sono sfavorevoli ad un esame di particolarità stilistiche. Scomparso è invece uno dei sopraporte della Sala dei Paggi, rappresentante Marcantonio e Cleopatra, del Caravoglia (altri due

pure scomparsi erano del Dauphin e G. Paolo Recchi). Scomparso pure il quadro centrale del soffitto della Anticamera dei Paggi (detta pure Sala delle Principesse) rappresentante Celeo re di Eleusi, cui Cerere insegnava la coltivazione delle biade, opera anch'essa del Caravoglia. Questa sala fu demolita assieme ad un'altra detta degli Staffieri dell'appartamento, per far posto alla Sala da ballo, opera del Palagi (1835-1842).

Scomparsi infine tutti i dipinti già citati dai documenti nel Palazzo Vecchio, o di San Giovanni (la Sala delle Dignità etc.) per causa delle trasformazioni menzionate quando il detto palazzo si trasformò in quello nuovo. La sala delle dignità o delle provincie corrispondeva, per quanto più vasta, a quella attualmente detta delle Guardie del Corpo o dei Corazzieri, che fu poi nel 1847 decorata da un fregio del Gonin.

Uscendo dal palazzo Reale di Torino ma rimanendo nel campo delle dimore principesche della Casa regnante, dai documenti risulta che il Caravoglia lavorò a Rivoli. Nulla è dato a noi di trovare in questo Castello che possa essere attribuito a lui. Le distruzioni avvenute per opera dei Francesi al tempo dell'assedio di Torino del 1706, le trasformazioni compiute poi dal Iuvara, nulla hanno lasciato della decorazione seicentesca.

Di un altro dipinto che il Caravoglia eseguì per un altro palazzo ducale, quello della Veneria abbiamo notizie nel noto libro di Amedeo di Castellamonte e nelle tavole disegnato dal Brambilla e incise dal Tasnières che lo abbelliscono. In un gran salone a volta dedicato alle imprese venatorie e a Diana, dieci pannelli su tela decoravano le pareti e rappresentavano la corte sabauda nelle caccie a cavallo. In ognuno, due figure equestri di principi, principesse e dame della sua corte. Anche qui parecchi Autori concorsero al lavoro: Ian Miel (del quale erano poi i dipinti della volta e altri pannelli rappresentanti le varie caccie, alla volpe, al cervo, al cinghiale, etc.) Balthazar Mathieu di Anversa, Charles Dauphin, il Cavaliere di Mombasilio (ossia Giorgio Sandri-Trotti di Fossano), lo Spirito (cioè Esprit Grandjean di Chambéry) e infine il Caravoglia il quale raffigurò Claudia Margherita Scaglia di Verrua, marchesa del Maro con Lodovica Maria San Martino d'Agliè, marchesa di San Maurizio.

Il Castello della Veneria fu, come è noto, saccheggiato e danneggiato nel 1693 dal Catinat: le dieci tele si salvarono però, e furono poi portate in epoca indeterminata nel Castello Reale di Moncalieri. Ma le loro vicende furono da allora sempre più tristi. Alcune bruciarono nello studio di Rodolfo Morgari dove erano state mandate per restauri, altre, mi si dice che deperitissime e quasi illeggibili siano nei magazzini del Castello di Moncalieri; due sole sarebbero nel Palazzo di S. A. R. il Duca d'Aosta e rappresenterebbero, una il principe Emanuele Filiberto di Carignano e la Marchesa di San Giorgio, l'altra due dame indeterminate.

Esiste ancora e dove la tela del Caravoglia? Sono dolente di dover dire che finora non mi è stato possibile di accertarlo.

Veniamo ora alle chiese, ed anche qui non pochi sono i vuoti causati dal tempo e dalla mania (che non accenna mai a cessare) delle modificazioni, per cui troppo spesso capita che andando a cercare un determinato quadro d'altare che è citato nelle antiche e magari nelle recenti guide, lo si trovi sostituito da qualche modernissimo gruppo statuario della più sgargiante policromia, o da qualche dipinto moderno di discutibile valore artistico, o peggio da qualche oleografia.

Conservata, come abbiamo detto è la grande pala del Miracolo del Sacramento sull'altare maggiore del Corpus Domini. A proposito della quale occorre correggere un piccolo errore incorso nella eccellente monografia dello Zucchi sul pittore Beaumont, nella quale l'A. attribuisce a questo artista la detta pala. Tale errore è stato causato da una svista del Vesme nella sua monografia « Sull'acquisto fatto da C. Emanuele III della quadreria del principe Eugenio (Miscell. Stor. Ital. Torino 1887, XXV, 219) ». In un estratto, che possediamo noi, di tale lavoro e che il Vesme annotò e corresse (pag. 59) quel Miracolo del SS. Sacramento che anche il Beaumont dipinse, è distinto da quello esistente nel Corpus Domini. Questo è opera indiscutibile del Caravaglia e si può considerare una delle sue migliori fra quelle di argomento sacro.

Nel Duomo di Torino, il nostro è rappresentato in due altari, e l'attribuzione per quanto non provata da documenti, ha le sue basi nella tradizione ed è confermata dal confronto con la precedente pala e con altre che citeremo altrove, anch'esse citate in antichi inventari e guide.

Nella terza cappella a destra, dedicata a S. Michele, la pala d'altare rappresenta in alto su nuvole la Madonna col Bambino, il quale porge la mano a S. Giovanni Battista. Più in basso a sinistra è S. Michele Arcangelo, in mezzo è S. Francesco di Sales inginocchiato e a destra più indietro S. Filippo Neri.

Allo stesso autore sono pure attribuibili i cinque piccoli scomparti su tela nel volto della cappella. Invece non sono certo sue le tele a lati dell'altare che raffigurano S. Carlo e il Beato Amedeo.

Pregevole è in questa pala specialmente la figura di San Francesco di Sales.

Nella quarta Cappella a sinistra, dedicata a Sant'Eligio, la pala rappresenta in alto su nuvole e accompagnata da angeli e Cherubini, la Madonna col Bambino. Essa è adorata da Sant'Eligio, vescovo, inginocchiato in basso a sinistra, mentre a destra nello sfondo è rappresentato uno dei miracoli del Santo, quello del risanamento della gamba amputata dal cavallo.

I due ovali laterali rappresentanti S. Gerolamo e Santa Barbara sono pure opera del Caravaglia ma molto danneggiati dal tempo, come del resto necessiterebbe pronti restauri anche la pala centrale, che è sporca, sverniciata, e in certi punti lacera.

Sulla data di queste opere i documenti tacciono, ma dalla storia di queste cappelle quale è tracciata dal Rondolino si può supporre verso il principio del decennio 1650-1660.

La terza opera conservata a Torino in chiese, troviamo nella Chiesa della Madonna degli Angeli, al primo altare a destra e rappresenta S. Antonio da Padova cui appare il Bambino Gesù: attorno alle figure principali volano vaghi angioletti. Eccellente è la figura del Santo e corrisponde stilisticamente ai due Santi principali delle pale del Duomo.

Quest'opera, sappiamo dalle memorie conservate nella chiesa che fu dipinta nel 1653 per ordinazione di Cristina duchessa di Savoia.

Scomparse invece sono quattro tele già esistenti nel Coro della stessa chiesa, e citate ancora dal Bartoli, due delle quali rappresentavano mi-

racoli di S. Antonio da Padova, e due, fatti della vita di S. Francesco di Assisi. Con le quali apriamo la serie di quanto eravi in chiese di Torino e che ora è irreperibile essendo stati distrutti gli stessi edifici. Così nell'Oratorio del Monte di Pietà o di S. Paolo, sei tele con fatti della vita di S. Paolo; nella Chiesa delle Cappuccine detta pure del Suffragio, una Fuga in Egitto in un altare a sinistra; nella Chiesa dell'Eremo, sulla collina un S. Giuseppe col bambino.

In fine alla Regia Pinacoteca di Torino, ai n. 73 e 78 due opere sono attribuite nel Catalogo del 1909 al Caravoglia. Ivi è però anche detto che non se ne conosce la provenienza. Il Vesme nelle sue note confessa che la loro autenticità non è provata in modo alcuno. Per conto nostro nè l'una nè l'altra sono del Caravoglia, meno che mai poi la Madonna col Bambino, mentre anche l'altra del Sant'Antonio da Padova adorante Gesù Bambino, non regge il confronto con lo stesso soggetto quale nella pala della Madonna degli Angeli.

La fama del Caravoglia doveva essersi diffusa anche fuori di Torino, ed infatti varii suoi lavori si possono ancora trovare o esistevano in varie regioni del Piemonte.

Così, se, demolita la Chiesa dei Cappuccini di Rivoli è naturalmente scomparsa la pala con i due laterali che il Bartoli vi menziona come del Caravoglia, a Livorno Vercellese invece nella Chiesa della Confraternita della Misericordia, è una tela col Crocifisso. Dietro è la firma e la data 1676. Il lavoro fu eseguito per Giov. Filippo Guala. A Crescentino, nella Chiesa della Confraternita dei nomi di Gesù e di S. Bernardo è la tela della Circoncisione di Cristo, e il De Gregory riporta un'epigrafe sul quadro che reca la data del 1588. Sarebbe perciò questa un'opera dell'ultimo periodo del maestro. A Savigliano, in S. Pietro è un Cristo in croce con la Madonna e S. Giovanni, datato 1675. A Bra nella Chiesa della Trinità, all'altar maggiore è una grande pala con la Vergine incoronata dalla SS. Trinità, con, sotto, l'esaltazione della Croce, e sopra, Abramo visitato dai tre Angeli.

A Cherasco in Sant'Agostino, la Strage degli Innocenti. A Cavallermaggiore infine, nella Sacrestia della Madonna del Pilone, l'avv. Bonino mi segnala una tela colla Madonna, il Bambino e un Angioletto, con la data 1676.

Ancora, disegnato dal Caravoglia e inciso dal Tasnières è il frontispizio dei « Campeggiamenti » del Thesauro.

Con che pare esaurito, almeno per ora, l'elenco delle opere conosciute di questo maestro, del quale la valutazione data dal Lanzi può essere in complesso accettata. Se l'invenzione non brilla per genialità e novità, non allontanandosi in generale dagli schemi consueti, la composizione è in generale buona, il disegno accurato e sicuro. Alcune sue figure di santi per vigoria di espressione e secondo quell'indirizzo di naturalismo che è proprio di quel tempo, meritano di essere segnalate. Meno forte appare il colorito, anche tenendo conto che questi, come del resto gran parte dei dipinti del 600, sono cresciuti, i fondi si sono oscuriti, la trasparenza ne è diminuita, le ombre si sono opacate. Certo siamo lungi qui da quegli effetti che i Caravaggisti più o meno direttamente influenzati dal grande.

hanno ottenuto con i loro contrasti di chiari e di scuri, ma possiamo anche dire che ne furono evitati i non rari eccessi.

L'origine artistica del maestro si può trovare nel Piemonte stesso e anzi proprio a Torino, il quale dal tempo di Emanuele Filiberto era divenuto un centro di attrazione di artisti di altri paesi a supplire la indiscutibile povertà di artisti locali. Dalle Fiandre, dalla Francia, dalla vicina Lombardia, anche dall'Italia Centrale, per merito dei principi Sabaudi, a Torino, al servizio della corte, numerosi artisti sono chiamati, qui trovano occupazioni e buoni emolumenti qui gareggiano, ognuno importandovi le forme del proprio luogo d'origine.

E nel frattempo grande numero dei dipinti sono acquistati per arricchire e decorare le collezioni e le sale dei palazzi principeschi. Sono oltre seicento le opere che figurano negli inventari del 1631 e del 1635 (questo ultimo redatto dal Della Corgna, e pubblicato dal Vesme (Gall. Naz. Ital. Vol III) ed i più bei nomi dell'arte non vi mancano.

Per modo che il nostro Caravoglia qui venuto dalla sua terra del Vercellese, o del Monferrato, poteva qui trovare gli ammaestramenti per svilupparsi in quell'arte dove grandi cose non seppero dire, ma dove il suo nome può figurare con riconosciuta dignità.

L. ROVERE

L' antico Coro del Duomo di San Giovanni

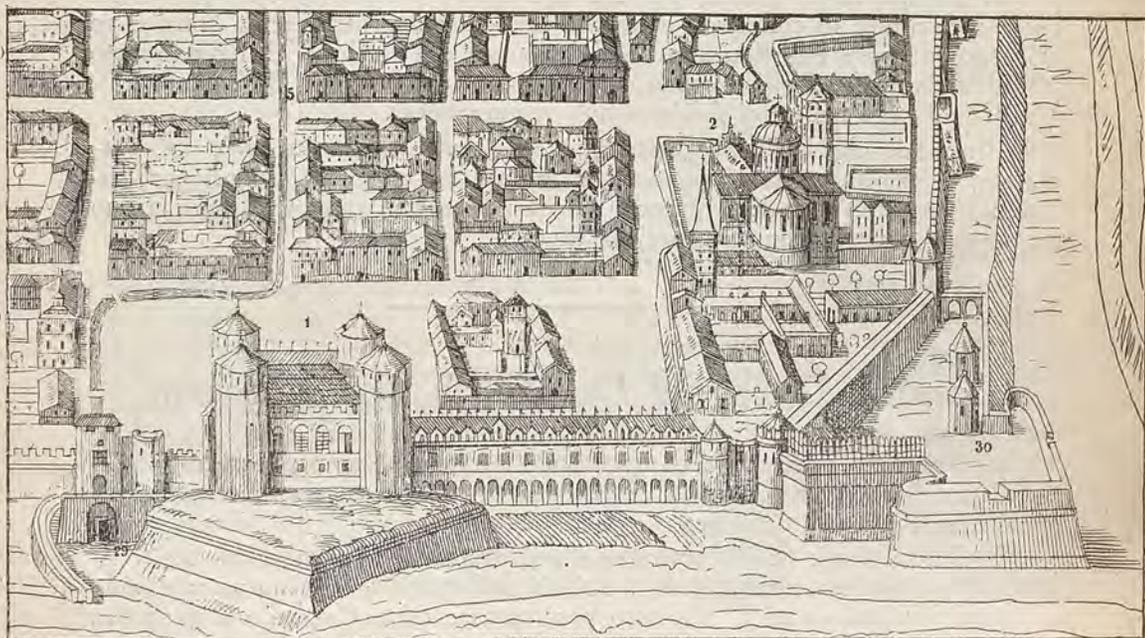
Nel numero precedente di questo Bollettino abbiamo descritto l'interna disposizione della Cappella del Crocifisso; in questo ricorderemo la disposizione primitiva del Coro.

Il Coro, prima della costruzione dell'attuale Cappella della SS. Sindone, si protendeva circa cinque metri più indietro dell'odierna vetrata, sino al muro terminale antico, atterrato per formare detta Cappella e misurava m. 14 di lunghezza.

Se poi il Coro terminasse con un'abside semicircolare sporgente, oppure a parete rettilinea, nella quale era scavata una nicchia, non è ben accertato.

Il Can. Chiuso (*La Chiesa in Piemonte*, vol. I, p. 140), il Rondolino (*Il Duomo illustrato*, p. 107) e l'ing. G. Thermignon, citato da Rondolino, ritengono che il nostro Duomo non avesse in origine una vera e propria abside circolare, ma finisse in muro rettilineo, dentro il quale s'apriva un grande nicchione uso abside e lo deducono dall'aver trovato, che il muro terminale della cripta è rettilineo. Carlo Promis invece (*Miscellanea di storia italiana*, Tomo XIII, Torino 1871) sostiene l'esistenza di un'abside semicircolare sporgente e cita in proposito una pianta della città di Torino del 1656 del capitano Morello, dove nell'incavo ivi segnato ravvisa un abside sporgente all'esterno ed afferma che la medesima fu atterrata nel 1657. Dello stesso parere è il Cibrario, il quale (*Storia di Torino*, volume II, pag. 360) scrive: « Assai meglio doveva comparire il nostro Duomo, quando tutta era dispiccata dal retrostante edificio l'abside, a cui si girava intorno e che veniva illuminata da due finestre oblunghe ». An-

che il nostro apprezzato collaboratore ing. E. Olivero, nel n. 5.º di questo Bollettino, pensa che il nostro Duomo avesse in origine un'abside semicircolare e ci manda a confrontare la più antica pianta di Torino, quella delineata nel 1572 dal pittore fiammingo G. Caracha, nella quale è espressa la parte posteriore del Duomo, e il disegno stampato nel primo numero di questo Bollettino, rappresentante il Tipo del Duomo, del Palazzo vescovile e delle case capitolari alla fine del sec. XV. Senza pretendere di decidere l'ardua questione, mi limito a ricordare che nell'atto, con cui li 26 giugno 1657 il capomastro B. Pagiari incaricavasi della costruzione del-

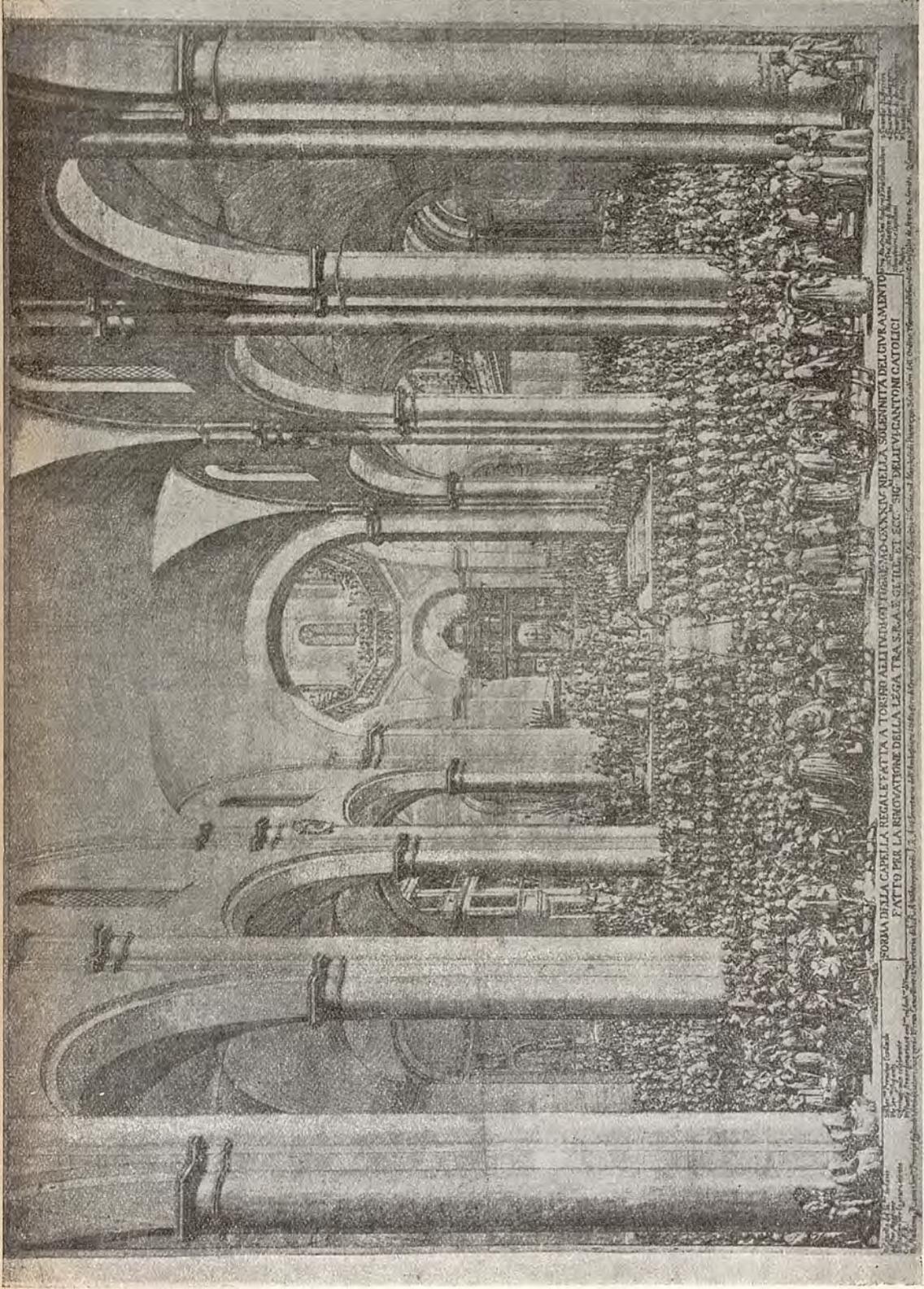


Da una pianta di Torino del 1572

1) Piazza Castello — (2) Piazza di S. Giovanni — (5) Sant'Agnesa — (29) Porta Castello — (30) Bastione degli Angeli

l'attuale Cappella della S. Sindone, nelle condizioni d'appalto si accenna alla demolizione dei muri e della cupola del coro di S. Giovanni (C. Rovere, *Descrizione del Real Palazzo di Torino* pag. 65, nota 63). Sembra chiaro che *per cupola del coro* si debba intendere non una semplice nicchia incavata nel muro, ma una vera e propria abside semicircolare ed in tal senso giustamente disse il Promis che fu atterrata nel 1657. Del resto il muro terminale *rettilineo* della cripta non è una prova sufficiente della mancanza di un'abside semicircolare propriamente detta, perchè tale muro rettilineo poteva benissimo servire di semplice collegamento fra i muri perimetrali nord e sud e l'abside avere una sua propria fondazione col mezzo dello scavo obbligato o col mezzo di pilastri archeggiati.

In origine adunque sei grandi finestre con vetrate a losanghe, due nell'abside e quattro dalle pareti laterali diffondevano dall'alto sopra il

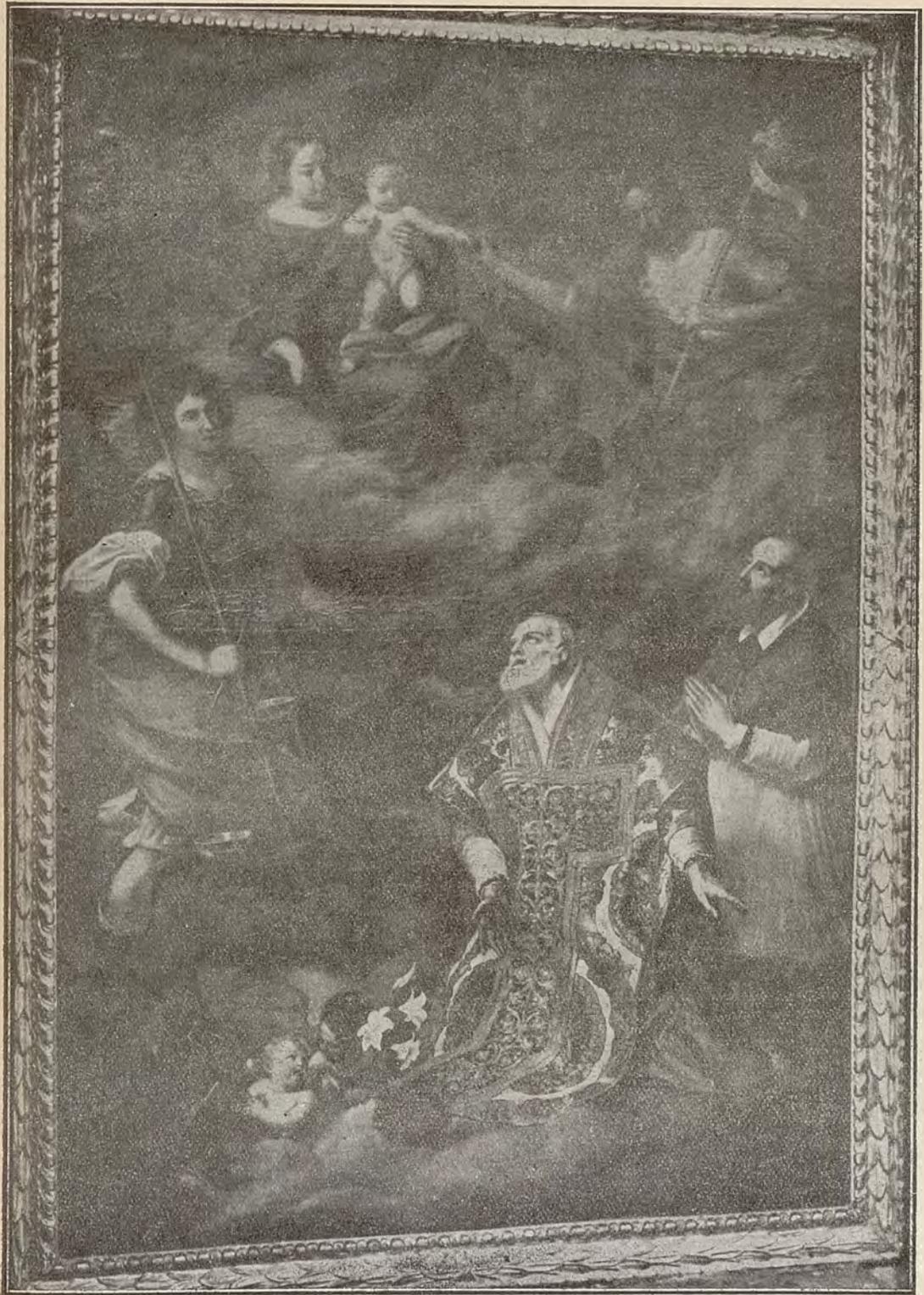


FORMA DELLA CAPELLA REGALE FATTA A TORINO ALL'INDI GIUGNO MDCCXXXII NELLA SOLENNITÀ DEL DIVINAMENTO
FATTO PER LA RINGIANTONE DELLA LEGA TRA S. A. S. GI. ILLE ET ECC. SIC. DEI DUCI CANTONI CATHOLICI

Inferno del Duomo nel 1634
(Da una stampa del Boeffio)



La B. Vergine e S. Eligio .
(Quadro di B. Caravaglia nel Duomo di Torino)



La B. Vergine, S. Giovanni B., l'Arcangelo S. Michele,
S. Filippo Neri e S. Francesco di Sales
(Quadro di Bartolomeo Caravoglia nel Duomo di Torino)



Interno del Duomo dopo i restauri

coro ed i canonici officianti una luce calma e tranquilla. Di queste sei finestre quattro scomparvero nella demolizione dell'abside e di parte del coro, le altre due, murate nella costruzione della Real Cappella della Sindone, furono riaperte all'interno e munite di vetrate a losanghe negli odierni restauri e, mediante retrostanti lamine di stagnola, mandano diffusi ed intonati riflessi di luce.

L'altare maggiore, dedicato a S. Giovanni Battista, sorgeva in origine molto più indietro di oggi e stava quasi addossato all'abside. Nello stesso sito si trovava ancora nel 1584 e il visitatore apostolico Mons. Peruzzi ci dice che era *lapideum cum mensa marmorea consecrata et ornatum et munitum omnibus necessariis*, e che il medesimo era riservato all'Arcivescovo ed ai canonici.

Ivi, in fondo al coro, restò sino ai primi anni del sec. XVIII, quando l'Arcivescovo Vibò, fra il 1700 e il 1712, fece erigere il bellissimo altare di marmo nero, che vediamo ancor oggi, collocandolo più avanti, al centro dell'arco trionfale delimitante il coro attuale.

Ai due lati dell'abside e dell'altare maggiore ed addossati pur essi al muro perimetrale, sorgevano nel 1584 due altari destinati ai coristi ed ai cappellani. Sopra quello di destra, aprivasi una nicchia a modo d'armadio nella quale si custodivano le reliquie dei Santi ed in particolar modo quella di S. Secondo, e sopra l'altare di sinistra *in cornu evangelii* si custodiva in apposita nicchia il SS. Sacramento. Oggi ancora chi rimovesse gli armadii addossati al muro, vi troverebbe la nicchia destinata alla reliquia di S. Secondo con la scritta: *S. Secundus Mart.*; e quella destinata al SS. Sacramento con la scritta: *Hic Deum Adora*. Nella parete nord del Coro *a manu sinistra* sorgeva nel 1572 una cappella con altare dedicato all'Immacolata Concezione, fondata fin dal 1520 dall'Arcidiacono Andrea Provana. Il visitatore apostolico del 1584 ne trovava l'altare di legno, posto sotto gli organi, ornato di *Icona satis pulchra* e cinto con cancellata di ferro. Nella parete a destra del Coro, addossata al muro, che divide il presbitero dalla Sacristia, sorgeva fin dal 1517 un'altra cappella con altare dedicato all'Annunciazione, detta in un Atto Capitolare dello stesso anno *cappella magna*, nella quale i Canonici tenevano le loro adunanze (Arch. Cap. Atti, Vol. XXIV, fol. 63).

L'altare dell'Annunciazione era nel 1584 *satis decenter ornatum Icona pulchra* e sovr'esso v'era un altro organo.

I venticinque stalli dei canonici, che vi stanno tuttodì, furono ordinati dal Can. Marcantonio Comoto nel 1742, affidandone l'opera allo scultore Stroppiana ed ai fratelli Antonio e Francesco Pignenti, pel prezzo di 1500 fiorini; e nel giugno del 1744 il lavoro non essendo ancora compiuto, il Capitolo dovette aggiungervi per il finimento lire 14 per ogni stallo da prendersi sui proventi della eredità Comoto (Arch. Cap. Atti, Vol. LXV, fol. 271).

* * *

Tra il coro ed il presbiterio, quasi nel luogo stesso, dove oggi sorge l'altare maggiore, nel 1587 Carlo Emanuele I fece erigere un'edicola sorretta da quattro colonne di legno, dentro la quale venne riposta la SS. Sin-

done. « Pare che questo edificio — così il Rondolino nel *Duomo illustrato* — sia poi stato ampliato e trasformato in altro più ricco, che rifatto forse nel 1620, sovrastava ancora all'altare maggiore nel 1634 (vedi disegno del Boetto) a modo di atrio archeggiato e sovr'esso un edicoletta con balaustra da riporvi la santa Reliquia ».

Il P. Sanna Solaro (La Sindone, Torino 1901) sostiene che la Sindone non fu alla Cattedrale se non in occasione delle solenni ostensioni e che « per conseguenza l'edicoletta di cui parla il Rondolino non servì mai per custodirvi quel tesoro ». Aggiunge che la Sacra Reliquia fu trasferita dalla cappella ducale di S. Lorenzo, dove l'aveva fatta deporre Emanuele Filiberto il 14 giugno 1578, in una piccola cappella, fatta edificare nel 1583 da Carlo Emanuele I a pian terreno dell'antico guardamobili del reale palazzo vecchio, e che ivi rimase per 111 anni, cioè sino al 1 giugno del 1694, quando fu portata nell'attuale Cappella.

Non mi sembrano convincenti gli argomenti, portati da P. Sanna a favore della sua opinione.

Anzitutto in uno dei codici dell'archivio di Stato di Firenze, in cui si descrive la solenne ostensione della Sindone, fatta in Torino il 13 maggio 1587 in occasione del battesimo del secondogenito di Carlo Emanuele I, si afferma precisamente il contrario. Ecco il testo del documento: « l'altare grande nella piazza maggiore è stato fatto tutto dorato con bellissima architettura, sopra il quale si è messo il SS. Sudario. Il mercoledì 13, dopo desinare, si fece una bellissima processione, e si andò a pigliare il Santo Sudario per portarlo nella Chiesa Cattedrale, *dove continuamente stava*, et v'erano bene dieci vescovi parati et il Cardinale che lo portava. Si mostrò prima sulla piazza, dove si fece la giostra, con gran copia di lagrime, di grida di persone che appena si potea stare con le orecchie sturate, tanti erano! Finita l'ostensione, si portò in processione, con tutto il clero, musiche grandi a tre et quattro cori e tromboni, il suddetto lenzuolo nella chiesa, et quivi fu messo sopra l'altare maggiore, sostenuto da quattro colonne superbissime, sopra le quali è un piano et una ancona stupendissima etc. ». (Archivio di Stato di Firenze, cod. 2962. Avvisi di Torino et Savoia dal 1547 al 1899).

La stessa cosa è affermata nella relazione della visita pastorale fatta alla Cattedrale nel 1593 dall'Arcivescovo Mons. Broglia: « *Est structum a Serenissimo Duce sub titulo Sanctissimi Sudarii, quod extat positum desuper, dictum altare super quatuor columnis ligneis et palio honorifice constructum ab eodem serenissimo* » (Archivio Arciv.le).

Anche l'Ughelli, attesta l'esistenza della Sindone sopra l'edicoletta fatta edificare da Carlo Emanuele I nel presbitero del Duomo di Torino. « Ante chorum — così scrive — visitur altare cum pinaculo deaurato quaternis submisso columnis, miro opere atque eiegantia, pia Sabaudorum ducum mira liberalitate extracitatum. Pinaculo cappella est imposita, in qua pro dignitate asservatur incomparabile illud et regum vestimentis longe praestantius linteam, quod vix angelicae sunt dignae contrectare manus, nempe sacrosancta Sindon veneranda Redemptoris D. N. Jesu C. Corpore consecrata » (« Italia Sacra », t. IV, Metropolis Taurim, Venetiis, 1719, col. 1021 B.).

Evidentemente quando l'Ughelli scriveva che al *pinaculo* stava sopra posta la cappella nella quale si conservava la Sindone, non intendeva, nè

poteva intendere la grandiosa cappella del Guarini, perchè la Sindone non fu ivi trasferita che il 1.º Giugno 1694, quando già l'edicola del Duomo, come si vedrà in seguito, era stata demolita fin dal maggio del 1685.

Nel *Giornale* manoscritto del Soleri, che si conserva nella Biblioteca reale di Torino, il giorno 23 Maggio 1685 sta scritto: « S. A. R. ha fatto trasportare nel suo palazzo reale la Sacratissima Sindone dalla Cappella del S. Giovanni sino a che si fosse perfezionata la Cappella nuova ». Al giorno 24 di detto mese dello stesso anno: « S. A. R. ha fatto demolire la Cappella vecchia ove stava reposita la Sacratissima Sindone et si sono messe le due collone di pietra negra che sostenevano detta cappella li 29 di detto mese al principio della scala vicino della tribuna ove altre volte era l'altare di S. Stefano ».

Al giorno 9 poi di Giugno 1685: « S. A. R. ha fatto trasportare dal suo palazzo la Sacratissima Sindone et l'ha fatta reporre ove ora sta l'altare di S. Stefano vicino alla tribuna sino a tanto che fosse compita e perfezionata la Cappella nuova ove si aveva da riporsi ».

In sostanza il Soleri dice che Carlo Emanuele II nel maggio del 1685 ritirò dalla Cappella o edicola del San Giovanni la Santa Sindone; che la conservò per alcuni giorni nel suo palazzo dovendo detta edicola essere demolita; e che infine avendo fatto approntare una sede provvisoria per la Sindone nella Cappella dei Ss. Stefano e Caterina, situata nella navata sinistra del Duomo, ai piedi del grande scalone della nuova Cappella, ivi la fece depositare nel giugno del 1685.

Infine da un atto capitolare risulta che la Sindone si trovava ancora in detta cappella il 2 luglio 1692 (arch. Cap. - 3º Registrato Passeroni).

Non sembra dunque esservi dubbio alcuno che la preziosa Reliquia stette nell'edicola del Duomo dal 1587 al maggio del 1685 e che riposta nel giugno di detto anno nella Cappella dei Ss. Stefano e Caterina, fu infine trasportata nella sontuosa e regale sua sede il 1.º Giugno del 1694. Così il nostro Duomo ebbe la ventura di ospitare per oltre un secolo l'insigne Reliquia della Sindone, che forma la gloria della Dinastia Sabauda e l'onore della città di Torino.

C. B.

L'Araldica nel Duomo di Torino

Le Lapidi Tartarino, Lando, Ceva e Guichard

Sotto l'epitaffio che ricorda l'Arcivescovo Vibò, di cui abbiamo già parlato, ve ne è un altro assai semplice e rozzo, quasi mai alla vista del pubblico, nascosto come egli è da un confessionale: che sarebbe ardente desiderio di quanti amano le belle linee armoniose della navata, di veder sparire, in un cogli altri, addossati alle colonne, veri ingombri degni di trovar altro posto per sempre.

Tornando al nostro epitaffio, dobbiamo subito rilevarne la fattura di estrema semplicità: una lapide di marmo bianco, incisa a caratteri grossi e un po' rozzi, cimata da una piccola alzata in cui è scolpito lo stemma del defunto, ricoperto dal Cappello Vescovile dal quale scendono i classici sei focchi per ciascuna parte dello stemma.

Per quanto poco interessante, la rivoluzione, non volle risparmiare costoso modesto ricordo di Mons. Tartarino, e ne scalpellò la parte superiore del leone araldico ed il Cappello prelatizio.

La lapide dice:

D.O.M.

*Conrado Tartarino patritio Tiphernati
Episcopo Foroliviensi Clementis Pape VIII et sedis
Apostolicae apud Sereniss. Carolum Emanuelem
Sabaud. Ducem nuntio vitae integritate rerum
experientia catholicae fidei zelo singulari in
medio Honorum et praeclare factorum cursu
repentina morte sublat.
idibus Februarii anno aetatis suae XXXXVI
Johannes fratri carissimo cum lacrymis
M D C I I*

Incisione, concetti, direi burocratici, disposizione delle frasi quanto mai trasandate, tutto ci avverte che parsimonia e lontananza dal fratello hanno concorso ad aumentare la modestia del monumento sepolcrale di Monsignor Tartarino.

Fu egli dapprima Vescovo di Forlì dal 1599 al 1602, quindi nunzio presso il Duca Carlo Emanuele I, per pochissimo tempo, essendo stato rapito da morte improvvisa, in età verde ancora. La sua ambasciata ebbe nulla di notevole, tanto più che le relazioni tra Torino e Roma, non erano in quel momento nè troppo facili, nè troppo cordiali.

I Tartarino, di cospicua famiglia, appartennero al patriziato di Città di Castello, ed ebbero per stemma: d'azzurro al leone d'oro lampazzato di rosso.

Di fronte a cotesta lapide, presso la porta laterale di entrata, vi è un altro monumento eretto in memoria anch'esso di un nunzio pontificio, Mons. Lando, antico Vescovo di Fossombrone la cui missione presso il Duca Carlo Emanuele II durò dal 16 aprile 1644 al 29 luglio 1646, giorno della sua morte, due anni travagliatissimi per il fermento protestante serpeggiante in Piemonte e specialmente nelle alte valli di confine.

La famiglia dei Lando fu tra le più antiche d'Italia: Oriunda da Piacenza, si propagò in Lombardia e nella Venezia, dove un ramo vi rifulse in modo speciale: altri rami troviamo in Toscana, a Siena e a Velletri, quest'ultimo spentosi soltanto un secolo fa, specialmente noto per aver dato alla Santa Sede numerosi prelati, diplomatici ed amministratori egregi.

I Landi ebbero per stemma d'argento al monte di tre cime di verde, movente dalla punta, sormontata la cima di mezzo da un albero al naturale, fronzuto di verde ed accompagnato in capo da tre stelle d'oro ordinate in fascia.

Anche il monumento funebre di Mons. Lando, non è tra i migliori del nostro duomo: è formato da due parti: un basamento sostenuto da un putto alato, ed una parte superiore in cui in apposita nicchia appare il busto del defunto: la nicchia è terminata da un cimasa più che mediocre

in cui vi è scolpito lo stemma, un giorno sormontato dal consueto Cappello a fiocchi, di cui oggi non esiste più traccia.

L'epitaffio di Mons. Lando, in caratteri migliori e come forma e come incisione del precedente dice:

D.O.M.

*Jo Baptistae Lando Velit.no Patritio
post Laurentium et Benedictum Patruos
Fori Sempronii episcopo
vitae et doctrinae meritis ornatissimo
quem ab Urbano VIII Pont. Maximo
ad Regiam Sabaudiae Cels.em nuntium
importuna mors prohibuerit
egregie coepta perficere
in coeli lucro miserati telluris damnum
Franciscus Landus pater*

*Alternum amoris et observantiae monumentum
ponebat die prima octobris anno domini MDCXLVIII*

Il monumento ha nulla di notevole, putti, stemma, volute, tutto vi è scolpito con arte mediocre: il busto, non migliore del resto, massiccio, dalla testa che dovette essere potente, quasi dura: capelli crespi, fronte vasta, aperta, alte ed arcuate le cilia, occhi grandi, mandibole potenti, bocca e naso imperiosi, i baffi e il pizzo largo, secondo l'uso del tempo, aggiungono alla fisionomia un non so che di deciso e di battagliero: Monsignor Lando veste la mozzetta vescovile su cui ricade un larghissimo collo, che di consueto era di battista fine e candida. Le pieghe della mozzetta, come le rughe del volto sono quanto mai lontane dalla plasticità e dalla levità di quelle che abbiamo osservate nel busto di Mons. Vibò.

Lapide ancor più semplice e disadorna, è quella che si osserva, entrando dalla porta laterale a sinistra: ricorda uno storiografo e consigliere del Duca Carlo Emanuele I, tale Claudio Guichard, signore di Arandat, oriundo dalla Bressa da una buona famiglia tabellionare. Eccone il modesto epitaffio:

D.O.M.

*Claudius Guichardus Aradati dominus
ab intimis consiliis supplicibusque
libellis ser.mi Sabaudiae ducis hic
post varios casus ad
aeternam quietem quiescit
Soli fide Deo, vitae, quod sufficit opta
sit tibi cara salus - coetera crede nihil
obiit die VIII maii - MD. C. VII.*

Dicitura assai curiosa che ci fa dolere di saperne assai poco sul conto del buon Guichard: quel — *post varios casus* — ci rivela abbastanza una



*Nicchia
con busto ed epigrafe
di
GIOV. BATTISTA LANDO
Vescovo di Fossombrone
e Nunzio
presso il Duca di Savoia*

vita errabonda ed avventurosa, spesso irta di difficoltà; un senso filosofico, nato poi da lunga esperienza di ambienti e di uomini, detta al morto il consiglio che egli dà al postumo lettore della lapide « accontentarsi del poco, aver fiducia solo in Dio » non scompagnato da un po' di scetticismo e di ironia: « ti sia cara la salute, e a tutto il resto credi per niente ».

Guichard è probabilmente morto in solitudine: nessun nome di parente è sulla lapide nelle cui parole serpeggia tanto spirito di disillusione e di amarezza. Sarebbe forse interessante conoscerne le vicende.

Di contro, dall'altro lato della porta laterale, ci imbattiamo di nuovo in una lapide degna del duomo: nella sua più che austera semplicità sentiamo che un gusto ed una volontà patrizia ed amica hanno curato il ricordo di Cristoforo dei Marchesi di Ceva, canonico della nostra Metropolitana e nipote di Domenico, Cardinale della Rovere. Una semplice ed ampia cornice marmorea, quasi quadrata, rinchiede le parole della lapide, bene incise, bene disposte, meglio concepite, su cui sovrasta semplicissimo, lo scudo di Ceva raccomandato ad un anello che figura infisso al centro del lato superiore della cornice, e da cui si dipartono due nastri a larghe volute, terminante da due glande assai graziose. Contorno dello stemma e nastri furono in origine dorati, come pure il notissimo stemma Ceva ebbe le fascie d'oro e di nero composte con gli smalti colorati al naturale, ciò che oggi appena si indovina, scalpellati, come furono, dai soliti iconoclasti della democrazia rivoluzionaria.

Nella lapide che abbiamo sott'occhio si legge:

*Hoc tumulo rari splendoris dona feruntur
Hic est Cristophorus tumultatus Marchio Cevae
Cardinalisque nepos cognomine sancti
Clementis: sacri templi reverendus et huius
Canonicus quovis censendus honore sacerdos
morbis: in genio: vita: probitate: decore
obiit die maii M.D.XVI.*

1516! Siamo ancora prossimi al tempo del buon gusto, ancora lontani dal barocco: ecco tutto il segreto di questa bella e semplicissima lapide.

Dire della famiglia dei Ceva, una delle sette maggiori stirpi marchionali, discese da Aleramo, non entra nell'indole del nostro bollettino. Tra tutte le famiglie Aleramiche, quella dei Ceva, derivata da Anselmo, quartogenito di Bonifacio, Marchese di Savona fu tra le prime a decadere, vuoi per le lotte e le invidie che sempre ne minarono la compagine, vuoi per la povertà del marchesato, tutto in regioni montane, vuoi per la sua posizione geografica. Certo il marchesato già a metà del 1200 era frantumato in numerosissime signorie, infeudate ai vari rami cadetti della famiglia marchionale: di questa così antica schiatta oggi esiste ancora un solo ramo diretto, quello dei Ceva di Nucetto.

In quanto al Canonico Cristoforo, detto un poco erroneamente Marchese di Ceva, egli era figlio di Giovanni Antonio, Signore di Ormea e di Aria Della Rovere sorella del Cardinale Domenico.

Il ramo d'Ormea, estintosi non molto tempo dopo la morte del Canonico Cristoforo, fu tra i più torbidi della Casa Cevasca, disceso da quel

Franceschino del 1377, nipote del Marchese Nano, e causa di tante discordie e di tanto sventure; spirito irrequieto e tormentoso che parve tramandato a tutta la sua discendenza, fin nella prossimissima cuginanza del Canonico, se esatte sono le notizie desunte dal manoscritto dell'Abate Pulini, curioso indagatore di genealogie e di storie antiche: annota egli che Girardino d'Ormea, cavalier di Rodi morì suicida, pugnalandosi al cuore dopo disgustose avventure d'amore e suo fratello Febo, « uomo terribile, che morì disperato », rimase tristamente famoso per la crudeltà con cui trattò madre e sorelle.

E' probabile che Cristoforo, educato lontano dai sinistri castelli dei Ceva, all'ombra del Cardinale Zio, sia stato tratto al Sacerdozio, dai truci esempi, così vicini a lui, essendo quei ferrigni personaggi, Zii del padre suo.

Quante cose può ancora evocare un nome sperduto in una lapide quasi dimenticata ed inavvertita ai più! Le vane ombre che si agitano davanti a noi, rientrano, mercè quelle poche parole, per un attimo in un raggio di vita che ci fa sostare pensosi di noi, di quello che fu, di ciò che sarà.

E le ombre vane ammoniscono tuttavia: memento!

Carlo Lovera di Castiglione

Il Padre Guarino Guarini Teologo del Principe di Carignano

Un lavoro di polso, che ci parli della vita e delle opere architettoniche del padre Guarino Guarini, modenese, è ancora da fare. Su questo punto non c'è discussione. E' però necessario ch'esso venga per togliere i dubbi e le incertezze, che si nutrono. Molti che si sono occupati di lui e dei suoi lavori gli hanno attribuiti monumenti architettonici, di cui altri gli negano la paternità. V'hanno ancora coloro che sostengono e non senza fondate ragioni che il dì natale assegnatogli sinora non sia esatto. Al futuro biografo, che raccogliendo le *disiecta membra* sappia *sceverare* il grano dal loglio vuole essere dedicato il documento che segue, che è uno dei pochi, che si trovano conservati nell'Archivio di Stato di Torino e che si riferiscano al soggiorno abbastanza lungo fatto dall'illustre Architetto in questa nostra città.

Molti si meraviglieranno certamente di leggere nel documento stesso un elogio alle scienze filosofiche, morali e teologiche possedute da chi sinora passava esclusivamente come architetto distintissimo; altri forse inarcheranno le ciglia nell'udire la notizia della sua nomina a Teologo, carica fin qui sconosciuta a loro, e che non vuole essere confusa con quella di confessore.

Il Principe Emanuele Filiberto Amedeo di Savoia-Carignano, figlio del principe Tommaso Francesco e più volgarmente conosciuto col nome di

Muto dalla dolorosa infermità, da cui era tormentato in gioventù, ma quasi del tutto sparita, in seguito ad una cura, non istituì questa carica non bene definita per lui solo, ma il sedici luglio dello stesso anno gli diede un collega nel padre Giuseppe da Lombriasco dei Minori Osservanti.

Si può avere invece meraviglia, che, non vi sia stato chiamato anche il beato Sebastiano Valfrè, che del Principe stesso era confidente e fungeva un po' da elemosiniere segreto. Ho detto scarsi i documenti, che riguardano il Guarini, all'infuori del presente e di altro dell'anno 1668, che lo nomina architetto ducale. Per la costruzione della Chiesa di S. Lorenzo e la liquidazione dei lavori di essa ben poco sappiamo da essi.

Appena sappiamo di certi compassi regalati al Guarini dal Duca di Savoia e di cinquanta doppie di Savoia, pari a lire settecento trentadue e soldi dieci, dategli dal ricordato Principe di Carignano il sei agosto del 1679, « a consideratione dei disegni fatti per servizio di Sua Altezza Serenissima et assistenza che presta agli impresari ».

Questi disegni e l'assistenza si riferiscono agli inizi dei lavori per la costruzione del Palazzo Carignano.

Sembra anche che il Guarini abbia dato lezioni forse di disegno al giovane principe Vittorio Amedeo II.

Dopo ciò ecco il documento:

« *Emanuele Filiberto Amedeo di Savoia*

Principe di Carignano

Il merito e le singolari virtù del P. D. Guerino Querini Chierico regolare teatino che risplendono l'uno e le altre con tanta sua lode in molte città d'Italia, ma particolarmente in questa Metropoli nella quale ha fatto apparire la grande abilità sua nel maestoso disegno della Capella della Santissima Sindone, che si avvanza alla sua perfezione mediante la di lui cura et assistenza che vi ha indeffessamente continuata, essendosi meritato l'applauso delle loro A. A. R. R., di tutti gli Architetti più insigni, che l'hanno veduta et esaminata con ammirazione, in quello della sua Chiesa di S. Lorenzo alzata con ingegnose e straordinarie regole et indi del nostro Palazzo tanto singolari e fuori del Comune, come quello del Castello di Racconigi che non cede nella bizzarria et inventione, oltre le altre parti che in esso si uniscono delle più alte scienze Philosophiche, Morali et Theologiche, che sono proprie d'un zelante, e degno Religioso, ci hanno fatto pensare di riconoscere con qualche opportuna gratificatione l'affetto, che ha sempre palesato verso la nostra Persona, onde giudicando Noi di non poter per hora meglio sodisfare a questa nostra Grata dispositione che appoggiarli l'impiego di nostro Theologo; (1) con tutti gli honori, privilegi, immunità, essentioni, prerogative et altre particolarità che sono proprie di

(1) « Per le presenti dunque di nostro proprio moto eleggiamo, deputiamo e costituiamo il suddetto P. D. Guerino Querini nostro Theologo, etc. ».

questo grado, e con lo stipendio annuo di lire quattrocento d'argento a sol 20 cad.a da cominciare dal principio del corrente anno, quale ordiniamo al Magnifico Consigliere e Thesoriere nostro Ottavio Amedeo Tarino presente e successori di pagare, assignare o far pagare al detto P. D. Guarino annualmente, che mediante copia autentica di queste nel primo pagamento e la di lui quittance e negli altri la sola quittance tutto ciò che di tempo haverà pagato, assignato, o fatto pagare al medesimo gli sarà forzato e fatto buono nei suoi conti dal nostro consiglio d'essi. Mandiamo pertanto, e comandiamo a tutti i Ministri Cavaglieri et ufficiali nostri di riconoscere, stimare e reputare il sudetto F. D. Guarino Guerini per nostro Theologo, come di farlo e lasciarlo gioire del sudetto stipendio e cose sudette senza difficoltà alcuna.

Dat in Torino li nove giugno mille seicento ottanta

Emnauele Filiberto Amedeo di Savoia

Carlo Raimondi

De Lanteris

In margine P. D. Guerino Guerini - Teologo (1).

S. CORDERO DI PAMPARATO

Relazione sui lavori

Nel mese di Marzo fu continuato il disfacimento dei ponti di servizio all'interno dell'edificio, liberandolo così da ogni impedimento ed impalcatura.

Continuate le tassellature dei marmi dei pilastri della cupola, e la posa delle ultime vetrate delle finestre, fu eseguita la posa ed il montaggio degli stalli del coro, in legno intagliato, previo restauro del pavimento sottostante.

Si eseguì la posa in opera del pavimento in marmo, in prosecuzione dell'esistente nella navata principale, fino ai gradini frontali d'accesso al presbitero ora ingrandito. Furono posti in opera i gradini suddetti, e sistemati i fianchi marmorei verso le navate minori ed i bracci del transetto. Fu inoltre iniziata la posa del pavimento del presbitero nelle zone d'aggiunta, frontalmente e lateralmente, sistemando provvisoriamente il resto per le sacre funzioni di Pasqua.

Fu inoltre eseguita la posa delle canne dell'organo che erano state temporaneamente tolte durante i lavori, e si procedette alla grossa pulizia dell'interno della cantoria, ed al lavaggio dei legni intagliati e dorati. Così pure furono lavati, incerati e lucidati i marmi neri dei portali e del frontale della Real Cappella, e ritoccate e ripulite tutte le cappelle della navata destra, e gran parte di quelle della navata sinistra.

Il Direttore dei lavori: Ing. Offavio Barbera.

(1) Arch. di St. di Torino Registri dei Conti della Casa dei Principi di Carignano. Emanuele Filiberto Amedeo di Savoia XXI f. 49 recto.

13° Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di San Giovanni

Municipio di Torino per acquisto antiche cornici dorate dei pilastri del Duomo L. 20.500 — I quattro cugini, ultimi discendenti dei Della Rovere offrono: Marchese Della Rovere 500; Marchesa Della Rovere Bon 500; Baronessa Clotilde Ricci del Ferres Della Rovere 500; Marchesa Vittoria Della Rovere, di Montiglio 500; — Totale 2.000 — Cav. Pietro Carello 2.000 — Residuo netto della sottoscrizione di Pino Torinese per le onoranze al Can. Cav. Gioachino Revelino 1300 — Barone e Baronessa Jocteau 500 — Cav. Michele Devalle 500 — Circolo Giovanile Cattolico *Natale Bonino* della Metropolitana 400 — Prof. Comend. Piero Gribaudo e Consorte 200 — M. G. M. 200 (2.a off.) — Suore Francescane Missionarie d'Egitto 150 — Cav. Giovanni Rolando e Consorte 100 — Centro Diocesano « Uomini Cattolici » 100 — Sig.a Maria Talucchi Mattiolo (2.a off.) 100 — Defilippi Luisa ved. Rosazza (4.a off.) 100 — N. N. 100 — Ing. Prof. Carlo Iorio 50 — Caramello Cristina (2.a off.) 50 — Prof. Dezani 50 — Dott. Vincenzo Richelmy 50 — Sig. Francesco Ruella 50 — Unione *Uomini Cattolici* della Metropolitana 20 — Parrocchia di Trana 20 — Parrocchia di Revigliasco (2.a off.) 14 — Offerte varie 85 — Totale del 13.o elenco L. 28.639. — Totale generale L. 828.847,30.

In Torino le offerte si ricevono presso la Curia Arcivescovile, la Tesoreria Municipale, le Sacrestie della Metropolitana e delle singole parrocchie della città.

A coloro che offriranno per i restauri almeno lire cinquanta, sarà mandato gratuitamente il nostro periodico « IL DUOMO DI TORINO ».

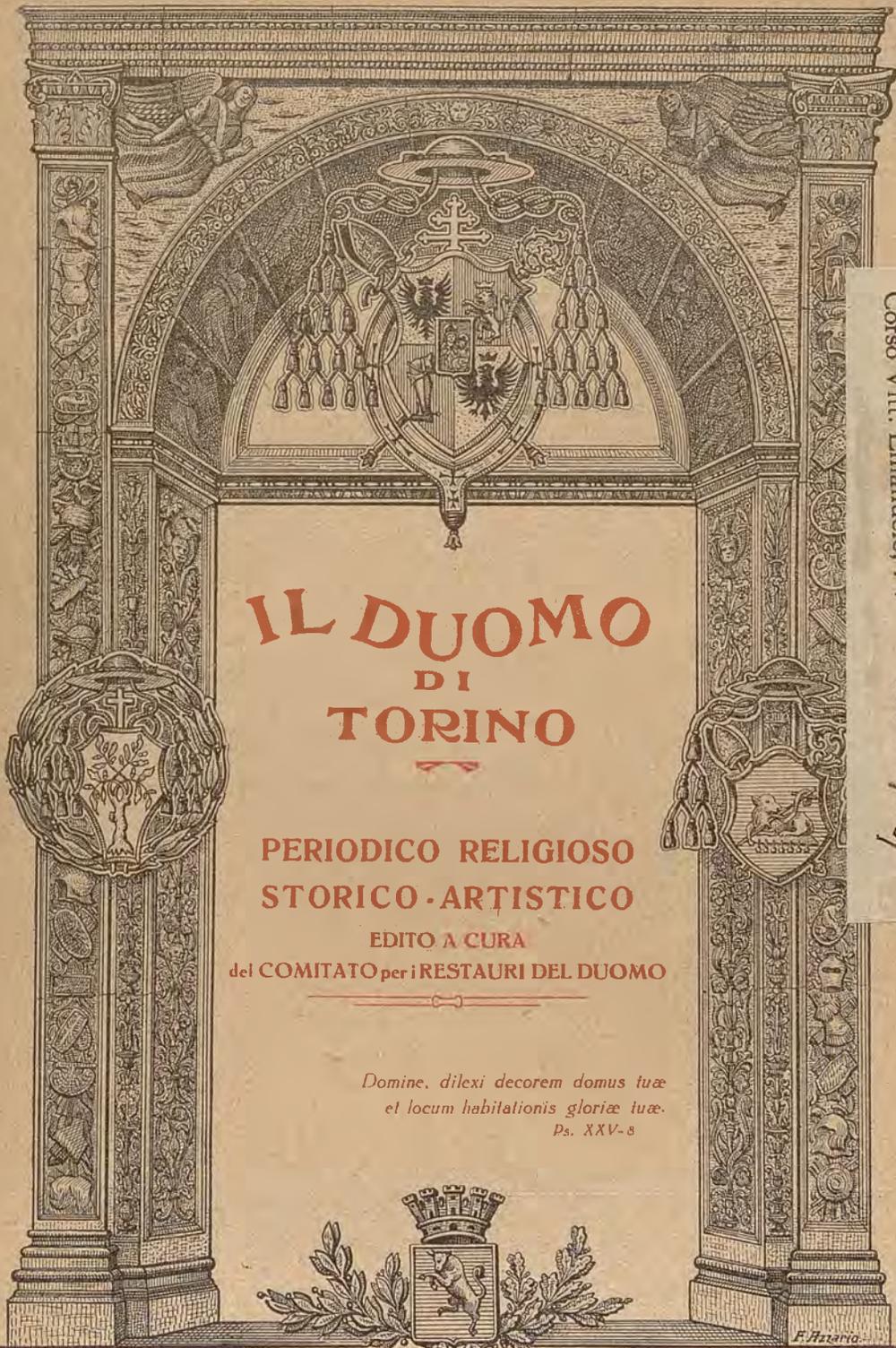
Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

Biblioteca
Arch. Betta

21
Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO 1913



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ.
Ps. XXV-8*

F. Astoria

ANNO II - N. 5

TORINO, 1^o Maggio 1928 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

SOMMARIO

I sotterranei del Duomo, deposito provvisorio delle Salme dei Reali Principi di Casa Savoia — La Vita e l'Arte di P. Guarino Guarini — L'Araldica nel Duomo di Torino: Le lapidi di Gattinara, Chiverotti, Bergera e Beggiamo — Appello per i restauri del Duomo — XIV Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di San Giovanni.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

Per 12 numeri: L. 10 per città · L. 12 per il Regno.

Abbonamento sostenitore: L. 50.

Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico
edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

I sotterranei del Duomo, Deposito provvisorio delle Salme dei Reali Principi di Casa Savoia

Nei sotterranei del Duomo vi sono due camerette, situate in parte sotto il coro ed in parte sotto la sacrestia parrocchiale, che servirono, per vari secoli, sino a che non furono preparati i Reali Sepolcri di Soperga, come deposito temporaneo delle spoglie mortali di molti Principi di Casa Savoia. Sulla porta d'entrata stava le seguente iscrizione:

*Regalium Sabaudum Principum
Temporarium Sepulchrum*

Furono pertanto qui depositate per un tempo più o meno lungo circa quaranta bare, contenenti le salme di Reali Principi di Savoia, di Savoia-Carignano, di Savoia-Soissons, delle quali 26 recavano ognuna la propria iscrizione, scolpita su lastra di piombo o di rame, sovrapposta alla cassa esterna; altre tredici, quattro grandi e nove piccole non portavano alcuna indicazione; tutte però erano coperte di velluto nero o cremisi con due fascie di tela d'oro procedenti in lungo ed in traverso e formanti superiormente una Croce.

Ricorderò qui brevemente i nomi dei Principi che furono tumulati provvisoriamente nei sotterranei del nostro Duomo, fermandomi di preferenza sopra Amedeo VIII ed Emanuele Filiberto.

**

Nella prima camera, addobbata di tela nera, pendente da una cornice di legno dorato e sopra un palco addossato al muro, che girava per tre lati della medesima erano deposte le bare dei seguenti Principi:

Bonifacio, detto *Rolando*, figlio di Amedeo IV, morto in giovane età nel 1268, e sepolto prima in S. Giovanni di Moriana e trasferito a Torino in epoca ignota.

Caterina di Savoia, figlia di Carlo III, morta settenne a Milano nel 1536.

Margherita di Valois, consorte di Emanuele Filiberto, morta a Torino il 15 Settembre 1574.

Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emanuele I, morta a Torino il 6 novembre 1597 e deposta nei sotterranei del duomo alle ore 9 di notte del giorno otto dello stesso mese ed anno.

Carlo Emanuele II d'anni 40, morto il 12 Giugno 1675.

Madama Francesca di Borbone Duchessa Reale di Savoia, prima moglie di Carlo Emanuele II, morta il 4 Giugno 1664.

Maria Giovanna Battista di Savoia, seconda moglie di Carlo Eman. II, morta il 15 marzo 1724.

Maurizio di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I, già Cardinale, morto il 3 Ottobre 1657.

Tommaso, figlio di Carlo Emanuele I, *Principe di Carignano*, stipite della linea felicemente regnante, morto in Torino il 22 Gennaio 1656.

Giuseppe Emanuele, figlio del precedente, morto pochi giorni prima del padre e sepolto il 5 Gennaio 1656.

Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano figlio del Principe Tommaso, sordo-muto dalla nascita morto il 23 Aprile 1709, in età d'anni 81.

Tommaso Filippo Gaetano, figlio del precedente, morto l'8 Ottobre 1715.

Giuseppe Vittorio Amedeo, secondogenito di Vittorio Amedeo, Principe di Carignano, morto di cinque mesi il 28 Ottobre 1716.

Emanuele Filiberto di Savoia-Soissons conte di Dreux, nato a Parigi e morto a Torino di tredici anni il 18 Aprile 1676.

Mette conto di riportare qui la bellissima iscrizione sovrapposta sulla cassa esteriore:

*Em. Philibertus a Sabaudia
Eugenii Sueessionum Comitis Quarto Gen.
Magni nominis maxima Spes
Parisiis natus Taurini extinctus
Acerbus annis maturus ingenio
A suis procul cum suis hic jacet
Ob. an. Sal. MDLXXVI. Kal. Maii
An. XIII Mens. VI Di. II
Cineres brevis urna
Virtutem nec longa clausisset vita.*

Nella seconda camera stavano deposte altre quattro casse, coperte anch'esse di velluto nero, con striscie di tela in oro, formanti una Croce e contenenti le spoglie di:

Amedeo di Savoia, marchese di Peveragno e di Boves, figlio di Emanuele Filiberto.

Maria di Savoia, figlia di Emanuele Filiberto e moglie di Filippo, marchese delle Lancie.

Felice di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I, governatore generale della Savoia, morto in età di 39 anni il 17 Novembre 1643.

Gabriele di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I, morto a Torino in età di anni 75 il 19 giugno 1695.

Tutte le bare sopraricordate unitamente alle 13 innominate, di cui sopra, giacenti anch'esse nella prima camera, dopo regolare ricognizione delle Reali Spoglie, dentro contenute, fatta nei sotterranei del Duomo alle ore 9 di sera, del 24 Ottobre 1836, alla presenza del conte Solaro della Margherita, Primo Segretario di Stato per gli affari esteri e Not. della Corona, del Conte Paolino Gazzelli di Rossana, Gran Mastro di Cerimonie di S. M., del Sig. Abate Alessandro Riccardi di Netro, Limosiniere di S. M., dell'Ill.mo Canonico Enrico Ruffino di Gattiera, prevosto del R.mo Capitolo Metropolitano e di quattro ill.mi Canonici del medesimo Capitolo, furono per ordine del Re Carlo Alberto trasportate alla Badia di S. Michele della Chiusa e colà tumulate il giorno dopo. (Cf. Processo verbale di ricognizione delle Reali Spoglie, etc. - Arch. Capitolare.).

Qualche anno dopo e cioè il 6 Aprile 1844, per ordine espresso dello stesso Carlo Alberto furono riportate a Torino le salme di Carlo Emanuele II e di Tommaso, Principe di Carignano e tumulate definitivamente nella Real Cappella della Sindone (Registri dei Cerimoniali di Corte al detto anno - Biblioteca Reale di Torino).

Nella prima camera stavano pure altre tre bare, contenenti le salme di:

Luigi Vittorio Amedeo di Savoia, Principe di Carignano, morto a Torino il 7 Dicembre 1778.

Cristina Enrichetta d'Assia Rheinfelds-Rottembourg, sua moglie, morta in Torino il 1 Settembre 1778.

Tommaso Maurizio, loro figlio, morto a due anni in Torino il 27 Luglio 1763.

Queste, fattane la debita ricognizione nei sotterranei del Duomo la sera dell'8 ottobre 1835, furono per ordine di Carlo Alberto trasportate a Soperga e colà tumulate il giorno seguente. (Cf. Atto di Ricognizione delle Auguste spoglie etc., e Atto di Tumulazione etc. - R. R. Arch. di Torino: Provviste per le Reali Cappelle).

Dobbiamo aggiungere che furono anche depositate nei sotterranei del Duomo le salme delle seguenti Regine:

Anna d'Orléans moglie di Vittorio Amedeo II, morta in Torino il 26 Agosto 1728.

Luigia Cristina di Baviera-Sultzbak, prima moglie di Carlo Emanuele III, morta il 7 marzo 1723.

Polissena d'Assia Rheinfelds-Rottembourg, seconda moglie di Carlo Emanuele III, morta il 13 Maggio 1735.

Elisabetta di Lorena, terza moglie di Carlo Emanuele III, morta il 3 Luglio 1741.

Le salme di queste quattro Regine, furono trasportate a Soperga e colà tumulate il 30 luglio 1786. (A. Telluccini. La R. Chiesa di Soperga, p. 83)

Infine sostò pure, per circa 8 mesi nei sotterranei del nostro Duomo la salma di Maria Felicita, figlia di Carlo Emanuele III, morta a Roma il 13 Maggio 1801.

La salma di questa principessa, sepolta in Roma nella Chiesa dei XII Apostoli, fu per ordine di Vittorio Emanuele II, trasferita nella cripta del Duomo il 10 Gennaio 1858, e poi, dopo otto mesi di sosta a Torino, fu portata e tumulata a Soperga il 10 Settembre dello stesso anno. (Cf. A. Telluccini, op. cit., p. 96)

**

Venendo ora a trattare della traslazione delle ceneri di Amedeo VIII e di Emanuele Filiberto dai sotterranei del Duomo alla Real Cappella della Sindone, ricorderò anzitutto che le salme di questi due gloriosi Principi Sabaudi rimasero nella cripta di S. Giovanni per 250 anni circa.

Amedeo VIII, primo Duca di Savoia, divenuto Felice V nel 1439 nel Concilio di Basilea, rinunziò spontaneamente al Papato per dare pace alla Chiesa nel 1449 e fu perciò chiamato il *Pacifico*. Ritiratosi nella solitudine di Ripaglia, ivi morì il 7 Gennaio 1471 ed ivi fu pure sepolto. Tuttavia, avendone i Bernesi nella loro incursione nel Chiabrese violata la tomba, le sue ceneri furono trasportate a Torino nel 1576 e tumulate nel Duomo.

Emanuele Filiberto, morto il 30 Agosto 1580 fu dapprima come è noto, sepolto nella Chiesa di S. Domenico in Torino. Così ne descrive la morte e la sepoltura il compianto Arturo Segre: « Emanuele Filiberto, negli ultimi giorni della sua malattia, aveva voluto confessarsi e comunicarsi. Il mattino del 30 (Agosto) l'Arcivescovo di Torino, Girolamo della Rovere, che Sisto V doveva poi nel 1596 innalzare alla dignità di Cardinale, in mezzo all'angoscia generale gli impartì l'ultimo conforto. Alle ore 2 entrò in agonia e nella sera spirò, dopo 11 giorni di malattia.

Il corpo del grande Principe, imbalsamato, ricoperto del manto di

Gran Mastro dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, col Collare dell'Annunziata, fu deposto su di un letto di broccato colle armi di Savoia e di Francia, che aveva servito per le sue nozze. Gli ufficiali più importanti del Palazzo



EMANUELE FILIBERTO

e quattro araldi formarono la Guardia d'Onore. Carlo Emanuele invitò il Nunzio e l'Oratore Veneto ai funerali. Chiusa in cassa di piombo, e questa a sua volta in un'altra di legno, la salma, a braccia dei principali Ministri fu trasportata nella Chiesa di San Domenico in lungo corteo.

Precedevano i chierici con l'Arcivescovo, seguiva il feretro coperto di velluto nero, poi Claudio di Savoia-Racconigi conte di Pancalieri, sommiere di corpo, che reggeva in mano un vaso d'argento, nel quale era il cuore del defunto, poi 200 cavalieri colle torcie accese in grande uniforme.

Fu deposto il feretro in una cappella della Chiesa con l'intenzione di procedere in seguito ad esequie solenni, ma il grande Principe aveva vietato ogni pompa ed ordinato che i denari eventualmente destinati in suo onore, fossero in parte dati ai poveri, in parte servissero ad innalzare una cappella alla Sindone, da lui trasferita a Torino da Chambéry, dove prima

giaceva. In quella cappella egli voleva che il suo corpo avesse asilo definitivo. ». (*Emanuele Filiberto*, opera edita a cura del Comitato per il IV centenario di E. F. e X anniversario della Vittoria - Monografia XIV - La morte e la sepoltura di E. F., p. 470 - Lattes, Torino 1928).

Quattro anni dopo, il 4 Agosto 1484, il corpo di Emanuele Filiberto era ancora in S. Domenico, dove lo trovò nella cripta sotto l'altar maggiore Mons. Peruzzi nella sua visita apostolica a quella Chiesa. Ecco le sue parole « et visitavit altare situatum sub confessione, seu cappella subterranea, in qua depositum est corpus serenissimi olim Emanuelis Philiberti Sabaudiae Ducis, *ad quod singulis diebus celebratur* » (Arch. Arcivescovile). Sembra invece che il cuore di Emanuele Filiberto sia stato sepolto nell'altare della Compagnia del Rosario nella stessa Chiesa, alla quale Compagnia « erano già stati ascritti il 22 marzo 1579, il serenissimo Duca Emanuele Filiberto, il serenissimo Principe Carlo Emanuele e l'illustrissimo ed eccellentissimo D. Amedeo di Savoia ». (Il S. Domenico di Torino, pag. 59 e 165 - Tip. Celsanza - Torino 1909).

La salma di Emanuele Filiberto fu in seguito, nei primi anni del seicento — per le profonde trasformazioni della Chiesa di S. Domenico — trasportata nei sotterranei del Duomo.

Era riservato al magnanimo Re Carlo Alberto l'onore di compiere la suprema volontà di Emanuele Filiberto, facendolo definitivamente tumulare nella Real Cappella della SS. Sindone.

E' sommamente interessante seguire la descrizione della ricognizione e tumulazione delle RR. Spoglie di Amedeo VIII e di Emanuele Filiberto contenuta nei relativi processi verbali del 1. Ottobre 1835 (Arch. Capitolare e RR. Archivi di Torino: Provviste per le Reali Cappelle) e nella relazione fattane dal Conte Paolino Gazzelli di Rossana nel Registro VII dei Cerimoniali di Corte (Biblioteca Reale di Torino).

« L'anno della natività del S. N. Gesù Cristo mille ottocento e trentacinque ed al primo del mese di ottobre alle ore otto di sera nel gran sotterraneo della Chiesa Metropolitana di S. Giovanni Battista di Torino.

« Ad ognuno sia noto e manifesto che essendo state ivi in una camera sottostante al coro, provvisoriamente deposte sotto la custodia del R.mo Capitolo le Auguste Spoglie di alcuni Reali di Savoia, sia sempre stata in tenzione di questi Regnanti di loro dare a tempo propizio dicevole sepoltura.

« Che la maestà del Re Carlo Alberto, felicemente regnante, per tratto d'insigne pietà e di reverenza verso gli Augusti Predecessori, abbia ordinato l'eseguimento delle intenzioni già a questo proposito dai Regnanti suoi antecessori manifestate.

« Che trovandosi fra esse mortali spoglie quelle delle furono LL. AA. RR. il Duca Amedeo VIII detto il Pacifico, ed il Duca Emanuele Filiberto, S. M. per onorare la memoria di questi due Principi per rare virtù illustri, Istitutore il Primo del Sacro Ordine di S. Maurizio, e ristoratore il Secondo dell'Ordine stesso e rifondatore della Monarchia Sabauda, abbia determinato di erigere loro due distinti mausolei nella Reale Cappella della SS. Sindone; epperò ordinato, che le loro mortali Spoglie siano senza solenne pompa, ma bensì col conveniente decoro in essa cappella trasportate per essere ivi tumulate nel sito da Sua Maestà loro destinato.

« Epperò in esecuzione degli Ordini Sovrani, Noi D. Clemente Solaro della Margherita, Commendatore dell'Ord. Reale e Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, Gran Croce del Real Ordine Americano d'Isabella la Cattolica,

Cavaliere di quello Pontificio di Cristo, Primo Segretario di Stato per gli affari esteri, Notaio della Corona, Sovrintendente generale delle Regie Poste. recatici alle ore 8 di sera del giorno, mese ed anno sovr'indicati nel detto gran sotterraneo della Chiesa Metropolitana di S. Giovanni di Torino alla presenza degli infrascritti testimoni gl'ill.mi Sig. Conte Paolino Gazelli di Rossana, Tesoriere in secondo dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, Comm. della Sacra Religione ed Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, dell'Ordine Imperiale di Leopoldo d'Austria, Cavaliere di Gran Croce del Real Ordine di Francesco I delle due Sicilie, Gran Mastro di Cerimonie di S. M., e Signor Abate e Teologo Alessandro Riccardi di Netro, Limosiniere di S. M., presenti pur anche l'ill.mo e Rev.mo Signor Abate Giuseppe Antonio Cacherano di Bricherasio, Mastro di Cerimonie dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Cavaliere di Gran Croce della S. Religione e Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, Primo Elemosiniere di S. M., Canonico Arciprete della Metropolitana di Torino, e l'ill.mo Sig. Can. Enrico Ruffino di Gattiera, Prevosto del Reverendissimo Capitolo Metropolitano, e quattro illustrissimi Canonici del Capitolo medesimo, non che un Brigadiere e quattro guardie del Corpo di S. M., ed un Brigadiere e dodici guardie del Real Palazzo, previa l'annuenza ottenuta da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo, gli ill'mi Signori anzi nominati Abate Bricherasio, e Prevosto Can. Ruffino di Gattiera, in conformità alle disposizioni Sovrane già loro note, fecero trasportare da quattro Reali guardie del Palazzo sopra una tavola coperta di una coltre nera, le due casse contenenti le spoglie delle prefate LL. AA. RR., e verificatovi l'esterno dell'una e dell'altra, si riconobbero coperte di velluto nero con larga striscia per tutta la lunghezza superiore della cassa di tela in oro, guarnite entrambe di galloni in oro, sopra l'una di esse esistendovi in fondo esteriormente e superiormente una lastra di piombo colla seguente iscrizione in idioma italiano:

*Amedeo VIII detto
il Pacifico*

e sopra l'altra una simile lastra in piombo ed in egual sito coll'iscrizione latina:

*Emanuel Philibertus
Caroli Tertii
Filius Sabaudiae
Dux etc.
Obiit Augustae
Taurinorum anno 1580
3. Cal. Septembris*

Ordinatasi l'apertura della Prima cassa di legno, a cui non esisteva serratura, ma era solamente involta nel suddetto velluto, si trovavano entrostanti le auguste reliquie del Duca Amedeo VIII ».

A questo punto credo conveniente, riportare perchè più dettagliata, la relazione del Registro VII dei Cerimoniali di Corte:

« Si fece poi trasportare ed adagiare, sulla stessa tavola la seconda cassa che racchiudeva la spoglia Augusta del Duca Emanuele Filiberto; scoperta si riconobbe esistervi la spoglia del Duca prelodato vestita col manto della Sacra Religione ed Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e dalle osservazioni fatte attorno alla medesima, si poté avvisare essere stata imbalsamata.

Verificata l'esistenza dell'augusta Spoglia dal Primo Segretario sullo-dato, dai testimoni e dalle altre persone presenti, si ordinò al serragliere

della Casa che chiudesse le due casse, facendovi apporre una serratura a chiave; chiuse le casse, il Can. Prevosto ne consegnò le chiavi al Sig. Abate Alessandro Riccardi di Netro Limosiniere destinato per la funzione.

Del che tutto se ne lesse atto di ricognizione e di consegna e quindi rogato dal prelodato Segretario di Stato. Terminato l'atto s'ordinò il trasporto delle due spoglie a S. Sudario. Precedeva il Brigadiere delle guardie del Corpo; venivano quindi le due casse portate dalle otto Reali Guardie del Palazzo colle fascie e coi guanti; a lato delle medesime i canonici, compreso il Can. Prevosto, i Cappellani ed i chierici di Camera ed ai loro fianchi due Guardie del Corpo a canto a caduna cassa.

Incedevano infine le quattro Reali Guardie del Palazzo col loro Brigadiere. Tutti gli altri personaggi parte avevano preceduto e parte seguivano il Convoglio.

(N. B. - La maestà del Re, mio Signore, che un sentimento di rispetto verso la memoria di quei Reali di Lei predecessori aveva voluto privatamente intervenire alla funzione nei sotterranei, salì parimente nella Cappella della SS. Sindone e vi si trattenne quasi sino alla fine).

Giunto il Convoglio in sul limitare della detta Cappella, il Can. Melano Teol. Collegiato si trovò a ricevere le Auguste Spoglie le quali, adagiate sopra il Catafalco, l'Elemosiniere Sig. Ab. Riccardi di Netro gli consegnò le chiavi delle casse.

Fattane la consegna ed il ricevimento il Primo Segretario di Stato (Esteri) ordinò che le Spoglie fossero collocate nei loro tumuli rispettivi stati già preparati sotto la direzione del Sig. Cav. Ernesto Melano architetto di S. M. La Spoglia del Real Duca Amedeo VIII fu chiusa la prima nel suo tumulo in *cornu epistolae* (dell'altare posteriore) poscia venne tumulata l'altra del Real Duca Emanuele Filiberto, in *cornu Evangelii*.

Si lesse finalmente, si sottoscrisse e si rogò l'altro atto di consegna e di tumulazione, il che terminato tutti si ritirarono dalla Regia Cappella ».

Così dopo duecento e cinquant'anni circa di permanenza nei sotterranei del Ducato ebbero definitiva e degna sepoltura all'ombra della SS. Sindone le Auguste Spoglie di Amedeo VIII e di Emanuele Filiberto.

C. B.

La Vita e l'Arte del P. Guarino Guarini

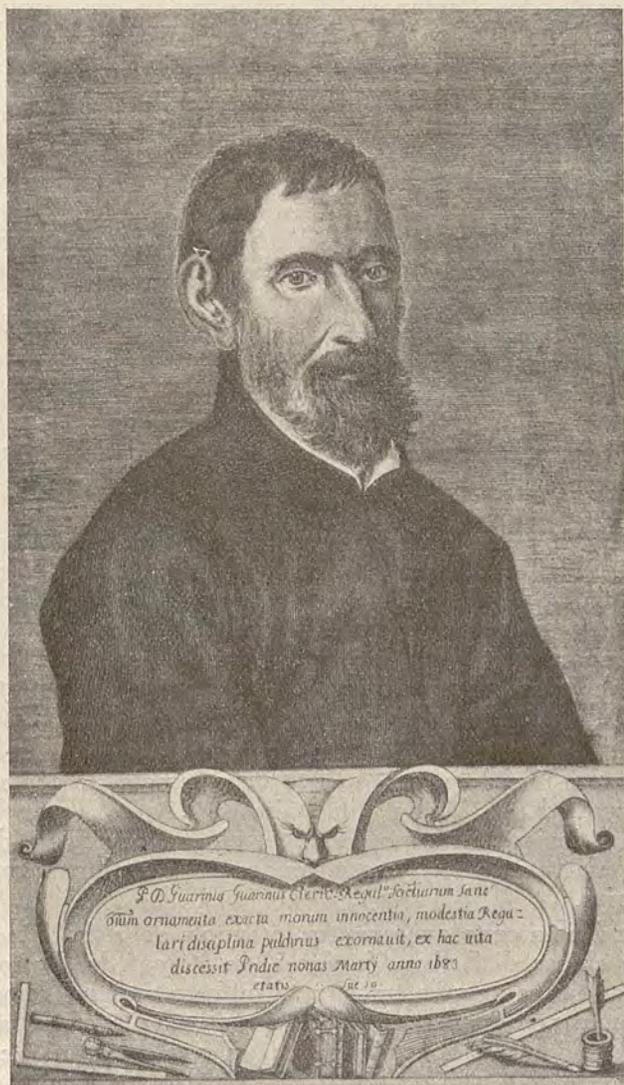
I brevi cenni qui esposti sono essenzialmente ricavati dall'eccellente notizia sull'autore, pubblicata da Carlo Bricarelli nell'*Allgemeines Lexicon* (U. Thieme und F. Becker) ricordato nel precedente mio scritto e dalle informazioni gentilmente comunicatemi da Mons. Giuseppe Garrone che amorosamente indagò i fatti riguardanti il Guarini Padre Teatino nella Chiesa di S. Lorenzo da lui edificata; della quale Collegiata, Mons. Garrone è attualmente canonico. La vastità e l'importanza dell'argomento richiederebbe ben altro studio e sarebbe desiderabile che una penna illustre ne vergasse il trattamento, poichè fin ora la figura luminosa ed originale del Guarini e l'importanza delle sue opere, di capitale interesse nel periodo culminante del barocco, non furono ancora illustrate in modo esauriente. Per ora non mi occuperò dei suoi numerosi scritti che formeranno oggetto di altro mio breve studio.

Guarino Guarini (Camillo) nacque il 17 Gennaio 1624 in Modena; benchè altri discuta questa data e morì in Milano il 6 Marzo 1683, di anni 59. Nel 1639 entrò nell'Ordine Teatino ed il 22 ottobre dello stesso anno partì per

Roma, onde compiere il noviziato nel convento di S. Silvestro. In Roma studiò Teologia, filosofia, matematiche ed architettura; colà ebbe agio di ammirare l'arte del napoletano Gio. Lorenzo Bernini (1598-1680) e del suo emulo lombardo Francesco Borromini (1599-1667) che nella città eterna sfoggiavano allora le eminenti e smaglianti doti del loro alto ingegno, portando in seguito al massimo sviluppo lo stile barocco ch'era stato preparato da tempo e a cui aveva già accennato Michelangelo. In Roma, dove soggiornò circa 6 anni, si svegliò il talento architettonico del Guarini, nel quale il genio dell'arte si accoppiava a quello della scienza: teologo, filosofo, letterato, matematico, astronomo, architetto, e persino architetto militare; caso non comune questo felice connubio della scienza coll'arte, che spiega l'arditezza delle sue costruzioni ammirevoli non solo per la venustà quanto per la conoscenza della scienza ragionata del costruire. Egli non fu un autodidatta nel senso assoluto della parola, perchè aveva ricevuto le prime nozioni di architettura dal suo confratello Bernardo Castagnini; ma fu impressionato specialmente dalla maniera più fantastica del Borromini e nello stile romano di questi, egli creò le sue chiese, conservando però una sua personalità ben distinta ed originale. Almeno alla fine del 1647 doveva essere già tornato a Modena e qui circa quell'anno fu ordinato sacerdote. Nel 1648 egli lavorò attorno alla Chiesa di S. Vincenzo in Modena, disegnata dall'Avanzini; egli stesso poi progettò una cupola in legno, coperta di piombo, la quale non venne eseguita.

Nel 1650 professò filosofia nella Casa del suo Ordine, nella Città natale; nel 1655 vi fu nominato Preposito; ma dovette lasciare Modena per causa di differenze insorte colla Corte Ducale relativamente a tale nomina; viaggiò a Parma, Guastalla (1656) e Messina (1660). Qui egli costruì alcuni edifici distrutti dal terremoto del 1908: la Chiesa della SS. Annunziata col contiguo Collegio dei Padri Teatini, edificio magnifico; la chiesa riprodotta nella sua architettura civile; il tempio di Monte Vergine, però anche attribuito a Niccolò Maffei; S. Filippo non finita e la chiesa dei Padri Somaschi, pure rappresentata nello stesso libro. Queste chiese messinesi furono lodatissime, sebbene meno originali di quelle torinesi, secondo Amico Ricci (*Storia dell'Architettura in Italia del secolo IV al XVIII - Modena 1857-59, Vol. III, pag. 713 e seg.*). Il Guarini in Messina insegnò pure filosofia e matematica e scrisse una tragicommedia. Nel 1662 era ritornato in Modena, al letto di morte di sua madre; fu a Parigi dove pubblicò un'opera filosofica (1665) e vi eresse la chiesa dei Teatini che il Cardinale Mazzarino fece costruire a sue spese e che il Re, in ricordo di sua madre, permise si intitolasse a Santa Anna Reale. Era una grandiosa chiesa a cupola, la cui erezione, per mancanza di denaro, dopo la morte del Mazzarino, fu interrotta e soltanto completata nel 1747; nel 1800 trasformata in teatro, fu distrutta nel 1823. E' rappresentata nell'architettura civile; la facciata in curva presenta una forte sporgenza mediana, tipo di prospetto frequentemente adottato dal Guarini; la pianta è a croce greca con due grandi altari laterali; 8 cappelle a pianta ovale, sono collocate lateralmente ai bracci della croce e l'abside è poligonale a 5 lati; la cupola in corrispondenza dell'incrocio, si erge sopra 4 pilastri collocati ad angolo. Esternamente ricorda la cupola del S. Lorenzo di Torino; presenta 4 ordini di colonne degradanti in altezza dal basso in alto; a 8 spicchi, con cupolino a spirale; internamente una galleria corre intorno al tamburo; la grande volta è formata da fasce intersecantisi, come nel S. Lorenzo. E' una composizione magnifica ed imponente, anche per

le sue dimensioni; senza alcuna *contaminatio* locale e senza che influisse però sull'architettura francese dell'epoca, (Cfr. *The Architecture of the Renaissance in France* - W. H. Ward - London, Vol. II, pag. 346).



D. GUARINO GUARINI

Pare che il Guarini peregrinasse anche in Spagna e Portogallo; forse tra gli anni 1666, 1668. Se egli però non si recò in Spagna, tuttavia il suo stile vi fu ammirato e imitato.

L'architettura di Josè Chirriguera (1650-1723) di Salamanca e dei suoi seguaci mostra una certa corrispondenza con quella del Guarini in Torino; alcuni palazzi di Valencia, mostrerebbero analogie con l'arte Guariniana ed alcune chiese spagnuole a sistema centrale ricordano il S. Lorenzo tori-

nese. L'italiano Giacomo Bonavia nato in Piacenza, chiamato da Filippo V in Spagna, morto in Madrid nel 1760, sviluppò colà il pensiero artistico del Padre Teatino.

Il Guarini poi disegnò la Chiesa di S. Maria della Div. Provvidenza in Lisbona (Convento dos Caetanos), di cui esiste la rappresentazione nella sua architettura civile. Intorno all'influenza del Guarini sull'architettura spagnuola e portoghese, ragiona Otto Schubert nella sua *Geschichte des Barok in Spanien* - Esslingen 1908; pag. 168, 176, 215, 255, 302, 308.

Il Guarini forse fu già in Torino fin dal 1666; certamente egli nel 1668 fu nominato ingegnere ducale da Carlo Emanuele II con Patente del 19 maggio di quell'anno (Arch. di Stato di Torino) Questa nomina riesce tanto più significativa in quanto il conte di Castellamonte architetto ducale stava allora lavorando per la R. Cappella della SS. Sindone e teneva allora meritamente il campo dell'architettura presso la Corte ed in Piemonte; egli probabilmente morì poi, come il Guarini, nel 1683.

Nella Patente ducale, Carlo Emanuele II incarica il Nostro della costruzione della R. Cappella con l'assegno di lire 1000 d'argento annue. Dal 1668 il Guarini lavorò in Torino; qui egli si trattenne abitualmente; la sua prima opera vi fu dunque la R. Cappella della SS. Sindone, di cui si scrisse nel N. 3 (1928) di questo Bollettino. Aggiungo che già Carlo Emanuele I aveva pensato alla custodia della SS. Sindone, ma ne fu impedito dalle guerre; Carlo Emanuele II eresse l'edifizio; Vittorio Amedeo II lo compì ed il 1.º Giugno del 1694 con grande solennità fu deposta nella Cappella la preziosa Reliquia. Aggiungo ancora alcune note stilistiche. Il frontone o coronamento ad arco ribassato, che copre la grande apertura, fiancheggiata da colonne, che mette in comunicazione il vano del Duomo colla R. Cappella e l'analogo coronamento delle due grandi porte laterali adducenti alla stessa, è molto usato nel barocco romano del Seicento, per es., tale partito si osserva nei passaggi delle navi laterali della Basilica romana di S. Pietro, per opera del Bernini.

Mi piace pure ricordare, a proposito della cupola, le acute osservazioni di Marcel Reymond (A. Michel - *Histoire de l'Art* - Tomo VI - Parte I, pag. 68 e seg.), insigne scrittore francese, che, a differenza di troppi suoi connazionali, infatuati del loro paese, rende giusta testimonianza all'arte italiana del Guarini.

Il Reymond nota certe analogie tra la cupola della SS. Sindone e quella che ricopre la chiesa di S. Ivo (Sapienza) in Roma, del Borromini, cupola che termina con un campanile, mostrante influsso artistico forse venuto dall'estremo Oriente per opera dei Padri Gesuiti che evangelizzavano allora quelle lontane regioni. Ciò corrisponde ad analoghe mie considerazioni espresse nel precedente mio scritto. Il Reymond osserva pure che lo spirito del gotico francese che sopprimeva i muri per sostituirli con finestre, non è stato mai meglio compreso che nella nostra cupola traforata: *Ce n'est plus le baroque de la Renaissance, mais le baroque de l'art gotique lui même!*

Altro capolavoro è la Collegiata, già chiesa Teatina, di S. Lorenzo, sorta tra il 1668 e 1687. Però dal libro dei Capitoli risulta che il 24 giugno 1664, per desiderio del Duca Carlo Emanuele II, che ne aveva approvato i disegni del conte Amedeo di Castellamonte, si addivenne ad un concorso di capimastri in cui uscì eletto E. Battista Piscina, offerente il miglior partito; sovrintendenti erano Padre D. Carlo Selvatico e Don Gaetano Cizzoletto. L'opera fu poi affidata al Guarini e sotto la sua direzione nel 1674 lavoravano il capomastro Domenico Giaccone, Casella Simone, per capitelli e basi

e Giacomo Papa per i capitelli. Addì 27 ottobre 1679 vi si collocò la croce con le reliquie e vi si celebrò la cerimonia con fuochi di gioia. Nella domenica 10 Maggio del 1680 la chiesa fu aperta alla presenza del Duca, della Serma Principessa Ludovica e di tutta la Corte, padre Guarini celebrò la S. Messa essendo egli allora Preposito del suo Ordine; i festeggiamenti finirono poi in un sontuoso pranzo offerto da Madama Reale.

La chiesa di S. Lorenzo che è anche figurata nell'architettura civile, s'innalza sopra una pianta ad otto lati convessi verso l'interno, coperti da 8 archi sostenuti da rosse colonne marmoree; quattro di essi corrispondono all'ingresso, all'altar maggiore ed a due grandiosi altari laterali; gli altri quattro, alternati ai primi, danno adito a nicchie profonde entro cui sono allogati pure quattro altari. Gli otto archi sono aperti in superficie convessa quindi sono in condizioni statiche difficili; eppure la stabilità dell'edificio cupola compresa, è ora assai soddisfacente; però questa dovette essere lasciata e rinforzata con catene di ferro, pochi anni dopo il suo compimento ed ancora nel 1823. Sopra i primi quattro arconi, si aprono quattro grandi finestre trifore, del tipo Palladiano, caratteristiche del barocco piemontese secentesco; sopra gli altri quattro archi, si incurvano tratti sferici di volta, formanti quasi quattro grandi pennacchi.

Una ricca cornice circolare a mensole, entro la quale si aprono finestrelle ovali, forma la base della cupola meravigliosa. Essa appare tutta traforata, essendo formata da otto archi che si incrociano; da ognuno degli angoli dell'ottagono base partono due di questi archi che ne comprendono tre lati in modo che nella parte centrale si formano due quadrati sovrapposti diagonalmente da cui risulta un ottagono, apertura della volta. Tre ordini di otto finestre ovali digradanti in grandezza dal basso in alto, illuminano la cupola; piovendo la luce attraverso gli arconi intersecantisi, meraviglioso effetto che trova il suo riscontro, come fu già notato, nella volta della moschea Mihrab di Cordova (961-976), ricordo forse del viaggi del Guarini in Spagna oppure delle Chiese arabe della Sicilia. Eleganti il presbiterio ed il coro molto sviluppati, con graziosi effetti di prospettiva e di luce; entro i quali si aprono i coretti per la famiglia ducale. Bellissimi gli stucchi, specialmente quelli che adornano gli otto grandi archi che sostengono la cupola; ricchezza di marmi variopinti negli altari; l'altar maggiore è pure disegno del Guarini (1680-1681). In complesso l'effetto architettonico è mirabile; l'originale invenzione è bastevole da sola per immortalare il genio bizzarro e potente del Guarini, che poi in tale edificio dovette superare le più gravi difficoltà costruttive. All'esterno la cupola torreggiante di S. Lorenzo rappresenta un modello di composizione prediletto dal Guarini nelle sue linee generali, e da lui adottato in parecchie sue chiese. Il tamburo base è un cilindro ottagonale i cui lati sono concavi e traforati da ampie finestre ovali; al di sopra corre un attico; poi una zona con otto finestre coronate in curva, corrispondenti agli angoli dell'ottagono sottostante; superiormente un altro tamburo adornato da molte colonne e da otto finestre coperte da archi poligonali a tre lati, motivo ultra barocco, prediletto dal Nostro; il tutto ricoperto da cupola ottagonale rivestita da lastre metalliche, entro cui si aprono otto finestre ovali, e sopra la quale torreggia un cupolino sormontato dalla croce. E' una composizione molto sviluppata in altezza, ricca ed equilibrata; peccato che non sia lapidea e che l'esecuzione delle parti decorative sia troppo trascurata.

S. Filippo Neri, già S. Eusebio, fu incominciata nel 1675 o 1679 secondo L. Cibrario; nel 1714 crollò la cupola e la chiesa fu poi ricostruita su disegni del Juvara; il disegno del Guarini figura nella sua architettura civile; le parti guariniane rimaste corrisponderebbero solamente al Santuario ed a

due grandi cappelle laterali. (M. Paroletti - Turin et ses curiosités - 1819, pagina 151).

La chiesa ovale di S. Andrea con l'addossata cappella esagonale della Consolata, fu incominciata nel 1679 e compiuta nel 1705; in seguito fu in vario modo restaurata.

La chiesa della Concezione, già dei Padri Missionari, ora dell'Arcivescovado, con la sua facciata sinuosa e sporgente nel mezzo, secondo il gusto del Guarini, si innalza su di una pianta bizzarra e pure graziosa; l'effetto dell'ambiente è originale ed elegante.

Il Collegio dei Nobili eretto dai Gesuiti, ora accademia delle scienze (1678) è una grandiosa fabbrica, forse il più bello ed equilibrato palazzo del Nostro. Consta di tre piani, colle facciate lavorate a mattoni in vista; il prospetto diviso da tre cornicioni sorretti da lesene di vario disegno; le finestre dei piani superiori sono doppie, cioè sopra la finestra principale si apre una finestrella, entro la decorazione; bellissimo il disegno di quelle del piano nobile; grandioso l'androne a volte sopportate da colonne. Il fianco del palazzo verso la piazza, quello del palazzo Carignano e la sobria architettura Juvariana del S. Filippo, formano un insieme architettonico barocco, esprimente assai bene il carattere distinto, elevato, serio e contegnoso della vecchia Torino aristocratica.

Il palazzo del Seren.mo Principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano, incominciato nel 1678, è una creazione fantastica ed originale con molti pregi e varie pecche.

Facciata grandiosa a mattoni in vista, sinuosa e come il solito sporgente in curva nel mezzo; a due piani; l'inferiore inquadrato da lesene con decorazione curiosa, trita e stucchevole di gocce e sferette, motivo calligrafico; la cornice trattata a ovuli e tasselli piramidali strani; comprende un pianterreno ed ammezzati. Il piano superiore è sostenuto da lesene corinzie, comprende un piano nobile e superiormente due altri piani; grandi finestroni esotici, finestre quadre e finestrelle basse nella zona dei capitelli. Il cornicione molto sviluppato a mensole, contiene ancora finestrelle ovali. Magnifica la composizione centrale che ricorda quelle delle facciate romaniche delle Cattedrali Emiliane, in veste barocca; portone arcato tra colonne fasciate; tribuna coperta da volta a semicatino, coronata da frontone triangolare in curva; grande fastigio curvilineo centrale, poi modificato, che doveva ripetersi, in modo analogo, lateralmente. A questa facciata non si può negare imponenza e buona distribuzione delle masse, originalità espressiva se pure gli elementi decorativi strani sono discutibili, forse anche perchè l'esecuzione in laterizio appare quanto mai trascurata ed imperfetta. Grandioso è pure il vestibolo ovale coperto da volta a lunette, sostenuta da sedici colonne ioniche.

Le pareti del cortile sono straricche di decorazione trita; tra cui si ripete a sazietà il motivo delle stelle a otto punte; disegno delle finestre strambo ed esotico; effetto generale feerico, espressivo, opprimente come un incubo che mi ricorda l'antica architettura messicana degli Atzechi o peruviana degli Incas.

Il palazzo dei conti Provana di Collegno in via S. Teresa, fu costruito su disegni del Guarini nel 1698. E' a tre piani oltre un ammezzato; prospetto felice con magnifiche finestre ad oculo, del piano nobile, ricordanti quelle dell'Accademia delle Scienze; disdicevoli la balconata centrale ed il portone; elegante scalone e nobilissimo vestibolo ottagonale coperto da volta portata da dieci colonne lapidee; stucchi di elettissimo gusto.

Il Guarini eresse pure la Porta di Po distrutta; lavorò ancora per il palazzo reale di Racconigi; progettò la chiesa di S. Gaetano in Nizza Marittima, costrutta poi dal Vittone; disegnò il Tabernacolo per la chiesa dei Teatini, S. Nicolò di Verona; la chiesa di S. Maria de Ettinga in Praga (1679) e molti progetti che non ebbero esecuzione, in parte riprodotti nelle tavole dei suoi libri.

Il Tiraboschi poi gli attribuì erroneamente il disegno della Cittadella di Modena; da altri invece creduto del Conte di Castellamonte (Cfr. *A. Ricci*. Op. cit.).

Giovanni Bonino nelle sue *Orae Sub.*, Tomo II, pag. 140, 153), loda il Guerini matematico ed architetto e lo chiama direttore della fabbrica del Corpus Domini in Bra ora S. Andrea, architettura del Bernini; il Guarini sarebbe pure l'autore del palazzo comunale di Bra. Parecchie altre costruzioni piemontesi sono a lui attribuite; ma tali attribuzioni meritano ulteriore studio.

Secondo Tommaso Sandonini (*Del Padre Guarino Guarini*. - Atti e memorie. Deputaz. Storia patria di Modena e Parma - 1890 - Serie III, Vol. V, pag. II e Recensione di N. Baldoria - Archiv. Stor. dell'Arte - 1890, Fasc. III) il nostro avrebbe disegnato la scala ed il cortile del Palazzo Ducale di Modena fin ora attribuito all'Avanzini e al Loraghi.

Ecco ancora alcune date e dati relativi al Guarini. Nel 1673 fu nominato Superiore della casa di Torino e di S. Lorenzo che diresse religiosamente e santamente; nel 1675 fu eletto Preposito dell'Ordine e di nuovo nel 1769. Addì 24 marzo 1671, domanda licenza al Duca per recarsi al Capitolo del suo Ordine, promettendo di ritornare, lasciando in pegno le sue stampe non ultimate presso il libraio!

Il 14 Ottobre 1674 scrive da Torino al Duca affinché questi impedisca al Padre Baralis, confessore del Duca, di andare a Nizza, dove era stato chiamato da quei Padri, perchè egli ne aveva bisogno a Torino. Il 9 giugno 1680 fu nominato Teologo del Principe Emanuele Filiberto Amedeo di Savoia Carignano detto il Muto (Cfr. *S. Cordero di Pamparato* nel Bollettino precedente); più volte era stato chiamato a Modena da quel Duca, che lo desiderava per consigli e come direttore di costruzioni militari; ma invano, perchè trattenuto a Torino da molti importanti lavori; le Corti di Torino e di Modena se lo disputavano; quando egli ottenne la richiesta licenza, morì nel viaggio, a Milano il 6 marzo del 1683.

Dal breve cenno sui lavori e sulla vita del Guarini, rifugge l'eccezionale valore della sua figura, per la sua vita santa, per la sua attività meravigliosa che nel breve periodo di 59 anni gli permise di erigere tante e così cospicue fabbriche, di scrivere libri di alto merito sulle materie più disparate, pure attendendo con zelo e con lode generale ai suoi doveri di religioso.

I caratteri del suo genio, come risulterà anche più completamente dai suoi scritti, sono una versatilità tutta italiana, che non conosce difficoltà insuperabili e si interessa ai problemi teorici e pratici di argomento più diverso; l'originalità del pensiero che sdegna le vie battute e che talvolta lo conduce a concessioni strambe ed eccessive; la tendenza scientifica filosofica e matematica che si allea con elettissimo gusto estetico; ciò gli permise di produrre architetture ardite e di alto valore artistico, checchè dica certa critica barbogia.

In architettura, egli rappresenta il punto culminante dello sviluppo artistico barocco, insieme al Borromini; dopo di loro si ritorna a forme

più classiche e tranquille; la influenza di lui si estese non solo in Italia, ma anche in Spagna e Portogallo, non in Francia, forse in Germania. Sarebbe interessantissimo uno studio sull'influsso esercitato dal Guarini sugli architetti piemontesi del suo tempo e posteriori; per ora farò solo un nome: Vittone, allievo del Juvara sì, ma non immemore dell'arte Guariniana.

La quale si compendia in originalità di piante a sistema centrale o in altri modi, combinazioni variatissime di figure geometriche; tendenza all'ottagono a lati retti o curvilinei, al circolo, all'ellisse, all'ovale; grandiosità di prospetti movimentati e di cupole; trionfo della linea curva, sinuosa, spirale; colonne torte e fasciate, frontespizi curvati e spezzati; trionfo delle superficie curve; decorazione ricca, nuova, esotica, talvolta stramba e trita; volte complesse a lunette e ad arconi intersecantisi, a fascie, di cui egli si proclama inventore; scale eleganti e grandiose, vestiboli nobilissimi; preoccupazioni prospettiche e scenografiche che talvolta conseguono effetti sorprendenti di linee e di chiaroscuro.

Tale è l'arte del Guarini, degna di ammirazione, di studio e della più grave attenzione come quella che caratterizza un curioso e critico periodo dell'arte; fin ora essa fu troppo misconosciuta, avversata in patria ed all'estero; ma parmi che sorgano i segni di più imparziale giudizio; nei parlarli e negli scritti anche stranieri, essa viene più degnamente valutata e non dubito che dissipati i pregiudizi, sarà meritamente riconosciuto ed apprezzato il genio veramente italiano, versatile, profondo, originale, bizzarro del Grande Modenese che, per merito di Carlo Emanuele II, Torino ebbe la fortuna di ospitare, dove egli ebbe la possibilità di concretare nella materia, le più ardite creazioni artistiche del suo ingegno elettissimo.

E. Olivero.

L'Araldica nel Duomo di Torino

Le lapidi Gattinara, Chiaverotti, Bergera, Boggiamo

L'identità dei ricordi marmorei eretti alla memoria degli Arcivescovi Monsignor Vibò, Arborio di Gattinara e Chiaverotti lascia pensare che fosse in progetto di adossare in ogni pilastro della navata, altrettanti monumenti, quanti gli Arcivescovi defunti, tutti in egual modo effigiati a mezzo busto: progetto che sarebbe stata assai ventura se avesse avuto seguito e non si fosse fermato a Mons. Chiaverotti.

Nè appaia disutile l'aggiungere quanto anche oggi sarebbe opportuno riprendere quell'antico disegno e ricordare nella loro Chiesa Cattedrale, i venerati pastori che ressero la nostra Diocesi, restituendo alla Chiesa la sua funzione pietosa, da poichè i Vescovi non riposano più in quelle cripte che erano destinate a conservarne la memoria ed i resti.

I due monumenti Arborio e Chiaverotti, sono, come quello di Mons. Vibò, costituiti da una lapide appoggiantesi su due tede funebri di marmo nero, che s'incrociano sotto lo stemma: lapidi racchiuse in una pesante e sobria cornice di marmo nero cimata dal mezzo busto del Pastore defunto, che spicca assai bene nel suo marmoreo candore sullo sfondo scuro della mezza nicchia.

Motivo architettonico assai felice, in quanto risolve il problema di erigere un ricordo austero, decoroso, e nello stesso tempo non dispendioso ed in cui il mezzo busto costituisce la parte più delicata e più interessante dal lato iconografico che tramanda ai posteri, ed è giusto aggiungere che i tre busti,

pur non essendo di notissimi scultori, sono qual più, qual meno, discretamente trattati, non privi di vigore, e probabilmente assai fedeli agli originali.

L'arcivescovo Arborio di Gattinara era nato il 17 giugno 1658 sul lago Maggiore, dove la madre, una Besozzi di Milano, aveva grandi proprietà, terzo di quattro fratelli, per cui fu avviato allo stato ecclesiastico entrando nei Barnabiti, di cui fu pure Provinciale per le Case Lombarde, finchè nel 1706 venne eletto Vescovo di Alessandria, da cui venne traslato nel 1/27, essendo stato nominato Arcivescovo di Torino, che governò con molta prudenza per 16 anni, sino alla sua morte avvenuta il 14 ottobre 1743.

La lapide che ne ricorda l'episcopato torinese dice:

*Franciscus Arboreus Gattinara
Archiepiscopus Taurinensis
Magnus Regis Eleemosinarius
Augustae Domus familiaeque Presul
H. S. E.
Canonici Ecclesiae Metropolitanæ
Ob egregia eius in se et Ecclesiam merita
F. C. MDCCXLIII*

In cui coll'allusione agli egregi meriti verso il Capitolo e la Cattedrale, i canonici intesero ricordare d'esserne stati gli eredi ed in un'altra lapide posta nella cripta del Duomo, ancora ne esaltarono l'eloquenza e l'eleganza oratoria e la grande carità verso i poveri.

Il busto ce lo tramanda come egli dovette essere nei suoi tardi anni placido e bonario, i capelli ravviati e spioventi sulle spalle, uscenti a ciocche da un grande zucchetto vescovile: mento e zigomi alquanto rilassati: largo bavero di battista da cui spunta la croce pettorale, sulla mozzetta trattata a pieghe amplissime.

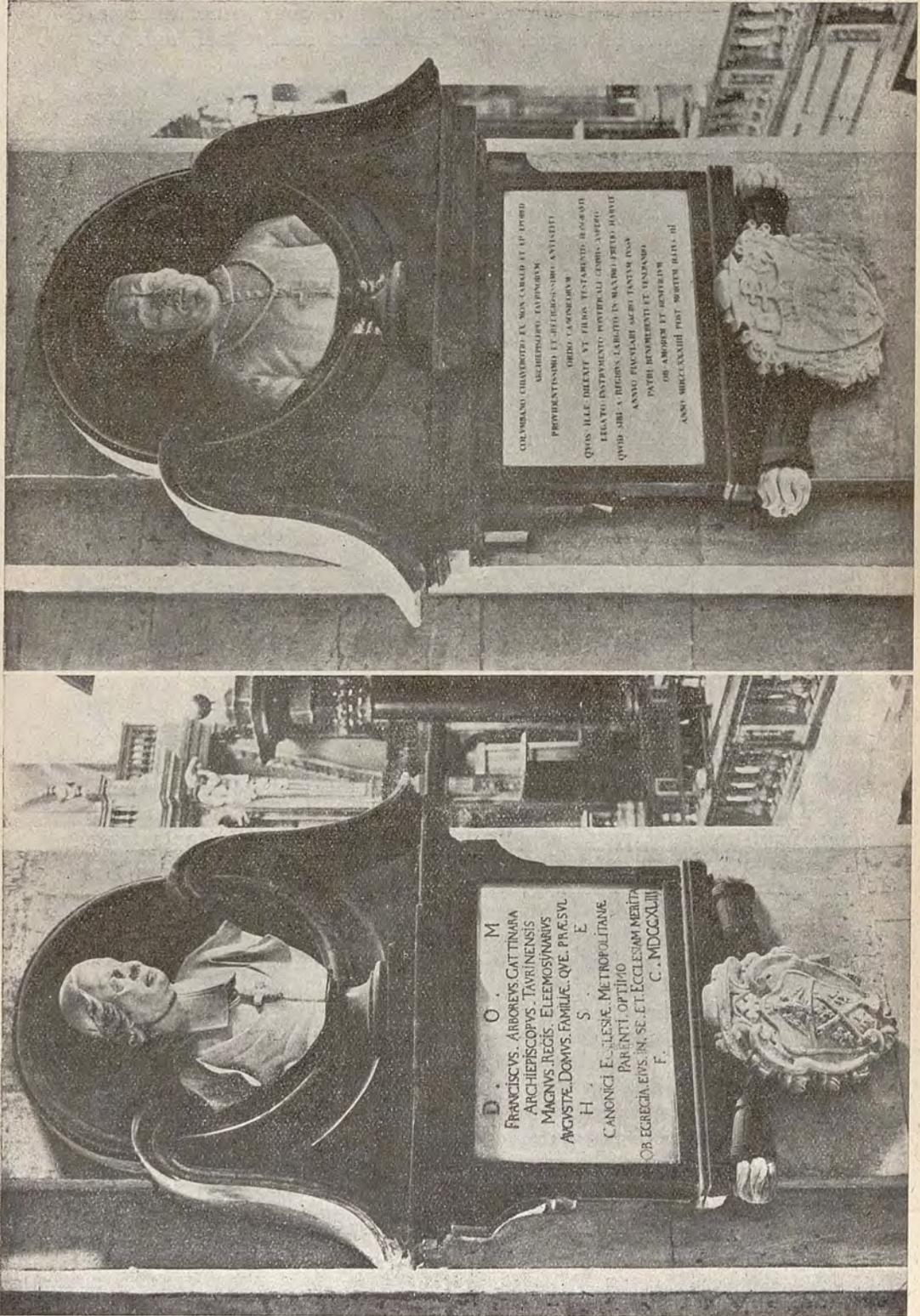
Gli Arborei sono una delle più antiche famiglie feudali vercellesi, feconde in ogni tempo di guerrieri, diplomatici e prelati, da quel Beato Vermondo Vescovo d'Ivrea nel 1005, a Giovanni notissimo Vescovo di Torino nel 1246: Floro e Pietro Arborio che tanta parte ebbero nelle inquietissime relazioni tra Novara e Vercelli: ma gloria specialissima di questa famiglia, fu il grande Cancelliere Mercurino di Gattinara che tanta fama lasciò di sè, del suo ingegno e del suo splendore, sia alla Corte imperiale di Carlo V, che in quella Sabauda.

Lo stemma degli Arborei fu: d'azzurro a due tibie d'argento in decusse accantonate da quattro fiordalisi d'oro; cimiero: un Ercole al naturale, impugnante colla destra una clava d'oro; motto: *Vincendum aut moriendum*.

Più tardi, probabilmente all'epoca del Gran Cancelliere, all'antico stemma venne aggiunto il capo dell'impero, e ciò in relazione agli onori avuti da Carlo V.

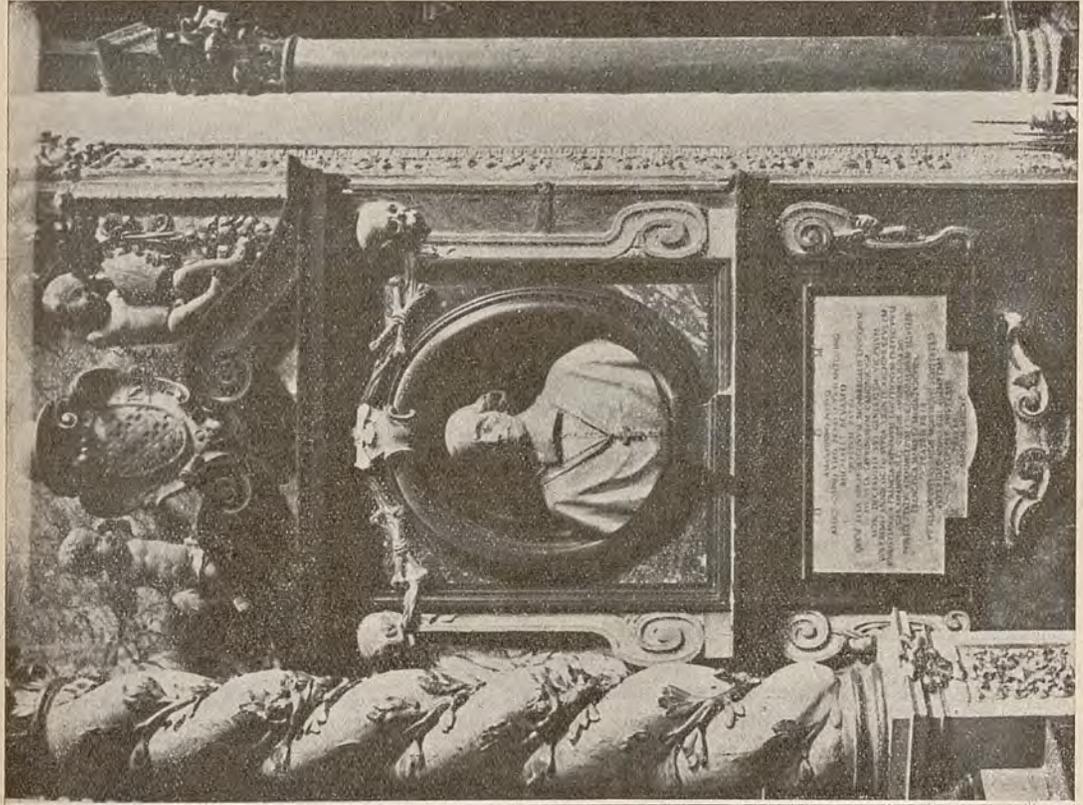
In quanto ai Besozzi, famiglia materna dell'Arcivescovo, non è inutile ricordare come in essa fiorissero quattro beati, di cui due Vescovi. Ebbero per stemma: di rosso all'aquila spiegata e coronata d'oro.

Passando ora a Mons. Chiaverotti, il busto, non certo di grande scultore, ce ne ritrae le fattezze: ampia testa ed alta la fronte, cilia folte su grandi occhi, naso piccolo ed acuto, zigomi sporgenti, mandibole larghe, bocca grande ed alquanto ironica: non bello nè regolare il volto, piuttosto severo che ilare, corto il collo, posato su larghe spalle: una testa più da guerriero che da Vescovo.

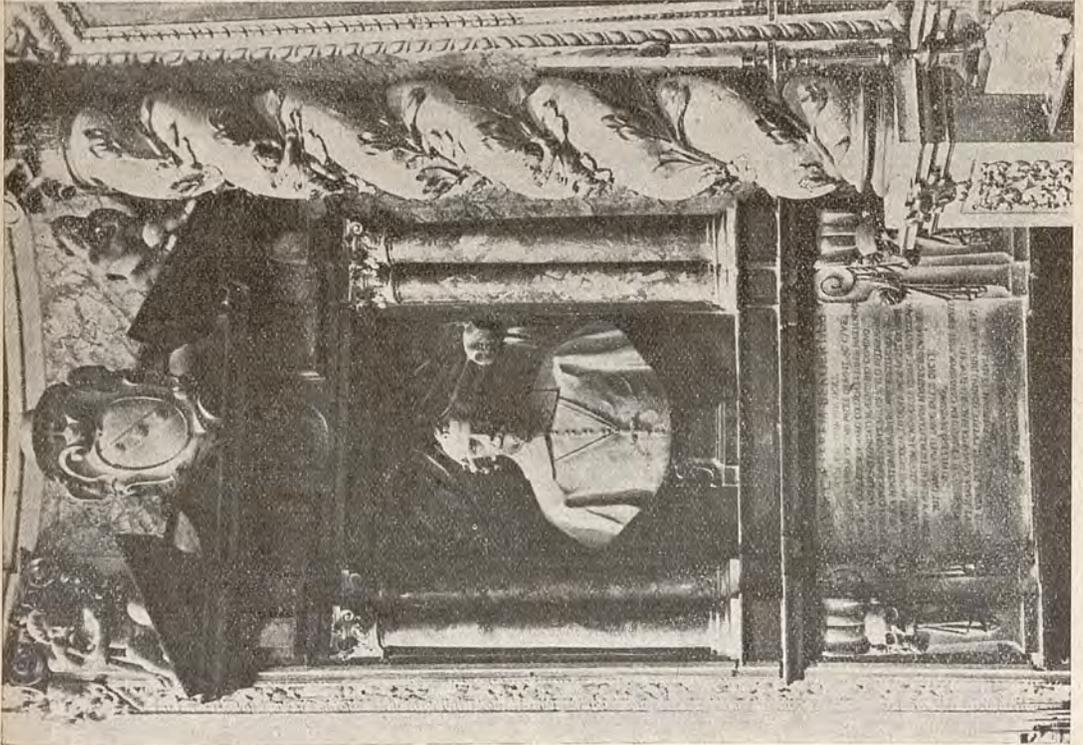


Mons. COLOMBANO CHIAVEROTTI

Busto dell'Arcivescovo ARBORIO DI GATTINARA



Mons. MICHELE BEGGIAMO Arcivescovo di Torino



Mons. CESARE BERGERA, Arcivescovo di Torino

Egli era nato nel 1754 in Torino da Giovanni Battista Chiaverotti di Montolivo e da Giacinta Beria dell'Argentina: a 25 anni era entrato nei Camaldolesi ove rimase finchè la rivoluzione venne a trarlo dalla tranquillità dell'Eremo.

Dispersi i monaci esercitò per lunghi anni il ministero sacerdotale, finchè nel 1817 fu creato Vescovo di Ivrea e traslato a Torino un anno dopo, diocesi che resse per tredici anni, rimanendo assai noto per l'austerità della vita e del governo, per l'alacrità delle visite pastorali, in cui non badava nè alla fatica dei viaggi, nè alla precarietà della salute. Morì il 6 Agosto 1831 lasciando eredi Canonici e Seminario, essendosi con lui estinta la famiglia.

I Chiaverotti furono fatti nobili da Emanuele Filiberto e nel 1725 signori di Montolivo: ebbero per stemma: d'argento al leone di nero linguato ed armato di rosso, tenente colle zampe anteriori un mezzo volo di nero, con una fascia di rosso carica di tre stelle d'oro attraversante; cimiero: un leone come nello scudo; motto: *in solertia honos*.

In cui è già in pieno sviluppo la decadenza della blasonatura, non rispondente più a concetti organici, improntata a complicate sovrapposizioni di pezze, ad emblemi, nè chiari nè estetici, incominciando a prevalere, colla nobiltà di secondo ordine, il criterio che uno stemma tanto fosse più bello e nobile, quanto meno semplice.

Quello scolpito sulla base della lapide di Mons. Chiaverotti, è anche più confuso, avendovi egli aggiunto quello dell'Ordine Camaldolese, secondo l'uso tradizionale dei prelati uscenti da ordine religioso, così Mons. Chiaverotti vi aggiunge: di rosso alle due colombe d'argento affrontate, reggenti un calice d'oro, sormontato da una croce raggiante dello stesso: e, cosa curiosa e stonata, lo scultore pose nello stesso campo e come mobile della partitura, la corona nobiliare ed il cimiero dei Chiaverotti, dimenticando che i prelati non portano mai le proprie corone nobiliari, ma soltanto quelle delle proprie sedi come chi alle glorie mondane ha fatto piena rinuncia.

La lapide di Mons. Chiaverotti dice:

*Colombano Chiaverotio ex Mon. Camald. et Epored
Archiepiscopo Taurinorum
Providentissimo et religiosissimo Antistiti
Ordo Canonicorum
Quos ille dilexit ut filios testamento honoravit
Legato instrumento pontificali gemmis aspero
Quod sibi a regibus largito in maximo praetio habuit
Annuo piaculari sacro tantum iussu
Patri benemerenti et venerando
ob amorem et beneficium
Anno MDCCCXXXIV post mortem illius II.*

In quanto alla famiglia materna di Mons. Chiaverotti, tuttora fiorenti: i Beria d'Argentina, oriundi di Nole, essi timbrano, di rosso al capriolo d'argento, col capo cucito d'azzurro alla stella d'oro: cimiero: una stella d'oro.

Ed ora dalla navata passiamo alla terza delle cappelle laterali, quella della Natività dove a ciascun lato dell'altare sono due epigrafi assai interessanti, quella di Mons. Bergera, in cornu evangelii e di Mons. Beggiamo in cornu epistolae.

Una lapide affiancata a due modiglioni ad ampie volute, sostenute da due teschi a guisa di cariatidi, reggenti ampi drappi funerari: sopra i modiglioni si sviluppa un contenuto motivo architettonico, formato da gruppi di tre colonne per parte, che reggono un alto frontone: nel centro lo stemma dei

Bergera, sormontato dal consueto cappello prelatizio: ai lati, appoggiati sugli architravi, due putti piangenti e reggenti ciascuno una teda funebre rovesciata: tra le colonne, sullo sfondo di marmo nero, circoscritto da due velari, aperti dalle parti a guisa di scenario, appare il busto di Mons. Bergera, di egregia fattura: egli ha tutte le caratteristiche dei prelati del 1600: faccia lunga, maschia, decisa, capelli inanellati, raccolti sulle tempie e sul sommo dell'ampia fronte, naso volitivo, pizzo e baffi alla moschettiera, ampio soggolo sulla mozzetta: un non so che di chiuso, di freddo e di severo, non privo di una certa maestosa bellezza: caratteri somatici perfettamente convenienti a chi fu mescolato, e come sacerdote, e come diplomatico, alle fortunate vicende che accompagnarono il governo e la reggenza di Maria Cristina, a cui fu Mons. Bergera dal Principe Tommaso inviato per le importanti trattative di pace, ciò che gli meritò, morto il Provana, l'arcivescovado di Torino nel 1642, che egli resse per 18 anni fino al 1660: con molta solerzia ed abilità in tempi non facili e non privi di tentativi luterani e calvinisti a combattere i quali volle in Torino i Preti delle Missioni ed i Filippini.

La lapide posta a Mons. Bergera dalla nipote ed erede, Maria Margherita Roncas di Cly, dice:

*Julium Caesarem Bergeriam
Quum rapuit invida mors
Augustam hanc urbem optimo orbavit patre accive
iuris peritorum collegium, primario collega ex eadem familia nono
Caballarii leonis comitatum, aequissimo domino
intimorum consiliorum conclave oraculo integerrimo
Aulica ministeria, ministro prudentissimo
Cuius menti ardua negotia, totaque pacis moles incubuit
Universam denique dioecesim, archipresule viduavit amantissimo
ac templum ipsum metropolitanum, munifico instauratore
tot damna unico saveae falcis ductu
illud vero saevissime
quod praesule patrum et nepotem carissimum, simul rapuit
ut Maria Margarita Bergeria Ronchatia
nepotis vidua, pupilli tutrix gemino implexa luctu
dum virum luget patrum tumulet
Obiit aetatis anno LXVII pontificii XVII
Salutis MDCLX*

I Bergera appariscono in Chieri intorno al 1310, venutivi, propabilmente di Francia e furono più tardi assai, nel 1600, Signori di Cavallerleone, di Marene, di Villarbasse e Baroni di Cly: si estinsero sul finire del 1700, un ramo, nei Gozzani dell'Olmo nel 1812, un altro ramo nei Mollo di Barbania: timbrarono d'oro alla banda d'azzurro carica di tre conchiglie rovesciate e vuote d'argento, nel verso della pezza: cimiero un pellegrino nascente col bordone e mozzetta di nero: motto: *sic fata vocant*.

Nei quali attributi pare adombrarsi forse la tradizione che i Bergera sarebbero venuti di lontano in Piemonte al seguito di Enrico di Lussemburgo, e quivi si sarebbero fermati perchè — *sic fata vocant* — cioè: era scritto così....

Di fronte a Mons. Bergera, dal lato dell'epistola vi è il monumento a Mons. Beggiamo, Vescovo di Mondovì dal 1636 al 1662 donde fu traslato a Torino, di cui resse la Diocesi fino al 1689.

La lapide di Mons. Beggiamo è contenuta in una ricca cornice barocca a volute e drappi funebri, per cui si alza la parte centrale, costituita dalla nicchia ovale che ne racchiude il busto: due teschi-cariatidi legati tra di loro da un motivo di tibie annodate da un sudario, reggono la cimasa terminante nello stemma prelatizio, sorretto da due putti in mestizia che mentre con una mano reggono la cartella gentilizia, recano nell'altra, uno la mitria, l'altro il bastone pastorale: o meglio recavano, visto che i putti sono entrambi mutilati di un braccio, ed il pastorale è sparito da lungo tempo.

Il busto è assai rigido e privo di espressione: il prelato vi è accigliato colla bocca severa e stretta, il volto, incorniciato da capelli spioventi, soggolo e mozzetta ravvolgente due spalle molto larghe, in proporzione della piccola testa.

Mons. Beggiamo fu certamente uno dei più illustri Vescovi Monregalesi ideatore e costruttore di quel Duomo, prelato caritatevole e sagace, si trovò mescolato alla varia e complessa vicenda dei Regni di Carlo Emanuele e di Vittorio Amedeo II, ciò che la sua lapide funeraria ricorda:

D. O. M.

Amatissimo Patruo

Religiosissimo viro, praesuli vigilantissimo

Michaeli Beyamo

Pauperum Patri

Quem Asta Archidiaconum Montisregalis Episcopum

Augusta Taurinorum Canonicum

Mox decessoris sui generalem vicarium

Postremo annis acto supra viginta archipresulem

Christiana a Francia supremum largitionum praefectum

Carol. Emanuel. Victor. Amedeus II Sab. D. D.

publicis status administrum et consiliarum habuere

Francisca Maria et Maria Ludovica

fratris filiae

ut illam vultus, animi et morum suavitatem

Superiori anno sibi ademptam

Traderent posteris

posuere

Anno sal. MDCXC

Furono i Beggiamo antichissimi, appartenendo essi al consortile robalino di Demonte ed al ramo dei Signori di Vignolo che appaiono fin dal principio in Savoia, dopo aver presa attiva parte alla resistenza della Valle Sturana contro i marchesi di Saluzzo: già nel 1290 un cadetto di tale casa si trova consigliere di Amedeo IV di Savoia: ed Enrico nel 1344 regge le sorti di Savigliano: furono Signori di Cavallerleone e di S. Albano e di Cervere: si estinsero nel 1790 in Ignazio Gaetano, gentiluomo di Camera di Vittorio Amedeo III.

Imbrarono di rosso a tre bande doppie addentellate d'oro: cimiero un uomo vestito di rosso, con una croce patente sul petto, tenente con ambo le mani in alto, in modo da nascondergli il viso, una clessidra. Motto: « e urte e urte ».

Motto che ben si addice a questa rassegna di ombre e di memorie, su cui la morte ha steso tanta ala di oblio; clessidra che sovrasta inesorabile ad ogni umana grandezza, la cui polvere stilla senza tregua, segnando le ore fatali.

Carlo Lovera di Castiglione.

Appello per i Restauri del Duomo di S. Giovanni

Gran parte dei Torinesi hanno potuto constatare con i propri occhi che i restauri al nostro Duomo, diretti da quell'anima d'artista che è il Comendator Cesare Bertea, hanno pienamente ottenuto il loro scopo, trasformandolo in una splendida ed armoniosa chiesa toscana del 400.

Il Ministro Federzoni, parlando giorni fa, col nostro Card. Arcivescovo, si congratulò secolui dello stupendo risultato, ottenuto con gli odierni restauri, affermando che Torino possiede ora una bella e degna Cattedrale.

Così nel nostro rinnovato S. Giovanni, addossato ad un fianco del Palazzo Reale e legato a tante memorie della dinastia Sabauda, si poterono solennemente celebrare, il 30 Aprile scorso coll'intervento delle LL. MM. il Re e la Regina, dei Principi di Casa Savoia, dei Principi esteri e di quelli delle Case d'Aremberg e De Ligne, le auspicate nozze del Duca di Pistoia colla Duchessa Livia d'Aremberg.

Restano ancora a fare l'intonaco delle pareti inferiori esterne, la sistemazione della gradinata dell'entrata minore ed altri piccoli lavori strettamente necessari.

Ma dobbiamo dolorosamente constatare che non solo non abbiamo più danari per far fronte alle spese, ma abbiamo in più una passività, che si aggira sul mezzo milione. Siccome però il Duomo è la chiesa di tutti i Torinesi e tutti i Torinesi affratella in un solo sentimento di religione, di patria e d'arte, così noi rivolgiamo ai nostri concittadini un nuovo vivissimo appello perchè ci vengano in aiuto con numerose e cospicue offerte e possiamo in tal modo completare i restauri del nostro bel S. Giovanni.

14° Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di San Giovanni

Giuseppina Ponca Turvano L. 2.000 — N. N. per mano del Can. Chiaudano 1.500 — Teresa Ferrante Vegezzi (2.a off.) 1.000 — Cav. Nicola Bassino 1.000 — Gay M. 700 — Ingegnere Guido Fornaca (in memoria) 500 — Baronessa Tecla Gianotti 500 — Antonio Quaglino 500 — Della Chiesa di Cervignasco Nob. Cav. Alberto (2.a off.) 300 — N. N. per mano del Teol. Perino 300 — Mons. Giuseppe Perardi 250 — La Superiora delle Fedeli Compagne di Gesù 250 — Giovanni Giuppone 200 — Suore Ausiliatrici del Purgatorio 200 — Comm. Ferrabino 200 — Notajo Giovanni Savarro 200 — Famiglia Gardino Domenico 200 — Suore dell'Adorazione perpetua 188 — Prof. Vignolo Lutati 100 — Avv. Prof. Riccardo Cattaneo 100 — Canuto Carolina 100 — Amelia Gardino 100 — Sac. Dott. Carlo Merlo 100 — Roberto De Silvestri 50 — Sacerdote N. N. 50 — Bentivenia Maria 50 — Giovanni Lanza 50 — Carte Franco Balbo di Vinadio 50 — Raccolte dalla Sig.na Nina Braccio (4. of.) 50 — Coniugi Rossetti Giovanni 50 — Vedova Rolfo 50 — Comm. Carlo Ratti 50 — Luigi Vergnano 50 — Offerte minori di Lire 50, L. 107.

Parrocchie di Torino. — S. Maria di Piazza (5.a off.) 47 — Gran Madre di Dio (5.a off.) 100 — Santa Giulia (2.a offerta L. 92,15.

Parrocchie dell'Archidiocesi. — Barbania 110 — Canischio 20 — Cavallerleone Teol. Beilis Vice Curato 50 — Marene, D. Beilis Cappellano 50 — Mathi 40 — Vinovo (2.a off.) 200.

Totale del presente elenco L. 11.804,15. Totale generale L. 840.651,45.

Orario del Funzioni nelle Sante Missioni al Duomo (17-28 Maggio)

- I. - *Triduo di preparazione* nei giorni 14, 15, 16 Maggio:
Ore 17 Predica del R.mo Sig. P. Ignazio Manfredi C. S., seguita da Benedizione del SS. Sacramento.
- II. *Introduzione della S. Missione* al 17 Maggio:
Ore 17 S. Rosario, « Veni Creator », Discorso di S. Ecc. R.ma Monsignor Luigi Mazzini, Vescovo Titolare di Filadelfia, Benedizione solenne.
Ore 20,15 S. Rosario, Dialogo dei RR. PP. Alfonso Stradelli e Pietro Righini, S. J., seguito da breve meditazione, Benedizione e canto della lode: « Rammenta, o cristiano ».
- III. *Orario del 18 al 26 Maggio*:
Funzione 1.^a Mattino: Ore 5,30 S. Messa, « Veni Creator », Meditazione del M. R. Sig. Massimo P. d. M.
Funzione 2.^a Mattino: Ore 9,30 S. Messa, Lode, Conferenza di S. Eccellenza R.ma Mons. Peruzzo, Vescovo Ausiliare di Mantova.
Funzione 3.^a Sera: Ore 17 S. Rosario, Lode, Istruzione di S. Ecc. Reverendissima Mons. Luigi Mazzini.
Funzione 4.^a Sera: Ore 20,15 Preghiera a Gesù Crocifisso, Dialogo dei RR.mi PP. Stradelli e Righini S. J., seguito da breve meditazione.
- IV. *Chiusura della S. Missione* alla Domenica di Pentecoste 27 Maggio:
(Indulgenza plenaria)
Mattino: Ore 7 Messa di S. E. Mons. Luigi Mazzini con fervorino alla S. Comunione, Distribuzione di un ricordo.
Ore 10,30 Messa solenne con Assistenza Pontificale.
Sera: Ore 16,30 Vespri, Discorso, Ricordi dell'Em.mo Card. Arcivescovo, « Te Deum » Benedizione Papale, Benedizione Eucaristica.
- V. *Funzioni Speciali durante la S. Missione*:
Domenica 20 Maggio: Ore 15 Benedizione dei Bambini.
Lunedì 21 Maggio: Ore 16 Confessioni dei Ragazzi.
Martedì 22 Maggio: Ore 8 Messa del Cardinale Arcivescovo, Comunione generale dei ragazzi.
Martedì 22 Maggio: Ore 16 Consecrazione dei ragazzi al SS. Cuore di Gesù.
Venerdì 25 Maggio: Giornata dedicata a Gesù Crocifisso.
Sabato 26 Maggio: Giornata sacra a Maria SS. Rifugio dei peccatori.
Sabato 26 Maggio: Ore 21 Inizio della S. Veglia Eucaristica colla presenza del Card. Arcivescovo e di Ecc.mi Vescovi.
Lunedì 28 Maggio: Giornata di Suffragio per le anime dei defunti con Messa e Comunione generale alle ore 7.
- N. B. — *Il Cardinale Arcivescovo benignamente concede 200 giorni d'indulgenza, ogni qual volta si prende parte a qualche funzione missionaria.*

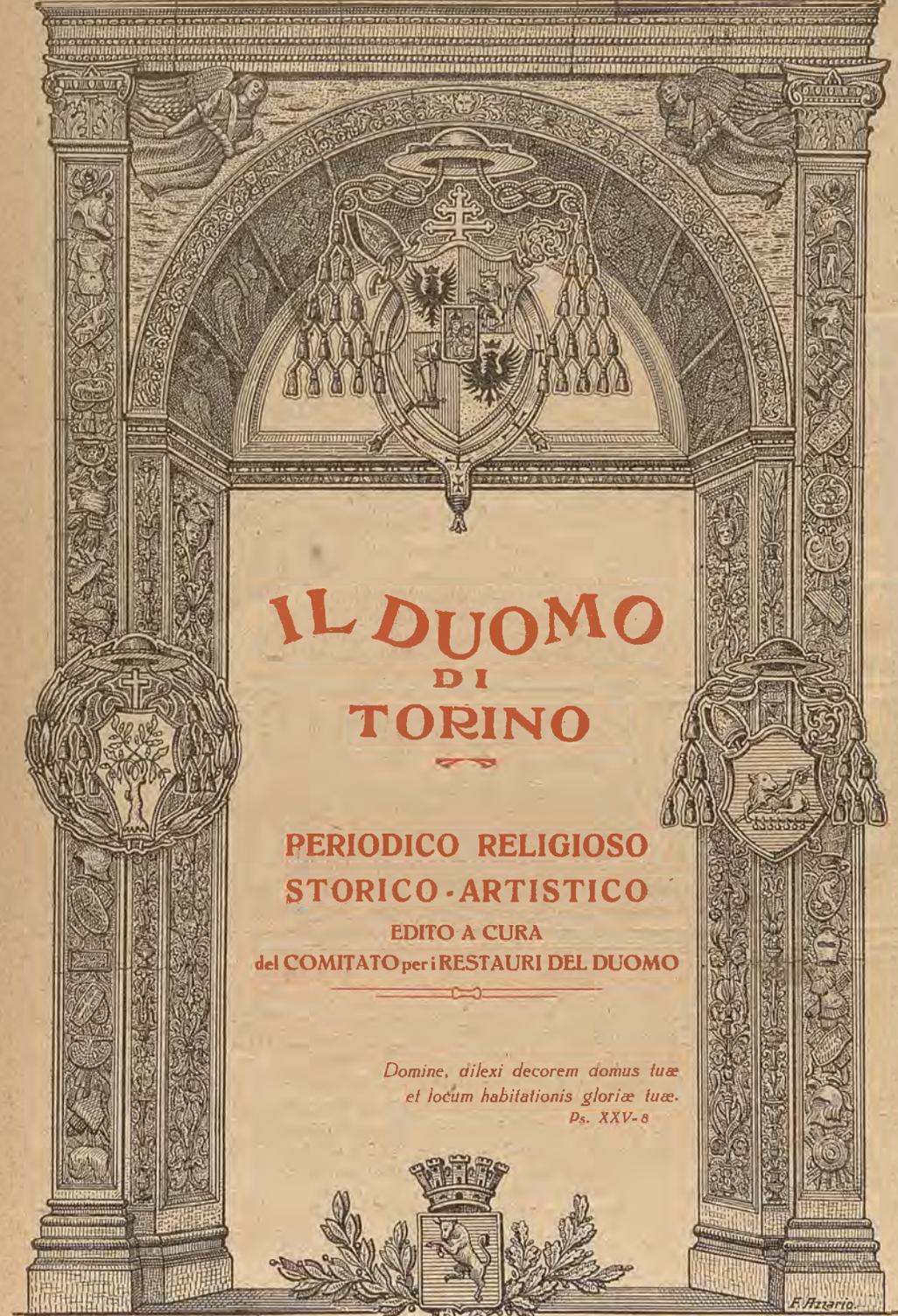
Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

Biblioteca
Arch. Betta

21
Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO (113)



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ.*
Ps. XXV-8



E. Azario.

ANNO II - N. 6

TORINO, 1° Giugno 1928 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

**PASTICLIE
LEONE**



TORINO

ESCVLAPIO



CAPITALISTI
per costituzione •
Anonima • Esercizio
elegante Casa di cura
in Genova ■ Palazzo
e parco principesco

Incantevole vista sul mare ≡≡≡
Accettansi prenotazioni preferibil-
mente personalità mediche ■■
Carature minimo centomila ■
sino fine Giugno.

Indirizzare Mariano POZZI
Corso Principe Oddone 40
TORINO




Terme di Vinadio
PIEMONTE
Acque termali solforose (68 e 42) -
Fanghi - Bagni elettrizzati - Carbonici
Elettroterapia - Meccanoterapia, ecc.

GRAND HOTEL
Conc.: F. Paletto e E. Stratta

**Istituto Climatico
Conte di Robilant**
Robilante (m. 720) - Linea Cuneo-Nizza

Unica casa sanatoriale della
Provincia per abbienti
Aperto tutto l'anno

Soggiorno incantevole - Grandioso Parco
di Dineti - Cure mediche moderne Mas-
simo Confort Alberghiero

RR. Terme di Valdieri
PIEMONTE
Acque Termali Solforose (68 e 42) -
Muffe - Bagni elettrizzati, carbonici
- Elettroterapia - Idroterapia, ecc.

Grand Hotel Royal
Conc.: F. Paletto e E. Stratta

CHAMPAGNE
Napoleon
Marca di primissimo ordine

A. DRIEUR
VERTUS
(Champagne)

SALICE TERME
Bagni Salsojodici **VOGHERA**

Nuovo Albergo Ristorante
GENOVA

vicinissimo allo Stabilimento Bagni
PREZZI MODICISSIMI

Condotto da CARLO PARODI

Cure Salso - bromo - jodiche
in
SALICE TERME (Voghera)
ALBERGO STAZIONE

Camere con acqua corrente
Appartamenti - bagno
GRANDE GIARDINO
Pensione conveniente
prop.: **BEPPE BOTTAZZI**

Banca d'America e d'Italia
Capitale Sociale L. 200.000.000 - Riserve L. 35.362.717,60

SOCIETÀ ANONIMA - SEDE SOCIALE: **ROMA**
DIREZIONE GENERALE: **MILANO**

FILIALI: Abbazia - Alassio - Albenga - Bari* - Bologna - Borgo a Mozzano - Castelnuovo di Garfagnana
Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna - Lucca - Milano - Napoli - Pagani - Palermo - Pistoia
- Pontecagnano - Pozzuoli - Prato - Rapallo - Roma - S. Remo - S. Margherita Ligure Sestri
Levante - Sorrento - Trieste - Ventimiglia.

Associata con Bancitaly Corporation, New-York - Bank of Italy, S. Francisco di
California - Bank of America, New York.

Attività complessive oltre 1.000.000.000 di dollari

Tutte le operazioni di Banca escluse le partecipazioni
industriali e commerciali

CASSETTE DI SICUREZZA IN CAVEAU

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Prezzi d'Abbonamento: *Per 12 Numeri*: L. 10 per città - L. 12 per il Regno -- *Abbonamento sostenitore*: L. 50
Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Sommario: Il miracolo del Sacramento in Torino — Gli scritti del P. Guarino Guarini — S. Giovanna Francesca Freniot de Chantal a Torino — L'Araldica nel Duomo di Torino: Lapidari Percatio, Calcagno, De Beis — Relazione sui lavori eseguiti — 15° Elenco delle offerte.

Il Miracolo del Sacramento in Torino

Non v'è dubbio che Dio volle dare alla Città di Torino un segno sensibile della sua speciale predilezione quando il 6 Giugno 1453 nella piazza del mercato del grano dinanzi alla Chiesa di S. Silvestro operò lo stupendo miracolo che va sotto il nome di Miracolo del Corpus Domini.

Per questo Torino fu chiamata la città del SS. Sacramento e sempre dimostrò una speciale divozione verso l'Ostia Santa. Ma sebbene i torinesi siano ben persuasi che Dio, essendo autore della natura e padrone delle leggi con cui la governa, può a suo talento modificarne e anche sconvolgerne il corso, e credano fermamente alla verità storica di tal fatto, tuttavia — e lo faceva osservare poche sere fa un dotto predicatore delle Sacre Missioni al Duomo — sembra che in essi siansi alquanto affievoliti la fede e l'entusiasmo d'altri tempi nel celebrarne l'annua festività. Per altra parte, siccome l'Ostia miracolosa fu nello stesso giorno del miracolo portata solennemente alla Cattedrale dove si conservò per molti anni e nell'archivio capitolare si conservano tuttora i più antichi documenti comprovanti la verità del miracolo, non sarà cosa inutile, ne fuori posto, il trattarne brevemente in questo periodico.

Perciò ricordato il fatto ne illustreremo dal punto di vista storico le diverse circostanze d'ambiente, di tempo, di luogo e di persone, dimostrandone alla luce dei più antichi documenti l'assoluta veridicità.

Copiosissima è la bibliografia riguardante il miracolo di Torino a cominciare dai *Commentari* di Enea Silvio Piccolomini (Papa Pio II) composti tra il 1460 e il 1464 (Ughelli, *Italia Sacra*, Venetiis, Coleti, MDCCIX) sino agli ultimi poderosi lavori: *Ricerche critiche sul Miracolo del SS. Sacramento*, Torino 1852, Tip. De Agostini: *Il Miracolo di Torino illustrato* del P. Sanna Solaro d. C. d. G. ed *Il Miracolo del Sacramento* dell'Avv. F. Rondolino, le quali due ultime opere furono pubblicate a Torino nel 1894 in occasione del Primo Congresso Eucaristico Internazionale.

Dichiariamo subito che ci serviremo largamente — oltrechè dei documenti più antichi, che si conservano nell'Archivio Capitolare, Arcivescovile e Municipale delle opere sopra indicate.

Il fatto

Una delle più antiche narrazioni del Miracolo di Torino è contenuta nel racconto composto in latino dal P. Giovanni Galesio, Cittadino antico di Torino, tra il 1492 ed il 1529 e tradotta in volgare pochi anni dopo.

« Invano se ne ricercò — scrive il Rondolino, op. cit. p. 21 — insino ad oggi il testo originale latino. La versione italiana leggesi invece contenuta in tre esemplari i quali, sebbene differiscano fra loro per alcuni particolari intrinseci od estrinseci che disvelano in caduno di essi un'età ed una mano diversa, appaiono non di meno originati da una medesima fonte ».

La prima di queste versioni, che è anche la più antica, si conserva alla Biblioteca Reale di Torino (Miscellanea di documenti patrii, vol. XLII, n. 4) e fu già stampata nel 1852 nelle *Ricerche Critiche sul Miracolo* e dal Rondolino (op. cit.). La seconda delle tre versioni, che non è altro che una copia della prima, fatta in epoca meno remota, serbasi nell'archivio dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo in Torino in un manoscritto cartaceo, che offre tutto il carattere vigente del secolo XVII e fu pubblicato dal Teol. Maurizio Marocco: *Cronistoria della Veneranda Arciconfraternita dello Spirito Santo*, (Torino, 1873, Bellardi e Appiotti, p. 19) e dal Rondolino (op. cit.). La terza versione del racconto serbasi nell'Archivio comunale di Torino (Armadio delle 4 chiavi: Cassetta del Miracolo) e fu fatta tra il 1540 ed il 1586. E' stata pubblicata dal P. Sanna Solaro nell'opera sopra citata, p. 9 e dal Rondolino.

Riporteremo qui la prima versione, fatta sul testo originale latino del Galesio, perchè più antica e perchè la rozzezza del volgare adoperato, lo stile semplice, un profumo di originale vetustà e la brevità stessa del racconto, ci sono garanzia della sua fedeltà.

Ecco intanto il racconto Galesiano:

« Iesus Christus.

« Lo exordio, sive principio del miracolo della Santa Ostia, o Corpus Domini, fatto in Torino, che apparve appresso la Chiesa di San Silvestro, nell'anno 1453.

« Dall'anno 1453, addì 6 del mese di Junio in giobia dise, apparve la Santa Ostia in la sudita città di Torino a die 6 del mese di Iunio a ore 20. 1453.

« Venendo certi homeni da certa guerra, ho discordia, che era infra Francesi, Savoja, et Piemontesi, per certi Mercatanti, con la sua robba, ritenuti a Issiglie, la qual fu misa a sacco.

« Ecce, che fu uno, che pigliò in la chiesa de Issiglie lo reliquiario de argento, dove era el Corpus Domini, e lo involuppò in certe balle, la quale gettò sopra di un mullo; et venendo per Susa, Avigliana et Rivole, viene alla città di Torino, quando il mullo fu entrato in porta Susina per volontà di D. Dio non se firmò findi che fu in questo luocho, quando fu qui lo detto mullo se gitto a terra, e furono dislegate le balle per volontà di D. Dio senz'agiuto humano ed uscì fora, el vero Corpus Domini, con lo reliquiario in l'aera miracolosamente, con grande splendore ed radij, che paria il sole, vedendo questo un Arciprete, Messer Bartollomeo Coccono, presto se ne andò dal Reverendissimo Monsignor Ludovico Romagnano, Episcopo della città di Torino, il quale Reverendissimo, intendendo questo, subito viene con tutto il Clero del Duomo, con la Crose, Canonici, et Religiosi che troverono,

e quindi lo Reverendissimo fù aggiunto in questo luoco, cascò lo reliquiario in terra, remanente el Corpus Domini in l'aera con grandi radij di splendore. Lo Reverendissimo Monsignore se inginocchiò con tutti gli astanti, et adorando la Santa Ostia, come vero Dio nostro Redemptor, fece portar uno calice, et presente tutto il popolo la Santa Ostia descendò in lo calice, e con grande divozione, onore e riverenza, la portarono alla Chiesa Cattedrale di Santo Gio. Battista accompagnata dalli Signori Canonici et Religiosi con molti magnifici, et nobili Cittadini, infra i quali erano questi in testimonio.

« Il primo Petrino da Gorzano, Petrino da Aieris, Gaspardino Buri Miolerio, Martino Bellanda, Giorgio Gastaudi, e lo spectabile M. Michael Murri, Gio. Franconino, Bonifacio de Cassino, Bartolomeo Canarino, e il nobile M. Antonio Manerio de Millano, con molti altri magnifici Cittadini della nobile città di Torino, et in essa Giesa di S. Gio. si fece uno bellissimo Tabernacolo, il quale è stato, findichè se fatto il Domo nuovo.

« Questo scritto, benigno lettore, se trovato in un libro di Bergamina, che ha scritto, el Padre de Giovanni Galesio, Cittadino antico di Torino, il quale era Lattino, et se è misso in versi, più amplamente con altre historie antichissime, adesso se è messo qua in volgare acciocchè ognuno meglio entenda ».

Per la mancanza di spazio ci limitiamo ad osservare che vi è un perfetto accordo tanto nei particolari che formano la sostanza del miracolo, quanto nella struttura e nelle stesse locuzioni, tra questo racconto Galesiano e quello che ne fece cinquant'anni prima circa tra il 1460 e il 1464 Enea Silvio Piccolomini nei suoi Commentari.

Chi ne volesse fare il confronto potrebbe utilmente consultare l'opera del Rondolino a pag. 33.

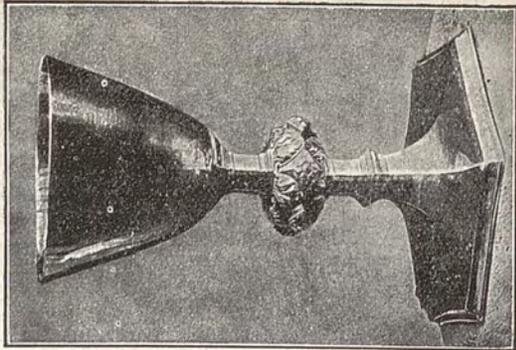
Degno di nota è pure il perfetto accordo esistente, per quanto riguarda la sostanza del fatto, tra il su riferito racconto Galesiano e quello fatto nel 1521 da Mons. Bernardino De Prato Vicario Generale del Card. Innocenzo Cibò, Arcivescovo di Torino.

I Decurioni della Città di Torino avevano deliberato nel 1521 e cioè 68 anni dopo il fatto, la costruzione di una cappella presso la Chiesa di S. Silvestro « in onore e commemorazione del Corpo di Cristo ivi miracolosamente trovato ». Portarono pertanto alla Curia Vescovile la domanda per ottenere la licenza di effettuare la loro deliberazione. Questa licenza fu loro accordata dal prefato Mons. Bernardino De Prato, il quale compendiando, come si usa, i motivi della domanda dei Decurioni della Città, premise alla concessione una breve narrazione del miracolo. L'atto autentico di questo decreto datato 30 maggio 1521, si trova nell'Archivio Arcivescovile e fu pubblicato nel 1852 nelle *Ricerche critiche sul Miracolo* p. 165, e nel 1854 dal P. Sanna Solaro a p. 29 dell'opera citata. Quivi anzitutto si accusa ricevuta della domanda: *Exibita nuper fuit nobis vestri parte supplicatio, seu petitionis narratio*. Poi si compendia il fatto così:

« Essendo passati per questa città, venienti dalla Gallia, alcuni con balle di merci in cui era stato nascosto ed involto il Sacrosanto Sacramento del Corpo del Signore, questo miracolosamente nella stessa città, presso la piazza del grano si sprigionò da dette balle, in cui era stato involto — *quod miraculose in ipsa civitate apud forum grani, egressum est dictas ballas, quibus involvebatur*. — Meravigliato il popolo della straordinarietà dell'evento, accorse col vescovo d'allora ed il clero sul luogo del miracolo:



Il miracolo del Sacramento di Torino - Bassorilievo del 1741.



Calice del miracolo eucaristico di Torino conservato nella Chiesa Metropolitana

dove giunti, a vista di tutti, discese nelle mani del Vescovo il SS. Corpo del Signore, che poco prima si moveva salendo o volando — *ad cuius manus omnibus videntibus, dum saliendo, seu evolvendo procederet, recubuit*. Poscia processionalmente detto Sacramento fu portato alla chiesa cattedrale ».

E continua: « Siccome si grande miracolo ed egregio favore di Dio vuoi perpetuare, così concedesi la licenza di costruire, un oratorio nel luogo, ove avvenne il fatto prodigioso: in loco loci, ipsius miraculosi actus ».

Riservandoci di illustrare e documentare le diverse circostanze del miracolo del *Corpus Domini* in un altro numero di questo periodico, ci accontentiamo oggi di far constatare che il miracolo di Torino è descritto sostanzialmente allo stesso modo da tre diversi autori, tra loro indipendenti, (due dei quali hanno scritto a Torino), pochi anni dopo il fatto e cioè tra il 1460, 1521 e 1529, quando erano ancora vivi molti spettatori e testi oculari del fatto.

C. B.

Gli scritti del Padre Guarino Guarini

Lo studio di questi scritti lumeggia più completamente la figura poderosa ed originale dello scienziato e dell'artista; esaminiamoli brevemente.

Carlo Promis, in una lettera diretta nel Luglio del 1858 ad Amico Ricci (Storia dell'Architettura in Italia dal Secolo IV al Secolo XVIII - Modena 1857, 1859), informa di aver esaminato nella Biblioteca Vaticana due Sublimi trattati inediti sull'Architettura, del Guarini.

Guglielmo Tiraboschi tratta del Nostro nella Biblioteca Modenese, Notizie della vita e delle opere degli Scrittori nati nel Ducato di Modena (Modena, 1783 - Tomo III, pag. 36 e seg.); e dà l'elenco dei suoi lavori stampati.

I. — In Messina (1660) pubblicò una Tragicommedia morale intitolata: La Pietà trionfante, per esercizio dei giovani del Seminario messinese.

II. — In Parigi (1665) stampò: *Placita philosophica* dove sostiene curiose tesi; combatte opinioni comunemente accettate dai Filosofi di allora sul moto degli astri; nega la generazione dei corpi dalla corruzione di altri ed ammette che un animale senza morire possa trasformarsi in un altro; afferma l'incorruttibilità dell'aria; non è la calamita che attira il ferro, ma è vero il contrario. Invece di studiare la natura in sé stessa, amava di proporre sistemi più ingegnosi che sodi, e perciò, fuggendo gli errori antichi, cadeva spesso in errori nuovi non meno gravi dei primi. Nei suoi studi astronomici rigetta le teorie di Copernico e Galileo.

III. *Euclides adauctus et methodicus* — Torino, 1671-76.

IV. — *Modo di misurare le fabbriche* - Torino 1674.

V. — *Compendio della sfera celeste* - Torino 1675.

VI. — *Trattato di fortificatione*, in omaggio del Seren. Principe Ludovico Giulio Cavaliere di Savoia - Torino 1676. Dichiara di presentare un

piccolo libro che non pompeggia di figure per non aggravare la spesa del compratore; incomincia con la geometria di Euclide ed *ab ovo* espone i principi dell'aritmetica. Poi tratta dell'architettura militare, mostrandosi versatissimo in tale materia, ciò che è sorprendente per un uomo di Chiesa; e nelle matematiche, spiegando la trigonometria. Insegna il modo di espugnare le fortezze, di condurre gli assedi, i lavori di circonvallazione, approcci, parallele, costruzione delle batterie, mine; tratta della difesa delle fortezze e del modo di condurre i contrapprocci, di collocare le contromine; in sei libri condensa un cumulo di dottrine e di consigli minuti e pratici sull'arte fortificatoria.

Come un Padre Teatino potè acquistare tante cognizioni, comprese le sue vedute originali su materia cotanto lontana dalle sue attribuzioni religiose?

VII. — *Leges temporum et Planetarum, quibus civilis et astronomici temporis lapsus, primi mobilis et Errantium decursus ordinantur et in tabulas digeruntur ad Longitudinem Taurinensem* - Torino, 1678.

VIII. — *Coelestis mathematicae - Pars I et II* - Milano, 1683, con problemi ingegnosamente trattati e molti errori.

IX — Disegni di architettura civile ed ecclesiastica inventati et delineati dal P. Guarino Guarini Modenese, de Clerici Regolari Teatini, matematico dell'Altezza Reale di Savoia - In Torino, 1686; con ritratto riprodotto nel Bollettino precedente. E' un'opera postuma, senza testo, cioè una raccolta di incisioni che rappresentano elementi architettonici, architetture e progetti dell'autore; poichè tali disegni sono riprodotti nell'opera seguente, li illustrerò qui sotto.

X. — Altra opera postuma che illustra in modo completo l'attività del Guarini, intitolata: *Architettura civile del Padre D. Guarino Guarini, chierico Regolare, dedicata a Sua Sacra Reale Maestà* - Tor., 1737. I buoni Padri Chierici Regolari di S. Lorenzo in Torino, vollero ricordare l'opera del loro illustre Confratello, raccogliendo in due volumi, testo e tavole, le sue opere più significative, affidando l'edizione alle cure dell'insigne architetto torinese Bernardo Vittone; con questi, detti Padri resero un'importante servizio alla memoria del Guarini, nonchè alla storia dell'arte in Piemonte.

E' un trattato completo di architettura, di capitale importanza, che illustra in modo esauriente, l'arte del Guarini ed il suo modo di considerare e risolvere i vari problemi costruttivi ed estetici, teorici e pratici, che si presentano all'architetto. A proposito di questo trattato, il già lodato Marcel Raymond, nell'opera citata, scrive: *Le livre sur l'architecture de Guarini est un des plus suggestifs qui se puisse lire*. In esso il Guarini ha detto nettamente e con audacia straordinaria ciò che egli voleva fare. Come non vi è Scienza di qualsiasi evidenza essa sia, che non abbia opinioni, non solamente varie ma anche contraddittorie, e ciò anche nelle materie più gravi, ne segue che l'architettura ha il diritto di essere varia quanto è possibile, essa che non ha altro scopo che di piacere agli spiriti eletti e di gusto giudizioso. Ripudiava cioè lo scopo puramente utilitario dell'architettura, proclamando che essa deve realizzare un ideale di bellezza. Guarini dimostra che al mondo non deve essere una sola architettura e che la gotica ha diritto all'ammirazione come l'architettura greca. Il Reymond poi aggiunge

che l'influsso del Nostro, oltrechè in Spagna, Portogallo e Belgio, si fece sentire anche in Germania, per es.: nelle Chiese di S. Margherita di Brschevnov e di Vierzehnheiligen.

Il Guarini scrive: L'architettura è un' arte adulatrice che non vuole punto per la ragione disgustare il senso; ammira Vitruvio, ma vuole che l'architetto sia libero di pensare varie forme. Poi tratta del tecnicismo dell'arte, scendendo anche ai più minuti particolari della professione architettonica; ingegno che spazia nei campi elevati dell'ideale, ma nello stesso tempo di un realismo veramente italiano; insegna il modo di perfezionare l'inchiostro perfetto, di temperare le penne, di curare il tiralinee ed il lapis; istruisce sul l'uso della riga, del compasso, della squadra e sulle mischie di colore. Espone poi un breve trattato di Geometria Euclidea; passa al livellamento descrivendo gli strumenti adatti; ricorda le misure torinesi d'allora; cioè il piede Liprando di Torino, che si divide in 12 oncie; ogni oncia in dodici punti; sei piedi Liprandi formano un Trabucco. Tratta della geometria pratica e della astronomia per l'orientazione degli ediflzi; insegna il modo di rappresentare con disegni, una fabbrica. Si sofferma sul tracciamento dell'elisse dell'*ovato*, figure che assumono tanta importanza nella sua architettura; dimostra la proprietà della parabola e dell'iperbole ed insegna il metodo di disegnare la voluta del capitello ionico e la gonfiezza (rastremazione) delle colonne. Descrive poi i cinque ordini dell'architettura; Dorico, ionico, corinzio, toscano e composito, nota che le scanalature a vite od elica, nelle colonne, furono usate anche dai Goti e non del tutto disprezzate dai Romani (epoca imperiale); e mostra di credere, errando, che lo stile gotico sia stato inventato dai Goti. Cita edifizi della Spagna, la grande Chiesa di Siviglia e la Cattedrale di Salamanca, forse prova che si recò in quella Nazione: ammira la Cattedrale di Reims, Notre Dame di Parigi, il Duomo di Milano e la Cattedrale di S. Paolo a Londra in veste gotica, distrutta poi dal fuoco nel 1666 e ricostrutta da C. Wren (1694).

Tratta degli Ordini a Cariatidi, dei frontespizi in curva e spezzati, sua predilezione. Presenta facciate, ricchi prospetti, mescolanza e sovrapposizione di ordini, chiamando *interposizione di ordini* il famoso dispositivo adottato dal Palladio nella Sala pubblica di Vicenza. Qui non è possibile seguire lo svolgimento ampio della materia trattata dal Guarini, in modo originale e con vedute sue proprie; ricordo solo ancora le acute osservazioni sulle illusioni della vista e la decorazione delle volte a fascie che si intersecano (pag. 189). Egli soggiunge: « Questa sorta della volta a fascie è mia particolare e l'ho posta in opera non senza molta varietà e soddisfazione delle genti, specialmente a Racconigi... » volte però, che come si è detto, derivano dall'arte araba. Riguardo a certe volte piane, l'autore scrive: « Questa maniera è pur mia speciale ed è più bella assai delle soffitte a travatura e più comoda delle soffitte a compartimenti, perchè quelle sono nidi di topi; queste non tremano sotto i passi e non fanno piovere polvere... furono usate a Racconigi »; si tratta di soffitti a travi incrociati; negli interstizi tra essi e su di essi sono gettate piccole volte ribassate a padiglione, di mattoni in quarto.

Importante è il Capitolo che riguarda la geometria, le proiezioni, le superficie sviluppabili, ecc., in cui si ravvisano i principi della Geometria Descrittiva, già sviluppati prima di Monge, come hanno già rilevato Amico Ricci e Carlo Promis. Un Capitolo sulla Geodesia chiude il testo che

consta così di cinque trattati intitolati: Dell'Architettura in generale, Della Ichnografia, Ortografia elevata, Ortografia gettata (Descrittiva) e Geodesia.

Il volume delle tavole si apre col ritratto dell'autore e contiene numerosi disegni incisi, molti dei quali portano la firma del Guarini. Noto il disegno di un colonnato disposto in pianta, sopra un'elisse, idea che il conte Carlo Ceppi rivestì di belle forme, come ingresso ad una Esposizione di Torino; ricordo sistemi di disegnare la voluta ionica; capitelli, colonne torte e scanalate, frontispizi curvi e spezzati, prospetti, ordini, interposizione di ordini (Tipo Palladiano), volte, disegni di geometria descrittiva, scale ornate, scale a chiocciola. A proposito di scale, ricordo che nell'Esposizione Retrospectiva di architettura del 1926 era esposto un album di disegni del Prof. G. Vacchetta, in cui era rappresentato lo scalone del Palazzo Graneri (De Sonnaz) di Torino, con firma del Guarini.

Poi è incisa la Porta del Po dedicata a Carlo Emanuele II; la pianta e la sezione verticale della Cappella del SS. Sudario; la pianta, sezione verticale e facciata non eseguita del S. Lorenzo di Torino; un progetto per la cappella di S. Eusebio (Oropa) cioè la pianta circolare con 8 cappelle ovali ed il presbiterio pure circolare; la facciata e la sezione verticale della Madonna d'Oropa; i disegni della S. Anna Reale di Parigi; la pianta, sezione verticale e facciata del S. Gaetano in Nizza Marittima; la pianta bellissima di S. Filippo Neri in Torino con vestibolo sporgente in curva nel mezzo, tre campate ottagonali a lati disuguali, 6 cappelle laterali, presbiterio e coro più semplici; la facciata della stessa chiesa invece parecchio stramba: nel centro una finestra palladiana lobata, in cui le colonne sono sostituite da cariatidi; la sezione longitudinale della chiesa, con volte nella cui lunette sono aperte le più strane finestracce. Seguono i disegni di Santa Maria della Provvidenza in Lisbona, trionfo della linea curva; la facciata con sporgenza centrale in curva, secondo l'abito del Guarini; la pianta che presenta due campate ovali coperte da cupole e cupolini; le cappelle laterali su pianta ellittica; transetto con due cappelloni a pianta ovale e cupola nel mezzo su volta complicata e fasciata; nicchie nei pilastri; abside circolare a ferro di cavallo con volta stellata. Magnifica! Ma nella sezione longitudinale di detta chiesa compaiono le pecche; eccesso di cupole e cupolini, finestracce sgangherate, lesene ondegianti (!) che infondono il mal di mare od il ribrezzo che ispira lo strisciare della biscia; il disegno è poi trascurato. Bella pianta, facciata a sezione della chiesa di Santa Maria de Ettinga in Praga, firmata G. Guarini 1679, con tre cupole e cupolini. Il Tabernacolo di S. Nicolò di Verona; macchina a tre ordini con colonne torte, balaustrate, statue; straricco, ma non simpatico. La pianta, prospetto e sezione del palazzo dell'Ordine in Parigi, colle misure di palmi parigini e colla scritta: Guarinus fecit et dicavit. La chiesa di S. Filippo Neri di Casale, dedicata a Mons. Michele Beggiamo Arcivescovo di Torino, con pianta, sezione e varie bizzarrie. La pianta, facciata e sezione del S. Gaetano di Vicenza; gran cupola a sesto acuto, esternamente gradinata come la Cappella della SS. Sindone. La facciata di San Gaetano in Nizza Marittima; quella della SS. Nunziata a Messina, barocco del tipo prediletto da Spagna. I disegni della chiesa dei P. Somashi in Messina, cupola sul tipo del S. Lorenzo di Torino, con volta a fasce, pianta magnifica. I disegni, invero trascurati, del palazzo del Serenissimo Principe Filiberto di Savoia (Palazzo Carignano) che figura assai meglio nella sua esecuzione. Villa con vasca a cavalli marini, dedicata al conte

Francesco Ottavio Solari primo scudiero di Madama la Duchessa Reale. Infine chiude la serie, una splendida pianta di chiesa, tutta combinazione di cerchi ed ellissi, con facciata sporgente in curva nel mezzo, secondo la tendenza abituale del Guerini, che trovò poi tanti imitatori.

Eccitare la meraviglia era lo scopo dell'Arte nel Seicento; tale criterio trionfa in tutte le manifestazioni artistiche dello spirito umano; in letteratura il Seicentismo imperversava in modo violento; basta ricordare i nomi del Marini, dell'Achillini e del Padre Orchi, colle sue prediche.

Il Guarini accolse tale canone artistico, come egli stesso dichiara e col suo potente ingegno operò da pari suo. Però la sua fantasia troppo sbrigliata talvolta gli fece perdere la misura e gli impedì di elaborare ed ingentilire le concezioni ricche e vivaci che tumultuariamente si presentavano al suo spirito eccitato. Prova del suo troppo frettoloso materializzare dell'idea artistica, sono i suoi disegni talvolta trascurati; durante la esecuzione poi, quando la ragione e le necessità costruttive prendono il sopravvento, le opere acquistano forme più equilibrate e ragionevoli; benchè la materia sia sovente forzata ad esprimere quello che non può.

Forse più del Borromini, il Guarini spinse all'estremo limite le possibilità materiali dell'architettura; ma se peccò per eccesso, si deve però riconoscere il suo alto valore estetico, l'originalità del suo intelletto che non riconobbe limitazioni di sorta alle sue ascensioni; e volendo solamente per analogia, adoperare parole d'attualità (*nihil sub sole novi*), le sue tendenze futuriste, perchè appoggiate da fortissimo ingegno, gli permisero di innalzare architetture meravigliose.

E. Olivero.

S. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal a Torino

Il clichè qui riprodotto è di un affresco che prima dei recenti restauri della Metropolitana, si trovava nella parte della navata a destra di chi entra nella Cattedrale, all'altezza della terza cappella. Era stato eseguito dal pittore Vacca per ordinazione del Capitolo in ricordo della visita fatta da Santa Giovanna Francesca Fremiot de Chantal con le sue religiose al Santo Sudario nel novembre dell'anno 1638. Il cliché rappresenta detta Santa colle prime Suore ch'essa portò da Annécý quando venne a fondare il monastero della Visitazione in Torino dietro insistente richiesta della piissima Donna Matilde di Savoia, la quale, col figlio Carlo Giacinto Simeone Marchese ne fece la dotazione.

La Santa Madre è in atto di consegnare la santa regola alla novizia-domestica Suor Benigna Goyos, colei che riempirà col profumo di sue virtù il nuovo monastero, la Corte Sabauda, tutta Torino. Essa verrà favorita di molte apparizioni del Divin Cuore; e circa quindici anni prima che entri nell'Ordine la Santa Margherita Alacoque, essa riceverà dal Divin Cuore, tra le altre confidenze, la rivelazione che alla sua futura consorella Egli affiderà la missione di propagare tale devozione.

Nelle altre figure il pittore intese rappresentare Madre Maddalena Francesca di Lucinge, prima Superiora del Monastero, Madre Francesca De

Corbeau sua assistente, Madre Giovanna Agostina Machet, Madre Madalena Faber, Suore professe coriste, Suor Filiberta di S. Innocente, novizia per Coro.

Il pittore non avendo conosciuta la Santa, nè forse avendone sottomano un ritratto non ne fece troppo rassomigliante la figura, nè esatto fece l'abito delle Suore nei suoi particolari; per esempio anzichè bianco era nero il loro sottovelo che copre la fronte; meno floscio e niente grinzato il loro soggolo, sotto l'orlo del quale in tutte doveva pendere la crocetta d'argento, ch'egli invece appose soltanto a quello della Santa Madre. A maggiore illustrazione del clichè diamo un po' di storia.

La Chantal e le sue religiose della fondazione partirono da Annecy il 14 Settembre 1638. Il loro fu un viaggio di quindici giorni faticoso, periglioso attraverso le Alpi per aspre strade e tortuosi sentieri, fiancheggiati spesso da dirupi, da precipizi; ora in portantina, ora a cavallo di muli, ora in corriere primitive. Però dovunque accolte trionfalmente al loro passaggio da castellani, popolani, a salve di moschetteria, a spari di cannoncini dei piccoli forti e castelli di che sono seminati la Savoia ed il Piemonte. Grazioso l'episodio del Vescovo di Tarantasia il quale insieme col Vicario Generale mosse loro incontro. Visto che la corriera piegava per la via del grande albergo, gridò al vetturale: « No... tutte al Cappel Verde-» con spiritosità reclamandole loro ospiti (1).

Finalmente giunte alla Capitale, a Porta Palatina trovarono schierate molte eleganti postiglione recanti le signore della più alta aristocrazia torinese ch'erano colà convenute ad attenderle per accompagnarle in gran corteo alla loro residenza provvisoria. Senonchè un'ordine preciso di Madama Reale a Donna Matilde, che si era portata ad incontrarle in Aosta, imponeva di condurglele direttamente al Castello del Valentino ov'ella si trovava col principe ereditario Francesco Giacinto, appena settenne, gravemente infermo.

La Duchessa le accolse regalmente; con senno e cortesia oltre l'età sua l'augusto infermo, che volle baciare la mano alla santa Madre. E poichè Cristina di Francia ebbe espanso con essa tutto il suo cuore profondamente afflitto per lo stato grave del reale pupillo, e n'ebbe conforto e opportuni consigli, le accomiatò.

Furono allora dalla pia loro fondatrice, Matilde di Savoia, condotte all'appartamento provvisorio che aveva loro preparato in casa Olivero, non lungi dal suo palazzo (Palazzo Martinengo ove ora è « la Rinascente ») e per quanto le era stato possibile reso atto a permettere loro di ripigliare alquanto la vita di raccoglimento religioso di cui sentivano gran bisogno dopo un sì lungo viaggio. E l'iniziarono senz'altro col canto del *Te Deum* nella elegante cappelletta interna che considerarono tosto la casa del loro celeste Sposo, e luogo di loro spirituale riposo.

Durante cotesta loro residenza provvisoria, la Santa Madre acquistava intanto dai fratelli Marchisio uno stabile in Città nuova (cui più tardi le

(1) Il Vescovo uscendo usa — ora raramente — un ampio cappello verde e alcuni alberghi portavano questo titolo per non dire albergo vescovile.



S. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal consegna la regola a Suor Benigna Gojos.

Suore aggiungevano un'altra piccola parte loro venduta da D. Tinivella corrispondente ad una parte dell'attuale proprietà dei Sigg. Racca) tra le vie ora dette: XX Settembre, Arcivescovado, Arsenale. Ella poneva tosto mano a riattarlo, e additarlo, mercè alcune altre costruzioni, a monastero ove stabilirsi definitivamente.

Frattanto Madama Reale, prima che si rinchiudessero, si degnava far loro visitare alcuni altri monasteri di Torino primo fra i quali quello delle Carmelitane di S. Cristina, sua regale fondazione, e quello delle Annunziate, istituito dal suo Real Consorte il defunto Vittorio Amedeo I. Poscia, aggiungendo favori a favori, volle concedere loro quello che era riservato a soli principi, cioè l'ostensione della SS. Sindone. Il che avvenne verso la metà del mese di Novembre (1638) per mano dell'Arcivescovo di Torino, Provana, alla presenza di tutta la Corte con l'osservanza di tutto il Cerimoniale liturgico e della Corte. La Santa Madre e le sue Religiose adorarono profondamente la divina effigie impressa nel sacro lenzuolo, e per altra somma degnazione della Duchessa che lo dimandò e dell'Arcivescovo che loro lo concesse, poterono, estasiare, baciare anche le impronte sanguigne delle sacre piaghe, pagine miracolosamente scrittevi della passione e morte di Gesù. Il devoto drappello edificò grandemente i presenti per la modestia e per la pietà che lo signoreggiava.

Il 21 Novembre si portavano tutte con grande raccoglimento al nuovo Monastero e v'iniziarono definitivamente la vita regolare, meno la clausura la quale fu posta soltanto il 23 Gennaio 1639, dovendosi ancora continuare dei lavori che richiedevano libero accesso agli operai.

Infatti la Santa Madre faceva costruire (probabilmente su disegno di Carlo Castellamonte) il grandioso coro (l'attuale « Santuario della Passione »); convertiva la scuderia che si trovava all'angolo dell'attuale Via XX Settembre e dell'Arcivescovado in una chiesetta pubblica, sostituita poi (1657-60) dalla nuova *la Visitazione*; univa le due casette dei Marchisio (ove ora sorge la Banca Italo-Britanica) alla chiesetta ed al Coro con un *Avanti-Coro*, una camera d'economia, una sacrestia, ed in prosecuzione alle due casette (verso l'Istituto Sociale) il parlatorio ed una piccola foresteria.

Ma ai primi rumori di guerra per la Reggenza, la S. Madre, reclamata dalle sue figlie di Annecy, dopo altri cinque mesi di permanenza in Torino, si accinse al ritorno in Savoia. Il 16 aprile 1639, giorno della sua partenza accomiatatasi da S. A. R. Madama Cristina, e da altre Dame dell'Aristocrazia, recatesi a visitarla per l'ultima volta, consolata ed abbracciata la piissima fondatrice Donna Matilde di Savoia, che genuflessa dinanzi a Lei la supplicava a volerla ammettere tra le sue figlie in qualità di *Suora-Domestica*, ed in segno d'accettazione donatole un crocifisso; riabbracciate teneramente le sue Suore, che teneramente amava, accompagnata, come nel venire, da Suor Picoteau, dal conte di Lulin e per buon tratto dal Marchese di Pianezza (confondatore) fece ritorno ad Annecy lasciando gran desiderio di sè in tutta Torino (1).

Giovanni Tonello P. D. M.

(1) Dagli annali manoscritti del Monastero e dall'Archivio particolare.

L'Araldica nel Duomo di Torino

Lapidi Percatio, Calcagno, De Beis

Dopo tanta bizzarria di linee, di fregi, di tede, di cappelli prelatizi dai fiocchi agitati da un invisibile vento, fa piacere riposare gli occhi di nuovo sulla composta serenità della tomba di Petrino Percazio: bella lapide a chiari caratteri racchiusa da due nude e semplici lesene sorreggenti un frontone la cui severa uniformità è rotta soltanto dalla cartella gentilizia, piccola, graziosa, vero tipo di evoluzione verso forme barocche e tuttavia ancora dominata da un certo venusto classicismo.

Una mensola, su cui poggiano le due lesene altro non reca che un putto tra due voli, vero angelo malato, come se avesse nostalgie di cielo e fosse costretto alla bassura terrena.

La lapide di Petrino Percatio giureconsulto ci dice come essa ricordi il padre ed il figlio, entrambi giureconsulti con l'aggiunta che Giorgio, il figlio, era assai valente oratore.

*Petrino Percatio
Iurisconsulto
Clarissimo integri
tate innocentia
et multiplici
Doctrina gravi
item et Georgio
filio itidem
Iurisconsulto
artis oratoriae
Studiosissimo
positum est
 pridie Kl. martias
M D L V I*

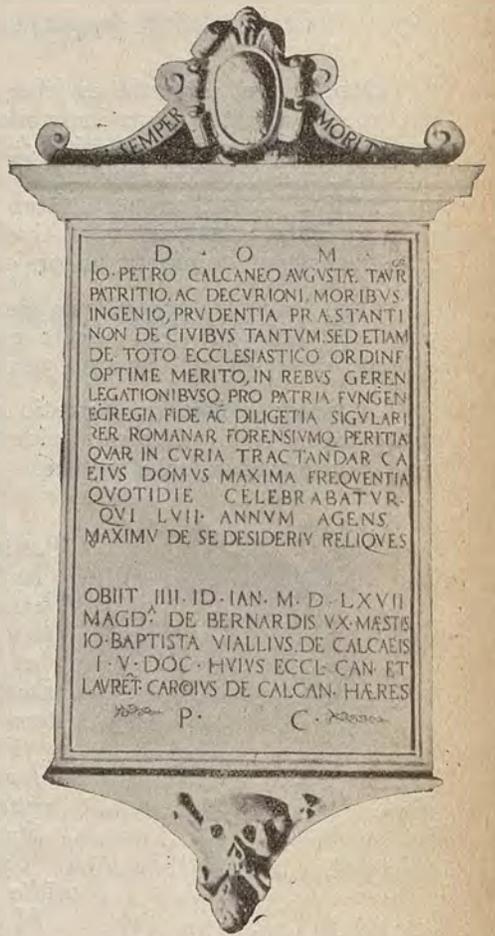
Di questo Percatio non si sa gran cosa, e la cartella gentilizia non recò mai alcun segno araldico per il semplice fatto che egli non era di famiglia patrizia, per quanto avesse sposato Ludovica Alamanni, come ricorda il Chiarissimo Rondolino, nei suoi studi sul Duomo: Ora tale famiglia Alamanni, che in essa Signora Ludovica si spengeva, era assai antica in Torino e blasonava: partito a destra d'oro, alla mezz'aquila di nero movente dalla partizione, a sinistra, fasciato d'argento e di rosso, la prima fascia carica di una stella d'oro: cimiero la stessa stella d'oro: motto: « fulgescendo ».

Altra lapide, di pochi anni posteriore alla prima, è quella che ricorda Giovan Pietro Calcagno, patrizio e decurione di Torino: Una lapide semplicissima terminata da una mensolina in cui un teschio tra tibie incrociate fa da supporto: di bellissimo effetto la cimasa ottenuta dall'in-

sieme della cartella gentilizia, e dei due nastri che se ne staccano dal sommo, cadendo sui lati.



Edicola di Pietrino Percatio



Lapide di Gio, Pietro Calcagno

Questa famiglia dei Calcagni fu davvero antichissima in Torino, anzi appartenne a quell'interessante e folto gruppo di famiglie gentilizie, dette « de Civitate Taurini » facenti capo ad un tal Giovanni noto circa il 950, e più direttamente da Goslino vivo tra il 1064 ed il 1081, nonno di quel tal Robaldo vivente intorno al 1150, soprannominato Calcagno, che anche il Comm. Rondolino ricorda: famiglia immensamente numerosa di cui si conoscono assai bene i rami discesi dai tre fratelli Robaldo, Macagnone ed Oberto, da uno dei quali discendeva il Giovan Pietro, consigliere di Cavoretto, padre di Francesco; che fu sindaco di Torino negli anni 1654 e 1644. Questa famiglia, tra le più antiche, veramente torinesi d'origine, si spense soltanto nei primi lustri del 1800: blasonava: palessiato di vaio e di rosso, al capo d'oro: motto: semper moriturus: ed anche: Audentes iuvo.

La lapide così commenta:

D. O. M.
Io. Petro Calcaneo Taurorum
Patritio, ac decurioni, moribus
ingenio, prudentia praestanti
non de civibus tantum sed etiam
de toto ecclesiastico ordine
optime merito, in rebus geren
legationibusq. pro patria fungen.
egregia fide ac diligentia singulari
Rer. romanar. forensiumq. peritia
quar. in Curia tractandar. causa
eius domus maxima frequentia
quotidie celebrabatur
qui LVII annum agens
maxima de se desideria relinquens
Obiit III. id jan. MDLXVII
Magd. De Bernardis Ux. Moestis
Io. Baptista Viallius De Calcaneis
I. U. doc. huius eccl. Can. et
Laurent Carolus de Calcan. Heres.

I quali De Bernardi, da cui proveniva la moglie di Giov. Pietro Calcagno, erano di assai buona famiglia del contado torinese. Essa blasonava: d'azzurro alla torre d'argento murata di nero fondata su di una rocca a tre cime dello stesso accompagnata da tre stelle d'oro, una in capo, le altre due ai lati della merlatura. Cimiero: una gru colla sua vigilanza. motto « hic tutior ».

Di Giovan Pietro Calcagno, giova ancora ricordare, seguendo Ferdinando Rondolino, le sue abitudini letterarie, le sue relazioni col Merula e col Pingone ed altri letterati che radunava nella propria abitazione, da pochi lustri abbattuta durante gli sventramenti fatti nel centro della città, posta come essa era all'incrocio di Via XX Settembre e del Palazzo di Città.

In fine, prima di terminare la navata è da ricordarsi la piccola ma graziosissima lapide de Beys, dottore e Canonico di Torino e della Collegiata di Chieri, prevosto di Ostana e pievano di Fienile, benefattore dei cantori del Duomo, a cui lasciò morendo una certa somma a favore di una scuola di canto. Non è stato possibile ricostruire lo stemma scalpellinato come esso fu durante la rivoluzione: dalla sagoma della abrasione potrebbe pensarsi che esso consistesse in un castello.

La lapide dice:

Matheus De Beis decret
Doc. mult. ann. Do.
Ru. Car. S. Cle. inserviens
ob merita huic Hones
Ca. Collegio - Ascriptus
Piet. nepotum H. M
Nonagenarius situs E.
M. D. XVIII

Tre belle lapidi, se dobbiamo giudicarle nel loro complesso architettonico, ma se dobbiamo considerarle da lato dello stile lapidario, quanto

siamo in decadenza! Nessuna eleganza di forma letteraria, nè di abbreviazioni, nè circa la disposizione delle parole. L'imbarbarimento, dopo il fulgore umanistico e classico, procede a gran passi: il latino chiesastico prevale, maneggiato alla buona dai curialeschi e dai placidi teologi torinesi del tempo e di tanto si affievoliscono le influenze paganeggianti delle correnti umanistiche, così schiettamente italiane, di tanto stanno per grandeggiare, a corte, nel foro, dovunque, influenze francesi che non furono per il Piemonte, nè le migliori, ne le più adatte a conservarne l'originalità della antica fisionomia: ma tuttavia e per la verità bisogna ammettere che il Piemonte Sabauda di quel tempo non era ancora adatto ad essere profondamente permeato dal movimento umanista che vi rimase superficiale, assai più oggetto di cultura per pochi iniziati, che sentito dai dirigenti e dal popolo: e sotto certi aspetti, oggi, dobbiamo giudicare che ciò sia stato più bene che male.

Carlo Lovera di Castiglione.

Relazione sui lavori eseguiti

Nei mesi di Aprile e Maggio, terminato il disfacimento dei ponti di servizio interni, ed ultimata la posa del pavimento in marmo nelle zone frontali e laterali d'aggiunta al presbiterio, fu tolto ogni impedimento all'interno dell'edificio, in modo che le funzioni sacre potessero liberamente svolgersi.

Anche le cappelle della navata sinistra furono ripulite e riparate decorosamente.

Sulla Sacrestia fu costruito il nuovo cupolino, in sostituzione del lucernario preesistente, in modo da permettere una buona illuminazione del locale, e ovviare agli inconvenienti di trasudamento e umidità prima lamentati.

Furono sistemate le due finestre cieche nel fianco meridionale del transetto, posti in opera tutti i tubi di scarico delle acque di pioggia, eseguiti il rinzaffo, intonaco e patinatura dei fianchi settentrionale e meridionale, fino al suolo. Furono demoliti i ponti esterni a nord, e parte di quelli a sud; e si sta ora ultimando l'ultima zona di parete esterna, attigua all'ingresso laterale ed alla Sacrestia.

Il Direttore dei lavori Ing. OTTAVIO BARBERA

15° Elenco delle offerte per i Restauri del Duomo di S. Giovanni

Compagnia Consorzia di San Giovanni Battista nella Metropolitana Lire 2000 — Cav. Dott. Enrico Serafino, 2000 — Cav. Pietro Rossetti (2.a off.), nell'anniversario della morte della Madre, 1000 — Suore di San Giuseppe in omaggio a S. Em. il Card. Arcivescovo, 500 — Cav. Luigi Cobalti, 250 — Banco Ambrosiano (2.a offerta), Lire 200 — Ingegnere Gio. Giuseppe Motta e Consorte, Novara, L. 200 — Dottor Professor Gio. B. Filippello, 100 — Curato di Santa Barbara, 100 — M. R. Don Federico Leschiera, Prevosto di Marentino, 100 — Teol. Vittorio Gontero 50 — Pe' Gioachino 50 — Parrocchia di S. Agostino in Torino: Don Martinatto Giovanni 50. — Offerte varie L. 32.

Totale del 15° elenco L. 6.632. — Totale generale L. 847.283,45.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

CALVO

SARTORIA DI LUSO

PER UOMO E SIGNORA

TORINO (113)

Piazza Solferino, 14

Telefono 45-655

Visto il favore con cui è stato accolto il nostro

Abito Reclame a L. 490 per Uomo e Signora

*ci siamo provvisti di un nuovo assortimento di stoffe
buone e modernissime e ne continuiamo la vendita.*

Una visita non impegna

Visitate la nostra esposizione di modelli per Signora

I migliori

Costumi Tailleurs e Mantelli

Ricco assortimento stoffe

Novità assoluta

Modelli di Parigi e Londra

I più eleganti

Abiti sport, da passeggio, da sera
e società

Taglio perfetto

Lavorazione impareggiabile

Stoffe modernissime

Specialità confezione Impermeabili gommati su misura
Divise per chauffeurs, fattorini, ecc. - Livree per domestici
Impermeabile réclame qualità garantita L. 345

Olio Puro d'Oliva

MORO

*Provarlo vuol dire
sempre adottarlo*

Chiedetelo ovunque
in latte, fiaschi
e damigiane originali

Tomaso Moro & Figli - Genova

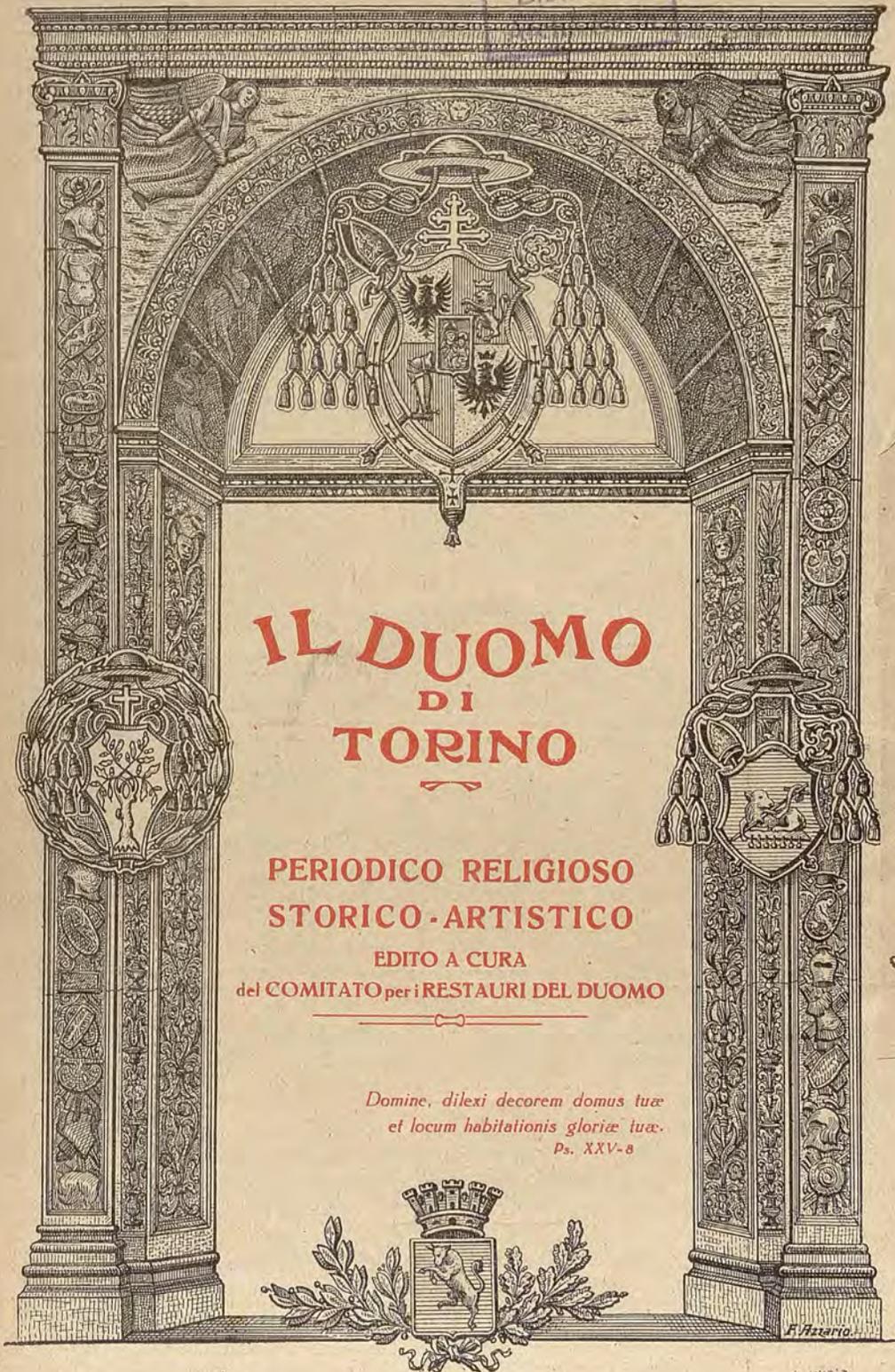
Casa Fondata nel 1845

Rappresentante Depositario per Torino e Piemonte:

Carlo De Maria

Docks Corso Dante - Telefono 44-684

Biblioteca



**IL DUOMO
DI
TORINO**

**PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO**

EDITO A CURA
del **COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO**

*Domine, dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ.
Ps. XXV-8*



21
Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO 1/1928

ANNO II - N. 7

TORINO, 1° Luglio 1928 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

Società Reale Mutua di Assicurazioni di Torino

Nella sede della Società Reale Mutua di Assicurazioni in Torino, via Orfane, n. 6, si è riunito in ordinaria assemblea il Consiglio Generale, sotto la Presidenza del Nob. Avv. Alessandro BUFFA DI PERRERO, Vice Podestà di Torino, e con la presenza del Presidente del Consiglio di Amministrazione, professore LUIGI COLLINO.

Dalle comunicazioni della Presidenza si rileva il nuovo carattere di attività impresso all'organismo sociale col sorgere del nuovo anno, nel quale la Società celebra il suo primo Centenario. Tale celebrazione è avvenuta attraverso una serie di manifestazioni che culminarono con una solenne adunanza commemorativa tenutasi alla presenza di S. A. R. il Duca d'Aosta, Presidente Onorario della Società, e di S. E. Bisi, coll'intervento di Consiglieri, Agenti, Periti e rappresentanze di Compagnie convenute da ogni parte d'Italia.

In questa circostanza la Società ha fatto cospicue erogazioni di beneficenza, fra le quali notevoli l'elargizione di un particolare risparmio, pari ad una annualità circa di premio, a tutti gli Istituti Benefici assicurati, e l'erogazione di un milione a disposizione del Capo

del Governo, il quale lo destinò per metà all'Ospedale Civile di Nuoro e per metà agli Asili Infantili dell'Alto Adige.

Le risultanze dell'Esercizio 1927 sono quanto mai lusinghiere e si compendiano in un risparmio che ammonta a lire 12.402.217,85.

I valori assicurati al 31 dicembre 1927 sommano a lire 27.518.304.389 garantiti con numero 419.511 polizze.

I premi esatti nell'anno 1927 furono di lire 35.989.427,50 ed i risarcimenti liquidati nello stesso anno furono di L. 12 milioni 110.929,08.

L'assemblea ha preso atto con compiacimento degli ottimi risultati dell'Esercizio Sociale, ha approvato il bilancio consuntivo dell'anno 1927 ed ha deliberato di restituire agli assicurati del Ramo Incendi L. 1.204.093,35 a titolo di risparmio, destinando il rimanente degli utili alle ordinarie riserve statutarie e alla costituzione di particolare riserva in rapporto all'esercizio del ramo Vita.

Ha inoltre fissato il contributo dovuto dai Soci per l'anno 1929 nella misura dell'85 per cento del premio di prima annualità.

Infine ha deliberato di iniziare le operazioni nei Rami Vita e Furti.

Antica Cereria a Vapore Donetti & Bianco

(già G. De-Gaudenzi)

Via Arcivescovado, 4 - Tel. 47-638

TORINO

Provveditore Case Salesiane
e Santuario della Consolata

ALBANO, MACARIO & C.

Via Gaudenzio Ferraris, 11
Telefono 49-283

Vetrate Artistiche
per Chiese e appartamenti

Fabbrica specchi e vetri decorati

Deposito Vetri Cristalli

FABBRICA di CERA LUIGI CONTERNO

Provveditore delle R. R. Case

NEGOZIO

Piazza Solferino, 3 - Tel. 42-016

FABBRICA

Via Montebello, 4 - Tel. 42-420

Banco Cambio Tosco & C.

Succ. G. Villata

TORINO

Via Arcivescovado, N. 2
Telefono 47-602 e 49-165

Compie tutte le operazioni
di Banca e Borsa

LANCIA & C.

FABBRICA AUTOMOBILI

TORINO

ANTICA DITTA TRASPORTI
POMPE FUNEBRI - ESUMAZIONI

IMPRESA C. F. GENTA

TORINO

Via Barbaroux, 37 accanto alla
Chiesa della Misericordia
Telefoni N. 46-018 e 44-034

Banca Popolare Coop. Anonima di Novara

A Capitale illimitato - Fondata nel 1872

Sede Sociale e Centrale: **NOVARA**

Sedi: **GENOVA - MILANO - NOVARA - ROMA - TORINO - VENEZIA** - N. 73 SUCCURSALI e N. 68 AGENZIE

Ricevitoria e Cassa Provinciale di Alessandria e di Novara

Esattoria e Tesoreria di 116 Comuni e 350 altri Enti

Al 30 Giugno 1928

Capitale sociale e riserve	L. 131.124.319,25
Depositi fiduciari	» 495.855.287,36
C. C. Corrispondenti (in credito)	» 723.534.469,10
C. C. Corrispondenti (in debito)	» 378.883.903,01
Portafoglio, sovvenzioni, rapporti e titoli di proprietà	» 938.549.288,64
Cassa e disponibilità presso Istituto d'emissione	» 102.983.777,57

Presso la SEDE DI TORINO (nei palazzo di proprietà) dal 1° gennaio 1927 funziona un grandioso impianto CASSETTE DI SICUREZZA.

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Prezzi d'Abbonamento: Per 12 Numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno -- Abbonamento sostenitore: L. 50
Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

Sommario: Il miracolo del Sacramento a Torino — L'altare della SS. Sindone e il suo Autore — L'Araldica nel Duomo di Torino: Lapidi Carroccio e Gays-Rasini — 16° Elenco delle offerte per i Restauri del Duomo di S. Giovanni.

Il miracolo del Sacramento a Torino

Riprendendo a parlare del miracolo del Sacramento accaduto a Torino il 6 Giugno 1453, ci proponiamo in questo numero del Bollettino di illustrarne e documentarne le diverse circostanze di fatto, seguendo il racconto galesiano. Prima però vediamo chi fosse questo Giovanni Galesio che ci diede i più minuti particolari intorno al miracolo. Alla nostra legittima curiosità soddisfa l'Avv. Rondolino, il quale — negli antichi Registri dell'Archivio Comunale di Torino — ha trovato che la famiglia *Galesius* già abitava in Torino nel 1329. Essa poi si divise in due branche: la prima si disse dei *Galesius-Marruchus*, e l'altra dei *Galesius Cimator*. Nella branca dei *Galesius Cimator* si trova un Giovanni Galesio il quale era *nobile* e già maggiorenne nel 1468, *egregio* nel 1493 e proprietario di casa sotto la parrocchia di S. Benigno, attigua a quella di S. Silvestro nel 1503.

Costui non era digiuno di studi e di amene lettere. Seguendo il vezzo del secolo precedente e l'esempio di Lazzarino de' Frichignoni e di Giovanni Becuti, i quali, fra il 1462 ed il 1468, mentre studiavano leggi, dettavano i temi delle sacre rappresentazioni e mettevansi in scena, il nostro Giovanni ideò nel maggio del 1510 di rappresentare in Torino il mistero della natività ed ascensione di Nostro Signore. E, quello che più giova al nostro assunto, volle che la rappresentazione seguisse nella festa del *Corpus Domini* e più particolarmente nella processione solenne che fin d'allora facevasi per la città. (Rondolino, « Il Miracolo del Sacramento », pag. 34-35).

Questi è il Giovanni Galesio che scrisse in versi latini il racconto del miracolo quale è stato riportato nella sua più antica versione italiana nel numero precedente di questo Bollettino.

A questo punto possiamo domandarci: scrisse egli per amore di verità? Rispondiamo affermativamente, presentando alcuni documenti che comprovano l'esattezza del racconto galesiano.

Un primo documento, datato dall'11 Ottobre 1454 (poco più di un anno dopo il fatto), si riferisce alla sostanza del miracolo. Tomaso *De Solerio*, altrimenti detto *De Leone* da Rivarolo Canavese, attesta con atto rogato da Giovanni *De Solis*, cononico del Duomo Torinese e pubblico notaio con imperiale autorità, che, standosi egli infermo di podagra ai piedi ed alle

mani da tre anni, *udì novella del miracolo operatosi pocanzi del Corpo del Signore miracolosamente ritrovato e miracolosamente uscito dalla balla, in cui era stato legato con altri oggetti furtivi; sicchè fece voto divotamente e lacrimando promise sarebbe venuto a visitare detto corpo così miracolosamente ritrovato*, non appena avesse potuto farlo con sicurezza, portando seco un cereo da tre libbre e facendo celebrare una divota messa. Espresso appena tal voto subitamente si levò dal letto e sentissi guarito dalla podagra e dalla gotta. Perciò si reca a Torino, scioglie il suo voto e giura la verità di quanto afferma nelle mani del predetto Can. De Solis, pubblico notaio: « praesentibus venerabilibus viris d.no Io. Plasencia C.no Taurinensi d.no Gualtiero de galengis de foglicio fratre Iacobo nostro sacrista, Michaele Bussi de Virlis quibus praedictis me subscripsi praesentibus suprascriptis teste meo signo manuali ». (Atti Capitolari, vol. 20, fol. 1.o). L'importanza di questo documento non sfugge ad alcuno. Esso è autentico, sincrono col miracolo, redatto dal canonico che fungeva da notaio del Capitolo alla presenza dei quattro testi.

La narrazione poi del miracolo concorda sostanzialmente con la versione galesiana, ricordando i due momenti più salienti del prodigio, vale a dire l'uscita miracolosa del Corpo del Signore dalla balla, in cui era stato racchiuso ed il ritrovamento così *miracoloso* del medesimo. Questo prova come la notizia corresse pubblica e eguale a Torino e nella lontana Rivarolo; nè poteva essere altrimenti, atteso il modo pubblico, con cui il miracolo era avvenuto.

Riproduciamo a pag. 3 quest'atto, che è il più antico documento relativo al miracolo, che si conservi nell'Archivio Capitolare. Disgraziatamente è al presente molto guasto dall'umidità, che anticamente penetrò nell'Archivio ed è in parte di difficilissima lettura.

Un'altra circostanza ricordata dal racconto galesiano si è che la S. Ostia, discesa miracolosamente nel calice presentato dal Vescovo Ludovico di Romagnano, fu portata nella Cattedrale di S. Giovanni, *dove le si fece un bellissimo tabernacolo il quale è stato sino a che fu fatto il Domo nuovo*.

La verità di questa circostanza è attestata da ben quattro atti Capitolari, dal racconto di Enea Silvio Piccolomini e dal Padre Franceschino da Voghera nell'orazione funebre di Mons. Ludovico di Romagnano.

Infatti il giorno 25 aprile del 1455 i canonici del Duomo, adunatisi capitolarmente nella Cappella di S. Giovanni Battista, con atto rogato dal predetto Can. De Solis, decretarono che il *Prevosto ed il Sindaco loro conferissero con il magnifico Presidente intorno al tabernacolo da farsi per riporvi il degno Sacramento del Corpo di nostro Signor Gesù Cristo miracolosamente ritrovato*. Stabiliscono in cento ducati il prezzo del tabernacolo e ne danno l'incarico al maestro Antonio Trucchi di Beinasco ed in fine il Prevosto aggiunge doversi impetrare dal Sommo Pontefice indulgenze acciocchè col provento di pubbliche offerte si potesse pagare la spesa occorrente per l'erezione del Tabernacolo. (Arch. Capit. vol. 20, foglio 62, verso).

In detto documento la frase « miracolosamente ritrovato » è scritta col consenso del Capitolo e si deduce altresì — così annota il Rondolino, op. cit., pag. 10 — che il Presidente del Consiglio Cismontano, somma autorità dello Stato in assenza del Duca, era informato del miracolo e che perciò il Capitolo sperava d'averlo favorevole all'erezione del Tabernacolo. Le quali circostanze dimostrano che le autorità ecclesiastiche e civili conoscevano appieno il miracolo e vi credevano come a fatto pubblico e provato.

1411

Anno Dni MCCCCLIII Indictione secunda die XI mensis octobris Retulisti mihi presbitero Johanelo de Solis de Viris Can.co Taurinensi ac notario publico Imperiali auctoritate Thomas de
 Solerio alias de Leone de Riparollo diocesis Taurinensis. Quod verum fuit et est quod cum ipse graviter pueretur a podagris et guttis in manibus et pedibus audivit et intellexit miraculum
 noviter factum de corpore Christi miraculose reperitum et extra ballam miraculose exivisse in qua balla erat ligatum cum alius furtis se devotissime cum lacrimis voti quod venisset visitatum
 dictum corpus reperitum sic miraculose quam cilius possit securus ire cum una forchida de tribus libris et celeberrime faceret unam missam devote de dicto sacramento attento quod iam steterat
 tribus annis quod non se poterat lavare de manibus nec de pedibus, et facta dicta promissione incontinenti se levavit a lecto et se a dictis podagris et guttis sensit esse liberatum et sic juravit
 in meis manibus praesentibus venerabilibus viris d.no Jo. Placentia Can.co Taurinensi d.no Guallitico de galengis de fratre Jacobo nostro sacrista Michaelis Bussi de viris quibus prae-
 dictis me subscripsi praesentibus superscriptis teste meo signo notario. (Finisce col segno notario).

Alto Capitolare 11 ottobre 1454 - Vol. 20, fol. 1.º

SS. Christi Corporis
 Taurini prodigiae
 et miraculae prodigiae
 et primarium testi-
 monium.
 Vide testimonium
 aliud fol. 62. r. v.

207

Anno Dni MCCCCLIII Indictione secunda die XI mensis octobris Retulisti mihi presbitero Johanelo de Solis de Viris Can.co Taurinensi ac notario publico Imperiali auctoritate Thomas de
 Solerio alias de Leone de Riparollo diocesis Taurinensis. Quod verum fuit et est quod cum ipse graviter pueretur a podagris et guttis in manibus et pedibus audivit et intellexit miraculum
 noviter factum de corpore Christi miraculose reperitum et extra ballam miraculose exivisse in qua balla erat ligatum cum alius furtis se devotissime cum lacrimis voti quod venisset visitatum
 dictum corpus reperitum sic miraculose quam cilius possit securus ire cum una forchida de tribus libris et celeberrime faceret unam missam devote de dicto sacramento attento quod iam steterat
 tribus annis quod non se poterat lavare de manibus nec de pedibus, et facta dicta promissione incontinenti se levavit a lecto et se a dictis podagris et guttis sensit esse liberatum et sic juravit
 in meis manibus praesentibus venerabilibus viris d.no Jo. Placentia Can.co Taurinensi d.no Guallitico de galengis de fratre Jacobo nostro sacrista Michaelis Bussi de viris quibus prae-
 dictis me subscripsi praesentibus superscriptis teste meo signo notario. (Finisce col segno notario).

In un'altra adunanza del Capitolo tenuta il 4 Settembre del 1456 nella Cappella di S. Giovanni Evangelista, presente pure il Can. De Solis, i canonici unanimi rinnovarono la deliberazione di costruire a onore e reverenza del Corpo di Cristo un tabernacolo onorifico e sufficiente accrescendone il prezzo sino a trecento fiorini ed anche più, se sia necessario. (Arch. C., vol. 18, fol. 2 recto).

Questo Tabernacolo poi era già compiuto e messo al suo posto (in *cornu evangelii* della Chiesa di S. Giovanni B. in uno spazio vuoto a ridosso della parete laterale, che separava il presbitero della Chiesa di San Giovanni da quella del Salvatore) il giorno 4 di Maggio 1459, quando i canonici adunati in consiglio, riconoscendo che il tabernacolo fatto dal maestro Trucchi era *bonum et pulitum*, gli aumentarono il prezzo sino a trecento e dieci fiorini (Atti Cap., vol. 20, fol. 69). Quando poi fu demolito il vecchio Duomo, il Capitolo adunato il 16 Luglio nella Cappella del Palazzo Arcivescovile diede incarico al Maestro Amedeo Albini, pittore, da Moncalieri, di divellere e trasportare l'altare del Corpo del Signore per dieci dieci fiorini. (Atti Cap. vol. 15, fol. 53).

La circostanza del Tabernacolo fatto edificare dal Capitolo per ospitare l'Ostia miracolosa è pure confermata da Enea Silvio Piccolomini, che lo chiama *sacello marmoreo* e dal Padre Franceschino da Voghera, il quale celebrando con bella orazione funebre i meriti di Ludovico di Romagnano, Vescovo di Torino, morto in sul finire del 1468, ricordò nelle sue esequie « il tabernacolo entro al quale il Vescovo aveva accolto con sommo amore lo speciosissimo e diletto sposo della Sede Torinese » (Mejranesio, *Pedemontium Sacrum*, Illustrazione, vol. II, p. 555).

Il racconto galesiano accenna inoltre a varie altre circostanze che precedettero e seguirono il miracolo di Torino.

Per quanto si riferisce alla *guerra o discordia* tra *Francesi, Savoia e Piemontesi*, è un fatto ormai assodato che nei mesi di Maggio e di Giugno del 1453 Ludovico di Savoia mandò truppe in Savoia e nel Delfinato per sbarrare la via a Rento d'Angiò che tentava di scendere in Italia con 2500 cavalli per portare aiuto a Francesco Sforza di Milano. Si fu appunto in quell'occasione che fu saccheggiata Exilles e commesso il furto sacrilego. (Rondolino, op. cit., da pag. 41 a pag. 47). La circostanza della guerra è pure confermata da un atto capitolare del 4 Settembre 1456, nel quale si dice che il miracolo avvenne « tempore exercitii discordie et guerre Delphinati. (Atti cap., vol. 18, fol. 2).

Il Galesio descrive anche il cammino tenuto dai ladri, dicendo che vennero a Torino passando per Susa, Avigliana e Rivoli ed entrando in città per porta Susina. Ora era appunto quella la via battuta in quei remoti tempi da chiunque venisse da oltremonti.

Infine due parole ancora sopra i testimoni del miracolo citati dal Galesio.

« Quei dieci testimoni che il Galesio invoca a riprova del miracolo, e quel prete Bartolomeo Cochono che accorse ad avvisare del prodigio il Vescovo Ludovico, escono ora vivi e parlanti dell'essere loro dai nuovi documenti che abbiamo scoperti nell'Archivio Comunale di Torino » (Arch. com. Registro dal 1415 al 1526). Così il Rondolino nell'opera citata, pag. 38. Poi indicata la famiglia, l'abitazione e l'età dei medesimi e cioè del prete Bartolomeo Cochono, di Pietrino di Gorzano, della nobile famiglia Torinese che



Miracolo del Sacramento del Graneri, allievo dell'Olivero (1776)

Museo Civico di Torino.

(Fot. Pedrini).

divideva coi Becuti, Borgesio e Della Rovere il privilegio di portar l'asta del Baldacchino, di Pietro Daerio, di Gasparino Buri Miolerio, di Martino Bellenda, del nobile Giorgio Gastaudò, dello spettabile Michele Murri, di Giovanni Franconino, fabbro ferraio, vivo nel 1460 e proprietario di casa sotto *S. Pietro de Curte Ducis*, Bonifacio da Cassano, proprietario di casa sulla piazza S. Silvestro e vivo ancora nel 1485, di Bartolomeo Canarino, conchiude: « Da questi dati biografici emerge a chiare note provato che quasi tutti gli undici testimoni del miracolo abitavano nei pressi della chiesa di S. Silvestro, e taluno davanti o dietro la medesima. Altri di essi vivevano indubbiamente nel 1453; e di altri sarebbe temerario dubitarne, perchè erano certamente tra i vivi pochi anni dopo. Tutti poi dovevano essere in età di ragione quando videro il miracolo, perchè del solo Pietrino Daerio troviamo che abbia campato fino al 1495; e perciò tutti erano in grado di fare testimonianza.

Alcuni di essi erano nobili, altri spettabili e discreti e perciò non corrivi, non diffamati, nè pronti a falsare. Nè manca d'importanza il notare che Giovanni Galesio, già maggiorenne nel 1488 perciò nato prima del 1470 potè conoscere di persona Daerio vivo nel 1495, il Miolerio ed il Cassano viventi nel 1485, il Bellenda ed il Canarino che vivevano ancora nel 1472 ».

Così resta pienamente documentato il racconto galesiano sopra il Miracolo di Torino.

C. B.

L'Altare della SS. Sindone ed il suo Autore

Nel centro della rotonda guariniana, s'innalza una sontuosa macchina marmorea, che forma il doppio altare, entro cui si conserva la preziosa Reliquia della SS. Sindone. (Vedi pianta nel Bollettino N. 3, pag. 12).

Il basamento rialzato sul pavimento della Cappella, è circolare, di marmo nero venato; rinforzato da pilastri sporgenti e coronato da una balaustrata in legno, su cui sono distribuiti angioletti dorati. Due scale danno adito alla piattaforma in corrispondenza della mensa dei due altari, l'uno prospettante la porta che adduce al Palazzo Reale, l'altro opposto, adorno di magnifico ciborio argenteo, verso la vetrata del Duomo. Sui pilastri della balaustrata, da questa parte, sono collocati due angeletti adoranti, di marmo bianco.

Sulla piattaforma s'innalza l'altare a base rettangolare, i cui angoli son smussati; lungo i lati maggiori del rettangolo, sono applicate le due mense. Sopra di esse la composizione si sviluppa in altezza, sempre sulla stessa base, formando uno zoccolo adorno di mensole scolpite; in corrispondenza degli angoli smussati di questo zoccolo, sono collocate quattro statue dorate di angeli che portano attributi della Passione, la croce, la lancia, la spugna; tra di esse, nel massiccio sono praticate quattro aperture rettangolari, munite di inferiate, attraverso le quali si vede la cassa di legno, contenente la cassa d'argento ornata d'oro e di gemme, ove è deposto il Sacro Linteo.

Al di sopra, si sviluppa un ricco cornicione, sugli angoli sporgenti del quale sono allogati quattro puttini portanti ricche ed assai sporgenti mensole dorate da cui pendono quattro magnifiche lampade d'argento, che risultano così a livello della Reliquia.

Il fastoso e veramente regale coronamento della composizione è costituito da quattro marmoree volute, portanti un barbaglio di raggi dorati, ossia una grande raggiera cesellata di puttini, opera dello scultore Borelli, entro la quale campeggia una croce di cristallo. Tutta l'architettura è contestata di marmo nero venato e adorna di bronzo dorato; la sua altezza si porta all'incirca a quella della prima cornice della rotonda e la sua forma piramideggiante riempie con giusta proporzione il vuoto centrale della Reale Cappella. Nobilissima concezione che raffigura il Sacro avello, sopra cui entro folgorante gloria di raggi, quasi gigantesco fuoco d'artificio, trionfa la Croce. Invenzione fantastica ed ardata che rappresenta il tipo di quelle macchine o trionfi Secenteschi, imitati poi anche nel Settecento, che si rizzavano anche provvisoriamente per speciali cerimonie, come per l'Esposizione del SS. Sacramento o per incorniciare le statue dei santi, in ricorrenza delle loro feste. Da qualunque punto si ammiri, la nobile e geniale creazione appare ben proporzionata rifulgente nel suo dorato e raggianti fastigio, nelle statue aurate e nelle quattro lampade d'argento; fastoso cumulo di marmo e di metallo, con effetto policromo di nero, oro, argento; che sottolinea mirabilmente l'eccezionale sublimità della Reliquia che racchiude.

La bella architettura fu eseguita per ordine di Vittorio Amedeo II, su disegno dell'avvocato e ingegnere Antonio Bertola; la sacra Reliquia vi fu deposta il 1.º Giugno del 1694.

*
**

Antonio Bertola fu soprattutto celebre architetto militare; ma l'altare della SS. Sindone prova che fu anche un insigne architetto del periodo secentesco: mirabile connubio di eminenti qualità diverse, quale meno di frequente s'incontra nei nostri contemporanei, portati piuttosto all'analisi ed a specializzarsi in campi limitati, piuttosto che alle comprensioni sintetiche della scienza e dell'arte. Antonio Bertola nacque in Muzzano (Biella), il giorno 8 Novembre del 1647 da Eusebio ed Anna Gillone; morì il 13 Settembre 1719 di anni 72.

Si addottorò in ambe leggi, ma il suo genio non si confaceva alle pratiche legali, per cui, seguendo la sua naturale inclinazione, si applicò all'ingegneria militare ed all'architettura; come avvenne anche per Benedetto Alfieri avvocato ed architetto. Fu ammaestrato da quell'Andrea Rossetti che inventò un nuovo modo di fortificazione e morendo, gli lasciò strumenti, suppellettili, libri e manoscritti che, dopo la morte del suo figlio adottivo, passarono alla privata Biblioteca del Re.

Il Conte Algarotti scrive che il Bertola, mercè la cultura e lo studio, divenne famosissimo nella militare architettura, senza mai aver sentito l'odore della polvere; ma ciò non è esatto, perchè durante l'assedio di Torino del 1706, egli era capo degli ingegneri militari e, pure non avendo gradi nè vestendo la divisa, l'odore della polvere fiutò certamente.

Addì 3 Marzo del 1679 fu nominato maestro d'aritmetica dei paggi; insegnò l'arte del blasone alle Principesse, essendo stato nominato R. Blasonatore; il 28 Aprile 1695, in seguito alla morte del Borgonio, Segretario di Stato; insegnò pure aritmetica e fortificazione ai Principi. Ebbe titoli di ingegnere ducale e ingegnere del SS. Sudario, e dopo l'assedio del 1706 in cui rifulsero le sue qualità tecniche e militari, ebbe il grado di primo architetto civile e militare del Duca, con stipendio di L. 4000 (22 Settembre 1708); ma non gli fu conferito grado militare che il 3 Dicembre 1715, quando fu



L'Altare della Cappella della SS. Sindore del Bertola

(Ediz. Alinari)

nominato colonnello; altri dice che durante l'assedio era già tenente colonnello. Ebbe da Vittorio Amedeo II, molti e delicati incarichi di indole militare, specialmente relativi alla fortificazione. Ammaestrò nelle discipline militari Francesco Gallo, il quale essendo stato ferito gravemente nella battaglia della Marsiglia (1693), ritornò agli studi di matematica e di scienza, ponendosi sotto la sua direzione.

Il Maffei nella sua « Verona illustrata » (Parte 3.a, pag. 109) narra come due Francesi vennero nel 1701 a Torino e visitarono l'arsenale; parlando francese, s'intrattennero con Antonio Bertola che giudicarono idiota perchè egli fingeva di non conoscere Vauban; ma dovettero ricredersi quando il Bertola esponendo le sue cognizioni di Arte Militare, dimostrò quanto il Vauban, per i suoi sistemi di fortificazione, aveva ricavato da Leon Battista Alberti, dal Macchiavelli, Marchi, Tartaglia Cattaneo, Sammicheli e da altri italiani. Durante l'assedio di Torino del 1706, Antonio Bertola, per i servizi tecnici, fu l'anima della difesa; eresse varie ridotte, da lui ideate, per proteggere l'esterno della piazza; ebbe per compagni e collaboratori Gaspare Beretta, milanese, Andrea Bozzolino, capitano della Compagnia minatori e l'ing. Guibert e altri; in totale 15 ingegneri militari, tra cui emergeva il Nostro. La città di Torino, riconoscente, gli intitolò una via.

Nel 1708 progettava ed incominciava ben tosto i grandiosi lavori del forte della Brunetta sopra Susa, giudicato tra i più formidabili d'Europa. La sua costruzione durò circa 80 anni e si può dividere in due periodi dal 1708 al 1730 sotto la direzione di Antonio Bertola e successivamente del Vallecourt e del Guibert, ingegneri di S. A. R.; nel secondo periodo dal 1730 al 1788, sotto la direzione di Giuseppe Ignazio Bertola figlio adottivo di Antonio, di Lorenzo Bernardino Pinto e di altri; sul finire del Settecento le formidabile fortezza fu rasa al suolo, in dipendenza del trattato di Cherasco.

Tra le sue opere di architettura religiosa e civile, oltre all'altare della SS. Sindone, accennerò alla Chiesa del Crocifisso, servita da monache, incominciata nel 1677 ed ora distrutta; sorgeva nel sito dell'attuale Museo Industriale.

Facendo vive rimostranze a Vittorio Amedeo II, salvò dalla distruzione le romane torri di Porta Palatina.

Secondo suoi disegni, sorse il castello di S. Martino Alfieri, incominciato nel 1696, per cura di Carlo Antonio Massimiliano Alfieri, costruzione ricca, elegante ed equilibrata, benchè Antonio Bertola debba considerarsi ancora come architetto secentista. Nel 1711 l'amministrazione dell'antico Ospedale di Fossano, aveva incaricato il Bertola di allestire un progetto, che però non fu approvato; l'ospedale fu poi costruito su piano del suo allievo Francesco Gallo.

Dalle schede di A. Baudi di Vesme, conservate presso la SPABA, risulta che il Principe di Carignano, con lettera del 13 Maggio 1701, lo costituì suo ingegnere, direttore delle sue fabbriche e maestro di matematica del serenissimo Principe Amedeo suo primogenito, collo stipendio di L. 400.

Sotto la stessa data, abbiamo dallo stesso Principe, l'ordine di pagamento ad Antonio Bertola di L. 400, per la sua opera di ingegnere negli anni 1699 e 1700 e per le costruzioni dell'altar maggiore nella Chiesa dei Padri di S. Filippo Neri in Torino. Grande composizione marmorea, con fastigio adorno di statue, portato da sei colonne torte, inghirlandate con foglie di vite; fantasia secentesca imponente in marmo nero e rossastro, con bianche statue. Nel 1714 il Re aveva provveduto alla pavimentazione del Duomo tori-

nese a ad altre opere; ne incaricò Antonio Bertola. Il pavimento è formato con quadrelli di marmo di Foresto e Sarizzo, bianco, bigio e rosso; alla cupola tolse la balaustrata mezzo ruinata, sostituita da ringhiera di ferro; fortunatamente ora venne ripristinata l'antica. Così pure si eseguirono le nuove invetriate secondo i precetti del Bertola.

Nella « Nuova guida di Torino » di O. Derossi (1781, pag. 92), si accenna alla contrada di Po, estensiva dalla Porta del Po fino alla piazza di Madama Reale, architettura dell'ing. Bertola.

**

Poichè talvolta dagli Autori, Antonio Bertola, è confuso col figlio adottivo già nominato, credo opportuno esporre alcune notizie su quella illustre famiglia ora estinta.

Antonio Bertola aveva sposata Antonia Francesca vedova di Gaspare Roveda, da cui non ebbe figli; però adottò un di lei figlio che assunse quindi il Casato Bertola. Si nominava Giuseppe Francesco Ignazio Roveda poi Bertola, degnissimo erede e continuatore delle tradizioni di Antonio.

Giuseppe Francesco Ignazio nacque in Tortona nel 1676 e morì in Torino il 22 Marzo 1755; fu seppellito nella Basilica Magistrale dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Sotto la direzione del padre adottivo si distinse durante l'assedio di Torino. Durante l'Agosto e il Settembre del 1705, nell'imminenza di detto assedio, la famiglia Bertola, censita, così componevasi: Bertola avv. Antonio ingegnere di S. A. R., di anni 58; Antonia Francesca sua moglie di anni 54; Giuseppe Ignazio figlio di primo letto della moglie, d'anni 29; Apollonia e Diana, figlie della moglie, di anni 22 ed una serva. Ignazio fu, come il padre, maestro di fortificazione e R. Blasonatore (15 Gennaio 1725); generale di Fanteria (3 Maggio 1754); Gr. Croce Mauriziano (25 Maggio 1747). Fondò la Scuola di Artiglieria; nel 1731 fu maestro del Papacino e poi del Nicola; e del De Vincenti; fu confidente e consigliere del conte Bogino che nel 1746, mercè i suoi consigli riuscì a liberare l'Italia dai Francesi.

Costrusse la fortezza di Demonte, continuò l'opera della Brunetta, eresse il forte di Fenestrelle, la cittadella di Alessandria incominciata nel 1728 e la fortezza di Exilles, il suo capolavoro, per cui Carlo Emanuele III gli infeudò Exilles (2 Marzo 1742) e ne fu investito (12 Marzo 1742) col titolo di Conte.

Alla sua morte, nelle sue attribuzioni gli successe Lorenzo Bernardino Pinto. Giuseppe Ignazio Bertola, sposò Caterina Maria del Conte Anselmo Cavalleris di Groscavallo, da cui ebbe tre maschi ed una femmina.

Il primogenito Francesco Antonio conte di Exilles, coltivò come il padre l'ingegneria militare; raggiunse il grado di maggior generale (7 Giugno del 1775) e fu governatore di Fenestrelle sotto la stessa data, morì in Torino di anni 60 il 12 Gennaio 1781 e fu seppellito in Exilles.

Fratello del precedente fu Giuseppe, dottore collegiato in ambe leggi, Vice Intendente di Torino, Intendente di Susa (7 Maggio 1755), R. Blasonatore; morì di anni 88 addì 9 Febbraio 1810.

Il terzogenito, di nome Filippo, si dedicò al Sacerdozio; la figlia nominata Diana Teresa.

E. Olivero.

BIBLIOGRAFIA. — O De Rossi. « Nuova Guida di Torino », 1781; M. Paroletti: « Turin et ses curiosités », Turin 1819; G. De Gregory « Istoria

della Vercellese letteratura ed arti », Torino 1824, Parte 4.a, pag. 112 e segg.; G. Casalis: « Dizionario... », Torino (Vol. I, II.); L. Cibrario: « Storia di Torino », 1846; A. Manno: « Miscellanea di Storia Italiana », Tomo XVII, Torino 1878, Notizia sui Bertola, Appendice VIII; G. C. Chiechio: « L'ingegnere ed architetto Francesco Gallo », Torino 1886; G. Claretta: « I marmi scritti, ecc. », Torino 1899; A. Manno: « Il Patriziato Subalpino », Vol. II, Firenze, 1906; F. Rondolino: « L'assedio di Torino del 1706 », Torino 1907; C. Boggio: « Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese », Torino, 1908; E. Rocchi: « Le fonti storiche dell'architettura militare », Roma 1908; G. Chevalley: « Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi del secolo XVIII », Torino 1912; A. Baudi di Vesme « Schede presso la S.P.A.B.A. », (Bertola).

L'Araldica nel Duomo di Torino

Lapidi Carroccio e Gays-Rasini

Colla descrizione di queste tre lapidi si conclude il vagabondaggio araldico e la rassegna dei personaggi, variamente ricordati, nella navata in *Cornu epistolae* del nostro Duomo.

Le lapidi di Ignazio Carroccio Senior e di Gays Rasini fiancheggiano la porta laterale d'entrata; quella di Ignazio Carroccio, iunior, al centro, la sovrasta.

Ignazio Carroccio, canonico della Metropolitana, era figlio del Primo Presidente della Regia Camera, il Conte Pietro, morto verso il 1691. Secondogenito di cinque fratelli che assai si distinsero nelle alte cariche dello Stato: Bernardino, primogenito, conte di Villar Fioccardo, era consigliere di Stato del Principe Tommaso e Cavaliere della Camera: Francesco e Carlo Gabriele alti ufficiali dell'esercito ducale; Tommaso, abbracciato anch'esso lo stato ecclesiastico, fu prevosto di Susa, quindi alla morte di Ignazio gli successe al fratello nella prevostura da lui ricoperta tra il 1658 e 1674 in Torino: l'unica sorella era passata in matrimonio col Vassallo Giov. Battista Panealbo.

La famiglia Carrocio, sul finire del 600 erasi suddivisa in due rami: Pietro, fratello d'Ignazio, dava inizio alla linea dei Signori di Borbotero e Masso Orgivale che doveva ben tosto estinguersi; Bernardino incominciava la linea dei Villar Fioccardo e dei Consignori di Bussoleno e San Giorio, che doveva più tardi sul delinearasi del 700, finire nei conti della Villa di Villastellone, famiglia spentasi nei Morra di Lavriano poco più di quattro lustri or sono; un terzo ramo ancora, detto del Vernante, quasi del tutto ignoto, e di cui si ignora il punto di distacco, si era stabilito in Asti, e terminava anch'esso solo qualche anno fa in una vecchissima dama che aveva sposato il barone Gandolfo da Porto Maurizio, da lunghi anni passato in Piemonte: e da cui un ramo fiorisce tuttora nell'America del Nord.

I Carroci, originali di Rivarolo, di dove erano passati a Lanzo incominciarono ad esser noti nel 1410, epoca in cui Gabriele ottenne di poter segnare con un suo marchio speciale le proprie lavorazioni in ferro battuto. Verso la fine del 1500 Tommaso era capo delle milizie della Val di Lanzo e dava inizio delle fortune dei Carroci: tanto che suo figlio lo troviamo Senatore.

Lo stemma di questa famiglia fu d'azzurro al carro su due ruote e

col timone alzato, d'oro; (talora fu pure blasonato su quattro ruote): cimiero un cavallo d'argento: motto: « Fidelis carro » ed anche « Si a Dieu plait, tout bien sera ».

I rami dei conti di Bussoleno, dopo il matrimonio di Pietro Ignazio con Anna Fiochetto, ultima della sua famiglia, ampliarono lo stemma, aggiungendovi non solo l'arme dei Fiochetti, antica famiglia di Vigone, ma il loro cimiero adattandolo in una delle partiture del nuovo stemma, che risultò così: inquartato al 1.o e 4.o di Carrocio, al 2.o di rosso al puledro spaventato e rivolto d'argento, al 3.o di Fiochetto e cioè: di rosso a tre fiocchi d'oro, due ed uno, sormontati da una corona ducale dello stesso: motto: « fidei tolerantia ».

Finalmente anche in Genova esistette un ramo dei Carroci, quello probabilmente discendente da quelli di Asti: i genovesi introdussero sul carro un grifone d'argento, evidente allusione all'assunta cittadinanza genovese. poichè lo scudo di Genova, è appunto sorretto da due grifi d'argento: all'andata di costoro a Genova può non essere estraneo il matrimonio di Pietro, Signore di Borbotero e padre del Canonico Ignazio, che aveva sposato Anna Gentile, di illustre prosapia genovese, anzi famiglia d'Albergo, che blasonava d'oro a cinque punti equipollenti d'azzurro.

Tornando alle nostre lapidi, quella del Canonico Ignazio senior, molto semplice, composta di buoni caratteri, è notevole per il grande stemma che la compie e la sormonta, oggi tutto scalpito e mutilato: ci si vede ancora benissimo lo scudo accollato alla Croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro e tenuta da due leoni sullo scudo, per quanto molto devastata, si intravede ancora la mitra abbaziale, entro cui passava il pastorale, come era di spettanza all'abate di S. Mauro che era mitrato. Molto opportunamente l'ing. Barbera, avendo trovato un altro stemma Carrocio del tardo 600, in buona conservazione, lo ha fatto collocare sopra la lapide: esso è un probabile resto di altra lapide riflettente un terzo personaggio di questa famiglia, pur sepolto nel Duomo: Pietro, Canonico e Teologo Collegiato.

La lapide dice:

D. O. M.

Ignatio Carrocio

Infulis tertium recusatis glorioso

Huius ecclesiae Metropolitanae Canonico et Praeposito

S. Mauri de Pulcherada abbati

S. Mariae Maioris de Secusia perpetuo commendatario

Ss. Mauritii et Lazari Magnae Crucis

Commendatori Consiliario Pro Cancellario

Regiae celsitudinis Christinae a Francia

Elemosynario

Mariae Franciscæ Elisabeth a Sabaudia

Regi Lusitano Nuptae Deductori honorario

Et Caroli Emmanuelis II. ad eundem regem

Oratori designato

Ex Petro comite Villarum Fulcardi, etc.

Ad Galliarum Regem legato

Nec non Camer. quaestorum Protopraeside

Eius fratre nepotes

Posuere

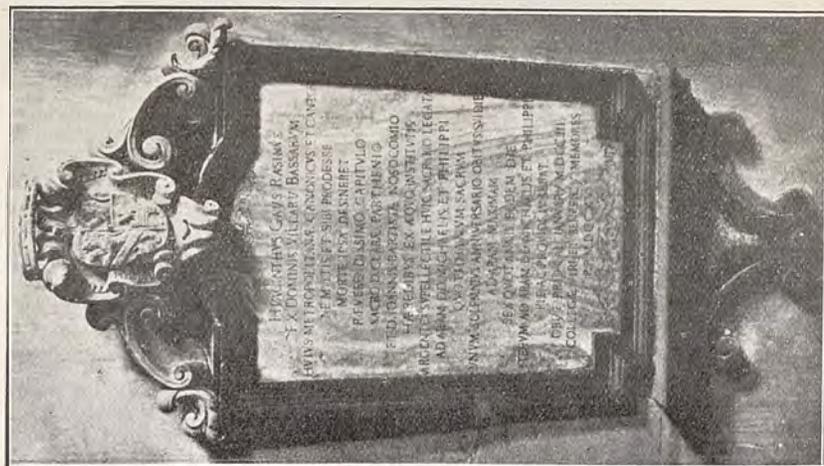
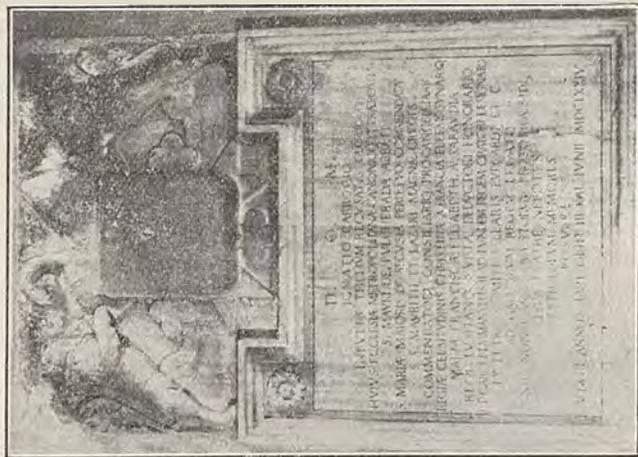
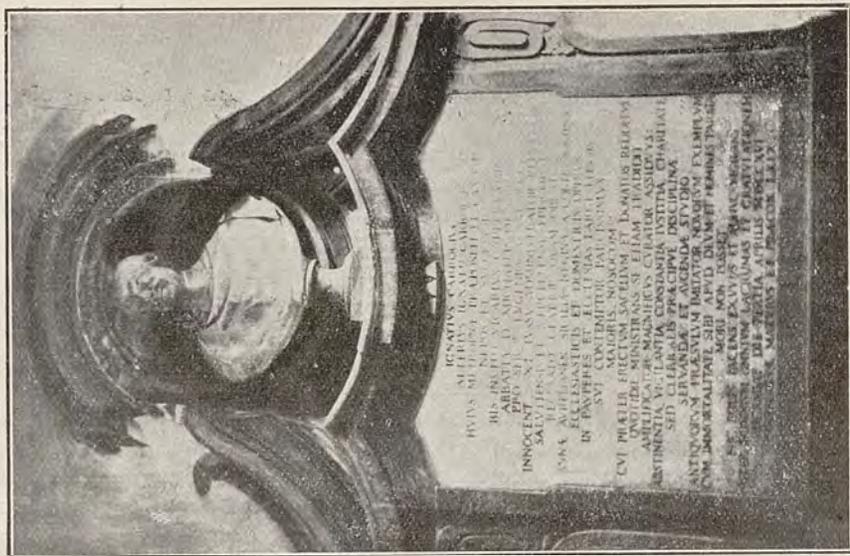
Vixit annos LVII. Obiit VI, Kal. Junii MDCLXXIV

Da cui non solo si rileva come il buon Canonico corse tre volte il pericolo di essere creato vescovo, ma che fu canonico e preposto del nostro Duomo, abate di S. Mauro (olim S. Mauro de Pulcherada) e Commendatore di S. Maria Maggiore di Susa, Commendatore della Religione Mauriziana, elemosiniere di Madama Cristina, designato tra gli occompagnatori di Madama Maria Francesca di Savoia, in occasione delle sue nozze col Re di Portogallo, a cui fu pure designato ambasciatore: in una parola la lapide ci dà conto di una esistenza operosa, utile alla Chiesa ed allo Stato.

L'altra lapide dell'Ignazio iunior, posta sulla porta laterale ricorda quelle tutte simili degli arcivescovi Vibò, Gattinara, ecc. La solita cornice barocca, questa di marmo grigio sormontata da una cimasa ben sviluppata di cui fa parte integrante un bel busto spiccante nel candore del marmo entro la convessità oscura della nicchia, due grandi tede scendenti sui lati della cimasa, colle fiaccole abbassate in segno di lutto.

Nella cornice grigiastria spicca la lunga lapide di marmo bianco che ricorda come questo Ignazio fosse nipote del precedente e suo successore nella prevostura della metropolitana: ricorda ancora come egli sia stato due volte Vicario Capitolare, amministratore perpetuo dell'Abazia di S. Michele della Chiusa (La Sagra) come abbia ricusato i vescovadi di Saluzzo e di Vercelli, come la sua carità fosse grandissima, pari della propria austera temperanza, come fosse quotidiano visitatore e soccorritore dell'ospedale Maggiore, oggi S. Giovanni, alla cui amplificazione concorse ed infine come ogni sacerdotale virtù rifulgesse in lui, esemplare di modestia e di semplicità.

*Ignatius Carrocus
Alterius Ignatii Carrocy
Huius Metroponae Praepositi et Canonici
Nepos et sucessor
Bis invito vicarius capitularis
Abbatiae D. Michaelis de Clusa
Pro Ser.mo Eugenio a Sabaudia
Innocentii XI. iussu administrator perpetuus
Salutiensi et Vercellensi episcopatu
Recusato clarior quam oblato
Annae Aurelianen. Siciliae Reginae a confessionibus
Ecclesiasticis et domesticis opibus
In pauperes et ecclesias large effusus
Sui contemptor parcissimus
Mayoris Nosocomy
Cui praeter erectum sacellum et donatos redditus
Quotidie ministrans se etiam tradidit
Amplificator magnificus Curator assiduus
Abstinentia vigilantia constantia iustitia charitate
Sed clericalis praecipue disciplinae
Servandae et augendae studio
Antiquorum Praesulum imitator Novorum exemplum
Cum immortalitate sibi apud Deum et homines parata
Mori non posset
Hic solis jacens exuviis et adhuc vigilans
Inter bonorum omnium lacrymas et gratulationem
Migrabat die tertia aprilis MDCCXVI
Aetatis suae maturus et praecox LXIX*



Lapidi Carroccio e Gays-Rasini

Il busto ce lo ritrae paludato nella cappa canonica, la testa fortemente modellata ben piantata su collo forte, mento e mandibole vasti, bocca larga e bonaria, naso potente, grandi orbite e folte cilie, sotto fronte rugosa e franca coperta dalla parrucca corta, propria del clero secondo l'uso dei tempi: figura in complesso bonaria e ridente non priva di una certa qual diffusa sagacia, che tale dovette esser l'individuo a cui la lapide tesse un non vano, nè menzognero elogio.

La terza lapide assai bene conservata anche nei suoi attributi araldici è del 1715: si inspira ai buoni motivi di un contenuto barocco: anch'essa composta di una lapide di marmo bianco racchiusa in una severa cornice di marmo nero poggianti sopra una mensola. Una cimasa di marmo più chiaro, a volute, regge al centro lo stemma Gays in una buona cartella che sente ancora il prossimo 600, incoronata da una corona comitale che ormai ha perse tutte le sue nove perle rituali.

La lapide dice:

*Hyacinthus Gays-Rasinus
Ex dominis Villary Bassarum
Huius Metropolitanae Canonicus et Cantor
Ne multis et sibi prodesse
Morte ipsa desineret
Reverendissimo Capitulo
Sacro D. Clarae Parthenio
Et D. Ioannis Baptistae nosocomio
Haeredibus ex aequo institutis
Argentea suppellectile huic sacrario legata
Ad aram DD. Michaelis et Philippi
Quotidianum Sacrum
Unum solemnius anniversario obitus die
Ad aram maximam
Sex quotannis eodem die
Iterum ad aram DD. Michaelis et Philippi
Pie ac provide iubebat
Obiit pridie Kal. Ianuarij MDCCIII
Collegae viri et beneficii memores
PP. MDCCXV.*

Con cui si ricorda la bontà e la munificenza di questo antico preposito del Duomo di Torino, che legò suppellettili e beni al Monastero di S. Clara, all'Ospedale Maggiore ed al Capitolo, nonchè tre messe settimanali alla Chiesa di Villarbasse da cui la sua famiglia si intitolava con titolo signorile.

Questa famiglia che nulla ha da vedere coi Gay di Quarto e coi Conti Rasini di Mortigliengo discendeva da un Manfredò che sul finire del 1500 era notaio in Villarbasse: il nipote di costui, nel 1510 comperò un quarto di quel feudo e fu nonno del nostro Canonico, figlio di quell'Ottavio che aveva sposata Isabella Rasino, ultima della sua famiglia, di cui aggiunse al proprio il cognome e che gli portò in dote la contea di Bolengo.

La famiglia Gays-Rasino, si estinse il 23 Marzo 1700 in Francesco Giuseppe figlio di un Piossasco, morto a 18 anni e sepolto presso l'altare di S. Antonio in Villarbasse.

I Gays aggiunsero il cognome e non lo stemma dei Rasino, oriundi di Pinerolo, che fu d'azzurro al grappolo di uva bianca al naturale fogliato di

verde: cimiero: un braccio vestito d'argento e d'azzurro tenente un grappolo come sullo scudo; motto: Deo et hominibus. Ferdinando Rondolino, accennando alla lapide Gays dice che era priva di stemma, oggi viceversa essa è timbrata da uno stemma, che è un bel tipo di modifica della partitura.

Infatti i Gays blasonarono, secondo la consegna d'arme che si può vedere all'Archivio Camerale: intersato in fascia al 1.o d'oro al leone di nero linguato di rosso, alla fascia rossa passante: al 2.o pure d'oro ad un castello affiancato da due torri di rosso, il tutto merlato; al 3.o d'argento al leone di nero nascente, seminato di plinti dello stesso. Può darsi che la cattiva disposizione di tale partitura e relativi mobili, abbia consigliata la modifica che vediamo nello stemma che è oggi sulla lapide Gays che cioè è partito: al 1.o d'oro al leone rampante di nero linguato di rosso, con fascia in divisa di rosso, attraversante: al 2.o d'oro al castello merlato di due torri di rosso, al leone di nero uscente tra le due torri, al capo d'argento, sparso di plinti di nero, al leone nascente dallo stesso, linguato di rosso. Il motto è, « Mitis fortem placat ».

Motto di indubbia reminiscenza biblica e di certo valore spirituale, in ogni tempo acconcio, ai nostri appropriatissimo e che allude a quella superiorità e a quella forza che è insita nelle grandi e serene qualità dello spirito, che vive di pace e di giustizia e a cui non manca mai a lungo andare il dominio su quegli spiriti, che essendo turbolenti od inquieti, reputano di essere forti, mentre sono solo violenti o torbidi.

Carlo Lovera di Castiglione.

16° Elenco delle offerte per i Restauri del Duomo di S. Giovanni

N. N. per mano del Cavalier Uff. Achille Cavallotti 10.000 — N. N. per mano del Can. Busca 2.700 — Il Comitato del Congresso del Vangelo a mani di S. Em. il Card. Arcivescovo 1.000 — Raccolte alle porte del Duomo dal Gruppo Donne Cattoliche della Metropolitana 787 — Il Podestà di Moncalieri nelle feste centenarie del Principe Emmanuele Filiberto e nel X anniversario della Vittoria, sulla considerazione che la Città di Moncalieri si mantenne attraverso i secoli sempre fedelissima alla Casa Sabauda e sinceramente cattolica 500 — Maria Giulia Dellachà Scotto 500 — Cav. Gio. Battista Canonica 500 — S. Ecc. Mons. Luigi Mazzini 200 — Conte Ferdinando Quaranta 200 — I piccoli Rosarianti di S. Domenico di Chieri 50 — Filippo e Maria Alberta di Sambuy 50 — Offerte varie 75.

Parrocchie di Torino: S. Secondo (3^a eff.) 276 — SS. Sacramento, Teol. Coll. Stefano Griffa e Parrocchiani 100 — Abbadia di Stura (2.^a off.) 34,20

Parrocchie dell'Archidiocesi: Vigone, S. Maria del Borgo, (3.^a off.) 50 — *Val della Torre* 10.

Totale del 16.o elenco L. 17.032,20 — Totale generale L. 864.315,65.

Il Comitato dei restauri fa vivo appello al sentimento religioso, patriottico e artistico della Cittadinanza Torinese, e specialmente delle Persone Agiate, perche vogliano concorrere con generose offerte al pagamento delle lire 500.000 circa, tuttora mancanti a saldo dei lavori di restauro già eseguiti.

Can. Teol. LUIGI BENNA - Direttore Responsabile

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

Il Libretto di

Deposito circolare fruttifero

della

Banca Nazionale di Credito

vi provvede il mezzo più facile, sicuro e conveniente per trasportare e amministrare il vostro denaro

Chiedetelo a tutte le Filiali della Banca

ISTITUTO FISICO-TERAPICO

per la cura delle

**MALATTIE REUMATICHE
E DEL RICAMBIO**

**SCIATICA - GOTTA - REUMI
ARTRITE - SINOVITE ecc.**

Dott. Cav. CARLO TRINCHIERI

MEDICO CHIRURGO

VISTE E CURE

Tutti i giorni feriali dalle ore 13 alle 16

TORINO

Via Passalacqua, 6 - Tel. 41-580

**CURE A DOMICILIO
CLINICA PRIVATA**

OVO-LATTINA

Ovo-Lattina è garantita chimicamente pura uova, latte, zucchero, profumata alla mandorla o alla Vaniglia.

Ovo-Lattina si può consumare con o senza pane in piccoli pezzi in qualunque ora del giorno, ed otterrete un buon gusto, vi aiuterà nelle fatiche della giornata.

Ovo-Lattina è facile da digerire anche dagli stomaci più delicati, è il Super-alimento dei bambini e degli anziani.

Ovo-Lattina se ne fa molto uso in viaggio, in montagna, al mare in campagna e in qualunque luogo.

Provatela!

In vendita presso i migliori Negozi di Confetterie, Spacci Alimentari, Drogherie, ecc.

Distilleria dei Religiosi della Sacra Famiglia

CHIERI - Villa Brea

Stellina Liquore tonico

Lo svariato numero di erbe mediche ed aromatiche, che vi servono da ingrediente, alla finezza di questi liquori riescono di dare un sapore profumato e ne rendono dei prodotti eccezionalmente igienici. Un piccolo bicchiere dopo il pasto serve a facilitare la digestione e liberare lo stomaco da quella pesantezza sempre così incomoda.

Un'infusione pettorale adolcita colla STELLINA VERDE riesce il rimedio per eccellenza contro i raffreddori, le bronchiti, l'influenza e le altre indisposizioni similari.

Elisir Digestivo

MODO D'USARNE. — Nei casi di indigestioni, svenimenti, mal di cuore: *Per adulti*, un cucchiaino; *per bambini*, un cucchiaino.

Invece d'inghiottire d'un tratto la dose indicata, è più utile ritenerla in bocca un mezzo minuto, *inghiottendola poi a poco a poco*, dopo che il liquore si sarà unito alla saliva, succo, già di per se, utilissimo alla digestione.

La stessa dose può essere pigliata a più riprese in quantità minori.

Il nostro Elisir può essere mescolato al caffè, al thè ed alle *infusioni* di tiglio, menta, veronica, ecc.

Si adopera vantaggiosamente contro la *meteorizzazione (gonfiamento)*. Se ne fa inghiottire una mezza boccetta puro, e si reitera 10 minuti dopo se c'è bisogno. (Nei casi gravi si rinnova più spesso).

Kario Kylon Aperitivo

Questo liquore, a base di noci, è eminentemente tonico e digestivo: è un potente rimedio contro le indisposizioni di stomaco.

Mescolato coll'acqua, costituisce un benefico aperitivo e una bibita gradevole.

Mescolato con vino bianco dolce o secco è il ricostituente più adatto e conveniente per la vecchiaia e per tutte le persone deboli.

E' efficacissimo:

1. *Contro i mali di ventre, le coliche*: Una piccola dose di 10 in 10 minuti;

2. *Contro le bronchiti e i reumi*: Una cucchiainata in una tazza di latte ben caldo o anche di acqua zuccherata pure calda;

3. *Contro gli svenimenti e mali di cuore*: Un bicchierino da liquore.

4. *Contro le emorragie*: Un piccolo sorso di 5 in 5 minuti.

Un bicchierino il mattino a digiuno, e la sera prima di coricarsi previene questi accidenti.

(Se il liquore puro provoca tosse, diluirlo con un po' di acqua).

**Si trovano nei principali Alberghi
Caffè e Liquoristi**

Olio Puro d'Oliva

MORO

*Provarlo vuol dire
sempre adottarlo*

Chiedetelo ovunque
in latte, fiaschi
e damigiane originali

Tomaso Moro & Figli - Genova

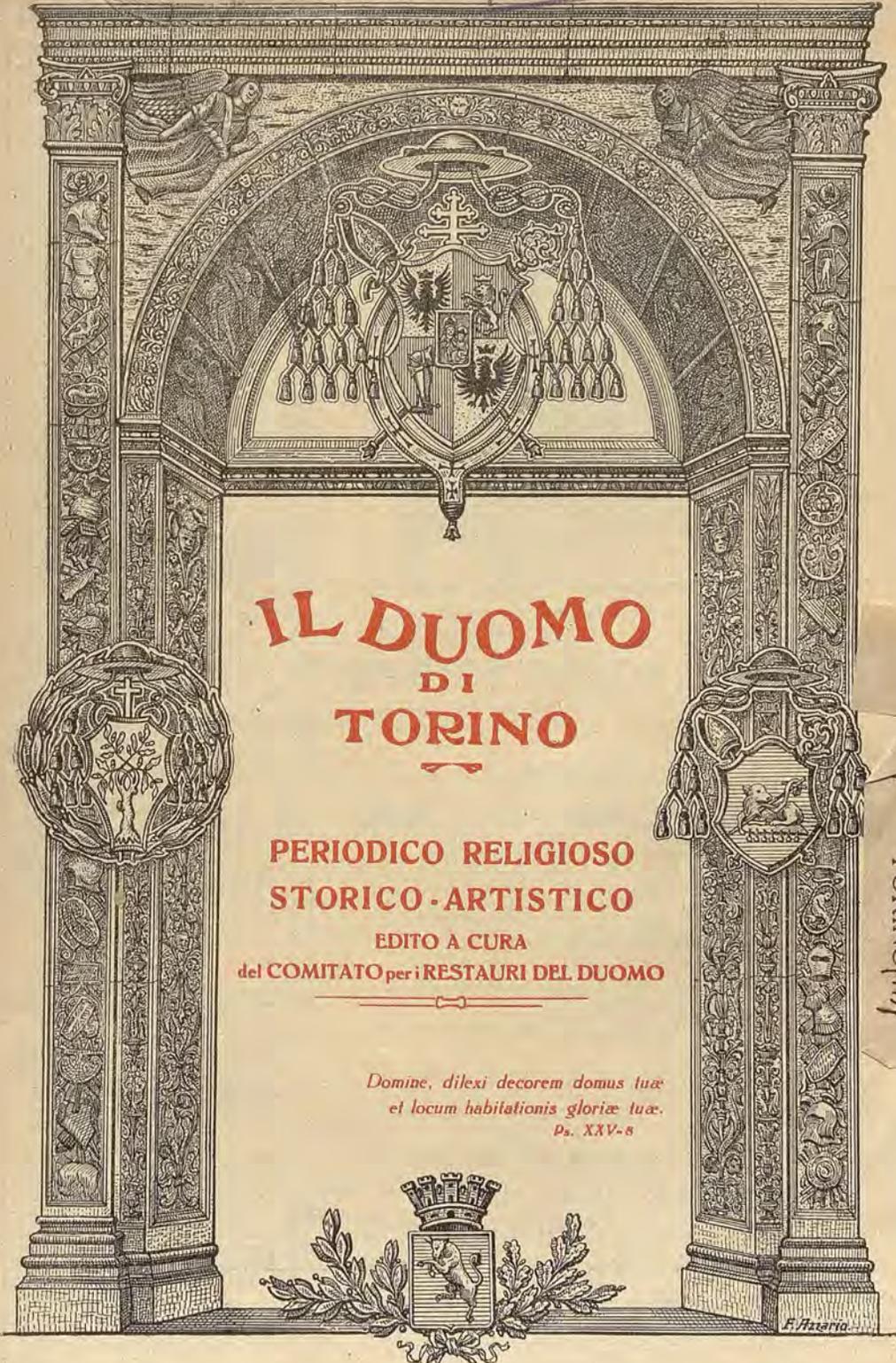
Casa Fondata nel 1845

Rappresentante Depositario per Torino e Piemonte:

Carlo De Maria

Docks Corso Dante - Telefono 44-684

Biblioteca
Arch. Betta



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuae
et locum habitationis gloriae tuae.
Ps. XXV-8*



F. Azario

21
Betta p.
Corso Vitt

TORINO (18)

ANNO II - N. 8

TORINO, 1° Agosto 1928 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA



ITALIA: EROICA STIRPE!

IL CAROSELLO STORICO - MILITARE DI TORINO

ALBUM-RICORDO DI GRAN LUSSO

*Riproduzioni da stampe e dipinti originali dell'epoca,
dei Coroselli corsi a Torino in passato
in raffronto col Carosello odierno.*

*Pubblicazioni a colori ed impressioni in oro,
edite in copie numerate
non aumentabili.*

Offerta dal Municipio di Torino a
Sua Maestà il Re, ai Reali Principi ed alle Autorità.

**Per omaggio agli Italiani
della Rivista Mensile Illustrata
Il Turismo Internazionale
a beneficio dei Tubercolotici di Guerra**

Si spedisce in tutto il Regno, franco di porto raccomandato
inviando, per l'Edizione principe, di 500 copie, Lire 30 e
per l'Edizione seguente, di 500 copie, Lire 15,
a mezzo cartolina vaglia a

TURISMO INTERNAZIONALE
Via Bellini, 6 - TORINO - Telefono 48-852

ALBANO, MACARIO & C.

Via Gaudenzio Ferraris, 11
Telefono 49-283

Vetrate Artistiche
per Chiese e appartamenti

Fabbrica specchi e vetri decorati

Deposito Vetri Cristalli

FABBRICA di CERA LUIGI CONTERNO

Provveditore delle R. R. Case

NEGOZIO
Piazza Solferino, 3 - Tel. 42-016

FABBRICA
Via Montebello, 4 - Tel. 42-420

Banco Cambio Tosco & C.

Succ. G. Villata

TORINO

Via Arcivescovado, N. 2
Telefono 47-602 e 49-165

Compie tutte le operazioni
di Banca e Borsa

LANCIA & C.

FABBRICA AUTOMOBILI

TORINO

ANTICA DITTA TRASPORTI
POMPE FUNEBRI - ESUMAZIONI

IMPRESA C. F. GENTA

TORINO

Via Barbaroux, 37 accanto alla
Chiesa della Misericordia
Telefoni N. 46-018 e 44-034

STABILIMENTI "LAFLEUR.."
di A. GORETTA

Corso Regina Margherita, 1.25-1.52
Telefoni 46-366 - 22-950

Vetture di rimessa
Stabilim. Automobilistico

BATTESIMI - SPOSALIZI - VIAGGI
di TURISMO e GRANDE TURISMO
Autobus e Torpedoni di gran lusso

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Prezzi d'Abbonamento: *Per 12 Numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno -- Abbonamento sostenitore: L. 50*
Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

SOMMARIO: La parola del Cardinale Arcivescovo — Il restauro del Duomo Torinese e la critica — La festa del Miracolo del Sacramento a Torino — Ancora su Bartolomeo Caravoglia — L'araldica nel Duomo di Torino: Le lapidi della navata in cornu evangelii — XVII Elenco delle offerte per i Restauri del Duomo di Torino.

La parola del Cardinale Arcivescovo

Altamente onorati di pubblicare sul nostro Bollettino la seguente nobilissima lettera che Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo dirige al clero ed al popolo di tutta l'Archidiocesi torinese a favore dei restauri del Duomo, facciamo voti che la Sua paterna parola sia accolta con entusiasmo e praticata indistintamente da tutti i suoi figli.

Venerabili Fratelli e Figliuoli Carissimi in Gesù Cristo.

Duolmi, a breve distanza, dovervi intrattenere ancora sui restauri del nostro Duomo. Da pubblicazioni comparse sopra giornali cittadini e da apprezzamenti uditi, rilevai come, non ostante quanto fu scritto e detto in proposito, non tutti i Diocesani sieno persuasi della necessità dei restauri compiuti e si mostrino ora poco soddisfatti del come sono riusciti. Inoltre, come già fu detto ed è pur noto, resta tuttora un debito ingente, che urge di pagare. Ciò stante reputo, non solo opportuno, ma doveroso, aggiungere una parola in merito ai restauri e rinnovare a tutti i carissimi Diocesani un ben più caloroso appello perchè ci vengano in aiuto.

A rispondere esaurientemente a quanti non fossero ancora convinti sia della necessità dei restauri fatti e sia del modo con cui furono eseguiti, basta a me comunicarvi, in calce alla presente lettera, un magistrale Articolo, che in merito fu scritto per il Bollettino « Il Duomo di Torino », dal Chiarissimo Signor Ingegnere Eugenio Olivero, che in materia ha una competenza indiscutibile, riconosciutagli da quanti ammirano l'alto valore artistico del modestissimo Architetto.

Prego soltanto i Carissimi Parroci e Sacerdoti a degnarsi di leggere e considerare attentamente il dottissimo studio dell'ottimo Ingegnere e di farlo conoscere da tutti i diocesani perchè nessuno dovrebbe igno-

rarlo. Quanto all' Appello, mi duole anzitutto deplorare che quelli fatti in passato non abbiano avuto l'esito che se ne sperava, e sia perciò costretto a fare nuove e più vive istanze non solo alla vostra pietà e carità, ma anche all'onore vostro, VV. FF. e FF. DD., giacchè è proprio l'onore stesso dei Torinesi e di tutta la Diocesi che è interessato, trattandosi del primo, più antico e principale monumento storico, artistico e religioso della Città.

Altra volta io vi rilevai questi pregi del nostro Duomo, e conseguentemente il dovere di tutti i buoni Torinesi e Diocesani di interessarsi di un edificio, che porta tanto lustro e decoro alla nostra Metropoli. Ma è specialmente dal lato religioso che io vi parlai del Duomo dimostrandovi l'urgente bisogno e dovere nostro di restituirlo ad uno stato, che lo rendesse meno indegno del Culto Divino.

Perciò io feci caldo appello non tanto al senno e generosità dei Torinesi e Diocesani, ma alla fede e pietà cristiana, che tanto vi onora e distingue, Figliuoli carissimi, persuaso di non ricorrere invano a voi e che tutti vi sareste fatto dovere e premura di concorrere generosamente per la Chiesa Madre della Diocesi, dalla quale partono, anche per le preghiere del Vescovo, più abbondanti le grazie del Signore sulla famiglia diocesana.

Ricordai lo zelo e la generosità con cui e in Torino e in tutta la Diocesi in questi ultimi tempi si costruirono nuove chiese o si abbellirono le già esistenti, ciò che dava fondata speranza che anche la Metropolitana, col favore di tutti, avrebbe riacquistato lo splendore che richiedeva la sua dignità e importanza artistica e religiosa.

Non mi limitai a fare appello ai soli facoltosi e benestanti, ma bensì anche agli operai e meno abienti, trattandosi di un'opera che interessa tutti e deve essere della fede e pietà cristiana di tutti testimonio e monumento imperituro. La molta fiducia che io aveva in parte non fu delusa, ed è noto a voi tutti, VV. FF. e FF. DD., il fervore col quale molti vi corrisposero, ciò che mi obbligò a rendere anche pubbliche grazie. Ma l'Opera era grande e costosa, come vi notava fin da principio, non soltanto per i molti e importanti lavori, anche di conservazione dell'edificio, che dovevano eseguirsi, ma specialmente per le eccezionali difficoltà dei tempi, in cui tutte le cose subirono un rincaro straordinario. Ne derivò quindi una spesa ingente, che non valsero a coprire le offerte raccolte in Diocesi e il cospicuo sussidio avuto dall'Onorevole Municipio e da alcuni Istituti cittadini.

Per cui rimane al presente un mezzo milione di debito, che non è certo piccola cosa, data la tristezza dei tempi. E sarebbe certo un gravissimo fastidio per chi non avesse fiducia nella Provvidenza Divina. Ma noi confidiamo molto in Dio, avendoci Egli sempre assistiti

e soccorsi largamente. Abbiamo lavorato per Lui, per la sua Casa, e, lo speriamo, non ci verrà meno il suo aiuto. Però, dopo Dio, la nostra fiducia è in voi, VV. FF. e FF. DD. A soddisfare facilmente il residuo debito basterebbe ripartirlo fra tutti i Diocesani. Se ognuno di essi facesse anche solo un piccolo sacrificio, noi salderemmo abbondantemente ogni pendenza passiva e rimarrebbe forse ancora qualche cosa per altre spese pure necessarie. Ma chi può e deve fare questa ripartizione siete Voi, carissimi Parroci: basterebbe vi prendeste a cuore la cosa e la raccomandaste efficacemente ai vostri parrocchiani. Non v'è alcuno che non possa dare per il Duomo almeno pochi soldi, tanti potranno di più. Ciascuno faccia secondo le proprie forze. Ciò che importa è che si dia volentieri: *Hilarem datorem diligit Deus!*

So che in alcuni luoghi ottimi industriali proposero, e i loro operai accettarono, di lavorare un'ora o due alla settimana oltre le ore consuete, e offrire per opere buone, chiese, ospedali ecc., il frutto di detto lavoro. Perchè non si potrebbe fare altrettanto qui da noi, e applicare ai restauri del Duomo il guadagno del maggior lavoro? In tal modo padroni e operai si renderebbero grandemente benemeriti senza loro disagio, e ne avrebbero certo il plauso di tutti i buoni e la benedizione del Cielo.

A me basta avere accennato questo mezzo tornato utilissimo in più luoghi; a Voi, Parroci Carissimi, studiare se e come lo si possa applicare a noi. Comunque è al vostro zelo pastorale che io faccio ora il più caldo appello. Perciò ritengo necessario di ordinare:

1. Si legga la presente lettera ai fedeli nella prima Domenica dopo averla ricevuta e nella funzione di maggior concorso colle opportune spiegazioni e raccomandazioni.

2. Si invitino i fedeli per una colletta da farsi a favore dei restauri del Duomo nella Domenica successiva acciocchè tutti vi si possano preparare, avvertendo che le offerte si ricevono pure in casa parrocchiale in qualunque tempo.

3. Le offerte si dovranno inviare alla Curia il più presto possibile.

Colla più viva fiducia di trovare in voi tutti, VV. FF. e FF. DD. il maggior impegno a corrispondere alla presente necessità, invoco sopra tutti le più larghe benedizioni del Cielo.

Aff.mo in Gesù Cristo

* GIUSEPPE, Card. Arcivescovo.

Torino, 10 Agosto 1928.

Il restauro del Duomo Torinese e la critica

Il restauro del Duomo torinese eseguito sotto la direzione di Cesare Bertea, coadiuvato da una Commissione composta dei migliori architetti e studiosi d'arte di Torino, che ha studiato il problema lungamente e amorosamente, sotto il punto di vista religioso, storico e stilistico, ha ottenuto l'approvazione incondizionata delle Autorità Superiori religiose e civili e da quelle specialmente che presiedono alla conservazione del patrimonio artistico della Nazione; è stato approvato dalle persone che pei loro studi, per le loro tendenze e pel gusto, sono indicate come giudici più autorevoli circa i restauri di architettura antica; è stato approvato pure da gran parte del pubblico; però, tra questo, alcune voci si sono elevate discordi in proposito; anche tra il clero non manca chi è titubante o addirittura non approva le direttive del restauro.

In relazione a tali giudizi divergenti, nel numero del 18 Luglio della « Gazzetta del Popolo » è comparsa una risposta ben diretta, dall'autorevole redattore artistico di quel giornale; sia a me permesso qui di ribadire quei concetti, nella speranza di persuadere quelle persone colte che in buona fede dissentono nel giudizio; non curandomi invece di quegli altri che senza alcuna preparazione, digiuni affatto di cultura artistica, trinciano sentenze, emettono giudizi strampalati, pur di interloquire in materia a loro affatto estranea.

L'architettura, tra le arti, è la meno facilmente comprensibile, e credo anche la più difficile ad esercitarsi; una persona anche mediocrementemente dotata può subire il fascino di un quadro, di una statua e di un concerto, ma rimanere inerte dinanzi ad una composizione architettonica di valore, specialmente quando l'effetto estetico è prodotto solamente dall'armonia delle proporzioni senza il lenocinio della decorazione plastica, dei colori e delle dorature. Perciò il giudizio delle persone sensate, in fatto di architettura, deve essere prudente e riservato.

Il restauro di un monumento antico è oggi universalmente inteso nel senso che l'edificio deve essere ripristinato nel suo stato originario, in cui lo pose l'autore, senza aggiunte inventate e senza diminuzioni, nel che peccarono restauratori della Scuola tramontata, tra cui il sommo Viollet-Le-Duc, che non si peritarono di inventare o correggere l'opera dell'architetto primitivo.

In merito al nostro Duomo, del cui esterno non mi occupo perché là non si appuntano le critiche, il restauro fu condotto in modo da interpretare genuinamente il concetto di Meo del Caprino, della prima Rinascenza Toscana insigne architetto, se pure inferiore ai Brunelleschi, Francesco di Giorgio, Martini e Sangallo.

Le sensazioni prodotte dall'ambiente restaurato sono quelle che si riprometteva l'autore Meo del Caprino, e che provarono alla fine del Quattrocento, i contemporanei del Cardinale Domenico della Rovere. Di questo periodo artistico, abbiamo in Firenze le due chiese di Santo Spirito e di S. Lorenzo, opere mirabili del sommo Brunelleschi; ebbene l'effetto estetico del loro interno è solamente basato sull'eccellenza delle proporzioni, sulla distribuzione armonica delle luci e delle ombre; la decorazione pittorica

entra in giuoco per nulla. Così dicasi di quel gioiello di Francesco di Giorgio Martini da Siena: la Madonna delle Grazie al Calcinaio, riprodotto in questo Bollettino (Anno I, n. 6); il qual monumento presenta parecchie analogie col nostro.

Nello stesso modo l'effetto estetico dell'interno del nostro Duomo è solamente ottenuto dalla felice disposizione delle membrature architettoniche, dalla conveniente proporzione tra luci e ombre; onde il ritmo della composizione, non turbata da vane decorazioni pittoriche, si palesa chiaramente.

La chiesa acquista per ciò solo, un carattere di distinzione suprema e può rappresentare degnamente la cattedrale di una cospicua metropoli.

L'armonia delle proporzioni architettoniche fu da parecchi filosofi e studiosi d'arte, paragonata alla armonia musicale; ma mentre di questa si conoscono le leggi, di quella finora riuscirono vane le ricerche. Questa idea analogica, certo geniale, se pure fin ora non dimostrata, è per esempio strenuamente sostenuta nei suoi scritti, dal torinese architetto Bernardo Vittone e da molti altri; vero è che altri architetti pure autorevoli, come, per es., il Milizia, non l'accettano. Ebbene, in senso analogico, l'armonia che emana dall'ambiente del nostro Duomo, è assai delicata, semplice, austera, nobile, sdegnosa di facili e fragorosi effetti; e perciò tanto meno apprezzabile da chi non ha il gusto educato a percepire le sensazioni meno violente. Così il volgo apprezza più facilmente le melodie artefatte di un organetto di Barberia che non le composizioni, a tipo sinfonico, dei grandi musicisti.

Che dire poi di quel graziosissimo innesto della timida cupola ottagonale, sull'incrocio del transetto, che trova riscontro manifesto nella ricordata chiesa del Martini? Il ripristino della marmorea balaustrata, come concepita in origine, aggiunge venustà alla felice invenzione, prima deturpata dalla deplorable ringhiera in ferro. Chi non risente la gentile armonia di questa magnifica invenzione del Caprino? La quale si manifesta chiaramente nella mirabile incisione del Boetto (1634) riprodotta nei N. 1 e 4 (II anno) di questo bollettino; tale incisione risponde al restauro odierno e rispecchia egregiamente il concetto di Meo.

Il restauro ha anche modificato radicalmente la prospettiva della volta che colla decorazione eseguita dal 1834 al 1841, appariva schiacciata in modo antipatico, come il coperchio di un baule; ora grazie all'accorgimento di Antonio Giberti, che permise la rimozione delle chiavi di ferro, ed al nitore della volta, essa appare molto più slanciata, inarcandosi elegantemente sopra i pilastri.

A proposito della decorazione del 1834 ho già detto (Boll. Anno II, N. 2) che essa era proprio intesa a ruinare l'effetto dell'architettura; a parte che detta ornamentazione era tutt'altro che geniale. Ma che dire poi del proposito guastante l'arcatura della volta, di dipingervi sopra grandi composizioni a figure, entro cornici rettangolari, di nessun pregio intrinseco? Poichè se queste pitture fossero state opere di pennelli celebri, o ad ogni modo fossero eccellenti, allora si avrebbe dovuto prospettare la questione se per valorizzare un'opera di architettura, convenisse sacrificare una pittura di merito.

Problema che si presenta nel Duomo di Asti. Questo è un superbo esemplare di gotico piemontese; alla fine del Seicento, l'interno fu completa-



INTERNO DEL DUOMO DOPO I RESTAURI

mente intonato e dipinto, secondo il gusto dell'epoca, cioè in barocco; per far ciò furono perfino barbaramente scalpellati i cordoni delle volte gotiche a crociera; ma poichè tali pitture barocche sono eccellenti; ora a nessuno verrebbe in mente di raschiarle, per ridare all'interno del Duomo astigiano l'aspetto trecentesco. Il riguardante rimane incerto, e mentre deplora che la cattedrale medioevale sia stata manomessa, pure non si sazia di ammirare la pittura bellissima dei barocchisti.

Ma questo non è il caso del Duomo di Torino; quì la decorazione della prima metà dell'ottocento, nel periodo frigido neoclassico, era affatto priva di valore e solamente deprimente ed ingombrante, oltre ad essere fortemente deteriorata; quindi ben a ragione fu soppressa; riportando nuovamente in vista il marmo dei pilastri. Perchè infatti si avrebbe dovuto lasciare celato il nobile materiale marmoreo, sotto un sozzo intonaco?

Una difficoltà che forvia il giudizio di parte del pubblico anche colto ed in buona fede, è la nudità ed il nitore delle pareti che non persuadono; ciò avviene anche perchè non siamo abituati all'aura stilistica del primo periodo del Rinascimento; i nostri più cospicui edifizî sacri e profani sono trattati in stile barocco di cui la semplicità e nudità non sono certo le qualità dominanti. Gli interni barocchi sono adornati di stucchi, da grandi composizioni pittoriche a molte figure, dalle glorie luminose di angeli e di santi, ed arricchiti da sfolgoranti dorature. Occorre però quì osservare che gli stucchi interni primitivi del Sei e Settecento piemontese, erano generalmente trattati in bianco e le dorature eccessive vennero solamente applicate in seguito. Comunque, questo nostro abito ad ammirare il barocco, ci rende restii ad apprezzare la semplicità e l'assenza di stucchi, pitture e dorature. Eppure il senso del bello si può ottenere anche in altro modo. Ammire i nostri splendidi originari ambienti barocchi, detesto la maggior parte delle odierne imitazioni in cui manca distinzione e gusto; ma assolutamente mi ribello a che si tratti un edificio del primo Rinascimento coi criteri estetici del Sei e Settecento. Eppure questa infatuazione dell'oro, degli stucchi stracarichi e dei colori sgargianti è così radicato, che ancora oggi si deturpano chiese in modo veramente deplorabile. Ricordo in proposito che, anni or sono, in una cittadina del Piemonte, un degno giovane Sacerdote, mi mostrava con orgogliosa compiacenza, la decorazione della sua parrocchia, dipinta di fresco, a finti marmi, tipo mortadella di Bologna, con eccesso d'oro e con dipinti volgari; egli vantava anche le parecchie decine di migliaia di lire spese per ottenere quel risultato. Che fare? Dinnanzi all'incontestabile buona fede di quel galantuomo non mi rimase che stringergli silenziosamente la mano. Che costui sia uno dei denigratori dell'attuale restauro?

Ora, questa tendenza allo straricco senza gusto, deve essere combattuta ad oltranza; e di ciò prima bisogna persuadere quella parte del nostro clero che si dimostra ancor restia; l'esempio di esso gradatamente conquisterà i parrocchiani. Quì bisogna ingaggiare la stessa battaglia, combattuta con tanto successo, per la riforma della musica chiesastica; alle frivole composizioni a tempo di ballabile e di marcia, con mirabile risveglio, si vanno sostituendo le sublimi composizioni musicali di cui la Chiesa è provveduta a dovizia.

Per tutto ciò non è mai abbastanza lodata, la opportunissima disposizione emanata dal Sommo Pontefice, per cui nei Seminari Diocesani fu-

rono istituiti corsi di storia dell'Arte ed estetica; il giovane clero così ammaestrato, imparerà ad apprezzare le bellezze artistiche dei nostri monumenti religiosi e delle suppellettili sacre; e non saranno più possibili gli sconci che ora si deplorano, nei restauri mal diretti, senza alcuna preoccupazione di stile, negli sdolcinati quadretti oleografici anteposti a pale di altare di buoni autori, nelle ignominiose bacheche entro cui sembrano pavoreggiarsi idiote figure di santi, come in vetrina di parrucchiere, negli inefabili altari di marmo, in lastra, che ricordano i banchi da macellaio e da bar americano. Ora nel nostro Seminario Arcivescovile, gli studi d'arte sono diretti da un appassionato insegnante, Mons. Giuseppe Garrone, Segretario della Giunta Diocesana per l'Arte Sacra, e frutti consolanti già sono constatabili; il gusto che in molti è latente, ha solo bisogno di essere educato.

Perchè bisogna ricordare che la maggior parte del nostro patrimonio artistico è nelle mani dei sacerdoti e ad essi incombe l'obbligo di tutelarlo. Dietro impulso di essi, architetti, pittori, scultori, decoratori, saranno spinti a studiare amorosamente i nostri stili regionali, specialmente il meraviglioso barocco, ed allora produrranno opere egregie, scevre da banalità di mestiere; perchè tra di essi non mancano gli artisti d'ingegno ed i buoni disegnatori, non manca, a parecchi di essi, che lo studio degli stili e l'indirizzo del buon gusto scevro da faciloneria.

La buona battaglia sarà lunga e dura, contrastata magari dalla diffidenza e persino dallo scherno e da opposizione palese o nascosta; ammetto che dovrà anche essere condotta con prudenza, perchè le tendenze inveterate non si cambiano in un sol giorno; ma la vittoria non potrà mancare ed allora assisteremo alla rinascita dell'Arte Sacra, ora cotanto depressa. Allora si formeranno manipoli di giovani artisti, non mestieranti, che con entusiasmo si dedicheranno a coscienziosi restauri ed alle nuove costruzioni sacre, vere opere d'arte, come succedeva nel buon tempo antico.

Ritornando al nostro Duomo ho osservato con soddisfazione che le meravigliose porte Guariniane, del più bel nero, che adducono alla Real Cappella della SS. Sindone spiccano mirabilmente sulla chiarezza delle pareti, senza urtante contrasto; lo stesso dicasi dei numerosi busti e lapidi, alcune bellissime, che acquistano maggior rilievo sui muri nudi, che anzi vivificano.

Per gli altari laterali, e per mio conto, la questione si imposta in questo modo. Vi sono due o tre altari barocchi, a marmi variegati, di ottimo disegno; essi coi loro colori, coi quadri e dorature, non disdicono all'ambiente, al quale anzi conferiscono del pittoresco; non disdicono per la diversità del loro stile, perchè sugli edifizî antichi ha influito lo spirito di varie epoche, che tutte hanno lasciato la loro impronta; e non è giusto sopprimere ciò che ha valore intrinseco, solo perchè in stile diverso da quello originario dell'edificio. Tra i quadri, ne abbiamo uno eccellente di Defendente Ferrari ed alcuni buoni del Garavaglia e del Rossignoli. Altri altari mediocri possono gradualmente essere sostituiti, ma a patto che siano sostituiti da opere di valore superiore, quando se ne abbiano i mezzi; faccio voti invece che il battistero attuale, non degno di una grande cattedrale, sia rifatto e studiato (arduo compito!) con l'intromissione dell'originaria fonte battesimale ultimamente scoperta.

L'addobbamento del Duomo nelle solennità religiose è un grave argomento da studiarsi; i damaschi e le stoffe a vario colore che si usano nelle no-

stre chiese in tali occasioni, risentono del barocco, e quindi non sono adatti; occorrerebbe seguire gli usi del Cinquecento; sarebbero desiderabili gli arazzi; ma dove trovarli? Quantunque mi si sia riferito che qualche arazzo antico, a soggetto sacro, sia ritornato a Torino, donde era emigrato in altri tempi.

Tutto ciò richiederà un mucchio di quattrini ed il completamento del restauro, oltre i debiti già fatti, esigerà nuove somme. Ora é qui che lo zelo dei critici in buona fede ed il loro interessamento per la buona riuscita del restauro, saranno messi alla prova; meno ciancie e parole; queste servono a nulla; si dia invece mano alla borsa.

I giudizi devono essere ponderati e non impulsivi; non a tutti è dato il giudicare rettamente di architettura e di restauro, specialmente quando l'edificio in causa è così diverso da quelli che siamo abituati ad ammirare; le persone di buon senso ed in buona fede diano credito e si affidino a chi, provvisto della conveniente preparazione e di studi adeguati, ha trascorso la sua vita nell'esame e nella soluzione delle questioni architettoniche, delicatissime, specialmente in tema di restauro, e che nel caso nostro, nulla ha trascurato affinché il Duomo torinese ritornasse alle sue forme originarie, come ai tempi cioè, di Domenico della Rovere e di Meo del Caprino.

E. Olivero.

La festa del Miracolo del Sacramento a Torino

A viemeglio confermare la storica verità del racconto galesiano intorno al miracolo del SS. Sacramento, accaduto a Torino il giorno 6 di Giugno 1453, fermeremo oggi la nostra attenzione sopra alcuni altri documenti o sincroni o di poco posteriori al fatto, i quali serviranno a mettere in maggior luce alcuni aspetti poco conosciuti del miracolo.

Nell'archivio capitolare di Torino si conserva un volume di pergamena senza numerazione di pagine e senza data, scritto in doppia colonna, in nero, rosso e azzurro, che, stando alla scrittura e ad altri argomenti interni, deve appartenere alla seconda metà del sec. XV. Su questo punto non vi può essere discussione.

E' un manuale liturgico della Chiesa Maggiore di Torino e porta nella prima pagina *verso* il seguente titolo, scritto in rosso: « Incipit manuale secundum consuetudinem ecclesiae majoris taurinensis ». Vengono in seguito il calendario e l'ufficiatura diurnale con le iniziali in rosso e azzurro.

Quest'ultima poi finisce tronca a mezzo dell'*Oremus pro virgine non martire*. Il resto andò perduto; ma fu rifatto cominciando dall'inizio dell'anno ecclesiastico e venendo sino a S. Antonio Abbate. La rifacitura tuttavia con le iniziali non più in bel rosso e azzurro, ma soltanto in rosso, è certamente posteriore e d'altra mano, la quale troppo si diversifica dall'antica ed elegante grafia della prima parte.

Tornando ora al calendario del manuale, avvertiamo che alla indicazione delle feste, che è in color rosso per le principali ed in nero per le altre,

B Augustus habet dies xxxj. Luna, xxx.

vij.	c. Aug.	S. Petri ad uincula. d. S. Machabeorum m. et Eusebii m.	
xvij.	d. vij.	n. S. Stephani p. r. m.	
v.	e. iij.	n. Inuencio s. Stephani p. r. m. scid. et fit eo die quo cadit.	
	f. ij.	n. Et Justini epi et uigil.	
xij.	g. non.	S. Eusebii m. festu. n. uis. b. t. m. v. dup. D. n. i. c. a. s. f.	
ij.	A. vij.	id. S. Petri epi r. m. scid. r. i. f. i. c. i. s. s. i. m. i. et Agapiti m.	
	b. vij.	id. Donati epi r. m.	
x.	c. vij.	id. Cynae. Ligii. et smaragdi m.	
	d. v.	id. Romani m. vig.	
xvij.	e. iij.	id. Laurentii ad. d.	
vij.	f. ij.	id. Tiburcy a. <i>cl. m. 27</i>	
	g. ij.	id. S. clare b.	
xv.	A. v. idus.	V. politi et cassiani m. et soc. suis.	
ij.	b. xix.	k. septem Eusebii p. s. b. i. et of. vig.	
	c. xvij.	k. Assumptio b. t. mane b. dup.	
xij.	d. xv.	k. <i>Rechi confessor</i>	
ij.	e. xij.	k. Octa s. laurentii. scid.	D. n. i. c. a. u. j. h. u. i. m. s. i. s. c. e. l. e. b. r. a. t. f. e. s. t. u. i. u. e. n. t. i. o. i. s. c. o. r. p. o. r. i. s. x. p. i.
	f. x.	k. Agapiti m.	
ix.	g. xij.	k.	
	A. xij.	k. Bernardi albis et of.	
xvij.	b. xij.	k.	
vij.	c. xj.	k. Octa assumptionis. scid. Tymotei. v. politi. et siphonai m.	
	d. x.	k. Vigilia.	
xij.	e. ix.	k. Bartholomei apli. dup.	
ij.	f. viij.	k. Genesij m. Tudouia et of. regis firmace.	
	g. vi.	k. Alexandri m.	
xj.	A. vj.	k.	
ix.	b. v.	k. Secundi m. Augustini epi et of. Hermetis m.	
	c. iij.	k. Decollatio s. iohis bap. t. Sabine m.	
xij.	d. iij.	k. Felias et audaci m.	
	e. ij.	k.	

precedono in margine le lettere, che dinotano il numero aureo, la lettera domenicale e i giorni del mese secondo il calendario romano.

Or bene, nella pagina dedicata al mese di agosto sul lato marginale a destra tra il giorno *XVIII Kalendas septembris* intitolato *Assumptio beate Mariae Virginis, duplex* e il *XIII Kalendas, etc.*, si legge scritto in rosso, — segno di festa principale — « Dominica III huius mensis celebratur festum inventionis Corporis Christi ». Tanto l'inchiostro, quanto il carattere di questa importantissima noticina sono indubbiamente della stessa mano che scrisse l'intera pagina anzi tutta quanta la prima e più antica parte del manuale.

Adunque a Torino nella seconda metà del secolo XV, alla terza domenica di agosto si celebrava solennemente una festa per commemorare il ritrovamento del Corpo del Signore: festa propria della Chiesa Torinese e che non si trova nel calendario liturgico della Chiesa Romana. E' tradizione comune che detta festa sia stata istituita, col permesso di Roma, dallo stesso Vescovo che fu presente al miracolo, Mons. Ludovico di Romagnano.

Difatti essa è già ricordata tra il 1460 e il 1464 da Enea Silvio Piccolomini nei suoi Commentari e un secolo dopo dal Pingone in « *Augusta Taurinorum* », pag. 58 dove cita espressamente il cerimoniale della Chiesa Torinese.

Si continuò a celebrare la festa nella III Domenica di Agosto sino al 1753, anno in cui il Cardinale Giovanni Battista Rovero, Arcivescovo di Torino ottenne dalla S. Congreg. dei Riti che venisse trasportata al giorno 6 Giugno. Nella supplica l'arcivescovo esponeva che « a tempore immemrabili legitime recitatur et respective celebratur quotannis dominica III augusti a suo clero officium et missa SS. Sacramenti ad recolendam memoriam miraculi sacratissimae Hostiae prodigiose repertae ».

Siccome però molti antichi documenti dicono che questo miracolo avvenne il 6 di Giugno 1453, perciò il clero secolare e regolare della Città e diocesi con i Sindaci e Decurioni della stessa Città porgono umilissime preci alla S. Congregazione dei Riti « pro translatione praefati officii et missae recitandi et respective celebrandae singulis anni a clero oratore sub ritu duplilis majoris ad diem sextam Junii ».

La Congregazione dei Riti poi, su relazione del Card. Cavalchini, « hujusmodi precibus benigne inclinata clero supplicanti petitam translationem cum dicto ritu concessit atque indulsit. Die 14 Aprilis 1753 ». (Cf. Sanna, *Il miracolo Eucaristico di Torino*, p. 31 e 32).

Ora si domanda: perchè mai — se il miracolo è accaduto il giorno 6 di Giugno 1453 — se ne stabilì la festa alla 3.^a domenica di Agosto?

La spiegazione di questo fatto ci viene data da un atto capitolare del 14 Settembre 1456, dal quale si ricava che l'Ostia Miracolosa, pur essendo stata portata al Duomo lo stesso giorno del Miracolo, per ovvie ed elementari ragioni di prudenza non fu esposta solennemente alla pubblica venerazione che settantasei giorni dopo, cioè il 21 Agosto dello stesso anno. Conveniva anzitutto raccogliere, come vuole la Chiesa tutte le prove del miracolo ed ottenere fin d'allora dalla S. Sede la festività del miracolo; in secondo luogo il tumulto della guerra, che aveva chiamato proprio in quei giorni le milizie torinesi ai varchi di Susa (Arch. com. di Torino, ordinati comunali, 1453, foglio 13) e turbava la pubblica allegrezza, avrebbe impedito di celebrare degnamente lo splendido prodigio. Sappiamo infatti che la guerra durò fino ai primi d'agosto e che il 10 agosto 1453 già s'aprivano le



IL MIRACOLO DEL SACRAMENTO A TORINO, DEL GRANERI (1776)

Museo Civico

Fot. Pedrini

trattative di pace con il Delfino e che il 22 dello stesso mese Torino si preparava ad accogliere graziosamente i Francesi (Rondolino op. c. pp. 101-104).

Sembra chiaro perciò che la festa dell'invenzione miracolosa del Corpo del Signore fu istituita nei primi tempi per il giorno 21 agosto, nel giorno cioè in cui l'Ostia Miracolosa fu per la prima volta esposta nel Duomo alla pubblica venerazione e che in seguito per la maggior comodità dei fedeli fu definitivamente fissata per la terza domenica di Agosto.

Un'altra prova del miracolo è un rito speciale che si osserva nella Chiesa Metropolitana alla fine della Messa Conventuale dei canonici e quando si dà la benedizione del SS. Sacramento.

Nella benedizione del Santissimo invece di dire, come per tutto altrove, *Panem de coelo, etc.*, si dice: *Hic est panis vivus* e il popolo risponde: *Qui de coelo descendit*; così pure dopo la Messa conventuale, cantata l'antifona *O Sacrum Convivium*, si ripete il suddetto versetto e si chiude coll'orazione del Sacramento.

In un atto che si conserva negli archivi della città in data 31 dicembre del 1672 si dice che quest'uso fu introdotto dallo stesso Monsignor Lodovico di Romagnano per ricordare il miracolo. Questo rito venne poi esteso alla Chiesa del Corpus Domini da Mons. Rorengo di Rorà e confermato dal Sinodo celebratosi nel 1778 sotto il Cardinale Costa e s'osserva pure *ab immemorabili* nella chiesa parrocchiale di Exilles.

Nella chiesa metropolitana si conserva ancora il calice adoperato dal Vescovo Ludovico di Romagnano per ricevere l'Ostia santa e — per quanto non vi sia alcun positivo documento, che ne attesti l'autenticità, tuttavia questa è accertata dalla tradizione *ab immemorabili* del Capitolo, dalla stessa forma del calice che risponde perfettamente a quella dell'epoca del miracolo (se ne veda la figura nel n. 5 Anno II di questo Bollettino) e dallo stemma dei Della Rovere incisivi sul piede, appartenente con tutta probabilità al Can. Antonietto Della Rovere che fu canonico della Cattedrale torinese dal 1449 al 1460. Per mancanza di spazio, si rimanda ad altro numero lo studio dei documenti che si conservano nell'archivio della città.

C. B.

Ancora su Bartolomeo Caravoglia

Nel mio articolo su questo pittore (« Il Duomo di Torino » - Anno II, n. 4, pag. 2) dopo aver dato un elenco delle opere ancora esistenti, e di quelle che risultano scomparse, o almeno smarrite, concludevo con l'accennare che altre eventualmente possano venire alla luce, disperse in chiese o in collezioni del nostro Piemonte.

Ed infatti mi è grato dare menzione di due comunicazioni ricevute da due egregi sacerdoti, le quali aggiungono o correggono qualche cosa al nostro elenco.

I. — Anzitutto, parlando della Chiesa della Madonna degli Angeli io citavo le quattro tele del Coro elencate ancora dal Bartoli e poi nella guida del De Rossi, ora non più reperibili. Ora il Reverendo Can. D. A. Riberi, ispettore onorario dei monumenti a Cuneo, mi comunica come nel Vesco-

vado di quella città si trovino quattro tele la cui descrizione corrisponde a quella dataci dai detti autori e riferentesi alle dette tele del Coro della Madonna degli Angeli.

Due di esse larghe 2,35 e alte 1,60 rappresentano rispettivamente la Porziuncola cioè Gesù e Maria che appaiono a S. Francesco, con un coro di Angioli, ed il Concilio che ratifica il miracolo della Porziuncola, cioè Papa e Vescovi radunati e circondati da pubblico.

Gli altri due, alti circa m. 2 e larghi 1,30 rappresentano rispettivamente il Miracolo di S. Antonio da Padova che fa genuflettere la giumenta davanti all'Ostia Santa e San Brunone che è incontrato nell'eremo da signori a caccia.

Per essere esatti occorre dire come il P. Corrado Aleyson nella sua Monografia sulla Madonna degli Angeli (Torino, 1916) citando il De Rossi, descriva la quarta tela col soggetto di Sant'Antonio che predica ai pesci. Questa scordanza noi non ci sappiamo spiegare, ma credo sia da imputarsi forse ad una svista degli antichi autori. In ogni modo mi pare che la concordanza di tutto il resto e la tradizione conservata al Vescovado di Cuneo che tali tele provengano dalla Madonna degli Angeli di Torino, siano abbastanza probanti per ritenere che queste appunto siano le quattro tele attribuite al Caravoglia.

Quando e per quali motivi esse furono trasferite dalla Chiesa di Torino a Cuneo? Il P. Aleyson non lo dice; scrive soltanto (nota 4 a pag. 44) che « questi quadri non esistono più ».

Certo ciò successe precedentemente ai recenti restauri della Chiesa, iniziatisi nel 1901, e nei quali anche il coro fu rimaneggiato.

II. — Dal rev.do Teologo D. Marcello Martina mi viene notificato che nella Chiesa parrocchiale di Front Canavese esiste una pala d'altare rappresentante S. Pietro, S. Filippo e una Santa, firmata Bartolomeo Caravoglia e datata 1670.

III. — Un'altra notizia interessante il Caravoglia mi è stata comunicata dall'amico Ing. Olivero al quale era pervenuto da un egregio ricercatore di archivio.

Nell'Archivio di Stato di Torino, nei registri del Controllo finanziario ad annum 1656, N. 116 sta scritto con la data del 5 Maggio: « Per fare un'ancona alla cappella di S. Eloy in S. Giovanni, doppie 12 di Spagna - Lire 165.

Per quanto il nome dell'Autore non compaia, non c'è dubbio trattisi della pala di S. Egidio esistente nella quarta cappella a sinistra, e per la quale già io avevo supposto che la data di esecuzione fosse il decennio 1650-60. Avevo creduto di precisare il principio di tale decennio. Ora invece sappiamo che era stata finita e pagata nel Maggio del 1656, ma questo piccolo spostamento di data non crediamo possa far variare la storia dell'evoluzione artistica del Caravoglia.

IV. — Dal rev.do D. Federico Leschiera della parrocchia di Marentino mi perviene una lettera, nella quale egli ritornando sulla contesa se Crescentino o Livorno Vercellese possano vantarsi di aver dato i natali a Bartolomeo Caravoglia, comunica alcuni documenti dai quali potrebbe nascere il dubbio che il paese di Marentino abbia diritto ad entrare terzo nella contesa.

Questi documenti concernono un D. Melchior Caravoglia, di Marentino che nel 1609 fu nominato parroco di Avuglione (paesetto vicino a Marentino); poi un Francesco Caravoglia che nel 1623 è nominato priore della Confraternita di S. Carlo in Marentino; in terzo luogo un Don Michele Carossano, già curato, poi rettore della Confraternita dello Spirito Santo, sempre a Marentino, e poi dal 1621 Sacrestano del Duomo di Torino; in quarto luogo concernono la famiglia dei Tignola di Marentino alla quale apparteneva certo quel Giovan Domenico che troviamo lavorare dal 1660 a Palazzo Reale assieme col Caravoglia ed altri.

Da tutti questi dati si potrebbe pensare che almeno la famiglia dei Caravoglia fosse originaria di Marentino, e si potrebbe avanzare l'ipotesi che sia stato quel Don Michele Carrossano, divenuto Sacrestano del Duomo di Torino, a patrocinarne i due Marentinesi, Caravoglia e Tignola per l'assegnazione di lavori a Palazzo Reale, e poi di dipinti del Duomo affidati al nostro Bartolomeo Caravoglia, il quale col suo nome di battesimo richiama appunto il nome del Santo protettore di Marentino.

Queste notizie e queste ipotesi del reverendo parroco Don Leschiera, gentilmente comunicatemi, non mancano di un certo interesse se pur non risolvono la questione di nascita del nostro autore. Ed è perciò che abbiamo creduto bene di pubblicarle.

Nel finire questa mia nota io debbo anzitutto esprimere i miei ringraziamenti ai tre egregi sacerdoti che hanno con il loro zelo e la loro dottrina collaborato alle nostre ricerche, ed infine manifestare la speranza che il loro esempio sia seguito per questo e per altri eventuali argomenti che abbiano a venir pubblicati sulla Storia dell'Arte in Piemonte.

L. Rovere.

L'Araldica nel Duomo di Torino

Le Lapidi della navata in cornu evangelii.

Nella navata del Battistero, al contrario dell'altra, non vi sono che tre lapidi, di cui tuttavia due della più grande importanza per gli individui che ricordano: voglio dire il protomedico Argentero e il Vescovo de Bachod.

Ma incominciando dall'entrata della navata, a destra, dobbiamo soffermarci un momento davanti al brutto ricordo elevato alla memoria di Giacomo Maurizio Passeroni: è senza dubbio l'edicola meno elegante del Duomo, tanto da far pensare che ne siano andati persi i fregi ed ornamenti che forse la completavano.

Oggi, quanto si vede, si riduce ad una nicchia troppo piccola per il busto, estremamente spoglia di fregi, tanto da apparire senza stile; sotto la mensola, un poco sporgente, una modesta lapide incastrata nel muro, sotto cui, altra posteriore, accenna ai successivi passaggi di un patronato di cui il Passeroni era investito.

Il busto è anch'esso assai rozzo: il Passeroni vi appare con una gran testa dai tratti marcati: occhi e fronte grandi, naso largo, zigomi sporgenti, bocca larga e carnosa: baffi e pizzo, come allora si usavano, talare abbotto-

nata su cui cade il largo collo di battista: capelli folti, più corti sulla fronte, lunghi e quasi spioventi sulle spalle: a parte l'aspetto alquanto burbero e deciso, questo busto, potrebbe fare un buon modello di Don Abbondio.

La lapide dice:

D. O. M.

Jacopo Mauritio Passeroni
Cui in variis obeundis huius urbis muneribus
Vita potius quam virtus defuit
Diuque Taurinensium Antistitum secretis
Loqui non minus docuit quam silere
Ne vel lapis in parentis laudibus obmutesceret
Hunc suis notis ac lacrimis
Reddidit Io. Babta. Filius haud elinguem
Annum emensus LVI die XV maji an. MDCL
Hanc ad aram metam habuit
Huius. aediculae. patronatum
A. Io. Bap. Passeroni. iam pridem.
Hyacinto. Toriglia. LV. D. relictum
Comes. Melchior. Martinus. Dec. Taur. an. MDCCLXXII
Iure emptitio. adeptus. est
Henricus Martinus. in leg. castrametatorum centurio
Ios. Franciscus. Baro. A. S. Martino.
Aloysius. Comes Mont. Beccaria.
Ferdinandus. Comes. Orfengi
Haeredes. aediculam. restaurabant
Anno M. DCC. XCVI.

Elogio sommamente acconcio ad un segretario di Vescovo per cui, più che per altri, l'arte del parlare e del tacere a tempo debito, deve essere norma prudenziale di vita.

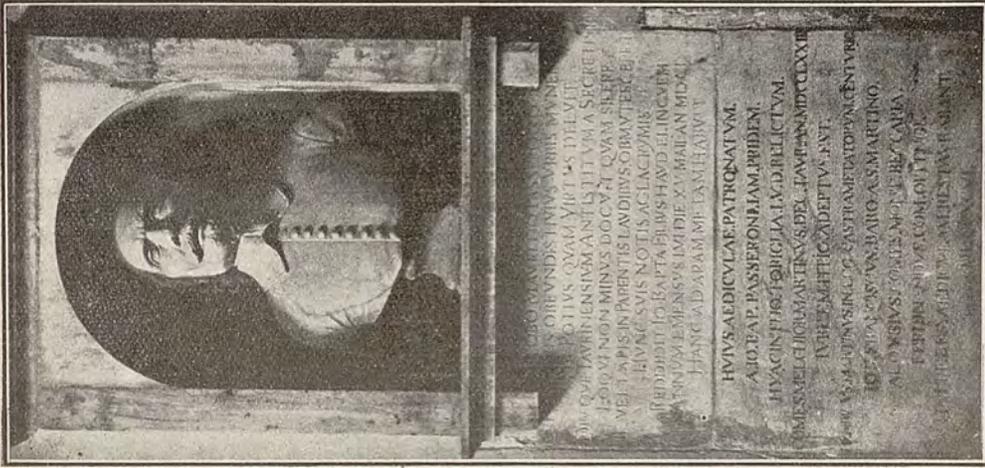
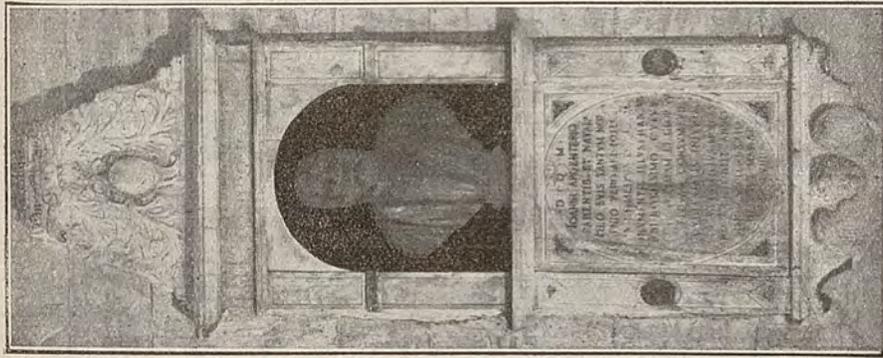
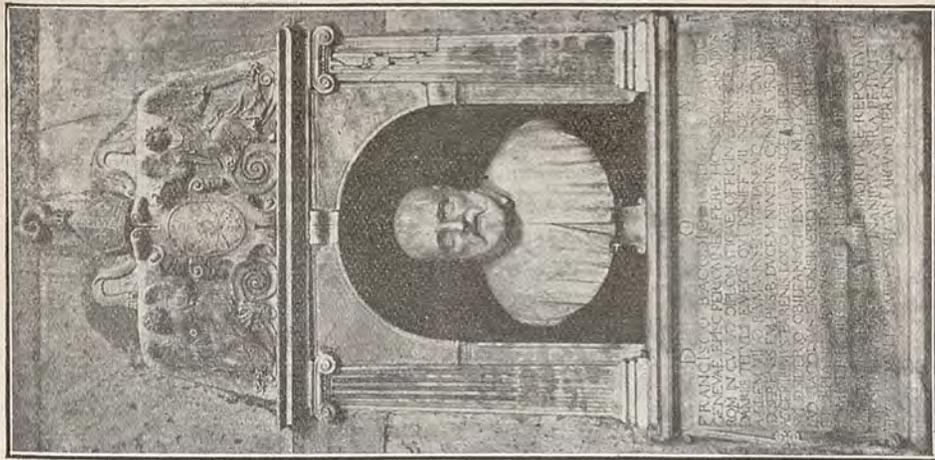
La famiglia Passeroni fu oriunda di Torino, sebbene un ramo si fosse stabilito a Nizza: ebbero la nobiltà qualche anno dopo la morte del nostro Sacerdote, e cioè nel 1670 con Gian Giacomo, che era segretario di Stato: quelli di Nizza ebbero in feudo alcune parti di Castelnuovo.

Blasonarono: d'azzurro al ramo d'olivo, diviso in due ramoscelli, uno piegato verso la punta, l'altro rivolto verso il capo, con tre passeri al naturale posti, uno sul fusto, e gli altri uno su ciascun ramoscello: motto: « sicut passer solitarius in tecto ».

Percorrendo la navata, al sommo, sopra un confessionale ci imbattiamo poi nella lapide Bachod.

Nicchia elegante, affiancata da due colonnine ioniche scanellate, ciminate da una leggiadra alzata, formata dalla bellissima cartella dello stemma oggi abraso, sormontata da mitra e pastorale, e sostenuta, a guisa di supporti, da due angeli di egregia fattura, ali aperte, vesti fluenti e mosse, entrambi riposanti su due architravi sovrastanti alla nicchia.

Sotto di essa un'ampia lapide, conchiusa da un leggero margine barocco, del gusto dell'epoca, contiene l'epitaffio in buoni caratteri che dice:



LAPIDI BACHOD, ARGENTERO E PASSERONI

D. O. M.

*Francisco Bacodio Lud. F. Sabaudo
Genevae Episc. per omnes fere honorum gradus
Rom. in. Cur. ad diplomaticae officinae praefecturam
Datariis titulis evecto qui Pontif. VII indefesso lab.
a Clem. VII. ad Pium V inservivit
Tandemq. Pontificum Duor.
Ad sereniss. Em. Phil. Sab. Ducem Nuntius
Cunctis ordinib.
Acceptissimus parentis loco habitus ingenti relicto
Sui desiderio obiit an. aet. LXVII
Sal. MDLXVIII Cal. Iul.
Lud. Bacodius Sandensi Verdateriaeq. D. haeres patruo
Et Stephan. Lacovius Divi Ranib. Abb. avunculo
Moerentes bene merenti PP.
Ora patent rediviva nihil mortale repositum
Bacodo tumulis quid inanibus astra petivit
Pro tumulis statuæ surgant arcusq. perennes*

Notevole il busto, scultura elegante e fina: una testa assai spirituale contrassegnata da una vasta fronte, sotto capelli radi, occhi arquati e gravi, naso adunco, fino, esile, emaciate le gote, incorniciate da una barba folta e ben tenuta, non lunga, un poco quadra su cui spiovono due grandi baffi, come era uso e si vede nelle effigie di quel tempo segnatamente in Pio V, Carlo V, Francesco I, ecc.

Mons. Bachod riveste la mantelletta, che un poco aperta sul petto lascia intravedere le pieghe del rocchetto.

Questo antico Vescovo di Ginevra fu personaggio importantissimo al suo tempo: originario di una oscura famiglia di Varey in Bugey, fu gran datario sotto due Papi, Abbate d'Ambronay, e di S. Rambert; entrò nella gerarchia ecclesiastica assai tardi: anzi, prima di allora, essendo a servizio di Carlo V imperatore, questi lo nobilitò, lo fece cavaliere e signore di Verdatiere e di S. Denis de Chanton, e poi conte Palatino.

Cinquantenne e verso il 1550 entrò negli ordini, e nel 1556 venne consacrato Vescovo Principe di Ginevra e come tale prese parte al Concilio Tridentino e fu tra i primi e i più ardenti promotori della Controriforma in Savoia, tanto da meritare il seguente elogio di Antoine Favre Primo Presidente di quel Senato, che nel Codex Fabrianus lib. I. titulus I. scrisse: « inter quos ne antiquiores enumerem, primus occurrit, quam nominare debeam, Franciscus Bacodus, qui sacrosancto Concilio Tridentino, iam tunc episcopus Genevensis, interfuit, vir magnus, ecc... ».

Durante tale episcopato fu due volte Nunzio Pontificio presso il Duca di Savoia ove rifulse « ob singularum tractandarum rerum peritiam, cum insigni probitate coniunctam » (ibidem).

Prudenza ed accorgimento che non poteva mancare a chi era passato « per fere omnes honorum gradus Romana in Curia », come avverte la lapide ed aveva potuto trarre dall'oscurità la sua famiglia e lasciarla carica di onori e di fortuna, per i grandi matrimoni che subito i nipoti suoi contrassero, tra cui notevolissimo quello della pro nipote Caterina Livia che

nel 1615 ai 4 Marzo, si sposò col Conte Sovrano di Furstemberg, una delle prime famiglie dell'impero e da cui ebbe come dono dotale 1.327.000 maravedis, somma veramente grandissima in quel tempo.

La famiglia de Bachod si estinse assai presto: il ramo del nostro, colla detta Livia Caterina, ed un ramo collaterale, fatto signore de la Forest en Lyonnais, sul finire del 1600.

Lo stemma oggi abraso era d'azzurro alla montagna a tre cime d'oro, sormontata da una stella d'oro a otto punte in capo, accostata da due croci patenti d'argento; cimiero: un'aquila d'oro.

La terza lapide ricorda anch'essa un notevole personaggio: assai simile nel suo insieme a quella di Mons. Bachod che le sta in faccia, essa pure consta della solita nicchia racchiusa tra due sobrie lesene: un alto cornicione sovrastato dallo stemma, dal cui cimiero partono le piume in alto egregiamente disposte a volute in modo da cingere lo scudo e formare come una cimasa molto ingegnosa e leggiadra a finitura del cornicione: il motto scolpito su di un nastro a larghi svolazzi termina in alto il bel motivo ornamentale ed araldico: sotto la mensola della nicchia la lapide breve e più concisa delle altre è racchiusa da due lesene leggere, al cui centro un disco di marmo colorato, mette una nota di colore, quanto mai acconcia.

L'epigrafe dice:

D. O. M.

*Ioanni Argenterio
Parentibus et natali
Solo suis tantum noto
Ingenio vere aristotelico
Et in re medica doctissimis
Monumentis lustranda
Orbi notissimo. cuius
Perennem famam et gloriam
Ne unquam consumptura
Est vetustatis iniuria
Hercules filius moerens
Posuit. Obiit anno
Dni. M. D. LXXII
III idus Maji aet.
Suae LVIII.*

Il busto è di assai notevole scultura: ci raffigura un individuo dal profilo energico, quasi duro, capelli disordinati, fronte aperta, cilia foltissime, naso dritto e sicuro, bocca piccola quasi ironica, barba vasta, non lunga: e vestito dal giubbone che si indovina sotto la mantella, gettata sulle spalle e trattenuta legata da un leggero cordone alla base del collo che è racchiuso in un soggolo alto a pieghe minute.

Lo stemma di Giovanni Argentero, uno dei pochi rimasti intatti, è d'oro al crancellino di verde posto in banda: il motto sul nastro che si snoda in alto, sopra il cimiero è « semper profuisse iuvit ».

Giovanni Argentero nato in Castelnuovo di Chieri nel 1513, studiò medicina ed esercitò lungamente in Lione: passò poi lasciando gran fama di

sè sulle cattedre universitarie di Anversa, di Bologna, Pisa e Roma: tornato, col rifiorire della cultura in Piemonte, sotto Emanuele Filiberto, insegnò negli studi di Mondovì e di Torino.

Giustamente Enrico Bettazzi, nel bel capitolo che riguarda il riordinamento degli studi fatto in Piemonte da Emanuele Filiberto ricorda quel Giovanni Argentero uno degli ingegni più poderosi del suo tempo, che per aver esercitato la medicina in diverse città della Francia e d'Italia e per aver letto con plauso nelle Università di Pisa, Napoli e Roma, poté recare un valido aiuto al Duca nella scelta dei docenti degli studi di Mondovì e di Torino, dei quali fu lustro e decoro ».

Molte opere di medicina egli scrisse combattendo le teorie di Galeno, tanto da meritarsi grande notorietà europea e da potersi considerare uno dei più celebri maestri di medicina del suo tempo.

Nella famiglia Argentero, oriunda di Chieri, la medicina era del resto arte tradizionale: già il Padre e l'Avo del Nostro erano stati medici di qualche valore: il figlio di Giovanni e di Margherita Broglia, seguì le orme paterne e fu archiatro di Carlo Emanuele I che lo nobilitò e gli diede il feudo di Bagnasco.

La famiglia si estinse sul finire del 700 in Paola moglie di un Barone Perrone di S. Martino, scudiero del Duca d'Aosta (poi Vittorio Emanuele I) e in Raffaella moglie di Celestino Ferrero della Marmora.

Più tardi gli Argentero si quartarono al 1.º e 3.º di Argentero e al 2.º e 4.º d'argento alla banda d'azzurro carica di tre viranti d'argento.

Sotto l'epitaffio di Giovanni Argentero fu aggiunta questa specie di sequenza:

*Quis sit - qui hic jacet Ioannes
Argenterius
Norunt sui - quantum vero sit
norunt alii*

Con che si allude ad una eletta vita di intimità calda e familiare, meno apprezzabile al pubblico, ma egualmente degna di tanto scienziato piemontese.

Carlo Lovera di Castiglione

17° Elenco delle offerte per i Restauri del Duomo di S. Giovanni

Avv. Giuseppe Musso e Consorte Virginia Fedeli per mano del Cardinale Arcivescovo L. 10.000 — Le nipoti Carozzi e Vianino in memoria dello zio Cav. Antonio Destefanis L. 200 — Mons. Emilio Vacha Curato di San Donato in Torino L. 100 — Parrocchia della Gran Madre di Dio L. 100 — Sorelle Giustetto Anna e Rosalia per grazia ricevuta L. 50 — Can. Augusto Mecca L. 50 — Teol. Pietro Allora Pievano di Rivara L. 50 — Ferrero Mar'a Ved. Piovano L. 50 — Parrocchia di Airali L. 25.

Offerte varie Lire 85.

Totale del 17° elenco: L. 10.710.

Totale generale L. 875.025,65.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Stabilimento Tipografico G. MONTRUCCHIO - Via Parini, 14 - Torino

Il Libretto di
**Deposito
 circolare
 fruttifero**
 della
**Banca Nazionale
 di Credito**

vi provvede il mezzo piú facile, sicuro e conveniente per trasportare e amministrare il vostro denaro

Chiedetelo a tutte le Filiali della Banca

**ISTITUTO
 FISICO-TERAPICO**

per la cura delle
**MALATTIE REUMATICHE
 E DEL RICAMBIO**

**SCIATICA - GOTTA - REUMI
 ARTRITE - SINOVITE ecc.**

RAGGI ULTRAVIOLETTI

Dot. Cav. CARLO TRINCHIERI
 MEDICO CHIRURGO

VISITE E CURE
 Tutti i giorni feriali dalle ore 13 alle 16

TORINO
 Via Passalacqua, 6 - Tel. 41-580
**CURE A DOMICILIO
 CLINICA PRIVATA**

OVO-LATTINA

Ovo-Lattina è garantita chimicamente pura uova, latte, zucchero, profumata alla mandorla o alla Vaniglia.

Ovo-Lattina si può consumare con o senza pane in piccoli pezzi in qualunque ora del giorno, ed otterrete un buon gusto, vi aiuterà nelle fatiche della giornata.

Ovo-Lattina è facile da digerire anche dagli stomaci piú delicati, è il Super-alimento dei bambini e degli anziani.

Ovo-Lattina se ne fa molto uso in viaggio, in montagna, al mare in campagna e in qualunque luogo.

Provatela!

"L'Imperiale,,

Ditta E. Chiantore & C.
 Via Cottolengo, 2 - Torino
 Telef. 21-452

Distilleria dei Religiosi della Sacra Famiglia

CHIERI - Villa Brea

**Stellina
 Liquore tonico**

Lo svariato numero di erbe mediche ed aromatiche, che vi servono da ingredienti, alla finezza di questi liquori riescono di dare un sapore profumato e ne rendono dei prodotti eccezionalmente igienici. Un piccolo bicchiere dopo il pasto serve a facilitare la digestione e liberare lo stomaco da quella pesantezza sempre così incomoda.

Un'infusione pettorale adolecita colla STELLINA VERDE riesce il rimedio per eccellenza contro i raffreddori, le bronchiti, l'influenza e le altre indisposizioni similari.

**Elisir
 Digestivo**

MODO D'USARNE. — Nei casi di indigestioni, svenimenti, mal di cuore: *Per adulti*, un cucchiaino; *per bambini*, un cucchiaino.

Invece d'inghiottire d'un tratto la dose indicata, è piú utile ritenerla in bocca un mezzo minuto, *inghiottendola poi a poco a poco*, dopo che il liquore si sarà unito alla saliva, succo, già di per se, utilissimo alla digestione.

La stessa dose può essere pigliata a piú riprese in quantità minori.

Il nostro Elisir può essere mescolato al caffè, al thè ed alle *infusioni* di tiglio, menta, veronica, ecc.

Si adopera vantaggiosamente contro la *meteorizzazione (gonfiamento)*. Se ne fa inghiottire una mezza boccetta puro, e si reiterà 10 minuti dopo se c'è bisogno. (Nei casi gravi si rinnova piú spesso).

**Kario Kylon
 Aperitivo**

Questo liquore, a base di noci, è eminentemente tonico e digestivo: è un potente rimedio contro le indisposizioni di stomaco.

Mescolato coll'acqua, costituisce un benefico aperitivo e una bibita gradevole.

Mescolato con vino bianco dolce o secco è il ricostituente piú adatto e conveniente per la vecchiaia e per tutte le persone deboli.

E' efficacissimo:

1. *Contro i mali di ventre, le coliche*: Una piccola dose di 10 in 10 minuti;

2. *Contro le bronchiti e i reumi*: Una cucchiainata in una tazza di latte ben caldo o anche di acqua zuccherata pure calda;

3. *Contro gli svenimenti e mali di cuore*: Un bicchierino da liquore.

4. *Contro le emorragie*: Un piccolo sorso di 5 in 5 minuti.

Un bicchierino il mattino a digiuno, e la sera prima di coricarsi previene questi accidenti.

(Se il liquore puro provoca tosse, diluirlo con un po' di acqua).

Presso **F.lli PAISSA "SALUS,,**

Piazza S. Carlo - Tel. 8-3+64.

Si trovano nei principali Alberghi, Caffè e Liquoristi

Olio Puro d'Oliva

MORO

*Provarlo vuol dire
sempre adottarlo*

Chiedetelo ovunque
in latte, fiaschi
e damigiane originali

Tomaso Moro & Figli - Genova

Casa Fondata nel 1845

Rappresentante Depositario per Torino e Piemonte:

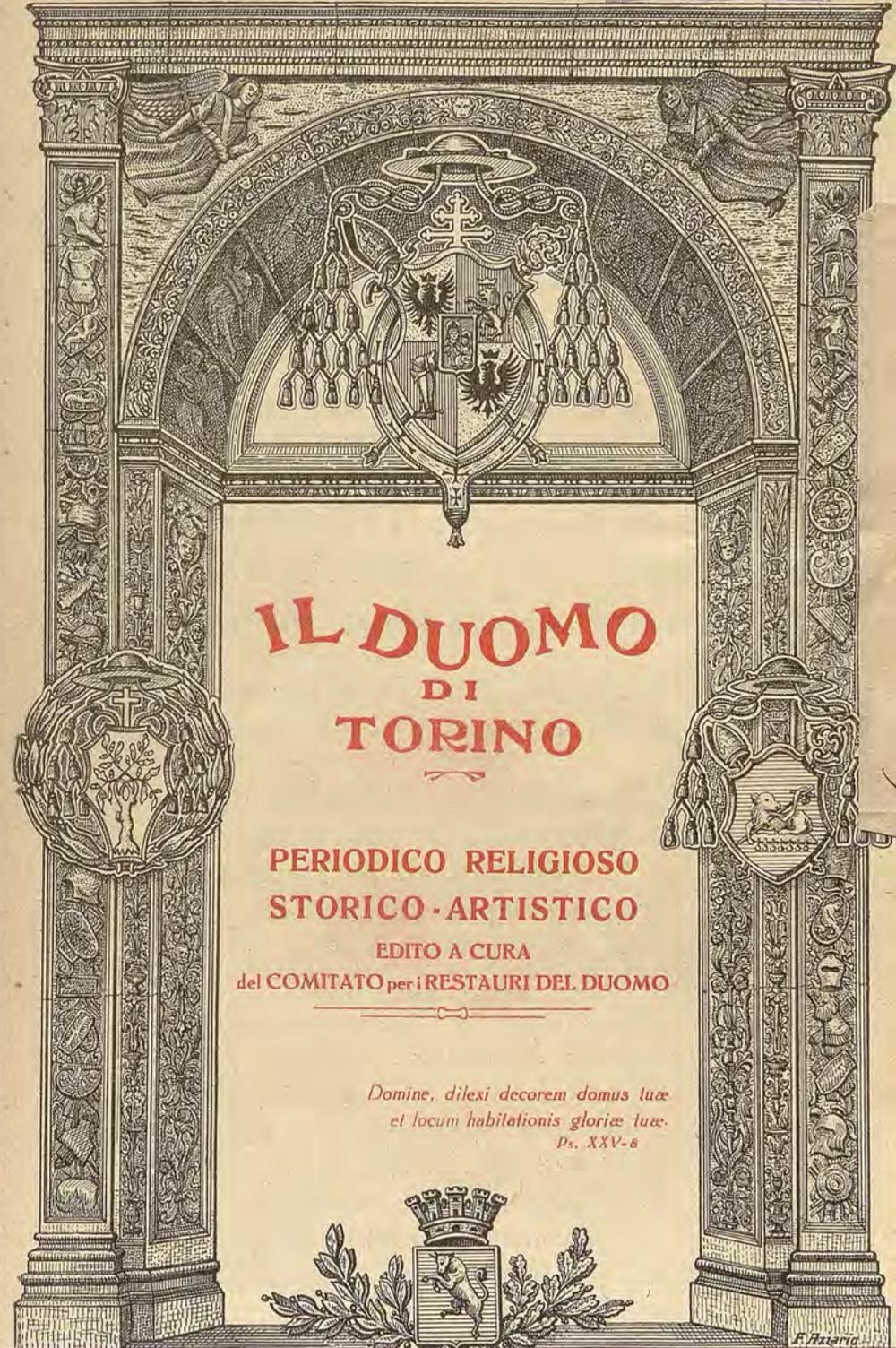
Carlo De Maria

Docks Corso Dante - Telefono 44-684

Biblioteca
Arch. Beta

21
Beta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO (113)



IL DUOMO DI TORINO

PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ.
Ps. XXV-8*



ANNO II - N. 9

TORINO, 1° Settembre 1928 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

ENTE NAZIONALE
DELLE
CITTÀ GIARDINO

(aderente all'Ente Nazionale della Cooperazione)

**SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA
A CAPITALE ILLIMITATO**

Sede Centrale: TORINO

SOCI, ED ASPIRANTI SOCI, RICORDATE!

I. - Sulle azioni sociali versate (minimo di 500 lire) decorrono gl'interessi annui del 5%.

II - Sugli anticipi fatti all'Ente dal Socio decorre egualmente il 5% sino all'atto della consegna dell'alloggio. A tale data la somma anticipata viene dedotta dal capitale ammortizzabile.

L'ANTICIPO COSTITUISCE UNO FRA I MASSIMI TITOLI DI PRECEDENZA nell'assegnazione dell'alloggio. - Chi dà soldi all'Ente aiuta il Socio che non può darne, mentre diminuisce sensibilmente la propria quota mensile d'ammortamento.

È interesse di tutti anticipare!

III. - I conti-correnti fatti nelle Banche fiduciarie dell'Ente sono vantaggiosi, perchè oltre a decorrere per essi il 5% fisso, si concorre a formare uno dei buoni titoli di precedenza.

SOCI, ANTICIPATE!

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico

edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Prezzi d'Abbonamento: Per 12 Numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno -- Abbonamento sostenitore: L. 50
Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

SOMMARIO: Ancora sul miracolo del Sacramento di Torino — Il battesimo di Carlo Emanuele I, nel Duomo di Torino — Notizie sul Culto tributato alla Santa Sindone — I titoli dell'infante Anteria e del Vescovo Rustico — 18.o Elenco delle Offerte per i Restauri del Duomo di S. Giovanni.

Ancora sul miracolo del Sacramento di Torino

A compimento dello studio sopra il miracolo del Sacramento, esamineremo in questo articolo alcuni documenti, ricavati dall'archivio comunale di Torino e da altre fonti di poco posteriori al fatto.

Il 5 Gennaio dell'anno 1509, cinquantasei anni dopo il miracolo, quando senza dubbio erano vivi ancora parecchi di quelli che potevano o essere stati spettatori del fatto, o almeno averlo udito narrare dai presenti al medesimo, si raccoglieva in Torino il Consiglio della Credenza maggiore a deliberare che fosse dipinto onorevolmente il nome di Gesù nel palazzo del Comune e sulle quattro porte della città e, oltre a ciò, che nel mercato del grano, presso San Silvestro, si facessero delle pitture in memoria del Corpo di Cristo, *ivi trovato altra volta miracolosamente*. Ecco alla lettera l'ordinato dalla Comunità di Torino: « Congregato consiglio majoris credentiarum thaurini 1509 die Veneris quinta Ianuari... Ordinatur quod syndici depingi faciant nomen Ihesus in palacio comuni et quatuor portis civitatis. Item et depingi facere in mercato grani apud sanctum Silvestrum picturas pro memoria corporis Christi quod inventum fuit ibi alias per miraculum » (Arch. com. ord. com., vol. 90, fol. 4, v.).

Quest'ordinato, parlando di pitture da farsi nel mercato del grano in memoria del Corpo del Signore, evidentemente suppone che ivi esistesse un posto adatto per accogliere dette pitture. Ora nel 1609 — come risulta da pianta della Chiesa di S. Silvestro — (Arch. com., Chiesa del Corpus Domini: pianta della Chiesa di S. Silvestro) duravano ancora le traccie di un grosso pilastro o pilone eretto presso il luogo del miracolo.

Per altra parte, in uno strumento pure del 1609, rogato Megliarini, il cui originale si conserva nell'archivio Arcivescovile, si parla di un oratorio o pilone, troppo angusto, per mancanza di sito, fatto erigere sul luogo del miracolo dalla Comunità di Torino fin dal 1453. Questa notizia, per quanto assai lontana dai tempi del prodigio, è ritenuta attendibile dal Rondolino e da altri storici del miracolo. (Op. cit. p. 72). Or bene non sarà stato per avventura quest'oratorio o pilone il luogo scelto dal Comune nel 1509 per farvi dipingere sopra il fatto del miracolo?

In tal caso la Comunità di Torino in un primo tempo e cioè nel 1453, avrebbe fatto edificare sul luogo del miracolo il su ricordato oratorio o pilone, e poi, cinquantasei anni dopo nel 1509, avrebbe ordinato di farvi sopra dipinture in memoria del miracolo stesso.

Ma il nome di Gesù non era peranco dipinto sulle porte della città a dì 25 Agosto del 1510, perchè il quel giorno la Credenza rinnovò l'ordine di dipingerlo, ed inoltre ordinò che venisse eretta una piccola cappelletta presso la Chiesa di S. Silvestro in memoria del Corpo di Cristo.

L'ordinato comunale dice testualmente: « 1510 - Congregato consilio maioris credentie Die Lune XXVI Augusti. De ficri faciendo in omnibus portis civitatis nomen Iesus Et de faciendo fieri apud ecclesiam sancti Silvestri unam parvam cappelletam in commemorationem corporis Christi ». (Arch. com. ord. vol. 91, fol. 28 r.).

Un altro ordinato delli 31 luglio 1514 ricorda un'altra volta il miracolo, e riconferma la deliberazione che, ad onore e ricordo del medesimo si edifichi una cappelletta presso la Chiesa di S. Silvestro. Giova ricordare le parole del Consiglio: « In aula superiori congregato consilio. Die lune ultima Iulii. De fieri faciendo apud ecclesiam sancti Silvestri de Thaurino unam parvam capelletam in honorem et commemorationem Christi corporis alias ibidem miraculose comperti ». (Arch. com. ord. vol. 94, fol. 18).

Per cause a noi ignote la cappelletta di cui parlano gli ordinati del 1510 e del 1514 non fu subito fatta edificare e così si arriva al 30 maggio 1521, quando Mons. Bernardino De Prato Arcivescovo titolare di Atene Vicario generale del Card. Innocenzo Cibo arcivescovo di Torino, su domanda dei Sindaci del Comune e degli uomini di Torino, emise un decreto con cui diede loro facoltà di erigere un oratorio sul luogo stesso del miracolo.

Nel 1521 adunque i Sindaci e la Comunità di Torino, a nome eziandio dei loro concittadini, porgono a Mons. Bernardino de Prato una domanda che è insieme una supplica e la narrazione del fatto in tutte le sue principali circostanze, come si può vedere dal seguente documento che riportiamo letteralmente: « Bernardinus de Prato archiepiscopus ateniensis Episcopus gayacensis Suffraganeusque Locumtenens et Vicarius generalis R.mi in Christo patris et D. D. Innocenti Cibo miseracione divina sancte Mariae in dominica diaconi Cardinalis et Archiepiscopi thaurinensis, Spectabilibus Sindicis ac Comunitati et hominibus huius civitatis thaurinensis salutem in domino sempiternam, Solet sedes ista Archiepiscopalis *iustis et laudabilibus petentium votis maxime ex quibus devotionis affectus multiplicatur et divinus cultus augetur* benivolos favores impertiri attentamque et proclivam se reddere, Exhibita siquidem nuper fuit nobis vestri parte *supplicatio seu petitionis narratio continens quod iamdudum transeuntibus quibusdam psalmis seu ballis mertium per ipsam Civitatem ex gallia transalpina venientibus in quibus reconditum erat sacrosanctum Eucarestie sacramentum Corporis domini nostri Iesu Christi in quodam tabernaculo repositum et involutum quod miraculose in ipsa civitate apud forum grani egressum est dictas ballas quibus involvebatur, cuius rei admiratione commotus fuit populus, qui accurendo cum tunc antistite ipsius civitatis et clero congregato processionaliter dictum sacramentum ad ecclesiam cathedralem per antistitem delatum ad cuius manus omnibus videndis dum saliendo seu evolando procederet recubuit* ». Fin qui la narrazione del miracolo fatta dai Sindaci e compendiata da Mons. De Prato; poi viene la domanda propriamente detta:

« Et cum tam grande signum excellensque Dei munus felici commemoratione sit perpetuandum: Ut accepimus, desideratis in loco loci ipsius miraculosi actus Oratorium unum in laudem et decus prefati sacratissimi Corporis Christi et dicti miraculi perpetuam commemorationem construi facere et fondare debitisque ornamentis et clausuris decorare ». In fine la conces-

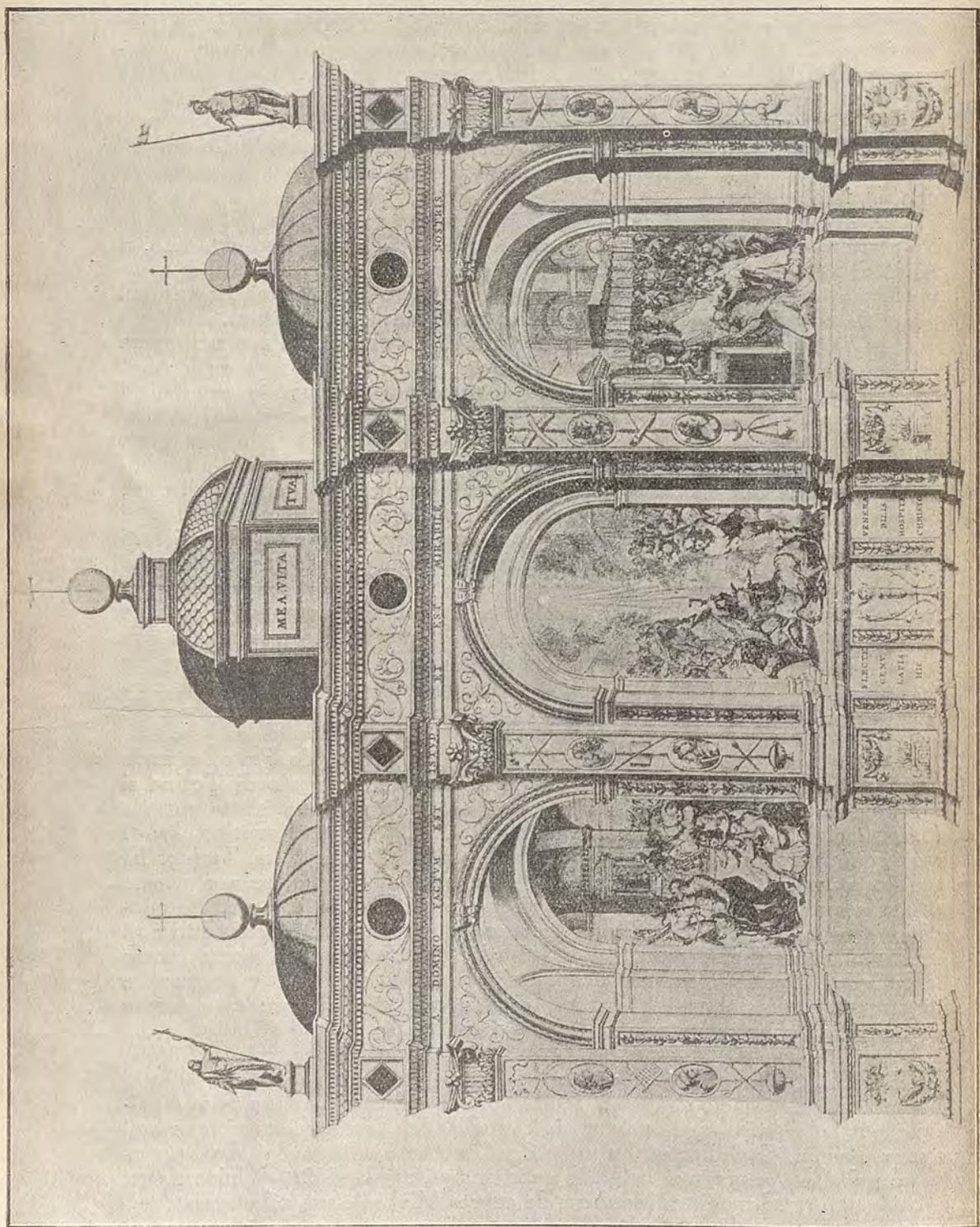
sione: « Nos igitur Bernardinus suffraganeus Locumtenens et Vicarius auctedictus vestris laudabilibus votis prefatis favorabiliter annuentes, ut possitis huiusmodi Oratorium in loco predicto sub vocabulo dicti sacratissimi Corporis Christi fondare et construere... tenore presentium auctoritate ordinaria qua in hac parte fungimur salvo tamen semper beneplacito sedis apostolice licentiam et Auctoritatem in domino impertimur et concedimus ».

L'originale di questo decreto si conserva nella guardaroba delle quattro chiavi dell'archivio comunale e nell'archivio Arcivescovile se ne conserva una copia autentica.

In questo documento noi troviamo la narrazione precisa del miracolo colle sue principali circostanze, la quale è fatta dal magistrato cittadino, a nome di tutto il popolo torinese, alla suprema autorità ecclesiastica, per averne facoltà di erigere un monumento, che lo attesti con perenne ricordo sul luogo stesso dove accadde in presenza di tutti *omnibus videntibus*.

« Ora poniamo pure, così il compianto Prof. Vincenzo Papa nell'opera *Il Miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino nel 1453*, Torino, Vincenzo Bona, 1899, p. 35, che non vi fossero altri documenti sincroni, i quali affermassero la cosa, non basterebbe egli di per sè il documento poc'anzi riferito, a farne autorevole testimonianza? Nel vero, se il fatto non fosse avvenuto proprio con le particolarità narrate, come avrebbe osato la Comunità torinese di rendersi interprete, davanti all'arcivescovo del voto di tutti, quando alcuni di questi, che erano stati testi oculari del prodigio, e parecchi altri, che dagli astanti a un tale portento dovevano certo esserne stati fatti consapevoli, avrebbero levato, nel caso di una finzione, il grido solenne della protesta? E può anche per un istante, suppersi non la invenzione, ma il tentativo soltanto della medesima da parte di un'intera Comunità e a nome di tutto un popolo a soli sessant'anni di distanza dal preteso miracolo? Oltre a ciò, è egli da credere che l'autorità ecclesiastica, la quale poteva di leggeri accertarsi del fatto, accaduto a non molta distanza di tempo, abbia condisceso a una domanda, che è di tanto rilievo e che ella stessa riferisce nelle sue più minute circostanze, senz'essersi in prima assicurata della cosa? Anzi non è ciò detto apertamente da Mons. Bernardino de Prato, quando all'inizio del suo decreto afferma che la sede arciepiscopale di Torino si mostra inchinevole ai voti di chi la prega, solo allora ch'essi siano *giusti e lodevoli* cioè rispondenti appieno alla verità?... Sono, adunque voti giusti cioè conformi al vero, i voti dei Sindaci e della Comunità di Torino. E, d'altro canto, il vicario generale dell'Arcivescovo di Torino, se non avesse prima esaminata ponderatamente e riconosciuta la cosa con maturo giudizio, sarebbesi egli fatto ardito di prendere la responsabilità di un atto così rilevante dinnanzi all'Arcivescovo Cardinale, che dimorava in Roma presso la S. Sede? L'autorità ecclesiastica quindi con la sua concessione ben mostra di ammettere l'esistenza di *un così grande prodigio ed eccellente favore divino, che debba perpetuarsi con felice ricordo* ».

Sembra che già si fosse posto mano a fabbricare l'oratorio nel 1523, perchè addì 8 aprile di quell'anno, il Comune di Torino diede al maestro Matteo di San Michele cinquanta scudi d'oro in conto di maggior prezzo pattuito per la fabbrica e le opere della cappella del Corpus Domini, che egli aveva assunte. Così dice un ordinato del Comune dell'8 aprile, che riporteremo nella sua espressiva brevità: « die octava aprilis 1523 - Universis sit manifestum quod magister Mattheus de sancto Michaeli mediolanensis commorans salucis, qui promissit facere et edificare capellam sacratissimi



PRIMA EDICOLA MARMOREA EDIFICATA SUI. LUOGO DEL MIRACOLO
(Da un'incisione del Bleau nel *Theatrum Statuum Regioe Celsitudinis Sabaudae Ducis*)

corporis Christi prope ecclesiam sancti Silvestri nomine communitatis thaurini. Habuit et realiter recepit a communitate thaurini per manus R. Iohannoti de strata videlicet scuti quinquaginta auri cum sole. De quibus quitavit etc ». (Arch. com. ord. com. vol. 100, fol. 13 recto). Ma altri obietta che l'Oratorio non poté avere principio prima del novembre del 1528, perchè il San Michele ne presentò il disegno solamente il 13 ottobre del 1528, e solamente allora promise di metterlo in opera e ne stipulò il patto formale. Il disegno che si conserva nel Museo Civico è sopra un foglio volante e vi si leggono sulla facciata esterna dello stesso foglio le parole seguenti: « *Retroscriptus modellus capellae S.mi Corporis Christi apud Eccliam Sancti Silvestri, et formam illius Magister Matheus de Sancto Michaelae Mediolanensis Magister picapetra promisit facere modis et formis ut ibidem retro depictum est et ut apparet in instrumento recepto per Ioannem de Parvopassu sub die ultima octobris 1528* » Seguono le firme del notaio e del San Michele.

Lasciando insoluta la questione se l'Oratorio sia stato incominciato nel 1523, possiamo certamente affermare che già era aperto al culto nel 1534, poichè a dì 11 febbraio di quell'anno Gioannoto de Strata, Gio. Francesco Probi, Nicola De Portis e Giorgio Gastaudi *rectores societatis capelle sanctissimi Corporis Christi in praedicta civitate Thaurini fondate*, rilasciarono quietanza a nome di detta società, erede del fu Paolo Sardini, al nobile Sardini da Lucca, di 25 scudi d'oro del sole che il Paolo predetto aveva legati alla Società e che erano stati impiegati *in emptione tanti damaschi turchini pro paramentis ipsius capelle*. (Cf. Rondolino, op. cit. p. 77 e Arch. com., Protocolli notarili, vol. VII., fol. 472).

Per non dilungarmi troppo lascio in disparte il racconto del miracolo che scrisse nell'*Augusta Taurinorum*, stampata in Torino nel 1577, Filiberto Pingone, il quale attesta d'averlo attinto *ex historia eorum temporum, ex notis Ioannis Galesii civis Taurin. ex civitatis Archivio et inquisitione testificationeque publica signis et sigillis obfirmata, et ex coereemoniali libro ecclesiae Taurin.*; così non parlo di Agostino Bucci, professore di filosofia all'Università di Torino fin dal gennaio del 1567, che compose un racconto del miracolo dato alle stampe dal figlio Domenico nel 1587 (Chiuso, La Chiesa in Piemonte, vol. I, pag. 306. Vincenzo Papa, op. cit.) nel quale racconto egli non solo ricorda il ricchissimo tabernacolo eretto dal Capitolo nel vecchio Duomo, ma afferma d'aver veduto molti anni innanzi presso il conte Gio. Francesco Costa d'Arignano *un grande e vecchio libro latino delle croniche universali del mondo*, nel quale era narrato il miracolo, *se ben in lettere alquanto smarrite per l'antichità* e cita la testimonianza del miracolo *resa da dieci particolari testimoni di quei tempi notati nominatamente nelle pubbliche e antiche scritture della città*; e ricordo appena che negli atti della visita apostolica che Mons. Peruzzi, fece all'Oratorio del Sacramento in Torino nel Luglio del 1584, è riprodotto il racconto del miracolo, come stava scritto in una antica tabella appesa nella sacrestia dello stesso Oratorio ed inoltre vi si dice che il visitatore uscendo dall'Oratorio vide dipinte sul fondo delle arcate le tre distinte fasi della storia del miracolo con figure, *satis decentibus*, ad eccezione di quelle, che rappresentavano il furto sacrilego, le quali trovò essere *caducas et in bona parte cancellatas* e ordinò che fossero ristorate, *ut nunquam ex toto delcantur*. (Arch. Arc.). La quale ultima circostanza dimostra l'antichità di quelle pitture che, come attesta Agostino Bucci, furono quasi subito fatte riparare dall'Arcivescovo Gerolamo della Rovere.

Prima di terminare questo studio accenno ancora a una notizia che trovai di questi giorni nel libro di Sindacato del Capitolo del 1563. Secondo detta notizia l'Ostia miracolosa sarebbe stata conservata per 40 anni circa e cioè sino alla demolizione del Duomo vecchio.

Riassumendo adunque: cinque documenti capitolari, sincroni al miracolo del 1453, lo attestano nelle sue principali circostanze e ne perpetuano il ricordo in un tabernacolo di squisita fattura; quattro ordinati cittadini, quasi sincroni, ne fanno fede e ne tramandano la memoria in una cappelletta ed in altri artistici e religiosi emblemi; un documento quasi contemporaneo anch'esso, nel quale si congiungono insieme l'autorità ecclesiastica ed il magistrato cittadino, non solo conferma il fatto, ma lo incarna, dirò così, in una splendida opera di pietà religiosa e di bellezza artistica. Lascio in disparte le narrazioni posteriori e le posteriori conferme e me ne sto pago a questo solo riflesso del Prof. Vincenzo Papa nell'op. cit.: « Negare ciò che il 1453 accadde in Torino nella piazza del grano e rimpetto alla chiesa di S. Silvestro, non è consentito in alcun modo a chi abbia il ben dell'intelletto e presti fede al testimonio dei più autorevoli documenti, tolto il quale ogni credibilità storica è distrutta ».

C. B.

Il Battesimo di Carlo Emanuele I nel Duomo di Torino

Carlo Emanuele I, figlio di Emanuele Filiberto e di Margherita di Valois, nacque il 12 gennaio 1562 in Rivoli, ove la Corte allora risiedeva essendo ancora Torino occupata dai Francesi.

Moltissime furono le manifestazioni di giubilo date ai Duchi di Savoia per quella nascita dai loro fedelissimi sudditi. I Piemontesi apersero l'animo alle più vaghe speranze, convinti che quel lieto evento avrebbe sempre più allontanato dal loro paese il pericolo di una dominazione straniera. Coi primi vagiti del fanciullo crollavano infatti le mal celate mire della Monarchia Francese, fondate sulla falsa previsione che la quarantenne sposa di Emanuele Filiberto non sarebbe stata capace di dargli un'erede.

La nascita di Carlo Emanuele fu preceduta da casi singolari e straordinari. Quando il Duca suo Padre fece chiamare al Papa la dispensa dal suo matrimonio con Margherita di Valois, sua Santità, scrivendo in calce alla supplica la parola « Fiat », colla quale autorizzava il matrimonio, vi aggiungeva in tono profetico la parola « masculus » facendo palese la sua convinzione che il frutto di quel principesco connubio sarebbe stato un figlio unico.

Emanuele Filiberto, durante la gravidanza della Duchessa, nutrendo ancora molta inquietudine riguardo al sesso del nascituro, volle, seguendo il costume superstizioso dell'epoca, consultare il medico Michele Nostradamus celebre astrologo di quei tempi. Venuto questi appositamente dalla Provenza a Nizza per visitarvi la Duchessa in qualità di medico e non sotto altra veste, perché la colta Margherita disdegnava coloro che professavano l'astrologia, predisse a sua volta ad Emanuele Filiberto, che la Duchessa gli avrebbe partorito *un figlio che si sarebbe chiamato Carlo, il quale sarebbe diventato il più gran capitano del suo secolo.*

Allorchè Carlo Emanuele vide la luce, ne fu trasmesso l'annuncio al Pontefice Pio IV che riferendosi all'opinione per lo innanzi prevalsa della sterilità della Duchessa, esclamò: « Elisabeth peperit, et filius orationis est iste puer ».

All'indomani della nascita fu nominato tutto il personale che doveva essere esclusivamente adibito alla persona del neonato. Le « Memorie di un terrazzano di Rivoli » ci fanno sapere che la scelta del cappellano era allora caduta sovra « un monaco vecchio chiamato don Lorenzo, incaricato di dire la Messa nella sala del Serenissimo Principe, dove lo portavano se era desidato (desto) ». E si ritiene appunto che sia stato questo don Lorenzo a somministrare l'acqua lustrale al neonato, dovendosi ritardare la solenne cerimonia del Battesimo in attesa di tempi migliori, quandò cioè Torino e le altre piazze, che ancora rimanevano in mano dei Francesi e degli Spagnuoli, fossero state restituite ad Emanuele Filiberto secondo i patti stabiliti nel trattato di Castel Cambrésis.

Detta cerimonia, parecchie volte rimandata, venne finalmente stabilita per il giorno 9 Marzo 1567, quando Carlo Emanuele aveva già superato il quinto anno.

La descrizione di tale solennità la desumiamo specialmente da tre fonti contemporanee: la prima è dovuta alla penna di Agostino Bucci, umanista noto in quei tempi; la seconda ci viene fornita da un anonimo; la terza in francese venne scritta da I. Granger Lorraine che, seguendo il gusto letterario dell'epoca, compose una specie di romanzo pastorale, in cui, sotto il velo dell'allegoria, ci fornisce particolari storici di non lieve importanza. Queste descrizioni servirono già al prof. Roberti per un suo studio, del quale più di ogni altro mi valse nel comporre questo mio modesto lavoro. Erano stati scelti a padrini: il Papa Pio IV, il Re di Francia Carlo IX; i Veneziani e l'Ordine di Malta; a madrine: Caterina de' Medici Regina di Francia ed Elisabetta di Francia Regina di Spagna.

Il 6 Marzo di quell'anno giungeva pel primo a Torino il Cardinale Alessandro Crivelli, rappresentante del Papa, accompagnato dai Vescovi di Vigevano e di Nola. Gerolamo della Rovere, Arcivescovo di Torino, e il Nunzio Pontificio, con brillante seguito di cavalieri della Corte, accorsero a riceverlo a parecchie miglia fuori della città; il Duca stesso, cogli ambasciatori di Venezia e di Ferrara e con un cospicuo stuolo di altri nobili « circa 250 cavalli, con bellissimo ordine di alabardieri, arcieri, paggi et staffieri » tutti vestiti coi colori della Duchessa, che erano il giallo, il rosso e il nero, uscì da Porta Palatina per incontrarlo alle sponde della Dora. All'entrare in Città il rappresentante Pontificio venne ricevuto con sommi onori da ogni ordine di cittadini, a suon di trombe, a tamburi battenti, fra un assordante sparo di artiglierie.

Lo stesso giorno giunse pure a Torino, accolto quasi con lo stesso cerimoniale, l'Ammiraglio Onorato di Savoia, marchese di Villars, rappresentante del Re di Francia, accompagnato dal Marchese di Montpezat, suo genero, e da molti altri insigni personaggi, « riccamente vestiti et adobati di veluti, ori perle et gioie ». Vi giungevano ancora il Comm. Raschieri, rappresentante l'Ordine di Malta; parecchi Arcivescovi, Vescovi; molti « vassalli et feudatari », ciascuno accolto cogli onori dovuti al loro grado. L'otto Marzo giunse pure Enrico Duca di Guisa, il futuro capo della *Lega Santa*, nella guerra contro gli Ugonotti.

I giorni di intervallo che corsero dal 6 al 9 Marzo — giorno fissato pel Battesimo — vennero dagli illustri ospiti impiegati lietamente nella visita

della città, in balli, pranzi e festini. Nel giorno stabilito per la cerimonia l'eletta e numerosa schiera dei partecipanti si radunò nel palazzo ducale a lauto banchetto, che durò « dalle ore 20 alle 22 » ossia, nel computo odierno, dalle 14 alle 16. Dopo il convito gli intervenuti, disponendosi alla cerimonia, poterono estasiarsi alla visione delle leggiadre eleganze di cui facevan pompa tutte quelle sale. « Era il palazzo — scrive un contemporaneo — in ogni parte adorno di bellissimi et ricchissimi tappeti, et il celato dei luoghi principali di nuovo ricoperto di vaghi et bei colori con fiorami et altri ornamenti lavorati a oro con alcune belle imprese, fra le quali ve ne erano due del serenissimo Duca, l'una che portava mentre era fuori di Stato, cioè un trofeo di armi con il motto *Spoliatis arma supersunt*, et un'altra che ha preso dopo la restituzione (un trofeo d'armi riposte dentro le loro guardie) *reconduntur non retunduntur*, et un'altra di Madama cioè una testa di Medusa, con il motto *rerum prudentia custos* ».

Degna di ogni ammirazione appariva la camera del Principino: in ogni lacunare del soffitto, campeggiava una Medusa assicurata da quattro nastri d'oro; le parti erano rivestite da pezze di una sfarzosa tappezzeria a sfondo di velluto verde, rappresentanti colonnati « intramezzati di rami d'olivo et in alto avevano medaglioni di argento brunito ». La serie di questi medaglioni recava una svariata rappresentazione simbolica illustrata da appropriati motti latini. Non meno sfarzoso era il letto di parata del Principino ornato di un drappeggio dorato che si ergeva da un lato della stanza e sul quale rimase seduto il piccolo Carlo nell'attesa di essere condotto al Battesimo.

La gran sala, nella quale dovevano raccogliersi ed ordinarsi i personaggi che dovevano prender parte al corteo e alla cerimonia, era a sua volta adorna di una preziosa tappezzeria rappresentante i fasti di Ciro, e delle armi del Papa, del Re di Francia, della Regina di Spagna, della Repubblica di Venezia e dell'Ordine di Malta.

Questa sala era stata unita alla porta della Cattedrale mediante un ponte di passaggio eretto per l'occasione « coperto tutto a piccoli archi et ornati di verdura, con festoni et altri ornamenti molto vaghi ». Ai fianchi del ponte erano stati schierati quattrocento giovani, ciascuno con fiaccola di cera bianca.

Lo svolgersi del corteo venne iniziato a suon di tamburi dalla guardia degli archibugieri; succedevano poscia gli alabardieri del Principe; gli staffieri, i violoni, i maestri di sala, gli uscieri di camera; i paggi seguiti dai loro governatori, maestri d'arme e cavalatori; i gentiluomini di casa e di bocca; gli armigeri del Principe e circa cinquecento fra vassalli e feudatari disposti in tre per ogni fila. Veniva in seguito una squadra di trombettieri, situata proprio a metà del corteo; poscia si avanzavano: i paggi e gentiluomini di camera, i baroni, i conti e i marchesi tanto del ducato che forestieri, gli araldi d'armi, i maggiordomi. Seguivano quindi i personaggi del nucleo più appariscente ed affascinante: Claudio di Savoia, conte di Pancalieri, gran maggiordomo e Roberto Rovero grande scudiere con la gran spada; il conte di Pondero con un bacino di argento dorato; Giorgio di Ceva; il Signor di Neviglio dei marchesi di Busca; i baroni di Pescia, di Scrocs Nizzardo, e d'Aix, ciascuno con un bacino ed un vaso d'argento dorato; il Conte di Crescentino con il cresimino coperto da un velo d'oro tempestato di gemme; il conte di Masino, con una fiaccola di cera bianca; Filippo di Savoia conte di Racconigi con una saliera di cristallo ornata di gioie; poscia, fatto segno alle più entusiastiche acclamazioni degli astanti, il Principino « vestito tutto di panno d'argento ».

guidato dalla sua governatrice Barbara d'Annebault, dama d'onore della Duchessa; accompagnato dal Legato, dal marchese di Villars, da donna Maria di Savoia (incaricata di rappresentare la madrina Regina di Spagna in luogo di Isabella Gonzaga, moglie del marchese di Pescara, rimasta assente perchè indisposta), dagli ambasciatori di Venezia e di Malta; scortato dai Signori di Cavour e di Sanfrè, capitani della Guardia di S. A.; seguito dal maggiordomo Galeazzo di Ceva e dal paggio di Camera.

Dopo questo speciosissimo gruppo procedevano gli Arcivescovi e i Vescovi di Tarantasia, Ginevra, Vencens e Ivrea; l'abate di Caramagna; il prevoato della Novalesa; il priore di Nantua; poi un'eletta schiera di Dame della Corte, vestite, scrive il Grangier, « de robes d'égale parure faictes de velours violet ayant le fonds d'argent couleur si naifue qu'elle en lustrait davantage leur beauté », frammiste a « molte altre signore illustri parte forestiere et parte della città ». Il Grangier, in vena di fare della galanteria, ci rivela ancora che, fra quelle cospicue dame, le più degne di ammirazione erano: « la sage et modeste Philiberte de la Chambre, la courtoise et probe Isabeau de Roche-Cadry, la subtile et accorte Marguerite Purpurate, la délicat et mignarde Jacqueline de Charansonay, l'ingenieuse et venuste Marguerite Provanne, la vague et affable Charlotte de la Salle, la gentille et de bonne espérance Marie de Guillet et le deux élégantes amazones soeurs Ludovique et Blanche Montaffier ».

Dietro queste dame seguivano gli uscieri del Consiglio privato con mazza d'argento; poi tutto solitario il conte di Stroppiana gran cancelliere, con bastone in mano, sfoggiante un vestito cremisi; quindi si avanzavano: gli uscieri del Senato; il primo e il secondo presidente del Senato con dieci senatori, gli uscieri della Camera dei Conti; il generale delle Finanze, i maestri della Camera dei Conti, i magistrati della città, col vicario ed il giudice preceduti dai loro uscieri; i lettori e i dottori dell'Università preceduti dai loro bidelli; infine il luogotenente e gli ufficiali della guardia degli arcieri.

L'Arcivescovo di Torino, ricevette il Principino alla porta maggiore del Duomo e lo condusse in coro ove doveva svolgersi, con splendido apparato, la funzione battesimale. Le navate della Cattedrale erano state sfarzosamente addobbate di « tappezzerie antiche di panno d'oro et di veluto chermisi con una impresa d'una sfera fatta a maglie d'oro et d'argento battuto con un tralciamento delle due lettere K e B ristrette insieme con il gruppo antico di Savoia » rappresentanti le iniziali di Karolus e di Beatrix, che erano i nomi dei genitori di Emanuele Filiberto.

Sul limitare del coro era stato eretto un padiglione a cui si accedeva per cinque « scaloni tutti coperti sopra et sotto di finissimo panno d'oro e di argento mescolati di celeste et incarrato che sono i colori di Mons. il Principe sotto il qual pinnacolo era un vaso o sia battistero fatto ad imitazione del vaso antico di pietra meschia che si vede in Roma avanti la Rotonda, tutto d'argento massiccio di peso di 400 marche d'argento ». Nella tribuna del coro assistevano alla funzione Emanuele Filiberto, Margherita e il Duca di Guisa; il Duomo rigurgitava di invitati convenuti da tutte le parti del Ducato e dall'estero, i quali in gran numero avevano già partecipato al corteo. Durante tutta la cerimonia il Principino dimostrò un contegno dignitoso, devoto e superiore alla sua età, facendo anche stupire gli astanti colla sua franchezza e chiarezza nel rispondere in latino a tutte le domande che gli venivano rivolte dal celebrante. Gli furono imposti i nomi di Carlo in onore del Re di Francia Carlo IX, e di Emanuele per deferenza a suo padre.

Compiuto il battesimo, ad un segnale convenuto, si iniziarono improvvisamente nella vicina piazza i concerti a suon di pifferi, di trombe e di cornetti, fra il fragore delle salve frenetiche delle artiglierie e dei moschetti e il delirante tripudio della folla.

Nel ritorno il corteo mantenne lo stesso ordine, mentre due araldi gettavano alla folla delle medaglie commemorative. « On fit largesse, ce jour-là — scrive il Guichenon — de medailles d'or et d'argent, où d'un côté il y



Fig. 1

Fig. 1 - D. - Carolus Emanuel Em. Ph. et Marg.
f. P. Ped.

R. - Populorum voto.

(Med. in argento di Andrea Morel - Chambéry 1567)



Fig. 2 - D. - Carolus Em. P. Ped.

R. - Populorum voto.

(Med. in argento di Andrea Morel - Chambéry 1567).



Fig. 3 - D. - Carolus Em. P. Ped.

R. - Lavi et vidi.

(Med. in argento di Bernardo Castagna - Torino 1567).

(Litta, Savoia, 23, 29, 41)

Fig. 2



Fig. 3

avait l'effigie du jeune Prince, et de l'autre le petit pavillon du Dome de l'Eglise Cathédral de Turin, sous lequel il y avait un vase d'argent, et autour ces paroles: *Voto populorum*. En autres était le visage du Prince, et au revers le petit pavillon, avec ces mots: *Lavit et vidit* ».

Scioltosi il corteo, si affollò la gran sala ove gli intervenuti poterono tosto assidersi ad una « bellissima colatione » deliziata da ogni sorta di ghiottonerie e poco dopo a una lautissima cena servita con « apparato reale ». In seguito si ripresero nelle aule del palazzo i sollazzi e le danze, mentre le affollate vie della città fervevan di canti, di suoni, di balli, di luminarie, di fuochi artificiali di ogni specie, attestanti l'indicibile gioia dei buoni Torinesi.

Emanuele Filiberto, con questa fastosa cerimonia battesimale, volle solennemente attestare al mondo quale immenso progresso avesse fatto in pochi anni il Piemonte, guidato da una mente superiore e da una ferrea volontà, e a quale altezza fosse pervenuta la sua corte, che per isplendore poteva ormai gareggiare con tutte le altre corti italiane.

Pietro Buscalioni.

Notizie sul Culto tributato alla Ss. Sindone

(Spigolature d'Archivio)

Le poche notizie sulla Sacra Sindone, che seguono, senza pretendere di essere ritenute di una importanza straordinaria, vogliono semplicemente essere considerate come un piccolo contributo alla storia della Reliquia insigne e come brevi saggi di studi d'archivio.

Potrei fissare il mio punto di partenza dal ricordo di un'ostensione privatissima fatta del vescovo di Saluzzo un Venerdì Santo sul tramontare del secolo XV in Carignano nella camera di un principe di Savoia che giaceva ammalato. Siccome però si dovrebbero aggiungere particolari e circostanze assai minuziose preferisco accennare qui di volo al fatto riservandomi, ove occorra, di parlarne di proposito un'altra volta.

Ricorderò invece piuttosto un facsimile della Sindone che nel 1542 venne fatto in Chiamberì dal Can. Michaud, detto per soprannome *le Compère*. Allo stesso, ci dicono i Tesorieri, venne pure dato l'incarico di miniare l'ufficiatura e il proprio della Messa. Con ogni probabilità questo facsimile è quello stesso, che venne recato in dono all'imperatore Carlo V da Emanuele Filiberto nell'anno 1545, quando si recò per la prima volta in Alle-magna.

Vediamo ora, come la compagnia del Santissimo Sudario eretta in Roma fra i sudditi Sabaudi abbia inaugurato la sua nuova divisa. La descrizione di questa cerimonia ci viene così raccontata dall'Arcidiacono Anastasio Germonio, da Sale Langhe, diplomatico di non comune abilità poi Vescovo di Tarentasia, in una sua lettera scritta il sedici aprile dell'anno 1601 a Carlo Emanuele I, che si conserva nel mazzo ventesimo delle lettere dei ministri presso la Corte Pontificia: « *Dalla bocca medesima di detto sig. Marchese d'Este nel ritorno che farà costì intenderà V. A. quanto honoratamente e splendidamente si sia deportata la Compagnia del SS.mo Sudario composta solo di sudditi di V. A., Giobbia Santo a notte, essendo la prima volta che si è vestita con gli abiti, et erano da trecento con un bellissimo stendardo e ricchissimo nel quale si era dipinto esso SS. Sudario sostenuto da duoi Angeli e tutto attorno Ministri della Passione e nella parte inferiore l'armi e tra queste quella di S. S.tà e quella di V. A. C'era poi un gran Catafalco tinto per essere ripieno d'arbori, herbe e fiori et in mezzo un sepolchro, e nella parte anteriore stavano tre putti musici vestiti con habbiti lugubri finti per le tre Marie e nel posto posteriore duoi altri vestiti da Angeli et avanti ad esso Catafalco ci andava un gran Choro di Musici, i quali cantavano in Musica: Dic nobis, Maria, quid vidisti in via? e le Maddalene rispondevano: Angelicos testes, Sudarium et vestes, et in quell'istante i detti duoi Angeli cavavano fuori di esso sepolchro con bellissimo garbo un altro Sudario e lo mostravano al populo, il quale hebbe da questa nuova, pia e Santa rappresentatione infinita sodisfatione et edificazione ».*

« Fu honorata detta compagnia dalla presentia del Sig. Cardinale Aldobrandino, di esso signor Marchese, Sig. Ambasciatore, Mons. Patriarcha Biondi et altri prelati, o sudditi e amorevoli di V. A., la quale si può rallegrare d'havere in questo teatro del Mondo una così numerosa et honorata compagnia che i suoi predecessori non hanno mai havuta ».

Il culto esterno dell'insigne Reliquia si praticò in Torino in vari modi,

i quali si possono concretare specialmente in tre forme di manifestazioni: nei festeggiamenti religiosi, nella pratica dei Venerdi di quaresima, nella pompa delle ostensioni pubbliche. Limitiamoci ora qui a discorrere brevemente delle due prime. Sulla terza parleremo poi riproducendo addirittura la parte del cerimoniale di Corte, che comprende le norme da seguirsi in simili circostanze.

Quando si parla di festeggiamenti in onore della Sindone, si deve intendere il modo, col quale si solennizzava la ricorrenza del giorno quattro di maggio, nel quale *ab immemorabili* si celebra la festa della Sindone. Durante il ducato di Carlo Emanuele I e successivamente sotto Vittorio Amedeo I si usava dare una speciale importanza alla parte musicale. Il personale dei Musici addetti al servizio di Corte veniva aumentato sia con elementi locali, sia con artisti chiamati da Chieri, da Carmagnola, da Saluzzo e da altre città minori del Piemonte. A costoro il Duca faceva provvedere l'alloggio ed il vitto in qualche albergo di Torino durante il loro soggiorno. Sotto Vittorio Amedeo I venne per due anni consecutivi chiamata la Cappella del Duomo di Vercelli.

Questi festeggiamenti, conviene notarlo, assumevano un carattere più grandioso, quando lo Stato era in pace.

Sotto Carlo Emanuele II si accennò a mutare sistema. Fuvvi anzi un mutamento assai radicale. La parte musicale venne contenuta in proporzioni più modeste. Si concentrò invece l'importanza delle feste nello sfarzo e nella profusione degli addobbi. Nell'anno 1660, per esempio dal registro di Controllo Finanze apprendiamo, che si spese una egregia somma per l'apparato della festa. Ci si parla della *Copola di S. Rocco e di due nicie sbianchite, fatte a termini con arabeschi*, di tappezzerie di Fiandra usate per addobbare la chiesa e di un contraltare d'argento massiccio avuto in prestito dai Frati Agostiniani, che ufficiavano la chiesa di Santa Maria. Sappiamo di una macchina costruita, nella quale primeggiava una statua del Cristo risuscitato, che recava nella destra uno stendardo d'argento.

Chi se la passò maluccio, fu il povero pulpito di San Giovanni, che senz'altro venti facchini sbrattarono via e confinarono nelle *Carozzere* di Sua Altezza Reale.

A ricordo della Sindone e della Salma di Colui, che vi era stato involto lo stesso Carlo Emanuele II due o tre anni dopo, istituì un triduo di quarantore in onore delle Cinque Piaghe, che dovevano tenersi nell'ultima domenica di Gennaio nella Chiesa, ora demolita di S. Lorenzo fuori delle mura. Questo sacro tempio si trovava nell'attuale giardino reale quasi all'altezza del palazzo della Prefettura.

Sulle origini della pratica dei Venerdi di quaresima non mi avvenne di trovare alcuna notizia positiva, nè per quanto riguarda l'orazione panegirica detta per turno dai predicatori quaresimalisti della città, nè per quanto riguarda il canto del *Miserere* in musica. Di quest'ultimo però sappiamo, che vigeva già la consuetudine al principiare del secolo decimo settimo. Già allora perchè l'esecuzione musicale di quel salmo riuscisse più solenne e più grandiosa, si usava accrescere il corpo musicale della Cappella di Corte con elementi estranei reclutati in città per cura del Maestro di Cappella. Questo uso, che divenne coll'andare del tempo una tradizione, dalla quale non si derogò, fu in poi praticata fino all'anno 1798.

Occorre anche avvertire a dimostrazione più ampia dell'importanza,

che si attribuiva all'esecuzione del Miserere, che un antico Cerimoniale di Corte al capo ventiquattresimo nel quale si fissavano le funzioni dei Musici, diceva precisamente così: « *Nel cantarsi nelli Venerdì della quaresima li Miserere li primi versetti verranno cantati dalli musici secondo l'ordine della loro anzianità e li altri, che seguiranno, saranno cantati a piacere del Maestro di Cappella* ».

Fra i moltissimi oratori sacri, che furono chiamati a tessere il panegirico della Sindone vuole essere ricordato il Padre Segneri.

Chiuderò questi pochi cenni sul culto prestato alla Insigne Reliquia con alcune notizie, che credo non conosciute. Nell'anno 1634 assistè alla festa della Sindone un pellegrinaggio di disciplinanti venuto da Marignano. Vittorio Amedeo I volle che i devoti pellegrini fossero alloggiati e mantenuti a sue spese presso sei osti di Torino, dei quali il mandato registrato al Controllo nel volume centesimo sesto dell'anno 1634-35 tace i nomi. È l'unico che mi sia occorso di trovare.

Dai conti della casa del Principe Maurizio di Savoia risulta, che ogni Venerdì la compagnia del SS.mo Sudario si recava processionalmente a visitare la Reliquia, da cui aveva preso il nome. Il principe provvedeva mensilmente per questa funzione quattro torcie di cera del peso di tre libbre per caduna. Questa notizia ci viene dai registri di spese della Sua Casa e segnatamente dal conto trigesimo terzo (capo 169).

Trovo ancora menzione di un fatto, che mi pare non debba essere passato sottosilenzio.

Si tratta di un notevole acquisto di gioie fatto dalla seconda Madama Reale nell'anno 1665. Ad esse fu fatta toccare la Sacra Reliquia in occasione di una sua mostra, poi vennero, si suppone, regalate alle Dame.

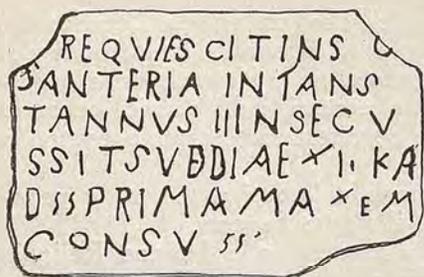
Un buon mezzo di diffusione delle immagini della Sindone si ebbe per opera di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I, del principe Tommaso e di suo figlio Emanuele Filiberto. Il primo era solito di acquistare dal miniatore Gerolamo della Rovere certe riproduzioni della Reliquia, fatte su raso, o su una seta leggerissima detto ormesino, contornata con ghirlande di fiori, con puttini, od anche con il disegno d'un calvario. Pei Principi di Carignano provvedeva queste riproduzioni Guglielmo Dacré, o Dacre. Se ne facevano di tutte le dimensioni e con ornamenti di ogni genere. Secondo la dimensione e l'ornamentazione il loro prezzo era maggiore o minore.

S. Cordero di Pamparato.

I titoli dell'infante Anteria e del Vescovo Rustico

Nel 1844, negli scavi che si fecero sotto l'andito che dal palazzo vecchio metteva al nuovo palazzo del Re, proprio vicino al luogo dove furono trovati il titolo e le ossa del vescovo Ursicino, si rinvenne pure un'altra lapide cristiana dedicata all'infante Anteria.

La lapide, spezzata ai quattro angoli, porta la seguente iscrizione, che fu così completata dal chiarissimo epigrafista Abate Costanzo Gazzera, morto il 5 maggio del 1850, nel suo Discorso delle Iscrizioni cristiane antiche, del Piemonte, Torino, Stamperia Reale, MDCCCXLIX.



*hic requiescit in som
no pacis Anteria infans
quae vixit annus II in secu
lo decessit sub diae XII Ka
. . . ind prima maxem
. . . . consule*

Epigrafe dell'Infante Anteria

Chi fosse quest'Anteria *infans* non si sa; si sa solo che era cristiana che visse circa un secolo prima di Ursicino e che morì all'età di due anni.

E' probabile che appartenesse ad una ragguardevole famiglia torinese, perchè fu sepolta nel cimitero destinato ai Vescovi.

Lo stesso abate Gazzera, interpretandone l'iscrizione, assegnò il decesso di Anteria all'anno 523 dell'era volgare, in cui cadeva appunto l'indizione prima ed era console, senza collega, Flavio Anicio Massimo.

Il titolo fu murato nella nave *a cornu epistolae* del Duomo, sopra il pilastro che fronteggia la cappella della Natività di Gesù, dall'Arcivescovo Mons. Gastaldi nel 1879, che vi sottopose nel piedestallo la seguente scritta:

*Titulus Anteriae infantis
quae obiit anno DXXIII
Repertus fuit non. aug.
M. DCCC. XL IIII
Prope hanc basilicam
ad sepulchrum
Ursicini
Episcopi taurinensis
Hic positus. M. DCCC. LXXIX*

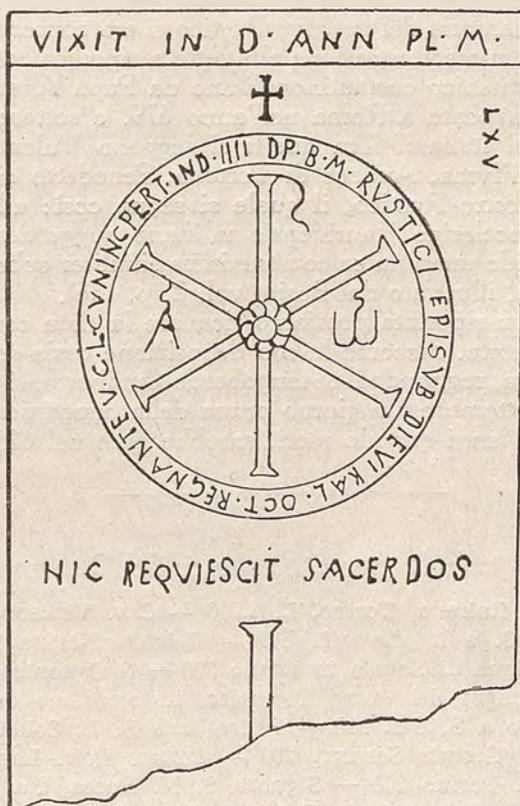
Nella stessa navata, sul pilastro che è in faccia alla cappella di S. Michele, fu murata nel 1876, la copia di una lapide, che ricorda Rustico, vescovo Torinese nel secolo VII, sepolto, come credesi, presso le tombe di Ursicino e di Anteria.

L'originale di questa lapide fu trovato da Bartolomeo Cristini, matematico blasonatore al servizio di Carlo Emanuele I, mentre disfaceva il muro della sua casa, posta sotto la parrocchia di S. Pietro del Gallo, attigua a quella del Duomo; ed è molto verosimile che la lapide fosse stata tolta dall'antico cimitero dei vescovi torinesi ed adoperata nella casa del Cristini come materiale da muro.

Il Cristini adunque copiò dall'originale il disegno della lapide e le parole dell'iscrizione, come dice egli stesso in una scritta posta sul disegno: « in una pietra di marmore trovata disfacendo un muro di casa mia, vi è scilpito le seguenti parole a cerchio ».

La copia poi fatta dal Cristini passò, non si sa come, nella biblioteca agnesiana di Vercelli e vi fu ritrovata dentro un libro dal dotto barnabita P. Luigi Bruzza, che la comunicò all'ab. Gazzera. Questi la pubblicò la prima volta nelle sue *Iscrizioni cristiane*; e poscia fu riprodotta sulla lapide che Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino fece murare, dove è ora, nel 1876.

Il disegno della lapide e lo stile dell'epigrafe concorda con quello della lapide e dell'iscrizione di Ursicino. In un circolo vi è il monogramma di Cristo con l'alfa e omega, pendenti dalle braccia stesse del monogramma: in giro poi al circolo si leggono le seguenti parole: « DP. BM. Rustici Epi Sub Die XVI Kal. Oct. — Regnante VGL. Cuniperti. Ind. III.



Epigrafe di Rustico, Vescovo di Torino.

Sopra il circolo vi è una piccola croce; nel labbro superiore della lapide: *Vixit In. D. Ann. Plm.* e nel lato destro: *LXV*.

Sotto il Circolo: *Hic requiescit sacerdos.*

Di sotto questa linea partiva una gran croce, della quale non rimane che il principio, il resto colla rimanente iscrizione essendo scomparsi col pezzo della lapide. L'iscrizione doveva continuare: *qui episcopavit annos etc.*, come quella di Ursicino. L'iscrizione suddetta sciolta dalle sigle suona così: « Depositio bonae memoriae Rustici episcopi sub die XVI Kalendas

octobris, regnante viro gloriosissimo Cunicperto inditione quarta. Vixit in Domino annos plus minus sexaginta quinque ».

Nel piedestallo sottoposto all'epigrafe si legge:

*Aeternae memoriae
Rustici. saec. VII labente Taurin. Episc.
Cuius. titulus in. aed. Barth. Cristini
Taurin. saeculo. XVI. repertus
Deinde perit
Ad. fidem. apographi. restitutus
Kal. Septembris. M.DCCCLXXVI*

Nessun'altra memoria del vescovo Rustico si era conservata nella Chiesa Torinese se non la sua sottoscrizione alla lettera sinodica *suggestionis* scritta al VI Concilio ecumenico costantinopolitano da Papa Agatone a nome del sinodo da esso convocato a Roma nell'anno 679, e sottoscritto da cento e venticinque vescovi italiani. Tra questi si leggono Valentino, vescovo di Acqui, Desiderio d'Ivrea, Audace di Tortona, Benedetto di Alba, Teodoro di Vercelli, e il nostro Rustico, il quale si segna così: « Rusticus humilis episcopus sancte ecclesiae Taurinensis in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus similiter subscripsi » (Cf. *Pedemontium sacrum*, illustrato dal Bosio, vol. 2, p. 136).

Dall'epigrafe su riportata possiamo ricavare la data certa della sua nascita e della sua morte. Siccome la sua deposizione ossia sepoltura avvenne nell'indizione quarta, regnando il re longobardo Cuniberto, si deve porre il suo decesso ai 15 di Settembre (un giorno prima della deposizione) del 691. Così Rustico, avendo 65 anni quando morì, sarebbe nato nel 625.

C. B.

18° Elenco delle offerte per i Restauri del Duomo di S. Giovanni

Banca Agricola Italiana, Torino, L. 1.000 — Cav. Vincenzo Pich (2.a off.), 500 — Coniugi C. O. e L., 2.a off., 500 — Colonia Marina Torinese Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia in Loano 300 — Il Canonico Bosio Francesco di Chieri coi Compagni del Corso Teologico, in occasione della riunione annuale, e in omaggio a S. Em. 210 — Padre Jans S. J., Collettore, 4.a off., 202 — Contessa Emilia Gromis Sambuy 200 — Comm. Dott. Lanza 200 — N. N. per mano del Teol. Perino 100 — Signora S. M. Bocca, 2.a off. 100 — Damigella Villata, 5.a off., 100 — Suor Beltramo, Superiora Opera Pia Lotteri, 50 — Costanzo Vittore, 2.a off., 50 — Comm. Cav. Erasmo Besostri 50 — Contessa Closvinda Palma-Nota di Borgofranco (3.a off.), 50 — Offerte inferiori a Lire 50, Lire 35.

Chiesa Metropolitana, giornata pro Duomo 500 — Geom. Scarfia, 2.a off. 50.
Parrocchie dell'Archidiocesi. — Balangero, 3.a off., 50 — Bardassano, 40 — Busano Canavese, Mons. Giuseppe Perardi, 3.a off., 100 — Vallo Torinese 20 — Valperga, giornata pro Duomo 79,45 — D. Pietro Gaiottino Prevosto, 50.
Totale del 18.o elenco L. 4496,45.
Totale Generale L. 879.522,10.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Tip. G. Montrucchio - Via Parini, 14 - Torino

Il Libretto di
**Deposito
circolare
fruttifero**
della
**Banca Nazionale
di Credito**
vi provvede il mezzo piú fa-
cile, sicuro e conveniente per
trasportare e amministrare il
vostro denaro
Chiedetelo a tutte le Filiali
della Banca

**Antica Cereria a Vapore
Donetti & Bianco**

(già G. De-Gaudenzi)
Via Arcivescovado, 4 - Telef. 47-638
TORINO

*Provveditore Case Salesiane
e Santuario della Consolata*

**FABBRICA di CERA
LUIGI CONTERNO**

Provveditore delle R. R. Case

NEGOZIO
Piazza Solferino, 3 - Tel. 42-016

FABBRICA
Via Montebello, 4 - Tel. 42-420

Banco Cambio Tosco & C.

Succ. G. Villata

TORINO

Via Arcivescovado, N. 2
Telefono 47-602 e 49-165

**Compie tuttè le operazioni
di Banca e Borsa**

LANCIA & C.

FABBRICA AUTOMOBILI

TORINO

**ANTICA DITTA TRASPORTI
POMPE FUNEBRI - ESUMAZIONI
IMPRESA C. F. GENTA**

TORINO

Via Barbaroux, 37 accanto alla
Chiesa della Misericordia
Telefoni N. 46-018 e 44-034

**STABILIMENTI "LAFLEUR",
di A. GORETTA**

Corso Regina Margherita, 125-152
Telefoni 46-366 - 22-950

**Vetture di rimessa
Stabilim. Automobilistico**

BATTESIMI - SPOSALIZI - VIAGGI
di TURISMO e GRANDE TURISMO
Autobus e Torpedoni di gran lusso

ISTITUTO - CONVITTO
“*RINASCIMENTO*”

(già *Canonica di Carmagnola - Fondata nel 1890*)

Approvato dalle R.R. Autorità scolastiche e sanitarie - Premiato Med. Oro e Croce di Gran Premio

Via Varrone, 26 - ASTI (Alessandria)

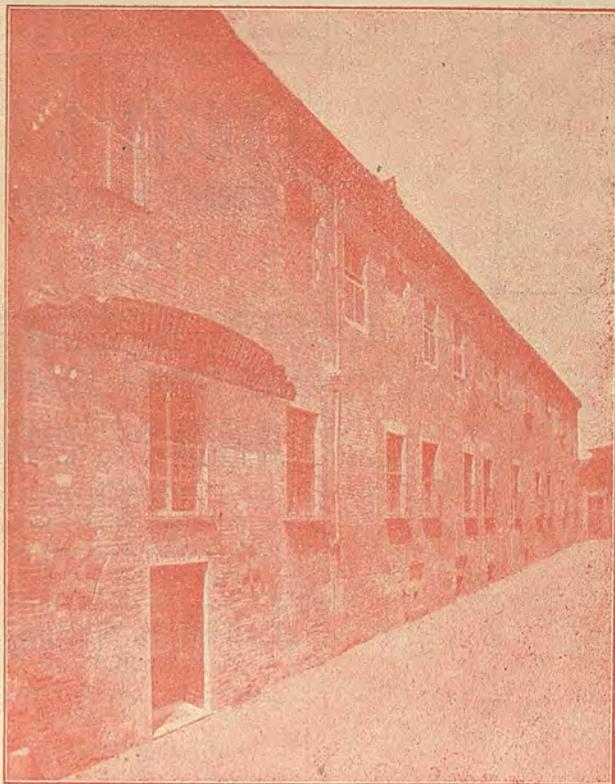
Istituto di Istruzione Privata

Liceo classico e scientifico - Ginnasio

Istituto Femminile Superiore e Inferiore

Scuole Normali Maschili - Scuole complementari

Scuole Elementari preparatorie alle Scuole Medie



Scopo principale dell'Istituto è preparare con corsi speciali accelerati i giovani che, ritenuti agli esami non vogliono perdere l'anno o che, per ragioni di età o di servizio militare, intendono abbreviare il corso degli studi.

L'istruzione viene impartita da distinti e rinomati Professori, laureati ed abilitati in perfetta uniformità ai regolamenti e programmi stabiliti dal Ministero della Pubblica Istruzione.

L'Istituto accoglie anche giovani che frequentano le Scuole Regie i quali godono in questo Convitto di un serio vantaggio per un miglior risultato dei loro studi, poichè sono efficacemente coadiuvati e consigliati nell'adempimento dei loro doveri scolastici dai Professori delle scuole interne private.

I risultati sempre eccellenti agli esami, la paterna vigilanza che tu Direzione vi esercita, il ben disposto ed arieggiato suo edificio, la salubrità del clima, l'amenità e tranquillità del sito, l'ottimo trattamento quale di famiglia civile, le modicità delle rette, raccomandano questo antico e rinomato Istituto ai padri di famiglia per l'educazione ed istruzione dei loro figli.

Chiedere programmi e informazioni alla Direzione dell'Istituto

Arch. Betta



**IL DUOMO
DI
TORINO**

**PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO**

EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuae
et locum habitationis gloriae tuae.*
Ps. XXV-8



F. Azaria

21
Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO / 113

ANNO II - N. 10

TORINO, 1° Ottobre 1928 - Anno VI

C. C. Postale

Esce una volta al mese

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

ENTE NAZIONALE
DELLE
CITTÀ GIARDINO

(aderente all'Ente Nazionale della Cooperazione)

**SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA
A CAPITALE ILLIMITATO**

Sede Centrale: TORINO

SOCI, ED ASPIRANTI SOCI, RICORDATE!

I. - Sulle azioni sociali versate (minimo di 500 lire) decorrono gl'interessi annui del 5°.

II - Sugli anticipi fatti all'Ente dal Socio decorre egualmente il 5° sino all'atto della consegna dell'alloggio. A tale data la somma anticipata viene dedotta dal capitale ammortizzabile.

L'ANTICIPO COSTITUISCE UNO FRA I MASSIMI TITOLI DI PRECEDENZA nell'assegnazione dell'alloggio. - Chi dà soldi all'Ente aiuta il Socio che non può darne, mentre diminuisce sensibilmente la propria quota mensile d'ammortamento.

È interesse di tutti anticipare!

III. - I conti-correnti fatti nelle Banche fiduciarie dell'Ente sono vantaggiosi, perchè oltre a decorrere per essi il 5°₀ fisso, si concorre a formare uno dei buoni titoli di precedenza.

SOCI, ANTICIPATE!

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico
edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Prezzi d'Abbonamento: Per 12 Numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno -- Abbonamento sostenitore: L. 50
Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

SOMMARIO: La Cappella della B. Vergine della Neve, detta della Madonna Grande — La Sagrestia del Duomo ed il Beato Giovanni Orsini di Rivalta — L'Araldica nel Duomo di Torino: Le lapidi della Sacrestia e della Cripta — Bibliografia annotata e commentata del Duomo di Torino — 19.o Elenco delle Offerte per i Restauri del Duomo di San Giovanni.

La Cappella della B. Vergine della Neve detta della Madonna Grande.

La divozione alla B. Vergine fu instillata nel cuore dei Torinesi fin dal secolo IV dal loro grande Vescovo S. Massimo, il quale nelle omelie che teneva al popolo nella Chiesa del Salvatore, parlò assai spesso di Maria, esaltandone eloquentemente la divina Maternità, la santità perfetta, la perpetua verginità e l'originale candore, *gratia originalis*. (S. Maximi Ep. Taur. Opera etc., Romae MDCLXXXIV, Typis Sacr. Cong. de Prop. Fid. - Hom. 5, 15, 21, 23, 37, 38, etc.).

Si ritiene che fin d'allora, per opera del Santo Vescovo sorgesse nella chiesa del Salvatore una divota cappella — la prima in Torino — dedicata alla Vergine. Certamente una Cappella dedicata alla B. V. esisteva ancora nella chiesa del Salvatore in sul finire del sec. XII, ed era posta nella nave sinistra verso il portico.

Ma dopo il Concilio di Efeso (431), in cui fu definita contro Nestorio la divina maternità di Maria, la divozione alla Madonna prese uno sviluppo straordinario e sorsero molte basiliche e chiese in onore di Lei un po' dappertutto.

Ne diede l'esempio Sisto III a Roma, il quale restaurata l'antica basilica liberiana, la dedicò alla B. V. sotto il titolo di S. Maria Maggiore. Il suo esempio fu anche seguito dai Torinesi che, poco dopo la metà del secolo V, innalzarono al lato destro del Battistero di S. Giovanni una bella basilica in onore della Vergine, chiamandola S. Maria *de dompno*, vale a dire S. Maria della Chiesa Maggiore.

Per la retta intelligenza dell'ubicazione precisa di detta chiesa, ricorderemo che la basilica del Salvatore, fatta edificare da un religioso conte e consacrata dallo stesso S. Massimo (Op. cit. Serm. CVII, De servo centurionis), era situata tra il teatro romano e la nave maggiore del Duomo odierno. Ma accanto, e precisamente a mezzogiorno della chiesa del Salvatore sor-

geva pure ai tempi di S. Massimo un ampio battistero dedicato a S. Giovanni Battista con in mezzo una capace vasca per l'immersione dei catecumeni. E' qui che San Massimo istruiva i catecumeni torinesi, rivolgendolo loro le infuocate esortazioni che troviamo in molti suoi sermoni, specialmente nel XIII *De gratia Baptismi*.

Or bene la basilica di S. Maria *de Dompno* fu eretta appunto al lato sud del battistero di S. Giovanni dimodochè quando più tardi, alla fine del secolo VI per opera di Agilulfo e di Teodolinda, lo stesso battistero fu chiuso dentro ad una nuova basilica, dedicata a S. Giovanni Battista, ne risultò una compagine di tre chiese contigue e comunicanti: a sinistra — lato nord — la basilica del Salvatore; in mezzo, press'apoco dove si estende la nave maggiore del duomo odierno, quella di S. Giovanni B.; a destra, — lato sud — la basilica di S. Maria *de Dompno*.

La basilica di S. Maria aveva tre navi con un portico sulla fronte ed un campanile sul fianco destro. Questo campanile detto già antico nel 1488, durava ancora nel 1542, siccome vedesi ritratto in carta di Torino, disegnata in quell'anno da Giovanni Caracha. Nella Chiesa di S. Maria vi era un divoto altare con cappella, dove veneravasi la statua della B. V. delle Grazie detta *ad Nives*, o anche Madonna Grande. Il Capitolo dei Canonici fin dal 1328 — come risulta dagli Statuti Capitolari di quell'anno — in ogni domenica e nelle feste maggiori della B. V. si portava processionalmente, prima della messa conventuale, dalla chiesa del Salvatore all'altare di S. Maria *ad nives* e se ne tornava — dopo appropriate preghiere alla Vergine — alla Chiesa del Salvatore per la messa grande. La stessa processione si ripeteva in tutti i sabbati dopo i vesperi con grande concorso di popolo. Dinnanzi alla statua della Madonna poi stava continuamente acceso per conto del Capitolo un grande lampadario — *lampiarium magnum*. (Arch. Cap. Sind. 1488).

Quando il Cardinale Domenico della Rovere, demolito nel 1492 il Duomo antico con le sue tre chiese, fece edificare, su disegno di Meo del Caprino, l'odierno, volle che nel medesimo sorgesse una cappella dedicata alla B. V. della Neve.

Terminato nel 1498 il grande edificio, fu dedicata alla Beata Vergine la prima cappella a destra nella navata laterale del lato sud, per ricordare anche nel sito l'antica S. Maria *de Dompno*. In questa cappella, con grande solennità, con l'intervento del Capitolo e di grande moltitudine di popolo, fu trasportata l'antica statua ed esposta alla divozione dei fedeli. Il Capitolo ripristinò le due processioni delle domeniche e dei sabbati alla nuova cappella della B. V. *ad nives* e la divozione alla Madonna prese, specialmente tra i parrocchiani di S. Giovanni, uno sviluppo, che non ebbe mai prima.

A questo punto è bene notare che la statua della B. V. *ad nives* che veneriamo presentemente nel Duomo è appunto quella, che esisteva già nella chiesa di S. Maria *de Dompno* e che venne trasportata nel Duomo odierno nel 1498. Essa è in cotto e certamente, per la fattura, risale alla prima metà del 400. Circa un secolo dopo, nel 1584, il visitatore apostolico Mons. Angelo Feruzzi trovava che la cappella della B. V. *est picta et satis decente... et in ceteris bene se habet et ad ipsum altare qualibet die sabati salutatur gloriosa virgo, et cantantur litaniae et maxima populi confluit multitudo, duobus sember cereis et duobus intorticiis accensis*.



CAPPELLA DELLA MADONNA GRANDE.

Mons. Broglia, nella relazione della visita pastorale del 1593, trovava la statua della B. V. *assai bella e decente* e riconosceva a patroni della cappella i signori di Bruino.

Più ampia ed interessante è la relazione che l'Arcivescovo Mons. Gattinara ci lasciò della visita, che fece il 29 dicembre 1727 alla cappella della Madonna. La riportiamo in latino perchè se ne veda la minuta descrizione:

« Item visitavit Cappellam B. M. Virginis, vulgo noncupata « *La Madonna Grande* » ,et vidit illam a fornice usque ad basem eiusdem esse totum opus ligno sculpto deaurato cum duobus statuīs pariter ligneis deauratis ab utroque latere eiusdem cappellae stantibus. Stabat pro Icone statuam B. M. Virginis, D. N. Iesum Christum infantem in brachio tenentem, pariter deauratam, sitam in theca, seu Nichia crytallis clausa, et habet cortinam cum conopeo serico panno contestam... Ad dictum altare qualibet die sabbati, et in vigilis praecipuarum solennitatum B. M. V. cantantur Litaniae a musicis cum interventu R.mi Capituli; et magna populi affluentia, decem interim cereis et duobus intorticiis accensis, ante dictum altare pendent quinque lampades accensae, quarum quatuor servantur accensae diurno tantum tempore expensis Capituli; quinta autem perpetuo ardet pia et spontanea annuali eleemosyna Serenissimae Principissae a Cariniano ».

Perciò la Cappella della Madonna Grande era nel 1727, quale è oggi, già tutta rivestita di legno intagliato e dorato in stile barocco, con due stauē di legno dorato — S. Gioachino e S. Anna — ai due lati e quella della B. V. pure dorata, posta in nicchia chiusa con invetriata.

Ma avendo il tempo deteriorata la decorazione della suddetta cappella, il Capitolo fin dal 1845 aveva pensato ad una radicale ristorazione della medesima, che non potè aver luogo se non nel 1863, su progetto dell'ingegnere Ernesto Melano, architetto dei reali palazzi. Crediamo opportuno riportare qui il parere, che lo stesso architetto inviava con lettera delli 14 Dicembre 1860 al Can. Duprè, direttore della Madonna Grande:

« V. S. Ill.ma e Rev.ma richiedeva il mio parere circa alcune idee di progetto prima d'ora presentate per migliorare l'attuale condizione della Cappella di Nostra Signora nella Chiesa Metropolitana di Torino, ora in stato di gran deperimento. Il R.mo Capitolo Metropolitano non rifiutandosi a spendere ed indefesso mai sempre in tutto quanto può aumentare il lustro del loro Duomo, entrò in pensiero di far studiare un progetto per migliorare la Cappella di cui trattasi e ne affidava la Commissione al Geom. Sig. Sona, il quale vi soddisfaceva colle prodotte carte in data 7 Luglio 1845, con un progetto degno di lode ed encomio, ma siccome coll'ideato progetto avevasi a fabbricare una parte della Cappella sull'area della contigua piazza, uopo fu di sentire anzitutto in proposito il parere del Consiglio edilizio. Questo Consiglio per motivi certamente lodevoli credette non essere il caso d'approvare quel progetto per la circostanza che si veniva così ad approvare uno sconcio già troppo patente, che si maschera e si deturpa il fianco del Duomo da questo lato col fabbricato costruttosi ai tempi addietro per stabilire gli Archivi Metropolitani, il quale fabbricato avrebbero ancora a prolungare per far luogo alla costruzione dell'abside della progettata Cappella dal Geom. Sona. Non potendo aver luogo, per l'addotto diniego del Consiglio Edilizio, la costruzione di questo progetto... è mio parere che l'ossatura di questa Cappella, essendo buona e non disprezzabile per stile, si abbia a conservare nella sua integrità, si debba però togliere l'oro che la ricopre e quindi riparata ove è guasta, s'introduca nel basamento un piccolo zoccolo



ANTICA STATUA DELLA B. VERGINE DELLA NEVE

di legno quercia o di castagno di altezza 20 cm. circa e quindi venga nuovamente dorata tutta la parte superiore all'accennato zoccolo, il quale verrà unicamente spalmato di tinta ad olio a due riprese ».

Il progetto dell'Ing. Melano fu eseguito nel 1863 con la spesa di oltre diecimila lire. Di queste, mille e quattrocento servirono per due nuove statue in legno di S. Gioachino e di S. Anna, scolpite dallo scultore Tamone in sostituzione delle vecchie, non più riparabili; mille duecento per l'altare in marmo, fatto dal marmorista Giuseppe Isella, ottocento per ornati in bronzo dalla fonderia Colla e Comp.a, cinquecento per la rifacitura della cancellata, il resto seimila lire circa per le dorature eseguite dal Monticelli, per la mezzaluna con vetri colorati della Ditta Durando e Dubois e per il restauro dei cinque dipinti, collocati nell'arco superiore, fatto dal Prof. Rodolfo Morgari. In seguito non si fecero più che le riparazioni ordinarie, se si eccettui l'impianto della luce elettrica e l'acquisto di apparati più ricchi per l'altare.

Ricordiamo che l'amministrazione di questa cappella spetta al Capitolo, che la esercita per mezzo di un canonico delegato, chiamato canonico *Direttore* della Madonna Grande.

Ed invero il Capitolo Metropolitano di Torino è sempre stato zelantissimo nel promuovere il culto e la divozione alla sua Madonna Grande e sappiamo che i canonici antichi provvedevano, ciascuno a sue spese, perchè le diverse feste della Madonna che occorreivano durante l'anno venissero celebrate con una certa solennità nella loro Cappella. Per esempio, nel 1846, anno in cui si incominciò a celebrare pubblicamente nel Duomo la festa della Consolata, è notata l'entrata di Lire 285 per 19 feste della Madonna, pagate dai canonici in ragione di L. 15 caduno. Le feste erano così distribuite: 1.a 23 Gennaio - Sposalizio della B. V., Can. Tempo; 2.a 2 Febbraio - Purificazione, Can. Pejron; 3.a 25 Marzo, Annunziata, Can. Borsarelli; 4.a 7 Aprile - Addolorata, Can. Allasia; 5.a 1. Giugno - Madonna delle Grazie, Can. Brizio; 6.a 20 Giugno - La Consolata, Can. Gazelli di Rossana; 7.a 2 Luglio - La Visitazione, Can. Vogliotti; 8.a 16 Luglio - Del Carmine, Can. Ronzini; 9.a 2 Agosto - Del Soccorso, Can. Forneris; 10.a 5 Agosto - Della Neve, Can. Duprè; 11.a 15 Agosto - Assunta, Can. Moreno; 12.a 7 Settembre - Patrocinio, Can. Fissore; 13.a 10 Settembre - Nome di Maria, Canonico Ravina; 14.a 17 Settembre - Commemorazione dei dolori di Maria, Can. Pelletta; 15.a Prima domenica di ottobre - SS. Rosario, Can. Bravo; 16.a Seconda domenica di ottobre - La Divina Maternità, Can. Palazzi; 17.a Domenica terza di Ottobre - La Purità di Maria, Can. Riberi; 18.a 21- Novembre - Presentazione, Can. Zappata; 19.a 18 Dicembre - S. Casa di Loreto, Can. Fantolini.

Al presente, oltre la processione dei sabati e delle Domeniche cui interviene il Capitolo, si celebra con solennità la Corte di Maria due volte all'anno: in preparazione alla festa della B. V. della Neve — 5 Agosto — che è la festa titolare della Cappella e negli ultimi giorni dell'anno con triduo di predicazione.

Conchiudendo, facciamo voti che la divozione alla nostra Madonna del Duomo s'intensifichi e si diffonda sempre più in mezzo ai Torinesi, ricordando che proprio dove sorge il Duomo, nell'antica chiesa del Salvatore, S. Massimo inculcò ai Torinesi la divozione alla B. Vergine colle sue mirabili omelie, che ivi fu eretta la prima cappella in Torino in onore di Lei e che ivi ancora si conserva e si venera la più antica statua di Maria SS. che in Torino esista.

C. B.

La Sagrestia del Duomo ed il Beato Giovanni Orsini di Rivalta.

La Sagrestia o Coro d'inverno dei Canonici deve la sua origine all'arcivescovo Claudio de Seyssel. Tuttavia già uno dei suoi antecessori, il vescovo Giovanni Ludovico della Rovere aveva fatto preparare il disegno di una sagrestia da erigersi a lato dell'altar maggiore e con testamento del 7 agosto del 1510 aveva ordinato che la medesima venisse costrutta secondo il disegno predisposto, e che contro le pareti di essa venissero eretti due sepolcri, uno per esso testatore e l'altro per il Cardinale Domenico (Arch. di Stato, Sez. III, Carte della Rovere). Ma quest'opera non essendo stata eseguita, i corpi del vescovo Giovanni Lodovico della Rovere e del Cardinale Domenico, suo zio, furono tumulati ai lati dell'altare della Cappella del Crocifisso.

Pochi anni dopo l'arcivescovo Claudio de Seyssel, volendo erigere una Cappella in onore di S. Lazzaro, suo predecessore nel Vescovado di Marsiglia, dove venisse pure sepolto il suo corpo, con testamento del 27 Maggio del 1520, legava 2000 scudi d'oro perchè detta cappella sorgesse « fuori della chiesa a destra o a manca del coro, così da essere congiunta al medesimo » (Arch. Arc. Protocollo 54).

Morto Claudio de Seyssel il 30 Maggio dello stesso anno, la nuova Cappella di S. Lazzaro non venne incominciata che nel 1522 e fu condotta a termine nel 1528. In tale anno infatti e precisamente il giorno 22 marzo venne fatta la translazione della salma del predetto Arcivescovo dal deposito provvisorio del Duomo nel sontuoso mausoleo erettogli dal San Micheli. In seguito la Cappella fu trasformata in sagrestia e coro d'inverno pei Canonici.

Il restauro fu esteso anche a questa sagrestia, che è stata ridotta nelle sue primitive forme in piena armonia con quelle del Duomo.

Essa presenta la pianta quasi quadrata, coperta da volta a padiglione, illeggiadrita da una grande lunetta mediana per lato; ma agli angoli compare una lunetta doppia, alla moda del Cinquecento, motivo adottato anche negli angoli delle volte del Duomo; tali lunette poggiano su semplici mensole o peducci formati secondo un modello molto usato nel Cinquecento ed anche nel secolo precedente.

Una cornice in stucco corre all'imposta della elegante volta, nel cui centro si apre un cupolino a pianta circolare. La luce quindi si diffonde dall'alto; penetrando però anche da due finestre rettangolari aperte in prossimità dell'angolo sud ovest della Sagrestia. Detto cupolino, ora rifatto, era stato soppresso nel 1873 e sostituito con un lucernario piano, da cui le infiltrazioni d'acqua erano frequenti; ricordo pure che nel 1892, il locale era stato decorato secondo il progetto del pittore Lauro; ora la volta appare tinteggiata in chiaro, mentre le pareti presentano un colore uniforme leggermente più scuro; il tutto in armonia coi criteri seguiti per l'ambiente del Duomo.

Dall'interno di esso si accede alla sagrestia per mezzo di una porta descritta nel n. 3, 1928 di questo Bollettino. Entrando da questa porta, sulla parete di sinistra sono murate tre lapidi già illustrate; quindi nella parte mediana del muro si ammira l'elegante mausoleo dell'Arcivescovo Claudio de Seyssel, già descritto nel N. 6, 1927 di questo Bollettino.

Nel mezzo della parete seguente, in faccia alla porta d'entrata, è murato un piccolo mausoleo in marmo bianco di Chianoc o di Foresto, in stile Rinascimento; in esso manca l'iscrizione o lo stemma che doveva figurare entro una riquadratura; ma al di sotto, in una cartella fu scritta modernamente una iscrizione così concepita:

*Hic quiescunt
Cineres et ossa
Venerandi viri
Cuius nomen soli Deo notum
Quicumque sis
Esto nobis propitius teque nobis revela*

Taurini, 1892

C. Chiuso, secret.

Mausoleo e iscrizione erano ricoperti dal famoso quadro del Battesimo di Cristo, che ora molto opportunamente fu trasportato sulla parete opposta; così il grazioso monumento fu rimesso in vista; in esso però sembra che la parte inferiore non corrisponda pienamente a quella soprastante.

A proposito di questo mausoleo, ricordo che nel 1892, eseguendosi restauri nella sagrestia, il muratore nel togliere due ferri che anticamente dovevano sostenere un monumento posto a metà della parete laterale, in *cornu evangelii*, cioè il nostro, trovò una cassetta tutta tarlata, foderata di velluto rosso all'esterno, con chiave; in essa si scoprirono le ossa di qualche illustre personaggio. Il Can. Chiuso credette che potessero essere le ossa del Beato Giovanni Orsini dei Signori di Rivalta, vescovo di Torino, morto in odore di santità, il quale aveva già un qualche culto nell'antica chiesa metropolitana. Queste ossa furono ricomposte in una cassetta di zinco e riposte nello stesso luogo con un verbale del Can. Chiuso. Tale congettura appare bene fondata ed è ritenuta vera da molti altri canonici.

Nel mezzo della parete seguente è collocato l'altare della Sagrestia, già Cappella di S. Lazzaro, di patronato dei Seyssel. Esso fu trovata sprovvista di icona, dal Visitatore Apostolico del 1584; nel 1619 sopra l'altare figurava un quadro rappresentante la Vergine con S. Giuseppe, sostituita poi, tra il 1663 e 1727 dalla tavola del Battesimo di Gesù dipinta da Martino Spanzotti per la Compagnia della Consorzia nel 1510. Questa a sua volta fu sostituita, pochi anni or sono, da un grande Cristo Crocifisso, scolpito in legno.

Alle pareti della Sagrestia sono appoggiati gli stalli del coro, scolpiti in legno, di mediocre interesse; invece sono degni della massima attenzione i quadri appesi entro belle cornici di legno scolpito e dorato. Sono otto e rappresentano S. Cecilia; Gesù che consegna le chiavi a S. Pietro, con due Santi; S. Anna e la Vergine col Bambino; una Sacra Famiglia; S. Eligio; Genealogia della Vergine; S. Nicola di Bari ed il famoso quadro del Battesimo di Gesù già illustrato nei n. 3, 1927 e 2, 1928 di questo Bollettino; degli altri quadri si discorrerà in un prossimo numero.

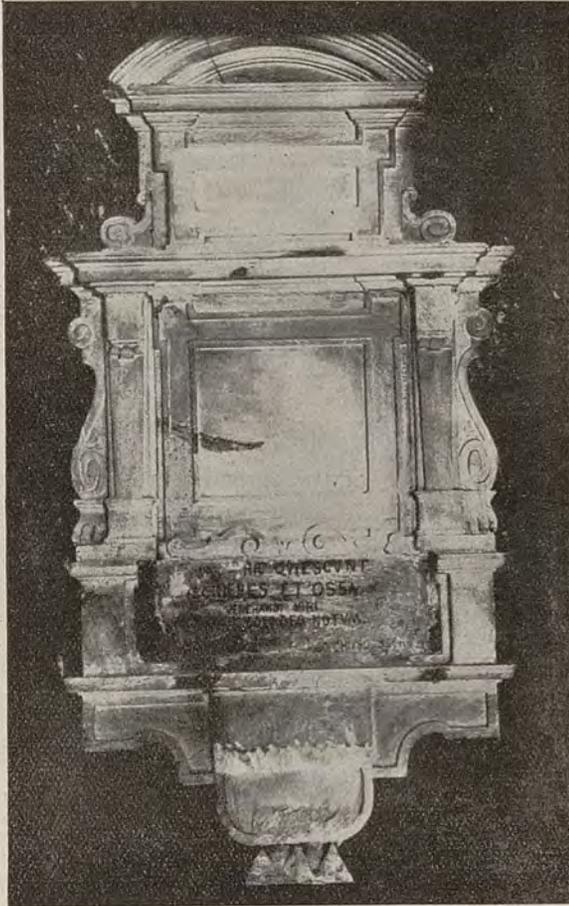
*

**

Il monumento scoperto nella Sagrestia ci offre l'occasione di ricordare brevemente il Beato Giovanni di Rivalta, le cui ossa probabilmente, come si disse, riposano in esso; per ciò mi valgo essenzialmente di quanto si legge nel *Pedemontium Sacrum* del Meiranesio, illustrato da Antonio Bosio (1863).

Questo Santo Vescovo appartiene alla antica famiglia degli Orsini che

si vuole derivata da quella famosissima di Roma, un cui ramo verso il 1000 sarebbe venuto in Piemonte, ove tenne, in varie epoche e sotto diversi nomi, i castelli di Rivarossa, Orbassano, Trana, Reano e Cumiana. Fu consacrato vescovo di Torino nel 1364, essendo già stato preposito della Cattedrale torinese ed Abate Commendatario di Rivalta. Ebbe delicati incarichi; curioso un documento che si conserva nell'archivio capitolare, dal quale si rileva come il vescovo fosse stato incaricato di procedere contro Nicolò e Bartolomeo de Ainardis, abitatori di Torino ed usurai pubblici; allora si proce-



MONUMENTINO CINQUECENTESCO DELLA SACRESTIA

deva contro di questi, colla scomunica e col far portare sino alla porta degli stessi la bara, cantando salmi come se fossero morti e lanciando sassi contro le loro porte. Nel vol. 20 degli atti capitolari a fol. 38, si legge una prova che a quel santo Prelato, intorno al 1437, si prestava un culto sopra la sua tomba in Duomo; intorno alla quale erano appesi ex voto da persone che, per la sua mediazione, avevano ricevute grazie. Negli Atti Cap., vol 20, si riporta la dichiarazione autentica di un miracolo avvenuto nel 1443, per inter-

cessione del B. Giovanni, ossia la guarigione completa del ragazzo Costanzo di Barge che era claudicante.

In un contratto di permuta del 1465, tra il monastero di S. Chiara di Torino ed una Cappella nel S. Giovanni; questa è ricordata come dedicata ai Santi Martino, Bernardino e B. Giovanni di Rivalta; ciò prova pure che in quell'anno, si prestava un culto alla memoria del Nostro

Oltre questa Cappella in Torino, esistono altre in Rivalta patria e feudo del Beato. Nell'antica Chiesa parrocchiale del Convento eravi in un altare laterale di Casa Orsini, un'icona coll'effigie del Beato, la quale passò poi alla Chiesa della Confraternita di S. Croce, ove ogni anno si celebra la festa ai 9 di Gennaio. Nella Cappella del Castello, già dei conti Orsini di Rivalta e di Orbassano vi è pure l'icona del Beato coll'arma Orsini, un altro quadro, parimenti coll'arma suddetta, è nella Cappella campestre di S. Vittore martire, in molta venerazione presso Rivalta. In questi tre quadri il Beato è rivestito della porpora cardinalizia, secondo l'opinione incerta di coloro che lo vogliono creato cardinale da Clemente VI.

Quantunque il venerato sepolcro del Beato nel nostro Duomo, non sia bene accertato, tuttavia si continuò a prestargli il culto come prima in diversi luoghi della diocesi Torinese; e quindi sarebbe desiderabile che si divulgasse maggiormente il culto ad un santo Prelato così benemerito per lo zelo nel soccorrere i poveri e nell'evangelizzare gli eretici Valdesi (Semeria. Storia della Chiesa Torinese).

Dopo 47 anni di vescovato, morì nel 1411, e secondo la tradizione in Drosio, presso Beinasco, dove certamente dimorò diversi anni; fu sepolto nel Duomo di Torino.

Nel prezioso e suggestivo libretto di R. Brayda e F. Rondolino (Villarbasse - Torino 1886), si legge che il B. Giovanni soggiornò per ben quattro intervalli nella torre di Villarbasse; come appare da atti stipulati in varie epoche; oltre alla torre egli possedeva nel paese una casa o mansione. Fino dal 1398 è menzione della Cappella privata del Vescovo nella torre stessa, il che prova viemmeglio la residenza che vi fece. E' dunque cosa fondata pensare che l'antica primitiva torre di difesa, povera e nuda e munita di due sole camere, sia stata dal vescovo Giovanni restaurata e decorata, quale oggi in parte si scorge, nel suo aspetto fiero, ma non privo di eleganza medioevale. Inoltre egli, nel soggiorno fatto nel Castello di Drosio o Drosso di spettanza dei Vagnoni, dal 1376 al 1378 e forse anche più tardi, come appare da carte dell'archivio arcivescovile, riedificò quella dimora signorile, nella apparenza medioevale ancora visibile ai nostri giorni.

Era dunque un appassionato restauratore di castelli e forse anche a ciò lo spingevano i bisogni della sua vita e della sua alta carica.

Il B. Giovanni Orsini di Rivalta, vescovo di Torino, oltre che per le sue eminenti virtù religiose, deve ricordarsi ancora quindi con onore quale benemerito promotore dell'architettura medioevale piemontese.

E. OLIVERO.

L'Araldica nel Duomo di Torino

Le lapidi della Sacrestia e della Cripta.

In sacrestia vi sono quattro epitaffi di limitato interesse. Due sono posti quasi agli angoli della parete centrale presso le finestre, la terza sul lato destro di chi guarda (1) ; la quarta, ornata da un bellissimo fregio di marmo, al lato opposto è solitamente nascosta da un grande quadro su lapide.

Ed è anche la più interessante, perchè ricorda un ignoto che ivi è sepolto, avvertendo che il suo nome è noto soltanto al Signore. Di questa non parleremo lasciando ad altri di squarciarne, se ne sarà il caso, il mistero.

La prima lapide ricorda Giovanni Antonio Aghemo con queste parole:

*Ioannes Antonius Aghemius
Huius Metropolitanae Canonicus a Thesauris
Petrini Canonici a Thesauris
Et D. Mariae de Pulcherada Abbatis
De hoc Capitulo optime meritus
Ex Fratres Nepos
Patru exemplum imitatus
Haereditatem suam nullo adiuncto onere
Huic sacrario ex asse relinquens
Grati animi onus
Perpetuo relinquens
Obiit anno MDCCXVIII
Die XVI Sept. Aetatis suae LXIV*

Il Rondolino avverte che fu canonico nel 1685 e che morì nel 1718 ai 16 di Settembre, lasciando erede la Cappella di S. Lazzaro: pare che fosse qualche poco scrittore se di lui si ricorda la vita di Maria di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I.

Questo Aghemo è probabilmente della stessa famiglia che fu poi nobilitata da Vittorio Emanuele II.

La seconda lapide ricorda il Canonico Giovanni Andrea Giorello da Bra, che morto il 17 luglio 1711, lasciò anch'esso erede la Cappella di San Lazzaro

*Ioannes Andreas Iorellus Brajdensis
Iuris utriusque Doctor
Et huius Metropolitanae Canonicus
Ut quem virtutibus reliquis
Sui memoriam reliquerat
Liberalitate confirmaret
Quidquid rerum et peculii
Taurini possidebat
Sacrarium huic
Absque onere legavit
Obitus et immortalitatis suae anno MDCCXI
Die XVII Iulii*

(1) Negli odierni restauri della Sagrestia queste tre lapidi furono murate nella parete nord della medesima a sinistra dal mausoleo Seyssel. (Nota del Direttore).

Questo Canonico Giorello era di buonissima famiglia braidese, una delle poche nobili locali, il cui stemma fu: d'azzurro alla gru d'oro con la sua vigilanza, accompagnata da due stelle d'oro: col capo spaccato - dentato di rosso e d'argento.

Finalmente l'altra lapide ricorda Antonio Boyleau, oriundo di Piccardia e benefattore della Sacrestia morto nel 1657 e di cui ben poco si sa e quel poco di scarsa importanza.

*Antonius Boyleau, Picardus, penes
Regiam Celsitudinem Christianae
Franciae Sabaudiae ducis, Cypri
Reginae Sacratioris Adyti Ianitor
Congruenti legato Reverendissimum
Capitulum Rei Sacrae, quot diebus
Faciundae, obnoxium reddidit
Obiit XIV Kal. Sept. ann. Dom. MDCLVII*

Della cripta e sui depositi che colà ebbero Reali Principi, Arcivescovi e Canonici, non è mio compito scendere a particolari, voglio soltanto ricordare l'epitaffio del Cardinale Roero:

*Iohanni Baptista Rotario
Ex. Taur. Can. Coad. ac. Archidiaconus
Aquar Statiell. Praesuli
Taur. mox. Ecclesiae Reddito atq. Praefecto
Rom purpura et Mai Sab. Torque
Tum. Pontificali virtute
insigni
Dignitatis - ecclesiast. - Ordinis
Assertori
In sacr. aedes in Cler. in Seminar. - in pauperes
Largitori Beneficenti
Qui humanis exemptus est VII - Id. - Octobris
M.D.CC.LXVI anno nat. LXXXIII
Eccl. Taur. eiusdem senatus
Pastori opt. atq. conlegae olim amatiss.
H. Moeroris - non sepulcri argumentum
D
In divae Teresiae ille requiescit*

Il Cardinal Roero non fu sepolto nel Duomo sibbene in quella S. Teresa che egli costruì con tanto gusto d'arte e magnificenza di forme: nè qui sarebbe il luogo di parlare di lui, e della grande famiglia feudale astigiana dei Rotario da cui egli discendeva che il nome traevano dallo stemma a ruote che tre ne ebbero, due ed una in campo rosso. Il motto: a Bon rendre.

Il Cardinal Arcivescovo Roero apparteneva al ramo dei conti di Pralormo staccatisi dal ramo dei Signori di Monteu fin dal 1382 con Manfredo, detto Manfraccio: egli era figlio di Carlo Oddone e di Paola Curbis di San Michele: il ramo dei Roero di Pralormo si estinse circa la metà del 1800.

Questa famiglia antichissima e fra le prime d'Asti, ramo dei Troia ebbe una straordinaria quantità di feudi e Signorie, sei Collari dell'Ordine della Annunziata, uomini in ogni tempo illustri nelle armi, nelle leggi, nella

Diplomazia e nella Chiesa: fu divisa in molti rami, oggi tutti estinti, ove si eccettuino i Roero di Monticello e quelli di Cortanze. A tanta copia di uomini illustri ed egregi, bene si adatta il motto « a ben rendre »: che se in origine fu di minaccia e di ostile promessa, più tardi ed oggi, suona il compito che tutta una schiatta assolse ed assolve, quasi in cambio delle grandezze di cui fu in ogni tempo insignita.

Collo splendore di tanto nome e di così benefica porpora mi è caro concludere la lunga serie di questi articoli araldici, che se non hanno avuto altro ebbero il merito di richiamare alla memoria tante famiglie illustri di Savoia e di Piemonte su cui era sceso l'oblio e di averle fatte conoscere, non solo per ciò che ne dicevano gli epitaffi sepolcrali, ma un poco nelle loro genealogie e nelle loro aderenze famigliari.

Che ancora molte osservazioni preziose e curiose si potrebbero aggiungere a spiegarne tante figure araldiche così intimamente connesse alla prelatura: si potrebbe accennare, e chissà quanti se lo saranno domandato, al perchè della forma, del colore e dei fiocchi dei cappelli prelatizi: alla spada — segno di signoria feudale — che molte volte si trova unita al pastorale, ricordo della signoria delle anime, che compete al buon Pastore, e come nell'alto medioevo il bastone del Vescovo fatto ad uncino e di legno avesse seriamente una forma pastorale: si potrebbe accennare alle varie trasformazioni della benda da cui è nata la mitra episcopale, detta appunto infula, dal ricordo di certe bende sacre, proprie degli aruspici pagani, e più tardi degli stessi Cesari che coprivano la fronte e si annodavano sulla nuca lasciandone cadere i nastri sulle spalle: più tardi in segno di rispetto e di umiltà i sacerdoti cristiani si coprivano liturgicamente il capo, durante alcune cerimonie: e di ciò resta l'amitto, che è il primo degli indumenti che il Sacerdote indossa all'altare: dalla combinazione dell'amitto e della benda è nata la mitra, che fu dapprima bassissima e tutta chiusa: la disposizione dell'amitto tenuto stretto alla fronte dalla benda creava naturalmente quei rigonfiamenti a punta che furono la prima origine della punta anteriore e posteriore della mitra, che quando si cominciò a comporre di stoffe preziose e gemmate, si ampliò e si fece più rigida, sino a spartirsi e ad assumere quella foggia che oggi conosciamo.

Così potremmo ricordare come lo strascico che hanno i prelati e i Vescovi sia nato da una semplice necessità pratica, più ancora che estetica: da quando i grandi prelati usarono cavalcare, vestiti dei sacri parati, fu necessario di difendere le stoffe preziose sia dal sudore delle groppe equine, sia da altri più prosaici inconvenienti; allora i prelati cinsero a modo di grembiule un'amplissima sottana (che ancora oggi chiamata falda adopera il Pontefice nei grandi pontificali) che si lasciava cadere sulla testa del cavallo, e coprendo interamente le gambe del prelato scendeva largamente sulla groppa e sulla coda della cavalcatura.

Più tardi la falda si completò della sua parte superiore e si mutò in cappa detta magna, appunto per la sua ampiezza; per cavalcate meno lunghe si rese ogni cosa più pratica e comoda, aggiungendo alla talare una ampia appendice che si gettava, slegandola, sulla groppa del cavallo, e che oggi, ridotta, rimane ricordata dallo strascico attuale, il cui compito è solo più di estetica e segno della maestà e della grandezza del ministero.

Il cappello prelatizio a fiocchi non ha diversa origine: fu cioè di verde per i vescovi, a ricordo del buon Pastore che cerca le sue pecore per la campagna, fu detto galera di porpora ed ora di rosso per i Cardinali, segno della

loro dignità di Principi della Chiesa e della loro unione, fino all'effusione del Sangue, coi Romani Pontefici. Ma essenzialmente fu un cappello da viaggio a larghe tese che si annodava mediante due fiocchi sul davanti, mentre due altri fiocchi scendevano sulle spalle ad impedire che il vento lo facesse cadere di capo.

Difatti fino ad oltre il 1400, gli stessi Cardinali non portavano che tre fiocchi per lato: solo più tardi se ne accrebbe il numero e servì oltre il colore, a distinguere i vari gradi della gerarchia. Ciò richiama ancora un altro uso e spiega il perchè il cappello divenne distintivo prelatizio: il clero minuto e secolare non solo poco viaggiava, sprovvisto come egli era quasi sempre di mezzi, ma fino al tridentino non aveva stretto obbligo di speciali vestiti quando non fosse in funzione, mentre l'alto Clero, ricchissimo e sfarzoso, più spesso era in moto tra comitive di armigeri e di dipendenti ed usava paludamenti ampi e già distinti dal colore del grado.

E tante altre notizie potrebbero ancora, a queste, aggiungersi, ove non uscissimo da quel campo che ci siamo prefissi, di segni e distintivi araldici.

Lieto se quanto si è detto sarà valso a persuadere non essere l'araldica un arte originata dalla fatuità di aristocratici e quindi degna di essere oggi relegata in soffitta, ma piuttosto naturale frutto di tempi, nata da necessità di segnalazioni e di individuazioni, a cui forme bellissime di arte hanno aggiunto vaghezza, ed infine un certo che di simbolico e di misterioso, hanno conservato interesse.

Oggi, poi, a tanta distanza di tempi, è tuttora una scienza così connessa alla storia, al costume, alle arti, e attraverso alla numismatica, e al sigillo così aderente alla diplomazia, da stimarsi assai manchevole lo studio di tali materie, che non ne sia qualche poco al corrente.

Infine sommamente utile per quanti custodiscono monumenti, palazzi e chiese — e quindi anche e molto riguarda i sacerdoti — perchè tali resti di un glorioso passato, potranno mai dare risposte complete e sufficienti a chi ne interroghi le vestigia, ove si trascuri quello che in loro fu ed è un elemento principalissimo.

Ed in questo campo ed in tali iniziazioni, se vogliamo essere sinceri, c'è più che moltissimo ancora oggi da fare, non fosse altro per debellare tante presunzioni e pregiudizi a cui non sfuggono persone di studio e di coltura.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE.

Bibliografia annotata e commentata del Duomo di Torino.

ALBERTI L. — *Descrizione di tutta Italia*. Bologna, 1550; foglio 408, verso. Scrive di Torino che si veggono belli edifici et tra gli altri la Chiesa Maggiore.

ARBORIO DI GATTINARA F. — *Atti della visita pastorale compiuta nel 1727*. Ms. dell'archivio arcivescovile di Torino.

ANGELUCCI A. — *Relazione dell'ingresso dell'Infante Catterina d'Austria in Torino nel X giorno di agosto MDLXXXV*. In *Miscell. di st. It.* XV, p. 488.

Trattando del Duomo Torinese, l'Angelucci combatte l'opinione del Promis che ritenne autore del disegno l'architetto Baccio Pontelli, e considerò Amedeo da Settignano o Meo del Caprina quale semplice appaltatore dell'opera, negandogli la qualifica di architetto.

L'Angelucci, riferendosi alla tesi sostenuta dal Canina e da altri autori per rivendicare ad Amedeo l'attribuzione di architetto e di autore del progetto del tempio roveresco, oltre i documenti dai medesimi riportati in sostegno di simile tesi, mette anche in rilievo il fatto che l'Amedeo appare qualificato come architetto specialmente nell'elenco dei sommi artisti che con lui concorsero, nel 1491, con modelli e disegni alla fabbrica di Santa Maria Maggiore di Firenze e furono chiamati pure a far parte della commissione giudicante; indi così conclude: «Ora lascio al lettore imparziale il giudizio se il nostro *Meo del Caprina*, che presentava un modello insieme con *Benedetto e Giuliano da Maiano*, con *Francesco di Giorgio Martini*, con *Giovanni Verrocchio*, con *Antonio del Pollaiuolo*, ecc. che non si peritava di misurarsi con *Vittorio di Bartoluccio*, con *Simone del Pollaiuolo*, col *Francione*, con *Giuliano da Sangallo*, col *Ghirlandajo*, con *Pietro Perugino*, con *Clemente del Tasso*, con *Andrea della Robbia*, con *Luca Signorelli*, ecc. con artefici tutti sommi e di gran nome; lascio, ripeto, il giudizio se il nostro *Meo del Caprina* fosse un nome in architettura affatto nuovo, se avesse soltanto una certa conoscenza così vulgata a quei giorni in architettura, infine se assumeva egli qualifica di architetto o se piuttosto non era artefice pienamente conosciuto in Patria, non era veramente stimato eccellente architetto, essendo chiamato a dare il suo giudizio sulle opere di architetti tutti eccellentissimi, e se questo nome non gli era dato giustamente da chi conosceva il carico che egli aveva nella fabbrica della Chiesa Torinese... cosa notevole che mentre vari scrittori ricordano Mastro Amedeo da Settignano come architetto del nostro Duomo, nessuno fa benchè lontana allusione al pretesone architetto Baccio Pontelli!».

ARNEUDO G. I. — *Torino sacra illustrata nelle sue chiese, nei suoi monumenti, nelle sue reliquie*. Torino, Arneudo, 1898; p. 33.

BALDESSANO G. — *Historia ecclesiastica della più occidentale Italia, et chiese vicine, con una giunta della detta historia, la quale abbraccia un breve trattato dei monasteri et alcune cose notabili occorse in dette provincie dopo il secolo sestodecimo*. Ms. dell'archivio di Stato di Torino.

Scritta verso il fine del sec. XVI e il principio del secolo XVII; si prolunga fino al 1605, che è l'ultima data rinvenuta in essa. Trattando della fabbrica della Cattedrale Torinese, il Baldessano ricorda come il Card. Domenico della Rovere avesse fatto venire un eccellente architetto detto *mastro Amedeo da Settignano*.

BARICCO P. — *Torino descritta*. Torino, Paravia, 1869; vol. I, p. 170.

BARONIO C. — *Annales ecclesiastici una cum critica historica-archeologica Antonii Pagi*. Lucae, Venturinus, 1738-46. *Taurinense Concilium*: Baronius, tom. VI, an. 397, n. LII; *quid in eo actum*: ib. n. LIII; *Huius concilii epocha*: Pagius, ib. ann. 397, n. XXIII et an. 401, n. XXX. Vedi: *Concilio tenutosi in Torino circa l'anno 400*.

BARTOLI F. — *Notizia delle pitture, sculture ed architetture che ornano le chiese e gli altri luoghi pubblici di tutte le più rinomate città d'Italia*. Venezia, 1776; tomo I, p. 26.

Accenna allo stile bramantesco da lui rilevato nella Cattedrale torinese.

BERTOLOTTI D. — *Descrizione di Torino*. Torino, Pomba, 1840; p. 100.

BIMA P. L. — *Serie cronologica dei Romani Pontefici e degli Arcivescovi e Vescovi del Piemonte*. Torino, Ghiringhella, 1836. Torino, Favale, 1842.

BINI S. — *Nota sul concilio tenutosi in Torino nel 397 o nel 401*. In Mansi I D. — *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*. Florentiae, Zatta, 1759, t. III, col. 866. Vedi: *Concilio tenutosi in Torino circa l'anno 400*.

BOETTO G. — *Vedute del Duomo di Torino*: stampe del 1638 per il libro di Giuglaris L. intitolato: *Funerale fatto nel Duomo di Torino alla gloriosa memoria dell'invittissimo e potentissimo Prencipe Vittorio Amedeo Duca di Savoia, alli 18 di dicembre MDCXXXVII*. Torino, 1738. Vedi: Vesme A.: *Le peintre graveur Italien*. Milano, Hoepli, 1906; p. 37, nn. 37-40.

Queste stampe presentano un certo interesse per chi voglia conoscere l'interna struttura del Duomo prima che venisse alterato dalla costruzione della Cappella della SS. Sindone. Si tratta di tre riproduzioni rappresentanti: la

facc'ata; il catafalco sito dinnanzi all'altar maggiore e circondato da statue di Sovrani Sabaudi; la decorazione di tre arcate della navata centrale colla leggenda: *Ordine di Architettura serbato ne 14 intercolumnij della naue maggiore.*

BOETTO G. — *Veduta dell'interno del Duomo di Torino*; stampa del 1675 in ricordanza dei funerali del Duca Carlo Emanuele II. Vedi: Vesme A.: *Le peintre-graveur Italien*. Milano, Hoepli, 1906; p. 38, n. 41.

Su questa stampa il conte Vesme così si esprime: Nous avons le regret de ne jamais avoir rencontré cette estampe. Ce que nous en disons ici nous vient des notes manuscrites de Vernazza et de Zani. Le cataphalque est au fond, surmonté de la statue du prince défunt. Sur le premier plan, on compte dix-sept figures, parmi les quelles on remarque celle d'un vieillard courbé et tenant une béquille dans sa main gauche (on suppose que le gravur a voulu se représenter dans ce vieillard). Dans la marge: « Regio funerale celebrato in Torino dall'A. R. di Maria Giovanna Battista al Reale Consorte Defunto Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Prencipe di Piemonte, Re di Cipri, alli IV Novembre MDCLXXV. - Intagliato dal suo fedelissimo suddito Giouenale Boetto Di Fossano d'anni 72 » - Gravure: H. 10 pouces, 4 lignes (= 280 mm.), L 7 pouces, 3 lignes (= 196 mm.).

(Continuu).

PIETRO BUSCALIONI.

19° Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni.

I Canonici della Congregazione del *Corpus Domini*, L. 500 — Antonio Sermaria 500 — Mons. Edoardo Bosia, Prefetto R. Basilica di Superga 200 — Vedova Bosazza Luigia (4.a off.) 200 — Mons. Pietro Borgia, Roma (2.a off.) 100 — Teol. Giovanni Imberti 100 — Sorelle Bonzano 100 — Offerte minori di L. 50. Lire 140.

Parrocchie di Torino. — Crocetta, 500 — Gran Madre di Dio 150 — Lingotto 50 — Madonna degli Angeli 155 — Maria Ausilatrice; Flaminia Coda 50 — Varie 252,80; totale 302,80 — Mirafiori 40 — Pilonetto 100 — Pozzo Strada 185 — S. Carlo 100 — S. Donato, famiglia Rappelli 50; Famiglia Cavaglia 50; Varie 105; Totale 205 — S. Maria di Piazza 11 — S. Filippo 38,10 — S. Giulia 120,05 — Sassi 100 — Savonera 65.

Parrocchie dell'Archidiocesi. — Alpignano 100 — Baldissero Torinese 70 — Bra, S. Giovanni, 50 — Bra, Arciconf. Misericordia, 60 — Cambiano, Madonna della Scala, 60,25 — Caselle Torinese, S. Gio. B., 85 — Ceres 150 — Caselle Torinese, S. Maria, 25 — Carmagnola, Casanova, Teol. Lorenzatti Domenico, Parroco, 200 — Coazze, Indiritto, 6 — Cavallermaggiore, Madonna del Pilone 100 — Castiglione Torinese 23,65 — Castagneto Po, S. Genesio 15 — Cavallerione 90 — Favria 145 — Faule 25 — Grugliasco 20 — Grugliasco, cappellania Gerbido 100 — Lemie 50 — Lanzo Torinese 60 — Moncalieri, S. Egidio 10; Chiesa S. Francesco, Comm. Alberto Cauvin 100; Varie 217,90; Totale 317,90 — Moriondo Tor., 50 — Marmorito, Immacolata Concez. 40 — Montaldo Torinese 40 — Orbassano 100 — Piscina 30 — Pino Torinese 60 — Poirino, S. Gio. 90; Ternavasso Conte Vittorio di Revel 100; Conte Paolo di Revel 50; Varie 20; Totale 170 — Banna 15 — Polonghera 150 — Piazzo Torinese 10 — Pertusio, Teol. Favero, Parroco, 50; varie 12; totale 62 — Revigliasco Torinese, Comm. Carlo Beria d'Argentina (2.a off.) 50 — Teol. Girotto, Arciprete 150; varie 90, totale 290 — Rivarossa 50 — Racconigi, S. Giovanni 25 — Rivoli, S. Martino, 145 — Savigliano, S. Pietro, 200 — Settimo Torinese 126 — Sciolze, Pievano, 50; varie 61,10; totale 111,10 — Sommariva Bosco, Teol. Ignazio Dominici 50; varie 164, totale 214 — S. Francesco al Campo 50 — S. Sebastiano Po 50 — Trana, D. Casalegno, Rettore Santuario 50 — Usseglio 10 — Villafranca Piem., Santa M. Maddalena, Mons. Gruero, parroco, 100, varie 211, totale 311 — Valgioie, 50 — Volpiano 110 — Vigone, S. Maria del Bosco, Mons. Vallero, priore, 100, varie 100; totale 200 — Viù, 100.

Totale del 19.o Elenco L. 8633,85.

Totale generale L. 888155,95.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Tip. G. Montrucchio - Via Parini, 14 - Torino

Il Libretto di
**Deposito
circolare
fruttifero**
della
**Banca Nazionale
di Credito**

vi provvede il mezzo piú facile, sicuro e conveniente per trasportare e amministrare il vostro denaro

Chiedetelo a tutte le Filiali della Banca

**Antica Cereria a Vapore
Donetti & Bianco**

(già G. De-Gaudenzi)

Via Arcivescovado, 4 - Telef. 47-638
TORINO

*Provveditore Case Salesiane
e Santuario della Consolata*

**FABBRICA di CERA
LUIGI CONTERNO**

Provveditore delle R. R. Case

NEGOZIO
Piazza Solferino, 3 - Tel. 42-016

FABBRICA
Via Montebello, 4 - Tel. 42-420

Banco Cambio Tosco & C.

Succ. G. Villata

TORINO

Via Arcivescovado, N. 2
Telefono 47-602 e 49-165

Compie tutte le operazioni
di Banca e Borsa

LANCIA & C.

FABBRICA AUTOMOBILI

TORINO

ANTICA DITTA TRASPORTI

POMPE FUNEBRI - ESUMAZIONI

IMPRESA C. F. GENTA

TORINO

Via Barbaroux, 37 accanto alla
Chiesa della Misericordia

Telefoni N. 46-018 e 44-034

**STABILIMENTI "LAFLEUR,,
di A. GORETTA**

Corso Regina Margherita, 125-152
Telefoni 46-366 - 22-950

**Vetture di rimessa
Stabilim. Automobilistico**

BATTESIMI - SPOSALIZI - VIAGGI
di TURISMO e GRANDE TURISMO
Autobus e Torpedoni di gran lusso

BANCO DI ROMA

Società Anonima - Capitale L. 200.000.000 int. versato
Riserve L. 45.000.000

Sede Sociale e Direzione Centrale: ROMA

FILIALI IN ITALIA: Aderno - Alba - Albano Laziale - Andria - Aquila - Arezzo - Assisi - Aversa - Bagni di Lucca - Bari - Barletta - Bibbiena - Bisceglie - Bitonto - Bologna - Bolzano - Cagliari - Campobasso - Canale - Canelli - Carate Brianza - Carrù - Castellamonte - Castelnuovo di Garfagnana - Castiglion Fiorentino - Catania - Cecina - Cerignola - Ceva - Città di Castello - Colle Val d'Elsa - Como - Corato - Cornigliano Ligure - Cremona - Firenze - Fiume - Foggia - Foligno - Frascati - Gallipoli - Genova - Grosseto - Imperia - Intra - Ivrea - Lanciano - Lecce - Livorno - Lucca - Lucera - Martina Franca - Merano - Messina - Milano - Mondovì - Montevarchi - Napoli - Nardò - Nocera Inferiore - Orbetello - Orvieto - Pallanza - Perugia - Pinerolo - Pontedecimo - Pontedera - Popoli - Potenza - Pratola Peligna - Putignano - Rapallo - Reggio Calabria - Roma - Salerno - Sampierdarena - Sansevero - S. Giovanni a Teduccio - Santa Maria degli Angeli - Savona - Secondigliano - Siena - Squinzano - Taranto - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Torre Pellice - Trani - Trapani - Trieste - Velletri - Venezia - Vibo Valentia - Viterbo.

FILIALI NELLE COLONIE: Bengasi - Tripoli d'Africa. - EGEO: Rodi.

FILIALI ALL'ESTERO. SVIZZERA: Lugano - Chiasso - MALTA -
TURCHIA: Costantinopoli - Smirne. SIRIA - Aleppo - Beyrouth -
Damasco - Tripoli - PALESTINA: Gerusalemme - Caifa - Jaffa.

RAPPRESENTANZE: BERLINO - LONDRA - NEW YORK.

BANCHE AFFILIATE:

BANCO DI ROMA (France) - Parigi - Lione.

BANCO DI ROMA (España) Barcellona - Tarragona - Montblanch -
Borjas Blancas - S. Coloma de Queralt - Valls.

BANCO ITALO EGIZIANO: Alessandria - Cairo - Mansura - Tintah -
Beni-Mazar - Beni-Suef - Fayum - Mit-Gamr - Minieh - Benha.

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

SPECIALE SERVIZIO DI VERIFICA

estrazioni passate, presenti e future di tutti i PRESTITI A PREMIO: BUONI DEL TESORO, CREDITI FONDIARI, OBBLIGAZIONI, ecc. ecc.

Rivolgersi anche per corrispondenza a qualsiasi Filiale del

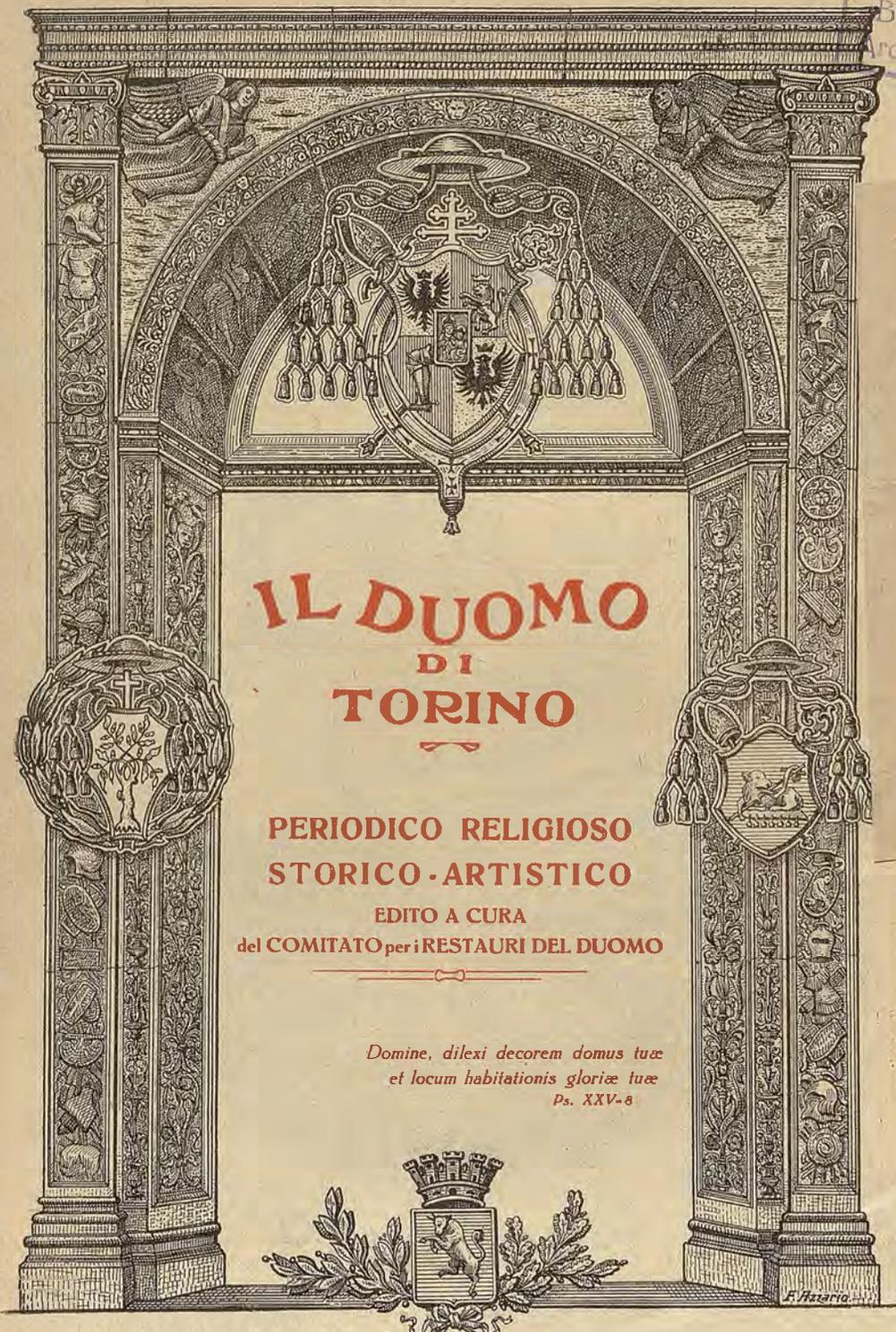
BANCO DI ROMA

Servizio di cassette di sicurezza

Biblioteca
Arch. Bella

Betta prof. ing. Pietro
Corso Vitt. Emanuele, 74

TORINO | 119 |



**IL DUOMO
DI
TORINO**

**PERIODICO RELIGIOSO
STORICO-ARTISTICO**
EDITO A CURA
del COMITATO per i RESTAURI DEL DUOMO

*Domine, dilexi decorem domus tuæ
et locum habitationis gloriæ tuæ
Ps. XXV-8*



ANNO II - N. 11 TORINO, 1° Novembre 1928 - Anno VII C. C. Postale
Esce una volta al mese
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SACRESTIA DELLA METROPOLITANA

Caramelle Venchi



CARAMELLE · CIOCCOLATO · CONFETTI

Soc. AN. S. VENCHI & C. TORINO

Il Duomo di Torino

Periodico Religioso - Storico - Artistico
edito a cura del Comitato per i restauri della Cattedrale

Prezzi d'Abbonamento: *Per 12 Numeri: L. 10 per città - L. 12 per il Regno -- Abbonamento sostenitore: L. 50*
Ogni fascicolo è in vendita al prezzo di L. 1.

SOMMARIO: La Cappella della Risurrezione e il Pittore Giacomo Rossignolo — La Cappella musicale di S. Giovanni — Gli organi del Duomo Torinese — Relazione sui lavori — 20.º Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni.

La Cappella della Risurrezione e il Pittore Giacomo Rossignolo.

La cappella della Risurrezione, che si trova nella navata laterale sinistra tra la cappella di S. Luca al lato destro e quella dei Ss. Ippolito e Cassiano al sinistro, era dedicata nel 1543 a S. Francesco d'Assisi. (Arch. Cap., atti, vol. VI, f. 170; vol. XXIX, f. 19).

Più tardi Nicolò Calusio, canonico del Duomo vi fondò una cappellania sotto il titolo della Risurrezione ed il 26 Aprile 1574 faceva la seguente convenzione col pittore Giacomo Rossignolo da Livorno per una tavola della Risurrezione di Cristo da porsi nella stessa Cappella: « 1574 ai 26 di « aprile M. Giacomo Rossignolo di Livorno in Monferrato, pittore di S. Al- « tezza Reale, residente in Torino, promette al Canonico Nicolò Calusio di « dipingere un'anchona larga otto palmi ed alta quindici per la cappella « d'esso canonico nel Domo, detta Cappella di S. Francesco, e di dipin- « gere in essa la Risurrezione del Salvatore per scudi 4 ». (Dal protocollo del notaio Machiurlato Domenico in « Monum. Hist. Patr., Script. t. IV, col. 1682 e 1763).

La tavola della Risurrezione fu compiuta e collocata al suo posto l'anno seguente ed il Rossignolo il 5 luglio 1575 rilasciava al Can. Calusio quitanza di quattordici scudi e tre fiorini a saldo d'ogni suo avere *per la manifattura di un'ancona.... fatta ed al presente impiantata in la Chiesa metropolitana di Torino* (Rondolino « Il duomo di Torino », p. 121 e 122). Intanto il pre- detto canonico, con testamento delli 25 maggio 1579, chiamò a suo erede e patrono della Cappella Bartolomeo Losa, figlio di sua sorella Bianca, con l'obbligo di far celebrare ogni giorno una messa alla stessa cappella.

Perciò il Visitatore Apostolico del 1584 trovò che « altare Resurrectio- « nis Dominicae, quod prius altare sancti Francisci noncupari consuevit, « habet Iconam pulchram cum sua cortina... Ad ipsum altare celebrari « debet quotidie missa una ex dispositione testamentaria quond. R. di Domini « Nicolaj Callusii Canonici eiusdem metropolitanae ecclesiae, cuius haeredes

« tenentur solvere uni cappellano quotidie celebranti scuta viginti ». (Archivio Arcivescovile).

Sul finire del Seicento il Conte Francesco Losa Calusio di Solbrito, patrono della cappella, vi fece porre la cancellata coi pomi d'ottone ed il 19 luglio 1725 affidava a Francesco Aprile da Carona in valle di Lugano, *capo mastro taglia pietre*, l'incarico di fregiare la cappella di altare, contro altare, *bardella* ed ornamenti relativi marmorei, lavorando pure due stemmi di marmo bianco ornati di corona comitale, nell'un dei quali fosse scolpito l'arma dei Calusio e nell'altro quella dei Losa, inquartata con la precedente da collocarsi entrambi nelle pareti laterali. Poscia il 24 febbraio del 1726 incaricò lo stesso artefice di rivestire di marmo i muri laterali ed il pavimento. Terminati i lavori fece consecrare l'altare dal Vescovo di S. Giovanni di Moriana, Mons. Valperga di Masino. L'Arcivescovo Mons. Brogna^{Gattinara}, nella visita pastorale fatta a detta Cappella il 30 dicembre 1727, così la descrive:

« Item visitavit cappellam sub titulo Resurrectionis D. N. Iesu Christi, « et vidit illam de recenti raedificatam ex marmore varii coloris, cum eius « fornice depicta variis figuris et ornamentis; habet iconam, repraesentantem « dictum titulum, antiquam et pulchram. Tota eius mensa pariter est ex in- « tegro marmore, et nuper consecrata ab Ill.mo et R.mo D.no Episcopo « Valperga Comite Maxini episcopi S. Ioannis Maurianensis ». (Arch. Arc.).

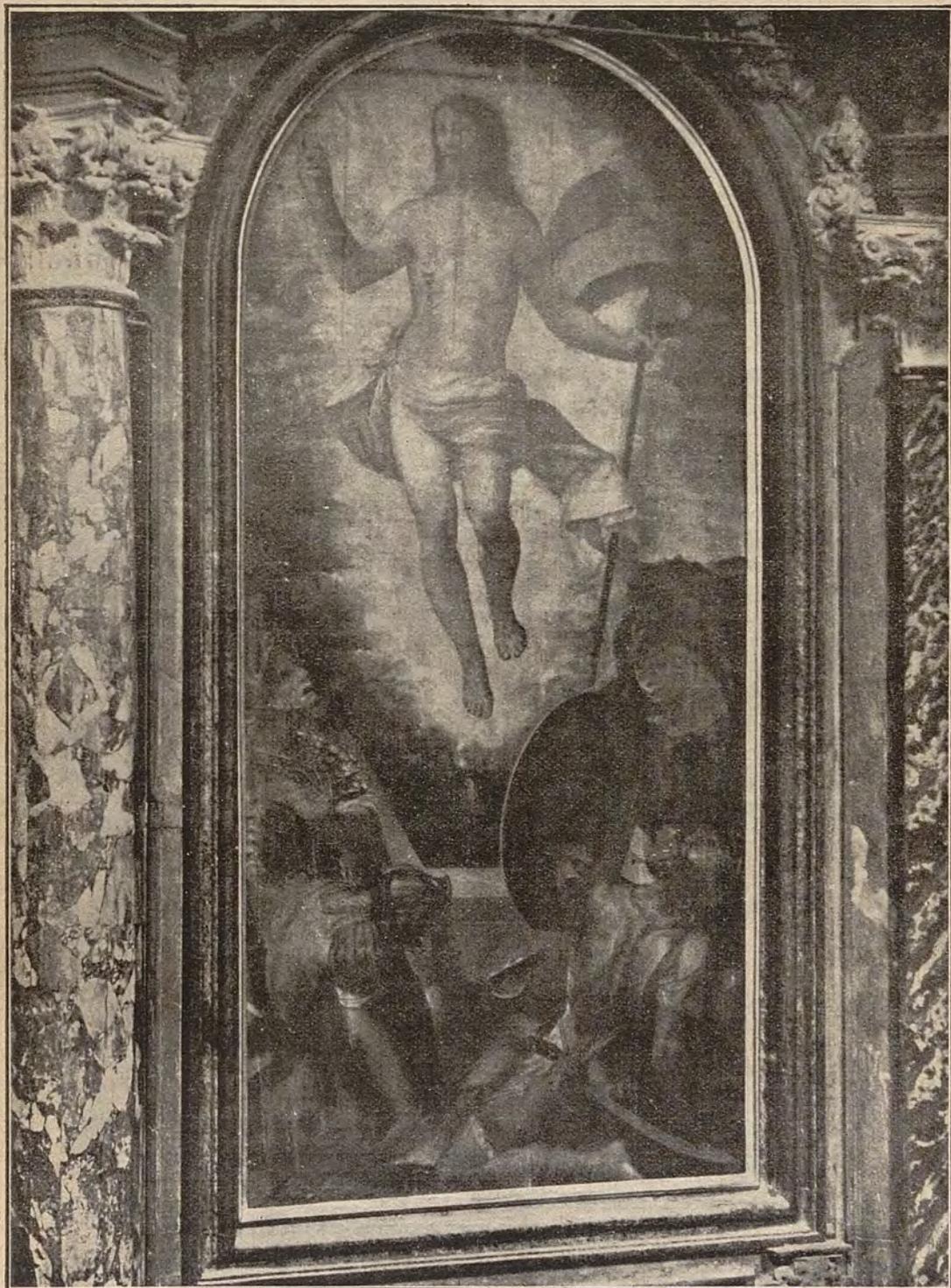
Il 4 marzo 1762 frà Nicolò Cesare Losa-Calusio, cavaliere gerosolomitano, chiamò ad erede il conte Aleramo Giuseppe Maria Provana del Sabicne, nel quale passò il patronato della cappella che dura tuttodi nella sua stirpe. (Rondolino, op. cit., pag. 122).

*
**

E' noto che le guide più antiche di Torino attribuiscono la tavola della Risurrezione di Cristo del nostro Duomo non al Rossignolo, ma allo Zuccaro, chiamato a Torino da Carlo Emanuele I, nei primi anni dei seicento. Il Bartoli poi (Notizia di pitture, t. I, p. 28), scrive « Dicono essere la prima pittura di lui (Zuccaro) nel tempo della sua dimora in questa città ». Tuttavia, stando ai documenti sopra riportati e tenendo conto del giudizio dei competenti in materia, i quali affermano che detta tavola e per la tecnica e per lo stile non può essere dello Zuccaro, si deve ritenere come verità accertata che l'autore della medesima è Giacomo Rossignolo da Livorno vercellese.

Intorno all'attività pittorica del Rossignolo, il Lomezzo, pittore e scrittore contemporaneo al nostro artista, nel suo *Trattato dell'arte della pittura*, Milano, 1574, dice che il Rossignolo appartiene alla schiera dei pittori di grottesche, « i quali hanno fatto così meravigliosamente, che veramente « fanno restare confusi coloro che dicono le grottesche esser sogni, et con- « fessare che essendo fatte con invenzione e diligenza sono di grandissimo « ornamento e ricchezza all'arte ».

Che sia veramente così lo attesta anzitutto un opuscolo, stampato a Mondovì nel 1570, intitolato *Discorso breve e dotto di M. Antonio Ferrari da Nizza di Monferrato sopra i quadri di una delle sale dello illustre Signor Rolando della Valle, Presidente del Monferrato, etc.* In detto opuscolo sono



CRISTO RISORTO DEL PITT. GIACOMO ROSSIGNOLO (1575)

descritte minutamente dodici grandi allegorie che il Rossignolo avrebbe dipinte nel palazzo del Presidente Rolando della Valle prima del 1556.

Inoltre, nell'inventario di pitture esistenti nel castello del Duca di Savoia in Torino, fatto il primo di settembre 1631 e stampato dal Campori nella sua *Raccolta di Cataloghi*, sono attribuiti al nostro un *Alessandro M. col bucefalo* ed un *Achille* alto quattro piedi. Sappiamo anche che il Rossignolo nel 1563 dipinse e decorò, per incarico dell'Amministrazione civica, tre grandi archi trionfali rappresentanti il toro che porta l'Europa alla pace, le fatiche d'Ercole e un'allegoria romana per il solenne ingresso in Torino di Emanuele Filiberto e di Margherita di Francia (Arch. civico di Torino, Lib. Consiliorum, 1563, vol. CXV); così pure decorò e dipinse nel 1572, il pulpito o cantoria del Duomo (Arch. Cap., quinternetti di spese per l'organo 1568-72) e nel 1583 dipinse per la Corte in occasione della festa di S. Giovanni un grande Baccho esposto nel giardino del palazzo. (Arch. di St. di Torino, vol. 45, fol. 2, Controllo Finanze).

Il Rossignolo adunque non fu un grande pittore, né può reggere al confronto dello Zuccaro, ma appartiene a quel primo manipolo di pittori, che, chiamati alla Corte Sabauda da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I, lavorarono coscienziosamente, pur possedendo mezzi limitati, al sorgere ed allo svilupparsi della pittura in Torino.

Morì più che ottuagenario in Torino e fu sepolto nella Chiesa di S. Tommaso. Il figlio Dott. Settimio gli fece erigere nell'andito che dalla detta chiesa mette alla sacristia un bassorilievo in marmo, rappresentante in grandezza naturale la testa del padre con sotto una lapide che porta la seguente iscrizione:

*Iacobo Rossignolio libornem.
Penicilli gloria
Quibuscumq. naturae amoenitatib. exprimendis
Ac novis ad omnigenam incrustationum venustatem:
Commiscend. effigendisq. argutiis ingenii artisq.
Solertia clarissimo
Em. Phil. p. ac. Car. Em. f. Sab. Ducib. sereniss.
Ob utrique sedulam gratamq. quamdiu vixit navatam
Operam acceptissimo
Septimius f. medicus p. silicernio
P. C. An. M. DC. IV*

Nella Biblioteca Reale (Miscellanea del Vernazza), si trova la su riferita iscrizione così tradotta in lingua italiana:

« A Jacopo Rossignolo da Livorno, chiarissimo per gloria di pennello
« e per prontezza d'ingegno e d'arte nell'esprimere qualsivoglia amenità
« della natura e nell'inventare e dipingere a fresco nuove fantasie a maggior
« venustà delle pareti, accettissimo ad Emanuele Filiberto ed a Carlo Ema-
« nuele suo figlio, Sovrani di Savoia per assidua e grata servitù prestata ad
« ambedue per fino che visse, il medico Settimio al padre suo, che morì de-
« crepito, fece porre questo monumento nel 1604 ».

C. B.

La Cappella Musicale di S. Giovanni.

Debbo un'altra volta discorrere della Cappella Musicale del Duomo di Torino (1). Grandi novità non posso certo dire; a ogni modo cercherò di mettere in pratica, ciò che dice San Gregorio, il quale in questa materia fa testo, onde « *expositio ita nescientibus fiat cognita, ut tamen scientibus non sit onerosa* », resistendo per amore di brevità alla tentazione di fare sfoggio di una grande erudizione acquistata molto a buon mercato.

I Papi che sedettero sul trono Pontificio dopo San Gregorio, già citato, che lo tenne dall'anno 590 al 603, si sforzarono perchè le Sacre Funzioni acquistassero sempre maggior lustro e decoro con buone e corrette esecuzioni di canti che vi si dovevano eseguire. Vollero quindi che in ogni sede episcopale si istituisse una scuola speciale pei cantori, fondata naturalmente sul tipo della romana, celebratissima, fondata, secondo altri semplicemente riformata, dal loro glorioso antecessore. A questa scuola vennero poi anche ammessi dei giovinetti o novizi.

L'introduzione di queste scuole parve incontrare delle difficoltà, così che la prescrizione non fu seguita ovunque e forse avrebbe continuato ad essere un pio desiderio, quando i Re Franchi non se ne fossero chiariti alleati altrettanto insperati quanto convinti fautori. Così Pipino il Breve sino dall'anno 754 le volle istituire in tutto il suo Regno. Carlomagno suo figlio, nella sua Enciclica *de literis colendis* diretta all'abate Bangulfo ed a tutte le Congregazioni monastiche volle insistere sulla necessità che gli ecclesiastici fossero sinceramente devoti, dotti e casti, ma sapessero anche cantar bene, perchè coloro che li udivano a discorrere e li frequentavano, fossero ammirati non meno del loro contegno, che per la loro scienza e ne dessero lode al Signore. (2) Nella legge detta di Aquisgrana dell'anno 789, nelle altre dette *Examinacionis generalis* dell'Ottobre dell'802 da Thionville, (Villa Theodonis) non solo ribadì il suo concetto, ma quattro anni dopo nell'806 prescriveva da Nimega che si inviassero per *singulas civitates et Monasteria virorum et puellarum* dei messi speciali coll'incarico di accertarsi, se circa al canto e alle modificazioni da introdursi nei libri corali fossero state eseguite le prescrizioni emanate.

Nei Capitula *de doctrina Clericorum* volle fissato al quinto paragrafo, che tutti indistintamente gli ecclesiastici dovessero conoscere il canto e fare di conto (*cantum et compotum*). Il *Chronicon Moissiacense* afferma che nell'anno 802 lo stesso Carlomagno volle che i Vescovi del suo vasto impero celebrassero l'ufficio divino *cum presbyteris suis sicut psallit Romana Ecclesia* e soggiunge *nam et schola cantorum in loca congrua constitui praecipit*. Le stesse prescrizioni si leggono nel capitolare emanato nell'807 da Ansegisio.

Abbiamo veduto la tesi generale. Scendiamo ora al caso particolare.

Torino fin dalla fine del quarto secolo sede episcopale, per questa ragione non poté sfuggire all'ordine Pontificio, che, quando avesse trovato difficoltà di esecuzione per ragioni che sfuggono, avrebbe dovuto infrangersi di fronte a quanto i Re Franchi avevano con tanta tenacia imposto. Nell'anno 825 poi col Capitolare di Olona di Lotario imperatore e re d'Italia, essendo Vescovo di Torino Claudio, questa città fu fatta sede di una scuola superiore di coltura, alla quale dovevano intervenire i discenti della Liguria occidentale e nominativamente da Vado, Albenga, Ventimiglia e Savona. In

essa si dovevano naturalmente impartire l'insegnamento del *Quadriuo*, che comprendeva l'aritmetica, la geometria, la musica, talvolta limitata alla sola parte corale e l'astronomia.

Sulla esistenza della scuola dei cantori a Torino parla nel suo *Pedemontium Sacrum* (3) don Francesco Meyranesio, parroco di Sambuco in Valle Stura nella seconda metà del secolo XVIII. Narra egli di aver veduto e letto in parte tre carte lacere, l'una che ha l'indicazione dell'anno di Lotario (figlio di Ugo Provenza) e di Berengario II (quindi 950). La seconda del 986, la terza del 998. Colla prima un canonico della Chiesa di S. Salvatore di Torino lascia per testamento una pezza di terreno ai suoi confratelli del capitolo coll'onere di una ufficiatura funebre settimanale pel riposo dell'anima sua e dei suoi parenti. Alla funzione dovranno prendere parte i ministri e la *Schola Cantorum et de Pueris*. Colla seconda un tal Willelmo o Guglielmo dona allo stesso Capitolo un suo prato della superficie di quaranta iugeri sito in Torino nella regione detta Wanchillia perchè ogni anno nei giorni solenni di Pasqua e di Pentecoste e nella altre solennità maggiori i canonici e i cantori cantino *de organo una cum pueris* ed abbiano pranzo e cena nella canonica di S. Salvatore.

La terza pergamena non risulta molto dissimile. Si tratta anche questa volta di una donazione fatta alla stessa Chiesa dal primicerio Valterio. Lo scopo è la istituzione di una funzione funebre mensile per suffragio suo e dei suoi. A questa cerimonia dovrà naturalmente intervenire la *Schola Cantorum et de Pueris*. Un pranzo e una cena vi terranno dietro e vi avranno posto i canonici, i cantori e dodici poveri ai quali si daranno un pane, una libbra di formaggio e sei stari di vino.

Fin qui i documenti citati dal Meyranesio. Sul loro valore storico doverosa giustizia impone di osservare, come ad essi si debba prestare una mediocrissima fede, per quanto riguarda l'intervento della *Schola dei Pueris*. Recentissimi studi lascierebbero sospettare che i documenti non abbiano origine molto diversa da quelle certe iscrizioni pseudo romane e da quei documenti falsi che con liberale generosità regalava agli amici.

E' certo però che della *Schola Cantorum* voluta da Carlomagno troviamo traccia anche nel 1383 in quei *quinque clericis chiantris*, di Torino che Amedeo d'Acaia gratificava con un dono fatto per mano del cappellano Pietro (4) addì 29 di giugno, prima di partire per Pinerolo. La cagione di questo modesto regalo non ci viene rivelata dal Tesoriere.

Nell'anno 1440 il Vescovo di Torino, Mons. Lodovico dei Marchesi di Romagnano, deliberò di istituire una *Schola de pueris*, che, ci dice una bolla di Felice V, mancava nella Chiesa Cattedrale di Torino: *Quod cum in ecclesia Taurinensi aliqui parvuli innocentes seu pueri chori sicuti in plerisque ecclesiis Cathedralibus illarum partium fore noscuntur, instituti non sint, ipse Episcopus suis temporibus tres, vel quatuor pueros chori, qui innocentes nominentur, qui in voce jubilationis et laudum preconis in ipsa ecclesia ad illius decorem in divinis psallendo iubilent et decantent instituere desiderat.* (5) Chiedeva quindi il Vescovo che pel funzionamento amministrativo dell'erigenda scuola, gli si concedesse la facoltà di valersi dei cespiti di alcune prebende così designate nella Bolla: *Capella Sancti Leonardi extra muros Taurinenses iuxta Portam Padi.* (6) *Hospitale pauperum Beate Mariae de Plano Pinerolensis Taurinensis Diocesis, quod a prepositura Sancti Jacobi curtis Vetule ordinis Sancti Augustini Astensis diocesis dependet et perpetue*

capellanie Sanctorum Stephani et Catharine in eadem ecclesia per bone memorie Aymonem episcopum Taurinesem olim fundata. (7)

La domanda veniva accolta con favore dall'Antipapa, il quale colla citata bolla del due Gennaio 1441 affidò all'Abate di S. Mauro de Pulcerada l'incarico di spianare le difficoltà, che potessero sorgere. Con una seconda bolla del 18 di Febbraio dello stesso anno fu approvata definitivamente l'opera dell'abate di San Mauro.

Secondo la bolla i giovanetti dovevano « *singulis diebus in ipsa ecclesia una cum capellano dicte capellanie pro tempore esistenti missam de mane in aurora iuxta illius primevas foundationem et institutionem ad laudem et gloriam Divini Nominis psallere et decantare teneantur.* »

La nuova *Schola de pueris* ebbe presto dei buoni benefattori, sì tra i canonici, come tra i laici. A favore dei giovinetti cantori, il di cui numero fu presto accresciuto, concorsero anche piccoli doni, nè, se si vuole, di grande valore, ma abbastanza caratteristici, e, a quanto risulta, consuetudinari. (8) Abbiamo menzione di un dono fatto ad essi da Bianca di Monferrato, duchessa di Savoia, in occasione della loro festa patronale che cadeva nel giorno in cui la Chiesa commemora solennemente la strage degli Innocenti ordinata dal Re Erode (ventotto dicembre). In quella circostanza, pare, si usava di scegliere fra loro un *Priore*, al quale si dava il nome di *Vescovo*, il quale nel 1493 ebbe il dono di quattro fiorini e un grosso. (9) I *pueri* della cappella erano già dieci.

Ignoriamo se questo numero rimanesse inalterato, oppure se aumentasse ancora. E' certo però che vediamo i fanciulli adibiti in varie funzioni religiose, per lo più funebri, ordinate dalla Corte, come appare dai vari Conti dei Tesorieri. Nell'anno 1531 i Cantori di S. Giovanni, non si accenna se grandi o piccini, cantarono per un mese di seguito in presenza di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia. La ragione di questo servizio non è spiegata nel conto del Tesorere. (11)

Dopo che pel trattato di Castel Cambresis, Emanuele Filiberto riebbe i suoi domini e Torino ritornò ad essere la capitale dello Stato Sabauda, la cappella del Duomo finì per rimanere un po' in seconda linea. I musici di Corte finirono per avere il sopravvento, anche nelle stesse funzioni religiose più solenni, dette *Cappelle*, che si celebravano nella Cattedrale, compresi i *Miserere*, che si cantavano nei venerdì di Quaresima, e dell'esecuzioni delle Lamentazioni, che si eseguivano nell'ufficiatura della Settimana Santa. Per queste poi vigevano delle norme speciali.

Ai fanciulli della scuola ed ai cantori adulti, ai quali, forse esclusivamente si univano anche i cosiddetti *Coristi*, o almeno parte di essi (12) rimasero soltanto le funzioni Capitolari per così dire, cioè la messa cantata giornaliera e in generale tutte quelle alle quali non interveniva la Corte.

Un frammento di una antica relazione dello Stato del Piemonte e della Savoia pubblicato da Felice Chiapusso nel tomo XXVIII della *Miscellanea di Storici Italiani* (13) ci parla di una solenne funzione religiosa, celebrata in San Giovanni con intervento del Cardinale Michele Bonelli, nipote del Pontefice San Pio V, e suo legato nell'anno 1571. Ci dice: *Vi fu musica all'Offertorio e per dir di buone voci et corrette, ma troppo gagliarde, che scemavano la dolcezza.* Ignoriamo se i musici fossero appartenenti alla Cantoria del Duomo oppure alla Cappella di Corte. Sappiamo tuttavia che nella seconda metà del '500 e per buona parte dei seicento

molti musicisti, specialmente se maestri di Cappella o organisti appartennero contemporaneamente all'una e all'altra schiera di artisti, o dal servizio del Capitolo passarono a quello della Casa Ducale. Citeremo Don Carlo Viosse, don Giovanni Pietro Cottone, bresciano, Giorgio Borgia, Enrico Antonio Radesca da Foggia, Fabrizio Fontana, Giovanni Battista Trabattone, don Defendente Saliceo e don Michelangelo Causono, Ruggero Troffa, don Ludelio Vigneti.

Si disse ancora, come dalla cantoria del Duomo e successivamente dal servizio dell'Arcivescovo passasse alla Corte di Savoia quel Davide Rizzio da Pancalieri, che finì così tragicamente a Londra, e che nonostante il suo fisico infelice e la sua bruttezza non comune ebbe tante avventurose peripezie in grazia dell'arte squisita colla quale cantava accompagnandosi col liuto. Per quanto si riferisce alla sua presenza alla Corte di Torino, la notizia merita di essere accolta con molta diffidenza.

La scuola degli Innocenti, che durante la terribile pestilenza imperverante a Torino alla fine del secolo decimosesto, aveva veduto diradarsi le sue file, si rialzò nel seicento. Si ha anzi notizia di un Maurizio Eustachio, già suo allievo che compose alcuni inni sacri, che devono essere tuttora conservati nell'Archivio musicale della Metropolitana.

La sede della Scuola nell'anno 1690 fu trasportata altrove perchè l'edifizio, che l'accoglieva fu adibito per ospedale delle truppe alleate ispano-lombarde. Questo temporaneo luogo di cura cagionò un'energica protesta da parte di Vittorio Amedeo II pel modo pessimo, ora si direbbe antigienico, in cui era lasciato, in modo da costituire un focolare di epidemie, che facevano strage dei disgraziati, che vi erano ricoverati, e un pericolo grave per la cittadinanza. Più tardi, nell'anno 1779 fu allogata nella località detta *delle tre picche*, ma vi durò poco. La baraonda Franco-Giacobina, che quantunque in minoranza si impadronì audacemente di Torino, la spazzò via. Dopo la Restaurazione del 1814 la scuola non venne più ricostituita. La cappella poi, dopo la morte del Bernardino Ottani che ne fu l'ultimo maestro, andò man mano decadendo e precipitando.

Per un certo periodo di tempo i Canonici ebbero anche al loro servizio un'orchestrina, la quale interveniva alle funzioni capitolari ed alla messa cantata. La falce inesorabile recise ad uno ad uno i suoi componenti, che non vennero più sostituiti. Negli ultimi anni di sua esistenza non faceva più che rarissime apparizioni, forse soltanto una all'anno per accompagnare, la mattina del Sabato Santo la dodicesima profezia, che il popolino dall'argomento del suo testo, aveva battezzato: *Nabucodonosor re*. Dal lato musicale il lavoro del Turina⁽¹⁴⁾ che ne era autore, nulla offriva di straordinario e non si poteva certo dire un capolavoro. Essa risentiva della difficoltà di vestire di note uno squarcio di prosa, ma non faceva sfigurare troppo certe lamentazioni melodrammatiche, fra cui una, (la terza del primo giorno) dello Zingarelli, alla quale non mancava neppure la cabaletta. Al popolo però garbava assai una scala discendente dei bassi, colla quale si voleva con una certa efficacia la frase *Tunc Nabucodonosor in furore et in ira praecipit, etc.*, e che ritornava quante volte il re parlava.

Il *Motu proprio* di papa Pio X seppellì fra altro anche Nabucodonosor re colle sue smanie. Che la terra gli sia leggiera.

L'argomento potrebbe anche condurre a parlare di altre cose che vi si connettono, ed anche della ora dimenticata messa funebre per Re Carlo Alberto ricordando coloro, che la composero e il loro Calvario. Chiuderò

invece con una breve noticina sul campanone, che forse è ancora l'attuale. Esso venne fuso nell'Arsenale di Torino in forza di contratto inteso tra il Patrimoniale Guglielmo d'ordine di Sua Maestà e Domenico Goussel di altro Domenico da Chaumonville (Lorena) addì ventinove Settembre dell'anno 1725. Nel contratto era stabilito che la nuova campana dovesse venire consegnata nell'agosto del 1726 e risultasse del peso di rubbi mille circa. Il fonditore, che, pare, era un uomo esperto in tale arte ebbe in pagamento della sua opera duemila quattrocento lire di Piemonte, che gli vennero pagate a rate.

S. CORDERO DI PAMPARATO.

(1) Cfr. *La Cappella Musicale del Duomo di Torino* in periodico « Santa Cecilia », anno 1915. Torino. Sten.

(2) Cfr.: Per i Capitolari e le Leggi Franche: *Pertz - Monumenta Germaniae histor.*, v. I. passim in principio del Vol.

(3) Cfr.: *Monumenta Patriae histor.* Edit. dalla R. Deputaz. di Storia Patria di Torino. VI, p. 23.

(4) 1383. Quos Dominus dari precepit manu domini Petri eius capellani quinque clericis chiantris in Festo sancti Petri proxime preteriti (Arch. di St. di Torino. Sez. riunite - Tes. Gener. dei Principi d'Acaia (In. 40), rot.2, fol. 54).

(5) Arch. di St. di Torino. Sez. 1.a - Bollario di Felice V. Vol. 1.o Cart. 22 - Altra bolla relativa alla stessa istituzione, 16, Vol. 2°.

(6) La chiesa di San Marco, detta poi dei Ss. Marco e Leonardo e divenuta parrocchia, sorgeva dove è ora l'ultimo isolato a destra di piazza Vittorio Veneto.

(7) Bollario di Felice. V. loc. cit.

(8) Vigeva la consuetudine che se il Conte di Savoia fosse entrato nel presbiterio di una Chiesa senza avere deposto gli speroni, facesse una offerta a favore degli *Innocenti* addetti alla Chiesa. Il Conte Verde la pagò a quelli di San Giovanni di Moriana. La pagò più tardi anche un Duca di Savoia.

(9) 1493 - 28 dicembre. Aux petits chantres de Saint Jehan de Turin qui allerent chanter devant Madame pour un petit evesque qui lavoient fait le dit jour. III fior. 1 gr. (Arch. di St. di Torino. Sezioni riunite Tesor. Gen. di Savoia, v. 107, f. 263).

(10) Dalle spese fatte per le esequie celebrate pel Conte di Genevese in S. Giovanni, si ricava che presero parte alla funzione *six corises du cur de la dicte Eglise, deux chantres et les X enfant de la dite eglise*, oltre ai cantori Ducali. (Sez. Riun. Tes. Gen. di Savoia. V. 159, f. 155).

(11) 1531 - 17 febbraio - Cantoribus Sancti Johannis Taurini qui decantaverunt uno mense ante Illustrissimam Dominam nostram Duchissam octo scutos solis (Luogo cit. vol. 181, f. 112).

(12) La distinzione appare chiaramente dai registri Mortuari della Metropolitana, i quali registrano, per esempio, sotto la data del venti aprile del 1744 la morte del molto reverendo Don Cristoforo Bazzano del luogo di Stropiana, diocesi di Vercelli, Musico e Corista della Metropolitana di Torino di anni trentacinque circa » e « li quindici marzo del 1751 quella dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Don Giuseppe Maria Lodi cantore di questa Metropolitana ».

(13) Editto dalla R. Deputazione di Storia Patria per il Piemonte.

(14) Giovanni Battista Turina Massino nato in Torino il quindici dicembre del 1814, fu l'ultimo Maestro della Cappella Reale. Morì nell'anno 1890.

(15) V. Arch. di St. di Torino, Sez. Riunite - Contratti e fortificazioni. V. II, f. 171 il testo del doc.

Gli organi del Duomo Torinese.

Per mancanza di documenti non è possibile stabilire il tempo preciso, in cui fu introdotto l'uso dell'organo nelle Chiese di Torino; ma si deve ritenere che il primo organo impiantato a Torino, fu quello della Chiesa Madre, cioè della Cattedrale.

Una prima notizia relativa all'uso dell'organo in Torino ci viene somministrata da una pergamena citata per la prima volta dal Mejrnesio (*Fedemontium Sacrum*, los Fran. Mejrnesii ed. A. Bosio, in *Monum. Hist. Patr.*, Script. IV, Torino 1863), nella quale si afferma che fin dal 997 esisteva nella basilica del S. Salvatore in Torino un organo, che serviva per accompagnare, nei giorni di Pasqua, di Pentecoste e nelle altre feste più solenni dell'anno, la *schola cantorum et de pueris* per il canto della messa, del mattutino e del resto dell'Officio. So bene quanto sospetta sia la fonte, da cui proviene questo documento, perciò non intendo dare soverchia importanza al medesimo; tuttavia mi permetto di osservare che l'esistenza di un organo nella chiesa del Salvatore verso gli ultimi anni del sec. X, tenuto conto della grande diffusione delle *scholae cantorum* avvenuta per opera dei Papi successori di S. Gregorio M. e dei Re Franchi, specialmente di Pipino, di Carlo M. e di Lotario, è la cosa più naturale di questo mondo e trova nelle consuetudini del tempo la migliore conferma.

Quando nel secolo XI, per opera del Vescovo Landolfo, la basilica di S. Giovanni prese il sopravvento su quella del Salvatore, gli organi furono trasportati a *cornu evangelii* del S. Giovanni, nel muro tramediante le due chiese, al di sopra della cappella di S. Ippolito, perchè potessero servire ad entrambe.

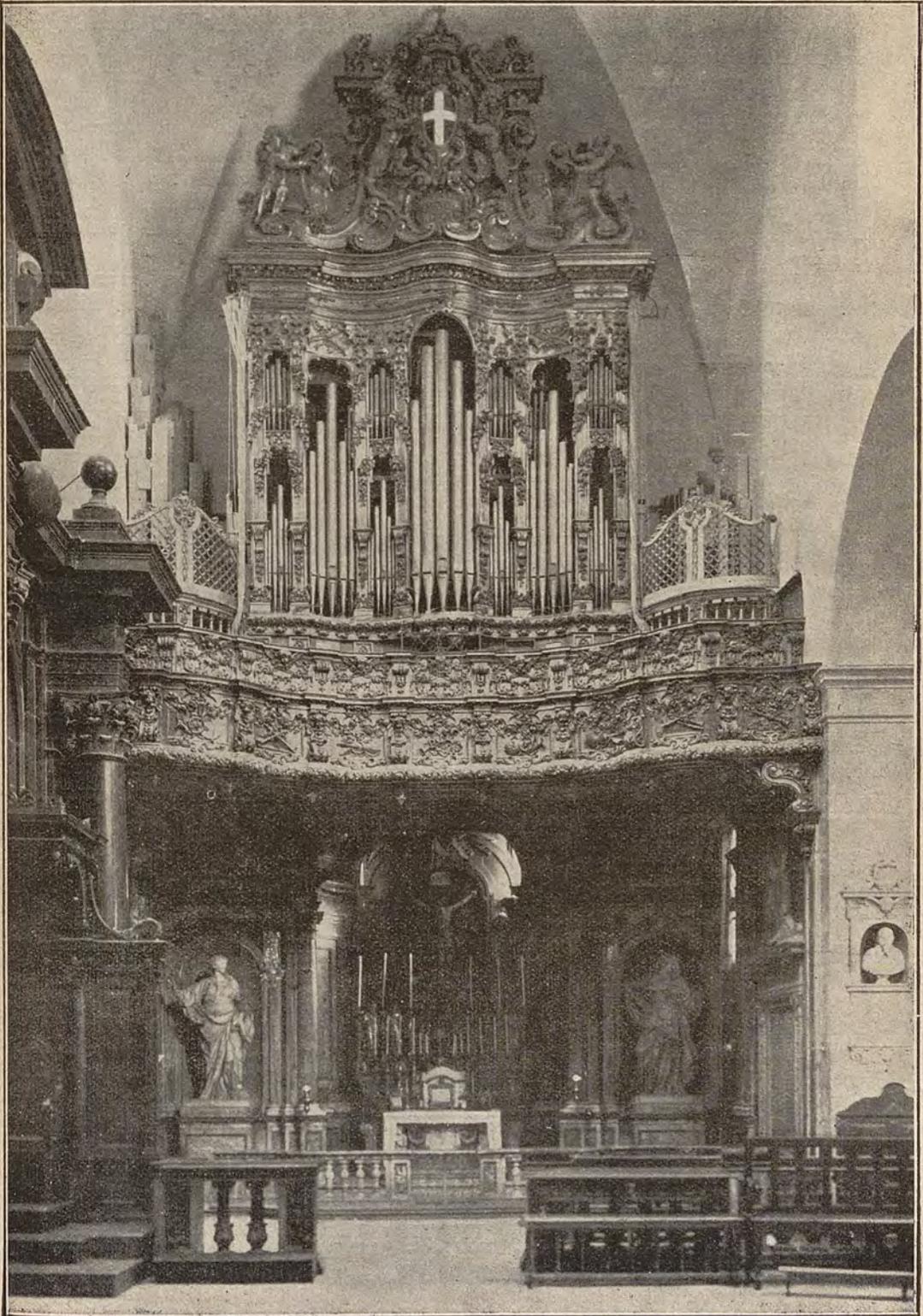
In detto luogo li troviamo in atti capit. del 1347, 1456, 1481, 1484 e 1488. (Arch. Cap., vol. II, f. 79; vol. IV, f. 508; vol. XVIII, f. 6; Libr. di Sindacato degli anni dal 1484 al 1488).

Il capitolo poi in un'adunanza del 10 Maggio 1437 proponeva la nomina stabile di un maestro d'organi, di cui non ci pervenne il nome (Atti, volume XX, f. 32) e due anni dopo — 11 Maggio 1439 — nominava Gioanneto de Rombies, detto anche Plasanza da Condé, maestro dei putti (*pueri*) con lo stipendio annuo di 40 fiorini. (Atti, vol. XVI, ff. 5 e 60).

Ma gli organi del vecchio S. Giovanni coll'andare del tempo s'erano logorati e resi inservibili all'uso; perciò il Vescovo Ludovico di Romagnano con testamento delli 12 ottobre 1468, legava 300 fiorini perchè fossero rinnovati (Atti, vol. IV, f. 28) e già nel 1469 il Capitolo aveva fatto convenzione per la rinnovazione dei medesimi.

In un atto capitolare del 1481, contenente il testamento del Can. Matteo di Gorzano, si parla degli organi nuovi, posti sopra l'altare di S. Ippolito tra il S. Giovanni ed il Salvatore (Atti, vol. II, f. 79) e nel libro di Sindacato della Fabbrica, dal 1484 al 1495, al giorno 21 gennaio 1486 è segnato lo stipendio che si dava al tirarnantici: « Item datis Marco de Broglio qui sufflare facit vel conducit suffletos organorum pro anno praeterito de mandato Capituli die XXI Iannuari florinis III ».

Tre anni dopo, nel 1488 gli organi già s'erano sciupati ed il Capitolo ne ordinava la rifondita con una spesa di 185 fiorini pagati dalla Fabbrica a Mastro Dionisio, *stagninerio*, a Domenico della Catena, *magister organorum* ed a mastro Giovanni Ciconi *organista*. (Libr. di Sindacato 1488).



ORGANO E ORCHESTRA DEL DUOMO

Nella demolizione del vecchio Duomo, avvenuta nel 1492 anche gli organi furono disfatti; ma ben tosto, nel 1498, quando fu terminato e compiuto il duomo odierno, furono rinnovati e murati nella parete laterale del coro a *cornu evangelii* dell'altare maggiore.

Nel 1567 il Capitolo, con strumento pubblico, rogato Lorenzo Carroccio, affidava al nob. maestro Benedetto d'Autignate, milanese, celebre fabbricante d'organi di quel tempo (Cf. Domenico Muoni « Gli organi insigni e serie dei Maestri di Cappella del Duomo di Milano », Milano 1883) la costruzione di un altro organo al prezzo di mille scudi d'oro da nove fiorini caduno.

L'organo nuovo fu terminato nei primi mesi del 1572 e vi lavorarono attorno, oltre al maestro Benedetto d'Autignate, certo mastro Battista Ginas, detto anche Castagnole, che fornì e lavorò i legnami, i maestri Giulio ed Alessandro milanesi, che ne dipinsero e dorarono le imposte ed il pittore Giacomo Rossignolo da Livorno, che ne aveva ornato il pulpito o parapetto. La spesa fu pagata proporzionalmente dall'Arcivescovo, dal Capitolo e dalla Cappella degli Innocenti e dalla Duchessa di Savoia Margherita di Valois, moglie di Em. Filiberto la quale vi contribuì con la somma di cento scudi d'oro. (Arch. Cap. quinterneti di spese per l'organo 1568-1572; Atti, vol. XXXVIII, ff. 145, 156, 336, 396; vol. XXXIX, f. 64).

In quell'occasione fu pure riparato l'organo vecchio e lo si lasciò al suo posto nella parete laterale del coro a *cornu evangelii* dell'altare maggiore sopra al Cappella dell'Immacolata Concezione, mentre l'organo nuovo di Benedetto di Autignate fu collocato nella parete di fronte a *cornu epistolae* sopra la Cappella dell'Annunciazione della B. V.; e così il nostro Duomo venne fornito di due organi; uno per le maggiori solennità, l'altro per le feste ordinarie.

Il Visitatore Apostolico del 1584 ricorda appunto nella sua relazione che l'altare dell'Immacolata Concezione era posto *sub organo*, come era *sub organo* quello dell'Annunciazione di Maria. Chi volesse rendersi conto della situazione precisa di queste due cappelle non ha che da leggere quanto fu scritto in proposito su questo Bollettino, anno II, n. 4, pag. 15.

E' noto che Carlo Emanuele I, nel 1587 fece trasportare nel braccio sinistro del transetto la tribuna reale collocata da Emanuele Filiberto in un fondo al coro ed erigere tra il coro ed il presbitero, quasi nel luogo stesso dove oggi sorge l'altare maggiore, una maestosa edicola, sorretta da quattro colonne, dentro la quale venne riposta la SS. Sindone. (Cf. il Duomo di Torino, anno II, n. 4, p. 15 e 16).

Or bene lo stesso Duca, in pieno accordo col Card. Arcivescovo Gerolamo della Rovere e col Capitolo volle pure che in detto anno fossero tolti dalle pareti laterali del coro i due organi, perchè troppo ingombranti e collocati colle rispettive cantorie nella Cappella del Crocifisso al di sopra dell'Altare. Per questo fece venire da Verona Giovanni Battista Stagnoli, detto il Cacciadiavoli, specialista nelle riparazioni degli organi d'Autignate.

Il Collegio degli Innocenti, a nome del Capitolo pagò le spese del trasporto in fiorini 241, dei quali 24 servirono *per il fitto di un mese e mezzo di una camera per mastro Battista Stagnoli et suo nipote che S. A. fece venire per trasportare l'organo*. (Libr. di Economato del R. do Collegio dei Cantori et Innocenti del Duomo di Torino, dell'anno 1587). Il Duca e l'Arcivescovo pensarono alle spese di riparazione e montaggio dell'organo e all'abbelli-

mento delle cantorie. Non ho potuto trovare a quanto ascenda il contributo dell'Arcivescovo, ma ebbi dalla cortesia dell'apprezzato nostro collaboratore S. Cordero di Pamparato la minuta delle spese fatte da S. A. il Duca. Sono infatti registrate nei conti della Casa Ducale due partite pagate nel 1587 a Giovanni Battista Stagnoli veronese per accomodamento dell'organo di S. Giovanni. Una di queste partite riguarda la somma di scudi cento cinquanta due d'oro, concordata col capitano Ascanio Vitozzi ingegnere di S. A. coi pittori Milanesi Giovanni Pietro Basso, Giovanni Antonio Monza, Michele Carnedi e Giovanni Paolo Basano per aver dorato e dipinto la cassa dell'Organo di S. Giovanni. (Arch. di Stato di Torino, Sezioni ricevute, vol ad ann, 1587-88, f. 124 e 130).

Sei anni dopo, nel 1593, l'arcivescovo Mons. Broglia nella relazione della visita pastorale alla Metropolitana, lo descriveva posto sopra la cappella del Crocifisso tutto dorato e fregiato nella parte superiore degli stemmi del Capitolo, al lato sinistro, di quello del Cardinale della Rovere (Gerolamo) al destro e della Casa regnante nel mezzo, che vi si vedono tuttodi.

Altre riparazioni importanti furono fatte all'organo di S. Giovanni nel 1681 dall'organista bresciano Francesco Traheri, abitante in Torino. Con venti doppie d'Italia pagate interamente dalla seconda Madama Reale, egli si obbligò di smontare, raccomandare ed aggiustare l'organo di S. Giovanni e di fare « attorno al raccomandamento di detto organo e dipendente tutto ciò che sarà stimato necessario e li verrà comandato dal Padre Busca, M. di Cappella di M. R. (Arch. di St. di Torino, Sez. Controllo, 1681, vol 2; Cf. S. Cordero di Pamparato: « La Cappella musicale del Duomo di Torino », Torino 1915).

Le riparazioni del Traheri durarono sino al 1740, in cui, addì 25 di aprile, il Capitolo pattuì con certo Calandra, organaro di Torino, la fattura di un altro organo per la spesa complessiva di oltre 2000 lire. La Casa Reale vi contribuì *conforme al praticato*, pel solito terzo, sborsando L. 666, 13 soldi e 4 denari. (Arch. Cap. Atti, vol. 51, fol. 40; Arch. di Stato, Conto della Real Casa, vol. ad anno). Rimasero però intatte la cassa e la cantoria, che sono ancor oggi a un dipresso quali furono disegnate e lavorate nel 1572 e nel 1587.

Bene spesso la cantoria del Duomo era troppo angusta per accogliere i musici e vi si rimediava con convenienti impalcature, che si costruivano dietro il pulpito e attorno alla *balastrata della cupola del coro*. Così asseriscono i conti del Tesoriere Generale delle Fabbriche reali *ad annum*.

Lasciando in disparte altre riparazioni straordinarie fatte all'organo di S. Giovanni tra il 1740 e 1871, ricordiamo che l'odierno grandioso organo si deve alla ditta Carlo Vegezzi Bossi di Torino, che, per Commissione del Capitolo, ne cominciò l'esecuzione nel 1871 e la terminò alla fine del 1874.

Così sta scritto nel libro della Fabbriceria e Cappella dei Cantori all'anno 1874: « Il nuovo grande organo venne portato a compimento e se « ne fece la collaudazione nei giorni 15 e 16 dicembre (1874) per mezzo « dei maestri organisti Cavalieri Marini Pietro di Torino e Capitani Giu- « seppe, organista di Biella. L'opera fu trovata stupenda e incontrò il « plauso universale. Giova notare che l'Economato per la Mensa Arcivesco- « vile, vacante al tempo in cui si intraprese la costruzione dell'organo, am- « mise il principio di dover concorrere per un terzo. S. M. il Re, diede « L. 3000; L. 400 si ebbero dal Principe Eugenio di Savoia Carignano;

« L. 300 dal Duca Tommaso di Genova e L. 300 dalla Duchessa di Genova
« sua madre. Il resto fu corrisposto dal Capitolo, essendosi fatta una spesa
« complessiva di oltre 12.000 lire per la costruzione del solo organo.

« Si ricorda infine che si sono fatte ristorare tutte le dorature dell'orche-
« stra con una spesa di L. 800. Ed a motivo di vari registri nuovi stati collo-
« cati fuori della grande cassa dell'Organo si credette conveniente aggiungere
« due finti coretti in legno scolturati e dorati, la cui spesa salì per le dora-
« ture a L. 400 e per la lavorazione del legno a L. 500 ».

L'odierno organo adunque uscì da ottima fabbrica ed è uno dei più gran-
diosi e meglio riusciti di Torino, sia per la pastosità delle voci che per la
grandiosità dei ripieni. Sarebbe però desiderabile che col tempo, senza punto
cambiarne le eccellenti qualità, venisse riformato secondo le regole della
Sacra Liturgia.

Aggiungiamo, come conclusione che l'archivio capitolare conserva una
preziosa e copiosa raccolta di opere sacre musicali vecchie e moderne, quali
a stampa e quali manoscritte.

Fra quelle manoscritte si trovano opere di Haydn, Naumann, Roeder,
Casa Morata, Hummel, Mozart, Giay, Agry, Riccardi, Turina, Romberg,
Beethoven, Cherubini, Concone e Schuster già appartenenti alla Cappella
regia di Torino e date in deposito al Capitolo Metropolitanò con verbale del
1° Luglio 1881; messe, vespri, inni, mottetti, etc., a quattro, a cinque, e sei
voci di Don Francesco Montalto, di Quirino Gasparini e di Bernardino Ot-
tani, maestri di Cappella della Metropolitana nel sec. XVIII.

Fra le opere stampate si trovano i nomi di Pier Luigi da Palestrina,
De Victoria, De Monte, Orlando de Lassus, Soriano, Guerrieri, Colin,
Lejeune, De Sermisy, Cadeac, Sohier, De Bonefont, Jambé de fer, De La
Farge, Gujon, Mahicourt, Arcadet, Jaquet, Maillard, De Marte, Gondinet,
Leschenet, Certon, Fevin, Festa, Carpentras, Herissant, Samino, Van Rore,
Créquillon-Després, De Ghersen e Rogier. La stampa delle opere di questi
autori fu fatta in officine di Roma, Parigi, Lione, Tournaj, Anversa e Ma-
drid, fra gli anni 1548 ed il 1585. (Cf. Succi, Inventario manoscritto della
musica esistente negli archivi del R. Capitolo di Torino, Dicembre 1882).

Anche Torino diede il suo contributo (Rondolino, Il Duomo di To-
rino, p. 230) in un *Antifonario domenicale* compilato e riveduto da Eustacchio
Della Porta da Vinovo canonico della SS. Trinità nel duomo torinese, e
stampato in Torino da Pietro e Paolo Porro nel 1520.

C. B.

Relazione sui lavori.

In questi ultimi mesi fu pure ristaurata e ridotta alle sue forme primi-
tive, in perfetta armonia con quelle del Duomo, la sacrestia capitolare. Se
ne rifece la cornice che corre all'imposta della volta, fu riaperto il cupolino
primitivo, soppresso nel 1873 e furono riformate, secondo il motivo adottato
già negli angoli del Duomo, le eleganti lunette della medesima. La volta a
padiglione, fu tingeggiata in chiaro, mentre alle pareti fu dato un colore
uniforme leggermente scuro: il tutto in armonia coi criteri seguiti per l'am-
biente del Duomo.



Fig. 1 - Incisione di Giovenale Boetto per l'opera intitolata: *Funerale fatto nel Duomo di Torino alla gloriosa memoria dell'invittissimo e potentissimo principe Vittorio Amedeo Duca di Savoia etc. alli 18 di dicembre MDCXXXVII. composto e descritto dal P. Luigi Giuglaris della Comp. di Gesù Torino MDCXXXVIII.* Rappresenta il catafalco del Duca, posto avanti l'altare maggiore e circondato di statue dei Sovrani di Casa Savoia.

Fig. 2 - Incisione di Giovenale Boetto. come sopra. Rappresenta la decorazione di tre arcate della nave centrale. In basso si legge: "Ordine di architettura serbato nei 14 intercolumnii della nave maggiore ..."

Fig. 3 - Incisione di Giovenale Boetto. come sopra. Rappresenta la decorazione funeraria della facciata del Duomo.

FIG. 1



FIG. 2



FIG. 3

Anche la cappella del Sacramento fu oggetto di speciali cure della Commissione tecnica per la ristorazione delle pitture, stucchi e vetrate della medesima per il lavaggio e lucidatura dei marmi dell'altare e delle pareti. Fu ristorata e tinteggiata in chiaro la sacrestia parrocchiale, furono sistemati i locali sotterranei ed ora si procede al restauro e rivestimento, con blocchi di marmo lavorati, dei due pilastri, che sostengono l'arco trionfale della navata centrale. Anzi il pilastro del lato sinistro è già finito e si spera che per la festa dell'Immacolata Concezione sia terminato anche quello del lato destro.

Resterà ancora da sistemare la gradinata dell'entrata minore al lato sud del Duomo.

Il Municipio di Torino poi provvederà come da lettera dell'Ill.mo Signor Commissario per il Comune in data del 27 Settembre corrente anno all'abbassamento di tratto della piazza S. Giovanni per tenere scoperto lo zoccolo in marmo del muro perimetrale sud del Duomo e al conseguente rifacimento del ciottolato. Il che in gran parte è già stato eseguito,

C. B.

20° Elenco delle offerte per i restauri del Duomo di S. Giovanni.

Un Parroco dell'Archidiocesi 1000 — R. Ospizio di Carità per mano del Rettore Can. Marchino Pietro 600 — Baronessa Olga Borsarelli Gianotti 500 — Compagnia SS. Crocifisso nella Metropolitana (2.a off.) 500 — N. N. di Moncucco Torinese per mano di S. Em. 400 — Mons. Marco Querio 400 — D. Pietro Ripamonti, Diocesi Santa Fè, Rep. Argentina 200 — Mons. Gio. Durando, Curato Ss. Angeli 100 — Signor Cellerino e famiglia 100 — N. N. 50 — A. M. per mano di D. Cane Felice 50 — Teol. G. Gallino, in suffragio dei suoi defunti 50 — Fratelli Solaro del Borgo (2.a off.) 50 — Can Paolo Brusa, Cappellano di S. M. 50 — Famiglia Pendola 50 — Offerte minori di L. 50, totale 20:

Parrocchie di Torino. - Cavoretto 81,39 — Mongreno 45 — R. S. della Salute 17,20 — S. Bernardino 109 — S. Filippo 20 — S. Margherita 100.

Parrocchie dell'Archidiocesi. - Altessano 70 — Aramengo, famiglia Gio. Toso 50, totale 150 — Bra, S. Antonino 80 — Bruino 10 — Conischio 40 — Cantoirà 20 — Carignano 70 — Carmagnola, S. Maria Salsasio 35 — Cavour 500 — Ciriè, S. Martino 150 — Coassolo, S. Nicolao 60 — Corio 80 — Cumiana, S. Maria della Motta 16 — Giaveno, La Maddalena 25 — Giaveno, S. Lorenzo 48,30 — Lombriasco 50 — Moncalieri, S. Maria 100; Palera 20 — Murello 30 — Nole 55 — Pecetto Tor. 70 — Piossasco, S. Francesco 100 — Piobesi 100 — Racconigi, S. Maria 100 — Robassomero 40 — Sanfrè 50 — Sangano 10 — San Gillio 25 — Stupinigi 20 — Val della Torre 20 — Vallongo 20 — Vergnano 20 — Villafranca Piem., S. Stefano 150.

Totale del presente Elenco L. 6826,80.

Totale generale L. 894.982,75.

Si avvertono i lettori che la « Bibliografia del Duomo » con note commentate, del Dott. Pietro Buscalioni sarà pubblicata intera nel numero di Dicembre.

Can. Teol. LUIGI BENNA - *Direttore Responsabile*

Tip. G. Montrucchio - Via Parini, 14 - Torino

FABBRICA di CERA
LUIGI CONTERNO

Provveditore delle R. R. Case

NEGOZIO
Piazza Solferino, 3 - Tel. 42-016

FABBRICA
Via Montebello, 4 - Tel. 42-420

Banco Cambio Tosco & C.

Succ. G. Villata

TORINO

Via Arcivescovado, N. 2
Telefono 47-602 e 49-165

Compie tutte le operazioni
di Banca e Borsa

ANTICA DITTA TRASPORTI
POMPE FUNEBRI - ESUMAZIONI

IMPRESA C. F. GENTA

TORINO

Via Barbaroux, 37 accanto alla
Chiesa della Misericordia
Telefoni N. 46-018 e 44-034

ENTE NAZIONALE

DELLE

CITTÀ GIARDINO

(aderente all'Ente Nazionale della Cooperazione)

**SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA
A CAPITALE ILLIMITATO**

Sede Centrale: **TORINO**

SOCI, ED ASPIRANTI SOCI, RICORDATE!

I. - Sulle azioni sociali versate (minimo di 500 lire) decorrono gl'interessi annui del 5%.

II - Sugli anticipi fatti all'Ente dal Socio decorre egualmente il 5% sino all'atto della consegna dell'alloggio. A tale data la somma anticipata viene dedotta dal capitale ammortizzabile.

L'ANTICIPO COSTITUISCE UNO FRA I MASSIMI TITOLI DI PRECEDENZA nell'assegnazione dell'alloggio. - Chi dà soldi all'Ente aiuta il Socio che non può darne, mentre diminuisce sensibilmente la propria quota mensile d'ammortamento.

È interesse di tutti anticipare!

III. - I conti-correnti fatti nelle Banche fiduciarie dell'Ente sono vantaggiosi, perchè oltre a decorrere per essi il 5% fisso, si concorre a formare uno dei buoni titoli di precedenza.

SOCI, ANTICIPATE!

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

Società Anonima - Capitale sociale L. 300.000.000 interamente versato
Riserva ordinaria L. 50.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: **MILANO**

75 FILIALI IN ITALIA



BANCHE AFFILIATE

Banque Italo-Française de Crédit, Parigi, Marsiglia, Nizza, Tunisi, Grombalia.

Banco Italo-Egiziano, Alessandria, Benha, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah.

Banca Dalmata di Sconto, Zara, Sebenico, Spalato.

Banca Coloniale di Credito, Asmara, Massaua.

*Corrispondenti
in tutti i Paesi del Mondo.*

SEDE DI TORINO

Via XX Settembre, 40.
Tel. 47-591, 47-592, ecc.

Ufficio Cambio - Via S. Tommaso, 28 - Tel. 47-916.

Succursale di Città - Via Po, 2
- Tel. 40-089.

Agenzia "A.", - Galleria Umberto I, 1 - Tel. 40-245.

Agenzia "B.", - Via Nizza (Piazza De Amicis), 125 - Tel. 50-203.

Indirizzo Telegrafico:

NAZIOBANCA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Servizio di locazione Cassette di Sicurezza

Servizio speciale di

DEPOSITI CIRCOLARI FRUTTIFERI

particolarmente utile per chi viaggia.



LIBRARY
MICHIGAN STATE UNIVERSITY
EAST LANSING, MICHIGAN